- MEMORIE E DOCUMENTI -

La seconda guerra mondiale

nei documenti segreti della

CASA BIANCA

a cura di:

Robert E. Sherwood

Vol. II

di

Oscar Valentini

Sommario

https://www.slideshare.net/RareBooksnRecords/roosevelt-and-hopkinsanintimatehistoryrobertesherwood19481034pgsgovpol

PARTE TERZA

1942 - L’ESTREMO MARGINE

XIX - LA CONFERENZA ARCADIA

Winant e Harriman si trovavano a cena da Churchill, ai Chequers, la sera di sabato 7 dicembre 1941. La radio da quindici dollari che Hopkins aveva regalato al Primo ministro stava sulla tavola da pranzo; ne uscì, fredda e cadenzata, la voce dell'annunciatore della B.B.C. che comunicava l'attacco giapponese a Pearl Harbour.

Winant riferì come Churchill s'alzò senza indugio per chiamare il Foreign Office e impartire istruzioni perché fosse subito dichiarata guerra al Giappone: <<all'istante>>, secondo quanto aveva promesso. Ma venne distolto da questo proposito dalla considerazione che non si poteva fare una dichiarazione di guerra in base ad una notizia della radio, anche se si trattasse della B.B.C. Winant suggerì che il Primo ministro chiamasse la Casa Bianca per avere una conferma. (È questa la chiamata telefonica cui si riferisce Hopkins nella nota scritta la sera del 7 dicembre). Roosevelt aderì alla proposta che Churchill si recasse al più presto a Washington con i suoi capi di Stato maggiore e Churchill telefonò a Eden che stava per imbarcarsi a Invergordon per la sua missione a Mosca.

Quando Eden apprese la notizia di Pearl Harbour e dell'imminente visita di Churchill a Washington, si rese conto di dover rinviare il viaggio, poiché il Primo ministro e il ministro degli Esteri non potevano assentarsi contemporaneamente. In verità, Churchill non poteva impartire ordini in proposito a Eden, come avrebbe potuto fare il Presidente al suo segretario di Stato, dato che Eden era singolarmente e personalmente responsabile di fronte al Sovrano, ma Churchill lo persuase che, ora che gli Stati Uniti si trovavano in guerra avrebbe avuto maggiore autorità nelle conversazioni con Stalin e Molotov, specie in relazione al telegramma di Hull comunicato il giorno prima da Winant, Eden, quindi, partì.

Uno dei primi effetti dell'entrata in guerra degli Stati Uniti fu di mettere il fermo, in base all'ordine del Ministero della Guerra, agli imbarchi di merci in conto <<affitti e prestiti>> nei porti americani. Ne derivò che carichi d materiali indispensabile destinato al Medio Oriente subirono un arresto, probabilmente per essere avviati verso il Pacifico. Gli Inglesi temevano in radicale mutamento dell'indirizzo strategico americano e che per concentrare tutto il peso della potenza militare americana contro il Giappone, venisse abbandonato il piano strategico accettato in un primo tempo ed espresso dalla formula "prima la Germania".

L'11 dicembre, Harriman spedì a Hopkins questo telegramma:

Beaverbrook vi telefonerà verso le 17,00 (ora locale). Mi ha chiesto di informarvi dell'argomento di cui vi parlerà, in modo che altri non capiscano la conversazione. Dichiara che circa trenta navi pronte a salpare subito o tra breve a destinazione Medio Oriente sono state fermate. Gran parte di questi carichi sono di vitale necessità per l'esito di quella campagna di guerra. Ho tale profonda conoscenza delle necessità che non posso fare a meno d'esprimere il voto che troviate il modo di far rilasciare prontamente quei carichi che non influiscono sui nostri urgenti bisogni.

La conversazione che seguì fu una delle poche comunicazioni telefoniche di Hopkins attraverso l'Atlantico che siano state raccolte. Benché non sia particolarmente importante, essa mostra la franchezza di Hopkins e come, tanto Beaverbrook quanto Harriman, accettassero alla stregua di precise garanzie le sue assicurazioni che negavano ogni fondamento ai timori per i carichi degli <<affitti e prestiti>>. Ecco il dialogo nella sua integrità:

Beaverbrook - Siete voi, Harry?
Hopkins - Si, sono io.
Beaverbrook - Avete visto il telegramma di Averell? Che aiuto potete darci?
Hopkins - Ve lo garantisco.
Beaverbrook - Magnifico!
Hopkins - E in misura notevolissima. Non posso darvi particolari, ma vi basti sapere che stasera parlerò con Morris Wilson ed Ed Taylor.
Beaverbrook - Benissimo! Veramente. Vi ringrazio.
Hopkins - Non vi preoccupate.
Beaverbrook - È un'ottima cosa.
Hopkins - Per mettere ancora di più i bastoni nelle ruote a Hitler accresceremo notevolmente le consegne di materiale.
Beaverbrook - non vi sento …
Hopkins - Faremo ancora di più.

La comunicazione, interrotta a questo punto, fu ripresa più tardi).

Hopkins - Pronto, Max.
Beaverbrook - Si, Harry.
Hopkins - Volevo dirvi che farò ancora di più di quanto avevamo creduto, molto di più.
Beaverbrook - È meraviglioso!
Hopkins - Se Hitler ha creduto di poter iniziarla guerra e di poterla vincere si è sbagliato di grosso.
Beaverbrook - Bene; vi passo Averell.
Hopkins - Pronto, Ave. Le cose qui vanno benone.
Harriman - Mi rallegro.
Hopkins - Non vi preoccupate.
Harriman - Niente affatto.
Hopkins - Le cose per noi andranno molto meglio in futuro, anzi, tra non molto. Hanno commesso un altro errore, grazie a Dio. Non vi preoccupate.
Harriman - Avrei piacere di sentirvi, qualche volta.
Hopkins - Vi potete figurare quel che sta succedendo qui, ma potete essere sicuri che non vi abbandoniamo.
Harriman - Benissimo. Arrivederci.
Hopkins - Arrivederci Ave.

Le conversazioni telefoniche tra la Casa Bianca e Londra erano spesso così poco interessanti come questa. Per quanto il sistema di comunicazioni fosse protetto dalle intercettazioni, gli interlocutori avevano sempre la tendenza ad essere estremamente cauti nelle loro espressioni e non si trasmettevano nessuna notizia veramente importante, tranne che per telegrafo. C'è da chiedersi

allora, perché facessero tanto uso dl telefono. La risposta è semplice: come tutti gli uomini, si compiacevano di parlarsi, attraverso l'Oceano, nel corso della battaglia.

Dopo questa conversazione, per dissipare ogni dubbio eventuale, Hopkins spedì a Harriman il seguente dispaccio:

Gli Inglesi dovrebbero essere più incoraggiati che scoraggiati riguardo ai nostri rifornimenti. Se Hitler attaccandoci, ha pensato di arrestare l'invio di materiali alla Russia e all'Impero britannico ha commesso un grosso errore. Siamo stati costretti a prendere qualche misura che dovete capire. Tutti qua valutano pienamente l'importanza non solo di attuare il programma di spedizioni in corso, ma anche di accrescerlo. C'è in atto un grande sforzo per lavorare a pieno regime durante tutta la settimana e molte fabbriche sono soggette alla mobilitazione civile. Sono sicuro che vi rallegrereste molto se foste qui.

Lo stesso giorno mentre era incorso il telegramma di Harriman, giunse la notizia che la Germania e l'Italia avevano dichiarato guerra agli Stati Uniti. Ciano annunciò nel suo diario che Ribbentrop era <<raggiante per l'attacco Giapponese all'America. Ne è così felice che mi congratulo con lui, pur non essendo troppo sicuro dei vantaggi finali dell'accaduto>. Ciano aggiungeva che: <<anche Mussolini era felice>> e che pure il Re <<si compiaceva dell'avvenimento>>. Quanto a Hitler, disse al suo Stato maggiore a Berchtesgarden che i soldati americani non erano <<che un mucchio di spacconi. Non sono in grado di affrontare una crisi. Sono assolutamente privi di ideali>>.

Parve allora che la dichiarazione di guerra italo-tedesca fosse un altro "gesto irrazionale"; in realtà nazisti e fascisti erano impegnati dalla parola data ai Giapponesi, ma non avevano dimostrato sin li che simili considerazioni democraticamente borghesi interferissero nei loro calcoli. Forse Hitler aveva perso il controllo di se ed era ora istericamente ansioso di combattere tutti i nuovi venuti su tutti i fronti; forse s'era logorato nella guerra psicologica durata per anni tra lui e Roosevelt e finiva per essere contento che gli si offrisse il destro d'abbandonare il sensato proposito di evitare una guerra con gli Stati Uniti prima di aver sistemato Inghilterra e Russia. Comunque sia assecondo i Giapponesi, aiutando così Roosevelt a risolvere il problema più delicato.

Churchill e il popolo britannico, naturalmente, dinanzi ai nuovi sviluppi non fecero mistero della loro gioia, che fu però di breve durata.

L'affondamento del *Prince of Wales* e del *Repulse* al largo della costa malese e la rapida conquista di Hong Kong da parte giapponese furono i primi di una lunga serie di colpi recati al prestigio dell'Impero britannico in Asia.

Churchill arrivò a Washington col seguito il 22 dicembre per una serie di colloqui che presero il nome convenzionale di *Arcadia*. Fu ospitato in una grande camera da letto che dava sull'anticamera di fronte alla stanza di Hopkins e nei suoi andirivieni per visitarsi dovevano farsi strada in mezzo a grandi mucchi di pacchi natalizi. L'anticamera al piano di sopra della Casa Bianca subì un profondo mutamento. Solitamente quieta e deserta, diventò il quartier generale dell'Impero britannico. Alti funzionari, ufficiali di Stato maggiore, segretari l'attraversavano in fretta con la tradizionale cartella

di “marocchino” che è il contrassegno caratteristico degli alti funzionari britannici. Lo Stato maggiore della Casa Bianca era stupito di questi viavai e gli Inglesi si meravigliavano ancora di più dell’atmosfera di placidità e di apparente distacco degli avvenimenti che circondava il Presidente e dell’incredibile fatto che tutto il personale in servizio alla Casa Bianca fosse rappresentato in certi momenti da un semplice ed indaffarato guardiamarina. Da un altro punto di vista, invece, c’era un contrasto maggiore tra le proporzioni della guardia del corpo di Roosevelt e quella di Churchill; gli Inglesi davano molto meno peso alla possibilità di un attentato.

La tavola alla Casa Bianca era sempre migliore quando c’era Churchill, e naturalmente il vino correva più abbondante. Poiché Churchill conosceva le abitudini di Roosevelt d’andare a letto presto, faceva l’atto di ritirarsi ad un’ora ragionevole, ma Roosevelt sapeva che il suo instancabile ospite e Hopkins avrebbero continuato al loro conversazione e non volendone perdere una parola si tratteneva molto più tardi del solito. I colloqui duravano dalla mattina presto alla tarda notte, abbracciavano non soltanto il mondo intero, ma anche gran parte della sua storia. Churchill era una delle poche persone che Roosevelt avesse il piacere di ascoltare e viceversa.

Hopkins riferì varie volte che Roosevelt, spinto nella sua sedia a rotelle in camera del suo ospite, trovò nell’entrare Churchill che usciva tutto rosso e nudo dal bagno. Roosevelt fece per scusarsi e per ritirarsi, ma Churchill disse che non c’era nulla di male: <<il Primo ministro di Gran Bretagna non ha nulla da nascondere al Presidente degli Stati Uniti>>.

Chiesi a Churchill se l’episodio fosse autentico. Replicò recisamente che era una sciocchezza e che mai aveva ricevuto il Presidente senza avere in dosso almeno un asciugamano. <<Non posso mai aver detto una cosa simile - aggiunse - . Il Presidente stesso sapeva benissimo che una dichiarazione del genere non avrebbe corrisposto alla precisa verità>>.

Churchill si trovava ospite alla Casa Bianca come Primo ministro, ma non dimenticava di essere uno storico sensibilissimo ai richiami del passato. Guardava con aria indagatrice i ritratti dei Presidenti e senza dubbio i più importanti tra questi rappresentavano per lui qualcosa di più d’una conoscenza superficiale. Di ritorno a Londra, telegrafò a Roosevelt: <<Mi è rincresciuto molto di lasciarvi e, meglio di quanto possano dirvi gli stessi ritratti appesi ai muri, non c’è stato momento del mio soggiorno che non abbia apprezzato>>.

Per solito a Natale la Casa Bianca pullulava di bimbi, ma quest’anno ci si trovò soltanto Diana Hopkins, i figli del Presidente erano tutti alle armi e le loro famiglie sparse in vari luoghi; quanto alla figlia Anna si trovava a Seattle. Tuttavia con la cordialità e l’attaccamento alle tradizioni che, contrariamente alle apparenze, erano proprie della famiglia Roosevelt, l’atmosfera natalizia non venne a mancare. La vigilia di Natale Churchill accese con Roosevelt l’albero sul prato della Casa Bianca. Tutti e due pronunciarono brevi discorsi. Roosevelt esordì con le parole: <<Compagni che lavorate per la libertà>> e presentò Churchill come <<il mio collega, mio vecchio e buon amico>>. Il Primo ministro cominciò dicendo: <<Compagni che lavorate per la causa della libertà, ho l’onore d’aggiungere una nuova gemma alla collana dei buoni propositi e delle cortesie di Natale con cui il mio illustre amico, il Presidente, ha cinto le case e le famiglie degli Stati Uniti>>. Anche nei brevi messaggi natalizi, che nel corso dei secoli hanno avuti la tendenza a diventare stereotipati, i due uomini di Stato trovarono modo di sottolineare sia la diversità dei loro stili sia la comunità degli interessi. La radiotrasmissione diede una benefica scossa al popolo americano, che ne aveva

bisogno, poiché nel frattempo l’estrema gravità della guerra nel Pacifico era divenuta evidente. La strenua difesa dell’isola di Wake era finita con la resa e Manila pareva condannata.

Il giorno di Natale Roosevelt e Churchill presenziarono ad un servizio religioso alla Chiesa metodista di Foundry. Il reverendo F. B. Harris recitò preghiere per il Presidente e il Primo ministro, dicendo di quest’ultimo: <<Possa il Signore concedergli di continuare a guidare il suo valoroso popolo, pur attraverso sangue, sudore e lacrime, verso un mondo nuovo dove uomini di buona volontà possano convivere, senza che nessuno osi intimorire o molestare altrui>>. I fedeli cantarono.

Nelle tue oscure vie ancor risplende
L’eterna luce;
In Te speme e timori d’ogni tempo
Si raccolgon stanotte.

Il giorno di Santo Stefano Churchill si recò al Campidoglio per parlare al Congresso a Camere riunite. Fu uno dei suoi più grandi discorsi, magnificamente adatto al più difficile uditorio che mai avesse avuto. Hopkins si preoccupava delle accoglienze che senatori e rappresentanti avrebbero riservato a Churchill, ma ogni suo dubbio svanì nell’udire le risate e gli applausi con cui tanto democratici quanto repubblicani accolsero questa osservazione del Primo ministro: <<Non posso fare a meno di pensare che se mio padre fosse stato americano e mia madre inglese, invece del contrario, mi sarei trovato qui a casa mia>>. Alcuni giorni dopo Churchill si recò a Ottawa e pronunciò un altro discorso davanti al Parlamento canadese formulando la famosa frase: <<C’è pollo e pollo e c’è collo e collo>> che si richiamava alla famosa profezia di Weygand sulla sorte dell’Inghilterra al momento del crollo della Francia.

Roosevelt stava allora preparando il messaggio al Congresso per il 1942 e alcuni suoi collaboratori cominciavano a preoccuparsi del confronto che ne sarebbe venuto con l’oratoria di Churchill. Steve Early se ne preoccupava più degli altri e, quanto mai sollecito del prestigio del suo capo, teneva dei grafici sulle oscillazioni del numero dei radioascoltatori del Presidente e non apprezzava che una nuova stella sorgesse nel campo che per tanto tempo era stato monopolio di Roosevelt. Era come se si trattasse di una competizione di campionato. Roosevelt invece, non se ne curava, divertito com’era dall’ansietà dell’amico. Non intendeva affatto competere con Churchill nell’eleganza dello stile, ma mirava all’opposto, cercando l’espressione più concisa e più semplice. Tuttavia fece di tutto perché il messaggio del 6 gennaio 1942 al Congresso fosse tra le sue cose migliori, presentando tutto il programma bellico degli Stati Uniti in termini che no potessero essere affatto fraintesi, ne da amici, ne da nemici. Prima di pronunciarlo lo lesse ad alta voce nel suo studio ovale a Churchill e Beaverbrook e riferì in seguito che <<era andato a meraviglia>>.

Il progetto originario di Churchill era di trattenersi solo una settimana, di andare quindi, al Canada per due giorni e di riprendere il viaggio di ritorno il 1° gennaio. Questo piano venne mutato dopo che era trascorsa metà della settimana e Churchill ripartì per l’Inghilterra soltanto la notte del 14 gennaio. Nel frattempo si era recto al Canada dal 29 dicembre al 1° gennaio e dal 5 all’11 gennaio aveva fatto una gita nella Florida, la sua prima vacanza al sole, dall’inizio della guerra nel 1939. Durante i quattordici giorni che Churchill rimase alla Casa Bianca, eccetto uno, egli, Roosevelt e

Hopkins stettero insieme a colazione e pranzo. La maggior parte dei problemi più importanti veniva esaminata a colazione, cosicché, quando il Presidente e il Primo ministro si trovavano nelle riunioni plenarie, spesso erano già d'accordo. Ci furono almeno, otto importanti riunioni alla Casa Bianca con la partecipazione del Presidente, del Primo ministro, dei segretari alla Guerra e alla Marina, di Beaverbrook, Hopkins e dei capi di Stato maggiore inglese e americano; dodici riunioni dei due gruppi dei capi di Stato maggiore da soli, alla sede della Federal Reserve. Il giorno di Natale fu forse il più intenso.

A differenza della conferenza atlantica, la conferenza "Arcadia" aveva un programma che venne eseguito con notevole esattezza. Il primo punto del programma era di vasta portata: <<Basi fondamentali della strategia comune>>. Come appare dai verbali, la discussione su quel punto aveva avuto inizio in occasione del viaggio dell'ammiraglio Ghormley e dei generali Emmons e Strong a Londra, durante la battaglia d'Inghilterra dell'agosto 1940 e venne continuati in colloqui segreti a Washington l'inverno seguente. Benché fosse stata decisa una strategia comune, questa sinora si trovava nella fase sperimentale. Quando gli Inglesi convennero alla conferenza "Arcadia", temettero che gli eccezionali avvenimenti del Pacifico potessero mutare le direttive strategiche Giappone, lasciando Inghilterra e Russia a sbrigarsela da sole in Europa. Senza dubbio la stampa isolazionista caldeggiava allora, una simile politica. Tuttavia i timori britannici, vennero presto dissipati. Quando i capi di Stato maggiore si ritrovarono insieme, il generale Marshall e l'ammiraglio Stark, presentarono immediatamente questi due paragrafi che servissero di base ad ogni progetto:

1) ***Alla conferenza A.-B. (abbreviazione per angloamericana)del febbraio 1941 si convenne sul punto che la Germania fosse da ritenersi la principale potenza dell'Asse e che pertanto lo scacchiere atlantico ed europeo fosse da considerare il fronte decisivo.***
2) ***Molti avvenimenti si sono prodotti dal febbraio scorso, ma nonostante l'entrata in guerra del Giappone, rimaniamo del parere che la Germania sia tuttora il nemico principale e che la sua disfatta costituisca la chiave della vittoria. Una volta vinta la Germania, il crollo dell'Italia e la disfatta del Giappone seguiranno di conseguenza.***

È stata mossa l'accusa , specie da generali vicini a MacArthur, che alla conferenza "Arcadia" Churchill avesse indotto Roosevelt con le sue lusinghe ad adottare la politica espressa nella formula <<prima la Germania>> mentre il Presidente avrebbe dovuto decidersi alla lotta contro il vero nemico dell'America, il Giappone; ma questa supposizione fa fin troppo credito Churchill e toppo poco a Marshall e Stark e agli strateghi americani, compreso Dwight D. Eisenhower, che era stato da poco promosso da colonnello a generale di brigata. Il principio "prima la Germania" si basava su concetti puramente militari. Si supponeva, con ragione (come i risultati s'incaricarono poi di confermare), che la Germania fosse molto superiore al Giappone per capacità produttiva e genialità scientifica e che, se le si fosse lasciato il tempo di svilupparsi durante anni di stasi in Europa, lo sconfiggerla sarebbe diventato sempre più arduo, se non addirittura impossibile.

In realtà, Churchill, apprese subito che, se voleva influire sulle direttive strategiche americane, come, di fatto, fece spesso, doveva discuterne con i generali e gli ammiragli, poiché Roosevelt rispettava i giudizi dei suoi capi di Stato maggiore e in tutta la guerra, vi furono appena due occasioni (potremmo dire una sola, al Cairo, nel dicembre del 1943), nelle quali le scavalcò. Numerosi furono invece i casi in cui, non essendo i capi di Stato maggiore d'accordo fra loro, il Presidente, nella sua vesta di comandante in capo, dovette decidere fra i diversi punti di vista. Gli Americani ritenevano che Churchill dominasse in una misura molto maggiore i suoi capi di Stato maggiore.

Il Presidente e il Primo ministro scelsero come primo obbiettivo, la formazione della grande coalizione alleata, proprio quella coalizione che Germania, Italia e Giappone non raggiunsero, malgrado tutte le loro vanterie sulla solidarietà degli Stati fascisti. Formarono, sì l'Asse, ma non poterono lavorare in comune e non rimasero uniti, come avvenne della coalizione alleata, sino alla vittoria totale.

Alla vigilia di Natale Roosevelt aveva tracciato uno schema di dichiarazione delle potenze associate; un altro schema era stato predisposto da Churchill. La fusione che ne risultò, essa venne telegrafata a Londra.

Il giorno di Natale giunse un dispaccio di Attlee, Lord del Sigillo privato, che riferiva i commenti del Gabinetto di guerra sullo schema proposto. Era evidente la sorpresa derivata dal fatto che un così vasto progetto non fosse stato preventivamente preso in esame e non appariva chiaro se la dichiarazione dovesse essere firmata da tutti gli Alleati o soltanto dal Presidente e dal Primo ministro, cui nel futuro si sarebbero potute aggiungere altre firme. Il telegramma di Attlee diceva:

Crediamo che gli altri Governi alleati sostengano lo stesso punto di vista e siano nettamente favorevoli ad una dichiarazione firmata da tutti gli alleati. Ciò metterà nel necessario rilievo che la guerra viene condotta per la libertà, tanto delle piccole quanto delle grandi nazioni. Speriamo che sia data ai Governi alleati la possibilità di aderire alla dichiarazione prima che venga pubblicata, anche se ciò porterà ad uno o due giorni di ritardo.

Il Gabinetto di guerra suggerì che la dichiarazione contenesse un paragrafo che impegnasse ogni Governo a non concludere pace separata, clausola cui aveva provveduto Roosevelt nella sua minuta e che era tolta dal testo approvato. Vale la pena di notare che il Gabinetto di guerra suggerì anche che la "sicurezza sociale" dovesse essere inclusa tra gli ideali di guerra alleati. La proposta era il riflesso della composizione del Governo britannico che, accanto ai conservatori comprendeva i laburisti. Ecco il testo della dichiarazione del 23 dicembre:

I Governi degli Stati Uniti d'America, del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord, del Dominio del Canada, della Confederazione d'Australia, del Dominio della Nuova Zelanda, dell'Unione del Sud Africa, del Belgio, della Cina, della Cecoslovacchia, della Grecia del Lussemburgo, dell'Olanda, della Norvegia, della Polonia, dell'U.R.S.S. e della Jugoslavia;

avendo sottoscritto un programma comune di scopi e di principi contenuto nella dichiarazione comune del Presidente degli Stati Uniti d'America e del Primo ministro di Gran Bretagna, in data, 14 agosto 1941, nota sotto il nome di "Carta Atlantica",

convinti che una completa vittoria mondiale di tutti i Governi è essenziale per la difesa e la garanzia così della libertà e dell'indipendenza come del diritto degli uomini alla giustizia e alla sicurezza sociale non soltanto nel proprio paese, ma in tutto il mondo e che la lotta nella quale sono attualmente impegnati rappresenti la difesa comune della dignità umana in ogni luogo contro la forza bruta che cerca di soggiogare il mondo; dichiariamo:

1) ***Ogni governo si impegna ad impiegare tutte le proprie risorse contro le forze di conquista dell'Asse e a continuare in tale impiego sinché queste non siano state completamente sconfitte;***
2) ***Ogni Governo s'impegna con gli altri Governi associati alla presente dichiarazione, per attuare una piena collaborazione nell'impiego delle forze militari e nell'uso delle proprie risorse contro i nemici comuni;***
3) ***Ogni Governo s'impegna a continuare la guerra e a non concludere pace separata con i nemici comuni o con uno di essi.***
   Altri Governi i quali desiderino associarsi alla presente dichiarazione hanno la possibilità di farlo.

Si noti che nel paragrafo iniziale gli Stati Uniti vengono per primi seguiti dal Regno Unito e quindi, dai Domini e dagli altri alleati in ordine alfabetico, cosicché l'U.R.S.S. si trova in fondo all'elenco.

Il Gabinetto di guerra decise in modo definitivo che l'India non fosse compresa tra le nazioni firmatarie. Lord Halifax, ex-viceré dell'India, scrisse in un appunto a Churchill: <<Con tutto il rispetto per il Gabinetto di guerra ritengo che questo sia un errore e spero che venga ripreso in esame>>.

I commenti di Hopkins allo schema suddetto, vennero trasmessi a Roosevelt con questo memorandum, steso la mattina del 27 dicembre:

Ritengo che, possibilmente, dovreste fare di tutto per includere nel documento la libertà di religione. Credo che dovreste parlare a Litvinov nel pomeriggio.

Ritengo che si difficile per l'U.R.S.S. sottoscrivere il primo paragrafo della seconda pagina, che pertanto potrebbe essere così enunciato:

<<Ogni Governo s'impegna ad impiegare tutte le sue risorse contro quelle forze di conquista dell'Asse con le quali è attualmente in guerra. Ogni Governo s'impegna a continuare tale impiego sicché tali forze non siano state completamente sconfitte>>.

(È evidente che Hopkins suggerì la modifica perché l'U.R.S.S. non era in guerra con il Giappone).

Poiché l'elenco (al paragrafo iniziale), comprende tanti nomi, ritengo che dovrebbe includerli tutti compresi quelli delle Repubbliche del Sudamerica. Penso che sarebbe molto utile presentare una lung lista di piccole nazioni che si uniscano a noi.

Toglierei i nomi della Cina e dell'U.R.S.S. dall'ordine alfabetico per collocarli vicino al nostro e a quelli del Regno Unito, distinguendo così, quanti sono attualmente attivamente impegnati nella guerra da quei paesi che sono stati occupati dall'Asse.

Ritengo che questa enumerazione sia estremamente importante e che debba essere accuratamente studiata dal Dipartimento di Stato.

Ritengo sia di competenza degli Inglesi decidere sull'inclusione o meno dell'India, benché non capisca perché non vogliamo includerla.

Il mio parere è che la Francia libera non debba essere inclusa.

Alla fine del secondo paragrafo della dichiarazione comune, bisognerebbe aggiungere una frase che ribadisse le nostre finalità di libertà, giustizia e sicurezza, non soltanto per i popoli dei nostri paesi, ma per quelli di tutto il mondo. Penso che occorra dedicare la massima attenzione alle parole di questo paragrafo e che il riferimento alla Carta Atlantica non sia sufficiente.

(Il richiamo di Hopkins alla Francia libera è conseguenza della tempesta sollevata a Washington dall'occupazione di Saint Pierre e Miquelon).

Litvinov fece quel giorno colazione alla Casa Bianca col Presidente Roosevelt, Churchill e Hopkins. Roosevelt gli fece presente l'importanza d'includere l'accenno alla libertà religiosa. L'omissione di questa dalla Carta Atlantica aveva infatti suscitato molte critiche. Litvinov era del parere che il suo Governo, al quale era già stato trasmesso il testo, non avrebbe gradito questo mutamento. Aggiunse che forse il Cremlino avrebbe aderito alla frase "libertà di coscienza", ma Roosevelt gli dette l'assicurazione, incaricandolo di farlo presente al Cremlino, che si trattava esattamente della stessa cosa, spigando che voleva usare la parola "religione" solo in quanto era quella adoperata nelle conclamate quattro libertà. Il principio jeffersoniano della libertà religiosa era così vasto nella sua accezione democratica, da includere anche il diritto di non professare alcuna religione, dando all'individuo il diritto d'adorare qualsiasi divinità avesse scelto e anche, nessuna divinità. Ignoro in quali termini Litvinov riferisse la cosa a Stalin e al Politburo, ma sta di fatto che le parole "libertà religiosa" apparvero nel testo definitivo.

Churchill, chiese che venisse apportata un'altra modifica aggiungendo la parola "rappresentanti" a quella di "Governi", in modo da permettere un'eventuale inclusione della Francia libera. Su questa discussione Hopkins scrive:

Tanto il Presidente quanto Churchill cercarono di indurre Litvinov ad accettare l'emendamento caldeggiato dal Gabinetto britannico per consentire alla Francia libera di sottoscrivere la dichiarazione; Hull non era convinto, benché non si fosse opposto troppo nettamente

all'aggiunta della parola "rappresentanti". Non voleva avere nulla a che fare con la Francia libera, contro la quale nutriva un profondo risentimento, ritenendo ancora possibile un'intesa con Vichy. Ciononostante il Presidente non ne tenne conto e approvò la parola "rappresentanti".

Litvinov d'altra parte dichiarò di non avere i poteri per approvare l'aggiunta, poiché l'approvazione della dichiarazione era di competenza del Governo e non del Ministero degli Esteri e nessun ambasciatore russo aveva poteri sufficienti per aderire ad un mutamento in un testo ufficiale.

Churchill cercò di sostenere che si trattava d'un mutamento senza importanza, ma Litvinov fu di diverso parere e insisté sul fatto di non poter accettare alcun mutamento e dato che tanto il Presidente quanto Churchill erano ansiosi che il testo venisse diramato immediatamente, non c'era più tempo per telegrafare a Mosca. Churchill a questo punto, quasi andò in collera e disse in sostanza a Litvinov che non era un vero ambasciatore se non aveva neanche i poteri per aggiungere una semplice parola come quella, soggiungendo, che s'era in guerra e non era il momento di perdersi in lunghi e complicati negoziati. Aggiunse che aveva accettato tutti i mutamenti proposti dai Russi e gli pareva che essi avrebbero potuto accetta questa aggiunta.

Litvinov si irrigidì sul suo punto di vista e la dichiarazione fu pubblicata senza la parola "rappresentanti".

Seppi più tardi che Litvinov aveva telegrafato per richiedere l'approvazione all'aggiunta della parola "rappresentanti" e che il suo Governo gliela aveva accordata.

Tuttavia il consenso era arrivato troppo tardi e la parola non figurò nel testo. I mutamenti richiesti dal Cremlino erano in realtà trascurabili ed erano tutti dovuti alla riluttanza russa ad assumere qualsiasi impegno di guerra contro il Giappone. Per esempio, i Russi sostituirono le parole <<lotta per la vittoria sull'hitlerismo>> alle parole <<la disfatta dei membri o degli aderenti al "Patto Tripartito">>. L'ambasciatore sovietico chiarì che per l'U.R.S.S. la parola "hitlerismo" comprendeva: nazismo, fascismo e imperialismo nipponico. Tutte le modifiche russe vennero accettate e Roosevelt le scrisse di suo pugno sulla minuta.

Alla data del 29 dicembre di quell'anno (1941), Eden aveva fatto ritorno a Londra da Mosca dopo una missione totalmente infruttuosa. Il Governo sovietico aveva chiesto che la Gran Bretagna e presumibilmente anche gli Stati Uniti riconoscessero le frontiere dell'U.R.S.S. alla data del 20 giugno 1941, includenti gi Stati baltici e la parte della Polonia occupata nel primo mese di guerra. Eden rifiutò tale riconoscimento adducendo a motivo i principi della Carta Atlantica e le opinioni di Roosevelt, quali erano state espresse dall'ambasciatore Winant al Governo di Londra alla vigilia di Pearl Harbour.

Eden intervenne telegraficamente presso Churchill per l'inclusione dei Francesi liberi nella dichiarazione delle Nazioni Unite, affermando che <<essi sono, in ogni senso, nostri alleati>> e ponendo in risalto che le loro forze armate collaboravano con le nostre in molti punti della massima importanza strategica e in specie nella Nuova Caledonia. Aggiunse anche con esplicita franchezza

di non ritenere che il Governo degli Stati Uniti avesse il diritto di porre il veto alla partecipazione della Francia libera alla dichiarazione proposta.

Eden sosteneva che i Domini dovessero essere elencati tutti insieme e non secondo l'ordine alfabetico. Dichiarò che il viceré dell'India era favorevole all'inclusione di questa e che il Gabinetto di guerra deplorava che le parole "sicurezza sociale" fossero state omesse dalla dichiarazione. Ignoro perché quelle parole siano state omesse, ma può darsi che sia stato dietro insistenza di Roosevelt che non voleva probabilmente complicare le cose, dando ai reazionari del Congresso l'illusione allarmante che si trattasse della dichiarazione di un totale e permanente "New Deal".

Nell'elenco finale dei firmatari, così come son stati scritti da Roosevelt di suo pugno, figurano: gli Stati Uniti, il Regno Unito, l'U.R.S.S., la Cina, quindi, tutti gli altri in ordine alfabetico, comprese le Repubbliche dell'America Latina che avevano già dichiarato la guerra.

Alla partenza di Churchill per il Canada,egli s'era già messo d'accordo con Roosevelt sul testo definitivo della dichiarazione che comprendeva ventiquattro nazioni, i cui rappresentanti pertanto, dovettero stare in continuo contatto con i propri Governi in tutte le parti del mondo per fornire particolari su ogni parola e su ogni mutamento proposto. L'ultima modifica venne apportata dal Presidente con la sostituzione della dizione "Nazioni unite", da lui concepita e della quale andava molto orgoglioso, a quella di "Potenze associate". Naturalmente tutti Governi dovettero trasmettere ai loro rappresentanti a Washington una delega formale per la firma del documento. Il 30 dicembre Churchill telegrafò a Roosevelt che secondo lui se avessero tempestivamente conclusa la dichiarazione, sarebbe stato un <<grande successo>>. Due giorni dopo per il capodanno del 1942, i rappresentanti di 26 nazioni convennero alla Casa Bianca per firmare il documento che segnava la nascita delle *Nazioni Unite* e che offriva a milioni e milioni di persone in tutto il mondo un'animatrice parola di speranza per le loro preghiere di libertà e di pace duratura.

Non dobbiamo dimenticare che questa prefazione ad un mondo nuovo era stata redatta sotto l'impressone delle gravi disfatte nel Pacifico. I Giapponesi avanzavano rapidamente nella Malacca e nelle Filippine e avevano lanciato i loro paracadutisti nelle Indie olandesi; avevano conquistato le isole di Guam e Wake e Hong Kong; avanzavano a Manila lasciando MacArthur e le ultime forze americane e filippine isolati e senza speranza di soccorso nell'estremo lembo meridionale della penisola di Bataam e della rocca di Corregidor.

Non dobbiamo neppure dimenticare che il prestigio americano stava rapidamente colando a picco specie in Estremo Oriente. La propaganda giapponese proclamava trionfalmente: <<Dov'è la Marina degli Stati Uniti?>> Essa traeva profitto dalla incapacità in cui gli americani, orgogliosi e forti del loro denaro si trovavano, di portare aiuto ai propri alleati e persino alle proprie forze nel Pacifico occidentale.

Il 28 dicembre il generale MacArthur inviò un urgente appello al Dipartimento della Guerra perché facessero qualcosa per poter contrapporre a tale "crescendo della propaganda nemica" e alla sua "disastrosa efficacia" nelle Filippine. MacArthur aggiungeva ed era la tremenda verità, <<io non sono qui in grado di combatterla>>. La miglior cosa che Washington poté fare fu un proclama, frettolosamente disposto, col quale il Presidente dichiarava fra l'altro al popolo delle Filippine:

<<Rinnovo il mio impegno solenne di ridarvi la libertà e di instaurare e proteggere la vostra indipendenza>>.

Il 30 dicembre, Roosevelt trasmise il seguente promemoria al segretario alla Guerra:

Desidero che l'ufficio operazioni consideri ogni mezzo possibile di aiutare i Filippini. Mi rendo conto dei grandi rischi dell'operazione, ma obbiettivo è importante.

Disgraziatamente il problema non poteva essere risolto dalla conferenza che venne stranamente battezzata col nome di "*Arcadia*".

Si discusse seriamente alla Casa Bianca della possibilità di azioni di bombardamento navale giapponese contro la costa occidentale dell'America del Nord, di minamento di porti come Seattle e San Francisco e di attacchi con "torpedini umane", del tipo di quelle impiegate dagli Italiani ad Alessandria, nonché di attacchi da parte di truppe aerotrasportate e peersino di sbarchi. Quest'ultima eventualità sembrava perlomeno improbabile, ma i Giapponesi si dimostravano decisi ad imprese fantastiche e capaci di effettuarle. Churchill disse di credere poco verosimile potessero tentare un'invasione, ma aggiunse di ritenere che la costa occidentale avrebbe potuto saltuariamente essere "colpita" (lo fu, infatti, una volta da un sottomarino, poche settimane dopo). Roosevelt giudicò che il pericolo di bombardamenti era abbastanza grande da giustificare una "dispersione" delle fabbriche d'aviazione sulla costa occidentale e Beaverbrook si valse dell'esperienza britannica nell'attuazione del progetto. Ben più seria di qualsiasi dimostrazione spettacolare contro Seattle, San Francisco, Los Angeles, o persino Hollywood, era la possibilità di un attacco combinato contro il canale di Panama. Ma anche quel punto vitale fu considerato come puramente locale e trascurabile. Il problema principale nella guerra contro il Giappone rimaneva quello dell'altro settore del Pacifico e nel messaggio dell'inizio d'anno Roosevelt dichiarò:

Non possiamo condurre una guerra con mentalità difensiva. Giacché l'intera nostra potenza e le nostre risorse sono totalmente mobilitate condurremo l'attacco contro il nemico, colpendolo e rinnovando i nostri colpi in ogni luogo e in ogni momento in cui potremo raggiungerlo.

Dobbiamo tenerlo lontano dalle nostre spiagge, perché abbiamo l'intenzione di combattere questa guerra nel suo territorio.

Era la riaffermazione del principio fondamentale espresso dal rapporto dell'ufficio di collegamento da noi citato in un capitolo precedente secondo il quale la nostra <<politica nazionale può essere realizzata nella sua integrità soltanto attraverso vittorie militari fuori dal nostro emisfero>>.

Nel tracciare questa grandiosa strategia si supponeva che i Giapponesi potessero essere contenuti entro la linea segnata dalle Aleutine, le Hawai, Samoa, le Fiji, le isole Salomone, le Indie olandesi, Singapore, la Tailandia e le provincie marittime della Siberia. Era ora evidente l'impossibilità di

contenerli in tali limiti ed era chiaro che avrebbero potuto dilagare, a sud verso le Indie olandesi e l'Australia, a ovest nell'India attraverso la Birmania e persino nel Medio Oriente. Venne pertanto affrettatamente disposta la creazione di un nuovo teatro di operazioni, indicato con il nome di "A.B.D.A. Area", dalle iniziali di americano, britannico, olandese e australiano e comprendente la vasta e non definita zona che va dal golfo di Bengala all'Insulindia. Durante la prima discussione di questo programma, in una riunione di capi di Stato maggiore inglesi e americani nel pomeriggio de giorno di Natale, il generale Marshall avanzò una proposta destinata ad assurgere alla massima importanza nella condotta della seconda guerra mondiale. La sua dichiarazione, come venne testualmente riferita nei documenti ufficiali, fu la seguente:

Espongo un mio apprezzamento che ha carattere personale e non è il risultato di consultazioni con la Marina e con il mio Ufficio operazioni. Da quanto vidi in Francia e in base alla mia esperienza diretta sono fermamente convinto che l'argomento più importante è il problema dell'unità di comando. Le decisioni che potremo adottare saranno dei semplici particolari sui quali dovremo ritornare continuamente, a meno di non risolvere il problema con vedute più larghe. Date le divergenze tra gruppi e specialità, la situazione non può essere risolta se non agiamo su un piano di intese dirette e ben definite. Sono convinto che un uomo solo dovrebbe avere il comando dell'intero teatro delle operazioni nell'aria, per terra e sul mare. Non possiamo andare avanti mediante la semplice cooperazione. Le debolezze umane sono tali che è evidentemente spiacevole per molti metter parte delle proprie truppe alle dipendenze di un'altra Forza armata. Con l'adozione di un piano per il comando unico risolveremo i nove decimi delle nostre difficoltà.

Non è facile arrivare al comando di un solo uomo, ma non facendolo dovremo affrontare rischi molto maggiori. Non si è mai dello stesso parere: quelli che stanno da una parte del tavolo la pensano diversamente di quelli che siedono dall'altra parte di esso; ma per quanto mi riguarda farò di tutto per riuscire nello scopo. È qui che bisogna decidere una linea d'azione, senza attendere che venga realizzata sul posto. Sono favorevole a che vi sia una persona responsabile, che operi seguendo direttive controllate da qui. Arrivammo a questo nella prima guerra mondiale, ma ciò si verificò soltanto nel 1918, dopo che erano stati sacrificati inutilmente tempo, sangue e denaro. Se possiamo decidere ora sull'unità di comando, ci troveremo notevolmente avvantaggiati rispetto alla passata guerra mondiale.

La proposta sollevò infinite critiche. In un riunione plenaria tenuta alla Casa Bianca il 26 dicembre, Roosevelt espresse la sua approvazione alla proposta di Marshall, ma Churchill la criticò, dicendo che l'unità di comando andava benissimo quando c'era un fronte senza soluzioni di continuità, come era nella linea che andava dai Vosgi alla Manica durante la prima guerra mondiale, ma che nell'Estremo Oriente gruppi di forze alleate distavano gli uni dagli altri magliaia di chilometri. Era del parere che le diverse forze - aviazione, esercito e marina -, le quali rappresentavano quattro diverse nazioni, avrebbero dovuto operare in modo autonomo sotto comandanti individualmente responsabili soltanto di fronte al Comando supremo di Washington. A questo punto della discussione Beaverbrook gettò giù un appunto su un blocco della Casa Bianca e lo passò a Hopkins.

<<Lavoratevi Churchill>>, diceva l'appunto. <<È stato prevenuto. Ma ha idee larghe e bisogna portarlo a discutere>>. In conseguenza, Hopkins combinò un colloquio privato tra Churchill e Marshall, nel quale questi riuscì a persuadere il Primo ministro della fondatezza della proposta, ottenendone il consenso. È questa una prova del compito particolare assolto da Hopkins nelle principali conferenze del triennio successivo. Tanto per la sua posizione non ufficiale, quanto per il suo carattere, poteva agire in modo non protocollare, così da risolvere rapidamente discussioni che si sarebbero prolungate se non addirittura insabbiate, qualora fossero state condotte secondo il tradizionale e antiquato meccanismo delle trattative internazionali. Vi furono molti altri appunti che vennero passati a Hopkins sotto il tavolo delle conferenze e molti esempi della sua efficace azione di carattere non ufficiale. Era ben raro che egli si lasciasse bloccare dalla trafila abituale.

Una volta accettato il principio dell'unità di comando, Roosevelt propose che il generale Wavell fosse nominato per il posto, per nulla ambito, di comandante supremo del teatro d'operazioni A.B.D.A. Nel discutere in seguito tra loro tale proposta, i capi dello Stato maggiore britannico si opposero nettamente alla nomina di Wavell o di un qualsiasi altro Inglese ad un comando che sembrava destinato alla disfatta, se non addirittura la disastro. Sospettando che si trattasse di un trucco di Roosevelt per sottrarsi ad una odiosa responsabilità, essi erano del parere che la delegazione britannica dovesse all'unanimità insistere perché la carica (col discredito che ne sarebbe derivato) fosse riservata ad un comandante americano. Lord Halifax era d'accordo con loro, ma quando esposero il loro punto di vista a Churchill, questi disse indignato che un simile sospetto implicava dubbi sulla lealtà del Presidente degli Stati Uniti e che per tanto non li avrebbe seguiti. Secondo lui, il gesto di Roosevelt che poneva la massima fiducia in Wavell era stato amichevole e generoso. La discussione venne quindi troncata, nonostante un tentativo di raggiungere un compromesso tenendo distinto il comando navale e affidandolo all'ammiraglio americano T. C. Hart. Tuttavia il generale Marshall insistette perché Hart fosse posto alle dipendenze di Wavell e Roosevelt dette l'incarico a Marshall e a Hopkins perché disponessero gli ordini relativi.

Wavell non ebbe mai ad esercitare quel comando. La situazione andò a rotoli prima ancora che si potessero convogliare e spiegare forze sufficienti.

Il 29 dicembre, quattro giorni dopo che Marshall aveva sostenuto il principio dell'unità di comando, la nomina di Wavell era stata regolarizzata con i Primi ministri dei Domini, dandone comunicazione all'interessato. Rimaneva il problema di come regolarsi con la Cina, perché er ovvio che nessuna parte della Repubblica cinese avrebbe potuto essere sottoposta ad un comando anglo-americano. Marshall tracciò una minuta da sottoporsi all'approvazione non ufficiale dei capi di Stato maggiore e quindi, tramite Hopkins a quella del Presidente. In essa era espressa questa raccomandazione:

L'opportunità di un tale comando delle attività delle Potenze associate nel teatro d'operazioni in Cina appare evidente. Proponiamo che detto teatro proponiamo che detto teatro includa la Birmania nord-orientale e quella parte della Thailandia e dell'Indocina che possa essere raggiunta dalle truppe delle Potenze associate.

Roosevelt dopo la parola <<includa>>, inserì <<inizialmente>> e tolse il riferimento alla Birmania nord-orientale; inoltre, sostituì sempre l'aggettivo <<associato>> con quello di <<unite>>, perché in quel giorno le Nazioni unite vennero così battezzate.

L'annuncio che l'istituzione di un comando supremo delle forze di terra e dell'aria era stata accettata dal generalissimo Ciang Kai-scek, concise con la nomina di Wavell. Tuttavia Roosevelt e Churchill, i quali in quei giorni e nei successivi avevano molte cose a cui pensare, trascurarono la suscettibilità del Governo olandese in esilio a Londra, naturalmente preoccupato d'ogni misura concernente il comando nelle Indie olandesi. Vennero fatte ampie scuse per questa dimenticanza.

Non c'era dubbio che l'attenzione del popolo americano in quel momento fosse rivolta esclusivamente al Pacifico. Quando Churchill parlò al congresso egli venne applaudito più volte, ma il maggior plauso lo riscosse per la sua sfida ai Giapponesi: <<Che razza di gente pensano che siamo? È mai possibile che non si rendano conto che non cesseremo mai dal perseverare nella lotta contro di loro finché non gli avremo dato una lezione che né loro né il mondo abbiano mai a dimenticare?>> E quando Roosevelt parlò al Congresso rendendo omaggio agli alleati britannici e russi, l'applauso più spontaneo e caloroso fu quello riservato all'omaggio che pure rese ai Cinesi. E, il più importante, del resto, era che il cuore della nazione fosse vicino ai pochi americani che allora combattevano: il valore e la capacità della piccola guarnigione dell'isola di Wake avevano ad un tempo stimolato e calmato il popolo, mentre le vicende tragiche ed eroiche di Baatan e Corregidor e le disperate battaglie navali al largo di Giava cominciarono a risapersi. Ciononostante, i partecipanti alla conferenza Arcadia rimasero fermi nei loro propositi e rivolsero la maggior parte delle loro attenzioni ai piani di guerra in Europa.

La strategia adottata comprendeva il piano di formare e stringere un cerchio attorno ai territori controllati dalla Germania, seguendo una linea che andava all'incirca da Arcangelo al Mar Nero, attraverso l'Anatolia, costeggiava il Mediterraneo e la riva occidentale del continente europeo. L'obbiettivo principale era <<di stringere l'anello, colmandone i vuoti, venendo in aiuto ai Russi, armando e appoggiando la Turchia, accrescendo le forze alleate nel Medio Oriente e venendo in possesso di tutta la costa settentrionale africana, per impedire infiltrazioni tedesche attraverso il Golfo Persico o la costa dell'Africa occidentale o in qualsiasi altro luogo>>.

La basi dei piani d'attuazione sono espresse nei seguenti tre punti:

15) Nel 1942 i principi fondamentali per logorare la resistenza tedesca saranno:

- ***a. Intensificazione continua dei bombardamenti aerei da parte delle forze inglesi e americane;***
- ***b. Appoggio con ogni possibile mezzo dell'offensiva russa;***
- ***c. Il blocco;***
- ***d. Il mantenimento nei paesi occupati dello spirito di rivolta e dell'organizzazione dei movimenti di ribellione.***

16) Non pare possibile che nel 1942 possa essere sferrata un'offensiva terrestre in grande stile contro la Germania, eccezion fatta per il fronte russo. Dobbiamo tuttavia essere

pronti ad approfittare d'ogni breccia che possa risultare dal processo di logoramento di cui al punto 15) per condurre parziali offensive terrestri.

17) ***Nel 1943 dovrà essere aperta una via per il ritorno sul Continente, attraverso il Mediterraneo, dalla Turchia e nei Balcani oppure mediante sbarchi nell'Europa occidentale. Queste operazioni preluderanno all'assalto finale contro la stessa Germania e l'obiettivo del programma per la vittoria dovrebbe essere quello di provvedere i mezzi per attuare dette operazioni.***

(Secondo i calcoli britannici, l'offensiva finale avrebbe dovuto essere sferrata ad est dai Russi, a sud dagli Americani e a occidente dagli Inglesi).

I due evidenti punti d'accesso al Continente europeo erano la Gran Bretagna, che poteva essere già utilizzata e l'Africa del nord, non ancora accessibile. Roosevelt tuttavia cominciò a disporre piani per avviare al più presto forze americane all'uno e all'altro punto. Le prime truppe erano già in viaggio per l'Irlanda del nord prima ancora che avessero termine i colloqui di Washington. Questa spedizione che va sotto il nome di *MAGNET*, ebbe all'inizio carattere prevalentemente propagandistico, per sostenere il morale degli Inglesi e per rassicurare i Russi e le popolazioni dei paesi occupati che gli Americani arrivavano in forze sul teatro delle operazioni europeo. Aveva anche carattere di monito per gli isolazionisti intransigenti, affinché sapessero che Roosevelt non teneva alcun conto delle loro richieste per una guerra difensiva e diretta soltanto contro il Giappone.

L'operazione dell'Africa settentrionale - denominata prima ACROBAT, quindi GYMNAST poi SUPER-GYMNAST ed infine TORCH - avrebbe dovuto avere inizio, secondo i piani, sin dal marzo del 1942, qualora si fossero verificati o un appello da parte dei Francesi o l'entrata di forze hitleriane in Spagna. La sua consistenza numerica sarebbe stata di sei divisioni, tre inglesi e tre americane (una di queste formate dalla fanteria d Marina). Roosevelt fu sempre particolarmente favorevole a tale operazione, che sorrideva a quanti avevano una mentalità navalistica perché avrebbe ricondotto alla riapertura delle vie di comunicazione attraverso il Mediterraneo per le navi diretta al Medio ed Estremo Oriente, risparmiando così un notevole tonnellaggio impiegato nel periplo africano del Capo di Buona Speranza. Gli uomini dell'esercito vi dedicavano minore attenzione, in quanto non aveva per conseguenza un attacco diretto alla potenza terrestre germanica e ai suoi centri di produzione.

I verbali della conferenza Arcadia sono troppo voluminosi per riprodurli qui, ma la minuta d'una riunione del 12 gennaio fornisce un'idea delle finalità e della complessità dei problemi in discussione. Intervennero alla riunione il Presidente, il Primo ministro, Lord Beaverbrook, Harry Hopkins, gli ammiragli Stark e King, i generali Marshall, Arnold, e Watson, l'ammiraglio Pound, il maresciallo Dill, il Primo maresciallo dell'Aria Portal, il generale di brigata Hollis e i colonnelli Jacob e Sexton.

Hollis sostituiva in questa conferenza il generale Ismay e l'inglese Jacob e l'americano Sexton erano i segretari. Ignoro perché non vi presenziarono i segretari Stimson e Knox, generalmente presenti alle riunioni importanti. Diamo il test della minuta:

Il Presidente suggerì di prendere in esame la situazione del Super-Gymnast.

Churchill dichiarò di comprendere che lo Stato maggiore aveva sottoposto un programma approvato in linea di massima; che sembrava che Rommel potesse ritirarsi; che se sconfitto, la sconfitta sarebbe stata preceduta da un duro inseguimento; che gli Inglesi stavano concentrando una nuova brigata corazzata nel Vicino Oriente e che presto vi sarebbe stata una battaglia; che si erano avute informazioni dell'arrivo a Tripoli di un convoglio di ulteriore materiale tedesco; che la data probabile entro cui i Tedeschi sarebbero stati ricacciati sino a Tripoli sarebbe stata rimandata e che rimaneva più tempo per completare il Super-Gymnast.

Il Presidente dichiarò che dal punto di vista politico si disponeva di maggior tempo, che c'era la tendenza da parte del governo di Vichy di rispondere negativamente alle richieste tedesche, che notizie ricevute indicavano come un numero crescente di ufficiali dell'esercito francese aveva chiesto se le loro proposte per un'azione verrebbero accolte. L'ammiraglio Darlan aveva chiesto se sarebbe stato ammesso ad un colloquio e la risposta era stata che nelle attuali circostanze ciò non era possibile. Se avesse portato agli alleati la flotta francese la situazione sarebbe cambiata. Tuttavia rimaneva più tempo per il Super-Gymnast; era desiderabile disporre di un programma sufficientemente ben fissato e che si armonizzasse al programma delle trattative. Non appena questo avrebbe avuto inizio, la Germania avrebbe certamente saputo dell'esistenza di un piano e all'inizio dei negoziati avremmo dovuto avere un corpo d'esercito già a bordo delle navi e pronto a sbarcare a Casablanca nel termine di una settimana o di dieci giorni. (Si calcolava che si sarebbero potute ottenere altre tre settimane di tempo, dal momento in cui i Tedeschi avrebbero iniziato i movimenti nella Penisola Iberica).

Il presidente chiese quindi, notizie sui trasporti.

Il generale Marshall dichiarò che i due Stati maggiori avevano cominciato le conversazioni la notte precedente e che avevano raggiunto un accordo provvisorio che contemplava una riduzione delle truppe destinate all'Irlanda, oltre ad una riduzione dei trasporti a disposizione della spedizione Magnet, ciò che portava sul tappeto la questione degli alloggiamenti e dei rifornimenti per le truppe destinate al Magnet.

Churchill dichiarò che il problema degli alloggiamenti era fuori causa dato che una Divisione inglese si ritirava dall'Irlanda del Nord e gli Inglesi avrebbero preparato gli alloggiamenti per la truppe americane. Il generale Marshall spiegò quindi brevemente, la sostanza del piano convenuto dai capi di Stato maggiore uniti e che era sostanzialmente il seguente:

21.800 soldati americani avrebbero salpato il 20 gennaio per raggiungere approssimativamente la zona A.B.D.A. il 14 febbraio. Questo convoglio sarebbe stato costituito da 10.000 uomini per la Nuova Caledonia che, con la brigata d'artiglieria già in Australia, avrebbe formato una Divisione per la Nuova Caledonia. Il resto della spedizione sarebbe stato costituito da reparti del Genio e dai servizi a terra per i bombardieri destinati all'A.B.D.A. Erano pure in partenza 20 trasporti con 250 caccia, 86 bombardieri medi, 57 bombardieri leggeri, 250 tonnellate di mezzi navali e 4.000 di galloni di benzina. Quegli apparecchi avrebbero sostituito quelli resi inutilizzabili dal logorio.

Il generale Marshall dichiarò inoltre che, per dar corso alla spedizione, bisognava introdurre i seguenti mutamenti nei piani già esistenti:

Nel primo convoglio per il Magnet, gli 8.000 uomini destinati all'Irlanda per il 15 gennaio avrebbero dovuto essere ridotti a 2.500; i 16.000 destinati in Irlanda a 4.000, la "Queen Mary" avrebbe potuto trasportare 7.000 uomini in Irlanda il 1° febbraio e quindi trasportare le truppe inglesi richieste nel Medio Oriente. 9.000 uomini sarebbero stati trasportati in Irlanda sulle navi "Andes, Oronzay e Orion, in partenza dal 15 al 20 febbraio.

Tre trasporti - il "West Point", il "Wake Field", e il "Mount Vernon", attualmente impiegati nel trasporto dal Medio all'Estremo Oriente attraverso Suez avrebbero compito un altro viaggio sullo stesso percorso per il trasporto delle truppe britanniche. In aggiunta, sarebbero stati inviati in Irlanda per il 24 febbraio altri 4.000 uomini a bordo del "George Washington". Secondo tale piano, all'incirca 24.000 uomini sarebbero stati in viaggio per l'Irlanda il 25 febbraio.

Gli sviluppi del piano sarebbero stati:

1) ***Soppressione dei movimenti verso l'Irlanda e l'Islanda già disposti;***
2) ***La necessità di procedere allo scarico delle navi avrebbe prodotto una certo confusione nel porto di New York;***
3) ***Avrebbe richiesto l'utilizzazione del Kungsholm attualmente a disposizione del Dipartimento di Stato;***
4) ***Qualche difficoltà si sarebbe incontrata nel radunare i bombardieri medi destinati al convoglio A.B.D.A.;***
5) ***Sarebbe stato necessario l'impiego di due navi attualmente sulla linea dell'America del Sud e il noleggio di tre navi britanniche.***

Il Presidente in relazione al convoglio A.B.D.A. chiese notizie sui rifornimenti.

L'ammiraglio King rispose che non ve ne sarebbe stato bisogno durante il viaggio.

Iil generale Marshall dichiarò che un'altra questione da tenere in seria considerazione era la riduzione del 30% che si sarebbe verificata durante quattro mesi nei "prestiti e affitti" alla Russia e anche la riduzione del materiale diretto a Bassora, per l'attuazione del convoglio A.B.D.A.

Il Presidente dichiarò che il piano appariva buono.

Churchill chiese quale sarebbe stato l'impiego del "Queen Elisabeth" e l'"Aquitania".

Il generale Marshall rispose che il "Queen Elisabeth" e l'"Aquitania"sarebbero stati impiegati in un terzo convoglio a destinazione dell'Estremo Oriente in partenza dalla costa occidentale per il trasporto di tre reggimenti d'artiglieria contraerea. Era comunque inteso che l'Aquitania non sarebbe stato disponibile prima della fine di febbraio. Pertanto sarebbero partiti dalla costa occidentale 7.000 uomini il 12 gennaio, 14.000 il 30 gennaio e 11.000 i primi di febbraio. Relativamente al convoglio A.B.D.A. in partenza dalla costa orientale, ci sarebbero volute tre o quattro settimane per radunare le navi destinate al materiale cosicché le truppe americane in partenza il 30 gennaio sarebbero arrivate prima del loro armamento. Una diversa ripartizione del convoglio avrebbe portato complicazioni per la Marina, mentre il rinvio avrebbe accresciuto i

rischi del viaggio; sarebbe stato pertanto preferibile avviare un convoglio solo per le truppe, anche se alcune sarebbero arrivate prima del loro materiale.

Il Presidente si informò della situazione che sarebbe stata data alle truppe nella Nuova Caledonia.

Il generale Marshall disse che, dato il clima, si prevedevano scarse difficoltà nel provvedere adeguati alloggiamenti per le truppe le quali avrebbero potuto adattarsi.

Churchill osservò che i piani, così come erano stati predisposti, avrebbero prodotto una certa confusione, che un argomento da considerare era il ritardo nelle spedizioni alla Russia, che indubbiamente i Russi ne sarebbero stati delusi. Chiese anche se il piano era stato oggetto di una discussione comune dei capi di Stato maggiore uniti.

Il generale Marshall rispose di sì e che la questione particolare dei rifornimenti alla Russia era stata discussa, ma sarebbe stato inutile inviare truppe al fronte A.B.D.A. prive del materiale e qualora si praticasse una riduzione, si sarebbero eliminati i rifornimenti alla Nuova Caledonia. Era urgentemente necessario mandare i rinforzi aerei sul fronte A.B.D.A.

L'ammiraglio Pound dichiarò che la questione era stata discussa in una conferenza dei Capi di Stato maggiore uniti e che a Londra si preparava un programma di spedizione leggermente diverso specie in relazione all'impiego dei trasporti americani dal Medio all'Estremo Oriente e al possibile impiego del Queen Mary dall'Inghilterra al Medio Oriente; una risposta in proposito si sarebbe avuta l'indomani pomeriggio.

Il presidente chiese se, eliminando l'occupazione della Nuova Caledonia, sarebbe stato possibile mantenere le promesse fatte ai Russi.

Il generale Marshall rispose che non poteva esserne sicuro, ma che se v'era qualcosa da eliminare, la nuova riduzione avrebbe dovuto riguardare la Nuova Caledonia.

Hopkins osservò che la riduzione del 30% degli invii alla Russia portava all'utilizzazione di sette navi soltanto e che sarebbe stato possibile trovare sette altre navi, anche formando qualche spedizione di materiale di riserva in Inghilterra; con le 1.200 navi mercantili a disposizione non sarebbe stato difficile trovarne sette.

L'ammiraglio King osservò che se il porto di Arcangelo fosse stato chiuso, i Russi non sarebbero stati in grado di assorbire gli invii.

Il Presidente rispose che i Russi negavano la chiusura del porto di Arcangelo e affermavano di essere in grado di smaltire i rifornimenti.

L'ammiraglio Stark dichiarò che la questione essenziale era la riduzione del 30% degli invii alla Russia e gli immediati rinforzi all'Estremo Oriente.

Churchill osservò che la battaglia nell'Estremo Oriente e quella in Russia avrebbero avuto la priorità su tutto il resto; Magnet e rinforzi all'Islanda passavano in seconda linea. Gli rincresceva di ridurre il Magnet, ma ne comprendeva la necessità.

Il generale Marshall osservò che era necessario adottare una rapida decisione per mutare il piano di rifornimenti al Magnet, disposti per l 15 gennaio.

Il generale Arnold dichiarò che era inutile inviare gli apparecchi in Estremo Oriente senza il personale dei servizi a terra.

L'ammiraglio Pound osservò che la questione più urgente era quella dello scarico del convoglio del 12 gennaio per il Magnet.

Il generale Marshall disse che se quel convoglio fosse stato scaricato si sarebbe dovuto dare immediato inizio al carico del convoglio per l'Australia.

Churchill chiese nuovamente se l'argomento era stato discusso con i capi di Stato maggiore britannici.

Il generale Marshall rispose che la questione era stata discussa in comune.

Il Presidente dichiarò che il programma del generale Marshall aveva la sua approvazione, purché si fosse trovato modo di aiutare i Russi.

Hopkins suggerì di dare l'incarico all'ammiraglio Land di trovare sei o sette navi al mese per i rifornimenti alla Russia, i quali non avrebbero dovuto essere d'ostacolo ai piani del generale Marshall.

Lord Beaverbrook dichiarò che gli sarebbe rincresciuto molto di vedere distogliere navi dall'Atlantico per via dell'aumentato traffico; era pure importante continuare l'invio in Inghilterra di certe materie prime, per non rallentare il ritmo produttivo e riprovava moltissimo l'arresto degli invii alla Russia.

Il Presidente fu d'accordo con lui che si sarebbero potute avere spiacevoli ripercussioni in Russia se i Russi venivano abbandonati proprio mentre erano maggiormente premuti; chiese quindi quale fosse l'importanza dell'occupazione della Nuova Caledonia.

L'ammiraglio King replicò che questa si trovava sulla linea delle comunicazioni marittime e rappresentava un obbiettivo probabile per l'occupazione giapponese.

Il Presidente chiese se sarebbe stato facile riconquistarla.

L'ammiraglio King rispose che nessuna località era facile da riconquistare una volta occupata.

Il generale Arnold disse che, per quanto si riferiva alle rotte aeree, così la Nuova Caledonia come le Fiji, non erano scali indispensabili.

L'ammiraglio King osservò che il problema urgente era l'assistenza all'Estremo Oriente.

Churchill fu d'accordo che questo problema aveva la precedenza sulla Nuova Caledonia.

Il Presidente osservò che l'unica cosa che ostacolasse il piano del generale Marshall era la questione delle sette nazi da carico.

Hopkins chiese se il piano Marshall sarebbe stato approvato qualora la Russia non fosse implicata.

Venne deciso in tal senso.

Hopkins suggerì allora che il Presidente e il Primo ministro si assumessero la responsabilità di mantenere immutati gli invii alla Russia, in modo da non ostacolare su questo punto il piano del generale Marshall.

Churchill suggerì che il ritmo attuale degli invii alla Russia fosse mantenuto e che si trovassero altre navi per colmare i vuoti. Chiese quindi se i capi di Stato maggiore erano d'accordo sul funzionamento del piano.

L'ammiraglio Pound dichiarò che l'approvazione doveva venire da Londra dove avevano introdotto qualche lieve mutamento.

Il Presidente chiese a Hopkins se avrebbe potuto avere abbastanza navi per gli invii alla Russia.

Hopkins rispose che, se iil Presidente esponeva la situazione all'ammiraglio Land e a Sir Arthur Salter, era certo che le avrebbero trovate.

Il generale Marshall disse che l'ammiraglio Land gli aveva dichiarato qualche ora prima che si era in ritardo con le forniture alla Russia rispetto agli impegni presi.

Churchill propose d'accettare il programma e di cercare le sette navi e chiese se gli Inglesi erano in ritardo con i rifornimenti alla Russia.

Lord Beaverbrook rispose che gli Inglesi erano in ritardo soltanto per alcune voci, ma che si sarebbero messi al corrente.

Il generale Marshall aggiunse che ciò che si sarebbe fatto sarebbe stato comunque d'aiuto ai Russi.

Churchill osservò che, se i Giapponesi continuavano nei loro successi in Estremo Oriente, esisteva la possibilità in tutto l'Estremo Oriente di un movimento panasiatico che abbracciasse sia la razza gialla sia le altre, ciò che avrebbe complicata la nostra situazione. Uno sbarco simbolico in Irlanda sarebbe stato opportuno, ma sperava che i materiali per l'Inghilterra non rimanessero ammucchiati sulle banchine del porto di New York ad aspettare le navi.

Lord Beaverbrook osservò che si erano raggranellati mezzi supplementari per il convoglio A.B.D.A.

Il presidente chiese quando sarebbe stato possibile effettuare il Super-Gymnast nel caso che si fosse condotto a termine il piano A.B.D.A. e si fossero trovati trasporti sufficienti per la Russia.

Churchill dichiarò che gli Stati maggiori uniti avevano già stabilito che la redazione dei piani avrebbe richiesto alcuni giorni e che, se veniva adottato il 7 gennaio come data d'inizio del piano, il D-Day (giorno d'inizio degli imbarchi) sarebbe stato il 4 febbraio e i primi arrivi a Casablanca sarebbero stati fissati per il 5 marzo.

Il generale Marshall dichiarò che c'-era penuria non di trasporti per truppe, ma di navi da carico per i trasporto di materiale.

Churchill disse che gli Stati maggiori avrebbero dovuto raccogliere gli elementi sulle conseguenze che questo piano avrebbe avuto sul Gymnast.

L'ammiraglio King dichiarò che approssimativamente la data alla quale le navi sarebbero state disponibili per il Gymnast sarebbe stata determinata dal giro completo tra la costa orientale e l'Australia e ciò all'incirca tre mesi, ritardando la possibilità di imbarchi per il Gymnast al 15 aprile circa. Dichiarò inoltre che 15.000 uomini col loro equipaggiamento avrebbero potuto essere imbarcati per il Gymnast senza indugio, in qualunque momento.

Churchill osservò che tutto il problema era di trovare degli apparecchi per l'Estremo Oriente.

Il generale Arnold dichiarò che questo era l'unico mezzo per arrestare l'avanzata Giapponese verso il sud.

Il Presidente dichiarò quindi, di approvare il piano del Generale Marshall. Avrebbe dato incarico a Beaverbrook e Hopkins di trovare le navi, dedicandosi al più presto al Super-Gymnast.

Il maresciallo dell'Aria, Portal, fece presente che l'accordo dei capi di S.M. era che i movimenti del fronte A.B.D.A. non influenzassero sui movimenti del naviglio leggero per l'Estremo Oriente.

Churchill dichiarò quindi, che lo Stato maggiore doveva controllare quale influenza il piano avrebbe avuto sul Gymnast fissando la data più prossima per l'attuazione di questo, nonché di quali mezzi si sarebbe potuto disporre nel caso di un appello improvviso.

Come tutte le minute ufficiali, questa che abbiamo riferito non dà che una pallida idea del tenore del dibattito. Può darsi che in quella particolare seduta non vi siano state accese discussioni, colorite invettive o anche clamorose esclamazioni, ma anche se vi fossero stati i segretari le avrebbero ridotte al livello di un cortese "scambio di vedute". Anche così come stanno, quei resoconti non si leggono senza avvertire quanto vi fosse di terribilmente epico nelle responsabilità che pesavano sulle spalle di pochi, costretti a decisioni di tanto momento. Quegli uomini erano le più alte autorità di paesi che controllavano gigantesche risorse, le quali però erano allora utilizzate solo in parte; ma anche in seguito, quando furono tutte mobilitate, rimase sempre il problema di come, dove e quando impiegarle. Quelle sette navi che Hopkins pensava si dovessero mantenere per i rifornimenti alla Russia appaiono una quantità trascurabile in una guerra di tali dimensioni, ma mentre si teneva quella seduta le sette navi potevano, nelle previsioni comuni, rappresentare la differenza per i Sovietici tra il continuare la guerra o il venire ad una pace separata.

Nelle decisioni gravi, relative alla strategia e alle precedenze sul come meglio utilizzare una nave o una Divisione, non c'erano divergenze tra gli Alleati. I dissensi non si verificavano di necessità tra Inglesi e Americani, giacché potevano prodursi conflitti d'interesse tra un comandante americano nella zona del Canale di Panama o in Africa e un altro, pure americano, nell'Alaska o in Cina e potevano prodursi contrasti ancor più violenti tra le tre forze armate su qualsiasi altro teatro

d’operazioni. Per esempio, quando si trattò di ripartire le limitate disponibilità di cannoni antiaerei Oerlikon, la Marina inglese e quella americana si sostennero a vicenda per ottenerne l’impiego su navi, alleandosi nell’opporsi alle richieste per formare batterie mobili o impiegarle nella difesa di Londra, di Mosca, di Rangoon o di altre basi aeree e persino alla richiesta di alcuni membri del Congresso (e non si tratta di unno scherzo) perché fossero impiegate nella difesa del Campidoglio.

Queste questioni erano risolte rapidamente, se non sempre nel modo migliore, quando il Presidente, il Primo ministro e tutti i capi di Stato maggiore si trovavano opportunamente adunati sotto uno stesso tetto. Era tuttavia ovvio che la conferenza Arcadia non avrebbe potuto continuare i suoi lavori fino al giorno della vittoria in Europa e della vittoria in Giappone. Bisognava quindi, trovare il sistema di continuare ad applicare ogni giorno tale autorità suprema.

Il 26 dicembre, durante le affrettate discussioni sull’alto comando del fronte A.B.D.A. Churchill preparò un telegramma per riferire le decisioni adottate dal Lord del Sigillo privato. Ne diede la minuta ad Hopkins che annotò in proposito: <<Lo mostrai al Presidente il quale osservò che v’erano alcune cose che avrebbero dovuto essere omesse. Il generale Marshall, l’ammiraglio King ed io ci fermammo nella sala vicina per apportare le cancellazioni che erano state indicate. Il testo definitivo del Primo ministro riproduce le correzioni introdotte>>, che erano state fatte soprattutto per chiarire esplicitamente che l’ammiraglio americano Hart sarebbe stato alle dipendenze di Wavell. Il telegramma, nel testo definitivo trasmesso a Londra, annunciava il proposito che Wavell avesse uno Stato maggiore formato di Inglesi e di Americani press’a poco alla stregua di quel che era stato l’Alto comando di Foch nel 1918. Wavell avrebbe ricevuto ordini <<da un opportuno organismo comune>>, responsabile a sua volta direttamente nei confronti del Presidente, nella sua qualità di Comandante in capo e del rimo ministro, in qualità di ministro della Difesa.

Il 29 dicembre i capi di Stato maggiore stesero uno schema relativo al sistema di comando. Esso venne trasmesso alla Casa Bianca ed esaminato la sera stessa da Roosevelt e Hopkins. È da notare che i capi di Stato maggiore fornivano le seguenti raccomandazioni:

Si suggerisce di non costituire un organo speciale in quanto sarebbe d’impedimento al funzionamento del comando per i seguenti motivi:

a) ***Bisognerebbe includere rappresentanti olandesi, australiani e neozelandesi;***
b) ***Ogni rappresentante di cui al punto a) richiederebbe il tempo di consultare il proprio Governo prima di pronunciarsi.***

Si propone, quindi, che l’organizzazione già esistente venga utilizzata nel modo seguente:

a) ***Il comandante supremo dovrebbe telegrafare una sua qualunque proposta al comitato di capi dei Stato maggiore, sia a Londra, sia a Washington;***
b) ***I capi del comitato a Londra telegraferebbero immediatamente alla missione britannica a Washington per dire se si riservano di avanzare ulteriori pareri.***

Roosevelt apportò una drastica revisione a questo punto, com’è confermato dal testo da lui trasformato:

Si suggerisce di costituire un organo speciale in Washington a questo scopo così composto:

- ***a) 3 Americani, 3 Inglesi;***
- ***b) 1 Australiano, 1 Neozelandese e 1 Olandese, per consultazione e parere.***

Si propone quindi, che detto organismo sia impiegato nel modo seguente:

- ***a) Il comandante supremo telegraferebbe la sua proposta, qualunque essa sia, a detto Comitato a Washington;***
- b) ***Il Comitato a Washington telegraferebbe immediatamente a Londra per richiederne il parere.***

Il giorno seguente 30 dicembre, Hopkins annotò:

La proposta di costituire <<un opportuno organo comune>> ha sollevato una grana d'inferno.

In realtà, fui io a suggerire tali parole al Primo ministro quando mi accorsi che faceva di tutto per essere l'unico ad impartire le direttive. Mi sembrava tanto importante raggiungere l'unità di comando nel Pacifico sud-occidentale che, piuttosto di definire che cosa dovesse essere "l'organo appropriato", sollecitai sia il Primo ministro sia il Presidente a tralasciarlo, per deciderne al formazione più tardi. Ne conseguì che tutti volevano far parte dell'organo comune e sembra che la faccenda finirà con l'assistenza al Presidente da parte degli Stati maggiori inglese e americano. Comunque saranno loro a condurre la faccenda.

L'"opportuno organo comune" fu l'organismo che andò sotto il nome di capi di Stato Maggiore uniti e il riferimento a "tutti" rispecchiava il desiderio di altre nazioni alleate d'esservi rappresentate non semplicemente "per consultazione o parere". Come si è visto il nucleo dei capi di Stato maggiore uniti era stato stabilito nelle conversazioni tra gli Stati Maggiori a Washington l'anno prima, ma fino alla conferenza Arcadia, si credeva comunemente che questo organo a carattere permanente, quando istituito, avrebbe funzionato come il Segretariato comune per raccogliere rapporti e notizie e servire da collegamento per i capi di Stato maggiore inglesi e americani. Tuttavia il sistema tradizionale di collegamento nell'opinione di Marshall (e in quella di Roosevelt), non si adattava alle nuove circostanze. Kimmel per la Marina e Short per l'Esercito avevano tenuto i normali collegamenti a Oahu e gli attaccanti giapponesi erano arrivati a ripartirli prima che l'antiquato meccanismo funzionasse. Se il principio dell'unità di comando era valido per ogni teatro di guerra, lo era ancora di più per il supremo comando di tutti gli sforzi americani e inglesi. Era inconcepibile che un uomo solo potesse sobbarcarsi ad un tale compito ed era discutibile se un comitato, rappresentante tanto le nazioni quanto le diverse armi, potesse mai raggiungere un accordo sulle decisioni più importanti. Ma tuttavia si era pressoché d'accordo nel decidere di tentare l'esperimento, benché, quando si venne a scegliere la sede del quartier generale, fu evidente che era difficile per gli Inglesi accettare la proposta americana che, giacché gli Stati Uniti davano il maggior contributo in materiali e in uomini e si trovavano al centro dei maggiori scacchieri, Washington fosse la sede dei capi di Stato Maggiore uniti. Comunque essi accettarono e il maresciallo Sir John Dill fu l'ufficiale britannico più elevato in grado nel nuovo organo supremo. Dapprima sorsero difficoltà relativamente a tale nomina, in quanto Dill era designato n qualità di

rappresentante personale del ministro della Difesa (Churchill). Marshall protestò che ciò avrebbe conferito a Dill una posizione particolare e quindi non regolare. Churchill riconobbe la fondatezza dell'obbiezione e la cosa venne senz'altro sistemata dopo il ritorno di Churchill a Londra. I colleghi americani di Dill - Marshall, Arnold e King - sono i migliori testimoni delle non comuni qualità con le quali egli assolse il suo alto compito.

Una volta raggiunto l'accordo sui capi di Stato maggiore uniti, era logico procedere alla costituzione di commissioni unite per tutte le attività di guerra e cioè: riparazione degli armamenti, attribuzione del tonnellaggio, materie prime, rifornimenti alimentari, produzione e riserve.

Il primo di questo comitato fu con ogni probabilità il più importante e quello che maggiormente influì sugli altri. Inoltre, era evidente che esso era fondamentale, così per le direttive strategiche di massima come per l'impiego di uomini, navi e apparecchi. Credo si possa affermare che la costituzione della commissione per la ripartizione degli armamenti fu, tra gli argomenti presi in esame durante la conferenza Arcadia, quello che suscitò le discussioni più accese. L'unico sul quale tutti concordavano nell'attribuirgli l'autorità di una decisione finale, fu Harry Hopkins.

Si stabilì dapprima che la commissione avrebbe considerato tutti i problemi della produzione e dei rifornimenti e quelli della assegnazione definitiva. In data 27 dicembre Beaverbrook scrisse al Presidente:

Spero che permetterete a Hopkins d'assumere l'incarico del comitato della produzione con pieni poteri e autorità decisiva.

Tale comitato dovrebbe non soltanto impartire direttive per la produzione, ma anche avere la responsabilità della mobilitazione e della distribuzione delle materie prime necessarie.

Beaverbrook mandò copia della lettera a Churchill, aggiungendo:

Sostengo la necessità d'un comando supremo per i rifornimenti, come per le operazioni strategiche. Harry Hopkins è la persona più indicata e bisognerebbe chiedergli di coordinare la produzione degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e del Canada, comprese le materie prime.

Tuttavia non parve che Roosevelt gradisse quella proposta. Avendo rifiutato per due anni, esponendosi ad infinite critiche, di nominare un capo supremo per la produzione americana, avrebbe provocato altissime proteste da parte del Congresso e della stampa nominando Hopkins dittatore di tutti gli sforzi alleati. È facile immaginare le accuse che gli sarebbero state mosse se avesse posto la condotta della guerra su basi accentratrici. Inoltre, il Dipartimento della Guerra e quello della Marina erano ostilissimi ad un controllo civile della produzione delle "armi decisive". In effetti, ci vollero cinque mesi prima che si formasse una commissione unita per la produzione e anche quando entrò in funzione, essa non dette buoni frutti.

Le discussioni relative alle assegnazioni erano d’origine politica, in quanto era evidente che attribuire i rifornimenti a questo o a quel’alleato assumeva una notevole portata politica. Fu questo uno dei pochi argomenti sui quali Inglesi e Americani furono divisi senza mai raggiungere un accordo completo; sembrò anzi per qualche tempo che nessun accordo fosse possibile e le proposte definitive di Roosevelt vennero accolte dagli Inglesi soltanto a titolo di esperimento temporaneo.

Il gen. G. N. Macready, sottocapo dello Stato maggiore generale imperiale britannico, aveva proposto un progetto di ripartizione in base al quale il mondo veniva diviso praticamente in due sfere d’influenza, in ognuna delle quali U.S.A. e Gran Bretagna <<si assumessero l’incarico di far fronte alle necessità degli alleati per i quali avessero accettato tali responsabilità>>. Il termine “protetti” fu adoperato per indicare tali alleati, e quelli degli U.S.A. avrebbero compreso i paesi dell’America latina e la Cina, mentre gli Inglesi avrebbero compreso la Francia e gli altri paesi dell’Europa continentale, la Turchia e gli Stati arabi, come pure i Domini e le colonie. Non so quale fosse esattamente la posizione della Russia in tale ripartizione, ma ritengo che venisse trattata come un problema a sé, collegialmente dall’America e dall’Inghilterra.

Questa divisione proposta, strenuamente sostenuta dai capi di Stato maggiore inglese, non era bene accetta dagli Americani , Hopkins compreso, dato che tutto il materiale american per l’Europa, l’Africa e il Medio Oriente, sarebbe stato amministrato da Londra. Quando la proposta venne presentata alla riunione degli Stati maggiori uniti alla vigili della chiusura della Conferenza, gli Americani la tolsero dall’ordine del giorno, affermando che il problema esulava dalla loro competenza.

Poco prima della seduta ufficiale di chiusura della Conferenza Arcadia, che si tenne alla Casa Bianca alle 17,30 del 14 gennaio, il Presidente lesse al gen. Marshall la dichiarazione che egli, probabilmente insieme con Churchill e Beaverbrook, aveva preparato per l’istituzione della commissione per la distribuzione degli armamenti. La commissione avrebbe dovuto essere divisa in due sottocommissioni uguali, una a Washington con a capo Hopkins, l’altra a Londra con a capo Beaverbrook, che avrebbero riferito direttamente al Presidente e al Primo ministro, trovandosi così alla pari con i capi di Stato maggiore uniti e in posizione d’indipendenza da questi. Roosevelt chiese il parere di Marshall il quale fu nettamente contrario, sostenendo che la Commissione per la distribuzione degli armamenti avrebbe dovuto essere sottoposta all’autorità dei capi di Stato maggiore uniti. Non era contrario a che vi fossero a Londra e a Washington due comitati competenti in materia di materiale bellico, ma <<in nessun modo vi poteva essere a Washington e a Londra un doppione dell’organizzazione dei capi di Stato maggiore uniti>>. (In realtà, il comitato londinese non sarebbe stato che un ufficio in sottordine, come effettivamente fu).

Marshall era così deciso in materia che informò il Presidente di farne una condizione “sine qua non” per la sua accettazione delle responsabilità di capo di Stato maggiore, dato che nessuno, investito di tale carica, avrebbe potuto disporre i propri piani, qualora un’altra autorità non sottoposta alle sue dipendenze avesse potuto rifiutare i materiali occorrenti. Quando Marshall ebbe finito di esporre brevemente, con chiarezza e vigore, il proprio punto di vista, Roosevelt chiese a Hopkins il suo parere. Hopkins, con viva sorpresa di Marshall, ne sostenne il punto di vista, aggiungendo che, se l’organizzazione non fosse stata attuata secondo i desideri di Marshall, neppure lui avrebbe potuto assumere le responsabilità. Sopraggiunti Churchill, Beaverbrook, Stimson, Knox e gli altri per la seduta finale, la questione venne ripresa in esame e Marshall, appoggiato vigorosamente da

Hopkins, espose nuovamente il suo parere. I verbali della seduta danno una pallida idea della tensione e dell’imbarazzo che seguì e lo “storico” è costretto a leggere tra le righe per rendersi conto del fatto che si fece sentire ad uomini orgogliosi come Churchill e Beaverbrook che Roosevelt era il padrone e ch e Washington era il quartier generale della guerra comune. Hopkins divenne capo della commissione per la ripartizione degli armamenti, ma come egli stesso ebbe a precisare nella seduta, questa era un “sottocomitato” dei capi di Stato maggiore uniti, i quali, <<qualora non avessero concordato con i suggerimenti della commissione, avrebbero potuto modificarli o anche annullarli>>. Tanto Churchill quanto Beaverbrook discussero questo punto, ma Roosevelt chiarì che appoggiava Marshall e Hopkins. Gli Inglesi proposero allora <<di esprimere il sistema per un mese>> e Roosevelt rispose: <<lo possiamo chiamare un accordo preliminare e applicarlo come tale>>, ciò che venne fatto, continuando poi per tutta la durata della guerra. Tutti quelli che ebbero a che fare con la commissione convennero nel dire che quando Hopkins stava abbastanza bene in salute per dedicar visi personalmente, tutto andava liscio, mentre quando era troppo malato (il che accadeva spesso) o era troppo impegnato in altre questioni per presiedere alle sue deliberazioni, sorgevano facilmente degli urti tra le diverse correnti in contrasto. Ad ogni modo, sta di fatto che la commissione funzionò assolvendo al gravissimo compito di ripartire il materiale tra le varie Forze armate, i vari alleati, i diversi teatri d’operazione. È superfluo dire che ci furono moltissime lagnanze da parte dei comandanti in campo, specie per l’Estremo Oriente, che credevano d’essere trascurati e costretti ad arrangiarsi con il minimo, ma le lagnanze colpivano le direttive strategiche sulla priorità alla disfatta germanica più che l’applicazione di tali direttive.

Il memorandum Roosevelt - Churchill relativo al M.A.B. (Munitions Assignment Board) istituiva un fondo comune di tutti gli armamenti e il pieno scambio di informazioni, assegnando alla commissione il compito di conferire, ogni qualvolta fosse necessario, con L’Unione Sovietica, la Cina e le altre Nazioni Unite. Le difficoltà che no fossero state appianate in sede di commissione sarebbero state risolte dal Presidente e dal Primo ministro, i quali tuttavia, esprimevano la fiducia che tali casi sarebbero stati rari. Dato che il memorandum non era sufficientemente particolareggiato, sorsero ancora difficoltà in relazione alla proposta Macready per le “sottocommissioni” e gli “alleati protetti”, specie quando si trattò di applicare gli affitti e prestiti alla Turchia e alle forze francesi nell’Africa settentrionale e occidentale. Gli Inglesi contestavano ogni volta che, poiché il paese avvantaggiato era nella loro sfera d’influenza, l’assegnazione era di loro competenza e gli Americano non mancavano di ribadire che non esistevano “zone d’influenza”, ma Hopkins appianava tali divergenze, le quali non assursero del resto a carattere di gravità.

Le mete della produzione fissate nella conferenza Arcadia e annunciate in parte da Roosevelt nel messaggio al Congresso erano così astronomiche da provocare il riso e in qualche caso la disperazione delle autorità militari e civili. Personalità del Dipartimento della Guerra si scambiavano osservazioni del genere di questa: <<Il Presidente si è dato ai numeri razzo!>> Altri non trovavano nulla di umoristico in quelle cifre impossibili, pensando alle ripercussioni che avrebbe provocato in fatto di critiche e specie per il morale della popolazione, quando si fosse palesato l’inevitabile fallimento. Aspre rampogne erano mosse a Hopkins per aver indotto Roosevelt a quelle dichiarazioni e si riteneva che, già per sua natura incline alla faciloneria, in questa circostanza egli fosse stato influenzato da stranieri, quali in specie Beaverbrook e dagli accesi New Dealers, quali Leon Henderson e Robert Nathan. Tuttavia, come ebbe a dire una volta Hopkins a Quentin Reynolds, egli no era un ipnotizzatore e Roosevelt non era in trance quando

proclamò il programma di produzione per la vittoria. Rientrava nella natura di Roosevelt di credere che il modo più sicuro per colpire la fantasia del popolo americano era d’impegnarlo nella prova più ardua possibile. Non si preoccupava affatto del costo totale dell’impresa, convinto com’era che fosse meglio sperperare i dollari dei contribuenti piuttosto che le loro vite. E in realtà (e posso attestarlo perché ero presente), Roosevelt in persona alterò arbitrariamente alcune cifre modificandole in più, alla vigilia del discorso al Congresso e quando Hopkins lo interrogò in proposito non mancò di rispondere: <<Oh, la produzione può arrivarci se proprio ci si mette >>. Fece lo stesso anni dopo, durante il viaggio a Chicago, quando proclamò che l’obbiettivo nazionale del dopoguerra sarebbe stato di dar lavoro a sessanta milioni di persone.

Due serie di cifre, delle quali la prima rappresenta le previsioni per il 1942 dopo mesi di conversazioni a Londra, Washington e Mosca, ci dicono in breve la storia dell’aumento seguito dai programmi.

Previsioni prima di Pearl Harbour per il 1942

- Aeroplani militari 28.600
- Carri armati 20.400
- Cannoni antiaerei 6.300
- Naviglio mercantile 6.000.000 (tonn. Stazza lorda)
- Cannoni anticarro 7.000
- Mitragliatrici 168.000 (per fanteria e carri armati)
- Bombe per aviazione 84.000 (tonn. di 2240 libbre)

Direttivo dopo Pearl Harbour (6 gennaio 1942)

	per il 1942	per il 1943
• Aeroplani militari	45.000	100.000
• Carri armati	45.000	75.000
• Cannoni antiaerei	20.000	35.000
• Naviglio mercantile (tonn. stazza lorda)	8.000.000	10.000.000
• Cannoni anticarro	14.000	(aumento non stabilito)
• Mitragliatrici (per fanteria e carri armati)	500.000	(aumento non stabilito)
• Bombe per aviazione (di 2240 l. tonn.)	720.000	(aumento non stabilito)

Quando Churchill vide le cifre definitive, le trasmise a Londra esultante, informando il Gabinetto di Guerra che Beaverbrook era stato <<magnifico>> e che Hopkins <<era stato un dono della Divina Provvidenza>>. E quando Roosevelt annunciando al Congresso una parte del programma per la vittoria disse: <<Queste cifre e altre del genere per una quantità di altro materiale bellico daranno ai Giapponesi e ai nazisti una pallida idea di quel che hanno ottenuto con l’attacco a Pearl Harbour>>,

il Congresso applaudì clamorosamente e procedé allo stanziamento dei fondi senza quasi le incertezze da cui erano tormentati i responsabili dell'attuazione dell'incredibile programma. Prima ancora che fossero trascorsi i due anni fissati per il raggiungimento del programma, Stalin avrebbe levato il bicchiere a Teheran, per brindare alla produzione americana <<senza la quale la nostra vittoria sarebbe stata impossibile>>.
A conclusione della conferenza Arcadia, Roosevelt annunciò la costituzione della commissione per la produzione bellica e la nomina di Donald Nelson a Presidente.
Churchill ripartì il 14 gennaio per affrontare al ritorno, alla Camera dei Comuni, le più aspre critiche che gli fossero state mosse dall'inizio della guerra. Gravi disfatte seguivano a ripetizione non soltanto nell'Estremo Oriente, ma anche nel deserto libico, dove Rommel era pronto a ricacciare gli Inglesi per la seconda volta oltre la linea raggiunta prima di Wavell, quindi da Auchinlek.
Hopkins scrisse:

L'ultima sera della visita di Churchill, il Presidente, Churchill ed io pranzammo insieme.
Durante il pranzo riesaminammo gli ultimi particolari degli accordi relativi al tonnellaggio, le materie prime e gli armamenti. Convenimmo che i testi relativi non sarebbero stati comunicati, ma che al momento opportuno in Presidente avrebbe diramato una dichiarazione di carattere generale che li comprendesse in blocco. Il Presidente e Churchill siglarono i vari documenti.
Il Presidente e Churchill passarono insieme in rassegna il lavoro delle ultime tre settimane e Churchill espresse non soltanto il suo caloroso apprezzamento per l modo come egli e i suoi collaboratori erano stati trattati, ma anche la fiducia che grandi passi fossero stati compiuti per l'unità nella condotta successiva della guerra.
Churchill non aveva ancora deciso se ritornare in volo dalle Bermuda o su una nave da guerra.
Il Presidente non seppe che più tardi che Churchill era ritornato per via aerea in Inghilterra.
Si riteneva che sarebbero partiti alle 20,45, ma si alzarono da tavola appena alle 21,45 per accompagnare, Il Presidente ed io, Churchill al treno per Norfolk. Un treno speciale era stato istradato su un binario morto.
Il Presidente salutò in auto Churchill, ed io lo accompagnai al treno per salutarlo insieme a Pound e Portal.
Al ritorno, il Presidente espresse anche lui la sua piena soddisfazione per gli incontri. Non c'è dubbio che la sua simpatia per Churchill era sinceramente autentica e sono certo che lo stesso era di Churchill, nei confronti del Presidente.

Hopkins per mezzo del seguito del Primo ministro alcuni regali alla sua amica <<Clemmie>> (la signora Churchill), con un biglietto che diceva:

dovete essere molto orgogliosa di questo viaggio di vostro marito. In primo luogo perché è sempre stato di buon umore. Non l'ho mai visto scagliarsi contro nessuno; mangia e beve come al solito e gli riescono sempre antipatiche le stesse persone. Se è stato soddisfatto del suo soggiorno qui la metà di quanto il Presidente lo è stato d'averlo suo ospite alla Casa Bianca, certamente riporterà un buon ricordo di queste tre settimane.

Dopo di che Hopkins fece ritorno all'Ospedale della Marina, completamente esaurito.

XX - LA POLITICA DI VICHY

Un altro episodio della conferenza Arcadia merita una trattazione a parte, in quanto non fa parte dei risultati della conferenza stessa. Cordell Hull disse che era <<una di quelle note marginali della storia le quali rischiano di diventare interi capitoli>>. E difatti è oggetto di un capitolo, così nelle memorie di Hull come in questo volume. L’eccezionale risentimento che ne derivò influì in misura assai notevole su successivi avvenimenti, nel corso della guerra.

Il 24 dicembre, mentre il Presidente e il Primo ministro accendevano l’albero di Natale sul prato della Casa Bianca, l’ammiraglio Emile Muselier guidava le forze navali francesi (corvette e altro naviglio che collaboravano con la Marina canadese nella scorta ai convogli) all’occupazione di Saint Pierre e Miquelon, due piccole isole di pescatori al largo di Terranova, appartenenti alla Francia e controllate dall’ammiraglio Georges Robert, governatore del governo di Vichy alla Martinica, a circa duemila miglia di distanza. A differenza della Martinica, avevano scarsa importanza strategica, ma interessavano grandemente i Governi degli Stati Uniti, del Canada e della Gran Bretagna per l’esistenza a Saint Pierre d’una potente radiotrasmittente, in grado di comunicare bollettini meteorologici e altre notizie a sottomarini tedeschi e ad eventuali navi corsare. Era pertanto desiderabile che le isole passassero sotto il controllo alleato. Poche settimane prima di Pearl Harbour, il governo canadese propose di risolvere lui la questione, ottenendo il consenso di Londra e di Washington. Ma la proposta suscitò le ire del pericoloso e incorreggibile capo della Francia libera, il gen. Charles de Gaulle, il quale risentì l’azione come un oltraggio alla sovranità francese, a meno che le isole non fossero state occupate da forze francesi ai suoi ordini. Inviò pertanto Muselier al Canada perché esaminasse la situazione.

Il 16 dicembre il Ministero degli Esteri britannico telegrafò a Washington di <<aver informato il quartier generale della Francia libera di non avere obbiezioni da fare all’operazione>>, ma di aver chiesto a de Gaulle di ritardare gli ordini di 36 ore per dar luogo all’Inghilterra di consultare il Governo degli Stati Uniti. Roosevelt non fu favorevole all’azione proposta, perché il Governo statunitense aveva appena concluso un accordo con l’ammiraglio Robert alla Martinica per il mantenimento dello *status quo* nei possedimenti francesi dell’emisfero occidentale.

Il 17 dicembre il Ministero degli Esteri telegrafò che il punto di vista del Presidente era stato comunicato a de Gaulle il quale <aveva aderito a che l’azione proposta non (dico non) venisse al momento intrapresa>>.

Il 19 dicembre il Ministero degli Esteri telegrafò che secondo il parere dei capi di Stato maggiore britannici, soltanto l’occupazione delle isole <<sarebbe stata soddisfacente dal punto di vista militare. Questa linea di condotta, comunque, sembra superata in seguito all’atteggiamento americano>>. Seguirono continue discussioni fra i tre Governi sino al 22 dicembre, giorno dell’arrivo di Churchill a Washington, quando i Canadesi dichiararono di adeguarsi al punto di vista del Dipartimento di Stato e che avrebbero tuttavia inviato delegati a Saint Pierre per vedere di porre sotto controllo la radiotrasmittente, con il consenso del rappresentante locale del Governo di Vichy. Contemporaneamente il Governo canadese dette assicurazioni che qualsiasi azione della Francia

libera era stata revocata. È pensabile che l'argomento delle isole sarebbe stato posto in discussione alla conferenza Arcadia, durante la quale il Primo ministro canadese Mackenzie King, doveva incontrarsi con Roosevelt e Churchill, ma nessuno avrebbe potuto prevedere quanto l'argomento sarebbe diventato spinoso.

Accadde infatti che il 18 dicembre, proprio il giorno dopo aver dato l'assicurazione surriferita, de Gaulle inviò il seguente ordine a Muselier:

Sappiamo per certo che i Canadesi hanno l'intenzione di (distruggere) la stazione radio a Saint Pierre. Vi ordino di raggiungere coni mezzi a vostra disposizione le isole Miquelon senza dir nulla agli stranieri . mi assumo la completa responsabilità di tale operazione, che è diventata indispensabile per mantenere alla Francia i suoi possedimenti.

La condotta di de Gaulle in questa faccenda era senza dubbio offensiva e non giustificabile. Fu un gesto calcolato e, sembrerebbe, calcolato deliberatamente per cagionare gravi fastidi a tre dei maggiori e più potenti amici e alleati della Francia: la Gran Bretagna, il Canada e gli Stati. Fu una prova dell'albagia e dello spirito d'indipendenza, oltre che del coraggio e della strenua devozione alla causa della sovranità francese, che facevano di lui quel difficile carattere che era. Per usare le parole dell'ammiraglio Muselier, che fu costretto ad eseguire l'ordine, <<un ordine del generale de Gaulle era quello d'un dittatore>>, ciò che non <<era abbastanza democratico per il suo (di Muselier) ideale della Francia>>. (Muselier, la cui condotta in tutta la faccenda non sembra suscettibile di biasimo, fu in seguito sconfessato e messo agli arresti da de Gaulle).

La bomba scoppiò sui giornali del mattino, il giorno di Natale, con un servizio sul *New York Times* di Ira Wolfert, noto corrispondente di guerra, che seguì direttamente quell'azione come fece in seguito per gli sbarchi d Guadalcanal e in Normandia. Descrive così, le calorose accoglienze alle forze della Francia libera: <<Meno di mezz'ora dopo che il primo marinaio era saltato a terra, il possesso dell'isola era assicurato militarmente. Non venne sparato un colpo; il capo di Stato maggiore fu in grado di riferire con immenso orgoglio che non una goccia di sangue era stata versata>>. Muselier annunciò immediatamente un plebiscito per l'indomani. A proposito di questa votazione, Wolfert, che aveva seguito attentamente gli scrutini disse:

Nella prima libera espressione dell'opinione che sia stata consentita ai Francesi governati dall'estate del 1940 da <<noi, Henri Philippe Petain>>, capo di Stato del regime di Vichy, oltre il 98 per cento della popolazione dell'isola ha votato in favore della politica della Francia libera, alleata degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. È come se un'eccezionale parabola giungesse dal mondo moderno in guerra a quell'isola oscura nel giorno di Natale, ad innalzarla al culmine delle aspirazioni per cui il mondo democratico si aduna in preghiera. Una dittatura che aveva oppresso il popolo è stata provvisoriamente rimossa dalle armi mercoledì, sicché il popolo potesse parlare e decidere della propri sorte. E il popolo decise di fare a meno della dittatura>>.

Gli Americani accolsero con gioia la notizia. Negli ultimi diciotto giorni avevano subito tutta una serie di pessime notizie ed erano ben lieti di poter applaudire a qualsiasi audace impresa di parte alleata, il cui rischio fosse coronato da successo. La stragrande maggioranza degli Americani non aveva la più pallida idea di chi fosse e che cosa rappresentasse De Gaulle e ignoravano l'esistenza delle isole *Saint Pierre* e *Miquelon*; l'importante era che marinai e truppe da sbarco francesi che avevano combattuto per le marine alleate avessero di propria iniziativa conquistato un territorio appartenete al proprio paese, strappando con tale azione dalle unghie di Hitler una stazione radio che avrebbe potuto servire per aiutare i Tedeschi ad uccidere Americani. Come disse in un articolo il New York Times: <<L'episodio fu una nota di colore in un conflitto tristemente privo delle gesta cavalleresche e delle bellezze romantiche proprie delle guerre di vecchio stile, condotte tra soldati che seguivano regole fissate …>>. Come impresa l'incidente fu pittorico; ma come gesto politico fu un grosso errore.

La notizia provocò imbarazzo e disagio a Ottawa, a Londra, a Washington. Il giorno di Natale Eden telegrafò a Lord Halifax: <<È stata per noi una sorpresa totale, poiché il generale De Gaulle ci aveva dato assicurazione il 17 dicembre che nessun ordine d'operazione sarebbe stato diramato né sarebbe stato portato a termine dalle forze navali della Francia libera>>. Ma non ci furono spiegazioni o espressioni di rammarico sufficienti a calmare la collera del segretario di Stato Hull il quale diramò questo secco comunicato:

Nostre precedenti notizie dimostrano che l'azione compiuta da navi della così detta Francia libera a Saint Pierre e Miquelon è stata un'azione arbitraria, contraria agli accordi intervenuti tra le parti interessate e certamente senza alcun consenso né qualsiasi conoscenza da parte del Governo degli Stati Uniti.

Il Governo si è informato presso il Governo canadese per sapere quali passi detto Governo sia pronto a compiere per stabilire lo "status quo" in quelle isole.

Il Governo di Vichy diramò il seguente comunicato:

I circoli ufficiali francesi hanno ricevuto con soddisfazione la notizia che il Governo federale (a Washington) ha condannato pubblicamente l'iniziativa presa a sua insaputa e in contrasto con le sue vedute dall'ex ammiraglio Muselier.

L'ambasciatore di Vichy, Henry Haye, al termine di un lungo colloquio con Hull espresse la fiducia che la sovranità di Vichy sarebbe stata ristabilita a Saint Pierre e Miquelon.

Cominciarono allora le proteste. L'opinione pubblica americano si sentì offesa dall'idea che il Governo degli Stati Uniti potesse appoggiare la restituzione delle isole da parte di combattenti alleati (l'Americano medio faceva poca differenza tra Francesi, Canadesi o chiunque altro), allo screditato Governo di Vichy.

Hull ebbe ampia materia di rimpiangere l'infelice espressione sulla "così detta Francia libera". Non mancarono osservazioni sulla stampa circa "il cosiddetto Dipartimento di Stato". Hull non apprezzò questi sfoghi. Occorre ricordare che negli otto anni della sua apprezzata permanenza agli Esteri era stato virtualmente esente dalle critiche che s'erano riversate su altri membri del Gabinetto, quali Morgenthau, Ickes, Hopkins e, senza dubbio, sullo stesso Presidente. Per la sua anzianità di uomo di Stato e per la sua dignità, aveva fatto di sé un personaggio pressoché sacro e fu altrettanto stupito che offeso vedendosi fatto oggetto di insulti e di scherni, cui i suoi colleghi dell'Amministrazione erano da tempo abituati.

Il 29 dicembre Hopkins trasmise al Presidente i memoriali di Eden e Halifax sollecitanti l'inclusione della Francia libera nella dichiarazione delle Nazioni unite. Come abbiamo visto, Hopkins era contrario, ma aggiunse in una nota per il Presidente:

Il Primo ministro mi ha appena telefonato (ore 18.45) leggendomi un telegramma degli Esteri che muovono le obbiezioni più severe contro l'espulsione della Francia libera da Miquelon.

Adducono il fatto che De Gaulle non darà gli ordini per mandare via il proprio comandante.

Il nocciolo della comunicazione era che tutta la faccenda avrebbe destato un'incredibile grana, per la quale non avremmo potuto fornire al pubblico alcuna spiegazione soddisfacente. A malgrado del fatto che De Gaulle non abbia agito in buone fede, gli Inglesi non vedono per quale motivo dovrebbe essere costretto ad andarsene e pensano che il ricorso alla forza sarebbe una pessima cosa.

Il 30 dicembre, nel discorso tenuto a Ottawa, Churchill espresse tutto il suo disprezzo per Petain, Darlan e soci, mentre rese un fervido tributo ai seguaci di De Gaulle. Benché il Primo ministro non avesse mai fatto mistero dei propri sentimenti verso gli "uomini di Vichy" e benché non paresse fuori di luogo che facesse riferimento alla Francia in un discorso al Canada, quelle parole fecero sì che la collera di Hull assumesse le proporzioni d'un temporale. Egli e Churchill si impegnarono in una aspra conversazione e si abbandonarono a espressioni alquanto esplicite.

Un commento sul *New York Herald Tribune* relativo al discorso di Churchill non aiutò ad appianare la questione:

Se c'era ancora in proposito qualche dubbio, il Primo ministro ha certamente eliminato dai polverosi uffici del Dipartimento di Stato la questione di Saint Pierre e Miquelon e di quella che secondo Washington è la cosiddetta "Francia libera". Per Churchill non vi è nulla di "così detto" nella Francia libera <<che non piegherà le ginocchia>> e <<il rispetto per il cui nome va conquistando nove Francesi su dieci>>. Non ci sarà nulla in comune con i politicanti di Vichy i quali "sgovernano" la Francia e si "umiliarono" dinanzi all'occupante; non vi sarà indulgenza per il gioco del "gatto con il topo" seguito da Hitler con gli "uomini tormentati" i quali vincono soltanto mercé ai "suoi colpi e suoi favori". In questa come in altre circostanze, Churchill

capisce che nell'oscura psicologia di guerra vi son momenti in cui uno spirito aggressivo che vada diritto allo scopo, l'audacia di chiedere come di trattare, la capacità d'afferrare i valori sentimentali d'una situazione sono più importanti di qualsiasi vantaggio ottenuto per via indiretta o con la sottigliezza.

Questo è quanto il Dipartimento di Stato non ha saputo capire riguardo alla questione francese. Non essendo informati su quanto il Dipartimento intende fare, molti Americani sono ancora riluttanti a criticarne le ultime iniziative, ma pochi, dopo di ciò, potranno esimersi dal criticare il modo poco avveduto e poco coraggioso col quale il problema è stato trattato.

Questo commento dell'Herald Tribune è espressivo delle critiche di tutta la stampa nazionale e della radio, la quale fu ancora più violenta. Hopkins annotò in un appunto personale:

Senza dubbio Hull è tanto in collera contro Churchill per il suo discorso anti - Vichy al Canada, perché pensa che abbia reso ancora più difficile la soluzione della questione delle isole.

Penso che Hull ritenga che gli Inglesi abbiano dato mano libera ai propri addetti stampa contro di lui. È senza dubbio sensibilissimo alle critiche, delle quali fa risalire la colpa agli Inglesi e a Churchill in particolare.

In verità Hull voleva affrontare tutta la questione secondo le normali vie diplomatiche, ma il Presidente insistette per risolverla con Churchill.

Il giorno dopo il discorso di Churchill a Ottawa, Hull trasmise una nota al Presidente. Il documento è stato parzialmente citato nell'interessante volume "*Our Vichy Gamble"* scritto dal prof. William L. Langer sotto la direzione di Hull. Ma Langer omise la parte più significativa, motivo per cui ne diamo qui il testo completo:

DIPARTIMENTO DI STATO

Il Segretario

31 dicembre 1941

Appunto per il Presidente

Dopo il nostro colloquio oggi pomeriggio riguardo alla presa di Saint Pierre e Miquelon da parte della Francia libera e riguardo alle possibili conseguenze, ho riesaminato accuratamente i rapporti pervenuti, inclusi alcuni telegrammi arrivati nel pomeriggio, è senza dubbio un imbroglio per il quale il questo Governo non ha la minima responsabilità.

Accludo un particolareggiato esame di tutta la situazione, disposto e approvato da tutto il personale competente della Direzione per gli affari europei. Ritengo molto importante che lo leggiate per avere una visione aggiornata.

Le ripercussioni, secondo me, saranno molto maggiori di quanto non si possa generalmente supporre. Ecco, a titolo di esempio, una citazione da un telegramma che riferisce la conversazione di Darlan e de Maresciallo con l'ammiraglio Leahy:

<<Darlan si richiamò quindi, all'incidente di Saint Pierre e Miquelon e disse che la Germania si era già valsa della conquista di quelle isole da parte di de Gaulle come argomento per l'ingresso delle truppe dell'Asse in Africa, al fine di proteggersi contro un'invasione del genere>>.

Secondo me siamo appena all'inizio di seri e preoccupanti sviluppi. I nostri amici Inglesi sembrano credere che tutto quanto il popolo francese segua compatto de Gaulle, mentre invece, stando alle informazioni mie e dei miei collaboratori, circa il 95 per cento della popolazione francese è antihitleriano, ma di questa maggioranza oltre il 95 per cento non è gollista e non seguirebbe de Gaulle. Questo fatto è strettamente legato ai nostri piano per l'Africa settentrionale e all'omissione da parte nostra della collaborazione di de Gaulle in tale circostanza. Gli sviluppi relativi alla situazione dell'Africa settentrionale controllata da Vichy e quelli relativi all'America meridionale e alla conferenza di Rio saranno influenzati molto seriamente a nostro svantaggio se nel mondo si verrà a constatare che dietro a tale movimento c'è il Governo britannico e se noi abbandoneremo la nostra politica senza serie proteste, ecc. ecc. Ciò potrebbe avere serie conseguenze sulla questione delle unità navali alla Martinica offrendo a Robert la possibilità di dichiarare nullo e inoperante il nostro accordo.

Non so fino a che punto il Governo francese (di Vichy) gradirebbe trattare amichevolmente la questione, qualora Churchill sia disposto a parlarne con voi o piuttosto a lasciare che voi gli facciate presente, dal nostro punto di vista, la necessità di affrontare la questione e di annunciare ufficialmente che nessuno merita biasimo, e che la questione e le complicazioni derivatene sono i risultati di equivoci e malintesi.

Firmato: C. H.

La costruzione di quest'ultimo periodo, omesso da Langer è un po' contorta, ma l'accusa a Churchill e Roosevelt è sin troppo evidente. La dichiarazione precedente che <<oltre il 95 per cento non è gollista e non seguirebbe de Gaulle>> andava poco d'accordo con i risultati del plebiscito di Saint Pierre. La popolazione di Saint Pierre e di tutte le altre regioni sottoposte alla Francia non votarono necessariamente quando poterono farlo liberamente, per de Gaulle, ma votarono per la libertà e contro Vichy. I rapporti documentano che un plebiscito a Saint Pierre e Miquelon era stato da tempo richiesto, ma che era stato insistentemente negato dall'ambasciatore di Vichy perché, stando alle sue stesse ammissioni, sapeva che il risultato del voto sarebbe stato nella stragrande maggioranza favorevole della Francia libera. Era palesemente sciocco voler tentare una valutazione della percentuale dei Francesi pro o contro de Gaulle in quel momento, come in ogni altra epoca precedente alla liberazione. Certamente, nel 1941, moltissimi nella Francia metropolitana sapevano poco o nulla di de Gaulle personalmente, ma erano favorevoli a qualsiasi forza portasse il nome di "Francia libera", divenuta più tardi "Francia combattente".

Hull nel suo appunto cita il "fatto" che <<dietro a tale movimento c'è il Governo britannico>>; malgrado le molte prove che de Gaulle avesse agito di propria iniziativa, ordinando a Muselier di agire <<senza dire nulla agli stranieri>>.

Roosevelt dapprima rifiutò di prendere tutto questo sul serio, dato che non poteva essere molto preoccupato di un incidente tanto insignificante, da apparire ridicolo a paragone degli altri problemi. In un momento in cui egli e Churchill erano impegnati a tracciare i piani della guerra totale e a formare la più grande coalizione della storia, era difficile che potesse pensare ad entrare in conflitto con la Gran Bretagna per placare i risentimenti del Maresciallo Petain, degli ammiragli Darlan e Robert e dell'ambasciatore Henry Haye. Si rifiutò di fare qualsiasi accenno alla questione nel messaggio al Congresso, ritenendo che sarebbe presto caduta e dimenticata. Aveva torto. Nulla riuscì a convincere Hull che gli Inglesi non l'avessero ingannato e nelle sue memorie ha così messo in risalto l'intensità di tale sentimento:

Per quanto mi riguarda, il rifiuto del Presidente di fare pressioni su Churchill per chiarire le relazioni tra Gran Bretagna e Stati Uniti riguardo a de Gaulle e a Vichy fu uno dei molti motivi che quasi mi costrinsero a dimettermi da segretario di Stato nel gennaio del 1942. Considerai così seriamente tale possibilità, da tracciare un appunto al Presidente, offrendogli le mie dimissioni.

Non so quali fossero gli altri motivi cui si riferisce, ma quello fu così rapido negli sviluppi e così insignificante nelle premesse che difficilmente in tempo di guerra avrebbe giustificato le dimissioni di un capo di Stato. Prima dell'episodio di Saint Pierre e Miquelon, la politica nei confronti di Vichy, né era stata oggetto a critiche esplicite, né mai era stata considera dal Dipartimento di Stato come un argomento intangibile.

Il professor Langer ha scritto:

La politica (di Vichy) era stata formulata e ribadita molto prima dell'occupazione dell'Africa settentrionale. Non fu, né divenne mai una politica sulla quale pensassimo di fare affidamento. Fu al contrario, sempre una politica alla giornata. Nessuno al Dipartimento di Stato simpatizzava per regime di Vichy né aveva il desiderio di fargli cosa grata. Mantenemmo i contatti con Vichy soltanto perché ci forniva preziose fonti d'informazione e perché si aveva la sensazione che l'influenza americana sarebbe potuta arrivare a trattenere Darlan e i suoi soci dal vendersi completamente alla Germania.

Lo stesso Churchill non era stato più eloquente e più veemente nella sua critica al governo di Vichy di quel che lo fosse stato l'ambasciatore americano, ammiraglio William D. Leahy. Appena tre settimane prima di Pearl Harbour, quando venne tolto il comando dell'Africa settentrionale a Weygand, Leahy scrisse a Roosevelt descrivendo Petain come un <<vecchio debole e spaventato circondato da congiurati egoisti>>. Aggiunse che <<tale abbietta resa alle minacce dei nazisti proprio quando la Germania è interamente impegnata in Russia, è esattamente il tipo di viscide risposte che giustificano il fermo ad ogni aiuto alla Francia>>.

Leahy telegrafò contemporaneamente raccomandando <<di prendere in considerazione una revisione totale della politica americana nei confronti del governo di Vichy dato che quelle autorità sembravano aver dato inizio alla collaborazione, con i passi compiuti dai Tedeschi per mettere le colonie francesi sotto il proprio controllo. Suggeriva il richiamo suo e di Robert Murphy <<per consultazioni>>, l'immediata sospensione di ogni ulteriore assistenza economica alle colonie francesi e che il Governo degli Stati Uniti proclamasse attraverso tutti i suoi servizi radio l'atteggiamento adottato dinanzi a quest'ultima capitolazione del Governo di Vichy alle richieste dell'Asse.

Robert Murphy, che era allora ad Algeri, telegrafò invece un suo parere urgente contro ogni immediato mutamento d'indirizzo. Disse che i suoi informatori gli avevano chiesto che gli Stati Uniti non <<sbattessero l'uscio in faccia alla Francia ora>>, che se l'aiuto economico fosse stato interrotto, <<la Francia sarebbe stata gettata sicuramente, inevitabilmente nel campo tedesco>>. (Quest'ultimo era sempre l'immutabile argomento a sostegno delle relazioni con Vichy). Lo stesso Weygand fece in modo di far giungere a Murphy una nota che diceva a un dipresso la stessa cosa. Pertanto la linea di condotta raccomandata da Leahy non venne adottata e su questo punto il Governo britannico fu d'accordo con il Dipartimento di Stato. Quando Churchill venne a Washington per la conferenza Arcadia, le raccomandazioni del Foreign Office al Governo degli Stati Uniti si riassumevano come segue:

1) Mantenimento dell'ammiragli Leahy a Vichy;
2) Esercitare ogni possibile pressione perché Petain utilizzasse le carte che ancora aveva - la flotta francese e le basi africane - per rifiutare le eccessive richieste germaniche;
3) Aprire negoziati con le autorità francesi dell'Africa settentrionale per il raggiungimento di un accordo economico.

Al capodanno del 1942, che coincise con la nascita delle Nazioni Unite, Eden telegrafò a Churchill di ritenere impossibile raggiungere un accordo soddisfacente con Vichy e che nel ricercarlo, il

Dipartimento di Stato si esponeva semplicemente ad un rifiuto. Tuttavia le autorità di Vichy dovevano essere molto esitanti dinanzi alla rottura delle relazioni con gli Stati Uniti, dato che questo era <<l'unico anello che ancora le collocasse con l'onorabilità>>. Esprimeva infine, la speranza che il Governo degli Stati Uniti non prendesse alcune decisione affrettata per interrompere le relazioni con Vichy.

Non v'era quindi, alcuna seria divergenza tra America e Inghilterra sulla sostanza e neanche nella valutazione delle qualità più ostiche del generale de Gaulle. Non pareva quindi esservi alcun buon motivo per non considerare l'episodio di Saint Pierre e Miquelon un trascurabilissimo incidente isolato.

Quando il chiasso sollevato pubblicamente - scrive Langer - si calmò, Hull concluse a malincuore che la miglior cosa era di lasciare in sospeso la questione sino al termine del conflitto.

In apparenza de Gaulle aveva ottenuto un successo clamoroso, ma aveva dimenticato il vecchio adagio diplomatico, secondo il quale è pericoloso fare degli scherzetti alle grandi potenze.

Si potrebbe osservare in primo luogo che Hull non lasciò mai <<la questione in sospeso>> e in secondo luogo che de Gaulle continuò a dimenticare il vecchio adagio, tanto da essere, tre anni dopo, più recalcitrante che mai.

Una settimana dopo terminata la conferenza Arcadia, Hopkins lasciò l'ospedale e andò alla Casa Bianca per partecipare ad un pranzo del Gabinetto, che descrive come una <<faccenda noiosa>>:

Tutto quanto si ridusse ad un commovente brindisi del Presidente che brindò agli Stati Uniti e alla vittoria e alla risposta di Hull, che brindò al Presidente.

Hull era molto in forma ed espresse l'ammirazione e la fiducia di tutti nella guida del Presidente.

Ciò indica che, per il momento, Roosevelt era riuscito a convincere il segretario di Stato a non dimettersi, ma Hull continuò a mantenere la minaccia delle dimissioni come la propria arma segreta, dalla quale il Presidente poteva non tener conto.

Senza dubbio Roosevelt dapprima quasi si divertì alla tempesta in un bicchier d'acqua sollevata dalla questione di Saint Pierre e Miquelon. Si può arrivare a supporre che ricavasse un maligno piacere dallo spettacolo del suo vecchio e stimato amico, il Segretario di Stato, che imparava come ci senta quando si sia fatti bersaglio delle critiche aperte. La situazione divenne comunque meno divertente quando raggiunse il punto in cui poteva provocare una più grave fattura nella sua Amministrazione. Era questo uno sviluppo che aveva sempre temuto e che in quei momenti critici era più che mai preoccupato di evitare. Prima della fine della conferenza, l'irritazione di Roosevelt

fu tale da dire a Churchill che avrebbe potuto inviare la corazzata *Arkansas* per eliminare con la forza dagli isolotti i Francesi liberi o avrebbe potuto instaurare un blocco per affamarli sinché si sottomettessero. Si finì per ristabilire la sovranità del Governo di Vichy sulle isole, con la clausola che gli alleati avrebbero sorvegliato la stazione radio in modo che nessun aiuto effettivo fosse dato al nemico. Il Governo degli Stati Uniti protesse la sovranità sui possedimenti francesi nell'emisfero occidentale per quasi due anni dopo che lo stesso Governo Petain era stato praticamente annullato dall'occupazione tedesca di tutta quanta a Francia, né tale protezione venne tolta se non dopo la liberazione della Francia e la formazione di un nuovo Governo francese sotto il generale de Gaulle.

L'episodio era in verità una puntura d'insetto, ma questa si sviluppò in una piaga duratura e purulenta, diventando fonte d'infezione prima e dopo il giorno dello sbarco in Normandia. Come scrisse Henry Stimson, egli <<non riteneva che fosse stato saggio per il Dipartimento di Stato serbare così a lungo il ricordo di simili seccature>>.

XXI - UN INVERNO DISASTROSO

Un mese dopo l'annuncio della formazione della grande coalizione, vi furono segni preoccupanti che questa venisse frantumata dai colpi inflitti dai Tedeschi consolidatisi in Africa e dal succedersi, sino allo stordimento, di conquiste Giapponesi a sud e ad ovest. I molteplici risultati della conferenza Arcadia sembravano divenuti dei miseri pezzi di carta e le relazioni tra Roosevelt e Churchill furono sottoposte a tale collaudo che avrebbe cagionato la rottura tra uomini di minore statura. L'accumularsi delle sciagure fu la severa prova del comportamento degli Americani nella disgrazia e, diciamolo pure, essi la superarono in modo ammirevole. Per gli Inglesi la prova fu anche più dura. Era il loro terzo inverno di guerra: nel primo si erano cullati nell'illusione della "Strana guerra"; nel secondo erano stati animati a sopportare il "blitz" della gloria di essere soli a combattere; ed ora, con 750 milioni di uomini tra alleati russi, americani e cinesi che lottavano al loro fianco, erano costretti a subire i più umilianti ed inspiegabili disastri di tutta la loro storia. Allo stesso modo i Cinesi avevano combattuto da soli contro il Giappone per quattro anni e mezzo ed ora l'improvviso acquisto di potenti alleati li esponeva ad un pericolo più grave che mai.

Quei Giapponesi largamente sottovalutati avevano sventato tutte le precedenti valutazioni e i calcoli degli Alleati con tale stupefacente rapidità, che gli spilli sui muri delle sale delle carte a Washington e a Londra erano per solito in arretrato. Si avviavano affrettati rinforzi ai punti minacciati, ma persino i messaggi radio che annunciavano ai comandanti isolati che erano per via, arrivavano dopo il nemico.

L'area delle conquiste giapponesi nei mesi dopo Pearl Harbour sembrava un ventaglio aperto con il manico a Tokio e le stecche lunghe oltre tre mila miglia che si aprivano ad est nel medio Pacifico, a sud verso l'Australia e ad ovest verso l'India. Fu probabilmente la più rapida conquista d'un grande impero che il mondo abbia mai visto.

Per fortuna degli Americani, essi avevano un'idea molto vaga del significato di quello spazio così lontano, così ignoto e pieno di nomi impronunciabili. Non era necessario essere competenti in materia militare per vedere che i Giapponesi s'impadronivano di ricchezze incalcolabili e di basi da cui era possibile avanzare quasi in ogni direzione avessero scelta. Già il problema d'impedire ulteriori avanzate era in se stesso grave, ma quello di eliminare i Giapponesi dalle posizioni che

avevano conquistate sembrava troppo tremendo per poter essere preso in esame.

La prospettiva più terribile, che arrivò pericolosamente vicina a compiersi, fu quella d'una infiltrazione tedesca nel Medio Oriente e d'una marcia giapponese attraverso l'india, che avrebbe reso possibile ai due potenti alleati di unirsi, mettendo in comune le proprie risorse. Questo naturalmente non accadde, ma vi furono molti momenti, nei mesi successivi, in cui le <<fonti meglio informate>> non avrebbero osato scommettere contro tale eventualità.

Nelle due settimane dopo la conferenza, trascorse da Hopkins all'ospedale, Rommel passò bruscamente al contrattacco e si rinunciò a narrare ancora la deprimente storia dei rovesciamenti di situazione in Libia. I Giapponesi avanzarono sino alla punta della Malacca da dove intraprendere

l'assedio di Singapore, bombardarono efficacemente Rangoon, porto d'ingresso alla strada di Birmania, sbarcarono a Borneo, a Celebes, nella Nuova Guinea, nella Nuova Inghilterra e alle isole Salomone, da cui minacciare le vitali linee di comunicazione tra gi Stati Uniti e Australia.

Hopkins si preoccupava molto del morale dell'opinione pubblica e temeva che quel flusso di cattive notizie potesse provocare un riaffiorare di sentimenti isolazionistici; prevedeva i maligni <<Ve l'avevo detto!>>, era favorevole alla creazione d'una copia del Ministero britannico delle Informazione, che rintuzzasse all'interno gli attacchi al Governo e svolgesse la propaganda all'estero.

Il 24 gennaio si recò dall'ospedale alla Casa Bianca per passare la serata con il Presidente e notò successivamente:

Ho cenato stanotte da solo con il Presidente che mi diede un telegramma di Churchill relativo agli accordi sulle materie prime, sul tonnellaggio e la ripartizione degli armamenti, domandandomi di predisporgli una risposta.

Stamane cominciano ad apparire i commenti sul rapporto del giudice Roberts relativamente a Pearl Harbour.

Una delle cose più buffe e interessanti a proposito di questi rapporti sono le critiche provenienti da quei senatori che s'opposero ad ogni preparativo di guerra e da tutti quelli che non dovrebbero dire neanche una parola su Pearl Harbour, senatori come … (seguono alcune caustiche osservazioni su determinate persone che ho creduto, con rammarico, di omettere).

È evidentissimo che il Presidente sta per dover percorrere la via che Lincoln dovette percorrere con quel Comitato senatoriale per la guerra e penso che lo farà con la stessa imperturbabilità di Lincoln.

Avrà a che fare con molti dei problemi che Lincoln dovette affrontare, con generali ed ammiragli i cui stati di servizio sembrano ottimi, ma che potrebbero diventare i McClellans di questa guerra.

L'unica differenza fra Lincoln e Roosevelt è che penso che questi sarà molto più spiccio nel sostituire questi tipi.

Questa guerra non può essere vinta con … uomini i quali pensano soltanto a potersi ritirare in campagna e non vogliono assumere gravi rischi e Roosevelt ne ha una quantità nell'Esercito e nella Marina i quali dovranno essere liquidati prima che si cominci effettivamente a combattere.

Fortunatamente ho trovato in King, Marshall e Arnold, tre persone veramente desiderose di combattere.

Lunghi telegrammi arrivarono dalla zona A.B.D.A. e ognuno di essi accresceva lo scoramento. L'ammiraglio Hart non faceva misteri a Wavell e alle autorità olandesi di non ritenersi adatto al

compito, nonostante si fosse segnalato fra gli ufficiali americani elevati in grado nel mettere in guardia contro la tendenza a sottovalutare il potere bellico dei Giapponesi.

Hopkins annotò in seguito:

Il Presidente è preoccupato per Hart ed ha la sensazione che sia troppo anziano per assolvere adeguatamente il compito assegnatogli. Penso che tra breve si avrà un mutamento nel comando navale dell’Estremo Oriente.

Il Presidente dimostra una calma impressionante nei confronti dell’andamento della guerra. Si è compiaciuto della notizia che i nostri caccia sono entrati in azione nell’Estremo Oriente. Ha parlato a lungo di un suo progetto per sbarcare carri armati e ha discusso sui modi e i mezzi per bombardare il Giappone.

(I “modi e i mezzi” di cui sopra, comprendevano il lancio di bombardieri medi dalle portaerei, il che venne compiuto tre mesi dopo con l’incursione di Doolittle).

Roosevelt non si curava molto del morale della popolazione ed era poco favorevole all’istituzione d’un servizio informazioni. Se prima di Pearl Harbour aveva avuto delle incertezze e aveva cercato di evitare il comando, ora che il disastro era avvenuto, esercitava le funzioni di comandante in capo con la fiducia, il coraggio e l’immaginazione di cui era ricco. Si può affermare che gli Americani seguissero la sua guida, così come egli rifletteva lo spirito della popolazione; nell’uno e nell’altro caso aveva ragione rifiutandosi di preoccuparsi del morale della popolazione ed era Hopkins che aveva torto.

Il popolo non aveva bisogno di altre iniezioni, la dose quotidiana di cattive notizie era sufficiente.

Fortunatamente ci furono poche recriminazioni sul disastro di Pearl Harbour. La pronta distruzione dell’ultramoderno *Prince of Wales* mostrava quel che sarebbe accaduto se le antiquate navi da battaglia della flotta del Pacifico si fossero arrischiate ad agire dall’enorme area controllata dall’aviazione giapponese. Roosevelt disse in febbraio: <<L’unico impiego possibile di tali navi, se le avessimo ancora, sarebbe nella scorta ai convogli, qualora i Giapponesi usassero navi da battaglia per interrompere la linea di rifornimenti vitali con l’Australia>>. Ciò tuttavia non si verificò, perché la supremazia aerea americana e australiana venne mantenuta e i Giapponesi esitarono a rischiare in quel settore le proprie navi da battaglia. La debolezza americana di quei giorni non poteva essere attribuita agli avvenimenti di Pearl Harbour, dove il nemico avrebbe potuto infliggere danni ben più gravi se avesse attaccato gli impianti essenziali della base, in luogo delle navi da battaglia ammassate senza difesa; era piuttosto, quella debolezza, il risultato inevitabile di anni nei quali ci si era volutamente illusi arrivando a tali errori di calcolo da rifiutare i fondi persino per il dragaggio del porto di Guam. Il generale Marshall espose la situazione in modo chiaro e acuto dicendo: <<L’esercito aveva a disposizione tutto il tempo possibile e non aveva denari; ora che abbiamo denari non abbiamo tempo>>.

Churchill, al ritorno in patria, trovò con sua sorpresa che lo si attaccava dai giornali e in Parlamento per il prolungato soggiorno a Washington; gli si faceva carico, infatti, di perdere troppo tempo a considerare i piani d'assalto e di non dedicarne abbastanza ai particolari.

Il 27 gennaio il Primo ministro affrontò i suoi critici ai Comuni, iniziando un dibattito che durò tre giorni. Nel corso di un lunghissimo discorso, egli disse:

Proprio perché le cose vanno male ed il peggio deve ancora venire, chiedo alla Camera un voto di fiducia … Non è necessario usare mezzi termini nelle discussioni e tutti devono avere il coraggio del proprio voto … Ognuno in questi tempi duri deve fare quel che ritiene sia l proprio dovere.

La fiducia fu accordata con 464 voti contro 1. Beaverbrook telegrafò a Hopkins che, in tutta la sua movimentata carriera, Churchill non aveva mai ottenuto un simile trionfo e che aveva <<rafforzato la sua autorità e il suo potere più di quanto non avesse fatto prima>>. Hopkins telegrafò a Churchill le più cordiali congratulazioni, affermando che il discorso pronunciato e la stupenda vittoria riportata ai Comuni sarebbero valsi ad incoraggiare le Nazioni unite. Pure Roosevelt telegrafò le congratulazioni aggiungendo che <<anche noi abbiamo avuto un voto contrario>>, riferendosi al voto di Jeannette Rankin alla Camera dei Rappresentanti contro la dichiarazione di guerra, all'indomani di Pearl Harbour. Nello stesso telegramma Roosevelt disse a Churchill che gli risultava come l'ammiraglio Hart desiderava essere sostituito nel comando; suggeriva al suo posto la nomina dell'ammiraglio olandese Helfrich. Riguardo all'organismo collettivo sorto dalla conferenza Arcadia affermava che questo funzionava benissimo e con la maggior efficacia e benché in molti casi si dovessero consultare le autorità australiane, neozelandesi e olandesi, tali discussioni non avrebbero dovuto ritardare nei momenti critici le decisioni da adottarsi dagli Stati maggiori uniti angloamericani. Roosevelt avviò inoltre, un'intima diretta collaborazione con le missioni militari dell'Australia, della Nuova Zelanda e delle Indie olandesi, relativamente alla condotta della guerra nel Pacifico sudoccidentale. Fu in questo telegramma che Roosevelt disse a Churchill, come abbiamo già riferito: <<È strano che viviamo nella stessa epoca>>.

Churchill rispose immediatamente che questi argomenti sarebbero stati esaminati dal Gabinetto di guerra ed aggiunse: <<Vi ringrazio molto di tutte le vostre cortesie … Potete essere certo che voi ed io non avremo mai nessun dissenso>>.

In un altro lungo telegramma Roosevelt disse: <<Harry sta molto meglio, ma sto cercando di metterlo agli arresti finché impari ad avere cura di sé>>. Mi parve che in quell'epoca Hopkins non seguisse molto le prescrizioni, ma più efficace di queste per la sua salute, che migliorava sensibilmente, mi sembrò l'attività di Roosevelt sotto il premere degli avvenimenti.

A parte gli entusiasmi destati dal valore dei combattenti di Bataan - entusiasmi sempre soffocati dal convincimento che quei valorosi erano condannati - l'unica fonte d buone notizie era il fronte russo. L'Armata rossa continuando nei suoi straordinari contrattacchi, ricacciò da molte posizioni avanzate i Tedeschi,, arrestati dalla neve e tormentati dal freddo. Ma anche quei successi erano considerati

passeggeri, in quanto era opinione diffusa che i Russi contassero sul loro tradizionale alleato, il generale Inverno e che con il sopraggiungere della primavera la tremenda avanzata germanica sarebbe stata ripresa. Un rapporto del servizio informazioni americano prospettava la situazione con queste parole che erano insieme eleganti e preoccupanti:

L'incertezza che copre questa parte della situazione generale nel mondo induce alla valutazione di fattori tra loro contraddittori.

La situazione che più facilmente potrebbe condurre ad un accordo russo-tedesco sarebbe quella che né dall'una né dall'altra parte si verificasse una rapida, travolgente vittoria. Tale situazione potrebbe andare da un netto equilibrio di forze ad una definita prevalenza germanica.

Altre informazioni della missione militare Inglese a Mosca riportavano i colloqui con Stalin e una visita del generale Mason Macfarlane sul fronte russo.

In risposta alle domande di Stalin sulle prospettive di un'apertura del secondo fronte in Europa, rispondemmo che non sarebbe stato possibile in un futuro immediato, ma che uno degli obbiettivi della campagna libica era di assicurarsi le basi da dove attaccare l'Italia. Stalin affermò che i Tedeschi possedevano ancora una grande superiorità in carri armati e avrebbero certamente ripreso l'offensiva a primavera.

Alla domanda di come vedesse la situazione nel caso che i Giapponesi attaccassero la Russia nell'Estremo Oriente, Stalin replicò che avrebbe visto con nessun entusiasmo tale eventualità. Riteneva che i Giapponesi avrebbero attaccato l'Unione Sovietica prima della primavera. Qualora non l'avessero fatto ci sarebbe stato il tempo di rafforzare le armate russe nella Siberia, reintegrandone completamente gli effettivi, dopodiché Stalin avrebbe esaminato la possibilità di una ripresa di negoziati perché anche la Russia entrasse in guerra col Giappone.

Il rapporto britannico asseriva che: <<l'Armata rossa era in cattive condizioni in autunno, ma ora si è ripresa>> e che a Mosca vi era un diffuso senso di fiducia e il morale era alto. In conversazioni private, peraltro, Stalin aveva manifestato una fiducia <<d'una tonalità più moderata>>, dicendo che la potenza russa sarebbe migliorata nel corso dell'annata, mentre i Tedeschi sarebbero stati così gravemente scossi che c'era la possibilità di finire la guerra entro il 1942.

Laurence Steinhardt venne nominato ambasciatore ad Ankara per condurre gli importantissimi negoziati in quel paese neutrale, ma di grande importanza strategica e l'ammiraglio William H. Standley divenne il nuovo ambasciatore a Mosca. Vecchio amico di F. D. Roosevelt, egli era stato uno dei suoi più decisi sostenitori nella lunga battaglia per gli aiuti agli alleati prima di Pearl Harbour. Hopkins scrisse al generale Marshall perché il colonnello Faymonville fosse promosso generale, in modo che potesse avere maggiore autorità nel trattare per gli "affitti e prestiti" con i Russi. <<Il fronte russo - aggiunse Hopkins - indubbiamente indebolisce la Germania molto più di quanto non facciano tutti gli altri teatri di guerra messi insieme. C'è veramente la possibilità che i

Russi possano sconfiggerli nel prossimo anno>>. Marshall aderì immediatamente alla promozione richiesta.

A metà gennaio, Roosevelt scrisse all'ammiraglio Land:

Sono ancora preoccupato del fatto che un numero sufficiente di navi non sia ancora disponibile per la Russia … Questo Governo si è nettamente impegnato con la Russia e non possiamo assolutamente ritornare su ciò. Non vi rimane che trovare qualche nave che possa subito essere dirottata per questi rifornimenti russi.

Roosevelt telegrafò a Stalin un resoconto degli invii di caccia, bombardieri e di carri armati medi e leggeri per i mesi di gennaio e febbraio, aggiungendo che: <<ad onta delle nostre preoccupazioni immediate in Estremo Oriente, stiamo inviando in quel settore rinforzi che ritengo sufficienti per arrestare l'avanzata giapponese. Intanto siamo preparati a nuove ritirate>>. Assicurò Stalin che gli sforzi per mantenere le spedizioni all'Unione Sovietica non si sarebbero attenuti.

Stalin rispose:

Ho ricevuto il vostro messaggio che mi informa delle consegne di armamenti dagli Stati Uniti per gennaio e febbraio.

Vorrei sottolineare il fatto che al momento attuale, mentre i popoli dell'Unione Sovietica e il suo esercito compiono ogni loro sforzo per respingere, con la loro decisa offensiva, le truppe di Hitler, l'adempimento delle consegne americane, comprendenti carri armati e aeroplani è della massima importanza per la nostra causa comune e per i nostri ulteriori successi.

Stalin manifestava a Roosevelt tutto il rispetto dovutogli, ma la propaganda sovietica di quel tempo mostrava scarsa ammirazione per il contributo americano e inglese alla guerra. La radio di Mosca non apprezzava le qualità combattive delle truppe americana più di quello che facesse la radio hitleriana. Tuttavia una circostanza valse a produrre un deciso mutamento in tale propaganda. Il 23 febbraio si doveva commemorare il ventiquattresimo anniversario dell'Armata rossa e in vista dell'avvenimento l'agenzia *Tass* raccoglieva espressioni d'omaggio e di saluto da vari esponenti delle Nazioni unite. Venne in mente ad alcuni membri di quell'embrione d'organo per la propaganda che esisteva a Washington che sarebbe stata una buona idea includere il saluto del generale MacArthur tra gli altri messaggi inviati agli alleati russi. MacArthur era allora divenuto una figura di primo piano, come l'unico comandante nel Pacifico che fosse riuscito ad arrestare l'avanzata giapponese. L'idea venne sottoposta al Dipartimento della Guerra che rifiutò nettamente di inviare un telegramma a MacArthur, impegnato in ben altre faccende a Corregidor, perché mandasse un omaggio all'Armata rossa. Ma, dato che un bollettino quotidiano veniva trasmesso dalla Marina al quartier generale di MacArthur per gli assediati di Corregidor e Bataan, quegli intraprendenti responsabili della propaganda aggiunsero al bollettino, senza essere autorizzati, un

messaggio al generale, richiamandone l'attenzione sul prossimo anniversario. MacArthur rispose immediatamente:

La situazione mondiale nel momento attuale indicano che le speranze della civiltà poggiano sulle valorose insegne della coraggiosa Armata rossa. Nella mia vita ho preso parte a numerose guerre e sono stato testimone di altre, come ho pure studiato particolareggiatamente le campagne dei maggiori condottieri del passato. In nessuna ho constatato tanta efficace resistenza ai più duri colpi d'un nemico sino allora imbattuto, seguita da schiaccianti contrattacchi che respingono il nemico verso il suo territorio. La portata e la vastità di tale sforzo, fa di esso la più grande impresa militare della storia.

Il messaggio trasmesso alla Tass e alle autorità sovietiche, venne ritrasmesso per radio al mondo intero come proveniente dall'eroico e valente generale americano che comandava le valorose truppe delle Filippine nell'epica lotta per la libertà. Da quel momento i propagandisti russi furono molto meglio disposti verso i combattenti americani.

Il compito di rifornire la Russia e l'Inghilterra (quest'ultima per le operazioni in Africa e in Medio Oriente) fu molto complicato dagli sviluppi della battaglia dell'Atlantico. A metà gennaio la Germania prese l'offensiva contro gli Stati Uniti, valendosi esclusivamente dell'arma sottomarina, la cui efficacia era tremenda, mentre le difese erano imperdonabilmente insufficienti. I sottomarini arrivarono sino a scorgere le luci di Broadway, affondando navi a poche centinaia di metri dalla costa. I risultati furono consegnati alle terrificanti tabelle delle perdite di quell'inverno disastroso. In due mesi i sottomarini affondarono 132 navi nell'Atlantico occidentale. Il significato di tali perdite è illustrato nella seguente citazione tratta da un manuale marittimo del professor Morison:

La strage compiuta dai sommergibili lungo la costa Atlantica nel 1942 è un disastro nazionale equivalente a quello che avrebbe potuto compiere dei sabotatori distruggendo una mezza dozzina dei nostri maggiori impianti bellici … Se un sommergibile cola a picco due navi da 6000 tonnellate e una cisterna da 3000 tonnellate, ecco l'esempio d quanto abbiamo perduto in totale: 42 carri armati, 8 obici da 6 pollici, 88 cannoni da venticinque libbre, 40 cannoni da due libbre, 24 autoblindate, 50 autocarri per trasporto truppe, 5210 tonnellate di munizioni, 600 fucili, 428 tonnellate di rifornimenti per carri armati, 2000 tonnellate di altri rifornimenti e 1000 bidoni di benzina. Supponiamo che le tre navi siano arrivate in porto e che il carico sia stato ripartito. Per distruggere attraverso bombardamenti aerei la stessa quantità di materiale, il nemico avrebbe dovuto effettuare 3000 attacchi aerei coronati da successo.

Le navi che procedevano di notte lungo la costa atlantica, benché oscurate, passavano tra i sottomarini in agguato, illuminate dalla luce diffusa della costa, offrendo facile bersaglio. Morison ha scritto:

Miami e i suoi dintorni eleganti diffondevano le proprie luci al neon per sei miglia, contro cui si profilavano le navi dirette a sud che si tenevano in prossimità della scogliera per evitare la corrente del Golfo. Si affondavano le navi e i marinai annegavano perché la cittadinanza potesse usufruire come al solito delle proprie attività e dei propri divertimenti.

Dopo tre mesi di tale strage le autorità militari ordinarono che le luci venissero attenuate lungo la costa (tale misura fu chiamata “oscuramento parziale”) e si levarono proteste, da Atlantic City alla Florida meridionale, perché la stagione turistica sarebbe stata rovinata.

Poiché la difesa delle navi nelle acque americane era evidentemente di pertinenza della Marina degli Stati Uniti, Churchill si preoccupò di sapere quali misure fossero adottate, oltre la riduzione delle insegne luminose. Roosevelt telegrafò il 6 febbraio: <<La questione è all’esame urgente di Stark, King e mio>>. Ma perché tale esame urgente desse qualche risultato ci vollero parecchi mesi.

Roosevelt era molto risentito dallo scarso interesse della Marina per la battaglia dell’Atlantico e tale risentimento durò per lungo tempo. A questo riguardo, le sue eccessive attenzioni per la Marina non furono sempre di vantaggio, come si sarebbe potuto credere, in quanto egli tempestava di domande imbarazzanti gli ammiragli, basandosi sulla sua notevole conoscenza di argomenti navali, mentre lasciava che i generali se la sbrigassero da soli. Più di una volta al Dipartimento della Marina, dove erano assillati dalle sue richieste, mormorarono: <<Volesse il cielo che s’interessasse, per cambiare, dell’Esercito!>>

Nel telegramma citato del 6 febbraio, Roosevelt confermò la situazione di Hart con Helfrich. Churchill rispose a lungo, esprimendo l’opinione che il meccanismo dei capi di Stato maggiore uniti <<per quanto complicato e pesante, funziona senza intoppi e bene. Penso che possiamo anche vantarci di averlo messo in movimento così presto>>. Parlava poi delle truppe cinesi in Birmania e della situazione francese, dicendo: <<L’atteggiamento di Vichy da voi descritto e quale si manifesta per molti segni, riflette una situazione marcia. Hanno certamente aiutato Rommel con rifornimenti … La ritirata in Libia è stata insieme un colpo e una delusione>>. Faceva menzione dei progetti Inglesi di occupare il Madagascar controllato da Vichy, prima che vi giungessero i Giapponesi; commentava un nuovo accordo per gli affitti e prestiti e concludeva: <<Spero che Harry stia meglio. Vi prego di salutarlo da parte mia. Credo vi piacerebbe un film americano che ho visto la notte scorsa, “L’Ammirevole Andrea”. È commovente>>.

Il riferimento all’ atteggiamento di Vichy mostra che lo scabroso argomento era ancora sul tappeto, ma la risposta di Roosevelt indica che Hull era assente da Washington e che pertanto non c’erano contrasti sull’opportunità d’assumere un tono più vibrato con Petain.

Roosevelt telegrafò a Churchill il 10 febbraio che in base a informazioni da varie fonti - confermate dagli stessi Petain e Darlan nelle ammissioni da essi fatte a Leahy - risultava che i Francesi avevano spedito autocarri e viveri a Tunisi per le truppe italo-tedesche nell’Africa settentrionale. Egli aveva pertanto inviato un dispaccio a Petain, dicendogli in sostanza:

Il Governo americano è informato che il Governo francese ha preso accordi con le Potenze dell'Asse, relativi all'uso di navi francesi per il trasporto di vettovagliamenti e forse di materiale da guerra a Tunisi, da consegnarsi alle forze nemiche in Libia. Non v'è alcuna possibile giustificazione nelle condizioni d'armistizio per invii di materiali da guerra o di altri aiuti diretti alle Potenze dell'Asse e qualora non vengano date assicurazioni ufficiali da parte del Governo di Vichy che non si fornirà nessun aiuto militare alle Potenze dell'Asse in qualsiasi teatro d'operazioni e che le navi francesi non verranno impiegate per favorire il proseguimento dell'aggressione, l'ammiraglio Leahy riceverà immediatamente istruzioni per il rientro agli Stati Uniti per consultazioni, in vista della nostra politica futura.

Qualche tempo dopo Hopkins, Rosenman ed io pranzammo con il Presidente e parlavamo dell'imminente processo di Riom, dove il Governo di Vichy doveva mettere sotto accusa Blum, Daladier e altri esponenti della *Terza Repubblica* per la mancata preparazione alla guerra. Era stato annunciato che il processo si sarebbe svolto a porte chiuse e che nessun rappresentante della stampa mondiale vi sarebbe stato ammesso. Rosenman disse: <<Certo, finita la guerra, voglio leggere i verbali degli interrogatori>>. Roosevelt ci pensò un momento e chiese quindi, che gli portassero il telefono. Chiamò Sumner Wallace e disse: <<Mandate un telegramma a Bill Leahy perché chieda a Petain per me un resoconto completo quotidiano del processo di Riom>>.

Non so se sia stato in seguito a tale messaggio, ma Petain mutò parere e la stampa venne ammessa al processo. Le coraggiose ed eloquenti dichiarazioni degli imputati vennero in tal modo conosciute dal popolo francese e dal mondo, contribuendo, più degli avvenimenti prodottisi dopo il luglio 1940, a rafforzare lo spirito di resistenza e a screditare il Governo di Vichy e inducendo gli stessi padroni tedeschi a far troncare da Vichy i processi di Riom.

La faccenda dell'aiuto francese a Rommel provocò un carteggio alquanto aspro e l'ambasciatore Leahy fu nuovamente così disgustato dall'atteggiamento di Vichy da chiedere il proprio richiamo, che avvenne due mesi dopo, con la nomina a capo di Stato maggiore presso il comandante in capo.

Ritornando al telegramma di Churchill del 7 febbraio, il Primo ministro disse che il 70 per cento delle truppe britanniche che avevano combattuto nella Malacca era stato felicemente evacuato attraverso lo Stretto e inviato a Singapore. Questa con i rinforzi pervenuti, contava su quattro Divisioni per difenderla. Era pure arrivato un centinaio di Hurricane per rafforzare l'aviazione, ma i bombardamenti dei campi di atterraggio limitarono notevolmente le loro operazioni. Tuttavia Churchill diceva: <<I Giapponesi devono attraversare un largo fossato prima di attaccare forze saldamente fortificate e al tempo stesso mobili. Tobruk venne tenuta per sei mesi nelle stesse condizioni e quindi ho buone speranze. Ogni giorno dalla resistenza di Singapore dà tempo a Wavell di consolidarsi a Sumatra e Giava>.

Questo, il 7 febbraio, che segnò l'inizio d'una delle peggiori settimane di tutta la guerra.

Il 9 febbraio i Giapponesi cominciarono a dilagare attraverso il "largo fossato" dello stretto di Johore. Lo stesso giorno il grande transatlantico *Normandie* prese fuoco nel porto di New York, confermando che le braccia dei sabotatori tedeschi erano arrivate sin lì.

Il 12 febbraio gli incrociatori tedeschi *Scharnhorst*, *Gneisenau* e *Prinz Eugen* fuggirono da Brest, passarono attraverso la Manica e raggiunsero i porti tedeschi, danneggiati, ma ancora in grado di navigare.

Il 15 febbraio Singapore s'arrese senza che si fosse effettivamente combattuto per difenderla.

Per Churchill, uomo di mare, la fuga degli incrociatori fu un "increscioso incidente", ma non una gran disgrazia, dato che quelle navi costituivano una minaccia minore nei porti tedeschi che nei porti francesi; per Churchill imperialista, la caduta di Singapore costituì, secondo le sue parole, <<Il più grande disastro delle armi britanniche che la nostra storia ricordi>>. Il popolo britannico nell'insieme, non concordò in tali valutazioni relative, considerando Singapore con un certo distacco. La penosa e triste prova data da funzionari coloniali e ufficiali inglesi nell'Estremo Oriente fu motivo di rabbia e di sdegno per il londinese che durante due anni era stato sottoposto a dure prove; egli aveva ora la conferma che il colonnello Blind, quel personaggio *dal cervello di un cardellino* che figurava nelle vignette di Low, non era una caricatura. Ma quando le navi da guerra tedesche, costantemente controllate, riuscirono a sfilare sotto i cannoni di Dover, attraverso tutti quegli ostacoli che la Marina reale e la R.A.F. potevano frapporre, allora se ne concluse che era in patria che v'erano delle tragiche incompetenze. L'<<increscioso incidente>> aveva fatto quindi più danno alla fiducia e all'orgoglio dell'Inglese medio di quel che ne avesse prodotto il <<più grande disastro>>.

Churchill che aveva riportato il suo più grande trionfo parlamentare appena tre settimane prima, si trovava ora a dover affrontare la più difficile situazione di tutta la sua carriera di Primo ministro. In un discorso alla radio attribuì tutta la serie delle disgrazie in Estremo Oriente al fatto che la difesa navale americana fosse stata "buttata a terra" a Pearl Harbour. Tale dichiarazione suscitò molti risentimenti a Washington, come se Churchill avesse cercato di sottrarsi al biasimo gettando la colpa sulla Marina degli Stati Uniti, ma Roosevelt non se n'ebbe a male, limitandosi ad osservare: <<Winston doveva pur dire qualche cosa>>.

Il giorno dopo la caduta di Singapore Hopkins annotò:

Ieri sera il Presidente ed io pranzammo insieme e parlammo a lungo delle immediate misure da adottare da parte della Marina e dell'Esercito. Il seguente promemoria è l risultato del nostro colloquio. C'erano nella conversazione molti aspetti secondari che non sono naturalmente oggetto del promemoria, il quale, d'altra parte no esaurisce la materi trattata.

<u>Lista delle precedenze - A -</u>

1) ***Gli Stati Uniti devono assumere il carico principale del rafforzamento delle Indie olandesi, dell'Australia e della Nuova Zelanda. Uomini materiali e munizioni dovranno lasciare gli Stati Uniti prima del 31 marzo. Complementi in uomini e materiali per compensare le perdite dovranno seguire con regolarità. L'ammontare in uomini e materiali sarà quale i capi di Stato maggiore uniti giudicheranno necessario.***

2) ***In aggiunta ai convogli, la marina dovrà colpire con ogni mezzo in questo settore le linee di rifornimenti e i punti di concentramento giapponesi. La Marina provvederà al materiale necessario per le basi navali in Australia.***
3) ***Ogni sforzo sarà fatto per mantenere Giava, come per impedire con ogni mezzo, ogni ulteriore avanzata dei Giapponesi. Mantenere la posizione di Timor (****Nota:**** i Giapponesi sbarcarono a Timor, a distanza utile dall'Australia, soltanto quattro giorno dopo).***
4) ***Gli Inglesi forniranno ogni possibile aiuto n navi e uomini in tale settore.***
5) ***Gli Inglesi assumeranno la principale responsabilità per immediati rinforzi in Birmania e per la difesa di Rangoon. Gli Stati uniti daranno tutto il possibile aiuto supplementare.***
6) ***Gli Stati Uniti continueranno ad assumere la responsabilità principale dell'aiuto militare alla Cina riguardi al materiale, limitandolo per il momento al materiale urgente di guerra, come apparecchi, munizioni, benzina per aviazione e quelle altre armi che possono essere utilizzate dall'esercito cinese. L'aviazione volontaria di base a Rangoon sarà considerata come parte degli aiuti americani a Ciang Kai-scek.***
7) ***Intensificazione della campagna antisommergibile nell'Atlantico, comprendendovi un maggior uso di navi minori.***
8) ***Accordo con la Russia, rifornimenti al Medio Oriente, al Golfo Persico, all'Inghilterra e a determinati paesi dell'America del Sud***
9) ***Rafforzamento delle Hawai. Aumento delle nostre forze d'attacco sulla costa atlantica a 100.000 uomini e preparazione di navi a tale fine. Gli Inglesi porteranno le loro forze speciali da 55.000 a 100.000 uomini.***
10) ***Portare a termie i piani stabiliti per le squadriglie da bombardamento in Inghilterra.***
11) ***Rafforzamento del servizio ferroviario atlantico.***
12) ***Spingere al massimo nella precedenza della produzione le macchine utensili, le attrezzature e agevolazioni richieste per gli impianti di produzione di benzina per aviazione, di tutta l'aviazione di combattimento per l'Esercito e la Marina e di navi mercantili.***

Elenco delle precedenza - B -

1) ***Completa occupazione dell'Islanda da parte di forze americane e raggiungimento dei nostri obbiettivi nell'Irlanda del Nord.***
2) ***Un piano completo per forze d'attacco nell'Alaska e alle isole Aleutine, mandando avanti tale piano il più possibile prima del 1° giugno.***
3) ***Richiamo e arruolamento di … centinaia di migliaia di uomini per la Marina e l'Aviazione e provvedere per l'addestramento e l'equipaggiamento di tali uomini.***

Roosevelt telegrafò a Churchill in termini così amichevoli ed esprimendo la sua simpatia con frasi tali da rendermi perplesso nel compiere la parafrasi prescritta dalle autorità. Disse che le disfatte subite a Singapore e altrove avevano offerto <<una giornata campale a quelli che stavano a rimorchio>>, ma sapeva che il Primo ministro non si sarebbe lasciato deprimere, sicuro com'era di avere il sostegno della fiducia delle grandi masse del popolo britannico e che non avrebbe avuto alcuna sosta nel perseguire il compito essenziale, di combattere e vincere. Churchill rispose esprimendo la sua profonda gratitudine per il <<consolante messaggio>>, aggiungendo che

<<trovava difficoltà a tenere dietro alle vicende> in quelle giornate di difficoltà personali. Aveva compiuti alcuni rimaneggiamenti nel Gabinetto, ivi compresa la nomina di Oliver Lyttelton al posto di ministro della Produzione bellica di recente istituzione, in seguito alle dimissioni di Beaverbrook per motivi di salute. La perdita temporanea di Beaverbrook gli rincresceva; <<so che vi renderete conto di quanto siamo amici e di quale utilità potrà riuscirmi, con le sue qualità direttive, quando abbia riacquistato la salute>>.

Roosevelt nel suo telegramma aveva promesso di parlare alla radio della fuga degli incrociatori, nella sua prossima conversazione del lunedì. Il discorso rea in celebrazione della nascita di Washington, che cadeva il 22, cioè di domenica e poiché Roosevelt, aderendo alle richieste delle chiese, aveva deciso di non parlare più alla domenica per non sottrarre uditori ai servizi serali, il discorso venne rinviato al giorno 23. Roosevelt non mantenne la promessa fatta a Churchill perché, dopo aver predisposte molte spiegazioni sui vantaggi che venivano dal ritiro degli incrociatori tedeschi dal porto di Brest, non trovò risposta soddisfacente alla domanda della gente, la quale in sostanza si chiedeva, <<ma perché non avete affondato le navi nella Manica?>>. Egli si diffuse invece a lungo sugli infortuni americani e promise che <<presto saremo noi all'offensiva e non i nostri nemici>>. Ogni volta che le critiche si appuntavano sugli Inglesi, Roosevelt aveva l'abitudine di distrarle in un'altra direzione. In questo discorso si riferisce persino a Valley Forge:

Durante otto anni Washington e il suo esercito dovettero affrontare continuamente tremende incertezze e ripetute sconfitte. Mancavano rifornimenti ed equipaggiamenti. In un certo senso ogni inverno era come a Valley Forge.

In tutti quanti i tredici Stati c'erano anche allora gli uomini della Quinta colonna: egoisti, gelosi, paurosi i quali dichiaravano che la causa di Washington era disperata e che avrebbero fatto meglio a chiedere la pace.

Terminò con le parole <<La tirannia, come l'inferno non è facile da abbattere>>. La famosa frase scritta da Tom Paine su un tamburo nel 1766.

Churchill telegrafò: <<Vivissime congratulazioni per la vostra rincuorante dichiarazione>>.

Quando Roosevelt finì la trasmissione, ci ritirammo nello studio ovale, dove giunse notizia dalla California che, mentre il Presidente parlava, un sommergibile giapponese emerso davanti a Santa Barbara aveva sparato qualche cannonata conto una fattoria. L'episodio di nessuna importanza bellica, confermava gli sforzi del nemico per annullare l'efficacia della propaganda di Roosevelt e servì di lezione a Roosevelt, per evitare che le sue trasmissioni fossero annunciate appena due o tre giorni prima.

Circa ventiquattr'ore dopo quell'attacco, si verificò nella California meridionale un altro incidente che ebbe il pregio di portare una nota comica in tanta tragedia. Venne dato l'allarme aereo presso Los Angeles, provocando l'entrata in azione dei caccia e dell'artiglieria antiaerea. Due furono le versioni date alla stampa, una del segretario della Marina e l'altra del segretario della Guerra. Secondo Knox, nessun apparecchio era su Los Angeles quando venne dato l'allarme, mentre

secondo Stimson i dati accertati indicavano la presenza di apparecchi sconosciuti, forse in numero di quindici. Tali apparecchi, secondo un telegramma di cui diede lettura, <<si presumeva appartenessero a linee commerciali e fossero guidati da agenti nemici allo scopo di diffondere allarme e accertare le posizioni delle batterie antiaeree o anche ‘efficacia dell’oscuramento>>. L’unica cosa certa è che furono sparati 1432 colpi dalle batterie, che nessun apparecchio venne colpito, che non vi furono né bombe gettate né perdite. Come se questo non bastasse, la notte dopo vennero dati altri due allarmi aerei a Washington, che indusse il Presidente a scrivere seccamente al Dipartimento della Guerra chiedendo chi avesse la responsabilità di dare gli allarmi aerei e chi quella di fornire spiegazioni in proposito alla stampa. La lettera produsse il salutare effetto di far ridurre le minacce aeree contro gli Stati Uniti.

L’ultima settimana di febbraio giunsero notizie confortanti da Mac Arthur il quale comunicò il giorno 22 che il *Coast Farmer* era riuscito a forzare il blocco, raggiungendo Mindanao con un carico di munizioni e di viveri. Era la prima nave di superficie che riusciva nell’impresa. <<Non ebbe - diceva il telegramma di Mac Arthur - difficoltà nel passaggio attraverso le linee nemiche di vigilanza, le quali sono così esili da poter essere facilmente superate su molte rotte, compresa quella diretta da Honolulu. Basi per accogliere le navi a Mindanao e Visayas sono in mio saldo possesso>>. Con un altro messaggio in pari data, Mac Arthur comunicava che il nemico era stato così duramente provato durante la battaglia di Bataan da essere costretto a lasciare agli Americani la breve tregua di cui avevano disperatamente bisogno. Secondo le sue stesse parole, <<con la forza di cui attualmente dispone il nemico non sembra in condizioni di attuare l’attacco necessario per distruggerci>>. MacArthur chiedeva che per il momento non si desse alcuna pubblicità agli elementi confortanti espressi nel dispaccio.

Tre giorni dopo, le truppe di Bataan riuscirono persino ad avanzare per cinque miglia attraverso la zona malarica. Fu allora che Roosevelt si trovò a dover affrontare la decisione estremamente difficile di dar ordine a MacArthur di abbandonare i suoi uomini a Bataan e Corregidor, imbarcandosi su di un sommergibile nel pericoloso tentativo di raggiungere l’Australia.

Con il 23 febbraio era diventato evidentemente impossibile a Wavell continuare anche nella finzione d’un comando del settore A.B.D.A. Ricevette quindi l’ordine dai capi di Stato maggiore uniti di sciogliere il proprio quartier generale a Giava affidando agli Olandesi la difesa di quella importante isola. Lo stesso giorno in cui Wavell riceveva quell’ordine, H. J. Von Mook. Vicegovernatore delle Indie Olandesi, che tre settimane prima di lasciare Washington per far ritorno a Giava aveva scritto a Hopkins dicendosi sicuro <<che la condotta della guerra e la politica generale dell’Estremo Oriente erano in buone mani>> (quelle dello stesso Hopkins), telegrafava ora con le parole disperate chiedendo che non si abbandonasse la lotta nel settore A.B.D.A. Forniva particolari sui mezzi con cui pensava si potesse difendere Giava, specie trasportando apparecchi da caccia sulla portaerei americana *Langley*. Il telegramma chiudeva con queste parole: <<Per amor del Cielo, prendete decisioni energiche e fattive e non interrompete nel corso delle deliberazioni l’invio di materiali e di uomini, poiché il fattore tempo è più urgente che mai>>.

Hopkins rispose che a Washington erano decisi ad aiutare i combattenti a Giava, con ogni mezzo, compresa l’aviazione da caccia che si sarebbe potuta inviare. Aggiungeva che nessun ordine era stato impartito di cessare la lotta a sostegno di Giava e che anzi, era assolutamente l’opposto. Ma si

trattava, purtroppo, di desideri che non avevano nessuna rispondenza nella tragica realtà della situazione.

Due giorni dopo la Langley venne affondata nel combattimento navale di Giava, insieme a molte navi della flotta alleata in quelle acque, compreso l'incrociatore *Houston,* sul quale Roosevelt aveva compiuto parecchie crociere. Ormai non rimanevano forze, né navali né aeree che impedissero ai Giapponesi di sbarcare a Giava, che si arrese una settimana dopo. La costa settentrionale dell'Australia sembrava quindi, completamente esposta al nemico. Il giorno dopo la resa di Giava, i Giapponesi conquistarono Rangoon, interrompendo così l'accesso dal mare alla strada di Birmania. La situazione secondo le parole del ministro australiano degli Esteri, Herbert Evatt, era <<praticamente disperata>>.

Pure nel calore della battaglia era impossibile evitare accordi che riguardassero il dopoguerra e su questo punto, tanto il Presidente quanto il Primo ministro, si trovavano su un terreno difficilissimo. Ho già citato l'accordo degli affitti e prestiti, discusso da Churchill nel lungo telegramma del 7 febbraio, proprio prima della lunga serie di disgrazie culminate con la caduta di Singapore. L'accordo era stato ampiamente discusso e aveva un'enorme importanza per <<le basi su cui potremo impiantare nel dopoguerra un sistema di intensificata produzione, scambio e consumo di merci, tale da corrispondere alla necessità del nostro Paese, dell'Impero britannico e di tutti quei paesi che vorranno unirsi a noi in questo grande sforzo>>.

Churchill riferì che la maggioranza del Gabinetto britannico considerava un errore abbandonare nel dopoguerra il sistema preferenziale britannico di tariffe, in cambio degli aiuti affitti e prestiti degli Stati Uniti. (si ricorderà che alla Conferenza atlantica, lo stesso Churchill aveva confessato il suo scarso entusiasmo per il sistema preferenziale nato dagli accordi di Ottawa). La maggioranza del Gabinetto sentiva che la discussione di tale "baratto" avrebbe sollevato spiacevoli dibattiti in Parlamento e nei Domini, procurando materiale prezioso ai propagandisti nemici i quali continuavano a ribattere il tasto che i ricchi e avidi Stati Uniti si servivano della guerra per mettere sotto controllo l'intero Impero britannico. I negoziati per gli affitti e prestiti erano stati condotti tra il Dipartimento di Stato e il Foreign Office, ma Churchill si augurò che il Presidente trattasse la materia personalmente e direttamente con lui, come venne fatto.

il Dipartimento di Stato aveva predisposto una risposta al Primo ministro compilandola nel consueto frasario ufficiale, ma Roosevelt la respinse, per sostituirla con un telegramma personale, scritto nel suo stile, preciso e diretto. <<Comprendo - diceva a Churchill - la delicatezza delle cordiali relazioni con i Domini che è richiesta dalla vostra Costituzione, quando la Madrepatria debba trattare con essi>>. E aggiungeva che era ben lungi dalla sua mente un tentativo di valersi degli affitti e prestiti come di un'arma commerciale contro il principio della preferenza imperiale. Insisté perché si svolgesse <<una franca diretta ed esauriente discussione sul futuro di quell'edificio che così opportunamente chiamate "libera e feconda politica economica nel mondo postbellico">>. Espresse il convincimento che gli sviluppi <<che nessuno di noi è in grado di prevedere dovessero essere oggetto della più seria attenzione in un futuro abbastanza vicino, sicché nulla dovrebbe essere tralasciato nella discussione>>. Non voleva quindi, si attuasse un accordo che per le sue specificazioni e le annotazioni potesse offrire <<ai nostri nemici l'impressione di una nostra cautela eccessiva>> ad affrontare l'intera questione degli affitti e prestiti, in modo da evitare le terribili trappole della prima guerra mondiale.

Nel suo discorso per l'anniversario della nascita di Washington, Roosevelt espose chiaramente il proprio punto di vista riguardo alle finalità della Carta Atlantica:

Noi delle Nazioni unite siamo d'accordo sui principi di massima della pace cui aspiriamo. La Carta Atlantica non si applica soltanto a quella parte del mondo che si affaccia sull'Atlantico, ma al modo intero, considerando essa il disarmo degli aggressori, l'autodecisione delle nazioni e dei popoli e … la libertà di parola, la libertà di religione, la libertà dal bisogno, la libertà dal timore.

Ognuna di queste parole servì d'avviso ai popoli del Pacifico e dell'Asia orientale che i loro interessi e i loro diritti non erano meno importanti di quelli dei popoli d'Europa e dell'Emisfero occidentale.

Il Governo australiano chiese che le proprie Divisioni nel Medio Oriente fossero rimpatriate per la difesa del territorio. Era difficile di fare a meno di tali truppe, come pure trovare le navi per trasportarle. Churchill richiese che almeno una delle Divisioni australiane fosse inviata in Birmania, ma il Primo ministro John Curtin, capo del governo laburista australiano, rifiutò recisamente. Churchill sollecitò pertanto, l'intervento di Roosevelt che telegrafò a Curtin, chiedendogli <<nell'interesse di tutto il nostro sforzo di guerra in Estremo Oriente>> di riprendere in esame la decisione di trasferire in Australia la Prima Divisione australiana. Insisté sul fatto che, oltre alle truppe già in viaggio, un altro contingente di 27.000 uomini, tutti equipaggiati di tutto punto, sarebbero stati inviati dall'America in Australia. Gli Americani, nella guerra contro il Giappone, erano più in grado di rafforzare la destra dello schieramento alleato, rappresentato dall'Australia e dalla Nuova Guinea, mentre la sinistra, dove era più sentito il bisogno della già esperimentata Divisione australiana e che comprendeva la Birmania e le Indie, era affidata all'Inghilterra.

Curtin aderì, ma la marcia degli eventi fu così rapida che prima che le truppe potessero essere inviate da Suez, Rangoon era caduta e l'accesso alla Birmania meridionale vietato. Parte delle truppe australiane venne dirottata verso Ceylon, ultima base navale rimasta nell'Oceano Indiano. Altre difficoltà sorsero all'improvviso tra il Governo del Dominio e Londra per la nomina di Richard G. Casey, ministro australiano a Washington, a membro del Gabinetto d guerra e a ministro di Stato nel Medio Oriente. Le dispute che ne nacquero indussero Roosevelt a rendere a Churchill il servizio di mettere i "punti sugli i" con questo dispaccio:

Sono molto seccato della pubblicità sull'episodio Casey …

Sono particolarmente seccato di quel che ho letto sui giornali, cioè che da un lato Curtin stia per pubblicare un particolareggiato Libro Bianco e che voi d'altra parte pensiate di discutere della faccenda in Parlamento. Sarebbe molto desiderabile trovare modo di far cessare ogni discussione pubblica che mi pare a tutto vantaggio del nemico.

La nomina di Casey, me ne rendo ben conto, non è che un pretesto. La questione più importante è quella delle relazioni fondamentali fra la Gran Bretagna e l'Australia. Avverto un crescente sentimento d'impazienza nel Paese per quella che sembra una tensione tra Australia e Regno Unito in questo momento critico …

Vi dico questo perché sento di avere io stesso gran parte della responsabilità nella piega presa dagli avvenimenti. Dissi francamente a Casey che speravo avrebbe assunto l'incarico nel Medio Oriente perché era in quella zona la persona che conosceva il punto di vista americano e australiano, come pure quello inglese e ritengo ancora che la decisione che Casey vada nel Medio Oriente sia saggia.

Furono questa <<tensione>> e la situazione difficilissima dell'Australia che ne era la causa a influenzare gli ordini per MacArthur. Roosevelt sapeva benissimo che la partenza di MacArthur da Corregidor sarebbe stata un colpo doloroso per gli eroici uomini al suo comando e di conseguenza, per tutti gli Stati Uniti. Era come ordinare al comandante di lasciare per primola nave che affonda. Ma Roosevelt opponeva a questa valutazione, quella che nessuna mossa sarebbe stata più opportuna per rafforzare il morale delle popolazioni australiane e neozelandesi. Prese quella grave decisione in un convegno con Hopkins, Marshall e King alla Casa Bianca, il pomeriggio di domenica 22 febbraio, prima che si desse l'ordine a Wavell di sciogliere il comando A.B.D.A., ma la notizia venne diramata soltanto dopo tre settimane, all'arrivo di MacArthur in Australia. Durante quelle tre settimane un senso di panico si diffuse in tutta la zona sud-occidentale del Pacifico, perché parve che fossero falliti tutti gli ambiziosi tentativi di instaurare un comando unico, o anzi, un comando qualsiasi. Quando venne data la notizia relativa a MacArthur, gli Americani dovettero arrivare alla sconsolante constatazione che le truppe le quali ancora resistevano alle Filippine erano già condannate. Il 9 aprile si arresero le forze di Bataan e il 5 maggio il generale Jonathan M. Wainwright compì la resa definitiva di tutte le forze americane e filippine che combattevano a Corregidor.

Nell'attesa della notizia del passaggio di MacArthur in Australia, Roosevelt inviò a Churchill un lungo telegramma che esponeva i risultati delle deliberazioni dei capi di Stato maggiore. Il telegramma diceva che: <<gli Stati Uniti riconoscono che la situazione del Pacifico è gravissima>> e dava quindi particolari delle ripercussioni di ciò in ogni parte del globo, dall'Irlanda a Ceylon, enunciando le misure da prendere per affrontare la crisi. (Uno dei punti d'importanza vitale era la Nuova Caledonia, tenuta dalla Francia libera sulla linea di rifornimenti all'Australia e non era neanche il caso di pensare di restituirla al governo di Vichy). A seguito di questo lungo telegramma, evidentemente disposta dagli stessi capi di Stato maggiore, Roosevelt ne inviò un altro suo personale, altrettanto lungo, riflettente le sue considerazioni <<sulla complessità del funzionamento politico altrettanto complesso>>. <<Già dai nuovi incontri di gennaio - soggiungeva - le nostre ottime decisioni di allora sono state ampiamente sorpassate per quanto si riferisce a tutta la zona del Pacifico sud-occidentale>>; gli sottoponeva perché le esaminasse queste proposte principali:

1) L'intera responsabilità delle operazioni nel settore del Pacifico sarà assunta dagli Stati Uniti. Le decisioni per tale settore saranno prese a Washington dai capi di Stato maggiore americani in collaborazione con un comitato consultivo composto dai rappresentanti

dell’Australi, Nuova Zelanda, India Olandesi e dalla Cina ed eventualmente dal Canada. Il comando supremo sarà americano e l’obbiettivo principale sarà la ripresa dell’offensiva. (A titolo di esempio, Roosevelt accennava ad azioni verso nord-ovest partendo dalle principali basi meridionali, piano che verrà ripreso in seguito come alternativa all’invasione dell’Europa).

2) La zona che si estende da Singapore al Golfo Persico e al Mar Rosso, compresa la Libia ed il Mediterraneo, sarà di pertinenza britannica. È inteso che ciò presuppone la sospensione temporanea delle operazioni *Gymnast,* per gli sbarchi nell’Africa nordoccidentale.
3) L’Atlantico meridionale e settentrionale e il continente europeo a occidente formeranno il settore di cui saranno responsabili gli Anglo-Americani uniti, con i particolari per il comando da stabilirsi in seguito. Roosevelt diceva di sentirsi <<sempre più attratto dai piani per l’apertura di un nuovo fronte sul continente europeo nel corso dell’estate>>. Esso avrebbe offerto, più di qualsiasi altro fronte in qualunque altra parte del mondo, la distanza più breve dagli Stati Uniti per le linee di rifornimento e benché, l’apertura di tale fronte avrebbe certamente recato gravi perdite, queste si potevano ritenere compensate da quelle, per lo meno uguali, inflitte ai Tedeschi, oltre che: <<dal costringere Hitler a ritirare forti contingenti di tutte le armi dal fronte russo>>. Metteva poi in rilievo la necessità di mantenere le consegne di tutti gli aiuti possibili all’Unione Sovietica.

Roosevelt aggiungeva che la strategia generale che dettava le operazioni nei vari fronti sarebbe continuata a essere argomento di studio e di decisioni dei capi di Stato maggiore uniti, mentre i vari comitati per i rifornimenti, le materie prime e i trasporti marittimi avrebbero continuato a esplicare le proprie funzioni, soggetti all’approvazione comune del Presidente e del Primo ministro.

Churchill telegrafò l’approvazione di massima, così riassumendola: <<Sento che le vostre proposte, come ho ritenuto di elaborarle e interpretarle, raggiungeranno il doppio intento, cioè:

a) unità d’azione esecutiva e operativa;
b) opportunità di ragionevoli consultazioni di coloro le cui sorti sono implicate>>.

Riteneva che la divisione dei compiti non si dovesse estendere alla guerra navale, dicendo: <<Nulla deve impedire alle Marine degli Stati Uniti e della Gran Bretagna di attuare una strategia comune, dall’Alaska a Città del Capo>>. Suggeriva che un comitato per il Pacifico fosse costituito a Washington come a Londra per coloro: <<le cui sorti erano in gioco>>, cioè la Cina, l’Australia, la Nuova Zelanda e l’Olanda.

Era impossibile per i capi di Stato maggiore oberati di lavoro tracciare con carte e bussole una linea di demarcazione duratura tra l’uno e l’altro settore nell’Estremo Oriente, perché la guerra non rispettava né frontiere stabilite dagli uomini, né ostacoli naturali. L’invasione giapponese in Birmania e una serie di disastrosi colpi a unità navali britanniche e ai rifornimenti nella Baia del Bengala fecero che l’India entrasse nella zona di guerra e, per quanto questo grave problema fosse uno di quelli dei quali Roosevelt non intendeva assumere la responsabilità, esso ricadde ugualmente su di lui per un lungo periodo.

Il 10 marzo, il giorno prima che Churchill annunciasse la missione di Cripps, Roosevelt scrisse al <<vecchio lupo di mare>> un lungo dispaccio sulla questione indiana. <<Naturalmente - diceva - si

tratta di un problema che voialtri conoscete tutti molto meglio di me ed è perciò, che esito molto a farvi al riguardo, qualsiasi proposta>>. Aveva cercato di affrontare l'esame della questione da un punto di vista storico, richiamandosi agli esordi del Governo degli Stati Uniti, nella speranza che potessero suggerire una <<nuova concezione>> per l'India.

Roosevelt scriveva quindi come nel corso della rivoluzione americana le Tredici Colonie s'erano organizzate in Stati indipendenti, sotto un Governo provvisorio e son un Congresso continentale, che egli definiva: <<un istituto dai poteri mal definiti e assolutamente inefficienti>>. Dopo la guerra, un governo d'emergenza venne costituito in basse agli articoli della Confederazione, che durò sinché una unione effettiva venne raggiunta con la Costituzione del 1789. Roosevelt suggeriva di seguire un procedimento analogo per l'India: impiantare prima un governo <<capeggiato da un piccolo gruppo di rappresentanti delle varie regioni e territori, attività e caste; che rappresentasse anche le attuali Provincie Britanniche e il consiglio dei Principi e venisse riconosciuto come il governo provvisorio di un Dominio>>. Questo gruppo di rappresentanti avrebbe avuto il compito di esaminare la struttura del governo permanente dell'India, proseguendo in tale esame per <<un periodo di cinque o sei anni o per lo meno per un anno dopo il termine della guerra in corso>>. Nel frattempo avrebbe esercitato le funzioni del potere esecutivo e amministrativo per tutte le attività di carattere pubblico, come le finanze, ferrovie, telegrafi, ecc. Roosevelt aggiungeva: <<Forse alcuni di questi sistemi, con l'analogia che presentano con i problemi e le difficoltà degli Stati Uniti dal 1783 al 1789, farebbero sì che il popolo dell'India, dimentico di passati radicati sentimenti, divenga più fedele nei confronti dell'Impero britannico, mettendo in evidenza i pericoli del dominio giapponese e i vantaggi di una evoluzione pacifica in contrasto con il caos della rivoluzione>>. Roosevelt aggiungeva che naturalmente non <<erano faccende che lo riguardassero>> e chiedeva: <<Per l'amor del cielo non mettete cimi in mezzo, per quanto desideri esservi d'aiuto>>. Esprimeva infine la speranza che il movimento per l'attuazione dell'autonomia indiana, partisse da Londra e fosse attuato in maniera che gli Indiani non avessero appiglio a criticarlo, perché <<fatto a malincuore o per forza>>.

È probabile che l'unica parte del dispaccio cui Churchill consentisse fu l'ammissione di Roosevelt che non erano <<affari che lo riguardassero>>. Più tardi, Hopkins riferì che nessun suggerimento da parte del Presidente al Primo ministro per tutta la durata della guerra venne accolto così irosamente come quello riguardante la soluzione del problema indiano.

Come mi disse uno dei più intimi e affezionati collaboratori di Churchill <<il Presidente avrebbe dovuto sapere che l'India era un argomento sul quale Winston non avrebbe ceduto di un passo>>. Fu veramente un argomento (e le relazioni con De Gaulle ne avrebbero suscitato un altro), sul quale l'abituale larghezza di vedute, la cordialità e l'accordo che prevalevano tra i due uomini di Stato vennero senz'altro a mancate. Si può dire che Churchill avrebbe piuttosto veduto crollare l'Impero rimanendo sepolto sotto le proprie rovine prima di concedere ad un Americano, per grande e amico che fosse, di fare qualsiasi proposta per quello che avrebbe dovuto fare dell'India. Si può aggiungere che quattro anni dopo, il Governo laburista avanzò ai capi indiani una proposta che, come ha scritto Sumner Welles <<era quasi identica nei suoi principi a quelle fatte dal Presidente Roosevelt nel 1942>>.

Dopo la caduta di Singapore, Roosevelt aveva telegrafato a Churchill la sua impressione che la visita di Ciang Kai-scek in Birmania e in India <<sarebbe riuscita utile>>. È dubbio che Churchill

fosse dello stesso parere o che lo stesso Roosevelt nutrisse inseguito uguale fiducia sui risultati della visita. Si supponeva che il Generalissimo andasse a suscitare uno spirito antigiapponese tra le popolazioni birmane e indiane, dicendo, dal punto di vista di chi aveva combattuto i Giapponesi per molti anni, quale crudele inganno fosse la propaganda della <<Asia agli asiatici>>. Era un problema disperatamente urgente, in quanto Gandhi invitava il popolo non opporre resistenza all'aggressione giapponese, se e quando questa fosse prodotta, mentre pareva sussistere la tremenda probabilità che i Giapponesi riuscissero a progredire a piacer loro attraverso l'India, sino a raggiungere l'accesso al Medio Oriente e a stabilire il temuto collegamento coni Tedeschi.

Ciang Kai-scek s'incontrò con Gandhi ed evidentemente non esercitò alcuna influenza sulla decisione del Mahatma di trattare i Giapponesi come per tanto tempo aveva trattato gli Inglesi. È anzi possibile che, dei due, sia stato piuttosto Gandhi ad esercitare l'influenza maggiore. Ciang Kai-scek citò in seguito queste parole di Gandhi: <<Essi (gli Inglesi e Americani), non hanno mai trattato spontaneamente gli Indiani da loro pari; allo stesso modo che non ammettono nemmeno il vostro paese nelle conversazioni dei loro Stati Maggiori>>. Era una freccia che colpiva nel segno, col Generalissimo già disposto ad accusare il fatto che la Cina non fosse considerata se non come un <<consigliere>> dai capi di Stato maggiore uniti.

Il ministro degli Esteri cinese, T. V. Soong, lavorò a Washington con grande perseveranza e pazienza durante tutto il periodo per assicurare e affrontare gli aiuti alla Cina. Quando risultò evidente che la strada di Birmania poteva essere interrotta, diede a Averell Harriman una carta che mostrava un'eventuale via attraverso il Golfo Persico e i territorio sovietico. Harriman trasmise la carta al Presidente, con il seguente appunto:

La via segnata in rosso segue la ferrovia iranica per 840 miglia dal Golfo Persico al Mar Caspio; per mare circa 200 miglia nel Caspio fino al capolinea della ferrovia russa; circa 2.000 miglia lungo la ferrovia russa dal Turkestan sino a Sargiopol presso la frontiera cinese; da questo punto, sulla rotabile usata dai Russi per inviare rifornimenti alla Cina, circa 2.000 miglia fino a Ciungking. Il percorso totale è di oltre 5.000 miglia.

Soong sentì che una linea aerea essenziale da Assam, nell'India settentrionale, alla Cina, sarebbe riuscita molto più efficace per venire incontro alle necessità immediate e scrisse a Roosevelt:

Per miracolo questa nuova linea essenziale è convenientemente utilizzabile. Da Sadiya, capolinea della ferrovia indiana,a Kunming oppure a Suifu (centro delle comunicazioni marittime e terrestri del Tze-ciung) è soltanto di 750 o 700 miglia rispettivamente, sorvolando un terreno relativamente pianeggiante.

Tale rotta si svolge attraverso parte del più terribile e micidiale territorio che si possa trovare sulla terra; presumibilmente il terreno <<relativamente pianeggiante>> si riferiva alla striscia iniziale e a quella terminale.

Il 9 febbraio il generale Joseph W. Stilwell si recò in visita di congedo da Hopkins, prima di andare a prendere il comando delle forze americane e cinesi in Birmania. Hopkins gli dette assicurazione che il Presidente desiderava fare il possibile per appoggiare la sua opera. Stilwell fu d'accordo che la via che la comunicazione aerea con la Cina sarebbe stata inaugurata, indipendentemente dalla possibilità di mantenere aperta la strada di Birmania. Non era molto preoccupato del problema dei rifornimenti, perché il grande transatlantico *Normandie,* al quale lavoravano oltre 2000 uomini per trasformarlo a fini bellici, sarebbe stato impiegato nel trasporto di truppe e materiali ai suoi ordini. Il generale aveva appena lasciato la Casa Bianca quando seppe che il Normandie era in fiamme, ciò che costituì per questo rude e coraggioso soldato, privo tuttavia di atto, la prima di una lunga serie di amarezze.

Il giorno stesso Roosevelt mandò un telegramma a Ciang Kai-scek per dirgli che il nostro servizio trasporti aerei per la Cina, via Africa e Indie, veniva rapidamente intensificato e per assicurarlo in modo preciso che tale linea di rifornimenti sarebbe stata mantenuta anche nel caso di ulteriori ritirate in Birmania

Venne così inaugurato il servizio aereo sopra quello che fu detto <<il salto>> (The Hump) in Cina, sul quale nei tre anni e mezzo seguenti vennero fatte migliaia di voli e migliaia di giovani coraggiosi diedero la propri vita. Non poté cominciare a rifornire, come notò il generale Marshall <<la Cina per i suoi bisogni più critici che erano gli autocarri e materiale rotabile, artiglieria, carri armati e altro materiale pesante>>. Ma fu l'unica via e costò molto più in sforzi e coraggio di quanto rendesse in tangibili risultati.

Dopo il suo ritorno a Ciungking dal viaggio in India e Birmania, il Generalissimo inviò al Presidente un dispaccio profondamente deprimente affermando di non avere mai visto <<durante tutta l'esperienza della sua vita di soldato qualcosa di paragonabile a tanto deplorevole disordine, impreparazione e avvilimento>>. In talee dispaccio e nel telegramma di accompagnamento a Soong, Ciang Kai-scek criticava aspramente le prove fornite dagli Inglesi come dai Russi, nei confronti della condotta globale della guerra. Insisteva con Soong perché avesse <<una franca conversazione a cuore aperto col Presidente … il quale si è dimostrato in modo concreto un grande amico della Cina>>.

La <<conversazione a cuore aperto>> venne tenuta con Hopkins e quindi Soong gli scrisse questa lettera:

Ho riflettuto molto alle nostre conversazioni degli ultimi due giorni e al vostro desiderio di sollevare il livello dei nostri sforzi al di là delle presenti difficoltà, per raggiungere la necessaria intima e duratura solidarietà politica e ideologica tra i nostri due Paesi. Dopo essermi laureato in una scuola americana ed essere ritornato in Cina venticinque anni fa per imbarcarmi nelle vicissitudini della politica, sono stato uno strenuo assertore di tale idea. La mia nomina a

ministro degli Esteri, da parte del Generalissimo, aveva tale scopo e potete far conto su di me come vostro leale collaboratore.

Tanto io come voi serviamo il Presidente, che è la speranza dell'umanità. Voi l'appoggiate giorno per giorno …

Io faccio del mio meglio per tenere accuratamente al corrente il Generalissimo di quale sia la situazione in vista di quel fine e di quali siano tutte le difficoltà. D'altra parte, faccio di tutto per tenere informato il Presidente della triste realtà della nostra situazione …

Creso che la vostra proposta di associare Stati Uniti e Cina a periodiche conversazioni con Gran Bretagna e Russia offra grandi possibilità. Essa condurrà particolarmente ad una migliore intesa reciproca, oltre i nostri stessi meschini interessi.

E credo che se voi poteste accogliere l'invito del Generalissimo di visitare Ciungking, aprireste un nuovo capitolo nella storia delle relazioni cino-americane. Se lo desiderate sarò lieto di accompagnavi.

Temo di non essere riuscito a farci presente il nostro disperato bisogno di aerei e di artiglierie, che è quello che desta la maggiore ansietà nel Generalissimo. Siamo al cinquantasettesimo mese della nostra guerra e ci troviamo impegnai in Birmania, mentre l'intera furia dell'esercito giapponese, fresco degli allori delle recenti vittorie, potrà presto essere nuovamente rivolta contro di noi. Qui non si tratta di semplici ragionamenti da parte di Londra. Il 16 aprile un amico di Ciungking nel cui obbiettivo giudizio ho grande fiducia, mi telegrafò che i Giapponesi minacciano di attaccare i più importanti centri strategici. <<La situazione si presenta disastrosa. Credo personalmente che in maggio o giugno i Giapponesi attaccheranno Ciangscia e Hengyang (nella provincia dell'Hunan) e attaccheranno contemporaneamente Sian (nella provincia dell'Honan)>>.

Come sapete non ci rimane che poca artiglieria e pochi aerei. La nostra situazione economica è cattiva. È vero che la nostra richiesta di aerei e di artiglieria è modesta a confronto di quella degli Inglesi e dei Russi, ma saranno le uniche armi valide che si frappongono tra noi e il nemico.

Abbiamo cercato per un anno di attenerci alla procedura stabilita, ma siamo giunti alla conclusione che abbiamo bisogno di una procedura più semplice e diretta, per partecipare ai sottocomitati tecnici che esaminano e determinano le richieste e le assegnazioni.

Nessuno meglio di noi può spiegare esattamente le nostre necessità. Ciò non può essere compiuto da ufficiali americani, non soltanto perché questi non hanno una conoscenza adeguata della nostra situazione, ma perché da un punto di vista politico tale procedura potrebbe essere fraintesa dal nostro popolo. So che vi trovate attualmente alle prese con reali difficoltà, ma certamente si può trovare qualche metodo che funzioni.

Con questa partecipazione alla procedura delle assegnazioni e con le più ampie conversazioni da voi previste, potremo colmare alcune lacune della collaborazione cordiale, in questo momento critico della guerra e ancora più critico per la Cina.

Si mosse qualche volta l’accusa a Hopkins che Churchill l’avesse a sua completa disposizione e che pertanto esercitasse una continua influenza sul Presidente per fargli ignorare la guerra contro il Giappone e concentrare gli sforzi in Europa. In realtà, i verbali dimostrano che Hopkins fu un instancabile sostenitore degli interessi del settore dell’Estremo Oriente. Quando si organizzò il 1° aprile il comitato per la guerra nel Pacifico, l’australiano dott. Evatt, che era allora a Washington, telegrafò:

Dopo accurato esame l’Australia è giunta alla conclusione che per il successo del comitato progettato è necessario che questo sia presieduto dal Presidente o da un suo delegato e che inoltre tale delegato dovrebbe essere Harry Hopkins.

Sull’organizzazione di tale comitato, Hopkins scrisse il 1° aprile:

Il Presidente ed io abbiamo discusso per un certo tempo la questione d’un comitato per la guerra del Pacifico. L’Esercito e la Marina non si mostrarono mai entusiasti al riguardo, perché temevano che avrebbe sorbito troppo tempo ai militari i quali erano fondamentalmente avversi a ricevere consigli sui problemi strategici da elementi politici, ciò che è un loro preconcetto che ho finito per condividere.

D’altra parte, era essenziale che vi fosse la possibilità per i vari paesi del Pacifico, di trovare un terreno comune d’intesa.

Mentre mi trovavo con il Presidente ad Hyde Park per la fine settimana, gli dissi che il caso dovesse essere risolto in senso affermativo. Egli aderì senz’altro e mi chiese di preparargli una dichiarazione ufficiale per annunciare la formazione del Consiglio, cose che feci nelle note qui accluse.

Ieri Halifax sollecitò dal Dipartimento di Stato l’invio di un rappresentante dell’India, pensando evidentemente che ciò avrebbe potuto essere d’aiuto nei negoziati in corso con l’India. Tuttavia, il Presidente non aderì alla richiesta; senza dubbio l’India non aveva nulla a che fare col nostro fronte del Pacifico (anche l’Australia si oppose s’oppose dapprima all’inclusione dell’India).

La prima riunione dl Consiglio venne tenuta oggi alle 11,45 e non vi si svolse nulla di notevole. Il Presidente esaminò nelle linee generali l’intero settore, astenendosi dall’esame degli ardui problemi tattici in atto. È tuttavia chiarissimo che quest’organo intende occuparsi della strategia militare e della distribuzione degli armamenti. Come andrà a finire non lo so.

Il consiglio era composto in origine del Presidente, di Hopkins, Lord Halifax, il dottor Soong, il dottor Evatt, Alexander Loudon (per l'Olanda), Hume Wrong (per il Canada) e Walter Nash (per la Nuova Zelanda). Tanto l'India che le Filippine vennero aggiunte in seguito.

Il Presidente Quezon era stato sgomberato da Corregidor contemporaneamente al generale MacArthur e quando si stabilì a Washington come capo del governo in esilio, tra lui e Hopkins si stabilì un'intima amicizia.

Hopkins scrisse a Roosevelt:

È venuto da me ieri mattina il Presidente delle Filippine, Quezon, per esprimermi il voto di far parte, in qualità di membro, del Consiglio del Pacifico.

Egli fece presente che la sua partecipazione sarebbe stata presto risaputa dai Filippini, contribuendo validamente a sollevare il morale di quel popolo ritiene che i Filippini siano impegnati quanto gli altri appartenenti alla Confederazione e che inoltre la guerriglia continui e continuerà in molte località delle isole.

Mi disse che, benché fosse stato consigliato da membri del suo Gabinetto e dal generale MacArthur di rifugiarsi agli Stati Uniti, sentiva di non essere qui di alcuna utilità e mi disse di avere l'intenzione di far presto ritorno in Australia.

Pensava tuttavia, che la sua appartenenza al Consiglio di guerra del Pacifico,, insieme a qualche visita che aveva in programma a Comunità americane nelle quali si contasse un notevole numero di Filippini e a Paesi dell'America del Sud che intendeva visitare per conto proprio, gli avrebbe offerto sufficienti motivi di restare fino ad una data imprecisata.

Quezon scrisse in seguito a Hopkins:

Non dimenticherò mai sinché viva la parte che avete avuto nell'assicurare al mio Governo il riconoscimento che il Presidente degli Stati Uniti ci ha accordato, facendo del Governo della Confederazione delle Filippine un membro delle Nazioni Unite e attribuendomi un seggio nel Consiglio di guerra del Pacifico.

Con l'assicurazione della più sentita gratitudine, vostro …

Data la posizione eccezionale di Hopkins nelle relazioni con Roosevelt e i suoi poteri discrezionali di presidente del Comitato per la distribuzione degli armamenti, egli avrebbe potuto diventare oggetto degli odi di tutti i capi dei vari gruppi in lotta tra loro e dei titolari delle varie Armi, come infatti si verificò da parte di molti funzionari e uomini politici i quali ritennero desse sempre la precedenza agli interessi altrui e riversarono su di lui il risentimento che non osavano rivolgere

direttamente al Presidente . ma è ancora più degno di nota che tra gli svariati interessi rappresentati nel Consiglio di guerra del Pacifico e nei consigli di capi di Stato maggiore uniti, come pure con Churchill, Stalin e i rappresentanti delle nazioni europee che ebbero a trattare con lui, compresa la Francia libera, Hopkins venisse rispettato e riscotesse al fiducia e la simpatia di tutti.

La sua posizione riguardo al Congresso e ala stampa rimase tuttavia immutata verso la fine di marzo, cadde nuovamente ammalato e dovette restare cinque giorni all'ospedale, avendo così il tempo di mettersi la corrente di quanto si scriveva di lui. Per esempio, Hugh S. Johnson sollevò la protesta che <<il signor Hopkins non era stato eletto da nessuno a nessun posto>>, quasi il Presidente fosse stato tenuto dalla Costituzione a mettere in votazione insieme col suo, il nome degli amici e confidenti: <<Moltissimi dei ritardi, delle false partenze, della cattiva scelta di capi e degli errori che ne derivarono nel funzionamento del nostro meccanismo produttivo bellico nei passati due anni e mezzo sono direttamente da imputarsi a Hopkins e ai suoi giannizzeri, che la pensano come lui>>.

(Bisogna dire che quei <<giannizzeri>> erano allora soprattutto Stimson, Marshall, King e Arnold, come pure Welles, Patterson, McCloy, Lovett e il generale Burns).

Un altro esempio del genere. Il membro della Camera dei rappresentanti John W. Taber, in un discorso al Circolo femminile nazionale repubblicano tenuto il 16 marzo, alla vigilia dello sbarco di MacArthur in Australia, secondo quanto riferì il *New York Herald Tribune*, ebbe a dire che: <<tutti Washington, tranne il Presidente degli Stati Uniti e un certo gruppo di persone di cui s'è circondato, fanno del loro meglio per attuare il programma di difesa>>. Taber metteva Hopkins in cima alla lista di "quel certo gruppo", chiedendosi: <<Fino a quando (Hopkins), con la sua accertata incompetenza dovrà avere la parola decisiva nel nostro programma di difesa e nelle sue attuazioni?>>. Ma era passato il tempo in cui Hopkins si preoccupava di simili fulmini lanciatigli dal Campidoglio; c'era la guerra ed egli v'era impegnato e, per quanto deludenti potessero essere le circostanze presenti, sapeva in cuor suo d'assolvere un compito utilissimo nell'ultima fase della propria esistenza, sollevando di parte del suo fardello il Presidente Roosevelt.

XXII - LA DECISIONE DI ATTACCARE

La prima seduta del Consiglio di guerra del Pacifico si tenne la mattina del1° aprile, su uno sfondo di disastri apparentemente immutati nell'Estremo Oriente. Era un mercoledì. Nel pomeriggio il Presidente s'incontrò con i segretari Stimson e Knox, i generali Marshall e Arnold l'ammiraglio King e Hopkins. Quella sera e la successiva il Presidente e Hopkins pranzarono insieme e il giorno dopo fecero colazione con il generale Marshall, recandosi quindi a visitare la costruzione del nuovo Ospedale navale, orgoglio di Roosevelt, a Bethesda, nel Maryland. Cenarono nuovamente insieme e alle 4.30 del mattino dopo (sabato, 4 aprile), Hopkins e Marshall partirono per Londra, per proporre l'invasione del continente europeo.

Nel lungo telegramma del marzo a Churchill, Roosevelt aveva accennato a <<piani per stabilire un nuovo fronte sul continente europeo>>, aggiungendo di sentirsi <<sempre più attratto dai piani per l'apertura del nuovo fronte entro l'estate>>.

Il 14 marzo, Hopkins stese il seguente appunto per il Presidente:

Questioni di immediato interesse militare.

1) ***Australia. Abbiamo certamente sul posto forze sufficienti per tenere l'Australia, la Nuova Caledonia, le Fiji e la Nuova Zelanda. Credo che bisognerebbe sollecitare in proposito l'Esercito, specie per l'aviazione. Non dobbiamo sottovalutare le forze aeree giapponesi.***
2) ***Cina. Dobbiamo mantenere le comunicazioni con la Cina. Ritengo che l'Esercito debba assolvere normalmente questo compito.***
   La Cina in un secondo tempo, dovrà costituire un trampolino per i bombardamenti sul Giappone. Ciò è di grande importanza dal punto di vista del morale e quindi più presto sarà fatto, tanto meglio sarà.
3) ***Inghilterra. Ritengo che il piano di Arnold relativo all'Inghilterra dovrebbe essere portato a termine. Non v'è nulla da perdere. Non v'è la necessità di stabilire la testa di ponte prima di aver raggiunto la completa superiorità aerea. Ritengo che nulla sia più importante del costituire questa estate un fronte contro la Germania. Dovrete curare al massimo questo punto, prima tra voi e Marshall, quindi tra voi e Churchill. Non credo vi sia tempo da perdere, perché se abbiamo l'intenzione di creare il fronte, bisogna predisporre subito i piani.***
4) ***Russia. Aumentare se possibile i nostri rifornimenti alla Russia. L'accordo scade in giugno. Ritengo opportuno tenere qui al più presto un'altra conferenza, per fissare i rifornimenti a partire dal 1° luglio.***
5) ***Effettiva precedenza dovrebbe essere attribuita ai macchinari per le navi e gli apparecchi da combattimento. Bisogna ribadire agli interessati, precisamente Land e Stimson, che gli apparecchi e le navi occorrono per i 1942.***

In quel tempo l'ufficio operazioni, alla cui testa era stato posto di recente Eisenhower, aveva disposto un piano definitivo per l'invasione della Francia settentrionale. Tale piano prevedeva un attacco diretto attraverso la Manica nel punto meno largo, tra Calais e Le Havre, a est della Senna e non già ad ovest, in Normandia, come avvenne due anni dopo. Le teste di sbarco avrebbero dovuto essere ulteriormente allargate in direzione est, al di là di Ostenda e di Zeebrugge sulla costa belga.

L'argomento fondamentale di carattere militare per l'invasione del continente era così esposto in un appunto di Marshall al Presidente:

L'Europa occidentale è stata scelta come teatro della prima grande offensiva delle Potenze unite perché:

è l'unico sito nel quale una potente offensiva possa essere preparata e attuata dalle Potenze unite in un prossimo futuro.

In qualsiasi altra località la radunata delle forze richieste verrebbe effettuata assai più lentamente, a causa delle distanze marittime. Inoltre, in altre località, il nemico è protetto contro le invasioni da ostacoli naturali e dalla scarsezza delle linee di comunicazione che adducono ai centri della potenza nemica, o anche da difese avanzate distanti e organizzate, le qual richiederebbero tempo per la loro eliminazione e perché l'attacco divenisse effettivo.

È l'unica località dove la vitale superiorità aerea suk territorio nemico, che preluderà all'attacco principale, possa essere raggiunta dalle Potenze unite. Ciò si deve all'esistenza di una rete di campi d'atterraggio in Inghilterra e al fatto che in nessun altro luogo si potrebbe impiegare in massa in tale operazione la forza aerea britannica.

È l'unica località dove il grosso delle forze di terra britanniche possa essere impegnato in un'offensiva generale, insieme con le forze degli Stati Uniti. È impossibile, data la situazione dei trasporti marittimi, trasferire il grosso delle forze britanniche in una regione lontana e dall'altra parte la protezione delle isole britanniche terrebbe impegnato il grosso delle Divisioni in Inghilterra.

Gli Stati Uniti possono concentrare e impiegare vaste forze nell'Europa occidentale, meglio che in qualsiasi altra località, data la distanza per mare e l'esistenza in Inghilterra di basi adeguate.

Il grosso delle forze di combattimento degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Russia può essere impiegato simultaneamente soltanto contro la Germania e ciò soltanto se attacchiamo tempestivamente.

Non possiamo attuare nessun concentramento contro il Giappone.

Un attacco riuscito in questo settore apporterà il massimo aiuto al fronte russo.

È da notare che l'opportunità di andare incontro alle richieste russe per l'apertura del secondo fronte veniva all'ultimo posto nell'elenco degli argomenti a sostegno della proposta. Tuttavia questa

considerazione ebbe un grande peso per Hopkins , come pure per Beaverbrook che si trovava a Washington alla fine di marzo e ai primi di aprile, dopo il suo temporaneo allontanamento dal Governo. Beaverbrook fu un vigoroso e tenace sostenitore del secondo fronte, trovandosi spesso in contrasto su questo punto con il suo amico e superiore Churchill.

Il piano d'invasione ebbe in origine nome "*Bolero*" e quindi quello di "*Roundup*", infine quello di "*Overlord*". Il piano prevedeva che l'operazione principale comprendente 30 Divisioni americane e 18 britanniche, si effettuasse nella primavera del 1943. Il nome convenzionale, Bolero, venne mantenuto durante il periodo preliminare di raccolta delle forze e dei rifornimenti nelle isole britanniche.

Era stata prevista anche un'operazione più limitata che andò sotto il nome di "*Sledgehammer"*, da effettuarsi intorno al 15 di settembre del 1942. A causa della penuria di tonnellaggio, non più di 12 Divisioni americane sarebbero state disponibili in Inghilterra a quella data. A proposito dello Sledgehammer, il piano stabiliva:

L'operazione limitata sarà giustificata soltanto in caso:

1) ***Che la situazione sul fronte russo divenga disperata, cioè che il successo delle armi germaniche sia così completo da far temere un immediato collasso della resistenza russa, a meno che un attacco da Occidente da parte delle truppe britanniche e americane venga ad alleggerire la pressione. In tal caso l'attacco sarebbe da considerarsi un sacrificio nell'interesse comune.***
2) ***Che la situazione tedesca nell'Europa Occidentale si indebolisca sino a raggiungere un punto critico.***

Nell'eventualità che l'operazione venisse intrapresa come misura d'emergenza per alleviare la pressione del fronte russo, era chiaramente previsto che avrebbe richiesto il sacrificio di gran parte delle truppe impiegate.

In seguito si aggiunse un'altre e più valida giustificazione per lo Sledgehammer e cioè la sua utilizzazione per costituire una testa di ponte sul Continente, mantenendola finché si potesse disporre di sufficienti forze americane per raggiungere, attraverso la Francia, il cuore della Germania. La testa di ponte più adatta sarebbe stata senza dubbio la penisola di Cotentin che includeva il porto di Cherbourg.

Roosevelt era poco favorevole ad un attacco frontale attraverso la Manica, essendo ancora propenso che il *Gymnast*, l'operazione nell'Africa Settentrionale progettata alla conferenza Arcadia e quindi accantonata a causa delle necessità di dirottare le navi per il Pacifico e l'Oceano Indiano e delle enormi perdita di tonnellaggio nell'Atlantico Occidentale. Tuttavia Stimson, Marshall e Hopkins lo convinsero dell'opportunità del *Bolero-Roundup*. Anche Roosevelt attribuì grande importanza ai riflessi politici dell'operazione riguardo alla Russia.

L’approvò alla riunione del 1° aprile alla Casa Bianca e disse a Hopkins e Marshall di recarsi immediatamente a Londra, per sottoporlo al Primo ministro e ai suoi capi di Stato maggiore. Hopkins mandò un esultante dispaccio a Churchill: <<Ci vediamo presto. Vi prego di accendere il fuoco>> (Era un altro dei frequenti accenni alla temperatura dei Chequers).

Roosevelt poi telegrafò a Churchill:

Avendo completato l’esame dei problemi immediati e di quelli di più vasta portata connessi con la situazione militare cui le Nazioni Unite devono far fronte, sono arrivato a conclusioni le quali sono di tale vitale importanza da farmi desiderare il vostro esame dell’insieme del quadro delle iniziative e la vostra approvazione. Poiché l’insieme poggia sulla completa cooperazione tra Regno Unito e Stati Uniti, Harry e Marshall partiranno tra poco per Londra per sottoporvi i punti salienti. Quando mi avrete detto qualcosa dopo aver visto Harry e Marshall, propongo di chiedere a Stalin l’invio immediato presso di me di due rappresentati speciali.

Desidererei che questo piano venisse presentato sotto l’insegna delle Nazioni Unite. Credo che ciò coinciderà perfettamente con gli orientamenti dell’opinione pubblica americana e inglese.

La missione Hopkins-Marshall che partì per Baltimore la mattina del 4 aprile ricevette il nome convenzionale di “Modicum” e i suoi membri viaggiarono sotto questi nomi: Harry Hopkins come A. H. Hones, il generale Marshall come C. G. Mell, il comandante James R. Fulton come A. L. Foss, il colonnello H. A. Craig come J. H. Case e il tenente colonnello A. C. Wedemeyer sotto il nome di J. E. White.

Un aspetto curioso di questa missione fu che per essa i giornali fecero un certo credito a Hopkins. Il *Richmond News Leader*, un giornale della Virginia, pubblicò parole insolitamente cortesi:

Le prove fornite da Harry Hopkins nell’amministrare i sussidi durante gli anni della depressione non furono tali da impressionare l’opinione pubblica, ma il lavoro svolto da lui durante la guerra sarà considerato su un piano diverso e più elevato. La cruda verità è che Hopkins è un uomo malato, il quale sa di esserlo. Spesso deve ritirarsi dalla Casa Bianca per uno o due giorni, allo scopo di sottoporsi a trasfusioni d sangue. E quando ritorna, ancorché stia a malapena in piedi, si immerge a capo fitto nel suo lavoro di capo degli affitti e prestiti e in quell’incarico, si voglia o no crederlo, dà prove di grande capacità. Quelli che più meritano il suo aiuto l’ottengono con tutto il cuore.

Ora Hopkins è partito di nuovo per Londra e questa volta con un apparecchio da bombardamento, certamente per la via più breve. Sarebbe già un severo collaudo un uomo in perfetta salute e abbastanza in carne da non sentire il rigore del freddo in un volo a oltre settemila metri. Spesso succede anche a uomini robusti, di dover respirare ossigeno mentre si trovano ad attraversare la fredda aria rarefatta a quattro o cinque miglia sul mare. Per Hopkins magro ed esangue com’è,, le ore di volo devono rappresentare le pene dell’inferno.

Si può non avere simpatia per la sua passata amministrazione e non aver dimenticato l'asprezza del suo linguaggio nei giorni in cui era il dittatore delle spese per alleviare le crisi; ma bisogna fargli tanto di cappello per la più bella prova di assiduo e quotidiano lavoro che venga fornita in America nel corso di questa guerra.

Rispetto al precedente viaggio transatlantico sul B-24 e a quello tremendo che aveva affrontato con un PBY quando era andato ad Arcangelo, Hopkins godette questa volta di un relativo lusso. La missione aveva a disposizione un Clipper della Pan-American. La prima sosta fu alle Bermude dove si trattennero due giorni, dopo la domenica di Pasqua. Hopkins e Marshall ispezionarono il grandioso lavoro dell'Esercito e della Marina per fare di quelle isole un grande campo d'atterraggio e una base di idrovolanti e sommergibili.

Hopkins fece anche molte domande sull'impiego dei Clipper per il trasporto della posta civile. Per oltre un anno aveva agitato la questione dell'uso di apparecchi commerciali a scopi civili, scrivendo un mese prima il seguente appunto risentito a Lovett, per il Dipartimento della Guerra:

Ho notato l'altro giorno sui giornali che i <<New York Giants>> hanno fatto il viaggio di andata e ritorno dall'Avana con due o tre aeroplani da trasporto.

Chi ha autorizzato un viaggio simile che logora i motori e consuma benzina per aerei?

E non ristette dal badarsi per eliminare la posta civile dai Clipper.

Un mese dopo telegrafava a Harriman:

Il Presidente diramerà nuove istruzione per eliminare dai trasporti aerei commerciali quella posta pettegola. Sembra che alcuni ritengano importante l'impiego degli aerei per sapere come stia zia Bessie con la sua lombaggine. Spero che continuerete a sollevare l'ira di Dio per raggiungere lo scopo di eliminare questo aumento di sciocchezze.

Marshall e Hopkins dalle Bermude raggiunsero direttamente la Scozia, arrivando a Londra di mercoledì 8 aprile.

Seguono gli appunti di Hopkins sulla prima seduta al numero 10 di Downing Street:

Marshall e Hopkins con il Primo ministro al numero 10 di Downing Street dalle 4 alle 6 del pomeriggio. Marshall ha esposto al Primo ministro le nostre proposte nelle loro linee generali. Era chiarissimo che il Primo ministro era già al corrente delle proposte che stavamo per fargli,

poiché dichiarò che erano state attentamene esaminate durante molte settimane e che i competenti avrebbero continuato l'esame, ciò significava che sarebbero andati avanti anche senza di noi. Tuttavia tenne a chiarire esplicitamente con me di non avere esaminato le proposte con tutta l'attenzione richiesta dalla loro portata o come era stato fatto dagli Stati Uniti. D'altra parte dichiarò d'aver detto ai capi di Stato maggiore che, ad onta di tutte le difficoltà, aveva l'intenzione di tirare dritto. Ripeté le numerose obiezioni che erano evidentemente quelle mossegli dai capi di Stato maggiore e delle quali avevamo già avuto notizia a Washington prima di venire in Inghilterra. Marshall era più ottimista di me riguardo al colloquio. Pensava che Churchill avesse già fatta molta strada e si aspettava da lui una resistenza assai maggiore di quella che aveva trovata. Churchill passò in rassegna l'intera situazione militare che non era per niente ottimistica, specie nell'Oceano Indiano. Criticò anche molto Auchinleck e disse di aver avuto con lui un carteggio abbastanza aspro per telegramma. Come sempre Churchill spinge i suoi comandanti ad agire e questi rispondo di non avere mai abbastanza materiale. È sempre la stessa storia. Disse che la faccenda di Singapore era un guaio; gli sembrava che fosse stata mal condotta e non vi fosse nessuna spiegazione alla mancata resistenza inglese. Egli ritiene puramente e semplicemente che si siano ritirati, mettendo lui e l'Esercito britannico in una cattiva situazione.

A pranzo al n. 10 di Downing Street: Churchill, Marshall, Attlee, il generale Brooke e Hopkins. Eden arrivò dopo pranzo. Fummo ospiti del Primo ministro, ma la conversazione si tenne sulle generali. Churchill, sfoggiando le sue conoscenze di storia militare, trascorse gran parte della serata a parlare della guerra di Secessione e della prima guerra mondiale, senza affrontare mai il nostro problema principale, benché il generale Brooke ne parlasse abbastanza da indicare che aveva una quantità di preconcetti sulla nostra proposta. Brooke ha fatto una sfavorevole impressione su Marshall, il quale pensa che sarà magari un buon combattente,, ma non ha un cervello d'aquila. Mentre pranzavamo, Churchill ricevette dal comando aereo la notizia che quella notte inviavano 350 apparecchi da bombardamento sulla Germania.

L'indomani Hopkins telegrafò a Roosevelt che egli e Marshall avevano sottoposto le proposte a Churchill, la cui risposta era favorevole. Un accordo sembrava probabile. Hopkins aggiunse: <<Il Primo ministro mi ha mandato a chiamare proprio adesso per discutere dell'India e vi telegraferò o vi telefonerò immediatamente dopo aver parlato con lui>>.

Le discussioni di quella giornata sono così descritte da Hopkins:

Nel colloquio con il Primo ministro a Downing Street dalle 10.30 alle 12, il Primo ministro mi lesse un telegramma appena pervenutogli dal governatore dell'India, indicante che Cripps aveva presentata una nuova proposta a Nehru senza consultarsi con il governatore generale, ma presumibilmente d'accordo con Louis Johnson. Il nocciolo della proposta era che l'incarico del Ministero della Difesa sarebbe attribuito, almeno sulla carta, ad un Indiano. Il comandante in capo delle truppe britanniche avrebbe avuto poteri e doveri sostanzialmente uguali a quelli della proposta originale inglese. Il dispaccio del governatore generale indica che egli e Cripps

avrebbero potuto ottenere il consenso del Nehru alla proposta originale, se Cripps e Johnson non avessero escogitato questo nuovo accordo. Era evidente che il governatore generale era seccato di tutto questo e dava grande rilievo al fatto che Johnson agisse e parlasse come se inviato da Roosevelt in qualità di rappresentante personale, a far da mediatore nella crisi indiana.

È chiaro che qualora la nuova proposta, che va sotto il nome di proposta Cripps-Johnson, venisse respinta dal Gabinetto britannico che si riunisce oggi alle 12. Roosevelt verrebbe a trovarsi nell'imbarazzante situazione di avere avanzato chiaramente una proposta che viene respinta dal Governo britannico. Ho detto al Primo ministro che la missione di Johnson in India non aveva nulla a che vedere con le proposte britanniche e che ero sicurissimo che egli non agisse come rappresentante del Presidente nel farsi mediatore negli affari dell'India. Che ritenevo Cripps si fosse valso di Johnson per propri fini, desiderando ardentemente d'immischiare nella vicenda il nome di Roosevelt. Che era interesse di Cripps identificare Roosevelt con le sue proposte. Riferii a Churchill le istruzioni datemi dal Presidente e cioè che non voleva essere trascinato nella questione indiana, tranne che non ne fosse personalmente richiesto dal Primo ministro e ciò soltanto qualora avesse avuto assicurazione, tanto dall'India quanto dall'Inghilterra, che qualsiasi piano egli avesse disposto sarebbe stato accettato. Roosevelt non voleva porsi davanti al mondo in una situazione nella quale si assume il compito di conciliare tra forze in contrasto, perché poi queste lasciassero cadere le sue proposte. Churchill scrisse immediatamente un telegramma al Viceré, dichiarando sicuro che Johnson non agisse in qualità di rappresentante personale del Presidente, nei negoziati tra il Congresso indiano e Cripps.

Era evidente che in quel momento Churchill non intendeva immischiare gli Stati Uniti in quella che chiamava una questione costituzionale e che era spiacente dell'atteggiamento della stampa, cioè del fatto che la pubblica opinione in America e Roosevelt in modo particolare, potessero trattare della questione scavalcando il Governo britannico.

Il Primo ministro discusse anche pure piuttosto a lungo la situazione navale nell'Oceano Indiano. Mentre ero lì, il suo segretario gli portò un appunto che annunciava l'affondamento della Hermes, una piccola portaerei. Disse che la flotta britannica nell'Oceano Indiano era stata gravemente battuta dalle forze navali giapponesi, che i Giapponesi avevano la completa superiorità aerea, come dimostrava l'affondamento dei due incrociatori i quali, attaccati da 60 apparecchi giapponesi portanti ognuno una bomba di 500 libre, erano affondati in quindici minuti. Mi mostrò i telegrammi ricevuti quella mattina dal comandante in capo della Flotta dell'India, nei quali si dichiarava che avrebbe ritirato il grosso delle sue forze nei porti dell'Africa orientale, che non poteva rischiare una battaglia e che avrebbe lasciato dietro di sé forze veloci leggere, per disturbare il nemico. Mi disse che Ceylon aveva subito per la seconda volta un attacco aereo, ma non ne conosceva ancora l'effetto. Il telegramma di stamane del comandate in capo era assolutamente scoraggiante e per quanto Ceylon possa validamente resistere grazie alle sue batterie costiere pesanti e ad un'aliquota d'aviazione, era evidente che il Primo ministro non aveva molta fiducia.

Ciò portò a discutere della cooperazione in Estremo Oriente tra la nostra flotta e le forze navali britanniche. Churchill ritiene - e ritengo esprima il punto di vista dell'Ammiragliato - che no vi sia alcuna unità di direttive nella strategia navale in Estremo Oriente, nel Pacifico e nell'Oceano

Indiano. Egli affermò che, mentre l'Ammiragliato teneva la nostra Marina informata di tutto, le consultazioni si arrestavano lì e le risposte della nostra Marina erano che <<La situazione era tenuta in considerazione>>. Churchill è senza dubbio infastidito di ciò e vorrebbe vedere stabilirsi anche nel campo navale lo stesso genere di unità di direttive che vige tra gli eserciti. Non criticò le nostre diverse azioni nel Pacifico, ma espresse piuttosto il convincimento che eravamo impegnati insieme nella guerra , mentre le nostre Flotte agivano quasi fossero completamente autonome, ciò che secondo lui non avrebbe facilitato il raggiungimento della vittoria. Mi mostrò le carte dell'avanzata di Rommel in Libia, dove le pattuglie di entrambi le parti erano in contatto. Disse che Auchinleck credeva di non poter prendere l'offensiva sino a maggio, ma che l'avanzata di Rommel avrebbe potuto costringere ad una battaglia prima di quella data. Ritiene che Auchinleck sia abbastanza ben preparato e che non sarà facile per Rommel sfondare le linee. Mi pare di capire che sia alquanto impazientito nei confronti di Auchinleck, ma lo considera tuttavia un ottimo combattente.

Discussi quindi nuovamente con il Primo ministro degli scopi della visita di Marshall e mia e gli feci rilevare la grande portata attribuita da Marshall e dal Presidente alle nostre proposte. Gli chiarii che i nostri capi militari, esaminata l'intera situazione militare, avevano deciso che il piano era, tra tutti quelli considerati, di gran lunga il più vantaggioso strategicamente. Insistei, con quanto vigore mi riuscì, che Churchill non dovesse in alcun modo acconsentire alle nostre proposte se non le riteneva fattibili, né dovesse ritenere che secondo ogni probabilità non si sarebbero dovute impiegare forze di terra. Gli dissi che il Presidente e Marshall erano pronti ad impegnare le nostre forze terrestri e che non doveva contare su un accordo nel quale non fosse pure previsto l'impiego di forze terrestri britanniche. Gli dissi questo, perché nelle conversazioni del giorno prima mi parve che i suoi consiglieri gli avessero detto che non si sarebbe mai proceduto ad un attacco terrestre, almeno per un anno. Misi in particolare rilievo l'impossibilità in cui eravamo, d'immobilizzare indefinitamente gran parte delle nostre truppe, il fatto che gli Stati Uniti erano proclivi ad assumersi gravi rischi per alleggerire il fronte russo. Churchill dette molto peso alle mie dichiarazioni, dandomi l'impressione che prima non avesse considerato a fondo la serietà delle nostre proposte. Mi disse che mi avrebbe dato una comunicazione per mezzo di Eden col quale avrei fatto colazione, relativamente alla questione indiana e mi chiese di ritornare da lui alle 6 di sera per continuare la conversazione.

Colazione al Foreign Office, con Eden, Lyttleton e Harriman. Esposi nelle linee generali la nostra proposta a Eden e Lyttleton. Entrambi furono molto favorevoli, facendo tuttavia, riserve per la data. Ritengo che questa debba essere il più presto possibile nel 1942. Secondo loro i capi di Stato maggiore verranno per avere uno scambio di idee con Marshall. Esaminammo quella del Golfo Persico come possibile via di rifornimento per la Russia, ma non pare molto incoraggiante. Dissi a Lyttleton che pensavo dovesse fare ogni sforzo per aprire quella via. Eden mi mostrò un documento, preparato evidentemente da uffici militari, sui rifornimenti alla Russia successivamente al 1° luglio. Tale appunto indica chiaramente che alcuni militari non hanno molta premura di mandare i rifornimenti alla Russia e che quindi devono superare molte resistenze. Dissi anche a Eden della posizione in cui verrebbe a trovarsi il Presidente per la firma del trattato con la Russia, mettendo benzeni chiaro che il Presidente non approva quell'atto. Dissi che il Presidente, naturalmente, non poteva impedirgli di firmare, ma che in ultima analisi la decisione toccava agli Inglesi ed era inutile spingere più oltre le trattative con la Russia.

Insistei quanto più potei con Eden per illustrare l'opinione del Presidente, che il nostro compito principale non fosse di stornare le richieste diplomatiche russe nei confronti dell'Inghilterra.

Marshall conferì a lungo con i capi di Stato maggiore britannici, compreso Lord Mountbatten, che era stato nominato capo delle operazioni combinate, la misteriosa organizzazione che portò alle imprese dei meravigliosi "Commandos", funzionando da laboratorio sperimentale per la condotta delle operazioni anfibie. Mountbatten, un ufficiale dotato di spirito avventuroso e d'immaginazione, era portato a prevedere schemi fantasiosi, che prevedevano l'impiego di strani congegni, tra i quali era anche un mezzo da sbarco fatto di plastica infrangibile, ma il lavoro delle operazioni combinate produsse anche molte cose che si dimostrarono utili. In una simile guerra nessuna innovazione sembrava tanto fantastica da non meritare d'essere presa in considerazione.

Tra parentesi, poco dopo la visita di Marshall e Hopkins, Churchill trasmise a Mountbatten queste direttive, esempio molto importante nella storia del secondo fronte:

Moli da usarsi sulle spiagge

Al C.C.O. o suo rappresentante.

Devono seguire le oscillazioni delle maree. Il problema dell'ancoraggio deve essere risolto. Fatemi tenere la migliore soluzione. Non discutere. Le difficoltà verranno fuori da sé.

W. S. C.
30-5-42

Era uno questo dei primi riferimenti ai porti artificiali, noti sotto il nome di *Mulberries* e *Gooseberries* che due anni dopo vennero rimorchiati attraverso la Manica sino alle spiagge della Normandia. Gli ufficiali che conoscevano tutta la storia di queste meravigliose applicazioni, attribuivano a Churchill gran parte del merito nella loto creazione.

Hopkins conferì anche con Attlee e Ernest Bevin sui problemi assai complessi della mono d'opera e con Lord Leathers, ministro dei Trasporti bellici, sulla situazione del tonnellaggio e particolarmente sulle terribili perdite di cisterne lungo la costa atlantica degli Stati Uniti. Harriman partecipò a tutte queste discussioni, mentre Winant si trovava a Washington. Il rappresentante americano a Londra era allora H. Freeman Matthews, che fu in seguito direttore dell'ufficio Affari europei al Dipartimento di Stato.

L'11 aprile Hopkins telegrafò a Roosevelt che le discussioni col <<vecchio uomo di mare>> e i capi di Stato maggiore britannici procedevano in modo pienamente soddisfacente. Avrebbe incontrato Lord Leathers nel pomeriggio per discutere dei trasporti e di quanto ad essi inerente. Tutti erano vivamente delusi alla piega degli avvenimenti in India, ma credevano di aver fatto una proposta leale, non lasciando nulla d'intentato per un accordo. È evidente che ulteriori negoziati da parte di Cripps sarebbero inutili. Hopkins aggiungeva: <<Benché non sia consentito fare riferimento alle condizioni meteorologiche, posso dichiararvi che la mia maglieria pesante mi punge

maledettamente. Vi prego di far telefonare a Diana che Marshall mi tiene sotto stretta sorveglianza>>.

Lo stesso giorno Hopkins ricevette copia del seguente telegramma, inviato da Roosevelt a Stalin:

È un vero peccato che le distanze geografiche rendano praticamente impossibile d'incontrarci in questo momento. Uno scambio di idee attraverso conversazioni personali sarebbe di grande aiuto nella condotta della guerra contro l'hitlerismo. Forse, se le cose andranno bene come spero, potremmo passare qualche giorno insieme la prossima estate, in prossimità delle comuni frontiere oltre l'Alaska. Ma, nel frattempo, ritengo della massima importanza militare stabilire il maggio contatto possibile per uno scambio di vedute.

Mi propongo di attuare un importantissimo piano di carattere militare che prevede l'impiego delle nostre forze armate in modo da alleviare la critica situazione del nostro fronte occidentale. Attribuisco grande importanza a questa offensiva.

Vorrei pertanto che prendeste in considerazione l'invio di Molotov e di un generale di vostra fiducia a Washington, in un futuro immediato. Il tempo è un fattore essenziale perché l'aiuto riesca importante. Procureremo loro un buon aeroplano da trasporto, in modo che possano fare il viaggio d'andata e ritorno in due settimane.

Non ho intenzione con questo viaggio di scavalcare momentaneamente il mio amico Litvinov, come egli non mancherà d'intendere, ma penso che guadagneremo tempo con la visita proposta.

Suggerisco questa procedura, non soltanto per ragioni di segretezza, che sono essenziali, ma perché mi occorre il vostro consiglio prima di determinare definitivamente le direttive strategiche della nostra comune azione militare.

Ho inviato Hopkins a Londra in relazione a tale proposta. Il popolo americano è entusiasta delle magnifiche battaglie del vostro esercito e noi vogliamo aiutarvi, più di quanto non facciamo ora, a distruggere gli eserciti e la potenza hitleriana.

Vi mando i miei sentiti saluti.

Questo telegramma rispecchiava quello che Hopkins aveva detto a Eden sulla <<opinione del Presidente, secondo la quale il nostro compito principale doveva essere quello di stornare le richieste diplomatiche russe>>. Queste erano sostanzialmente le medesime di poco prima di Pearl Harbour, che avevano dato origine la viaggio di Eden a Mosca in dicembre. Evidentemente Roosevelt avvertì l'urgenza di distogliere l'attenzione del Governo sovietico dalle imbarazzanti eventualità politiche del dopoguerra, col mettere in evidenza la decisione inglese e americana di stabilire a Ovest un nuovo fronte, che la propaganda comunista aveva sempre invocato a gran voce, dal'inizio dell'invasione tedesca.

Hopkins telegrafò a Roosevelt i punti salienti della discussione avuta con Leathers sulla crisi dei trasporti:

Hopkins raccomandava vivamente che nessun carico, a meno che no fosse di assoluta necessità, fosse inviato prima che si potesse provvedere adeguatamente ai convogli. Aggiungeva che era dapprima suo proposito rinviare la discussione di tale problema a dopo il ritorno a Washington, ma dinanzi all'estrema urgenza della situazione si dovevano adottare misure immediate per ridurre le perdite.

Pure nel corso di quella visita a Londra, mentre l'attenzione era rivolta alla Manica e alla <<fortezza europea>> di Hitler che si trovava al di là di quella, Hopkins non poteva dimenticare l'interminabile questione cinese e quelli che Marshall chiamava i <<suoi problemi logistici che non conoscevano l'eguale>>. Si ebbe notizia che il comandante dei trasporti aerei aveva chiuso il primo volo attraverso <<il salto>>. Nel recarsi ai Chequers per la fine di settimana, ricevette il sabato un lungo telegramma da T. V. Soong, trasmessogli tramite l'ambasciatore cinese a Londra, Wellington Koo. Soong suggeriva una nuova via marittima e terrestre di rifornimenti. Si può dire fosse tra tutte le proposte, la più fantasticamente difficile. Per cominciare, allungava la rotta norvegese del Capo Nord, già pericolosa quante altre mai tra le linee essenziali, per circa 2.000 miglia oltre Murmansk. I rifornimenti attraverso l'Oceano Artico, dovevano raggiungere, al di là della Nuova Zemblia, il fiume Jenisej nella Siberia settentrionale. I carchi dovevano essere quindi trasbordati su battelli fluviali sovietici a Igarka, percorrendo il fiume per 500 miglia, quindi trasportati a sud per 1.100 miglia a Krasnojarsk, sulla Transiberiana e poi ancora il materiale scaricato avrebbe percorso 800 miglia per ferrovia sino a Sargiopol e infine 2.000 miglia per rotabile fino a Ciung-king. Hopkins sapeva benissimo che il semplice fatto che il suo amico Soong avanzasse una siffatta proposta era già di per sé sintomo sufficiente della disperata situazione cinese; sapeva altresì che non v'era altro da fare se non cercare sempre più apparecchi per il Comando trasporti aerei.

Hopkins ricevette un telegramma da Roosevelt perché si facessero tutti gli sforzi per evitare la rottura dei negoziati di Cripps in India. Chiedeva di consegnare immediatamente a Churchill questo dispaccio:

Mi dispiace di non poter concordare col punto di vista espresso nel vostro telegramma a me diretto, cioè che la pubblica opinione degli Stati Uniti creda che i negoziati si siano arenati su discussioni di carattere generale. L'impressione qui diffusa è assolutamente all'opposto. È opinione pressoché generale che l'arresto delle trattative sia dovuto alla cattiva volontà del Governo britannico di concedere l'autonomia agli Indiani nonostante il desiderio di questi di lasciare alle competenti autorità britanniche, militari e navali, il controllo della difesa. È possibile per l'opinione pubblica americana capire perché, se il Governo britannico è animato dalla volontà di consentire alle parti che formano l'India di scindersi nel dopoguerra dall'Impero britannico, non voglia permettere loro di fruire durante la guerra di ciò che equivale ad un'autonomia.

Sento di essere costretto a prospettarvi molto sinceramente questa materia e so che capirete le ragioni che ho di fare ciò. Se si lasciassero cadere le attuali trattative a causa delle divergenze, quali queste vengono prospettate al popolo americano e se , in seguito, l'India venisse invasa con successo dai Giapponesi, con conseguenti serie nostre disfatte terrestri e marittime, sarebbe difficile sopravvalutare le sfavorevoli reazioni dell'opinione pubblica. Non sarebbe quindi

possibile ritardare la partenza di Cripps adducendo come motivo che gli avete trasmesso istruzioni personali affinché compia uno sforzo finale per trovare un terreno comune d'intesa? Stando alle mie informazioni, giovedì sera si sembrava molto vicini ad un accordo. Se lo potete autorizzare a dire di essere stato personalmente incaricato da voi di riprendere i negoziati al punto dove erano, con l'intesa che entrambe le parti si faranno concessioni di carattere secondario, mi sembra che si potrebbe raggiungere un'intesa.

Come vi dissi in un precedente telegramma, ritengo ancora che se venisse offerta alle parti che compongono l'India la possibilità di formare un governo nazionale sostanzialmente simile a quello che poggia sugli articoli della nostra Confederazione, con l'intesa che al termine di un periodo di esperimenti - e anche di errori - esse potranno decidere della propria forma di governo e, come avete già promesso, decidere del futuro delle relazioni con l'Impero britannico, probabilmente si potrebbe trovare un'intesa. Se voi faceste questo sforzo e se Cripps non riuscisse a raggiungere un accordo, almeno l'opinione pubblica degli Stati Uniti capirebbe che il Governo britannico ha fatto un'effettiva e leale offerta al popolo indiano, sul quale ricadrebbe chiaramente la responsabilità del fallimento dei negoziati.

Questo telegramma arrivò ai Chequers alle tre del mattino di domenica, quando Churchill e Hopkins, quest'ultimo trasgredendo tutte le prescrizioni mediche,stavano ancora a chiacchierare. Il contenuto del dispacci ritardò senza dubbio l'ora dell'andata a letto. Il Primo ministro espose particolareggiatamente e probabilmente con una certa veemenza, la replica che avrebbe opposto al Presidente. Hopkins prese alcuni appunti che si possono così riassumete:

Churchill rifiutava di assumersi la responsabilità di un indirizzo che avrebbe gettato l'India in pieno disordine, con i Giapponesi invasori alle porte. Un governo nazionale come indicato da Roosevelt, in primo luogo avrebbe certamente richiesto il richiamo di tutte le truppe indiane dal Medio Oriente e in secondo luogo, stando all'opinione di Churchill, avrebbe concluso un armistizio con il Giappone sulla base del libero transito di truppe e rifornimenti giapponesi attraverso l'India, sino a Karachi. In cambio, i Giapponesi avrebbero fornito agli Indù l'appoggio necessario a imporre i voleri del partito del Congresso sui mussulmani, sui principi e le classi oppresse. Churchill riteneva che ogni tentativo di riaprire la questione costituzionale indiana in tal modo e in tali circostanze, sarebbe servito soltanto a mettere in evidenza le gravi divergenze tra Gran Bretagna e Stati Uniti, danneggiando così la causa comune. Lungi dall'essere d'aiuto alla difesa dell'India, l'avrebbe quindi resa impossibile.

Appare dalle note di Hopkins che Churchill diceva di essere personalmente prontissimo a ritirarsi a vita privata se questo avesse potuto soddisfare l'opinione pubblica americana, ma d'essere sicuro che, continuasse egli o meno ad essere Primo ministro, il Gabinetto e il Parlamento avrebbero proseguito nella politica da lui affermata.

Hopkins, che aveva un debole per la locuzione <<incontro di mentalità>>, era ormai convinto che il continente indiano fosse un territorio dove quelle di Churchill e di Roosevelt non si sarebbero mai incontrate. Decisero pertanto che fosse inutile congestionare le linee transoceaniche con altri messaggi sull'argomento. Poiché il telegramma del Presidente era stato indirizzato a lui perché lo

comunicasse a Churchill, toccava a lui rispondere. La mattina dopo, domenica, cercò di telefonare dai Chequers alla Casa Bianca, ma non potò avere la comunicazione a causa delle condizioni atmosferiche. Più tardi riuscì a mettersi in comunicazione con il Presidente e a spiegargli che, poiché Cripps aveva lasciato l'India il giorno prima e poiché erano state diramate delle comunicazioni, tanto dalle autorità britanniche quanto da quelle indiane, non c'era per il momento più nulla da fare. Evidentemente Hopkins disse a Roosevelt qualcosa dell'ora in cui il telegramma era stato ricevuto. Infatti, l'indomani, il Presidente inviò questo telegramma al generale Marshall:

Prego mettere Hopkins a letto e tenerlo guardato per tutte le 24 ore da soldati e fanti di marina. Richiedete aiuti supplementari al Re (Giorgio VI) se necessari.

Marshall non ebbe un compito facile. Benché aiutato dal dottor Fulton e dal generale Robert A. McClure, addetto militare americano a Londra, gli era impossibile controllare Hopkins. Alla fine di una lunga serata, dopo una giornata ancora più laboriosa, Marshall spediva Hopkins a letto e continuava quindi a parlare di varie questioni con McClure e Wedemeyer. Più tardi uno di loro saliva in camera di Hopkins e trovava che era scomparso da un'altra porta che dava sul corridoio e passavano ore prima che facesse ritorno all'alloggio. Allora, come sempre, c'erano molti Americani che abitavano al Claridge e gli era possibile impiantare una bevuta a qualsiasi ora.

Dopo il "week-end" ai Chequers, Hopkins lesse un resoconto da New York che lo allarmò. Era un monito al Governo degli Stati Uniti dalla radio di Parigi, uno dei maggiori e più insidiosi strumenti della propaganda nazista. Esso diceva:

Hopkins e Marshall hanno conferito durante dieci giorni nella capitale britannica. Secondo il servizio d'informazioni anglo-americano i delegati di Roosevelt sono stai incaricati di chiedere la Governo britannico di preparare un'invasione sul Continente. Si dice che Roosevelt abbia conferito a Hopkins e Marshall pieni poteri per dare all'Inghilterra tutto l'aiuto di cui abbia bisogno per il tentativo d'una seconda Narwik, che potrà finire col diventare una seconda Dunkerque. In considerazione dei ripetuti annunci di invasione del Continente, lanciati nell'intenzione di aiutare gli eserciti sovietici che vivono nell'attesa di un'offensiva primaverile, i circoli militari berlinesi hanno già diramato una dichiarazione che non potrebbe essere più chiara.

La parte sostanziale di tale dichiarazione è che la Germania non può se non confermare ancora una volta il proclama di Hitler invitante gli Inglesi a venire in Europa nel maggior numero possibile per misurarsi con le Forze armate del Reich. Si ricorda che Berlino ha fatto la proposta ai Britannici di evacuare una parte qualunque del continente per fare sì che uno sbarco effettivo si compia senza difficoltà.

C’erano in questa radiotrasmissione francese ispirata da Berlino parecchi elementi di vero, tanto che si poteva arrivare alla conclusione che il nemico avesse delle spie dietro le tappezzerie dei Chequers o un microfono sotto il tappeto verde delle conferenze a Downing Street. Tuttavia, si trattava di una delle elementari regole di propaganda, d’un pallone sonda attraverso la radio nella speranza di provocare avventate repliche che rivelassero parte della verità. Effettivamente, in questo caso, la visita di Hopkins e Marshall a Londra venne presentata, sino all’eccesso, come il preludio all’invasione. Come riferì la rivista *Time* nel proprio resoconto della missione, <<negli Stati Uniti e in Inghilterra milioni di persone in ansia cedettero immediatamente quel che desideravano di credere, cioè che le loro forze stessero per passare all’offensiva e aprire un secondo fronte in Europa>>. Il *Times* londinese, normalmente bene informato delle opinioni prevalenti al *Foreign Office*, si spinse molto avanti nel parlare del principale argomento discusso, dicendo: <<C’è un crescete desiderio, tanto in questo Paese quanto negli Stati Uniti, di passare dalla difensiva all’offensiva e di fare del 1942 e non già del ‘43 o del ’44, la svolta decisiva della guerra>>.

Lunedì 13 aprile, Hopkins presenziò ad una riunione del Gabinetto di guerra e l’indomani telegrafò a Roosevelt:

La grave situazione navale sorta nell’Oceano Indiano richiede vostra massima urgente considerazione. Vi renderete facilmente conto delle conseguenze del fatto che i Giapponesi abbiano dislocato forze molto potenti in quel settore.

Stasera tardi avremo un incontro finale con il Consiglio di difesa e i capi di Stato maggiore e son molto fiducioso sull’esito. Marshall, che ha destato qui un ottima impressione, ha sostenuto la nostra causa con moderazione, ma con grande efficacia. Ritengo che giungeremo non soltanto ad un accordo di massima, ma ad un effettivo incontro di mentalità. Tutti rimpiangono che l’ammiraglio King non sia stato presentato anche a lui.

La situazione nell’Oceano Indiano era veramente così grave che, rese inoperanti nel Golfo del Bengala le forze navali britanniche, i Giapponesi affondarono in quattro giorni più di trenta navi, incluse una portaerei e un incrociatore pesante.

Roosevelt diresse a Hopkins un telegramma per Churchill su di un messaggio molto demoralizzante giuntogli da Ciang Kai-scek. Riteneva essenziale, ad onta della situazione nell’Oceano Indiano, di non procedere a decurtazioni nella fornitura in corso di apparecchi destinati a Stilwell per l’impiego in Birmania.

Esprimeva l’opinione che i Giapponesi non avrebbero compiuto un tentativo di sbarco a Ceylon prima di alcune settimane e diceva di sperare che si potesse allontanare dal Golfo del Bengala tutto il naviglio e che rimanessero frattanto le unità da guerra britanniche <<sotto l’ombrello di protezione aerea di apparecchi terrestri di base di base nell’India meridionale e a Ceylon>>. Contemporaneamente Roosevelt telegrafò a Churchill: <<Valuto in tutta la sua pienezza l’attuale mancanza di *burro navale da spalmare sul pane*>>, riferendosi alla critica situazione cui dovevano far fronte gli Inglesi, di disporre cioè di navi bastanti a difendere l’Oceano Indiano pur mantenendo

le forze della Home Fleet indispensabili alla sicurezza delle isole britanniche. Roosevelt proponeva di impiegare la portaerei americana *Ranger* come trasporto per i caccia destinati a mantenere l'ombrello di protezione aerea nell'Oceano Indiano, inviando unità della Marina americana con alla testa la nave da battaglia *Washington* e la portaerei *Wasp* a Scapa Flow, per rafforzare la Home a difesa dell'Inghilterra e a protezione dei convogli diretti in Russia lungo il Capo Nord.

Il 14 aprile Roosevelt telegrafò a Hopkins che Litvinov era andato da lui a chiedere più ampie informazioni sulla portata del recente invito a Stalin d'inviare due rappresentanti personali a Washington. Nel telegramma aggiungeva che, benché non ne avesse avuta conferma ufficiale da Leahy, sembrava vero che Laval fosse tornato al potere a Vichy.

Quella sera Hopkins e Marshall s'incontrarono con il Comitato di difesa del Gabinetto di guerra. Erano presenti Churchill, Attlee, Eden, Lyttelton, il primo Lord dell'Ammiragliato A. V. Alexander, il segretario di Stato per la Guerra sir James Grigg, il segretario di Stato per l'Aviazione sir Archibald Sinclair e i capi di Stato maggiore Pound, Brooke, Portal, Ismay Mountbatten.

Churchill aprì quella <<memorabile seduta>>, come la chiamò, con tutta la cortesia e l'eloquio fiorito di cui era maestro. Parlando della <<proposta decisiva>> avanzata dal Presidente attraverso Hopkins e il generale Marshall, le diede senza esitazioni la sua calorosa adesione, dichiarando che era in armonia con le direttive classiche della guerra. Tuttavia, fece presente che v'era l'immediato problema della inquietante prospettiva d'un congiungimento tra i Tedeschi avanzanti attraverso il Medio Oriente e i Giapponesi avanzanti attraverso l'India. Una parte considerevole delle risorse britanniche e americane in uomini e materiali doveva essere accantonata per impedire tale congiungimento e i punti di vitale importanza dove tali risorse dovevano essere presentemente impiegate erano la Birmania, Ceylon e l'Oceano Indiano.

Churchill disse che gli enormi preparativi per le operazioni oltre Manica che si sarebbero dovuto compiere nel Regno Unito difficilmente sarebbero sfuggiti all'attenzione del nemico, specie nei porti dell'Inghilterra meridionale e nelle loro adiacenze, così facilmente accessibili alla ricognizione aerea tedesca. Tuttavia questo problema si sarebbe potuto risolvere mascherando attraverso una cortina di false notizie i veri obiettivi dell'impresa. Egli disse: <<Con l'intera costa europea a nostra disposizione, dal Capo Nord a Bayonne, dovremmo cercare d'ingannare il nemico riguardo alla forza, alla data, il metodo e la direzione dell'attacco>>. Lungi dal cercare di nascondere i preparativi dell'invasione, Churchill credeva si dovesse compiere una specie di dichiarazione pubblica che <<le nostre due nazioni son risolute a procedere insieme nel cuore dell'Europa in nobile fratellanza d'armi, in una grande crociata per la liberazione dei popoli oppressi>>.

Parlò quindi il generale Marshall, esprimendo il grande compiacimento suo e di Hopkins per il raggiungimento dell'accordo sul principio fondamentale di un attacco frontale al nemico nella Francia settentrionale entro il 1943. Nel frattempo molto dipenderà, egli disse, dallo sviluppo e dall'intensificazione dell'offensiva aerea contro la Germania. Pose pure in risalto l'opportunità di ripetute incursioni di reparti su genere dei <<Commandos>> lungo a costa non solo per disturbare e confondere il nemico, ma anche e maggiormente per dare alle nostre truppe l'esperienza del combattimento. Prevedeva che le truppe sarebbero state sufficienti per l'operazione principale, ma credeva che si sarebbero incontrate difficoltà per avere le disponibilità necessarie in naviglio da

trasporto, scorte navali, mezzi da sbarco e aviazione. Questi erano tuttavia problemi che riguardavano gli Stati Uniti ed egli e Hopkins confidavano che sarebbero stati risolti.

Marshall si soffermò anche abbastanza a lungo sull'eventualità che si fosse costretti ad attuare l'operazione d'emergenza nota sotto il nome di *Sledgehammer*, prima dell'autunno 1942. Se questo fosse stato necessario, il contributo americano in uomini sarebbe stato necessariamente modesto, dato che per i prossimi cinque mesi non si disponeva di mezzi per trasportare forze sufficienti attraverso l'Atlantico. Disse che il Presidente era contrario ad ogni operazione prematura che implicasse così gravi rischi, ma che, se questa si fosse resa necessaria per gli sviluppi della situazione sul fronte russo, gli Americani vi avrebbero preso parte nella maggior misura possibile.

Marshall disse che i capi di Stato maggiore a Washington avevano calcolato con la massima cura le misure necessarie per mantenere la linea del Pacifico Alaska-Haway-Australia e che tutte le disposizioni relative erano state adottate. Disse che la Marina degli Stati Uniti si trovava ora in condizioni di poter attaccare il fianco giapponese nell'eventualità di ulteriori mosse contro l'Australia. Parlò della possibilità di un attacco giapponese alla Russia, nel qual caso gli Americani speravano di poter prendere accordi con i Russi per trasferire le forze attualmente nell'Alaska nelle provincie marittime della Siberia.

Prese quindi la parola Sir Alan Brooke, capo dello Stato maggiore generale imperiale. Accolse favorevolmente, come già il Primo ministro, la proposta di un'offensiva in Europa, ma mise pure in rilievo i problemi connessi alle avanzate giapponesi in direzione dell'India, facendo presente che qualora i Giapponesi avessero pienamente controllato l'Oceano indiano la strada meridionale per la Russia sarebbe stata tagliata, la Turchia sarebbe stata isolata, gli alleati avrebbero perduto i rifornimenti petroliferi del Medio Oriente che sarebbero andati ala Germania e i Tedeschi avrebbero facile accesso al Mar Nero prendendo i Russi a rovescio nel Caucaso. Il temuto congiungimento dei due alleati dell'Asse avrebbe offerto ad entrambi la possibilità di scambiarsi le materie prime di cui avevano grande bisogno.

Churchill, Marshall e l'ammiraglio Pound discussero quindi i problemi navali nell'Oceano Indiano. Il Primo ministro espresse la fiducia che tali problemi venissero risolti con la cooperazione americana. Egli suggerì che, qualora la nuova nave da battaglia americana *North Carolina* venisse inviata a Scapa Flow, la corazzata britannica *Duke of York* avrebbe potuto essere trasferita nell'Oceano Indiano, poiché almeno una nave di tale tonnellaggio doveva essere mantenuta a Scapa Flow per l'eventualità di un'uscita della *Tirpitz*, gemella della *Bismarck*, dal porto norvegese di Trondheim. Marshall espresse inoltre la fiducia che le due nazioni con le loro forze unite avrebbero potuto fronteggiare le necessità dell'Oceano Indiano e degli altri teatri di guerra, pur proseguendo nell'attuazione del progetto principale.

È da notare che le discussioni di quella riunione presentavano la paradossale situazione dei rappresentanti americani che insistevano costantemente sul problema principale della guerra alla Germania e di quelli Inglesi che invece ricordavano insistentemente la guerra contro il Giappone.

Nell'ascoltare questo scambio di vedute , Hopkins prendeva appunti e scarabocchiava dei fogli. Quando venne il suo turno cominciò col dire che era indubbio che l'opinione pubblica americana fosse generalmente favorevole ad uno sforzo totale contro il Giappone, sentimento intensificatosi

dopo l’infausto esito della battaglia a Bataan e che si sarebbe ancora più acuito quando il generale Wainwright, sarebbe stato costretto alla resa, a Corregidor. Tuttavia, disse Hopkins, il Presidente, i capi militari e il popolo erano tutti unanimi su di un punto: <<*I nostri soldati dovevano combattere!*>> Senza dubbio, l’Europa occidentale era l’unico luogo dove si potesse combattere il nemico più rapidamente e in modo più deciso, su terra, come nel’aria e per mare. Hopkins disse che gli Americani non avevano intenzione di far attraversare l’oceano ai loro uomini a semplice scopo turistico; essi volevano impegnare il nemico e portare a termine la guerra.

Soggiunse con estremo vigore, che, una volta adottata la decisone di avviare l’operazione oltre Manica, tale decisone non avrebbe più potuto essere revocata, perché gli Stati Uniti l’avrebbero considerata come il proprio maggior sforzo di guerra. Disse che gli Stati Uniti, naturalmente, combattevano per i propri interessi, come del resto l’Inghilterra, ma ora gli interessi delle due nazioni coincidevano ed esse dovevano quindi combattere insieme.

Attlee consentì sul fatto che fosse giunto il momento di togliere la nemico l’iniziativa e Eden sottolineò la suprema importanza politica che un’offensiva europea avrebbe esercitato sui popoli dei paesi occupati, sui Russi e persino sul popolo britannico, stanco di aver trascorso due anni e mezzo sulla difensiva.

Dopo ulteriori osservazioni del Primo Maresciallo dell’Aria Portal e dell’ammiraglio Mountbatten, Churchill assicurò Hopkins che il Governo e il popolo britannico avrebbero dato il proprio contributo, pieno e senza riserve, al successo di quella grande impresa.

Il giorno dopo Hopkins telegrafava esultante al Presidente che il Governo britannico aveva aderito alle principali proposte americane e Marshall ne diede conferma telegrafica al segretario alla Guerra affermando che il Primo ministro <<con efficace dichiarazione,espresse completo accordo e profondo apprezzamento degli scopi e della tempestività della nostra visita>>. Il Governo britannico - diceva Marshall - intendeva ora procedere immediatamente ed energicamente a tutti preparativi necessari per l’operazione principale. Aggiungeva che egli e Hopkins avevano fatto colazione col Re e la Regina e avrebbe pranzato la sera col Re e il Primo ministro a Downing Street.

Gli incontri con i reali avrebbero carattere puramente modano e Hopkins non prese appunti in proposito. L’unico risultato fu la firma di Giorgio VI che Hopkins si fece apporre sulla lista.

Giunse conferma da Vichy che Laval stava per essere rimesso in carica come Primo ministro, segno evidente di ulteriori concessioni di Petain verso i Tedeschi. Il 15 aprile tutti gli Americani residenti nella Francia non occupata vennero richiamati in patria e l’ammiraglio Leahy fu richiamato a Washington <<per consultazioni>>.

Hopkins telegrafò a Roosevelt: <<Che ne direste di inchiodate quel gattaccio d’un Laval alla porta del granaio?>> e Roosevelt rispose: <<il vostro suggerimento è preso in esame, ma l’impressione generale è che l’odore è ancora troppo forte per la famiglia delle nazioni>>.

L’ambasciata americana a Londra ricevette il sunto di un dispaccio di Leahy:

È ovviamente difficile misurare con esattezza a Vichy le reazioni dell'opinione pubblica francese sull'imminente ritorno di Laval al governo e ciò perché la grande maggioranza degli abitanti di questa capitale di provincia è composta di funzionari del Governo. Sembra tuttavia scarsamente dubbio che il ritorno di Laval sia estremamente impopolare, tanto per gli elementi borghesi quanto per le masse della popolazione.

D'altra parte, nonostante l'impopolarità di Laval, non si avverte alcun segno, almeno a Vichy, che il popolo francese voglia nelle presenti circostanze compiere atti positivi o violenti sia contro Laval, sia contro il Governo di Vichy, per dimostrare il proprio malcontento. Benché si avverta la possibilità di incidenti isolati quali sono avvenuti nella Francia non occupata (dove ho avuto fondate notizie di quattro o cinque attacchi ad appartenenti all'esercito tedesco, dei quali i più gravi verificatisi ieri a Caen), sembra che perlomeno al presente a Vichy e forse in minor misura altrove si nutra il sentimento che non si possa far nulla per impedire il ritorno di Laval. Nei circoli governativi abbiamo udito da molti, sui cui sentimenti nettamente avversi a Laval e alle sue idee non si possono avere dubbi, l'osservazione che, mentre il suo ritorno è da deplorare, si tratta almeno di un uomo intelligente il quale può forse ottenere delle concessioni dai Tedeschi ed essere in grado di ingannarli in avvenire.

Uno degli argomenti che abbiamo più spesso raccolto da persone che ritengono non si possa impedire il ritorno di Laval è che è ancora presto per i Francesi ribellarsi contro i Tedeschi e i loro amici collaborazionisti. Il fronte russo, che la maggioranza dei Francesi considera la chiave del futuro della Francia, rimane ancora un punto interrogativo. Inoltre i rovesci degli Inglesi nell'Oceano Indiano e in Birmania hanno sollevato nella mente dei Francesi dubbi sulla capacità degli Inglesi di mantenere le attuali posizioni nel vicino Oriente. Pertanto, essi aggiungono, qualsiasi azione di carattere positivo mossa contro le autorità d'occupazione e i collaborazionisti francesi loro alleati sarebbe prematuro o porterebbe a terribili rappresaglie germaniche. Malgrado questo evidente sentimento dell'impossibilità d'impedire il ritorno di Laval, se i Tedeschi subissero effettivi rovesci e si trovassero in serie difficoltà, credo molto probabile che la maggioranza del popolo francese sarebbe proclive, qualora vi sia la possibilità di successo, ad agire in qualche modo contro gli oppressori cordialmente odiati.

Ho udito esprimere da ogni parte la speranza che le Nazioni alleate possano creare un efficace diversivo in Europa e nell'Africa settentrionale mediante l'invio di un Corpo di spedizione. Siamo indotti a capire che la maggioranza della popolazione della zona occupata fa assegnamento su tale possibilità e dalla zona non occupata riceviamo numerosissime lettere e apprezzamenti che rafforzano questo nostro punto di vista. Ritengo che i Francesi siano sicuri che una tale mossa, da essi ritenuta assolutamente necessaria, debba essere intrapresa molto presto altrimenti secondo loro la Russia non sarà in grado di resistere e sarebbe troppo tardi. È indubbio che qualora ciò non avvenisse, tra gli elementi avversi all'Asse, che sono numerosissimi, si produrrebbe un sentimento di profonda delusione.

La mattina dell'ultimo giorno trascorso a Londra, Hopkins ebbe un incontro conclusivo con Churchill, nella sua camera da letto a Downing Street. Erano anche presenti Pound, Portal, Ismay. Il Primo ministro, stando a letto, passò in rassegna l'intera situazione bellica, insistendo sul fatto che

ci si dovesse affrettare ad agire su tutta la linea, dicendo: <<Più aspettiamo più il terreno ci scotterà sotto i piedi>>. Egli sperava che si potesse inviare in India un maggior numero di aerei e che la *North Carolina* fosse destinata a Scapa Flow.

Churchill, dal suo letto che formava tutta una massa rosea - ivi compreso il suo occupante - dette a Hopkins, perché li recasse al Presidente, messaggi che, malgrado tutto, erano molto ottimistici. Benché fosse evidente nelle discussioni di quei dieci giorni il proposito inglesi di mettere in risalto gli aspetti negativi della situazione, Churchill era incapace di sostare a lungo sull'idea che una disfatta, da altri giudicato come effettiva, fosse semplicemente possibile. In verità egli non credeva che l'ondata giapponese straripando attraverso l'India si sarebbe congiunta all'avanzata tedesca. Senza dubbio credeva più probabile che i Giapponesi avrebbero operato una conversione per concentrare le proprie forze nel tentativo di mettere la Cina fuori combattimento. Insisté perché Hopkins ritornasse presto, perché la sua visita aveva sempre l'efficacia d'un tonico a Westminster. Mentre stavano parlando giunse un messaggio dall'ambasciata con la notizia che Leahy aveva appena ricevuta una informazione segreta secondo la quale Goering e il suo Stato maggiore si trovavano a Serqueux nei pressi di Forges-les-Eaux, nel dipartimento della Senna inferiore.. Portal disse che la stessa informazione era giunta alla R.A.F. e che si stavano compiendo ricognizioni per bombardare la località.

Hopkins salutò cordialmente Churchill e quindi, con Marshall, si recò in volo nell'Irlanda settentrionale per una breve visita alle truppe americane. Pranzarono e trascorsero la notte in un casa nei pressi di Londonderry, poiché i comandanti locali ritenne roche una persona di così debole costituzione come Hopkins dovesse essere alloggiata con ogni riguardo. L'episodio è narrato in modo divertente nel delizioso libro della signora Marshall, *Together*. La mattina dopo Hopkins ricevette un telegramma da Roosevelt, ritrasmesso da Matthews attraverso il quartier generale dell'esercito:

Rapporti ricevuti stamani riferiscono che Petain si è dimesso e benché sia stato nominalmente sostituito da Darlan è possibile che il potere sia detenuto da Laval. Welles ed io riteniamo esservi qualche probabilità che ordini da Laval non siano accettati dai Francesi dell'Africa del Nord. Pertanto spero che voi e Marshall esaminiate la mutata situazione con Churchill, indubbiamente in possesso di ulteriori informazioni. Chiedo discutiate con lui il problema nel suo insieme, pur non suggerendo la rinascita del Gymnast. Ho motivo di ritenere chele navi da guerra olandesi stiano ritirandosi ad oriente del Golfo del Bengala. Prosegue il carico della portaerei Ramger.

Matthews aggiungeva che a Londra non era arrivata conferma delle dimissioni di Petain, ma che Washington aveva annunciato ufficialmente il richiamo di Leahy.

Mentre Marshall compiva il suo giro d'ispezione, Hopkins telefonò a Downing Street comunicando il contenuto del telegramma e dicendo che gli sembrava opportuno fr ritorno con Marshall a Londra, anziché partire in volo per gli Stati Uniti, in attesa degli ulteriori sviluppi della situazione francese, poiché sembrava possibile attuare immediatamente una qualche spedizione alleata in Africa

settentrionale.
Churchill acconsentì e Hopkins telegrafò al Presidente.

Dopo pranzo all'accampamento presso Belfast, Hopkins e Marshall si recarono in volo a Port Patrick, un piccolo villaggio sulla costa occidentale della Scozia. Il generale McClure li aveva accompagnati da Londra e nell'alberghetto a Port Patrick Hopkins chiese a McClure di chiamare al telefono il Presidente Roosevelt. Chiunque abbia cercato di servirsi del telefono in un villaggio scozzese sa che è già un'impresa ottenere la comunicazione con una località distante una dozzina di miglia. L'effetto che sul telefonista locale dovette avere una chiamata per la Casa Bianca non si può quindi neanche immaginare. Dissero a McClure di attendere, poi venne messo in comunicazione con una serie di uffici superiori, i quali chiedevano chi fosse e perché volesse essere messo in comunicazione con il Presidente degli Stati Uniti. McClure chiarì la sua identità come poté ma non fu in grado di accennare a Hopkins e Marshall i quali avevano già assunto nuovamente i nomi di Hones e Mell. Finirono col dire a McClure di agganciare il ricevitore e d'attendere. Quando venne richiamato al telefono udì una voce che gli era vagamente familiare, ma non era nessuno della Casa Bianca. Lo avevano messo in comunicazione col comandante Thompson di Downing Street al quale riuscì a spiegare che <<i due amici che erano con lui>> volevano parlare col Presidente. Thompson sistemò la faccenda senza indugio e Hopkins parlò con Roosevelt che gli disse di rientrare senza attendere ulteriori notizie dall'Africa settentrionale. Nel frattempo Scotland Yard era stata avvisata e i suoi agenti si recarono all'albergo di Port Patrick, dove però non ebbero motivo di arrestare nessuno.

Hopkins, Marshall e l0ammiraglio Pound che li aveva raggiunti, partirono quella notte su un Clipper da Stranraer. Nei pressi di Port Patrick, facendo ritorno a New York l'indomani per l'ora di colazione.

Mentre Hopkins e Marshall erano sulla via del ritorno giunse la notizia, attraverso brani d'una intercettazione radio da Tokio, del volo di Doolittle. Era soltanto una coraggiosa e arrischiata impresa contro il nemico, che aveva arrecato danni insignificanti alla sua potenza, ma era la prima buona notizia che in tanti mesi di tremende difficoltà fosse giunta per le Nazioni unite, da un fronte diverso dal russo. Gli uomini che arrischiarono e sacrificarono la propria esistenza in questo volo contribuirono quanto avrebbe potuto farlo una grande battaglia a sollevare, in un momento in cui ve n'era estremo bisogno, il morale di innumerevoli milioni di scoraggiati. È un classico esempio di quanto sia inestimabile in guerra il valore dell'elemento morale, che può trasformare il timore della disfatta in certezza di vittoria. Tre settimane dopo giunse la notizia della battaglia del Mar dei Coralli, descritta dall'ammiraglio King come <<il primo grande combattimento navale nel quale le navi di superficie non avessero scambiato neanche un colpo>>. Altre ne sarebbero seguite nel Pacifico. Questo segnò la svolta nella guerra contro il Giappone, benché pochi allora se ne rendessero conto.

L'atmosfera a Washington era totalmente mutata. Il consenso che Hopkins e Marshall avevano riportato da Londra si ripercuoteva dall'uno all'altro ufficio dando la sensazione, purtroppo non giustificata dagli avvenimenti immediatamente successivi, che si fosse passati dalla fase difensiva a quella offensiva.

Dopo il primo rapporto di Hopkins alla Casa Bianca Roosevelt telegrafò a Churchill d’essere lietissimo dell’accordo. <<Marshall e Hopkins mi hanno riferito dell’unanimità con cui è stata accettata la proposta ed ho anche apprezzato moltissimo i vostri messaggi personali di conferma. Credo che questa mossa sarà fonte di grave scoraggiamento per Hitler e formerà il cuneo col quale provocare la sua caduta>>. Esprimeva i suoi dubbi che il temuto congiungimento fra Tedeschi e Giapponesi si potesse attuare e la sua soddisfazione per un cordiale dispaccio di Stalin annunciante l’invio di Molotov e d’un generale a Londra e Washington. <<Vi dico sinceramente - aggiungeva - che per quanto le nostre difficoltà reciproche siano numerose considero le prospettive della situazione bellica comune con miglior spirito che in qualsiasi momento degli ultimi due anni>>.

Hopkins scrisse al vecchio amico Jacob Baker: <<Sono rientrato dall’Inghilterra grandemente incoraggiato su ogni punto, ma credo che ci sarà un bel po’ da fare per portare a termine l’intera faccenda. Vorrei avere venticinque anni in meno>>.

XXIII - LE VISITE DI MOLOTOV

Il principale problema che Hopkins dovette ira affrontare fu quello dei rifornimenti all’Unione Sovietica. I tedeschi accrescevano la gravità degli attacchi contro la rotta di Murmansk mediante i sommergibili, l'aviazione e le navi di superficie di base nella Norvegia settentrionale. Durante i mesi estivi a quelle latitudini artiche non era possibile trovare rifugio nell'oscurità della notte.

Quando Hopkins lasciò l'Inghilterra quindici navi erano dovute rientrare dalla rotta di Murmansk, ventitré erano in attesa di formare i convogli e ventuno destinate alla Russia, mentre si trovavano a metà strada dall'Islanda, erano state dirottate a Loch Ewe in Scozia, a causa della congestione del porto di Reykjavik. Erano quindi in totale cinquantanove navi cariche di cannoni, apparecchi, munizioni, petrolio, carri armati, autocarri, macchinario e medicinali destinati ai Russi, che si trovavano ferme e inutilizzate. Alcune di esse per poter essere utilizzate vennero scaricate in Scozia, ciò che destò ogni sorta di accusa da parte dei Russi sul <<furto>> compiuto dagli Inglesi di materiale affitti e prestiti destinato a loro. Si accrebbe pertanto gli sforzi per fare passare le navi a qualunque costo, ed era un costo tremendo. Nei mesi di aprile maggio e giugno 84 nevi con 520.000 tonnellate di carico lasciarono i porti degli Stati Uniti per Murmansk; di queste riuscirono a passare 44 con un carico di 320.000 tonnellate; delle restanti, 17 furono scaricate in Scozia e 232 vennero affondate dal nemico o andarono perse. Più tardi le perdite divennero ancora più gravi; su 33 navi di un convoglio ne andarono a picco 22. Ai rischi di guerra della rotta si aggiungevano gli orrori dell'Oceano Artico; gli equipaggi non ignoravano la tremenda morte per congelamento cui andavano incontro tutti quelli che sopravvivevano alla perdita delle loro navi.

La rotta del Pacifico per la Siberia restò dopo Pearl Harbour aperta alle sole navi russe, dato che i Giapponesi desideravano mantenere l'Unione Sovietica nella sua neutralità, ma ogni proiettile inviato per quella rotta doveva percorrere la metà del periplo mondiale prima che lo si sparasse contro un Tedesco.

La terza rotta, quella del Golfo Persico, divenne la più facile, dopo l'apertura del Mediterraneo nel 1943 e grazie all'incremento del porto di Bassora e della ferrovia iranica dovuto agli <<uomini dimenticati>> del comando del Golfo Persico. Ma prima di quella data, una nave poteva compiere soltanto due viaggi completi per quella rotta e l'estremità del vicolo cieco al punto terminale di Bassora fece sì che molti carichi venissero scaricati a Karachi, nell'India, dove alla fine della guerra erano ancora ammucchiati in attesa d'essere trasbordati.

Subito dopo il ritorno alla casa Bianca, Hopkins telefonò a Churchill sulla situazione dei convogli di Murmansk. Tanto Churchill quanto Harriman risposero esponendo il punto di vista ufficiale britannico, secondo il quale, in considerazione delle enormi difficoltà, si sarebbe dovuto raggiungere un nuovo accordo con i Russi per ridurre i rifornimenti promessi. Roosevelt telegrafò in proposito al Primo ministro che King e Pound avevano discusso dei mezzi per rimediare all'ingorgo delle navi cariche o sotto carico per la Russia. Era del parere che le navi non venissero scaricate e nuovamente caricate in Inghilterra perché avrebbe destato <<un'impressione

spiacevolissima in Russia>>; sperava che, malgrado tutti i rischi, i convogli previsti potessero forzare, appoggiati da scorte supplementari, il passaggio per Murmansk.

Churchill rispose: <<Con tutto il dovuto rispetto la vostra proposta è al di là delle nostre possibilità di poterla assolvere>>. Fece presente che il problema dei convogli ad est dell'isola non era soltanto quello della scorta antisommergibile, ma implicava operazioni navali di maggiore portata. Riferì che due incrociatori britannici danneggiati si trovavano immobilizzati a Murmansk e che aveva appena ricevuto notizia che la nuova nave da battaglia *King George V* era entrata in collisione con il caccia *Punjabi*, che era affondato e le cui bombe di profondità esplodendo avevano danneggiato la nave da battaglia. Churchill aggiunse: <<Vi posso assicurare, signor Presidente, che siamo arrivati al limite>> e gli chiedeva di non insistere oltre.

Il 4 maggio Roosevelt inviò il seguente telegramma a Stalin:

Abbiamo informato Litvinov delle gravi difficoltà relative alla rotta nordica. Potete tuttavia essere certo che non verrà risparmiato nessuno sforzo per inviare il maggior numero di navi.

Sono in attesa di vedere Molotov e non appena saprò qualcosa del viaggio faremo i preparativi per provvedere immediatamente al trasporto. Spero vivamente che Molotov sarà mio ospite alla Casa Bianca durante la sua permanenza a Washington, ma possiamo disporre perché gli venga messa a disposizione un'abitazione privata nei pressi, se così desidera.

Ho saputo della cordiale accoglienza da voi riservata all'ammiraglio Standley e desidero esprimervi il mio apprezzamento a riguardo.

La risposta di Stalin giunse dopo dieci giorni:

Vi ringrazio del messaggio inviatomi tramite l'ambasciatore Litvinov. Ho già richiesto al Primo ministro Churchill di contribuire ad affrettare il superamento di certe difficoltà relative ai trasporti e ai convogli diretti all'U.R.S.S. Poiché la consegna dei materiali in maggio da parte degli U.S.A. e dell'Inghilterra è della massima urgenza, rivolgo analoga richiesta a voi, signor Presidente.

Il viaggio di Molotov negli U.S.A. e in Inghilterra deve essere ritardato di alcuni giorni data l'incertezza delle condizioni atmosferiche. Sembra che il viaggio possa essere fatto a bordo d'un aereo sovietico, sia per l'Inghilterra, sia per gli Stati Uniti. Aggiungo nello stesso tempo che il governo sovietico ritiene che nessuna pubblicità dovrebbe essere data al viaggio di Molotov sino al suo ritorno a Mosca, secondo quanto venne fatto quando Eden visitò Mosca nel dicembre scorso.

Quanto alla residenza di Molotov durante il suo soggiorno a Washington, Molotov ed io ringraziamo per le vostre cortesi proposte.

Qualche indicazione sulla grandezza e complessità dei trasporti in quel momento si può trovare nel seguente appunto di Hopkins a Lewis Douglas:

Mi chiedo se sia possibile che mi procuriate le statistiche mensili che indichino l'andamento dei viaggi.

A proposito, le nostre disponibilità per il raddobbo di navi vengono impiegate su una base di ventiquattr'ore? Vi è un personale adeguato?quale stimolo hanno le compagnie a finire il lavoro con la maggiore rapidità possibile? Quali sono le condizioni generali si contratto? Sono fissate su un prezzo oltre quello, base? Qual è la media delle ore lavorative degli addetti ai bacini perle navi mercantili? Son le disponibilità adeguate o debbono le navi rimanere per un lungo periodo in attesa del turno?

Siete soddisfatto riguardo la sicurezza dello stivaggio? Permettiamo ancora a oriundi di paesi nemici di lavorare alle banchine e, in caso affermativo, perché? Quanti sono e in quali porti? Sino a che punto funziona il servizio d'investigazione? Siete sicuro dell'assoluto lealismo delle compagnie di stivaggio? Sapete che abbiamo qui delle accuse secondo le quali dei <<nazi>> si sono infiltrati in questa società?

Ritenete che le banchine siano adeguatamente sorvegliate e le guardie siano tette militari o ve ne siano ancora di private in alcune banchine? Chi indaga sul lealismo delle guardie private?

Si è compiuta un'indagine per accertare se vi siano stivatori o guardiani che siano mai stati membri del <<Bund>> o del <<Christian Front>> o di organizzazioni simili i cui appartenenti possiamo presumere non desiderino che noi vinciamo la guerra?

Douglas si era dimesso da direttore del bilancio nel 1934 principalmente per il violento contrasto con il Presidente su tutta quanta la concezione in materia di spese assistenziali. Successivamente aveva parlato in modo esplicito contro Roosevelt durante le campagne elettorali del 1936 e del 1940. Esistevano pertanto tutti i precedenti perché tra lui e Hopkins si fosse stabilita una viva antipatia. Tuttavia, dopo la disfatta di Willkie, Douglas aveva fatto domanda di prestare comunque servizio di guerra e Hopkins aveva largamente contribuito ad affidargli un compito importante, con l'ammiraglio Land, nell'amministrazione dei trasporti bellici. Tutte le richieste di cui sopra non ebbero immediata risposta, ma vennero infine tutte risolte.

Nell'adempimento dei molteplici compiti di <<comandante in capo delle Nazioni Unite>>, Roosevelt non poteva ignorare l'esistenza di problemi di politica interna, anche se avesse preferito farne a meno. Il 1942 era un anno di elezioni al Congresso e, benché non fosse un argomento di primo piano per la Casa Bianca, era questione di vita o di morte al Campidoglio. Senatori e membri della Camera dei rappresentanti, i quali dovevano affrontare aspre lotte per la rielezione, sapevano di potersi mantenere immuni da mende riguardo a quanto si riferiva alla guerra, votando a favore di tutti i finanziamenti richiesti, come infatti facevano. Inoltre un atteggiamento di vigilanza sulle spese venne mantenuto attraverso vari modi d'indagine, specie attraverso la commissione Truman, tuttavia, gravi discussioni politiche vennero sollevate da misure le quali interferivano

arbitrariamente sull'economia civile. Gli Americani, così disposti a compiere qualsiasi sacrificio di sangue e di fatiche ed orgogliosi di farlo, erano nettamente ostili ad una riduzione nei normali consumi di carne e benzina o all'impiego di oggetti ritenuti di prima necessità come, poniamo, il tostapane elettrico o le cinture. Più di qualsiasi altro popolo sulla terra, gli Americani sono naturalmente inclini a credere che sia possibile avere "la botte piena e la moglie ubriaca", il che è perfettamente spiegabile, dato che sin dalla culla sono sempre stati abituati a vivere in mezzo a molto più roba di quanta se ne possa consumare.

Nei mesi che seguirono Pearl Harbour, Roosevelt prestò poca attenzione alla questione dei controlli sull'economia civile. Come espediente atto ad evitare di dover affrontare lo spinoso problema si tenne al consiglio di quelli secondo i quali tutto si poteva risolvere su basi esclusivamente volontarie. Il risultato fu che incombeva sul Paese lo spettro dell'inflazione, ben noto a Roosevelt per i ricordi della prima guerra mondiale e le sue gravi ripercussioni. In un messaggio al Congresso del 27 aprile e in una <<conversazione dal caminetto>> affrontò la pericolosa situazione, chiedendo l'applicazione di un programma di sette punti:

1) ***Dobbiamo tassare duramente, mantenendo i profitti personali e quelli della società ad un livello ragionevole, intendendo come ragionevole un basso livello;***
2) ***Dobbiamo fissare prezzi massimi da pagarsi per gli acquisti da consumatori, dettaglianti, grossisti e produttori; e i massimi per i fitti in tutte le zone interessate alle industrie belliche;***
3) ***Dobbiamo stabilizzare le paghe ricevute dai singoli per il loro lavoro;***
4) ***Dobbiamo stabilizzare i prezzi ricavati dai coltivatori dai prodotti delle proprie terre;***
5) ***Dobbiamo incoraggiare tutti i cittadini a contribuire alle spese di guerra comprando prestiti di guerra con i loro guadagni, anziché impiegarli nell'acquisto di oggetti non di rima necessità;***
6) ***Dobbiamo razionare tutti i generi di prima necessità che scarseggiano, in modo da distribuirli uniformemente fra tutti i consumatori e non puramente in rapporto alla capacità finanziaria di corrispondere altri prezzi per l'acquisto;***
7) ***Dobbiamo scoraggiare gli acquisti a credito e a rate e incoraggiare il pagamento di debiti, di mutui, e altre obbligazioni, avvantaggiando così il risparmio, ponendo un freno ad acquisti eccessivi e accrescendo le disponibilità dei creditori per l'acquisto di crediti di guerra.***

Egli fece precedere ognuno di questi sette punti dalle parole: <<Per impedire l'ascesa del costo della vita …>>. Tuttavia, non affrontò la necessità di rigidi razionamenti e del controllo dei prezzi; le sue generalizzazioni erano troppo vaste e i membri del Congresso, i quali temevano l'ira dei propri elettori, riuscirono ad eludere la questione finché Roosevelt no la pose intermini precisi e inequivocabili, quattro mesi dopo.

Nella sua <<conversazione dal caminetto>>, Roosevelt toccò un punto veramente importante, quando indicò le direttive strategiche:

Nel settore mediterraneo le cose rimangono, alla superficie, com'erano; ma la situazione è oggetto di attento esame.

Abbiamo avuto recentemente notizia d'un mutamento di governo in quella che eravamo soliti conoscere come la Repubblica francese - un nome caro ai cuori di tutti coloro che amano la libertà - un nome e un'istituzione che speriamo di poter restaurare presto nella sua piena dignità.

Durante l'occupazione nazista in Francia avevamo sperato nel mantenimento d'un Governo francese che lottasse per riguadagnare l'indipendenza e ristabilire i principi di libertà, eguaglianza e fraternità e per ripristinare la storica cultura francese. Sin dall'inizio la nostra politica è stata conseguente. Tuttavia, oggi ci preoccupiamo del fatto che coloro i quali sono recentemente saliti al potere possano tentare di costringere il valoroso popolo francese a sottomettersi al regime nazista.

Le Nazioni Unite, qualora sia necessario, prenderanno misure per impedire che si faccia uso da parte delle forze dell'Asse del territorio francese, in qualsiasi parte del mondo, a fini militari. Il buon popolo francese capirò prontamente che tale azione è essenziale per le Nazioni Unite per impedire che vengano aiutati gli eserciti, le marine, le forze aeree della Germania dell'Italia e del Giappone. La stragrande maggioranza del popolo francese capisce che la lotta delle Nazioni Unite è fondamentalmente la sua lotta, che la nostra vittoria significa la restaurazione di una Francia libera e indipendente, il salvataggio della Francia da una schiavitù chele verrebbe imposta dai nemici esterni e dai traditori interni.

Conosciamo i veri sentimenti del popolo francese: sappiamo che la profonda determinazione di ostacolare ogni passo dei piani dell'Asse si estende dalla Francia occupata, attraverso la Francia di Vichy, alla popolazione delle colonie, in tutti gli oceani e in tutti i continenti.

Queste parole erano naturalmente dirette al popolo francese nel territorio metropolitano, nell'Africa settentrionale e occidentale e in quel momento, più specificatamente, all'isola di Madagascar. Mentre infatti, Roosevelt parlava di razionamento e di controllo di prezzi, sapeva che forze britanniche stavano occupando quell'isola francese, di vitale importanza strategica, al largo della costa orientale dell'Africa. Madagascar si trova sulla rotta dal Capo di Buona Speranza ai porti del Medio Oriente, compreso Bassora e a quelli dell'India. Sarebbe stata per i Giapponesi una preda preziosa e, data la situazione navale nell'Oceano Indiano, c'erano troppe possibilità che i Giapponesi riuscissero a mettervi le mani. Se fossero sbarcati sull'isola, le autorità francesi del Governo di Vichy avrebbero presumibilmente ceduto senza lottare , come avevano fatto nell'Indocina. Perciò, l'iniziativa britannica (che era stata ampiamente discussa a Washington e quindi con Hopkins e Marshall nei recenti convegni di Londra), riscuoteva la calorosa approvazione di Roosevelt, in quanto dimostrava la capacità delle Nazioni Unite di arrivare in qualche punto importante prima che vi giungesse il nemico. Il 1° maggio Churchill telegrafò a Roosevelt le condizioni da farsi al governatore locale le quali prevedevano le seguenti garanzie: il territorio avrebbe continuato a far parte dell'Impero francese, i Francesi che desideravano far ritorno in Francia sarebbero stati rimpatriati non appena se ne fosse presentata la possibilità, gli stipendi e pensioni dei funzionari che avessero optato per la collaborazione avrebbero continuato ad essere

corrisposti, il commercio sarebbe stato ristabilito e sarebbero stati accordati vari benefici economici, ecc. Si sapeva che il governatore e le altre autorità avrebbero capito la ragione e no avrebbero opposto alcuna resistenza agli Inglesi. La speranza fu vana, Roosevelt espresse la sua approvazione in un messaggio a Vichy, non appena pervenuta dal comandante britannico la notizia che le truppe avevano iniziato i movimenti, ma i vecchi uomini di Vichy riaffermarono la santità dell'<<onore>> che li costringeva a difendere la sovranità francese sino alla morte contro gli Inglesi, Americani o Francesi liberi, ma non contro Giapponesi o Tedeschi.

L'ammiraglio Darlan inviò un messaggio alle autorità di Madagascar:

Non dimenticate che gli Inglesi ci tradirono nelle Fiandre, ci attaccarono a tradimento a Mers-el-Kebir, a Dakar, in Siria, che assassinarono la popolazione civile sul nostro territorio e che hanno cercato di affamare donne e bambini a Gibuti.

Il risultato fu che la lotta a Madagascar continuò per sei mesi.

Qualche tempo dopo vennero ricevute interessantissime informazioni da S. Pinkney Tuck, consigliere all'ambasciata americana a Vichy, relative all'atteggiamento del generale Weygand che s'era ritirato a Cannes dopo essere stato rimosso sei mesi prima dal comando dell'Africa settentrionale. L'informazione era indiretta, perché Weygand era così strettamente sorvegliato che, come diceva Tuck, <<il generale non poteva neanche soffiarsi il naso senza che lo risapessero a Vichy>>, ma il generale Strong, capo del servizio informazioni al Dipartimento della guerra, la riteneva autentica. Queste erano le opinioni di Weygand quali venivano riferite.

Egli riteneva che gli Alleati avrebbero dovuto sbarcare nella Francia continentale, preferibilmente al nord, nella zona occupata dai Tedeschi, piuttosto che nell'Africa del nord. Diceva che la struttura militare amministrativa da lui instaurata nell'Africa del nord era notevolmente peggiorata dopo il suo ritiro e che il morale colà era così basso che uno sbarco americano sarebbe stato accolto da un'apatia generale, se non addirittura da diretta ostilità. Era convinto che una lotta tra Francesi e Americani dovesse evitarsi ad ogni costo, dato che s'era combattuto fin troppo tra Francesi e Inglesi. Nel suo telegramma Tuck diceva:

D'altra parte (Weygand)crede che praticamente l'intero esercito francese nella Francia metropolitana non esiterebbe a ritirare il suo appoggio al vacillante Governo di Vichy per aiutare un eventuale sbarco americano che si fosse prodotto nella stessa Francia. Considera della massima importanza che i patrioti francesi dispongano subito progetti per aiutare un governo provvisorio che verrebbe immediatamente riconosciuto dalle forze occupanti e che avrebbe la necessaria autorità legale, psicologicamente indispensabile almeno per gli ufficiali dell'esercito francese.

Nel suo discorso del 28 aprile Roosevelt disse:

I nostri aerei aiutano oggi a difendere le colonie francesi e presto le fortezze volanti americane combatteranno per liberare dalle tenebre il continente europeo.

Questo si riferiva ad un argomento sul quale c'era qualche dissenso tra Londra e Washington. Gli Inglesi volevano che i bombardieri pesanti americani venissero passati alla R.A.F. perché provvedesse ad usarli con propri equipaggi. I capi dell'aviazione statunitense, generale Arnold, Spatz e Ira C. Eaker , volevano agire direttamente con bombardieri ed equipaggio alle dipendenze del comando americano, operando da basi poste nel Regno Unito. Roosevelt telegrafò a Churchill esprimendo l'opinione che, tranne un numero ragionevole trattenuto nelle isole britanniche, tutti gli apparecchi attualmente di riserva dovessero essere tolti da tale situazione che rappresentava uno stato d'inattività, per rafforzare al massimo l'interrotto attacco aereo contro il nemico.

<<Ritengo - diceva - che il maggior numero possibile di aeroplani dovrebbe essere impiegato in combattimento e il minor numero compatibile con la sicurezza mantenuto in riserva e presso le unità in addestramento e stimo che piloti ed equipaggi americani vengano assegnati ad apparecchi di costruzione americana in numero maggiore dell'attuale, sui fronti di combattimento. Invio immediatamente il generale Arnold e l'ammiraglio Towers a Londra per discutere gli importantissimi particolari inerenti alla vasta azione contemplata da questo programma>>.

Churchill rispose in termini caratteristici:

Comprendiamo e rispettiamo il generoso slancio che ispira l'aviazione degli Stati Uniti a impegnare vita americane nel conflitto, al più presto possibile. Dio sa che non abbiamo nessun diritto di reclamare un'indebita precedenza nelle file dell'onore. Facciamo tutti del nostro meglio. E così sia fino alla fine.

Churchill continuava insistendo che Arnold e Towers si recassero a Londra al più presto (l'ammiraglio John H. Towers era capo del servizio dell'Aviazione marittima). Malgrado le calorose assicurazioni iniziali del telegramma di Churchill, la R.A.F. continuò a volere i bombardieri senza gli equipaggi e molte ulteriori difficoltà dovettero essere superate prima che il VIII Corpo aereo statunitense potesse iniziare le storiche operazioni dall'Inghilterra durante l'estate successiva.

Il problema dell'invio di aerei all'Unione Sovietica fu molto più arduo da risolvere. Dopo l'intervallo dei contrattacchi invernali, i Russi si trovavano di fronte alla rinnovata offensiva tedesca della primavera e dell'estate e abbisognavano più urgentemente di caccia, che di bombardieri. Poiché non c'erano allora aeroplani da caccia aventi autonomia sufficiente per la trasvolata atlantica, si ricadeva nel doloroso problema dei trasporti, benché si potesse parzialmente limitarlo, ammassando gli apparecchi in Africa e trasferendoli in volo dall'Iran. Una via molto più facile e ovvia era quella dall'Alaska alla Siberia. Hopkins il 1° maggio con il generale Eisenhower e il Dipartimento della guerra tracciò piani relativamente semplici, secondo i quali gli aerei avrebbero potuto volare in pochi giorni direttamente dalle fabbriche in tutte le località degli Stati Uniti, ai

campi sovietici della Siberia. Tuttavia era questa una delle proposte che i Russi, sempre sospettosi, si dimostrarono restii ad accettare e benché l'accogliessero <<in linea di massima>> ci volle un lungo e laborioso periodo prima che ci si potesse mettere d'accordo per dar corso alla normale rotta per le consegne, attraverso Fairbanks (Alaska).

Uno scambio di corrispondenza dimostra come fosse viva la decisione di far cadere i sospetti russi relativamente ai propositi americani. Hopkins ricevette la proposta che, tenute presenti <<le varie considerazioni le quali fanno della Siberia una regione di primaria importanza >> il Governo degli Stati Uniti avrebbe fatto bene a valutare l'opportunità d'introdurre <<individui di provata capacità e discrezione>> (oggi agenti segreti) in Siberia, sotto la veste di rappresentanti degli affitti e prestiti. Hopkins respinse la proposta dicendo:

Non vedo come si possa trattare la faccenda della Siberia tenendo del personale degli affitti e prestiti nella zona. Tutta quanta la questione delle rotte aeree per la Russia è stata ed è tuttora seriamente all'esame e, date le mie relazioni con la Russia, esito ad esaminarla in qualsiasi modo che non sia quello diretto.

Il 1° maggio Hitler e Mussolini ebbero un altro dei loro incontri, questa volta presso Salisburgo e il mondo attese nuovamente l'inizio della prossima grande offensiva tedesca, che quest'anno si annunciava straordinariamente in ritardo. Churchill disse:

Siamo ora in un momento di calma nella tempesta, prima che l'uragano si scateni nuovamente in tutta la sua furia sul fronte russo. Non possiamo dire quando si inizierà. Sinora non abbiamo registrato alcun segno di quei concentramenti di massa tedeschi che precedono usualmente le loro offensive su larga scala. Può darsi che tali concentramenti siano stati efficacemente nascosti o che le truppe non siano state ancora avviate all'est. Ma siamo ormai al 10 maggio e i giorni passano. Mandiamo il nostro saluto agli eserciti russi e speriamo che le migliaia di carri armati e d aerei portati in loro aiuto dall'Inghilterra e dall'America siano un valido contributo alle loro risorse in armamenti da essi già magnificamente incrementate e riorganizzate.

L'opinione generale era che, quando la spinta tedesca si fosse mossa, si sarebbe svolta a sud-est verso il Medio Oriente, attraverso il Caucaso oppure attraverso la Turchia o attraverso l'una e l'altra. La Turchia era uno dei più importanti campi di battaglia della guerra economica e politica e fra tutti i Paesi neutrali era senz'altro il più favorito negli affitti e prestiti. Hopkins ricevette notizia sulla situazione dal suo amico Steinhardt, ambasciatore ad Ankara:

Non vedo nessun indizio dell'intenzione tedesca di un attacco immediato alla Turchia. Benché abbiamo a tale scopo disposto basi nei Balcani, presentemente le truppe germaniche disponibili

in Grecia e Bulgaria sono insufficienti per sferrare tale attacco. In ogni caso ci vorrebbero almeno due settimane per i movimenti di truppe. Credo che il momento critico per i Turchi verrà quando la prossima offensiva tedesca nella Russia meridionale si fermerà al Caucaso o lo supererà. Che si verifichi una o l'altra di queste alternative, i Tedeschi dovranno decidere se tentare di attraversare il difficile territorio turco, oppure se continuare a picchiare sui Russi. È molto improbabile che una delle due alternative si verifichi prima di luglio o di agosto.

Sono convinto che nel loro attuale stato d'animo i Turchi **combatteranno se attaccati …**

Mentre credo che l'esercito darà buona prova di sé, se attaccato, non dovete attendervi la stessa resistenza offerta dai Russi, poiché i Turchi no posseggono alcun carro armato e posseggono soltanto una modesta e antica aviazione, che probabilmente non durerà più di due o tre giorni contro i Tedeschi. Inoltre hanno una limitatissima artiglieria. D'altra parte se si ritirassero verso le montagne potrebbero rendere l'impresa molto dura ai Tedeschi, particolarmente se allora la R.A.F. e una parte dell'artiglieria britannica venissero in loro aiuto.

Come vi ho telegrafato a Londra i rifornimenti di marzo degli affitti e prestiti e la nuova procedura relativa hanno avuto un notevole effetto sul morale dei Turchi. Le più le autorità governative continuano a dirmi in queste ultime settimane della loro grande soddisfazione per gli accresciuti invii. Il disappunto che provarono all'inizio dell'anno è stato completamente dissipato. Esse fanno confronto tra le promesse tedesche di armamenti, che non sono state mantenute e i nostri continui aumenti nella consegna, così che l'attuale fase della questione si prospetta felicemente. Vi sono graditissimo di aver accresciuto e accelerato gli invii che rafforzano la nostra posizione qui.

Risulta da tutto ciò che i Turchi temono i Tedeschi e sperano ardentemente nella vittoria americana, mentre nello stesso tempo non si fidano dei Sovietici e dubitano che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna riescano ad impedire che l'Unione Sovietica, una volta vittoriosa, non porti via loro gli Stretti. È difficile predire quali saranno gli sviluppi di tale situazione. Spero che tanto i Turchi quanto i Russi avranno il buon senso di impedire chele cose vadano oltre le reciproche recriminazioni, già manifestatesi.

Il 12 maggio Hopkins ricevette un messaggio strettamente confidenziale indicante che Churchill considerava l'opportunità di un richiamo di Lord Halifax a Londra per un incarico nel Gabinetto di guerra e per metterlo alla presidenza della Camera dei Lord. Lo avrebbe sostituito come ambasciatore Lord Beaverbrook. Hopkins discusse la proposta con il Presidente e telegrafò a Churchill che <<l'idea della venuta di Max è naturalmente gradita e si crede qua che potrà essere di un'estrema utilità riguardo ai problemi affrontati dai nostri due Paesi>>. Non so se questa idea abbia avuto altri sviluppi, ma essa era allora molto attraente e significativa per Roosevelt e Hopkins perché Beaverbrook s'era fatto, tanto in privato quanto in pubblico, sostenitore deciso e senza riserve del secondo fronte.

Il 28 aprile aveva parlato con risolutezza su quell'argomento in un discorso a New York. Anche se Beaverbrook non faceva più parte del Governo, le sue relazioni con Churchill erano notoriamente così intime che la sua opinione era largamente interpretata come una manifestazione della politica

ufficiale britannica; tuttavia, credo che Beaverbrook non avesse messo al corrente Churchill o nessun altro del Governo britannico del discorso, che aveva invece a lungo discusso col Presidente e con Hopkins alla Casa Bianca. Egli aveva così l'approvazione ufficiale, benché riservata, da parte americana. La nomina di Beaverbrook a ambasciatore a seguito di quella dichiarazione sarebbe stata in realtà un'altra forma d'impegno per il secondo fronte.

Con l'approssimarsi della visita di Molotov, i piani per la grande offensiva in Europa richiamavano sempre più l'attenzione della Casa Bianca, a malgrado della stretta collaborazione mantenuta da Hopkins col dottor Soong, il presidente Quezon e il Consiglio di guerra del Pacifico. In tutti i preparativi di allora e di dopo per la guerra anfibia, le maggiori difficoltà erano costituite dai mezzi da sbarco. Roosevelt discusse a lungo il problema con Hopkins disegnando due schizzi di mezzi da sbarco che aveva in mente. Non so quali tipi di mezzi illustrasse con i suoi schizzi né se siano serviti da traccia agli ingegneri navali. Si discusse a lungo sul progetto delle zattere per carri armati da cinquanta piedi. Il programma di produzione richiedeva che in tre mesi ne venissero ultimate seicento, richiesta che era stata fatta in considerazione dello *Sledgehammer*, ma ci volle il doppio di tempo. <<La responsabilità di questo ritardo nella produzione>>, dice un documento ufficiale, <<difficilmente potrebbe essere attribuita all'industria o agli uffici governativi preposti alla produzione. La maggior difficoltà venne dal fiasco dei massimi responsabili della stesura dei piani strategici, nello stabilire con sufficiente anticipo i bisogni in materiale da sbarco per la campagna dell'Africa del Nord>>. Altra causa fu la riluttanza della Marina nel concedere la disponibilità dei cantieri navali e nell'accordare il materiale, già scarso per le costruzioni di navi, perché l'impiegassero in operazioni interessanti esclusivamente l'Esercito. Nel marzo del 1942 i mezzi da sbarco venivano al decimo posto nella lista per le precedenze nelle costruzioni navali,; in ottobre, cioè immediatamente prima degli sbarchi nell'Africa, erano risaliti al secondo posto, preceduto soltanto dalle portaerei, ma il mese dopo ridiscesero al dodicesimo posto. Il generale Marshall scrisse che, di tutti i problemi strategici affrontati alla conferenza di Teheran un anno dopo, <<il maggiore di gran lunga era la critica penuria di mezzi da sbarco>>.

In uno dei suoi frequenti scatti d'impazienza, Hopkins disse: <<Si possono disporre e approvare preventivi dai maggiori competenti a si può decidere di attuarli da parte del Presidente, del Primo ministro, di tutti i generali e marescialli dell'aria e, poi, dopo qualche mese, c'è chi domanda: Dove stanno tutti quei mezzi da sbarco? Che ne è stato di tutti i bombardieri medi che abbiamo promesso alla Cina? E allora fate delle ricerche e impiegate delle settimane per trovare che gli ordini sono stati deliberatamente fermati da qualche comandante in sotto ordine, giù negli uffici della Constitution Avenue>>.

Facendo pure la parte dell'esagerazione, questa era troppo spesso la verità, specie nel 1942, quando ancora al Dipartimento della Guerra e a quello della Marina ci si riferiva alle massime punte produttive indicate dal Presidente, con il nome di <<numeri razzo>>. C'erano molti uffici che erano scettici sul programma eccezionale piovuto dalla Casa Bianca e facevano affidamento soltanto sulla produzione minima, decisi, all'occorrenza, a lottare o a destreggiarsi in modo da accaparrare quel minimo per la propria arma.

A Londra molotov negoziò il trattato dell'alleanza anglo-sovietica che ribadiva principalmente gli accordi militari del 12 giugno 1941 e i principi della Carta atlantica, da applicarsi al mondo postbellico, specie contro una rinascita della minaccia germanica.

Il 28 maggio Churchill telegrafò a Roosevelt un resoconto dei colloqui con Molotov. Tanto il Primo ministro quanto Eden avevano accuratamente evitato di prendere precisi impegni, quali i Russi li desideravano, per l'apertura del secondo fronte entro l'anno 1942, limitandosi a discutere l'attuale stato dei piani delle operazioni *Bolero, Sledgehammer e Boundup* e insistendo perché Molotov si fermasse nuovamente a Londra quando, come erano sicuri, sarebbe stato possibile parlare del futuro in modo più preciso (intendendo, naturalmente, dopo aver saputo quel che il Presidente gli avrebbe detto). Nello stesso telegramma Churchill diceva che Mountbatten stava per arrivare da Londra per informare il Presidente e i capi di Stato maggiore di difficoltà intervenute nella compilazione dei piani e per presentare una nuova proposta che andava sotto il nome di *Jupiter*, per uno sbarco nella Norvegia settentrionale, attraverso cui si sarebbe potuto stabilire un collegamento via terra coi Russi, semplificando così grandemente il compito dell'invio di rifornimenti all'Unione Sovietica. Churchill aggiungeva: << Non dobbiamo mai perdere di vista il *Gymnast*>>, dicendo poi che egli e Molotov avevano fatto grandi progressi <<nell’affiatamento e nell’amicizia>>. Questo telegramma rappresentò per Roosevelt, Hopkins, Marshall e King il primo campanello d’allarme sull’intenzione britannica di orientarsi verso operazioni diverse, ben lontane dal punto essenziale, cioè l’attacco frontale attraverso la Manica.

Molotov giunse alla Casa Bianca verso le del pomeriggio di venerdì 29 maggio. Si incontrò quindi, con il Presidente, Hull, Hopkins, l’ambasciatore Litvinov e gli interpreti Pavlov e Samuel H. Cross.

Gli appunti personali di Hopkins sulla prima riunione sono i seguenti:

Molotov e il Presidente si salutarono cordialissimamente. Molotov espresse il suo cordiale apprezzamento dell’invito di venire in America, presentando al Presidente i cordiali saluti di Stalin. Fu piuttosto difficile romper il ghiaccio, benché ciò non dovesse imputarsi a mancanza di cordialità o di cortesia da parte di Molotov.

Il Presidente aveva sul suo tavolo due o tre appunti, che mi giungevano nuovi e che gli erano evidentemente stati forniti dal Dipartimento di Stato e attraverso i quali il Dipartimento offriva i suoi buoni uffici nelle asserite difficoltà tra la Russia e l’Iran e la Russia e la Turchia. Mi parve che Molotov non vi facesse gran caso; perlomeno questa fu la mia impressione e davanti al Presidente fece notare che, delle loro relazioni con l’Iran e la Turchia, ne sapevano molto più loro, di quanto ne sapessimo noi. Confesso che non vedo come avremmo potuto far valere i nostri buoni uffici.

Il Dipartimento di Stato desidera anche evidentemente che la Russia ponga la firma o aderisca alla Convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento ai prigionieri di guerra. L’accordo prevede che i paesi aderenti permettano ad una commissione neutrale come quella della Croce Rossa Internazionale di ispezionare i campi di prigionieri. Non c’è bisogno di conoscere molto la Russia o al riguardo anche la Germania, per pensare che vi sia la minima possibilità che la Russia e anche la Germania permettano effettivamente alla Croce Rossa Internazionale d’ispezionare qualsiasi campo di prigionia. La risposta finale di Molotov fu: <<Perché dovremmo offrire ai Tedeschi il vantaggio diplomatico di fingere di aderire ad una legge

internazionale? I Tedeschi potrebbero benissimo dire che aderiscono e poi non fare nulla, prendendo a pretesto che non vi fidate di loro>>.

Molotov fece osservare che dal punto di vista propagandistico sarebbe stato un errore offrire alla Germania la possibilità di dire che essi erano quelli che appoggiavano la legge internazionale. Disse che tutte le notizie che si avevano in Russia del trattamento dei prigionieri russi indicavano che erano trattati malissimo. Ventisei prigionieri fuggiti recentemente da un campo in Norvegia erano ritornati raccontando di fame e di bastonature ricevute. Immagino che questa faccenda sarà un osso duro per il Dipartimento di Stato.

Hull mi passò quindi, l'accluso appunto sul quale erano esposti gli argomenti che desiderava fossero trattati con Molotov durante il suo soggiorno. Uno degli aspetti più interessanti di tal argomenti era che nessuno di essi aveva a che vedere con la guerra sul fronte russo, per quanto i primi quattro oggetti fossero di notevole importanza per noi, ma scarsissima per i Russi, a meno che non fossimo decisi a richiederne seriamente l'esame.

Il Presidente iniziò con Molotov uno scambio di vedute sui Giapponesi. Molotov disse che questi faranno di tutto per impedire i movimenti di qualsiasi Divisione dalla Siberia al fronte tedesco e pensava che avrebbero continuamente minacciato la Siberia perché no si potessero ritirare truppe.

Il Presidente disse a Molotov che pensava che la flotta Giapponese avrebbe potuto colpire in una di queste quattro direzioni: o Australia e Nuova Caledonia o Midway, Guam e Hawai o isole Aleutine o infine la penisola di Kamcatka.

Molotov osservò che la penisola di Kamcatka sarebbe stata poco difesa perché non avevano forze o cannoni sufficienti per proteggerla adeguatamente.

Si discusse alquanto sull'uso dei gas. Molotov disse che risultava che i Tedeschi avevano trasportato ingenti quantitativi di gas sul fronte russo, benché fino ad allora non fossero stati usati.

La conferenza no sembrava procedere rapidamente ed io suggerii che forse Molotov avrebbe desiderato ritirarsi per riposare.

Litvinov si dimostrò estremamente annoiato e scettico per tutta la seduta. Fece ogni sforzo perché Molotov pernottasse alla Blair House, ma evidentemente Molotov desiderava pernottare almeno una volta alla Casa Bianca e gli venne quindi, assegnata la sua camera.

Andai un momento da lui per fare due chiacchiere dopo la riunione e mi chiese che una delle giovani che aveva portato con sé come segretaria fosse sistemata lì, ciò che venne disposto.

Segue l'appunto che Hull diede a Hopkins:

A) Costituzione di un servizio Trasporti Aerei dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica attraverso l'Alaska e la Siberia.

B) Costituzione di un servizio aereo civile tra Stati Uniti e Vladivostok o qualche altra località della ferrovia siberiana, attraverso l’Alaska.
C) Costituzione di un servizio aereo civile tra Stati Uniti e Unione Sovietica attraverso l’Africa e il Medio Oriente.
D) Una via di rifornimenti alla Cina attraverso l’Unione Sovietica.
E) Finlandia.
F) Questioni economiche.
G) Iran.
H) Turchia.
I) Convenzione per i prigionieri di guerra (Ginevra 1929).

Gli stessi, tranne Hull, si riunirono nuovamente nello studio ovale del Presidente, alle 19,40 per gli aperitivi e il pranzo, conversando poi fino alla mezzanotte.

Nel corso della serata Roosevelt parlò molto del suo desiderio d'avviare dopo la guerra il disarmo, lasciando la armi soltanto per il servizio di polizia mondiale, specie in Germania e in Giappone, in modo da essere sicuri che non avrebbero riacquistato la capacità aggressiva. Era suo fermo convincimento che l'economia mondiale non si sarebbe potuta restaurare se tutte le nazioni, grandi e piccole, avrebbero dovuto sopportare per sopravvivere il pesante fardello degli armamenti. Disse a Molotov quel che aveva detto a molti altri in quegli anni di guerra, cioè che credeva si sarebbe potuta stabilire e assicurare una pace almeno per venticinque anni o sino a quando la generazione sua, di Stalin e di Churchill avrebbe presumibilmente vissuto, che era ciò cui intendeva riferirsi quando accennava ad un prevedibile futuro.

Hopkins mi disse più tardi, ma non ne ho traccia nei suoi appunti, che Roosevelt era eccezionalmente imbarazzato e che <<il suo stile era impacciato>> in queste riunioni, soprattutto per l'enorme difficoltà della lingua e le inevitabili attese della traduzione d'ogni dichiarazione, con i ritardi supplementari provocati dalle discussioni degli interpreti sulle sfumature di significato. C'era anche il fatto che Roosevelt, nei vari incontri con persone d'ogni genere, non s'era mai incontrato con uno che somigliasse a Molotov. Le sue relazioni con il Cremlino dal 1933 al 1939 s'erano svolte attraverso Litvinov il quale, si potesse qualificare per un vecchio bolscevico, aveva una mentalità occidentale e intendeva il mondo conosciuto da Roosevelt. Negli ultimi anni dal 1939 al 1941, gli anni del patto nazi-sovietico, Roosevelt ebbe pochi contatti personali con l'ambasciatore Umansky, lasciando lo spinoso incarico soprattutto a Hull e Welles. Tuttavia, Roosevelt non fu per niente preoccupato del nuovo ed eccezionale problema offerto dalle sue relazioni con Molotov. Gli si offriva una prova che lo stimolava a non risparmiare alcuno sforzo per trovare un terreno comune che egli era sicuro si dovesse ben poter trovare.

La mattina dopo il Presidente e Hopkins si incontrarono con Molotov, il generale Marshall, l'ammiraglio King, Pavlov e Cross. Hopkins non scrisse nessun verbale di questo e dei due ulteriori incontri. Il verbale di Cross è il seguente:

Dopo un breve colloquio privato tra il Presidente e Molotov vennero riprese le conversazioni alle 11. Il Presidente chiese all'ammiraglio King se c'era qualche notizia speciale dal Pacifico.

L'ammiraglio rispose che no c'era nulla d'importante, salvo qualche passeggero disaccordo tra il generale MacArthur e l'ammiraglio Nimitz circa le operazioni contro le isole Salomone. L'ammiraglio King pensava che questa divergenza fosse dovuta ad un malinteso, poiché l'ammiraglio Nimitz aveva in mente un progetto diretto specificatamente diretto a distruggere gli impianti, invece di qualcosa che fosse simile ad un'occupazione a carattere permanente.

Iniziando la discussione generale il Presidente osservò all'ammiraglio King e al generale Marshall che desiderava in primo luogo metterli al corrente delle questioni sollevate da Molotov, sperando che Molotov stesso volesse esporre in seguito la situazione nei particolari. Molotov, proseguì il Presidente, viene direttamente da Londra dove ha discusso con le autorità britanniche il problema di un secondo fronte (invasione) nell'Europa occidentale. Il Presidente aggiunse che, benché accolto cortesemente, il progetto non aveva ottenuto dagli Inglesi nessun impegno preciso. Non c'era dubbio che sul fronte russo i tedeschi avessero una superiorità sufficiente in aviazione e mezzi meccanizzati per rendere precaria la situazione. I Sovietici desideravano che gli anglo-americani sbarcassero sul continente un numero sufficiente di combattenti da distogliere cinquanta divisioni dal fronte sovietico. Ci rendiamo conto, continuò, della difficoltà della situazione e ne consideriamo seriamente gli sviluppi. Riteniamo nostro obbligo aiutare i Sovietici come meglio possiamo, anche se al momento la portata del nostro aiuto sia incerta. Questa dichiarazione sollevò la questione di quel che avremmo dovuto fare anche se le prospettive di un successo durevole non fossero state particolarmente rosee. La maggior parte delle nostre difficoltà era nel campo dei trasporti marittimi e al riguardo si faceva semplicemente osservare che già l’avviare i convogli a Murmansk, rappresentava un’operazione navale di prima grandezza. I Presidente propose quindi che Molotov esaminasse la questione, fornendo tutti i particolari che gli sembrassero opportuni.

Molotov osservò quindi che il problema del secondo fronte, benché politico e militare, era prevalentemente politico. C’era una differenza sostanziale tra le situazione del 1942 e quella che si sarebbe potuta verificare nel 1943. Nel 1942 Hitler era il padrone di tutta l’Europa, tranne pochi paesi minori. Era per tutti il nemico principale. Certamente, come si sperava, i Russi avrebbero resistito e combattuto per tutto il 1942. Ma era giusto anche considerare il lato più negativo del quadro. Basandosi sul dominio del Continente, Hitler poteva concentrare tali rifornimenti in uomini e materiali che l’Armata rossa poteva anche non riuscire a resistere contro i nazisti. Tali sviluppi avrebbe prodotto una seria situazione che avremmo dovuto affrontare. Il fronte sovietico sarebbe diventato secondario, l’Armata rossa sarebbe stata indebolita, la potenza di Hitler se ne sarebbe accresciuta, poiché avrebbe avuto a sua disposizione non soltanto più uomini, ma anche i viveri e le materie prime dell’Ucraina e il petrolio del Caucaso. In tali circostanze al situazione sarebbe stata molto meno favorevole da ogni punto di vista ed egli non voleva far finta di credere che tali sviluppi fossero completamente fuori dalle possibilità. La guerra sarebbe quindi diventata più lunga e più dura. Il vantaggio del nuovo fronte nel 1942 era legato alla prospettiva di ulteriori avanzate di Hitler; quindi l’apertura di tale fronte non avrebbe dovuto subire ritardi. L’elemento decisivo di tutto il problema era nella domanda: quando le prospettive sarebbero state migliori per le Nazioni unite, se nel 1942 o nel 1943.

Sviluppando le sue osservazioni, Molotov notò che le forze sul fronte sovietico erano cospicue; oggettivamente parlando,la bilancia riguardo alla quantità di uomini, aviazione, e mezzi meccanizzati era leggermente in favore di Hitler. Ciò nonostante i Russi avevano ragione di ritenere di poter resistere. Questa era la prospettiva più ottimistica e il morale dei Sovietici era ancora intatto, ma il maggior pericolo stava nella possibilità che Hitler tentasse di infliggere all'Unione Sovietica un colpo definitivo. Se allora la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, come alleati, aprivano un nuovo fronte per distogliere quaranta divisioni dal fronte sovietico, l'equilibrio delle forze ne sarebbe risultato alterato in modo tale che i Sovietici avrebbero potuto battere Hitler nell'annata o garantirne senza dubbio la disfatta definitiva.

Molotov pose quindi francamente questa domanda: potevamo intraprendere una tale azione offensiva da distogliere quaranta divisioni tedesche, le quali, a dire il vero, non sarebbero state delle migliori? Se la risposta fosse stata affermativa, la guerra si sarebbe decisa nel 1942; se negativa, i Sovietici avrebbero combattuto da soli facendo del loro meglio e nessuno avrebbe potuto attendere da loro di più. Molotov aggiunse di non aver ricevuto da Londra una chiara risposta. Churchill gli aveva proposto di fare sosta a Londra bel viaggio di ritorno da Washington e aveva promesso a Molotov una risposta più concreta in questa sua seconda visita. Molotov ammise di comprendere che gli Inglesi avrebbero dovuto sopportare lo sforzo principale se si fosse aperto un secondo fronte, ma conosceva anche il compito che avrebbero sostenuto gli Stati Uniti e l'influenza esercitata da questo Paese nei problemi strategici di maggior rilievo. Senza minimizzare in alcun modo i rischi inerenti all'apertura di un secondo fronte nell'estate, Molotov dichiarò che il suo Governo voleva conoscere in termini precisi quale posizione avremmo preso sulla questione del secondo fronte e se eravamo preparati ad aprirne uno. Chiese una risposta precisa.

Le difficoltà, insisté Molotov, non sarebbero state minori nel 1943. le possibilità di successo erano maggiori adesso, mentre i Russi avevano ancora un fronte saldo. <<Se poi rimandate la vostra decisione – disse – finireste per dover sopportare l'urto maggiore della guerra, e se Hitler diventerà il padrone incontrastato del Continente, l'anno prossimo sarà senza dubbio più difficile del presente>>.

Il Presidente pose quindi la generale Marshall la domande se i preparativi erano così avanti da poter comunicare a Stalin che avevamo in corso la preparazione del secondo fronte. Il generale rispose di sì. Il Presidente quindi autorizzò Molotov ad informare Stalin che prevedevamo l'apertura di un secondo fronte entro l'anno.

Il generale Marshall aggiunse che facevamo ogni sforzo per produrre una situazione che rendesse possibile l'apertura di un secondo fronte, come ufficiale comprendeva la gravità delle comunicazioni presenti e la necessità di una pronta azione. Egli era stato grandemente incoraggiato dalla resistenza russa e dalla controffensiva sul fronte meridionale.

Parlando francamente avevamo le truppe tutte adeguatamente istruite, avevamo le munizioni, l'aviazione e le Divisioni corazzate. La difficoltà stava nei trasporti, ma il problema dei convogli era complicato dalla necessità di inviare tonnellaggio a Murmansk, mentre le consegne di materiale aereo alle isole britanniche, che potevano essere raggiunte dai bombardieri pesanti con propri mezzi, erano limitate dalle attuali consegne ai Sovietici.

Dal punto di vista strategico, disse il generale Marshall, l'idea era di creare al più presto sul Continente una situazione per la quale i Tedeschi fossero impegnati con tutta l'aviazione, ma essi non si sarebbero impegnati in tale misura se non ci fosse stata la pressione rappresentata dalla presenza a terra delle nostre truppe. Il generale Marshall aggiunse che mentre Molotov basava le sue considerazioni sul numero di Divisioni (quaranta) che i Sovietici desideravano vedere ritirate dal loro fronte, noi basavamo la nostra azione sul numero di uomini che potevamo trasportare attraverso la Manica per provocare una battaglia totale per la distruzione dell'aviazione germanica. La premessa fondamentale alla riuscita di una operazione sul Continente era di costringere l'aviazione tedesca al combattimento. Avremmo quindi dovuto avere una battaglia aerea.

Il Presidente chiese quindi all'ammiraglio King di esporre nelle linee generali il suo punto di vista. Osservò che l'invio di ogni convoglio era diventato un problema a tre dimensioni, perché era necessario difenderlo non soltanto contro le grandi navi tedesche in agguato (Von Tirpitz, Scharnhorst, Gneisenau e Prinz Augen), ma anche contro i sommergibili e l'aviazione nemica. L'ammiraglio King condivise al valutazione della situazione compiuta dal Presidente. L'invio dei convogli a Murmansk e Arcangelo era un problema importante a causa delle unità pesanti tedesche a Narvik e Trondheim e delle basi aeree tedesche nella Norvegia settentrionale. I ricognitori tedeschi seguivano i nostri convogli dall'Islanda a Murmansk e quando un convoglio si avvicinava lo facevano attaccare dai sommergibili e dalle unità di superficie. Questa complessa situazione rendeva anche necessario che vaste forze della Home Fleet britannica tenessero il mare per la protezione dalle unità pesanti germaniche che si trovavano di base più vicina alle rotte dei convogli. Similmente la Marina degli Stati Uniti doveva rafforzare quella britannica mediante grosse navi, in modo che gli Inglesi ne avessero disponibili abbastanza per mantenere la livello richiesto le forze di scorta ai convogli. Attualmente facevano procedere due convogli contemporaneamente in senso inverso, cioè uno doveva lasciare Murmansk mentre l'altro lasciava l'Islanda, cosicché con una sola operazione si sarebbe avuta la protezione necessaria.

L'ammiraglio King aggiunse che sforzi aggiuntivi dell'aviazione sovietica in aiuto ai convogli, specie con attacchi aerei alla Germania e alle basi di sommergibili a Narvik e Kirkenes, sarebbero riusciti utili e osservò che tale collaborazione in aggiunta era giustificata dall'importanza che Stati Uniti e Inghilterra davano all'arrivo senza incagli degli armamenti nella Russia settentrionale. La situazione era ovviamente complicata, aggiunse l'ammiraglio, dalla deriva verso sud dei ghiacci polari, i quali limitavano il raggio di movimento dei convogli. In un convoglio diretto a Murmansk il giorno precedente, venerdì 29 maggio, avevamo perduto 5 navi su 35, insieme ad un cacciatorpediniere e altre navi del convoglio erano state danneggiate. Veramente, poiché il ghiaccio si sarebbe ritirato verso nord nell'estate, i convogli avrebbero avuto più spazio per manovrare, ma questo vantaggio sarebbe stato quasi completamente neutralizzato dall'accresciuta visibilità delle lunghe giornate estive. La rotta che durante l'estate le navi avrebbero seguito per raggiungere Arcangelo sarebbe stata evidentemente più lunga, ma anche così avremmo guadagnato qualche cosa dall'accresciuta libertà di movimenti.

Il Presidente osservò quindi a Molotov che avevamo a Khartoum ventiquattro bombardieri del tipo migliore e più pesante e chiese quale sarebbe stata l'opinione sovietica se questi bombardieri avessero compiuto due voli in direzione nord per bombardare i campi petroliferi rumeni e quindi

proseguire fino a Rostov o in qualche località vicina. Il Presidente disse che non gli era parso opportuno trasferire questi apparecchi ai Russi come facevamo per i 200 apparecchi da caccia forniti mensilmente, soltanto perché ci volevano due mesi per addestrare l'equipaggio d'un bombardiere. Molotov rispose che l'idea era pienamente accettabile e che, effettivamente il suo Governo avrebbe senz'altro aderito ad un accordo per il quale bombardieri sovietici avrebbero fatto la spola attraverso la Germania per essere equipaggiati e armati in Inghilterra.

Il Presidente chiese anche se sarebbe stato opportuno l'invio di caccia all'U.R.S.S. per via aerea dall'Alaska alla Siberia e quindi verso occidente. Molotov tuttavia obbiettò che, mentre questo sistema sarebbe stato appropriato per rifornire il comando sovietico in Estremo Oriente, dubitava dell'efficacia e della pratica possibilità per l'invio sul fronte occidentale, data la grande distanza e la difficoltà d'impiantare depositi di benzina.

La conversazione venne sospesa per la colazione.

Alla riunione di quel giorno, sabato 30 maggio, alla Casa Bianca, intervennero il Presidente, Molotov, Litvinov, il Vice-Presidente Wallace, Hull, Marshall, King, Forrestal, il senatore Connelly e il membro della Camera dei rappresentanti Bloom, gli addetti militare e navale sovietici, il generale Burns, l'aiutante navale del Presidente, Hopkins, Pavlov e Cross.

Cross scrisse:

La conversazione durante la colazione fu nell'insieme disordinata. Il Presidente illustrò a Molotov l'acquisto d'un nuovo ritratto di Lincoln e fece alcune considerazioni sul fatto ch nei primi giorni della guerra di Secessione le linee dei confederati erano in prossimità di Washington. Quando si venne a parlare di Hitler, il Presidente osservò che, in fin dei conti, Molotov l'aveva visto e gli aveva parlato più di recente di qualsiasi altro dei presenti e forse non gli sarebbe dispiaciuto di riferire le sue impressioni sull'uomo.

Molotov rifletté un momento, quindi osservò che, dopo tutto, a questo modo era possibile arrivare d un'intesa quasi con chiunque. Senza dubbio Hitler aveva cercato di fargli una buona impressione, ma pensava di non aver mai avuto a che fare con due persone più antipatiche di Hitler e Ribbentrop. All'osservazione che il Presidente che Ribbentrop s'era una volta occupato del commercio dello champagne, Molotov osservò seccamente, che non dubitava affatto che Ribbentrop valesse meglio in quel ramo d'attività che nella diplomazia. Informato che la carica del senatore Connally era quella di presidente della commissione senatoriale degli Esteri, Molotov gli chiese quale fosse secondo lui attualmente il problema diplomatico più serio per gli Stati Uniti. Alla risposta del senatore - <<Vichy>> - Molotov osservò che in quel Governo non c'era nulla di schietto e che rappresentava un intralcio.

Al termine della colazione, il Presidente, richiamata l'attenzione di tutti, disse in sostanza: era contento di dare il benvenuto all'ospite distinto, il cui Paese contribuiva in misura tanto grande al proseguimento vittorioso della guerra. I suoi colloqui con Molotov erano stati amichevoli e franchi e il Presidente sperava avrebbero condotto a risultati definitivi e salutari. C'era tuttavia

un Russo che egli desiderava incontrare, ed era Stalin, che con la sua magistrale direzione guidava il Paese attraverso una così grave crisi. Dopo un brindisi a Stalin, il Presidente sottolineò che si trattava d'una colazione assolutamente intima, poiché nessun annuncio sarebbe stato dato alla stampa della visita di Molotov, sino al suo ritorno a Mosca.

Al termine della parole del Presidente, Molotov si alzò esprimendo la sua soddisfazione nel rispondere: la sua visita era eccezionale e agli aveva percorso un eccezionale cammino attraverso il fronte e l'oceano. La sua visita proseguiva bene e stava per raggiungere lo scopo. Il nemico da affrontare non era soltanto crudele e potente, ma anche mosso da un'avidità illimitata. Molotov desiderava ricordare ai suoi uditori che i Sovietici, per amara esperienza, conoscevano meglio chi fosse Hitler, il quale voleva sempre più territorio, diventando ogni giorno più insaziabile. L'Armata rossa faceva del suo meglio, ma ci dovevamo pienamente rendere conto di tutti i possibili pericoli. Molotov ringraziò il Presidente del generoso brindisi al grande duce e generale sovietico. Il Presidente Roosevelt - aggiunse - era popolare nell'Unione Sovietica per la chiara visione degli interessi del popolo e per la lungimiranza con la quale serviva tali interessi. Propose un brindisi al Presidente, ringraziandolo per il modo come, da uomo di Stato, trattava i gravi problemi internazionali che doveva affrontare per il suo alto ufficio. Molotov soggiunse che la sua grata riconoscenza era egualmente rivolta a tutti i membri del Governo degli Stati Uniti che svolgevano attività inerenti alla prosecuzione della guerra.

Il Presidente chiese quindi a Molotov se voleva esporre agli ospiti un quadro dell'attuale situazione militare. Molotov osservò allora che le presenti operazioni segnavano l'inizio del periodo offensivo estivo, per il quale Hitler si stava preparando. Il maresciallo Timoscenko aveva iniziata l'offensiva di Kharkov come una contromanovra all'avanzata germanica nella penisola di Kerch. Tale avanzata si era svolta sfavorevolmente per i Russi. I Sovietici avevano avuto all'inizio la superiorità di forze nella Crimea orientale,m ne avevano fatto un cattivo uso, per l'incapacità del comandante locale, generale Kozlov, che si era dimostrato debole e che in realtà non si era mai trovato a contatto con le forze dell'invasore. Un concentramento di aviazione e di unità corazzate, aiutato da truppe rumene, aveva reso possibile ai Tedeschi di conquistare un successo con relativa facilità. L'episodio era spiacevole, ma era inutile voler mascherare i fatti. L'avanzata tedesca in Crimea aveva costretto ad anticipare di parecchi giorni l'inizio dell'offensiva del maresciallo Timoscenko a Kharkov. Per quanto si riferiva agli uomini, i Sovietici avevano osservato che gli ufficiali e soldati privi di esperienza erano i meno capaci. Per esempio, il maresciallo Timoscenko era quello sul quale si poteva fare maggiore assegnamento poiché aveva un'esperienza campale dall'inizio dell'invasione, mentre Kozlov era l'esempio contrario.

Il facile successo dei Tedeschi in Crimea li aveva piuttosto sorpresi, conducendoli a vanterie su armi nuove e segrete che invece non possedevano affatto. Era questa una forma caratteristica quanto normale di propaganda germanica. La tattica sovietica a Kharkov per accerchiare la città da nord a sud, in un primo tempo aveva avuto successo e nei primi tre giorni erano stati distrutti o danneggiati 400 carri armati germanici. Questo rovescio aveva indotto i Tedeschi a iniziare l'avanzata a Izyum-Barenkovo con sei divisioni corazzate, fanterie e aviazione. A sud-est di Kharkov truppe sovietiche si erano aperte un saliente che i Tedeschi cercavano ora di ridurre, mettendo seriamente in pericolo le forze sovietiche di quel saliente. Il maresciallo Timoscenko ha

il comando del fronte sud-ovest mentre quello meridionale (Rostov-Voroscilovgrad) è comandato del generale Malinovskj, alle dipendenze del maresciallo Timoscenko. Molotov ricordò agli ascoltatori che mancava dalla Russia da due settimane, ma che riteneva ancora seria la situazione, specie se le truppe sovietiche fossero state tagliate fuori nel saliente di cui aveva detto. Non si sentiva in grado di prevedere in modo sicuro l'esito della lotta in corso. I Tedeschi avrebbero potuto effettuare un concentramento su Mosca o Rostov o anche fare uno sforzo per penetrare nel Caucaso lungo la linea Novorossisk-Maikop-Bacù. L'esito favorevole di quest'ultimo sforzo avrebbe offerto a Hitler grandi vantaggi, soprattutto riguardo al petrolio. Il morale dell'Armata rossa è eccellente e intatta la fiducia nella vittoria finale.

A una domanda del Presidente che si riferiva alla guerriglia, Molotov rispose che i reparti dei partigiani erano più attivi nel settore Mosca-Smolensk-Mozhaisk (Dorogobuzh). Erano formati da 19.000 irregolari e da elementi di due o tre divisioni di cavalleria agli ordini del generale Belov. Controllavano completamente un'area di dimensioni ovali, che si estendeva per 60 chilometri da est a ovest e per 20-30 chilometri da nord a sud. In altri settori erano tuttavia meno forti.

Al termine della colazione, il Presidente disse per caso a Molotov che noi non avevamo mai dichiarato guerra alla Romania perché sembrava un atto superfluo. Molotov rispose che poteva essere anche vero, ma che i Rumeni combattevano contro i Sovietici, causando loro fastidi con l'aiuto che davano ai nazisti. Il Presidente si rivolse allora al senatore Connally e al membro della Camera Bloom chiedendo loro quale sarebbe stato eventualmente l'atteggiamento delle loro rispettive commissioni nei confronti di un'eventuale dichiarazione di guerra alla Romania. Essi risposero che non avrebbero fatto alcuna obbiezione, dopodiché il Presidente suggerì che si procedesse in merito alla prossima settimana (del 31 maggio). Nel congedarsi da Molotov, il senatore Connally l'assicurò che i nemici della Russia erano i nostri nemici, sentimento che venne calorosamente condiviso dal membro della Camera Bloom.

Dopo colazione il Presidente ritornò nello studio, dove ricevette l'equipaggio dell'apparecchio di Molotov e i funzionari che accompagnavano Molotov, i quali vennero presentati da Litvinov. Il Presidente rivolse loro parole di cordiale saluto, congratulandosi con gli aviatori, esprimendo l'augurio che ora che avevano trovato la strada, ritornassero ancora una volta, riportando con loro il commissario agli Esteri.

Il Presidente diede a Molotov una lista degli 8.000.000 di tonnellate di materiale affitti e prestiti, che avremmo dovuto fornire in un ano a partire dal 1° luglio 1942, dichiarando che del totale avremmo potuto imbarcarne soltanto 4.100.000 tonnellate.

La riunione quindi si sciolse verso le 3,30 pomeridiane.

Durante il soggiorno a Washington, Molotov assunse il nome di Brown. La sua visita cagionò un sovraccarico di lavoro a Steve Early e a Byron Price, direttori dell'ufficio censura, poiché, secondo la richiesta di Stalin, non si doveva rendere pubblica la presenza di Brown a Washington. Fu assolutamente impossibile impedire ai corrispondenti presso la Casa Bianca di scoprirlo: fu un caso in cui Early e Price chiesero ai corrispondenti di praticare una censura volontaria, che venne

mantenuta sin quando non venne diramata la notizia ufficiale, una settimana dopo la partenza di Molotov.

Dal pomeriggio di sabato al lunedì mattina non si tennero riunioni con Molotov alla Casa Bianca.

Domenica pomeriggio i capi di Stato maggiore (il generale Arnold si trovava a Londra) tennero una riunione così descritta da Hopkins:

Oggi nel pomeriggio il Presidente ha avuto una conferenza di un'ora con il generale Marshall, l'ammiraglio King e me, nella quale discutemmo la dichiarazione finale che il Presidente avrebbe dovuto fare a Molotov. Il Presidente disse al generale Marshall e all'ammiraglio King che l'argomento era un po' vago e che la pericolosa situazione sul fronte russo richiedeva che egli desse una più precisa risposta a Molotov riguardo al secondo fronte.

Il Presidente lesse la minuta d'un telegramma da lui preparato per l'invio a Churchill. Marshall pensò che l'uso del termine <<agosto>> fosse poco felice e che avrebbe sollevato grandi resistenze da parte Inglese. Io fui d'accordo con lui.

Si svolse quindi un notevole dibattito sui convogli russi della rotta settentrionale e sugli effetti che l'abbandono di tale rotta o una notevole riduzione delle navi che l'utilizzavano avrebbero potuto produrre sulle disponibilità per il Bolero.

Espressi il parere che se i Russi avessero potuto ricevere gli armamenti da impiegare subito al fronte nell'annata, come carri armati, aeroplani, materiale di ricambio, cannoni e munizioni e avessero avuto assicurazioni definitive circa l'attuazione dell'operazione Bolero nel 1942, probabilmente sarebbero stati soddisfatti.

Era chiaro che la revisione dei nostri invii ad Arcangelo avrebbero procurato un maggior numero di navi per il Bolero. Per lo stesso motivo, secondo King, avrebbe notevolmente alleggerito il peso sopportato dalla Home Fleet, lasciando libero un maggior numero di caccia per i convogli atlantici.

Marshall, da quanto credo, pensa che il Bolero sarà reso inevitabile nel corso del 1942 dalla forza delle circostanze.

Il Presidente mi chiese di rifare la minuta del telegramma da inviare al <<vecchio uomo di mare>> e la minuta finale fu quella che venne inviata.

(Qui risulta che Hopkins commise l'errore, commesso dallo stesso Roosevelt in alcuni dispacci di chiamare con il nome "Bolero" l'operazione oltre manica di cui invece costituiva soltanto la fase iniziale).

Ed ecco il telegramma a Churchill cui si riferiva Hopkins:

Penso che la visita di Molotov costituisca un autentico successo, poiché ci siamo incontrati su una base di reciproca fiducia e amicizia cordiale, quale la si può raggiungere dovendo far ricorso ad un interprete. La sua partenza sarà posposta di altri due o tre giorni.

Molotov ha manifestato molto chiaramente le sue inquietudini per i prossimi quattro o cinque mesi e ritengo che le sue siano sincere e che non le abbia manifestate soltanto per forzarmi la mano.

Quindi, sono sempre più ansioso che il Bolero si a messo in attuazione a partire dall'agosto e continuando finché lo consentano le condizioni atmosferiche.

Dopo aver parlato con gli Stati maggiori ritengo che le forze aeree tedesche non possano essere eliminate senza sforzi preliminari o temporanei compiuti da forze terrestri, in modo da costringere gli apparecchi tedeschi a levarsi in volo.

Se questa fase potrà essere iniziata ai primi di agosto ne risulterà:

a) o che distoglieremo l'aviazione tedesca dal fronte russo sforzandoci di distruggerla;
b) o, se l'aviazione tedesca non interviene, le operazioni di truppe terrestri possono essere accresciute, con l'obbiettivo di stabilire posizioni a carattere permanente.

Sono particolarmente ansioso che Molotov riporti dalla sua missione risultati concreti, riferendone favorevolmente a Stalin. Sono propenso a credere che presentemente i Russi siano un po' giù di corda.

I capi di Stato maggiore uniti stanno interessandosi del progetto di accrescere i trasporti da impiegare per il Bolero, apportando grandi riduzioni al materiale per la Russia che non può essere fabbricato prima del 1943. Ciò non dovrà diminuire l'invio di armamenti, come aeroplani, carri armati, cannoni e munizioni che i Russi possono impiegare in combattimento questa estate. Ritengo che possiamo praticare ulteriori riduzioni sui convogli per Murmansk e Arcangelo, avviando via Bassora una maggiore quantità degli armamenti pronti per l'impiego.

Nella stessa riunione del 31 maggio, con Marshall e King si discusse notevolmente sul nuovo protocollo russo, cioè sul programma degli affitti e prestiti da applicare dopo il 1° luglio, alla scadenza del primo accordo tracciato da Beaverbrook e Harriman a Mosca nove mesi prima. Gli Stati maggiori di Washington e Londra si preoccupavano dei particolari del secondo protocollo, arrivando ad elencare le 4.100.000 tonnellate di rifornimenti,, sottoposte da Roosevelt a Molotov il giorno prima. Ora, in vista della critica situazione degli invii, appariva che si sarebbe dovuto ridurre il programma, se si fosse dovuta intraprendere nel 1942 un'operazione transatlantica di notevole importanza. Hopkins scrisse al riguardo un appunto unendolo ad un memoriale di pugno del Presidente:

L'unito promemoria è stato scritto dal Presidente oggi, alla riunione con il generale Marshall e l'ammiraglio King. Il memorandum indica come possa essere ridotto il numero totale di

tonnellate dei rifornimenti alla Russia. Il problema è quante navi vengono lasciate libere per il Bolero.

Il Presidente insiste tuttavia molto affinché tutto il materiale pesante compreso nei rifornimenti venga inviato.

Ed ecco l'appunto del Presidente:

Progetto attuale:

4.100.000 tonnellate composti di

1.800.000 tonnellate di aeroplani, carri armati, cannoni
2.300.000 tonnellate rifornimenti vari

Nuovo progetto:

1.800.000 tonnellate di aeroplani, carri armati, cannoni
700.000 tonnellate rifornimenti vari

2.500.000 tonnellate

4.100.000 -
2.500.000

1.600.000 Tonnellate di economia.

Il convegno finale tra il Presidente, Molotov e Hopkins si tenne alle 10,30 del mattino di lunedì con l'intervento di Litvinov e Pavlov e Cross soltanto.

Ecco il verbale di Cross:

Il Presidente aprì la conversazione, osservando che i rappresentanti della stampa a Washington sapevano della visita d Molotov, ma s'erano comportati molto bene no facendovi alcuna allusione. Proponeva che dopo il ritorno di Molotov a Mosca, il Governo sovietico informasse contemporaneamente Maisky e Litvinov dell'avvenuto arrivo, fissando un' ora nella quale si potesse annunciare contemporaneamente a Londra e Washington l'avvenuta visita. Molotov accettò la proposta.

Basandosi su un promemoria del Dipartimento di Stato, il Presidente continuò dicendo che aveva da toccare alcuni punti, quasi tutti da sottoporre all'attenzione di Litvinov. Notizie giunte dalla Finlandia - proseguì l Presidente - dicevano che gruppo rappresentativi in quel paese desideravano concludere la pace

con il Governo sovietico, ma che tuttavia non potevano mobilitare le proprie forze per mostrare all'opinione pubblica la possibilità di una pace, se da Mosca o da Washington non si fosse compito un qualche passo concreto. Questi gruppi avevano chiesto agli Stati Uniti di proporre una base possibile di pace e il Governo degli Stati Uniti offriva in proposito i suoi buoni uffici, se il Governo sovietico desiderava valersene.

Per tutta la conversazione del lunedì mattina, Molotov si dimostrò più rude e categorico che nei precedenti colloqui, forse col proposito di farsi valere davanti a Litvinov. Su questo punto, comunque, divenne immediatamente chiaro e insistente, chiedendo: <<Mi piacerebbe sapere se questi Finlandesi sono delle autorità>>. <<No>>, rispose il Presidente, <<sono soltanto dei dirigenti dell'opinione pubblica, ma non si tratta del Governo finnico>>. <<Vogliono la pace?>> chiese Molotov. Il Presidente rispose affermativamente. <<Hanno in vista qualche condizione speciale?>> chiese Molotov. <<No>> rispose il Presidente. <<Esprimono qualche desiderio sulle basi su cui tale pace si potrebbe concludere?>> <<No>> replicò il Presidente, <<vogliono mostrare al popolo finnico che è possibile raggiungere una pace che dia la sicurezza alla Finlandia>>. Molotov s'informò quindi se tali gruppi potevano rappresentare la Finlandia. Il Presidente rispose che le nostre informazioni si limitavano a dichiarare che esistevano diversi gruppi rappresentativi non aventi carattere ufficiale, come questi. Molotov osservò quindi che avrebbe discusso il problema con Stalin.

Il Presidente osservò quindi che le comunicazioni postali e i viaggi ufficiali tra Washington e Kujbiscev erano lenti e difficili. Mantenevamo un servizio aereo sino a Bassora ed eravamo disposti ad estenderlo a Tehran, se i Sovietici vi avessero inviato in coincidenza, una volta alla settimana, un loro apparecchio. Molotov rispose senza esitazione che il suo Governo avrebbe stabilito questo servizio Kujbiscev-Tehran, ma, in principio, soltanto ogni due settimane. Diede ordine a Litvinov perché portasse avanti gli accordi particolareggiati. Il Presidente osservò quindi che sostanzialmente per la stessa ragione avremmo voluto organizzare un servizio aereo civile da Washington a Nome e di lì proseguire verso il termine est della Transiberiana, in una località adatta , come per esempio Petropavlovsk. Il Presidente assicurò che non aveva importanza che gli aerei americani raggiungessero Petropavlovsk o che i Sovietici mandassero i loro Nome. Sollevò anche il problema dell'organizzazione d'un servizio civile per il trasporto degli apparecchi militari da Nome alla Siberia. L'ammiraglio Standley aveva già parlato di questo a Stalin che aveva detto che avrebbe studiata la questione. Molotov osservò che entrambe le proposte erano all'esame, ma che non sapeva ancora quale fosse la decisione adottata.

Il Presidente osservò che desiderava che Molotov parlasse a Stalin di un'altra questione. Sappiamo, disse, che vi saranno due specie di sistemazioni postbelliche: la prima tra le Nazioni Unite, mentre la seconda investirà gli accordi per ricostruire altre nazioni, avendo in vista lo stabilimento d'una pace più duratura. Il Presidente proseguì dicendo che nutriva idee nuove basate sulla vecchia esperienza. Riteneva che, anziché reclamare gli interessi sui prestiti fatti durante la guerra, tutte le Nazioni Unite dovessero preparare un piano che prevedesse soltanto il rimborso a lunga scadenza del capitale. Sperava che Molotov avrebbe discusso la questione con Stalin col proposito di esaminarla senza impegni. Molotov acconsentì. Il Presidente osservò che l'accordo avrebbe facilitato il problema per la Gran Bretagna, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti e che sarebbe stato anche utile alle altre nazioni.

(A questo punto Hopkins chiese al Presidente se desiderava discutere il progetto per la costruzione di uno speciale fondo postbellico sotto l'amministrazione fiduciaria internazionale. La domanda non venne tradotta a Molotov e non figurò quindi nella discussione.

Sulla proposta precedente del Presidente, Molotov espresse il commento che, secondo lui, Stalin se ne sarebbe interessato e promise l'attento studio della proposta stessa. Tanto lui quanto Stalin apprezzavano pienamente il compito assuntosi dagli Stati Uniti nel promuovere tali proposte.

Il Presidente ricordò quindi di avere già avuto le proprie idee sul disarmo della Germania e del Giappone e sul controllo e l'ispezione delle loro industrie belliche, per impedire un riarmo segreto; parlò delle future iniziative di controllo delle quattro potenze maggiori e del loro compito di garanti della pace finale. Aveva omesso un solo punto, cioè che v'erano in tutto l mondo molte isole e possedimenti coloniali che, per la nostra sicurezza, dovevano essere tolti alle nazioni deboli. Suggeriva che Stalin prendesse in esame la costituzione di una forma di amministrazione fiduciaria internazionale per queste isole e possedimenti.

Molotov dichiarò in risposta d'aver considerato le precedenti proposte del Presidente per l'organizzazione del dopo guerra e di averle riferite a Mosca. Aveva ricevuto da Stalin una risposta che concordava pienamente col Presidente riguardo al disarmo, l'ispezione i l controllo, con la partecipazione almeno della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e probabilmente della Cina. Questa idea aveva la completa approvazione del Governo sovietico che l'avrebbe appoggiata senza riserve. Non aveva nessun dubbio che il principio dell'amministrazione fiduciaria del Presidente sarebbe stato ugualmente ben accetto a Mosca.

Il Presidente fece quindi notare che l'accettazione di tale principio avrebbe importato l'abbandono del sistema dei mandati. Per esempio dopo l'ultima guerra, i Giapponesi avevano avuto il mandato sulle isole che erano appartenute alla Germania nel Pacifico e le avevano fortificate. Quelle isole erano piccole e non avrebbero dovuto essere attribuite ad alcuno Stato. I Giapponesi avrebbero dovuto esserne naturalmente espulsi, ma noi non volevamo quelle isole e neppure le avrebbero dovute avere l'Inghilterra o la Francia. Forse lo stesso procedimento si sarebbe dovuto applicare alle isole ora in possesso della Gran Bretagna. Tali isole non avrebbero evidentemente dovuto appartenere ad alcuno Stato e il loro regime era sostanzialmente lo stesso dappertutto. Il modo più facile e pratico per risolvere il problema di tali isole per un lungo periodo, sarebbe stato si porle sotto un comitato internazionale di tre o cinque membri.

Il presidente chiese quindi a Litvinov se era pronto ad abbandonare la Lega delle Nazioni. <<Qualunque cosa per la causa comune>>, fu la risposta dell'ambasciatore.

Riferendosi alla questione dei possedimenti coloniali, il Presidente pose ad esempio l'Indocina, il Siam, gli Stati malesi e persino le Indie olandesi. Queste ultime sarebbero state un giorno pronte per l'autogoverno,come gli Olandesi sapevano. Ognuna di queste regioni avrebbe richiesto un diverso lasso di tempo per essere pronte all'autogoverno, ma vi era ugualmente una tangibile aspirazione verso l'indipendenza, cosicché i bianchi non potevano sperare alla lunga di mantenere tali colonie. Il Generalissimo Ciang Kai-scek aveva quindi l'idea che una specie di amministrazione fiduciaria internazionale provvisoria sarebbe stata la miglior forma per amministrare un territorio, sinché non fossero maturi per un autogoverno. Essi potrebbero esserlo in vent'anni, disse il Presidente, durante i quali le nazioni fiduciarie avrebbero potuto tentare di fare quel che gli Americani avevano ottenuto nelle Filippine in quarantadue anni. Il Generalissimo aveva quindi in mente il principio di un'amministrazione che fosse indirizzata all'indipendenza. Il Presidente sperava che Molotov avrebbe voluto discutere della proposta con Stalin. Il commissario agli Esteri espresse l'opinione che il problema meritasse seria attenzione da parte alleata e che certamente l'avrebbe avuta nell'U.R.S.S. Era per lui ovvio che ogni e qualsiasi decisione a riguardo sarebbe dipesa dalle garanzie della Gran Bretagna, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti (con forse la Cina), abbinato a tali funzioni di controllo da vietare alla Germania e al Giappone di armarsi nuovamente per esercitare una minaccia di guerra contro gli altri Paesi. Partendo da questo principio, Molotov espresse la convinzione che le proposte del Presidente erano suscettibili di un'effettiva applicazione. Il Presidente disse che una volta raggiunta la pace non prevedeva alcuna difficoltà.

Il Presidente fece presente incidentalmente che avrebbe avuto ospiti a colazione il duca e la duchessa di Windsor, ma che aveva ancora un punto da discutere.

Molotov osservò pure che aveva ancora una domanda da porre.

Il Presidente proseguì dicendo che il giorno prima aveva discusso le questioni dei trasporti e del tonnellaggio con i capi di Stato maggiore. Stavamo raccogliendo ogni settimana truppe e concentramenti di aeroplani in Inghilterra, con il proposito di attaccare di lì i Tedeschi al più presto. Stavamo anche inviando materiale da sbarco, ma l'elemento tempo era legato alla disponibilità di navi. Noi speravamo e prevedevamo l'apertura di un secondo fronte per il 1942, ma potevamo accelerare i tempi soltanto valendoci di un maggior numero di navi. I capi di Stato maggiore avevano quindi proposto che, per affrettare l'apertura del secondo fronte, il Governo sovietico dovesse in tale previsione riconsiderare la lista degli affitti e prestiti precedentemente sottopostagli, ricordando che delle 4.100.000 tonnellate da spedire nell'annate dal 1° luglio del 1942, soltanto 1.800.000 tonnellate erano di materiale pronto per scopi immediati di carattere militare sul fronte russo nel corso dell'estate. Il rimanente materiale era per lo più costituito da materie prime ed altre merci per la produzione di materiale che non sarebbe pronto all'impiego nell'estate. 2.300.000 tonnellate rappresentavano infatti merci che non sarebbero affatto impiegate per combattere. Il Presidente proponeva quindi che il Governo sovietico prendessi in considerazione la riduzione delle richieste affitti e prestiti da 4.100.000 tonnellate e 2.000.000. tale riduzione avrebbe lasciato libero un gran numero di navi che avremmo potuto utilizzare per l'invio in Inghilterra di munizione ed equipaggiamenti per il secondo fronte, accelerandone così l'apertura. Hopkins sottolineò inoltre che non si sarebbe verificata alcuna riduzione nella quantità di carri armati e di armamenti da inviare. Tutto quello che l'Armata rossa poteva usare nell'attuale fase di combattimento avrebbe continuato ad essere inviato.

Molotov replicò che, mentre avrebbe riferito la proposta, sperava che quei rifornimenti non militari, come metalli e materiale ferroviario che avevano un'influenza diretta sulla consistenza dell'attuale fronte, non sarebbero stati ridotti di troppo, poiché erano anche quelli in gran parte essenziali. Nel rivedere la lista degli affitti e prestiti, il suo Governo avrebbe dovuto calcolare sino a che punto una riduzione delle merci non militari avrebbe imposto restrizioni al retrofronte, per esempio agli impianti elettrici alle ferrovie e alla produzione di macchinari. Quindi erano dopotutto, relativamente vitali e sperava che tali necessità non sarebbero state perdute di vista. Osservò nuovamente di avere un paio di questioni da discutere.

Il Presidente ripeté che prevedevano l'apertura del secondo fronte per il 1942, ma ogni nave che avremmo potuto dirottare per l'Inghilterra significava che La realizzazione del secondo fronte sarebbe stata molto più prossima. Dopo tutto, le navi no potevano trovarsi in due località contemporaneamente e quindi, ogni tonnellata che avremmo potuto risparmiare sul totale di 4.100.000 sarebbe stata per il meglio. I Sovietici non potevano avere le due cose insieme.

A questa dichiarazione Molotov rispose con un certo calore che il secondo fronte sarebbe stato rafforzato se il primo sarebbe stato ancora saldo e chiese con quello che parve deliberato sarcasmo, che cosa sarebbe avvenuto se i Sovietici avessero ridotto le proprie richieste e poi il secondo fronte non fosse stato attuato. Quindi facendosi ancora più insistente mise in rilievo che da Londra aveva ottenuto il nuovo trattato. <<Che risposta - chiese - devo riportare a Londra e Mosca sulla questione generale sollevata? Qual è la risposta del Presidente riguardo al secondo fronte?>> A questa precisa domanda il Presidente replicò che Molotov poteva dire a Londra che, dopo tutto, che gli Inglesi stavano ora svolgendo consultazioni di rette con i nostri capi di Stato maggiore sui mezzi da sbarco, il vettovagliamento, eccetera. Noi prevedevamo l'apertura d'un secondo fronte. Il generale Arnold sarebbe giunto l'indomani (martedì 2 giugno) da Londra e con lui Lord Mountbatten, il maresciallo Portal e il generale Little, con i quali si era progetto di giungere ad un accordo sulla creazione d'un secondo fronte. Molotov avrebbe anche dovuto dire Londra

che avremmo potuto continuare nella preparazione più rapidamente se il Governo sovietico avesse lasciato più navi per servire l'Inghilterra. Molotov, osservò il Presidente, sarebbe stato di ritorno da New York o martedì o mercoledì (2 o 3 giugno). Dopo che il generale Arnold avrebbe riferito al generale Marshall, il Presidente sperava che Molotov, avrebbe discusso ulteriori accordi con il generale Marshall.

La conversazione si chiuse così con una minore tensione da parte russa. Il Presidente salutò cordialmente Molotov, augurandogli un buon viaggio di ritorno e regalò la sua fotografia al commissario agli Esteri.

La seduta fu tolta alle ere 12,10 circa.

Dopo la riunione, Hopkins andò col Presidente a Hyde Park, dove si trattennero tre giorni. Mentre si trovava a Hyde Park, Hopkins ricevette il seguente appunto dal generale Burns:

A colazione oggi all'ambasciata sovietica, Litvinov e il suo distinto ospite fecero pressioni per una risposta alla quattro domande che dissero vi erano state sottoposte il 1° giugno.

Le domande sono le seguenti:

1) ***invio di una serie di carichi mensili dai porti dell'America diretti d Arcangelo sotto scorta di navi americane;***
2) ***invio mensile di 50 bombardieri B-25 per via aerea verso l'Africa, da consegnarsi a Bassora o a Teheran;***
3) ***consegna di 150 bombardieri Boston-3 ai porti del Golfo Persico e loro raggruppamento in tale località;***
4) ***consegna mensile di 3.000 autocarri ai porti del Golfo Persico e loro raggruppamento in tale località.***

Vi sottopongo le informazioni seguenti come base per una risposta:

1) ***Punto 1) nessun suggerimento. Questa è una questione da decidersi da autorità superiori;***
2) ***Punto 2) il protocollo proposto considera una quota mensile di 12 bombardieri B-25, da inviare per via aerea attraverso l'Africa e da consegnarsi ai Russi a Bassora o Teheran;***
3) ***Punto 3) il protocollo proposto prevede la consegna di 100 A-20 mensili, sino a tutto ottobre, da inviarsi ai porti del Golfo persico e da riunirsi in tale località. Dopo ottobre gli sviluppi di guerra determineranno la quantità (gli A-20 corrispondono ai Boston-3).***
4) ***Punto 4) la nostra segnalazione è che si possa inviare 3.000 autocarri al mese al Golfo Persico raggruppandoli colà.***

La nota di Hopkins in risposta dice:

Ho parlato col Presidente dell'appunto del generale Burns.

Chiesi a Burns se non avrebbe potuto vedere Molotov in serata, consigliandogli formalmente, ma non per iscritto, quanto segue:

Riguardo al punto 1), noi agiamo di conserva con l'Ammiragliato britannico per quanto riguarda l'invio di convogli mercantili a Murmansk e un convogliamento indipendente da parte degli Stati Uniti non avrebbe potuto aver corso, ma si sarebbe fatto ogni sforzo per continuare l'invio di navi sinché possibile. Dissi a Burns di mettere in evidenza con Molotov l'importanza che aveva un aiuto aereo da parte russa, sia attaccando gli aeroporti da dove operano i Tedeschi, sia fornendo di adeguata scorta aerea i convogli in arrivo.

Riguardo al punto 2), dissi a Burns di dire a Molotov che l'impegno che prendemmo riguardo ai bombardieri era l'ultimo che potevamo prendere.

Riguardo al punto 3), la richiesta è la stessa che per il comma precedente.

Riguardo al punto 4), dire a Molotov che avremmo potuto inviare mensilmente i 3.000 autocarri.

Dopo un successivo incontro con Molotov, Burns trasmise questa informazione a Hopkins:

Molotov non fece nessun commento relativamente ad un effettivo aiuto aereo sovietico lungo la rotta nord dei convogli. Sembra desiderare una risposta più decisa alla domanda numero 1 (convogliamenti mensili degli Stati Uniti dall'America ad Arcangelo). Ripetei che ritenevo che, mentre il Presidente desidera moltissimo inviare il massimo possibile dei carichi in Russia, non ritiene che si possano per ora prendere impegni più specifici riguardo ai convogli.

Molotov mi chiese di ringraziare il Presidente per la prontezza dimostrata nel prendere in considerazione le quattro richiesta e per le decisioni adottate al riguardo. Disse che, benché avesse sparato nella loro accettazione totale, era profondamente grato dell'aiuto offerto; dichiarò che potevamo essere sicuri che tutti gli armamenti forniti alla Russia sarebbero stati impiegati contro i Tedeschi nel modo più pronto e più efficace e che si poteva confidare che la Russia avrebbe proseguito la guerra sino al conseguimento della vittoria. Gli dissi che ero sicuro che il Presidente e il Paese nutrivano uguali sentimenti riguardo alla Russia: si dimostrò molto amichevole e manifestò il maggiore apprezzamento per gli sforzi compiuti nell'assistenza al suo Paese.

Mentre si trovava a Hyde Park Hopkins prese anche queste note:

Steve Early mi è venuto a trovare oggi a Hyde Park dicendo che il Presidente aveva chiesto al Dipartimento di Stato di preparare la minta di un progetto di dichiarazione ufficiale da compiersi simultaneamente a Mosca e Washington all'arrivo di Molotov a Mosca.

Steve mi disse di averla sottoposta ai Russi, ai quali non piacque e che proposero a loro volta la loro minuta qui acclusa.

Ne parlai al generale Marshall, il quale credeva che la frase sul secondo fronte fosse troppo forte e insistette perché non si facesse alcun accenno al 1942. Richiamai l'attenzione del Presidente particolarmente su questo punto, ma ciononostante egli desiderò che l'indicazione fosse inclusa e l'unica correzione apportata fu quella proposta da Hull, di non includere il suo nome fra quelli dei partecipanti alla conferenza militare e di aggiungere una frase che compilai in questi termini: <<Cordell Hull, segretario di Stato, partecipò alle conversazioni successive, su argomenti di carattere non militare>>.

L'accenno al secondo fronte scritto da Molotov e che apparve nella dichiarazione ufficiale diramata l'11 giugno diceva: <<Nel corso delle conversazioni venne raggiunto un pieno accordo riguardo agli urgenti compiti d'un secondo fronte in Europa nel 1942>>.

Il significato esatto di queste parole e tutto quello che ne poteva derivare provocò interminabili discussioni, spesso violentemente acerbe, per molto tempo dopo.

In seguito venne dato a Hopkins un promemoria che le autorità britanniche avevano presentato a Molotov su questo punto:

Abbiamo in corso preparativi per uno sbarco sul continente nell'agosto o settembre 1942. Come già abbiamo spiegato, il principale fattore che limita le proporzioni delle forze da sbarco è la disponibilità del naviglio speciale. È tuttavia evidente che non gioverebbe né alla Russia né alla causa totale degli Alleati se, per amore di agire a qualunque costo, ci imbarcassimo in una operazione che conducesse ad un disastro, dando al nemico l'opportunità di gloriarsi del nostro insuccesso. È impossibile dire in anticipo se la situazione sarà tale da rendere fattibile l'operazione, quando sia giunto il momento. Non possiamo quindi fare in proposito nessuna promessa, ma non esiteremo a dare esecuzione ai nostri piani quando presentino sensate e solide possibilità.

Dopo la partenza di Molotov, Hopkins scrisse una lettera su argomenti di carattere generale a Winant:

La visita di Molotov andò benone. Egli e il Presidente si sono intesi perfettamente e sono sicuro che abbiamo gettato un altro ponte su uno dei vuoti che ci separano dalla Russia.

C'è ancora da fare molto, ma bisognerà farlo se si vorrà che il mondo abbia una vera pace. Non possiamo assolutamente organizzare il mondo tra la Gran Bretagna e noi senza farvi partecipare la Russia su un piede d'uguaglianza.

A questo proposito, se le cose con Ciang Kai-scek andassero bene, vi includerei certamente anche i Cinesi. Il tempo delle <<responsabilità dell'uomo bianco>> è finito. Grandi masse di popoli non lo tollerano più e, in fede mia, non vedo perché dovrebbero tollerarlo.

Non abbiamo lasciato dietro di noi che miseria e povertà per le popolazioni che abbiamo sfruttate.

Ritengo che il comunicato ufficiale vi fornisca tutti gli elementi che potrei darvi sul secondo fronte. Ho l'impressine che alcuni tra gli Inglesi si tirino un po' indietro, ma tutto sommato la faccenda va avanti bene come ci si poteva attendere.

Il nostro successo alle Midway sembra acquisire le dimensioni di una grande vittoria, tanto da poter mutare tutta la situazione strategica del Pacifico. In fin dei conti, fa piacere una volta tanto di vincere una battaglia. Dirò anzi, che la mia esperienza, non trovo ci sia nulla di meglio.

Ritengo che anche il nuovo accordo con la Russia per gli affitti e prestiti sia favorevole.

Lyttelton ha fatto qui una buona impressione e son certo che ritornerà grandemente incoraggiato.

La visita di Oliver Lyttleton, che aveva sostituito Beaverbrook al Ministero della Produzione, dette origine il 9 giugno alla costituzione del *Combined Production and Resources* Board (Ufficio unito della Produzione e delle Risorse). Venne contemporaneamente istituito il *Combined Food Board* (Ufficio unito dei Vettovagliamenti).

L'ufficio per la produzione avrebbe dovuto essere costituito alla conferenza Arcadia, insieme con l'istituzione dei capi di Stato maggiore uniti e della commissione per gli armamenti. Ma allora no sembrò possibile, perché né l'ufficio della produzione bellica agli Stati Uniti, né il Ministero britannico per la produzione avevano cominciato a funzionare. Per quanto fosse stato ora avviato con Lyttleton e Donald Nelson che ne facevano parte, non esercitò mai un'autorità coordinatrice adeguata. Le principali ragioni di tale fallimento sono state così segnalate nello studio <<Mobilitazione industriale per la guerra>>.

Malgrado gli sforzi iniziali il C.P.R.B. non si impegnò nel tracciare i piani globali di produzione o in piani strategici a lungo respiro in tema di risorse economiche. I programmi produttivi americano e britannico per il 1943 non furono fusi in un solo programma integrale, che si adeguasse alle esigenze strategiche della guerra. L'isolamento del C.P.R.B. dalle fonti di comando per gli obiettivi della produzione, il suo insuccesso nello sviluppo d'una efficace organizzazione, la sua subordinazione verso altri uffici e la sua lentezza nell'affermare la propria giurisdizione, l'insufficienza della stesura di piani da parte degli uffici su cui il C.P.R.B. si basava per la previsione delle richieste, il ritardo dei capi di Stato maggiore nel formulare gli obiettivi strategici del 1943, tutto ciò contribuì a portare al risultato che l'accordo relativo ai programmi di produzione americano e britannico per il 1943 venisse raggiunto caso per caso dalle autorità nazionali competenti piuttosto che da un meccanismo collegiale.

L’inconveniente fu che le <<autorità nazionali competenti>> agli Stati Uniti erano non soltanto Nelson e i suoi collaboratori del W.P.B. (War Production Board), ma le autorità del Commissariato del Dipartimento della Guerra e della Marina con cui i civili si trovarono in contatto per tutta la durata della guerra, in una tra le tante battaglie di Washington.

Dopo il ritorno alla Casa Bianca da Hyde Park, Roosevelt telegrafò a Stalin che la visita di Molotov era stata soddisfacentissima e che attendeva notizie del suo ritorno. Telegrafò contemporaneamente a Churchill che Molotov era stato <<molto più cordiale di quanto mi aspettassi. Sono sicuro che ora ha una migliore conoscenza della situazione di qui, di quanto ne avesse al suo arrivo. Confesso che sono molto preoccupato per il fronte russo. Per altro le operazioni nel Pacifico procedono bene e sono sicuro che stiamo infliggendo gravi perdite alla flotta giapponese. La nostra aviazione sta dando ottima prova di sé. Vi terrò informato sull’esito della battaglia in corso (Midway), il cui esito è tuttora incerto, ma ne sapremo di più prima di sera>>.

Questi due dispacci vennero inviati il 6 giugno 1942 data della battaglia decisiva di Midway e anche, due anni dopo, vigilia del giorno in cui il secondo fronte venne finalmente aperto nella Francia settentrionale.

XXIV - MUTAMENTO DI DECISIONE

La battaglia di Midway fu nel Pacifico quello che sulla Manica era stata la battaglia di Inghilterra per l'arresto dei Tedeschi e quello che sarebbe diventata Stalingrado nella guerra sul fronte russo. Fu, come ha scritto l'ammiraglio King, <<la sconfitta decisiva inflitta alla Marina giapponese in trecentocinquant'anni. Per di più, mise fine al lungo periodo dell'offensiva giapponese e ristabilì l'equilibrio della potenza navale nel Pacifico>>.

Quel giorno Hopkins scrisse a Churchill:

Questa nota vi giungerà, spero, portata a mano da Franklin Roosevelt Jr. che parte oggi per raggiungere il suo cacciatorpediniere.

Durante le ultime quarantott'ore, la nostra mente è stata rivolta all'attacco a Midway e a Dutch Harbour. Le notizie di stamane son ottime. Non so se il colpo che abbiamo inflitto loro li costringerà a ritirarsi, ma pare di sì. Se aggiungerete questo all'impresa del Mar dei Coralli, il valore relativo delle nostre forze navali è mutato in maniera affatto sostanziale a nostro riguardo.

I Giapponesi non possono assolutamente sostenere un logoramento e son certo che li possiamo gradualmente colpire in cielo e per mare sinché debbano finire per cedere. Ciò non significa che dal Pacifico non arrivino più cattive notizie; ritengo anzi che ne avremo moltissime, ma sono sicuro che i giorni nei quali andavamo avanti impunemente siano finiti.

La visita di Molotov è andata benissimo. Mi piacque molto più di quanto mi era piaciuto a Mosca. Forse fu perché non era sotto l'influsso dello <<zio Joe>>. In tutti i modi, egli e il Presidente ebbero colloqui quanto mai schietti e diretti.

Siamo preoccupati per il fronte russo e la nostra ansietà è aumentata da quella che sembra essere la mancanza di una chiara intesa tra noi sulla precisa mossa militare che si dovrà fare, nel caso che i Russi siano malamente ricacciati sul loro fronte.

L'insieme delle conseguenze della visita di Arnold è ancora all'esame e penso che probabilmente il Presidente non potrà esaminarle se non fra uno o due giorni.

Confesso di essere piuttosto scoraggiato riguardo alla'andamento della guerra che ritengo non corrisponda alla nostra potenza militare, ma sono sempre stato una persona impaziente e non dubito affatto che verrà il nostro giorno.

Non avete alcuna idea dell'entusiasmo e dell'incoraggiamento che i bombardieri della R.A.F. hanno dato a tutti noi. Che cosa ne è stato dell'elenco delle città votate ad inevitabile distruzione? Immagino che i Tedeschi sappiano troppo bene che cosa li aspetta.

Sono sicuro che vi sono alcuni problemi di alta politica che dovete venire ad esaminare col Presidente ed egli spera possiate venire presto e credo vi telegraferà a questo proposito subito.

Oliver è qui, dove svolge la sua missione con calma ed efficacia. Ieri face colazione col Presidente e oggi parte per Detroit. Avrà la possibilità di avere alcuni colloqui col Presidente prima del ritorno in Inghilterra.

Ho visto ieri per un momento Mountbatten: il Presidente passerà la sera con lui martedì prossimo.

Soprattutto sono lietissimo di aver avuto notizie del vostro alto morale e della vostra buona salute. Senza dubbio i timidi qui e in Inghilterra se ne compiacquero, perché tutti quelli che la pensano come i nazisti, nei nostri due paesi, avrebbero il piacere di vedervi relegato in campagna, nel Kent. Mi è parso di capire quando venni costà, che non avete per il momento nessuna intenzione di farlo. Credo che la cosa potrebbe quadrare dopo che avremo fatto i funerali a Laval.

I miei saliti a Clemmie e Mary. Perché non conducete Clemmie con voi? Sarebbe molto più efficace di tutte le pillole di Brendan.

La notte del 30 maggio la R.A.F. aveva eseguito la prima incursione a massa di mille bombardieri su Colonia, con una dimostrazione di potenza che diede una formidabile spinta al morale degli Stati Uniti. Il generale Arnold quel giorno s'era trovato con Churchill ai Chequers, insistendo perché l'aviazione statunitense effettuasse bombardamenti dalla Gran Bretagna. Arnold riferì che Churchill rispose: <<Il vostro programma evidentemente, dovrebbe fornire una forza aerea uguale o in alcuni casi anche maggiore da quella fornita e prevista da noi. Forse questo programma è troppo ambizioso. Voi tentate di fare in pochi mesi quel che noi siamo riusciti a raggiungere in due anni o più>>. Churchill sostenne la tesi che per il momento gli Stati Uniti avrebbero dovuto procedere alle consegne dei bombardieri pesanti, privi di equipaggi, alla R.A.F. sinché si raggiungesse al piena produzione e ve ne fosse più che a sufficienza per tutti. Nel frattempo, senza dubbio Churchill, benché troppo educato per dirlo, era del parere che gli Inglesi fossero più competenti degli alleati americani nell'impiego di quelle armi. La notte del bombardamento di Colonia Hopkins scrisse:

Il primo ministro mi chiamò oggi alle 19, evidentemente dai Chequers, dove aveva come ospiti per il fine della settimana Winant, Harriman, Arnold, Somervell e Eisenhower.

Il primo ministro era evidentemente di ottimo umore e mi disse che quella notte spediva sulla Germania il doppio degli aerei che mai vi fossero stati inviati. Il tempo era favorevole e aveva buone speranze sull'esito. Sembrava avessero l'intenzione di stare alzati tutta la notte per conoscere i risultati.

Fece anche presente che la battaglia in Africa procedeva bene e mi disse: <<Può darsi che vi veda presto>>.

Più tardi Arnold e Harriman chiamarono dall'Inghilterra.

Arnold disse che stava per far subito ritorno a casa, che aveva la sensazione che la sua missione avesse avuto gran successo e che anch'egli aveva grandi speranze sulle operazioni di bombardamento della notte.

Eisenhower e Somervell erano andati a Londra per un breve soggiorno, a discutervi problemi relativi ai piani strategici e ai rifornimenti. Fecero ritorno a Washington pochi giorni dopo. Arnold condusse seco l'ammiraglio Lord Louis Mountbatten, la cui visita cagionò ai capi di Stato maggiore degli Stati Uniti la fastidiosa impressione che vi potessero essere motivi per rivedere gli accordi per il *Bolero-Sledgehammer* presi da Marshall e Hopkins a Londra sei settimane prima. A Washington si credeva che Mountbatten esprimeva il pensiero dei capi di Stato maggiore britannici piuttosto che il proprio. Mountbatten pranzò con Roosevelt e Hopkins; fece quindi ritorno a Londra per riferire al Primo ministro sulla sua conversazione, inviando quindi al Presidente il seguente riassunto del suo rapporto:

Vi sono gratissimo per avermi offerto l'opportunità della lunga e interessante conversazione di martedì scorso ed ho fatto del mio meglio per riferire quanto mi avete detto al Primo ministro e ai capi di Stato maggiore. Per essere sicuro di avere correttamente riferito i punti da lei segnati, mi propongo di ricapitolare qui quanto ho detto al Primo ministro.

Feci presente che voi mettevate in rilievo a grande necessità che si desse ai soldati americani la possibilità di combattere al più presto e che desideravate ricordassi al Primo ministro l'accordo raggiunto nel'ultima sua visita a Washington, cioè che, nell'eventualità che le cose andassero molto male quest'estate per i Russi, si sarebbe effettuato in Francia uno sbarco avente carattere di sacrificio, per aiutarli. Dal canto mio insistei sul fatto che nessuno sbarco che avremmo potuto compiere avrebbe potuto distogliere truppe, dato che v'erano già in Francia circa 25 Divisioni germaniche e che la penuria di mezzi di sbarco ci impediva di sbarcare uomini in quantità sufficiente. Ciò di cui i Tedeschi maggiormente difettavano erano gli apparecchi da caccia e tutti i nostri sforzi erano rivolti ad impegnare in combattimenti aerei a occidente i loro caccia.

Dissi che voi avete chiesto l'assicurazione che saremmo stati pronti ad approfittare d'una incrinatura nel morale tedesco sbarcando in Francia nell'autunno e che vi avevo assicurato che tale operazione era in progetto per essere attuata in un periodo di due mesi.

Feci presente che non desideravate inviare un milione di soldati in Inghilterra per poi trovarvi nella situazione che un collasso totale della Russia venisse a rendere impossibile un attacco frontale in Francia. Dissi che avevate chiesto se non avremmo potuto cominciare a mettere piede sul continente nel corso dell'annata, eventualmente anche in dicembre, nel qual caso avreste dato la massima precedenza possibile alla produzione e all'invio di mezzi da sbarco, equipaggiamento e truppe. La necessità di garantirsi un porto per rifornire le truppe in condizioni atmosferiche invernali rendeva evidente che avremmo dovuto impadronirci d'un porto

quale Cherbourg e mantenere una linea adeguata come quella della penisola di Cherbourg, estendendoci possibilmente verso Saint Nazaire e infine occupare tutta quanta la Bretagna.

Feci presente che voi eravate certo che, comunque, quando l'operazione fosse stata avviata, avremmo dovuto assicurarci i porti atlantici e non avventarci in direzione della Germania prima di stabilirci saldamente, a meno che il morale tedesco non fosse realmente in sfacelo.

Feci presente che non avevate piacere che trasferissimo Divisioni dall'Inghilterra mentre si continuavano ad inviare truppe americane e che proponevate che lasciassimo circa sei divisioni in Inghilterra e che sei Divisioni americane corrispondenti venissero inviate direttamente a combattere nell'Africa settentrionale o attraverso il Capo di Buona Speranza per la battaglia della Libia o direttamente al Marocco, col proposito di congiungersi all'armata del Nilo, attuando la riapertura del Mediterraneo. A proposito di quest'ultima eventualità, dissi al Primo Ministro quanto voi foste stato colpito dalla sua affermazione, espressa in un recente dispaccio: <<Non perdete di vista il Gymnast>>.

Questo significherebbe che Dakar cadrebbe in mano nostra senza bisogno di combattere e riferii che davate importanza a questo, perché il clima non era adatto a soldati europei per combattere.

Come risultato delle recenti perdite inflitte dalla flotta statunitense a quella giapponese, particolarmente in portaerei, era desiderio generale prendere l'offensiva dall'Australia valendosi delle truppe di marina e delle navi statunitensi già in luogo. Il generale Marshall aveva proposto di puntare su Timor e il generale MacArthur aveva telegrafato da parte sua di puntare su Rabaul. Dissi che voi e il generale Marshall desideravate vivamente che due portaerei britanniche con la loro scorta di cacciatorpediniere si unissero alle forze navali americane in Australia, per rafforzare quelle operazioni e che si proponeva anche che le forze anfibie che avevano condotto l'attacco a Madagascar venissero impiegate in operazioni contro i Giapponesi.

Sono entusiasta e incoraggiato da quanto ho visto in America, specie riguardo all'esercito che progredisce con un ritmo assolutamente incredibile.

Si andava diffondendo a Washington la convinzione che gli Inglesi tendessero a dissuadere gli Americani dal coltivare l'idea d'impegnare in forza i Tedeschi su terra o per aria nel 1942. Era quello che intendeva dire Hopkins quando scrisse: <<Sono piuttosto scoraggiato riguardo all'andamento della guerra che ritengo non corrisponda alla nostra potenza militare>> (intendeva, naturalmente, la guerra in Europa). Quando fu noto che Churchill stava per imbarcarsi per un nuovo viaggio a Washington, Marshall decise di offrire la possibilità al Primo ministro di constatare personalmente quale fosse il livello dell'esercito statunitense e il suo avanzato addestramento.

Il 9 giugno Hopkins annotò:

Ieri sera è venuto a trovarmi Litvinov, dicendomi che il Governo russo aveva consentito all'invio in volo di nostri bombardieri via Alaska e Siberia.

Gli risposi che avrei chiesto al generale Arnold di mettersi in contatto con lui per disporre tutti i piani di quella rotta.

Mi sembra questo sia uno dei risultati tangibili della visita di Molotov e dubito molto che si sarebbe ottenuta altrimenti l'approvazione.

Immagino che la vera ragione per la quale i Russi approvarono l'invio di apparecchi attraverso la Siberia è che nell'eventualità di attacchi giapponesi avremo già organizzato un sistema veloce d'invio di bombardieri nostri a Vladivostok.

Dissi più tardi al generale Arnold del consenso russo ed egli aderì all'invito di mettersi in immediato contatto con l'ambasciatore Litvinov.

In quell'epoca le forze giapponesi sbarcavano a Kiska e Attu nelle Aleutine, punto della loro massima avanzata verso il continente nordamericano. Roosevelt telegrafò a Stalin:

Lo sviluppo della situazione nel Pacifico settentrionale e nella zona dell'Alaska offre tangibili segni che i Giapponesi si preparano probabilmente a condurre operazioni contro le provincie marittime della Siberia. Nell'eventualità di tale attacco siamo pronti a venirci in aiuto con le nostre forze aeree, purché siano disponibili campi di atterraggio adatti in Siberia.

Gli sforzi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica devono essere accuratamente coordinati per attuare tali operazioni. Per fronteggiare questo nuovo pericolo nel settore del Pacifico credo essenziale nel comune interesse uno scambio immediato d'informazioni particolareggiate relative alle sistemazioni in atto in Siberia e nelle zone dell'Alaska e l'inizio di conversazioni segrete tra gli stati maggiori con l'intervento di rappresentanti comuni dell'Esercito della Marina e dell'Aviazione.

Sono stato felicissimo di apprendere da Litvinov la vostra approvazione ai trasferimenti dei nostri soldati dall'Alaska attraverso la Russia settentrionale, sino al vostro fronte occidentale. Propongo che voi e io designiamo rappresentanti che s'incontrino immediatamente a Washington e a Mosca, munendoli di poteri per adottare piani precisi e dar corso ad una azione che considero problema grandemente urgente.

Una battaglia decisiva era in corso il Libia tra le truppe tedesche avanzanti al comando di Rommel e quelle britanniche comandate da Auchinleck. Churchill, che seguiva sempre con interesse quel teatro di guerra, considerandolo quasi sempre con ottimismo, disse a Roosevelt che si aspettava <<notevoli risultati>> colà, <<e forse anche una decisione completa>>. Forze della Francia libera comandate del generale Joseph-Pierre Koenig si coprirono di gloria e subirono perdite nella disperata difesa di Bir-Acheim che terminò il 10 giugno, lasciando tra Rommel e l'Egitto la sola piazzaforte di Tobruk. Nello stesso giorno i Tedeschi annunciarono che il villaggio di Lidice i Cecoslovacchia era stato raso al suolo e il suo nome cancellato; gli uomini furono fucilati e le donne

messe in campi di concentramento, i bimbi distribuiti tra <<istituti di educazione adatta>> in Germania, tutto come rappresaglia per l'uccisione vicino a quel quieto villaggio Reinhardt Heydrich, braccio destro di Himmler nella Gestapo. L'atto di calcolata ferocia propagandato dai Tedeschi stessi con tanto spudorato cinismo, rese inutile agli Alleati inventare una propaganda che sollevasse l'indignazione mondiale e assicurasse il proposito di lottare per vincere sino alla morte. La furia barbarica e la stupidità suicida delle atrocità di Lidice vennero ripetute dai tedeschi attraverso i territori conquistati dell'Unione Sovietica. L'odio che ne nacque fu garanzia sufficiente contro possibilità di pace separata da parte russa.

Speranze e timori del popolo russo, duramente provato, si rivolgevano ora su Sebastopoli, isolata e assediata sa otto mesi. I Tedeschi l'avevano colpita con bombardieri in picchiata e il 7 giugno iniziarono l'attacco generale con fanteria e carri armati, nello sforzo decisivo di porre fine all'epica resistenza della città prime di iniziare l'avanzata principale verso il Caucaso. Era evidente che Sebastopoli non avrebbe più resistito a lungo. I Russi avevano, più che mai disperato, il bisogno di alimentare la propria fede nella vittoria finale e la propaganda sovietica aveva fatto dell'espressione <<il secondo fronte>> il talismano della liberazione.

La sera del 18 giugno si tenne al Cremlino una seduta straordinaria del Soviet supremo per ratificare l'alleanza con la Gran Bretagna e salutare il ritorno di Molotov. I corrispondenti esteri a Mosca vennero invitati a presenziare alla seduta per descrivere la mondo questa celebrazione della solidarietà anglo-americana-sovietica.

Due giorni dopo la seduta straordinaria, nella quale Molotov si limitò ad esprimere soltanto la propria <<speranza>> in un secondo fronte per il 1942, Roosevelt e Hopkins discussero a Hyde Park la possibilità di un crollo sul fronte russo e tracciarono insieme questo dispaccio a Marshall e King:

Nell'ipotesi che l'armata rossa venga duramente premuta e si ritiri in luglio; che le forze tedesche in agosto:

1. ***minaccino in modo pericoloso Leningrado e Mosca;***
2. ***abbiano praticato un serio sfondamento sul fronte meridionale minacciando il Caucaso;***

nell'ipotesi suddetta, in quale punto o in quali punti è possibile:

a. ***che le forze di terra americane, prima del 15 settembre 1942, progettino ed eseguano un attacco alle forze germaniche o in zone controllate dai Tedeschi che possa costringere al ritiro di forze germaniche dal fronte russo;***
b. ***che forze inglesi nello stesso settore o in altro settore aiutino allo stesso fine.***

Roosevelt aggiunse un appunto perché Marshall venisse alla Casa Bianca l'indomani, domenica, alle 11, facendosi raggiungere un'ora dopo da Sir Alan Brooke. Il giorno prima di quel messaggio Churchill era giunto a Hyde Park, mentre i capi di Stato maggiore inglesi raggiungevano

Washington. La sera di quel sabato 20 giugno, il Presidente, il Primo ministro e Hopkins presero il treno per Washington, dedicandosi per l'intera giornata della domenica ai colloqui con i capi di Stato maggiore. Il lunedì mattina Roosevelt, Churchill e Hopkins si incontrarono con i segretari Stimson e Knox e quindi con il dottor Soong e poi con i generali Eisenhower e Mark Clark, che stavano per partire per Londra, per l'appena costituito teatro d'operazioni europeo. Dopo colazione Hopkins andò a New York per tenere un discorso al Madison Square Garden ad una adunata per gli aiuti alla Russia, nell'occasione dell'anniversario dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica.

Nel suo discorso disse:

E che sarà dei nostri 3.000.000 di soldati di terra allenati con il loro moderno equipaggiamento meccanizzato? Voglio assicurare l'uditorio che il generale Marshall il grande comandante di questo esercito, no allena questi uomini per giocare alle biglie.

Un secondo fronte? Sì e se necessario un terzo e anche un quarto per rinchiudere l'esercito tedesco nel cerchio d'acciaio della nostra offensiva.

Parlò poi di Roosevelt in modo che ad alcuni avrebbe potuto sembrare un falso e piatto sentimentalismo, ma che era assolutamente spontaneo in Hopkins.

Il Presidente conosce ed ama come nessun altro Americano gli alberi e le valli della patria nostra; ne conosce le montagne, i colli, le pianure, ne conosce le fabbriche e le fattorie, le città, le borgate, i villaggi; conosce il Maine e la California, New York e il Nebraska, l'Idaho e la Georgia. Soprattutto conosce le case, le case dei minatori, le case dei contadini, dei negri, le case dei suoi amici a Hyde Park. Se egli ama gli alberi, i colli e le valli è soprattutto devoto al popolo che forma l'America.

Stanotte, mentre egli siede alla Casa Bianca, parlando con Churchill, tracciando con i propri consiglieri militari i piani strategici della la sua lotta gigantesca per la libertà, potete essere certi che il principale pensiero che lo guida è la devozione al proprio paese. Egli ha fiducia in noi e sa che noi confidiamo in lui. Mai durante questi giorni e queste notti della prova l'ho visto venir meno una volta alla sua sicurezza suprema di vittoria. I suoi sonni non sono turbati perché ha profonda, costante in sé la fede della giustizia della nostra causa. Se ride è perché sa che le guerre non si vincono facendosi compiangere.

C'erano alcuni uomini autorevoli, sopra tutti gli altri Marshall e Stimson, i quali avevano la sensazione che molto dei piani strategici che si andavano preparando alla Casa Bianca concernesse il terzo e il quarto fronte menzionati da Hopkins e non abbastanza il secondo. Churchill, quando si incontrò la prima volta con il Presidente a Hyde Park, gli scrisse esponendo la sua concezione del problema. Tutte le misure – diceva – erano in corso per lo sbarco di sei oppure otto Divisioni sulla

costa della Francia settentrionale nel settembre '42. Ma nonostante tutti i preparativi, il Governo britannico era sfavorevole ad un'impresa limitata nel '42, temendo che potesse sfociare in un disastro. Un insuccesso – sosteneva – non sarebbe stato d'aiuto ai Russi, avrebbe esposto la popolazione francese alle vendette naziste e avrebbe gravemente ritardato l'operazione principale del 1943. il punto di vista del Governo britannico di cui si faceva interprete, era che gli Alleati non dovessero attuare alcuno sbarco notevole in Francia, nel corso del 1942, tranne che per insediarvisi. Gli Stati maggiori britannici non erano stati in grado di predisporre un piano per uno sbarco nel settembre 1942 che presentasse qualche probabilità di successo. Churchill poneva quindi una serie di interrogativi. Gli Stati maggiori americani avevano predisposto un piano? In caso affermativo, qual era? Quali forze sarebbero state impiegate? In quali località avrebbero attaccato? Qual era il naviglio da trasporto e da sbarco disponibile? Chi era il generale pronto ad assumere il comando dell'impresa? Quali effettivi e quale aiuto sarebbero stati richiesti dagli Inglesi? Se esisteva un piano attuabile che riscuotesse la fiducia di una autorità responsabile e qualora non si potesse attuare in Francia per il settembre '42 uno sbarco di una certa entità, gli Alleati potevano rischiare di restare inoperosi nel settore atlantico per l'intera annata? O non avrebbero dovuto forse preparare qualche altra operazione che, oltre ad offrire qualche vantaggio, sollevasse d'una parte del peso la Russia? In tale presupposto – era la conclusione di Churchill – occorreva riprendere lo studio dell'operazione Gymnast.

Era proprio questo l’argomento temuto da quanti proponevano il secondo fronte: la rinascita del Gymnast cioè l’operazione in Africa settentrionale in luogo dello Sledgehammer che rappresentava l’attacco oltre Manica nel 1942. Stimson annotò che Churchill aveva <<ripescato il Gymnast sapendo benissimo, ne sono sicuro, che era il figlio prediletto del Presidente>>. Né Stimson né Marshall avevano serie obbiezioni da muovere all’operazione in Africa settentrionale, che era ritenuta fattibile e presentava molti elementi strategici a suo vantaggio, ma il metterla in piedi e mantenerla avrebbe cagionato la diversione di tale quantità di trasporti e di forze navali, aeree e terrestri nel Mediterraneo, che lo sviluppo del Bolero non avrebbe potuto progredire con ritmo normale per tutta l’estate e l’autunno del 1942, né per l’inverno successivo. Quindi, una vota deciso il Gymnast, non si sarebbero potute concentrare tempestivamente in Inghilterra forze sufficienti per un’invasione in forze per la primavera del 1943.

Fu questo l’inizio della protrattasi e spesso oscura disputa sul secondo fronte . il vasto soggetto è stato già ampiamente esaminato in altri scritti e nella maggior parte di questi, dal punto di vista russo e di quello americano, Churchill fa la parte del sabotatore. Non c’è dubbio che in questa questione egli manifestò sino in fondo d’essere irriducibile o, se preferite, testardo, ricavandone da alcuni l’accusa di temere vilmente di rischiare le vite degli Inglesi, accusa che gli venne personalmente gettata in faccia da Stalin con parole brutalmente rudi. L’accusa di viltà non s’addiceva molto a Churchill, il quale nel 1940 aveva deliberatamente rischiato le vite dell’intera popolazione britannica, compresa la sua stessa vita, mentre gli Stati Uniti erano ancora neutrali e l’Unione Sovietica ancora legata ai Tedeschi dal patto Molotv-Ribbentrop; ma no v’era dubbio che egli esitasse a sacrificare le vite degli Inglesi e anche quelle degli Americani, sulle spiagge della Francia settentrionale. Drammatizzava quel che avrebbe potuto essere il prezzo dell’invasione con molte e terrificanti immagini, descrivendo la Manica trasformata in un fiume di sangue, ricordando la carneficina di Passchendaele e della Somme nella prima guerra mondiale, descrivendo quale

fosse la sua commozione nel trovarsi alla Camera dei Comuni e vedersi apparire davanti <<le facce che non erano più lì>>, i volti della generazione perdutasi nel 1914-18.

Ho già sottolineato le ripetute dichiarazioni di Churchill che a occidente questa guerra non avrebbe mai dovuto essere <<una guerra di grandi eserciti che si sparassero contro enormi masse di proiettili>>. Egli valutava al giusto peso le forze di terra germaniche. Sapeva che gli Inglesi no avrebbero mai potuto eguagliarle su questo terreno, numericamente e ci volle parecchi prima che gli si sviluppasse la fiducia nella <<combattività>>, come la chiamava, della fanteria americana. Egli perseverava a credere che la Germania potesse essere sconfitta dalla combinazione della superiorità marittima e aerea, più la superiorità dell'intelligenza. Disse e ridisse che una disastrosa sconfitta subita dagli Alleati sulla costa francese sarebbe stato <<l'unico modo per il quale ci riuscirebbe di perdere la guerra>>.

Si è detto spesso che Churchill nel sostenere di accostarsi all'Europa dal <<basso ventre>> rivelasse la propria lungimiranza, volendo tenere lontano l'Armata rossa dalla valle danubiana e dai Balcani. Secondo personalità americane che presero parte alle discussioni di carattere strategico, era far troppo credito alla preveggenza churchillina. Può darsi che nel 1944 abbia nutrito di tali pensieri, ma non li nutrì certo nel '42. E ci si può chiedere in proposito che cosa avrebbe fermato i Russi dal marciare nella Ruhr e nella Saar, sino alla Normandia, qualora la potenza anglo-americana fosse stata concentrata nel sud e nel sud-est dell'Europa. I capi di Stato maggiore americano ritenevano che la spiegazione dei concetti strategici di Churchill fosse assai più semplice e fosse da ricercare nella sua inguaribile predilezione per <<operazioni eccentriche>>, predilezione che aveva mosso tanto nella prima quanto nella seconda guerra mondiale. Preferiva operazioni che poggiassero sulla sorpresa, l'inganno e la rapidità, in un terreno (come erano le vallate balcaniche), dove non vi fosse spazio bastante per spiegare grandi forze di terra. Egli rifuggiva dalla concezione dell'attacco frontale; si poteva veramente dire che concordasse in certo senso con il famoso principio del generale MacArthur (e di Willie Keeler): *colpiteli dove non ci sono!*

A torto o a ragione, per il bene e per il peggio, gli argomenti di Churchill esercitavano sempre un'influenza su Roosevelt, il quale pure si preoccupava di risparmiare vite umane. È facile immaginare quale grave conflitto s'accendesse nella mente e nel cuore di Roosevelt quando dovette decidere se seguire il consiglio dei consiglieri personali (Hopkins compreso) o i moniti di Churchill sulla Manica <<fiume di sangue>>.

Quando le discussioni del giugno 1942si trasferirono da Hyde Park alla Casa Bianca la situazione aveva subito un grave mutamento in Libia. Rommel aveva sconfitto se non distrutto, le forze corazzate britanniche in una tremenda battaglia di carri armati. La mattina della domenica 21 agosto il Presidente passò al Primo ministro un foglietto con la notizia della caduta di Tobruk. L'anno prima Tobruk aveva resistito all'assedio trentatre settimane; ora era crollata all'indomani del primo assalto. Fu questo un duro colpo per Churchill, una nuova Singapore. Le conseguenze anzi, avrebbero potuto essere ancora peggiori, perché caduta Tobruk, quasi nulla rimaneva per arrestare la pressione di Rommel in direzione di Alessandria, del Cairo e oltre. Le prospettive di un congiungimento nippo-germanico sembravano più che mai possibili e rimasero teli per alcune settimane. Rommel sfondò rapidamente in Egitto fermandosi, parve, appena per prendere fiato, dinanzi alle linee precariamente tenute di El Alamein.

Il repentino mutamento pose fine, prima che avesse inizio, alle conversazioni degli Stati maggiori. La discussioni alla Casa Bianca proseguirono per tutta la domenica, a colazione, a pranzo, sino a tarda notte. Churchill sfoggiò la sua impareggiabile prosa per opporsi all’operazione oltre Manica nel ’42 e in sostegno del Gymnast, come mezzo per rimediare alla crisi mediterranea. Lo contrastarono vigorosamente Marshall e Hopkins, e Roosevelt, benché il Gymnast fosse <<il suo figlio prediletto>>, rifiutò di scostarsi dal precedente accordo. Non fu quindi compiuta allora alcuna revisione dei piani per il *Bolero* e *Roundup*, ma l’attenzione venne forzatamente distratta dalla costa settentrionale francese alla valle di Nilo. La situazione colà e all’estremità meridionale di fronte russo, secondo le stesse parole di Marshall, <<minacciava un crollo completo nel Medio Oriente, la perdita del canale di Suez e degli essenziali rifornimenti di petrolio in prossimità di Abadan. Fu un’ora nerissima>>. I partecipanti alle conferenze della Casa Bianca si preoccupavano disperatamente di rivedere in modo radicale e rifornimenti e i piani relativi, per mandare alla svelta rifornimenti e soprattutto centinaia di carri armati Sherman facendo fare loro il periplo africano. Fu una delle circostanze in cui Roosevelt dovette affrontare decisioni che involgevano enormi conseguenze e pericoli, giudicando piuttosto alla sprovvista. Churchill disse in seguito: << Nulla poté superare la delicatezza e la gentilezza di nostri amici e alleati americani. Essi non avevano altro pensiero che d’aiutarci>>. Anche quando poté riesaminare con il suo umore abituale quelle tragiche giornate, confessò di essersi trovato nell’America del Nord ad essere l’Inglese più infelice, dai tempi del generale Burgoyne.

Lesse sui giornali americani, nelle corrispondenze da Londra, che la Camera dei Comuni reclamava il suo immediato ritorno <<per affrontare i suoi accusatori>>, che questa era la <<suprema crisi politica che egli affrontasse come Primo ministro>> e la sua visita si ridusse a sei giorni soli. Tuttavia, Marshall non voleva ripartisse senza aver visto parte delle fanterie americane. Churchill trascorse quindi il 24 giugno nel sud, insieme con Marshall.

Più tardi ebbe a dire di essere rimasto <<stupefatto dinanzi alla produzione in massa di Divisioni, sotto l'organizzazione e l'ispirazione del generale Marshall. Ma naturalmente, per trasformare le reclute del tempo di guerra in un bell'esercito di mestiere su vasta scala occorrono almeno due anni e anche tre>>. Fu molto cortese e cordiale nelle espressioni entusiastiche per la capacità delle truppe americane a competere con le tedesche in una guerra di vasta portata.

Il 25 giugno, ultimo giorno delle permanenza a Washington, Churchill fece colazione con il Presidente, con Mackenzie King Primo ministro canadese, Hopkins e i membri del consiglio di guerra del Pacifico: Halifax, Soong, Quezon, Nash, l'olandese Van Kleffens, l'australiano Owen Dixon e il canadese Leighton McCarthy. Pare che non ne sia uscito nulla d'importante, tranne qualche gruppo fotografico, dal quale Hopkins si tenne fuori per ovvie ragioni di politica interna.

Più tardi nella giornata, Hopkins scrisse:

Il Primo ministro e il Presidente non si erano messi d'accordo su nessuna dichiarazione comune da farsi all'arrivo di Churchill a Londra.

Scesi nella stanza del medico dove il Presidente si stava facendo fare delle inalazioni nasali ed egli mi dettò gli appunti allegati.

Più tardi ne feci una minuta che diedi al Primo ministro e al Presidente, quando ci ritrovammo a pranzo tutti e tre. Il testo finale che apparve sulla stampa è quello allegato.

Questo comunicato, notevolmente privo di notizie importanti, dichiarava che il Presidente e il Primo ministro avevano <<esaurientemente esaminato tutti i maggiori problemi della guerra>>, che il trasporto di materiale bellico e di rifornimenti costituisce tutt'ora il maggior problema delle Nazioni Unite>>, che <<le operazioni future … distoglieranno le forze tedesche dall'attacco alla Russia>> e infine che <<il quadro della situazione si presenta nel suo insieme come più favorevole alla vittoria>> di quel che lo fosse nel 1941.

un argomento che venne sollevato in queste prime conversazioni a Hyde Park non venne menzionato dalla stampa né da dichiarazioni ufficiali, se non quattro mesi dopo la morte di Roosevelt: si trattava dei progressi nelle esperienze per la scissione dell'uranio. <<Questo difficile e nuovo progetto>>, come allora lo chiamò Churchill, andava per gli Inglesi sotto il nome convenzionale di *Tube Alloys* e per gli Americani sotto quello di *S-one*. Più tardi Churchill telegrafò a Hopkins riguardo alle discussioni di allora: <<La mia convinzione Globale era che tutto si svolgesse sulla base di una completa divisione dei risultati come fra soci uguali. Non posseggo nessun documento, ma mi stupirebbe molto che la memoria del Presidente non coincidesse con questo>>.

Il 25 giugno Churchill, dopo il pranzo d'addio con Roosevelt e Hopkins, partì per <<affrontare i suoi accusatori>> a Londra. Hopkins lo accompagnò all'aeroporto di Baltimora. Churchill portò con sé i migliori auguri dei collaboratori americani per il processo che gli avrebbero fatto a Londra, ma lasciò dietro di sé il crescente senso d'inquietudine che non si sarebbe aperto il secondo fronte né nel 1942 né nel '43.

il dissenso era ormai giunto ad un punto tale da indurre i capi di Stato maggiore statunitensi a prendere in esame una revisione radicale della concezione strategica stabilita da lunga data, che poneva per prima la disfatta germanica. MacArthur in Australia aveva fatto i piani per un'offensiva nel Pacifico sud-occidentale, piani che coincidevano con quelli della Marina a Washington per una grande offensiva contro i Giapponesi nel 1942 e nel '43, lungo la linea della Nuova Guinea orientale e delle isole dell'Ammiragliato su per il mare di Celebes, a ovest delle Filippine, alla Baia di Camranh, sino all'Indocina e ad Hong Kong. Ciò avrebbe impegnato il grosso delle forze terrestri americane nella lotta contro il Giappone in Asia nel '43, lasciando che i Russi e Inglesi combattessero in Europa come meglio potessero la guerra contro la Germania. Stimson ebbe a dire che tale drastica concezione era un <<bluff>>, escogitato <<per costringere gli Inglesi a dare la loro adesione al Bolero>>. Roosevelt lo chiamò <<un'aringa rossa>>, ciò che noi chiamiamo un'esca e disse che servirsene per obbligare gli Inglesi ad un accordo era po' come minacciarli di <<impagliare i tondi e andarsene a casa>>. Ci sono tuttavia divergenze di pareri in proposito. I documenti di Hopkins non chiariscono questo punto, ma ho l'impressione che nella mente di Marshall e certamente in quella dell'ammiraglio King si trattasse di ben altro che di un bluff. In verità il primo passo, l'assalto a Guadalcanal, venne approvato il 25 giugno, ultimo giorno della visita di Churchill a Washington. Ci si può abbandonare alle più sfrenate considerazioni sulle

conseguenze che il piano, se seguito, avrebbe potuto avere, compresa quella che la prima bomba atomica sarebbe potuta cadere su Berlino anziché a Hiroshima.

I particolari del piano erano naturalmente ben noti a Bill e agli altri rappresentanti britannici nel consiglio dei capi di Stato maggiore uniti ed essi ne tenevano informato il proprio Governo. Nulla sta ad indicare che sia stato mai formalmente e seriamente proposto all'Inghilterra.

Comunque la situazione divenne ai primi di giugno così critica sul fronte russo,in Egitto e nella battaglia dell'Atlantico, che si fu costretti a mettere le carte in tavola. Caduta Sebastopoli, l'uragano dell'offensiva tedesca si scatenò in tutta la sua violenza e la Wehrmacht dilagò ad est a Voronesc, Rostov e di là dal Don nell'avanzata che doveva avere termine soltanto sulle strade si Stalingrado e ai piedi del Caucaso.

La disperata situazione in Egitto venne espressa in questo telegramma al generale Marshall, compilato da Roosevelt e Hopkins la mattina del 30 giugno, nella camera del Presidente a Hyde Park:

C'è qualche mossa che si possa fare immediatamente per influire favorevolmente sulla situazione del Medio Oriente? Quale è la vostra opinione personale sul corso degli eventi colà?

Nell'ipotesi che il delta del Nilo venga evacuato fra dieci giorni e il canale bloccato, pongo le seguenti domande:

1) ***Quali garanzie abbiamo che il canale venga veramente bloccato? Conosciamo il piano specifico? Potete parlarne immediatamente con Dill? Un blocco effettivo del canale è essenziale?***
2) ***Da quale o quali punti gli Inglesi agirebbero in Africa per aria, su terra o per mare? E, anche, da quale o quali punti nell'Asia Minore?***
3) ***Quale sarebbe la mossa successiva di Rommel o dei Tedeschi? Credete sarebbe Cipro e la Siria? L'obbiettivo sarebbero i campi petroliferi di Mossul?***
4) ***Quali forze britanniche potrebbero essere trasferite in quelle zone e quale sarebbe la probabile difesa strategica dei campi petroliferi?***
5) ***Vogliate darmi il vostro parere su quali forze aeree e terrestri occorrerebbero in Siria per mantenere in linea la Turchia.***
6) ***Quali misure dovrebbero essere adottate per una valida difesa di Bassora o del settore del Mar Nero?***

La risposta di Marshall fu immediata e diceva che gli Inglesi avrebbero potuto bloccare il canale di Suez con tale efficacia da richiedere sei mesi per la riapertura; che gli Inglesi avrebbero dovuto probabilmente ritirarsi nell'alta valle del Nilo; che il principale obbiettivo di Rommel era la distruzione dell'esercito britannico, in secondo luogo l'occupazione di Cipro e della Siria e successivamente la presa di Mossul e della regione di Bassora, anche probabilmente per tagliare la rotta dei trasporti aerei americani attraverso l'Africa per il Medio Oriente, l'Unione Sovietica e l'Estremo Oriente. Diceva che difendere la Siria e tenere a Turchia in linea avrebbe richiesto una

<<espansione molto superiore alle nostre capacità>> e, quanto alla difesa di Bassora <<uno sforzo importante in quella regione ci dissanguerebbe del tutto>>.

Marshall dichiarava inoltre che gli Stati Uniti non avrebbero potuto fare nessuna mossa che potesse agire in immediato favore della situazione Egiziana. Diede al Presidente la seguente valutazione:

L’ufficio informazioni dell’Esercito calcola che Rommel può arrivare al Cairo in una settimana. L’ufficio operazioni calcola due settimane, più un minimo di un'altra settimana per di riassestarsi prima di un ulteriore avanzata, rivolta probabilmente alla distruzione delle restanti forze britanniche. Secondo me avremo bisogno di altre quarantotto ore per giudicare se Auchinleck sia in grado di fronteggiare la situazione, dato che egli è ora il comandante in capo. Rommel si è grandemente allontanato dalla base di partenza e, qualora fosse posto di fronte alla distruzione delle basi di rifornimento o alle interruzioni delle linee degli stessi rifornimenti, si troverebbe in difficile situazione.

Evidentemente le 48 ore citate da Marshall non portarono alcun segno di miglioramento, tanto che il 2 luglio lo stesso Marshall inviò un altro messaggio a Hopkins:

Nell’eventualità di un disastro nel Medio Oriente si ritiene importante per la futura condotta della guerra che le Nazioni unite presentino al mondo un fronte compatto. A tal fine si suggerisce che il Presidente prenda l’iniziativa del commento ufficiale, in modo da indicare che le Nazioni unite stanno in piedi insieme di fronte all’avversità, come faranno da ultimo nella vittoria.

Roosevelt dovette adottare alcune fulminee e difficilissime decisioni per dirottare alle stremate forze britanniche materiale affitti e prestiti che si trovava nel Medio Oriente, avviato alla Turchia, alla Russia e alla Cina. La voce più importante era costituita dai bombardieri che si sarebbero potuti impiegare nel martellamento delle linee di rifornimento di Rommel, ostacolando così il rafforzamento dell’esercito spintosi così lontano. Quando alcuni bombardieri pesanti destinati alla Cina vennero inviati agli Inglesi, Ciang Kai-scek protestò vivacemente a Ciungking presso il generale Stilwell, che ne riferì così al Presidente:

C.K.S. ritiene che il Presidente sia sincero e che quegli ordini siano stati impartiti senza sua conoscenza o consenso. Ha la sensazione che gli Alleati non considerino la Cina come parte del loro sforzo bellico. La Cina ha fatto del suo meglio per cinque anni. Chiede se gli Alleati facciano del loro meglio per la Cina. Egli ebbe assicurazione che il Decimo Corpo Aereo avrebbe operato in Cina e aspettava d’essere informato prima che gliene portassero via una parte. Ora appare che gli Alleati non abbiano alcun interesse sul teatro di guerra cinese e vuole che gli si

risponda sì o no alla domanda: gli Alleati vogliono che il teatro di guerra cinese venga mantenuto? Madame Ciang aggiunse che v'era una pronunciata attività filonipponica e la domanda sua era se gli Stati Uniti volevano o non volevano che la Cina facesse la pace. Sia C.K.S. che Madame si espressero amaramente su questo argomento e non misurarono le parole quando chiesero una risposta inequivocabile alla richiesta se gli Alleati si interessano oppure no al mantenimento del teatro di guerra cinese.

Ritengo tale questione di così grande importanza da dover essere sottoposta ad un ufficiale il quale ne conosca a fondo precedenti e conseguenze. Invio agli Stati Uniti immediatamente per via aerea il generale W. R. Gruber e chiedo conferma di tale iniziativa. C.K.S. formulò una richiesta urgente che andassi io stesso o inviassi un ufficiale ben qualificato e fu evidentemente sollevato nell'apprendere che questo era il mio progetto. A mio parere la questione è arrivata ad un punto gravissimo.

Roosevelt telegrafò immediatamente al Generalissimo da Hyde Park:

Ho appena ricevuto il messaggio trasmessomi dal generale Stilwell. La rapida avanzata delle forze dell'Asse nel Medio Oriente ha improvvisamente posto le Nazioni Unite di fronte ad una situazione estremamente critica. Questa avanzata, se non viene interrotta, avrà per conseguenza l'interruzione delle rotte aeree per l'India e la Cina e avrà serie ripercussioni sulle nostre comunicazioni marittime per l'India, se pure non le interromperà. È inderogabile che il Medio Oriente venga tenuto. Tutti i possibili rinforzi vengono affrettatamente inviati a bloccare l'avanzata dell'Asse.

L'urgenza della situazione esigeva che ogni e qualsiasi aeroplano immediatamente disponibile venisse inviato per mantenere le nostre linee di comunicazione con il fronte cinese. Di conseguenza i bombardieri pesanti del Decimo Corpo Aereo ricevettero l'ordine di raggiungere il Medio Oriente. Il trasferimento di questi apparecchi è una misura temporanea, imposta dell'improvvisa crisi. Non appena giungano forze aeree sufficienti a garantire le nostre linee di comunicazione, gli aerei verranno restituiti al Decimo Corpo Aereo.

Non è stata ancor adottata una decisione riguardo al fronte sul quale impiegare lo stormo di bombardieri leggeri A-20, in partenza ora dagli Stati Uniti. Lo stormo ha ricevuto l'ordine di attendere istruzioni a Khartoum. Nel frattempo le aliquote di bombardieri medi e dei caccia del Decimo Corpo Aereo continueranno nell'appoggio alle vostre forze.

Vi confermo che gli Stati Uniti e i vostri alleati considerano la Cina come parte vitale dello sforzo di guerra comune e considerano il mantenimento del fronte di guerra cinese come un'urgente necessità per la sconfitta dei nostri nemici.

Il 4 luglio Churchill telegrafò dicendo che quaranta bombardieri A-20 (noti con il nome di Boston), erano giunti presso Bassora, diretti in Russia. Il Primo ministro chiese se il Presidente si sarebbe

sentito di suggerire a Stalin che questi quaranta bombardieri occorrevano in modo disperato agli Inglesi. Churchill disse: <<Con la Russia nel colmo della battaglia, si tratta di una richiesta ben dura e capirei benissimo che non vi sentiste di far vostra la mia richiesta>>. Roosevelt allora telegrafò a Stalin che la crisi in Egitto minacciava la rotta dei rifornimenti alla Russia, citò l'urgente richiesta di Churchill perché i quaranta bombardieri A-20 fossero impiegati senza indugio nella battaglia in Egitto. <<Non è possibile - aggiungeva - esprimere un giudizio in merito, date le mie informazioni limitate. Vi chiedo perciò di prendere voi una decisione relativamente a tali bombardieri, nell'interesse dello sforzo di guerra globale>>.

Stalin non mosse obiezioni al trasferimento dei bombardieri agli Inglesi, del che Roosevelt dette notizia a Churchill, telegrafando quindi a Stalin il suo profondo apprezzamento, comunicandogli altresì di aver disposto l'invio immediato di altri 115 carri armati medi con munizioni e pezzi di ricambio.

Un mese dopo quando Churchill si trovava a Mosca, espresse a Stalin i suoi ringraziamenti per i quaranta Boston; al che Stalin rispose: <<Erano apparecchi americani. Avrete tempo di ringraziarmi quando vi avremo dato alcuni dei nostri bombardieri Russi>>.

A proposito della situazione della battaglia dell'Atlantico, Churchill telegrafò a Roosevelt il 14 luglio che le perdite nell'ultima settimana si avvicinavano alle 400.000 tonnellate, <<cifra senza precedenti in questa guerra o nella passata>>. Con quel ritmo, anche supponendo chele alte mete della produzione stabilita dal Presidente per il tonnellaggio venissero raggiunte (finirono poi con l'essere sorpassate), gli affondamenti avrebbero superato le nuove costruzioni nella proporzione di 2 ½ contro 1.

Il giorno dopo di questa fosca comunicazione, copia d'un lungo telegramma che proponeva di inviare a Stalin, per esporgli i formidabili problemi navali incontrati nell'invio dei convogli al di là dell'isola degli Orsi (tra il Capo Nord e le Spitzbergen), a Murmansk, attraverso i rischi costituiti dagli U-Boot, dai mezzi di superficie e dall'aviazione. Churchill che chiamava Stalin <<mio camerata e amico>>, avanzava la penosa proposta che per i resto dell'estate, periodo di luce perenne, si sospendessero i convogli lungo quella rotta.

Roosevelt rispose, dopo essersi consultato con King, aderendo a malincuore alla proposta di sospendere i convogli di Murmansk. Riteneva che il messaggio a Stalin fosse buono e chiedeva al Primo ministro di esaminare l'eventualità di attribuire ai ferrovieri americani la gestione della ferrovia dal Golfo Persico alla Russia, giacché bisognava compiere ogni sforzo possibile per incrementare quella linea di rifornimenti in sostituzione della via di Murmansk.

Lo stesso giorno, 15 luglio, Roosevelt e Hopkins fecero ritorno a Washington da Hyde Park e si incontrarono con Marshall e King. Fu in quest'occasione che Marshall, la cui pazienza era stata esaurita dalle continue incertezze dei piani del secondo fronte, propose energicamente, al posto di quello, un piano per importanti operazioni americane nel Pacifico sud-occidentale. Da queste conversazione derivò la decisone di Roosevelt di mettere le carte in tavola con Churchill, al quale telegrafò: <<Marshall, King e Hopkins partano subito per Londra>>.

Fu una giornata molto intensa alla Casa Bianca. I capi di Stato maggiore degli Stati Uniti erano per il tutto o niente. Tenendo conto della situazione russa e di quella cinese, sembrava che persino

l'unità alleata corresse pericolo e Marshall apprezzava straordinariamente, come soldato, la necessità strategica dell'unione tra gli Alleati. Inoltre, era responsabile dell'addestramento di milioni Di uomini, i quali non potevano affrontare la prova del combattimento se non con i fatti.

Roosevelt non era certo favorevole a <<trattare con le brusche>> Churchill o a sottometterlo a pressioni minacciose; fu infatti questa la circostanza nella quale il Presidente osservò che sarebbe stato come <<impagliare i tondi e andarsene a casa>>. Aveva tutte le ragioni di comprendere i gravi problemi di politica interna nei quali in quel momento si dibatteva Churchill. In seguito ai disastri in Libia c'era stata un'altra rivolta, molto più violenta della precedente, alla Camera dei Comuni. Nell'affrontare una mozione di sfiducia proposta da Sir John Wardlaw-Milne, Churchill descrisse in questi termini amari le richieste degli oppositori:

Il proponente della mozione di sfiducia propone che io venga privato delle mie responsabilità alla Difesa, perché qualche militare o qualche altro personaggio di cui non si fa il nome assuma la condotta generale della guerra, in modo da controllare pienamente le forze armate della Corona; in modo che egli sia il capo dei capi di Stato maggiore; possa nominare o rimuovere generali e ammiragli; sia sempre pronto a dare le dimissioni, cioè a mettersi in contrasto con i suoi colleghi politici, se possono così considerarsi, qualora non riesca ad avere tutto quello che vuole; abbia sotto di sé un Principe di Casa reale come comandante in capo dell'esercito; e finalmente, suppongo, benché di questo non si sia parlato, propone che il personaggio di cui non si fa il nome trovi nel Primo ministro una specie di appendice per compiere le necessarie spiegazioni, scuse e ritrattazioni davanti al Parlamento, quando le cose vadano male, come vanno e andranno spesso. In ogni caso questa è una linea di azione politica. È un sistema molto diverso dal sistema parlamentare sotto il quale viviamo. Può facilmente arrivare a mutarsi in una dittatura. Desidero mettere perfettamente in chiaro che, per quanto mi riguarda, io non mi assumerò nessuna parte in tale sistema.

Tali richieste al Primo ministro avevano uno spiacevole tono familiare per le orecchie del Presidente. Lo stesso genere di critiche era stato sollevato agli Stati Uniti, benché con minore fondatezza. Arthur Krock aveva scritto sul New York Times:

Fautori di uno Stato maggiore unito esercito-marina con un unico capo, sostengono che l'assenza di un tale organismo obblighi, in sua sostituzione, a far funzionare un comando collegato politico-militare, comando che demandi direttamente al Presidente a Washington o a Hopkins come suo messo presso il Capo di Stato maggiore dell'esercito, la responsabilità di decidere problemi bellici di carattere tecnico per i quali nessuno dei due ha la necessaria preparazione.

Krock paragonò il compito di Hopkins a quello dei <<commissari politici>> al seguito degli eserciti russi nell'invasione della Finlandia durante la compagna invernale del '39-40. Tuttavia, né Krock

né nessun altro era stato in grado di dire a Roosevelt in quale modo avrebbe potuto sottrarsi alla suprema responsabilità di comandante in capo, senza modificare la Costituzione. Le lamentele americane sulla condotta della guerra avevano quindi scarso peso.

Quando si venne ad un voto alla Camera dei Comuni sulla mozione d sfiducia, Churchill venne confermato con 473 voti contro 25. Hopkins gli telegrafò:

Siamo lietissimi dell'odierna decisione ai Comuni. Le sconfitte da voi subite sono anche le nostre e poiché divideremo insieme le sicure vittorie future, desidero stiate di buon animo.

A voi maggiori poteri. Stiamo attraversando alcune giornate cattive di questa guerra e senza dubbio ve ne saranno altre. I vili e quelli privi di fegato che corrono a nascondersi ad ogni rovescio non avranno parte nella vittoria.

Il vostro coraggio, la tenacia, l'energia e la fiducia che mai viene meno condurranno in porto il vostro Paese. Voi sapete che il Presidente non molla.

Churchill rispose: <<Grazie infinite, amico mio, sapevo che voi e il Presidente vi sareste rallegrati di questa vittoria interna>>. Ciononostante era evidente, così a Roosevelt come a Hopkins, che la vittoria non era abbastanza solida per soddisfare il Primo ministro. Questi, dopo sei mesi di mortificazione, aveva raggiunto il limite della sopportazione. Fu questa una considerazione che ebbe enorme importanza nei negoziati successivi, confermando che l'elemento politico era sempre presente nel determinare le discussioni militari, come avevano previsto quelli che avevano elaborato la Costituzione americana.

La sera del 15 luglio Hopkins pranzò come il solito con Roosevelt, col quale ebbe una lunga conversazione. Nel corso di essa prese attente note, citando direttamente Roosevelt:

***Non posso essere d'accordo* sul punto che, se non è possibile attuare il Bolero nel 1942, dovremo volgerci dalla Germania al Giappone.**

In primo luogo non sono soddisfatto dell'atteggiamento del Gabinetto britannico. Desidero sapere che cosa ne pensano i nostri uomini sul posto: Eisenhower, Spaaz, Clark e Stark. Sono essi d'accordo col Gabinetto britannico? Potete avere da loro un rapporto confidenziale?

Anche se dobbiamo aderire a malincuore al fatto che non vi sarà alcun Sledgehammer nel '42, ritengo che dovremo esercitare forti pressioni per l'impresa nel '43. Non vedo nulla dal messaggio dall'Inghilterra che indichi da parte loro una tiepidezza per l'impresa del 1943. Sono preoccupato della prontezza con cui rinunziano al 1942. Rinunceranno anche nel 1943?

Ma il mio punto principale è non ritengo potremo attendere sino al 1943 per colpire la Germania. Se non possiamo infliggere il colpo dello Sledgehammer, dobbiamo scegliere l'alternativa migliore e questa non è il Pacifico. Conduciamo colà con successo una guerra di

resistenza. Truppe di terra e aeree, da sole, non posso subito avere effetti decisivi; ci vuole una crescente forza da parte della Marina, ciò che richiede tempo.

Se lo Sledgehammer non può essere avviato, desidero si prenda una decisione mentre siete a Londra, circa uno specifico e definito teatro di operazioni, dove le nostre forze di terra e di mare possano operare contro forze terrestri tedesche nel 1942.

I teatri d'operazione da prendere in esame sono l'Africa del Nord e il Medio Oriente.

Il Gymnast offre il grande vantaggio di essere un'impresa unicamente americana; garantirebbe il possesso dell'Africa occidentale vietandone i porti al nemico; offrirebbe l'inizio di quello che dovrebbe essere il controllo del Mediterraneo e rappresenterebbe la rotta più breve riguardo ai rifornimenti. L'altro teatro d'operazioni è il Medio Oriente, là non avremo alcuna resistenza: potremo impiegare le nostre forze in Egitto o muovendo dal Golfo Persico. Tanto la Russia quanto l'Inghilterra sono oggetto di dura pressione in questo settore.

Entrambe le operazioni suddette richiedono una riduzione sostanziale del Bolero per i prossimi tre mesi. Sono pronto ad accettarla.

In ogni caso desidero che Bolero e Roundup, anche se debbano essere sospesi, rimangano un obbiettivo essenziale.

Nell'eventualità che lo Sledgehammer non possa essere avviato, sono pronto a prendere in considerazione un opportuno trasferimento di aviazione e di mezzi da sbarco nel Pacifico sud-occidentale.

La conversazione riassunto in questi appunti condusse a tracciare le direttive finali che Hopkins, Marshall e King portarono con sé a Londra. Esse erano così concepite:

16 luglio 1942

Promemoria per

On. Harry L. Hopkins
Generale Marshall
Ammiraglio King

Oggetto: istruzioni per la conferenza di Londra luglio 1942.

1) ***Vi recherete immediatamente a Londra in qualità di miei rappresentanti personali, con il compito di consultarvi sulla condotta della guerra con competenti autorità britanniche.***
2) ***I mutamenti della situazione strategica terrestre e marittima sono stati tali dalla visita di Mr. Churchill a Washington, da rendere necessario il raggiungimento di un accordo immediato su piani d'operazione comuni tra gli Inglesi e noi su queste due linee:***
    a. ***Piani definitivi per i restanti mesi del 1942.***

b. Piani presuntivi per il 1943, i quali saranno naturalmente soggetti a mutamenti a seconda degli avvenimenti nel 1942, ma dovranno essere avviati ora per tutti quei casi che richiedano una preparazione nel 1942 per le operazioni nel '43.

3)

a. la finalità comune delle Nazioni Unite deve essere la sconfitta delle Potenze dell'Asse. Non vi possono essere compromessi su questo punto.
b. Dovremo concentrare i nostri sforzi, evitandone la dispersione.
c. L'assoluta coordinazione nell'impiego delle forze inglesi e americane è essenziale.
d. Tutte le forze statunitensi e britanniche disponibili dovranno essere impiegate in azioni nel termine più breve in cui possano essere utilmente usate.
e. È nella massima importanza che truppe di terra statunitensi siano condotte in azioni contro il nemico nel 1942

4) Le promesse britanniche e americane di materiale alla Russia devono essere mantenute in buona fede. Se per gli invii ci si vale della rotta persiana, si deve dare la precedenza al materiale da combattimento. Questo aiuto deve continuare finche gli invii siano possibili e la Russia deve essere incoraggiata a continuare la sua resistenza. Soltanto un crollo completo, che sembra improbabile, dovrebbe mutare tale decisione da parte nostra.

5) Riguardo al 1942, dovete accuratamente investigare la possibilità di mettere in atto lo Sledgehammer. Tale operazione nell'annata sarebbe d'un definitivo appoggio alla Russia. Porrebbe essere la svolta che salverebbe la Russia quest'anno. Lo Sledgehammer è di tale grave importanza che tutti i motivi ne richiedono l'esecuzione. Dovete esercitare forti premure per l'immediata e totale preparazione di esso, perché venga spinto col massimo vigore e messo in esecuzione, sia che un crollo della Russia diventi imminente, sia che non si verifichi tali ipotesi. Nell'eventualità che un crollo Russi divenga probabile, lo Sledgehammer diventa non soltanto consigliabile, ma imperativo. L'obbiettivo principale dello Sledgehammer è di distogliere effettivamente forze aeree tedesche dal fronte russo.

6) Soltanto se siete completamente convinti che è possibile eseguire lo Sledgehammer con ragionevoli probabilità di servire allo scopo proposto, informatemi.

7) Se lo Sledgehammer viene in ultima analisi posto definitivamente fuori discussione, desidero che voi consideriate la situazione mondiale qual è al momento attuale e decidiate su un altro luogo ove truppe americane combattano nel '42.
Il mio apprezzamento attuale della situazione mondiale è:

a. Se la Russia impegna contro di sé vaste forze tedesche, il Roundup diventa possibile nel 1943 e piani per il Roundup dovrebbero essere presi in immediata considerazione, attuando i preparativi connessi.
b. Se la Russia crolla e le forze aeree e terrestri della Germania divengono libere, l'attuazione del Roundup nel 1943 può divenire impossibile.

8) Il Medio Oriente dovrebbe essere tenuto il più fortemente possibile, sia che la Russia crolli, sia che non crolli. Desidero prendiate in considerazione il risultato della perdita del Medio Oriente. Tale perdita significherebbe successivamente:

a. Perdita dell'Egitto e del canale di Suez.
b. Perdita della Siri.
c. Perdita dei pozzi petroliferi di Mossul.

d. ***Perdita del Golfo Persico attraverso attacchi da Nord e da Occidente, insieme con l'accesso a tutto il petrolio del Golfo Persico.***

e. ***Congiungimento tra Germania e Giappone e probabile perdita dell'Oceano Indiano.***

f. ***L'importantissima probabilità di un'occupazione tedesca di Tunisi, dell'Algeria, del Marocco, di Dakar e dell'interruzione della rotta dei trasporti attraverso Freetown e la Liberia.***

g. ***Gravi pericoli per tutti i trasporti nell'Atlantico del sud e gravi pericoli per il Brasile e l'intera costa orientale dell'America del sud. Includa tra le suddette possibilità l'uso da parte dei Tedeschi della Spagna, del Portogallo e dei loro territori***

h. ***Determinerete voi i mezzi migliori per mantenere il Medio Oriente. Tali metodi includono in definitiva uno o entrambi i seguenti mezzi:***

   1) ***Invio di aiuti terrestri nel Golfo Persico, nella Siria e in Egitto.***

   2) ***Una nuova operazione nel Marocco e in Algeria nell'intento di prendere alle spalle gli eserciti di Rommel. L'atteggiamento delle truppe coloniali francesi è ancora dubbio.***

9) ***Sono contrario ad uno sforzo totale degli Americani nel Pacifico contro i Giapponesi, che miri ad una loro sconfitta al più presto possibile. È della massima importanza che noi ci si renda conto che una disfatta del Giappone non significa una sconfitta della Germania e che un concentramento americano contro il Giappone quest'anno o nel 1943 accresce la possibilità di un completo dominio tedesco dell'Europa e dell'Africa. D'altra parte è ovvio che la sconfitta della Germania o nel contenerla validamente nel '42 o nel '43, significhi una probabile sconfitta finale della Germania sui teatri d'operazione dell'Europa, dell'Africa e nel vicino Oriente. La sconfitta della Germania significa la sconfitta del Giappone probabilmente senza sparare un colpo o perdere una vita.***

10) ***Vi prego di ricordare questi tre principi cardinali:***

a. ***rapidità di decisione per i piani;***

b. ***unità dei piani;***

c. ***offensiva combinata con la difensiva, ma non difensiva soltanto.***

Questo conduce senz'altro all'obbiettivo che forze terrestri degli Stati Uniti combattano contro i Tedeschi nel 1942.

11) ***Spero che si raggiunga un accordo totale entro una settimana dal vostro arrivo.***

Firmato: Franklin D. Roosevelt
Comandante in capo

La dichiarazione apparentemente strana che chiudeva il paragrafo 9) era l'espressine del concetto che, conquistata la Germania, la resa del Giappone sarebbe stata inevitabile, senza la necessità d'invadere le isole del suo territorio.

Di tutte le istruzioni impartite da Roosevelt a Hopkins e ai capi di Stato maggiore la più importante e decisiva era: *le forze di terra degli Stati Uniti devono essere messe in condizioni di combattere le forze di terra tedesche in qualche luogo nel 1942.*

a questo proposito Roosevelt non pensava soltanto all'effetto che avrebbe avuto sui Russi il trascorrere di otto mesi autunnali e invernali senza nessuna azione sostanziale da parte di forze anglo-americane, ma pensava anche all'effetto dell'inazione sul morale del popolo americano e britannico, che poteva cominciare a sentirsi impantanando nel mortale letargo d'un altro periodo della "strana guerra".

La terminologia relativa ai vari progetti d'operazione oltre Manica venne così chiarita da Roosevelt:

1) ***Il termine Bolero sarà usato per indicare la preparazione e il trasferimento di forze statunitensi nel teatro di guerra europeo; i preparativi per la loro sistemazione in luogo e la produzione, le riunione, il trasporto, lo svincolo e il magazzinaggio del materiale e rifornimenti necessari per il mantenimento delle forze statunitensi operanti contro il Continente europeo.***
2) ***Il termine Sledgehammer sarà usato per indicare un'operazione offensiva delle truppe americane e britanniche contro il Continente europeo nel 1942, da attuarsi in caso di collasso interno tedesco o di imminente crollo militare russo che renda necessario un attacco d'emergenza per distogliere truppe tedesche dal fronte russo.***
3) ***Il termine Roundup o qualsiasi altro desiderato dal Primo ministro sarà usato per indicare un'operazione offensiva contro i territori occupati dalla Germania e da attuarsi da forze americane e britanniche unite nel 1943 e oltre.***

Hopkins, Marshall e King partirono in volo per Washington il 16 luglio, accompagnati da Steve Early che doveva studiare il servizio britannico delle informazioni senza perdere parte alle discussioni strategiche, dal generale Walter Bedell Smith, più tardi capo di Stato maggiore di Eisenhower e ambasciatore a Mosca, dal colonnello Hoyt S. Vanderberg, dal dr. Fulton, dal colonnello Frank McCarthy e dal comandante R. E. Libby, aiutanti, questi ultimi due, di Marshall e King.

All'arrivo a Prestwick in Scozia, le condizioni atmosferiche erano troppo cattive per consentire il volo fino a Londra. Churchill provvide quindi ad un treno speciale e il comandante Thompson accolse i distinti ospiti, informandoli del desiderio del Primo ministro che il treno si fermasse presso i Chequers, così che si potessero recare colà direttamente, a trascorrere con lui il fine settimana. Tuttavia ciò non quadrava con i progetti di Marshall e di King. Data la brevità del tempo, essi volevano recarsi immediatamente a Londra per iniziare i colloqui con Eisenhower, Clark, Spaatz e Stark, secondo le istruzioni di Roosevelt e poi con i capi di Stato maggiore britannici. Il treno no fermò quindi ai Chequers e poco dopo l'arrivo al Claridge, Hopkins ricevette una telefonata di Churchill e quella conversazione, come le successive, deve essere stata alquanto agitata. Secondo quanto Hopkins riferì a Roosevelt: <<il Primo ministro mi scagliò contro con una certa violenza la Costituzione britannica. Come sapete si tratta di un documento non scritto e quindi non si produsse

molto danno. Winston è sempre il solito e pieno di combattività>>. Hopkins fece al telefono del suo meglio per cercare di persuadere il Primo ministro che non c'era nessuna intenzione di usargli uno sgarbo, che Marshall e King avevano avuto dal Presidente precise istruzioni d'incontrarsi prima con Eisenhower, ma evidentemente tutto questo non bastò e Hopkins dovette arrivare alla conclusione che gli conveniva andare personalmente ai Chequers per cercare di prendere su di sé un po' della collera churchilliana. Fece così e la pace venne ristabilita. Churchill aveva troppo rispetto, come pure troppo affetto per quello che egli aveva battezzato: <<il Lord Nocciolo della situazione>>, per sottoporlo alle sfuriate prolungate e spesso calcolate che intimidivano gli altri.

La missione dei capi di Stato maggiore e di Hopkins a Londra fu interamente segreta e nessun comunicato ne venne dato se non parecchie settimane dopo, ma fu facilissimo per le centinaia di persone che si recavano al Claridge, accorgersi che si stavano conducendo importanti conferenze. Con notevolissima rapidità, sedici stanze al terzo piano dell'albergo vennero trasformate in un quartier generale, completo di comunicazioni, tele armonica, casseforti per documenti e sentinelle statunitensi a tutte le porte (naturalmente alla porta dell'ammiraglio King montava di fazione un uomo della fanteria di Marina).

Lunedì 20 luglio, Hopkins stese il primo rapporto al Presidente, ma l'unica copia di questo telegramma tra i suoi documenti è così pasticciata che l'ho rifatta, traducendo anche i nomi convenzionali:

Le nostre prime conferenze di sabato furono esclusivamente con i nostri connazionali di qui. Eisenhower, Spaaz e Clark desiderano vivamente andare avanti con lo Sledgehammer. Stark è piuttosto tiepido. Marshall e il suo Stato maggiore hanno lavorato ai particolari tutta la notte di sabato. Passai la domenica e la domenica notte ai Chequers con Churchill che era piuttosto agitato e moto dispiaciuto per non essere andati a trovarlo per primo. Tuttavia ogni cosa è stata chiarita durante la fine settimana ed è ora del suo umore migliore. Ho avuto stamane un lungo colloquio con Marshall e King e insisteremo per lo Sledgehammer. Andammo quindi alla prima riunione ufficiale a Downing Street. Definimmo nelle linee principali l'intero programma dei lavori, ma non ci fu nessuna discussione sui vantaggi delle varie operazioni che furono prese in esame. Rimanemmo lì a colazione. Nel pomeriggio Marshall e King conferiranno con Brooke, Portal e altri. Ci incontreremo nuovamente alle sei e poi sono invitato a pranzo dal Primo ministro. Direi che in generale si stanno facendo progressi soddisfacenti.

Si proponeva una variante dello Sledgehammer; l'occupazione della penisola di Cotentin, da mantenersi come testa di ponte sul Continente, sino a quando non potesse essere messo in atto il Roundup. Ciò ne faceva, da un'operazione avente carattere di sacrificio d'emergenza, un'operazione che costituisse una conquista permanente. Non so quando i capi di Stato maggiore degli Stati Uniti decisero quel mutamento, che certamente era stato esaminato per alcuni mesi, ma presumibilmente il piano definitivo venne adottato da Marshall e Eisenhower a Londra. Venne anche preso in considerazione, ma solo come una possibilità piuttosto remota, l'invio di truppe americane attraverso il periplo africano a rafforzare gli Inglesi in Egitto o, nel caso della perdita di

Suez, a contrastare i Tedeschi in Siria o nella regione del Golfo Persico. Roosevelt vi aveva accennato nelle istruzioni a Hopkins, Marshall e King.

Se Hopkins era alquanto ottimista nel pomeriggio di lunedì, prima che si discutessero i <<vantaggi delle varie operazioni>>, quarantott'ore dopo scriveva su un foglio di carta di Downing Street: <<mi sento terribilmente depresso>>. Fu scritto come un appunto, non so a chi, probabilmente a Marshall, durante la riunione ufficiale di mercoledì 22 luglio, nel pomeriggio. La riunione venne aperta da Marshall con la dichiarazione che i capi di Stato maggiore americano avevano già avuto tre incontri con i capi di Stato maggiore britannici, arrivando ad un punto che rendeva necessario per gli Americani di riferire al Presidente. In altri termini, le discussioni erano arrivate ad un punto morto. Roosevelt venne quindi informato che gli Inglesi non erano propensi a proseguire con lo Sledgehammer. Per d più, come fece presente Hopkins, gli ufficiali di Marina degli Stati Uniti, da un punto di vista strettamente navale, erano propensi ad accoglier il punto di vista britannico; essi ritenevano che i rappresentanti della Royal Navy sapessero di quel che parlavano nel far presenti le avversità atmosferiche che avrebbero sconvolto sul finire di settembre e in ottobre un'operazione oltre Manica, quando la costa settentrionale francese veniva a trovarsi sottovento. Da parte britannica c'era sufficiente unanimità, mentre da parte americana c'erano abbastanza dubbi perché si potesse raggiungere l'accordo sullo Sledgehammer.

Roosevelt telegrafò quindi a Hopkins, Marshall e King di non essere particolarmente sorpreso dinanzi al deludente inizio delle conversazioni di Londra. Consentì sul fatto che non bastasse una semplice acquiescenza britannica per portare avanti piani di così vasta portata. Rinnovò pertanto le direttive impartite prima della partenza da Washington, che cioè si dovesse porre in atto qualche altra operazione per il 1942 nella quale contrapporre truppe terrestri americane a quelle germaniche. In ordine di precedenza suggerì:

1) Una nuova forma d'offensiva avente per obbiettivo l'Algeria e il Marocco, o l'uno e l'altro;
2) Il primitivo piano per l'Africa settentrionale (Gymnast), da attuare in un primo tempo soltanto con soldati americani;
3) L'operazione della Norvegia settentrionale;
4) Il rafforzamento degli Inglesi da parte degli Americani per un'offensiva in Egitto;
5) Operazioni americane nel Caucaso attraverso l'Iran.

Roosevelt aggiunse che in base a informazioni ricevute dalla Legazione americana a Berna si stavano attuando piani per rafforzare notevolmente le difese costiere e le basi aeree del Marocco francese. Pertanto era urgente non dilazionare troppo qualsiasi operazione alleata prevista in quel settore. Stando alla fonte di quell'informazione, si calcolava che 150.000 uomini delle truppe alleate sarebbero riuscite ad occupare tutte le basi aeree dell'Africa settentrionale, fra cui le più importanti erano quelle nei pressi della Tunisia.

Si affermava che benché all'inizio non avrebbe aderito, il generale Nogues si sarebbe lasciato convincere da un rapido successo alleato.

Dopo aver riferito tali informazioni, Roosevelt insisteva con Hopkins Marshall e King perché raggiungessero al più presto una decisione con i <<nostri amici>>.

Questo era veramente l'ordine conclusivo del comandante in capo, basato sul fattore ritenuto tanto importante da Roosevelt, che forze americane entrassero in azione contro i Tedeschi entro il 1942.

l'indomani, Hopkins telegrafò a Roosevelt:

Desidero sappiate che Marshall e King insistettero molto per lo Sledgehammer. Siamo veramente delusi, ma il buon volere tuttavia prevarrà. Ora che la decisione è presa, lavoriamo molto per i passi successivi. Ritengo che i nostri finiranno per tornare ad un Gymnast ingrandito, prima per la difficoltà di mescolare le nostre truppe a quelle britanniche in Egitto, in secondo luogo, perché se andiamo in Siria potremo non avere da combattere. Il vostro dispaccio è stato ricevuto, ma l'importante è che voi esprimiate oggi telegraficamente le vostre idee a proposito. Siamo preoccupati dei problemi logistici, particolarmente per il naviglio da scorta, ma spero che oggi si risolverò tutto. Ritengo che potremo dare a King aviazione e naviglio da sbarco in soprannumero nel Pacifico. Ritengo anche che vorrete prendere in considerazione di mettere a disposizione della Russia alcuni dei nostri stormi aerei. Insisteremo per una sollecita decisione.

L'indomani Roosevelt inviò un altro telegramma, più lungo e particolareggiato, per ripetere di essere favorevole all'inizio delle operazioni nell'Africa settentrionale entro il 1942, benché, come ammetteva schiettamente, ciò portasse ad abbandonare per il momento il Roundup, come principale obbiettivo. Disse di non scorgere per quale motivo non si potesse risolvere il problema dei trasporti in modo da impiegare all'inizio 80.000 fanti e il personale dell'Aviazione valendosi delle truppe americane che si trovavano già in Inghilterra e di altri effettivi da inviare direttamente attraverso l'Atlantico, dagli Stati Uniti. Riteneva che, una volta impadronitesi delle prime teste di ponte e dei porti, le truppe americane sarebbero avanzate ad est da Algeri verso Tunisi, mentre quelle britanniche si sarebbero spinte a sud dal Marocco verso Dakar per impossessarsi della parte centrale dell'Africa. Insisté di nuovo sul fatto che: <<il tempo è elemento essenziale per neutralizzare i concentramenti aerei tedeschi>>, i quali avrebbero potuto ostacolare le operazioni proposte.

Il 25 luglio Hopkins telegrafò a Roosevelt che nella discussione si manifestava la tendenza a rinviare fino al 15 settembre la decisione definitiva per il Gymnast. Insisteva vivamente col Presidente perché fissasse una data per il Gymnast non oltre il 30 ottobre, dato che la situazione in Russia era tanto grave che i rinvii erano pericolosi. <<Ciò che temo di più – diceva – è che, qualora non si adotti ora una ferma decisione per il Gymnast, fissando una data ragionevolmente sollecita, possano prodursi ritardi e rinvii. Benché ritenga che qui abbiano l'intenzione d'impiantare un'operazione a carattere offensivo, a meno che la stesura degli ordini non sia precisa, potranno sorgere delle difficoltà quando si passi all'esecuzione degli ordini da parte dei comandi inferiori>> (ritenendo, evidentemente che tutto il progetto sarebbe stato stilato negli uffici del Pentagono e al War Office di Whitehall).

Roosevelt replicò immediatamente che se si dovessero avviare i piani perché gli sbarchi del Gymnast non andassero oltre il 30 ottobre. Chiese a Hopkins di riferire al primo ministro che si compiaceva della decisione finalmente adottata e che ora bisognava procedere <<a tutta velocità>>. Mise in risalto la necessità del segreto più assoluto. Disse a Hopkins di rientrare immediatamente in

patria soggiungendo, riferendosi alle prossime nozze con Louise Macy: <<Dite a Winston che neanche lui vi potrà ostacolare questo matrimonio. Presentategli i miei migliori saluti>>.

Marshall, King e Hopkins partirono in serata per Prestwick e procedettero in volo per l'Islanda dove sostarono ad ispezionare gli impianti e le truppe, arrivando a Washington il 17 luglio. Tre giorni dopo Hopkins e Louise Macy si sposarono a mezzodì nello studio ovale, con Roosevelt testimonio per lo sposo. La cerimonia venne officiata del rev. Russel Clinchy, presenti la signora Roosevelt, i tre figli e la figlia di Hopkins, i parenti più stretti della signora Macy, il generale Marshall, l'ammiraglio King, Sam Rosenman e l'autore di queste note.

Si poteva ritenere che l'odio che sempre perseguitò Harry Hopkins avrebbe taciuto in questa circostanza; si manifestò invece più aggressivo che mai dopo il matrimonio. Il primo pretesto venne offerto dalla stupefacente storia dello yacht *My Kay IV*. Due settimane dopo le nozze, il senatore Prentiss M. Brown ricevette da un elettore una lettera che denunciava come un yacht messo a disposizione del Governo a Detroit fosse andato sui Grandi Laghi in una crociera per la luna di miele di Hopkins, anziché essere utilizzato a fini militari.

Il senatore Brown lo riferì al segretario alla Guerra Knox. Una lettera simile venne ricevuta più tardi dal segretario Millard E. Tydings, con qualche variante. Anche Tydings lo riferì a Knox; la voce si diffuse in Borsa; F.B.I. aprì un'inchiesta, interrogò il proprietario dello yacht, accertò che era tutta una montatura.

Hopkins e la moglie trascorsero in realtà la luna di miele in una piccola campagna del Connecticut e Hopkins fece ritorno a Washington undici giorni dopo le nozze.

Ma la diceria dello yacht continuò a circolare per parecchie settimane e tre mesi dopo, alla vigilia dello sbarco nell'Africa settentrionale, Hopkins interpellava in proposito il suo avvocato, il quale espresse un parere blandamente negativo sulla possibilità di querelare i diffamatori. Neppure poté agire contro un'altra voce, secondo la quale la moglie aveva ricevuto in regalo di nozze smeraldi per mezzo milione di dollari da Lord Beaverbrook, in cambio dei servizi resi dal marito per i prestiti e affitti all'Inghilterra. Questa voce anzi arrivò a tal punto che il membro della Camera dei Rappresentanti Joseph W. Martin propose un'inchiesta parlamentare sull'attività pubblica e privata di Hopkins e su tutta l'amministrazione degli affitti e prestiti. Naturalmente non se ne fece nulla, perché i calunniatori avevano troppo buon senso per compiere l'errore di andare a finire in tribunale.

XXV - LA SVOLTA DECISIVA

È evidente che anche dopo il ritorno di Hopkins, Marshall e King, vi furono ulteriori tentativi di far mutare idea al Presidente sull'operazione nell'Africa settentrionale, il cui nome per motivi di sicurezza, era stato mutato da Gymnast in Torch. Roosevelt tuttavia insistette che la decisione era stata presa e che si doveva aiutarla con rapidità ed energia. Fu quella una delle più importanti decisioni di carattere militare di tutta la guerra e Roosevelt l'adottò assolutamente da solo, contro le proteste dei suoi più alti consiglieri. L'ammiraglio Leahy era stato appena nominato alla nuovissima carica di capo di Stato maggiore dal comandante in capo, diventando inseguito di fatto il presidente del comitato dei capi di Stato maggiore. A quel momento tuttavia, non era la corrente degli sviluppi dei piani strategici, avendo dovuto ritardare il ritorno da Vichy per la malattia e la morte della moglie.

Il 31 luglio Churchill inviò a Roosevelt un telegramma che acquista notevole importanza alla luce degli avvenimenti che seguirono nei diciotto mesi seguenti. Il Primo ministro insisté perché si decidesse la nomina dei vari comandanti delle varie operazioni progettate in Europa, dicendo: <<Gradiremmo che il generale Marshall fosse designato a comandante supremo del Roundup e che nel frattempo il generale Eisenhower agisse come suo sostituto a Londra>>. Questa designazione del più caloroso sostenitore del secondo fronte indicava che

Churchill non cercava di relegare quel piano nel dimenticatoio. Egli suggeriva che Eisenhower sovrintendesse al Torch e che il generale Sir Harold Alexander assumesse il comando delle forze d'attacco inglesi e un americano (che fu in seguito il generale George S. Patton), quello delle forze americane. Il suggerimento venne dato naturalmente poco prima che Churchill decidesse di nominare Alexander comandante supremo delle truppe britanniche in Egitto.

Roosevelt desiderava lasciare in sospeso per qualche tempo la questione del Roundup e, come di vedrà in seguito, la cosa si protrasse a lungo. Ora si preoccupava principalmente di come spiegare a Stalin che non ci sarebbe stato, per il 1942, nessun secondo fronte nella Francia settentrionale. Churchill aveva progettato un viaggio nel Medio Oriente e propose di proseguire di lì, via Teheran, per Mosca. Il 31 luglio Stalin mandò un invito al Primo ministro britannico e al capo dello Stato maggiore imperiale perché si recassero nell'U.R.S.S. <<per esaminare insieme urgenti problemi bellici contro la minaccia di Hitler>> che <<proprio allora aveva raggiunto un notevole grado d'intensità>>. Roosevelt telegrafò a Churchill queste considerazioni sul modo di condurre i difficili negoziati:

Dobbiamo sempre tener presente il carattere del nostro alleato e la situazione difficilissima e pericolosissima nella quale si trova. Penso che dovremmo cercare di metterci nei suoi panni. Non ci si può attendere che uno consideri la guerra da un punto di vista mondiale, quando il suo paese è stato invaso.

Ritengo che in primo luogo e in modo specifico bisognerebbe dire a Stalin che ci siamo decisi ad entrare in azione nel 1942. Senza dirgli la precisa natura delle operazioni che ci proponiamo di attuare, penso bisognerebbe dirgli che esse stanno per essere messe in atto, senza specificarle ulteriormente.

Consento con voi che dovremmo inviare un altro convoglio dal nord, se c'è qualche possibilità di successo, malgrado i gravi rischi inerenti. Ma non dovreste far nascere in Stalin false speranze a riguardo.

I bisogni della Russia sono urgenti e immediati. Ho l'impressione che sarebbe un grande significato per l'esercito e per il popolo russo se sapessero che una parte della nostra aviazione combatte con loro, direttamente al loro fianco.

Sto discutendo il problema dell'impiego diretto dei nostri aerei sul fronte russo e spero che si possa attuare. Stalin, immagino, non è proclive ad entrare in discussioni teoriche di carattere strategico e sono sicuro che, dopo la nostra operazione principale, l'impresa che gli si adatterebbe di più è l'aiuto diretto dell'aviazione all'estremo sud del suo fronte.

Benché fosse stato previsto che Churchill conducesse i suoi colloqui a Mosca senza la presenza di un rappresentante americano, dopo la sua partenza da Londra Harriman ebbe l'idea che sarebbe stato bene andasse anche lui e Roosevelt lo autorizzò telegraficamente, senza impartirgli particolari istruzioni. Harriman raggiunse così Churchill nel Medio Oriente e andò in volo con lui a Mosca dove giunsero nel tardo pomeriggio del 12 agosto. Malgrado il lungo viaggio, Churchill era pronto ad affrontare immediatamente un colloquio al Cremlino, trascurando il consiglio di riposarsi qualche ora.

Harriman telegrafò l'indomani a Roosevelt:

Il Primo ministro ed io avemmo la notte scorsa un lungo incontro con Stalin, presenti pure Molotov, Voroscilov e l'ambasciatore inglese. Il perno della discussione fu costituito dai piani strategici inglesi e americani per il resto del 1942 e per il 1943 e dalle loro conseguenze per il fronte russo.

Tutto sommato ritengo che la discussione non si sarebbe potuta svolgere meglio, né giungere a conclusioni più soddisfacenti. Churchill spiegò nei particolari le diverse possibilità dello Sledgehammer e i motivi dei rinvii. Parlò poi dei piani e dell'entità dell'operazione progettata oltre Manica.

Stalin intervenne su ogni punto con una rudezza che rasentava l'insolenza, formulando osservazioni del genere di questa: <<Non potete vincere la guerra se avete paura dei Tedeschi e non volete correre rischi>>. Chiuse questa fase della discussione dichiarando bruscamente ma dignitosamente di non condividere gli argomenti esposti, ma di non poterci convincere ad agire. Mostrò scarso interesse per il Roundup, esprimendo l'opinione che avrebbe incontrato gravi

difficoltà. Fino a questo punto l'atmosfera era abbastanza tesa, non essendosi raggiunto nessun accordo su nessun punto.

Churchill passò quindi a descrivere la campagna di bombardamenti aerei sulla Germania, esprimendo la speranza che la partecipazione dell'aviazione americana avrebbe notevolmente intensificato i bombardamenti. Fu questa la prima volta che i due uomini si trovarono d'accordo. Stalin si impadronì a sua volta del tema, affermando che si dovevano distruggere le case altre alle fabbriche. Il Primo ministro fu d'accordo che il morale della popolazione rappresentasse un obiettivo di carattere militare, ma la distruzione delle case degli operai veniva da sé, come il risultato degli errori di mira sulle fabbriche. La tensione veniva così ad attenuarsi, mentre cominciò a prodursi una maggiore intesa nei propositi comuni. Stalin e Churchill, tra tutti e due già avevano bell'e distrutto la maggior parte dei maggiori centri industriali tedeschi.

Con molta abilità Churchill colse l'occasione offertagli dalla parentesi amichevole per riportare la discussione al secondo fronte. Egli spiegò la decisione relativa al Torch e la tattica inerente, sottolineando la necessità della segretezza. Disse che avrebbe desiderato avere sulla stampa il potere che Stalin aveva detto di esercitare, contribuendo con questa frase ad attenuare la tensione. Stalin si mostrò tuttavia notevolmente preoccupato dalle ripercussioni politiche che potevano nascere dall'operazione.

Churchill disegnò un coccodrillo, facendo osservare che faceva lo stesso colpire la pancia (il Mediterraneo) oppure il muso (la Francia settentrionale). Riportò quindi la discussione sul fronte russo dichiarando che voi e lui stavate esaminando la possibilità d'invio di forze aeree sul fronte meridionale russo, dopo che Rommel fosse stato sconfitto in Egitto. Chiese come tale proposta sarebbe stata accolta da Stalin e la risposta fu semplice e breve: <<L'accetterei con gratitudine>>.

Stalin riassunse i vantaggi strategici del Torch rivelando magistrale padronanza di tutte le conseguenze legate a quel piano. Chiese in modo particolare che si trattasse la maggior delicatezza l'aspetto politico e che l'operazione avesse inizio al più presto possibile, anche prima di quanto abbiate in mente di fare. Si mostrò veramente entusiasta del progetto.

Al termine dei tre giorni di colloqui, Harriman fece ritorno a Washington portando i particolari completi delle conversazioni. Passate le prime due ore – descritte da Churchill come <<desolate e oscure>> - il piano Torch per gli sbarchi a Casablanca, Orano e Algeri e, possibilmente, Biserta, venne presentato a Stalin, che no fece mistero del suo immediato e vivo interesse. Chiese se fosse stata fissata una data, dicendo che avrebbe ritirata la domanda qualora fosse stata indiscreta, ma Churchill rispose che era al più tardi quella del 1° ottobre. Stalin chiese quindi se questo avrebbe spinto la Francia di Vichy a combattere a fianco della Germania e se avrebbe portato la Spagna in guerra e dove alla fine ci avrebbe condotti. Churchill assicurò che l'obiettivo essenziale era sempre il continente e Harriman dette assicurazioni a Stalin che Roosevelt e Churchill erano pienamente d'accordo sulle decisioni raggiunte.

Improvvisamente Stalin esclamò: <<Possa Dio aiutare il successo di questa impresa!>> (La traduzione di questa esclamazione, come venne data da Churchill a Roosevelt, diceva: <<Possa Dio

far prosperare questa iniziativa!>>. Mi venne detto che non era affatto eccezionale per Stalin, il quale durante un certo tempo era stato educato in seminario, invocare l'aiuto divino.

Stalin espresse alcuni dubbi sugli aspetti politici dell'operazione nell'Africa settentrionale, ma con notevole prontezza indicò quattro eccezionali vantaggi militari:

1) avrebbe preso il nemico tedesco alle spalle;
2) avrebbe spinto Tedeschi e Francesi a combattersi;
3) avrebbe messo l'Italia fuori combattimento;
4) avrebbe reso sempre più consigliabile alla Spagna di mantenersi neutrale.

Dopo quest'incontro durato tre ore e quaranta minuti, Churchill e Harriman si sentirono molto sollevati, come Harriman aveva detto nel suo telegramma. Entrambi furono enormemente colpiti dalla prontezza con cui Stalin aveva afferrato il Torch. Churchill inviò un lungo dispaccio a Roosevelt confermando quello di Harriman e Roosevelt detto un telegramma al Primo ministro che Hopkins trascrisse:

Sono felicissimo della cordialità e comprensione di Stalin per i nostri difficili problemi. Presentategli i miei cordiali saluti e tenetemi al corrente. Avrei voluto trovarmi con voi perché così la compagnia sarebbe stata completa.

il secondo giorno degli incontri di Mosca, il 13 agosto, Churchill visitò Molotov ed ebbe con li un breve incontro che fu evidentemente meno soddisfacente. Molotov espresse l'opinione che l'operazione nell'Africa settentrionale fosse <<ambigua>>, ricordando a Churchill il comunicato diramato due mesi prima, dopo la sua visita a Londra e Washington.

Alle undici di sera ci fu un'altra seduta plenaria al Cremlino, con Stalin, Molotov, Churchill, Harriman, Cadogan, il generale Wavell, il generale Brooke e il primo ministro dell'Aria Sir Arthur Tedder.

Stalin aprì la seduta distribuendo alcune copie di un promemoria a Churchill e Harriman, così concepito:

Come risultato dello scambio di vedute svoltosi a Mosca il 12 agosto del corrente anno ho accertato che il Primo ministro di Gran Bretagna Mr. Churchill, ritiene che l'organizzazione del secondo fronte in Europa nel '42 sia impossibile.

Come è ben noto, l'organizzazione di un secondo fronte in Europa nel 1942 era stata precedentemente decisa durante il soggiorno di Molotov a Londra e trovò la sua espressione nel comunicato concordato anglo-sovietico, pubblicato il 12 dello scorso giugno.

È anche noto che l'organizzazione di un secondo fronte in Europa aveva come obiettivo il ritiro di forze germaniche dal fronte orientale a quello occidentale e la creazione a occidente di una

seria base di resistenza contro le forze fasciste tedesche e il raggiungimento, attraverso tali mezzi, d'un sollievo della situazione delle forze sovietiche sul fronte germano-sovietico nel 1942.

È facilmente comprensibile che il comando sovietico stabilì il proprio piano per le operazioni nell'estate e in autunno, contando sulla creazione di un secondo fronte in Europa nel 1942.

È facile rendersi conto che il rifiuto del Governo della Gran Bretagna a creare un secondo fronte in Europa nel 1942 infligga un colpo al morale dell'intera opinione pubblica sovietica, che faceva affidamento sulla creazione del secondo fronte e complichi la situazione dell'Armata rossa al fronte, pregiudicando il piano del comando sovietico.

Non faccio riferimento al fatto che le difficoltà che ne derivano per l'Armata rossa a seguito il rifiuto a creare un secondo fronte nel 1942 peggioreranno la situazione militare dell'Inghilterra e di tutti gli altri alleati.

Sembra a me e ai miei colleghi che nel 1942 esistano le più favorevoli condizioni per la creazione di un secondo fronte in Europa, in quanto quasi tutte le forze dell'esercito tedesco, e per giunta le migliori, sono state avviate al fronte orientale, lasciando in Europa un quantitativo di forze trascurabili e di qualità inferiore. Non si sa se il 1943 offrirà condizioni così favorevoli come il 1942 per la creazione d'un secondo fronte. Noi siamo quindi del parare che è particolarmente nel 1942 che la creazione d'un secondo fronte in Europa sia possibile e dovrebbe essere attuata. Tuttavia, non ebbi sfortunatamente successo nel convincere di quanto sopra il Primo ministro di Gran Bretagna, mentre Mr. Harriman, rappresentante del Presidente degli Stati Uniti, appoggiò pienamente il Primo ministro nei negoziati tenutisi a Mosca.

Firmato: G. Stalin.

Da allora in poi gli invitati occidentali incontrarono un <<terreno molto difficile>> come disse Harriman. L'atmosfera cordiale della riunione della sera prima era svanita. Stalin mise sgradevolmente in chiaro che il Governo sovietico non prendeva nessun interesse all'operazione Torch. Ebbe espressioni caustiche per la mancata consegna dei rifornimenti promessi alla Russia. Parlò dei tremendi sacrifici affrontati per resistere a 280 divisioni tedesche sul fronte orientale; disse che per gli Inglesi e Americani non sarebbe stato troppo difficile sbarcare sei o otto divisioni nella penisola di Cherbourg. Churchill descrisse con ricchezza di particolari i pericoli di un'operazione oltre Manica, ma Stalin non ne rimase impressionato. Fu a questo punto che Stalin osservò che se la fanteria britannica avesse combattuto contro i Tedeschi come avevano fatto i Russi e come in verità aveva fatto la R.A.F., non avrebbe avuta tanta paura. Churchill rispose: <<Scuso quest'osservazione, soltanto in considerazione del valore delle truppe russe>>.

A questo punto, Harriman riferì che Churchill divenne così eloquente e vario negli argomenti in difesa della politica anglo-americana, che l'interprete britannico, incaricato, dimenticò il suo compito di prendere nota d'ogni parola, abbandonando la matita per seguire meglio l'oratoria del Primo ministro. Churchill non mancò d'accorgersene e, volto all'interprete, lo rimproverò

aspramente, ricominciando a ripetere tutto quello che aveva detto perché il disgraziato funzionario scrivesse e traducesse. Durante questa diversione,

Stalin rovesciò indietro il capo e rise fragorosamente, dicendo a Churchill: <<Non capisco le vostre parole, ma mi piace il vostro spirito>>. Dopo di ciò la tensione diminuì, ma l'incontro non divenne mai amichevole. Alla fine Harriman si informò dei piani per il trasporto degli aerei americani dalla Siberia e Stalin tagliò corto con questa osservazione: <<Le guerre non si vincono con i piani>>.

Il giorno dopo Harriman stese la seguente risposta al promemoria di Stalin:

Ho avuto l'opportunità di studiare il promemoria del 13 agosto che mi avete rimesso ieri sera, in copia identica a quella contemporaneamente rimessa al Primo ministro. Ho anche avuto l'opportunità di leggere il promemoria del Primo ministro del 14 agosto, in risposta al vostro promemoria.

Non ritengo che sarebbe di alcuna utilità aggiungere miei commenti a quanto già detto dal Primo ministro. Sento tuttavia di dover ribadire la sua dichiarazione che nessuna promessa è stata violata relativamente la secondo fronte.

La delegazione britannica si abbandonò a considerazioni imbarazzanti sui motivi dello spiacevole mutamento nell'atteggiamento di Stalin, tra la seduta della notte prima e la successiva. Cadogan disse che un simile mutamento dal caldo al freddo s'era verificato quando Eden era stato l'anno prima a Mosca, e Harriman disse che pressappoco la stessa tecnica era stata seguita con lui e con Beaverbrook in occasione della loro visita. Lo stesso metodo si riscontrò nelle occasioni successive e la spiegazione più normale fu che, quando Stalin si dimostrava realmente aspro, eri riflettesse l'atteggiamento del misterioso Politburo più che una sua valutazione personale.

La sera del 14 agosto ci fu il solito pranzo ufficiale al Cremlino, che Harriman descrisse in un dispaccio dicendo fra l'altro:

Il Primo ministro era dapprima ancora alquanto infastidito per il brusco trattamento ricevuto, ma col trascorrere della serata s'interessò sempre più alla conversazione con Stalin che abbracciava della teorie tattiche militari alla politica del dopoguerra. Churchill accennò con qualche particolare all'invio di una squadra aerea sul fronte meridionale, facendo presente che era un argomento che anche voi avevate in mente.

Churchill lasciò il ricevimento alle 1 e 30, anziché assistere alla proiezione di un film a lungo metraggio e Stalin lo accompagnò per un bel tratto attraverso corridoi e scale, sino all'ingresso principale del Cremlino, dove quei due alleati stranamente uniti si separarono con una cordiale stretta di mano.

Alle sette di sera del 15 agosto, Churchill andò al Cremlino per un ultimo incontro con Stalin e ne uscì più sorpreso che mai, perché ora l'atmosfera di cordialità era completamente ristabilita e l'entusiasmo per l'operazione Torch e le sue benefiche conseguenze erano nuovamente all'apice. Al termine della seduta,alla quale Churchill aveva condotto un altro interprete, Stalin chiese: <<Perché non venite a bere qualcosa nel mio appartamento al Cremlino?>>. Benché l'aereo di Churchill dovesse partire all'alba, egli naturalmente accettò l'invito e rimase per sette ore a discutere di tutto, compresa la possibilità di un incontro in Islanda tra Stalin e il Presidente Roosevelt. Churchill espresse la speranza che Stalin avrebbe colto l'occasione di visitare l'Inghilterra, assicurandogli una <<magnifica accoglienza>>. Stalin apprezzò l'invito ma disse che, in quel particolare momento, i ricevimenti non avevano molta importanza, e quel che contava era la vittoria. Dopo la seduta, Churchill fece ritorno a casa alle 3 e 30, scrisse e inviò un lungo dispaccio a Roosevelt e alla 4 e 30 partì per un volo di nove ore e mezzo diretto a Teheran. Aveva una resistenza eccezionale per un uomo di quasi sessantotto anni. Riferì a Roosevelt che gli incontri si erano chiusi nell'atmosfera della maggior buona volontà e che una relazione personale della massima importanza era stata stabilita.

Roosevelt telegrafò a Stalin:

mi rincresce di non aver potuto unirmi a voi e al Primo ministro nelle conversazioni di Mosca. Mi rendo benissimo conto delle urgenti necessità della situazione militare, particolarmente in riferimento alla situazione del fronte orientale.

Credo che abbiamo nel Pacifico sud-occidentale un piattaforma dalla quale sarà molto difficile che i Giapponesi ci sloggino. Le nostre perdite navali sono state notevoli, ma ne valeva la pena e continueremo ad esercitare una forte pressione sul nemico.

D'altra parte so benissimo che il nostro vero nemico è la Germania e che dobbiamo unire al più presto le nostre forze e le nostre risorse contro Hitler. Posso assicurarvi che questo sarà fatto appena sarà umanamente possibile mettere insieme i trasporti.

Nel frattempo, più di mille carri armati lasceranno in agosto gli Stati uniti per la Russia e altri rifornimenti essenziali, compresi aeroplani, sono in corso.

Credetemi quando vi dico che stiamo per arrivare con tutta la forza e la rapidità possibili. Gli Americani capiscono che la Russia sopporta quest'anno l'urto della lotta e le perdite che ne derivano. Siamo pieni di ammirazione per la vostra magnifica resistenza.

La piattaforma nel Pacifico occidentale cui si riferiva il Presidente era rappresentata dalle spiagge di Guadalcanal, Tulagi e delle isole Florida dove la fanteria di Marina era sbarcata il 7 agosto. Sui muri della sale delle carte a Washington figurava ora la carta delle isole Salomone le quali formavano una specie di punta, diretta a nord-ovest verso il Giappone, e vi rimase per mesi e anni come uno dei maggiori campi di battaglia della storia d'America. La conquista e la difesa di queste isole, da Guadalcanal a Bougainville, richiesero eccezionali eroismi e sacrifici da parte delle truppe di terra e delle forze aeree che muovevano da basi precarie e lo stretto canale che andava sotto il

nome di <<The Slot>> fu il teatro di ripetute azioni navali combattute all'antica, a corpo a corpo. Nei documenti di Hopkins figura un messaggio di pugno dello steso Roosevelt, senza data, ma che venne probabilmente inviato l generale Marshall quando i contrattacchi giapponesi a Guadalcanal furono più gravi. Esso serve a fornire un valido indizio dell'intensità dei sentimenti di Roosevelt riguardo a questo settore lontano, ma disperatamente importante:

La mia ansiosa preoccupazione per il Pacifico sud-occidentale è di avere la sicurezza che ogni possibile arma giunga colà per sostenere Guadalcanal e che dopo averla mantenuta in questa crisi, munizioni, apparecchi ed equipaggi siano in cammino per trarre vantaggio dal successo.

Ci troveremo presto impegnati su due fronti e dobbiamo avere un adeguato aiuto aereo in entrambi i luoghi anche se ciò importi un ritardo negli altri nostri impegni, particolarmente verso l'Inghilterra. I nostri piani a lunga scadenza potrebbero essere ritardati di mesi se non riuscissimo a gettare tutte le nostre risorse nelle battaglie in corso e in quelle imminenti.

Desidero quindi che esaminiate entro la fine della settimana ogni temporanea ripartizione possibile degli armamenti che riteniate necessaria per i nostri due fronti di combattimento, facendomi sapere quale sia tale ripartizione. Vi prego anche di prendere in esame il numero e l'impiego attuale degli apparecchi da combattimento presenti sul continente americano.

Un mese dopo i primi sbarchi alle Salomone, MacArthur cominciò nella Nuova Guinea a togliere la Giappone l'iniziativa. Muovendo dalle posizioni difensive attorno a Port Moresby e malgrado le truppe avessero una mentalità disperatamente ancorata alla difesa, MacArthur cominciò a riguadagnare terreno attraverso la giungla, su per i pendii e la linea di cresta della catena dei monti Owen Stanley. Roosevelt era entusiasta di questa fenomenale campagna nella quale l'aviazione al comando del generale George C. Kenny svolse una parte brillante, agendo non soltanto come attaccante, ma anche come quasi unica fonte di rifornimenti e di appoggio alle truppe. Fu l'inizio del lungo cammino percorso da MacArthur per fare ritorno a Manila, ma nel quadro complessivo della guerra ebbe un valore ancora maggiore, poiché le avanzate nella Nuova Guinea e alle Salomone, benché relativamente limitate, rappresentarono l'inizio dell'offensiva delle Nazioni unite. Se si eccettuano le avanzate e le ritirate nel deserto libico e i contrattacchi invernali dei Russi, fu questa la prima volta che le frecce disegnate sugli schizzi dei giornali ad indicare le avanzate delle truppe furono rivolte verso il terreno nemico.

Ci volle comunque molto prima che tali frecce potessero offrire grandi soddisfazioni nel Pacifico sud-occidentale. Il 7 settembre tre incrociatori pesanti americani e uno australiano vennero sorpresi e affondati nel canale tra Guadalcanal e l’isola Savo, mentre la posizione delle truppe divenne critica perché le comunicazioni marittime erano largamente controllate dai Giapponesi.

Sul fronte russo la grande e storica prova finale si stava svolgendo nelle strade sconvolte di Stalingrado. Nello spazio di una settimana dalla partenza di Churchill da Mosca i Tedeschi avevano sfondato dal Don sul Volga a nord di Stalingrado, recidendo gli accessi alla città, tranne quello da est, assicurato con barche per la via fluviale, linea precaria di comunicazione fatta segno di costanti

attacchi dalla Luftwaffe che aveva il dominio dell'aria e presto venuta a trovarsi sotto il tiro dell'artiglieria dalle posizioni occupate dai Tedeschi nel centro stesso della città. L'avanzata Tedesca in direzione sud raggiunse le prime pendici del Caucaso muovendo dal lido meridionale del Mar Nero prima del 1° settembre.

Il 19 agosto si svolse l'attacco delle truppe canadesi, con l'appoggio dei <<Commandos>> inglesi e di pochi americani contro il porto di Dieppe. S'era insistito sul fatto che l'azione non dovesse essere considerata un <<raid>> di <<Commandos>>, e neanche un'incursione qualsiasi, ma una semplice <<ricognizione in forze>>. Quali che siano stati i suoi risultati e le perdite inflitte ai Tedeschi nella battaglia aerea che accompagnò l'azione, questa ebbe risultati deplorevoli dal punto di vista della propaganda, in quanto parve confermare le vanterie di Hitler sull'inespugnabilità della <<fortezza Europa>>, facendo calare in proporzione le speranze russe sul secondo fronte.

Durante l'estate Roosevelt trascorreva le domeniche a Shangri-la, una casetta tra i boschi a sessanta miglia a nord di Washington, nel Maryland, dove vicino alle quattro camere che costituivano il suo alloggio, aveva fatto impiantare delle baracche per i servizi, in parte affidati ai marinai filippini del Potomac, l'yacht presidenziale. Roosevelt vi trascorreva le giornate a mettere in ordine la sua collezione di francobolli, ad apporre le proprie iniziali sui suoi libri, ciò che pensava fosse un mezzo per garantirne la proprietà, mentre, a detta del bibliotecario della Casa Bianca, era un incentivo ad appropriarsene.

A Shangri-la arrivavano i telegrammi che il Presidente e Hopkins leggevano insieme nella sala di soggiorno oppure sotto il portico scrivendo e inviando messaggi a Marshall e telegrammi a Churchill, Stalin, Ciang Kai-scek. Alle volte giungevano generali e ammiragli da Washington per questioni urgenti, tutti indaffarati, e spesso pensai dovessero seccarsi della calma con cui il comandante in capo accoglieva loro e i loro rapporti.

Harriman giunse il 30 agosto, con la descrizione dell'incontro di due settimane prima a Mosca.

La situazione a Stalingrado era così cattiva che, stando alle valutazioni dell'ufficio informazioni del Dipartimento della Guerra la città era da considerarsi perduta. Harriman tuttavia portò con sé una nota d'ottimismo. Pensava che i Russi avrebbero potuto impedire lo sfondamento che li tagliasse fuori dai campi petroliferi del Caucaso, aprendo la via ai Tedeschi verso l'Iran e il Medio Oriente. Tuttavia nessuno avrebbe potuto essere così ottimista da prevedere il catastrofico rovesciamento di situazioni che stava per prodursi per i Tedeschi a Stalingrado.

Harriman aveva sostato a Teheran, per studiare i problemi della rotta dei rifornimenti alla Russia. Stalin aveva insistito sul critico bisogno di autocarri, che poneva sullo stesso piano dei carri armati, e la via dell'Iran sembrava la migliore per tali rifornimenti pesanti. Harriman era particolarmente pratico di problemi ferroviari e quando raggiunse Churchill al Cairo propose che il Genio militare statunitense si assumesse l'incarico dell'incremento del porto a Bassora e delle comunicazioni ferroviarie e stradali attraverso l'Iran per la Transcaucasica. Alcuni ufficiali britannici fra i più conservatori considerarono allarmati la proposta, che metteva degli stranieri, cioè degli Americani, al controllo di una delle linee essenziali di comunicazioni imperiali. Al che Churchill chiese: <<In quali mani migliori potrebbe trovarsi?>>.

Fu nel corso di questo viaggio che Churchill attuò l'importante mutamento del comando britannico in Egitto, attribuendolo ad Alexander e Montgomery.

Harriman riferì anche la risposta favorevole di Stalin al suggerimento che forze aeree anglo-americane operassero nel Caucaso.

Roosevelt telegrafò a Churchill che gli Stati Uniti erano pronti a rilevare la ferrovia persiana, avviando i piani relativi. Gli risultava che ufficiali americani avevano incontrato delle difficoltà con i colleghi inglesi. Disse che le notizie ricevute quella mattina sulla prosecuzione del convoglio di Murmansk erano scoraggianti e aggiunse: <<Naturalmente farò tutto il possibile con Stalin se al decisione sarà contro l'ulteriore invio di convogli>>. Quanto ai progressi nella preparazione per gli sbarchi nell'Africa settentrionale, <<lavoriamo insieme - affermava - ed ho molta fiducia in un nostro successo>>.

Un'assidua corrispondenza si svolse tra Londra e Washington sui piani del Torch. Gli Inglesi avevano alcuni dubbi sugli sbarchi nel Marocco, per viva dei pericoli costituiti dalla risacca e c'erano a Washington dei competenti, ivi compreso il segretario Stimson, i quali concordavano con gli Inglesi nel valutare quei rischi. Il 30 agosto Roosevelt telegrafò a Churchill:

Ho attentamente esaminato i vostri telegrammi relativi all'operazione Torch. È mio desiderio vivissimo iniziare l'attacco al più presto possibile. Il fattore tempo è essenziale e stiamo vigorosamente affrettando le operazioni.

Sono convinto che gli attacchi iniziali debbano essere condotti esclusivamente da truppe americane, aiutate dalla vostra Marina e dai vostri trasporti, oltre alle unità aeree. l'operazione dovrebbe essere intrapresa basandosi sull'ipotesi che i Francesi offriranno meno resistenza a noi che agli Inglesi.

Voglio arrivare sino a dire che sono fondamentalmente certo che uno sbarco simultaneo di Inglesi e Americani avrebbe per risultato una resistenza in pieno da parte dei Francesi in Africa, mentre uno sbarco iniziale americano, senza la partecipazione di truppe britanniche, offre effettive probabilità che non vi sia alcuna resistenza da parte Francese, oppure un semplice simulacro.

Le vostre truppe potranno allora intervenire a est. Mi rendo benissimo conto che il vostro sbarco debba essere fatto in modo da prevenire l'arrivo del nemico. È nostra opinione che aviazione e paracadutisti tedeschi non potranno raggiungere Algeri e Tunisi in gran numero per almeno due settimane dopo la fase iniziale. Nel frattempo le vostre truppe sarebbero già sbarcate, speriamo senza incontrare molta resistenza e sarebbero in movimento verso est.

Riguardo alla località degli sbarchi, mi pare che dovremmo avere una base sicura e permanente sulla costa nord-occidentale dell'Africa, perché una sola via di comunicazione attraverso lo Stretto è troppo rischiosa, date le nostre limitate risorse comuni.

Propongo pertanto che:

a) ***truppe americane sbarchino simultaneamente presso Casablanca e presso Orano;***
b) ***che cerchino di stabilire tra loro comunicazioni stradali e stradali oltre la linea delle montagne. La distanza è poco più di trecento miglia. Ciò fornisce all'impresa una base di rifornimento in Marocco e al di là dello Stretto, che può essere usata anche per rinforzare e rifornire le operazioni ad Algeri e Tunisi.***

Il vero problema sembra essere quello che non v'è abbastanza protezione e naviglio armato per più di due sbarchi. Mi rendo conto che sarebbe molto meglio effettuarne tre con il vostro che si effettuerà una settimana dopo ad est. A questo scopo dobbiamo riprendere in esame le nostre risorse ed economizzare all'osso per rendere possibile il terzo sbarco. Potremmo allora sospendere temporaneamente i convogli per la Russia e rischiare da sole, oppure ancora trattenere le navi mercantili. Naturalmente è essenziale che tutte le navi già assegnate ad Eisenhower per i suoi due sbarchi non siano toccate. Quindi lo sbarco ad est deve effettuarsi con navi che non sono presentemente destinate al Torch.

Esaminerò la questione in reazione al nostro fine. Potrete darmi una risposta nelle quarantottore ore o anche prima?

Desidero tuttavia sottolineare che, in ogni caso, uno dei nostri sbarchi deve effettuarsi nell'Atlantico.

Le istruzioni al comandante in capo dell'operazione prescrivono che l'attacco debba essere iniziato al più presto possibile. La durata dovrebbe essere in armonia con la necessaria preparazione per una operazione che abbia una buona probabilità di successo, e dovrebbe quindi essere determinata dal comandante in capo, ma in nessun caso oltre il 30 ottobre. Vorrei ancora sperare non oltre il 14.

Churchill rispose nel seguente modo:

Non mi opporrei al vostro desiderio - se tale esso è - di attribuire agli Stati uniti l'intero peso, politico e militare, degli sbarchi. Al pari di voi, attribuisco enorme importanza all'aspetto politico. Non so quali informazioni abbiate sugli umori e le intenzioni di Vichy riguardo all'Africa del Nord, ma naturalmente se voi potete sbarcare nei punti necessari senza combattere o soltanto con un simulacro di resistenza, questa è la cosa migliore. Noi non possiamo pronunciarci sul risultato.

Churchill disse che si era sempre stati d'accordo che l'impresa sarebbe stata principalmente americana, ma che non la si poteva presentare esclusivamente come tale, data l'impossibilità di nascondere la presenza di navi britanniche. Egli persisteva nel sostenere che si dovesse occupare Algeri contemporaneamente a Casablanca e Orano, dicendo che colà v'era <<il punto più amichevole e favorevole dove la reazione politica sarebbe stata maggiormente decisiva per tutto il Nord-Africa>>, ciò che venne confermato dai fatti.

In tutte le discussioni che precedettero il Torch era ovvio che tornasse sul tappeto il sempre amaro argomento di De Gaulle e della Francia combattente. Roosevelt fu irremovibile su quel punto scrivendo: <<Considero essenziale che De Gaulle sia tenuto fuori causa, impedendogli di avere qualsiasi informazione, senza tenere conto di quanto possa irritarsi e di quanto in seguito possa diventare irritante>>. Più tardi il Dipartimento di Stato (nel ricordo della grossolana svista della così detta <<Francia libera>>), venne attaccato per codesta direttiva,, la quale era invece da attribuire personalmente a Roosevelt, mentre non trovò neppure diretta opposizione in Churchill. Come scrive il professor Langer nel suo *Our Vichy Gamble*:

Tanto a Dakar quanto in Siria, gli Inglesi avevano impiegato Francesi perché combattessero contro Francesi. Tali incidenti avevano lasciato una pessima e incancellabile impressione. I Francesi dell'Africa settentrionale erano decisi ad opporsi al ripetersi di una situazione simile e non v'è dubbio che l'uso di forze della Francia combattente avrebbe condotto alla guerra civile.

Nello sforzo di evitare uno spargimento di sangue, facendo il più forte appello alle menti e ai cuori dei Francesi dell'Africa settentrionale si decise che le truppe del Torch fossero accompagnate per la prima volta da un cosiddetto <<gruppo per la guerra psicologica>>, includente dei civili che agissero con le truppe nel diffondere la propaganda antitedesca e pro-alleati con ogni possibile mezzo: stampa, radio, spettacoli, manifesti, ecc. Da allora non vi fu sbarco importante, dalla Normandia alle Filippine, che non includesse un reparto per la guerra psicologica.

In una riunione a Londra del 22 settembre, Churchill Eisenhower e i relativi Stati maggiori, riesaminarono l'intero progetto Torch. Dato l'ingrandimento delle operazioni e il maggior numero di navi per il trasporto di uomini e materiali dal Regno Unito e dagli Stati Uniti, Eisenhower prese la decisone che la data dovesse essere ritardata all'8 novembre. In seguito a tale incontro, Churchill informò Roosevelt che le richieste di navi avrebbero probabilmente costretto a rinunciare per quell'anno al *Jupiter*, gli sbarchi nella Norvegia settentrionale tenuti così costantemente in considerazione per tre anni e mai effettuati. Nello stesso dispaccio Churchill informò Roosevelt di una nuova operazione britannica allora disposta. Essa andava sotto il nome di *Lightfoot* ed era l'avanzata di Alexander e Montgomery dall'Egitto, che doveva iniziarsi con la memorabile battaglia di *El Alamein*.

Il ritardo del Torch ebbe notevoli ripercussioni agli Stati Uniti. Il 3 novembre era la giornata delle elezioni, ed era ovvio che sarebbe stato vantaggioso per Roosevelt se la notizia elettrizzante fosse arrivata prima che gli elettori andassero alle urne. Ma la decisione toccava al comandante responsabile, Eisenhower, e non al comitato elettorale del partito democratico.

Roosevelt dovette prestare durante l'estate e l'autunno grande attenzione alla politica interna. Non poté farne a meno, benché ciò gli riuscisse odioso. Le elezioni per il Congresso erano vicine e le voci di partito, temporaneamente chetatesi dopo Pearl Harbour, riacquistavano vigore, né mancavano i motivi di critica. Il progresso produttivo era per certi versi deludente e in qualche caso preoccupante per la sua lentezza. Il massimo disordine regnava nell'impiego della mano d'opera bellica. Tra uffici e ministeri le <<grane>> erano più intense del solito. Si era raggiunto nella

battaglia politica di Washington, così come era avvenuto nella maggior parte dei fronti, il punto più basso della guerra. Il peggio fu la mancanza d'ogni iniziativa del Congresso per combattere la minaccia d'inflazione. I deputati avevano ignorato la richiesta del Presidente per una più forte tassazione e per un più severo controllo dell'economia civile, o s'erano anche sottratti alla richiesta, per timore di perdere voti specie nel settore agricolo. Anche Roosevelt si trovava in una situazione debole dal punto di vista politico, perché milioni di voti erano perduti per la coscrizione o per il trasferimento della mano d'opera in nuovi centri industriali, mentre le masse elettorali delle campagne restavano invariate.

Si fece premura a Roosevelt perché prendesse drasticamente misure per stabilizzare i prezzi dei prodotti agricoli, e Leon Henderson, direttore dell'Ufficio del controllo dei prezzi e normalmente oggetto della maggiori critiche e lamentele, era tra quelli che premevano di più. Funzionario di eccezionale capacità, coraggioso e tenace, Henderson aveva un disgraziato debole per una clamorosa pubblicità; spesso venne fotografato mentre ballava la rumba e con strani copricapo, ciò che lo rese ancora più impopolare presso i conservatori che, come sempre, erano più forti nelle regioni agricole.

Il Presidente teneva tradizionalmente un discorso al Paese nella ricorrenza della festa del lavoro (Labour Day). Roosevelt decise di cogliere l'occasione per agire in maniera decisiva contro l'inflazione.

La preparazione del discorso richiese dieci giorni (tra Shangri-la, la Casa Bianca e Hyde Park) provocando discussioni tra i consiglieri del Presidente. Questi aveva il potere di stabilizzare prezzi e salari per decreto dell'Esecutivo, senza doverne riferire al Congresso e alcuni tra noi credevano che convenisse agire così senza indugio, evitando il rischio discutere con il Congresso. Questa era anche la speranza di molti deputati, che desideravano così sottrarsi alla responsabilità di decidere in una questione tanto controversa. Anche Roosevelt era favorevole ad un decreto per ottenere la stabilizzazione, e il suo discorso venne dapprima scritto per annunciare e spiegare il provvedimento, ma alcuni tra i suoi consiglieri, specie Hopkins e Henderson, gli raccomandarono caldamente di porre la questione al Congresso sotto forma di ultimatum: o voi agite contro il 1° ottobre o agirò io. E le loro argomentazioni finirono per prevalere.

Roosevelt concluse il discorso del 7 settembre con queste parole:

Le battaglie non si vincono con soldati e marinai che pensino pria di altra cosa a salvare la propria persona. E le guerre non si vincono da popoli i quali si occupino principalmente dei loro agi, del loro tornaconto e del loro portafogli.

Noi Americani oggi portiamo la più grande responsabilità. Tutte le Nazioni unite la condividono con noi.

Tutti noi in patria siamo messi alla prova, nel nostro coraggio, nella nostra altruistica devozione al Paese e alla causa.

Questa è la guerra più dura di tutti i tempi. Non dobbiamo lasciare agli storici futuri di rispondere se siamo abbastanza temprati per affrontare questa prova che non ha precedenti. Possiamo dare subito questa risposta; ed essa è: <<Sì>>.

Roosevelt non aveva molto da dire sulla situazione militare, poiché non poteva parlare molto senza informare il nemico dei piani futuri

Sul fronte orientale in Europa disse che i Russi <<combattono non solo coraggiosamente, ma brillantemente>> e che <<resisteranno>>. Questo, naturalmente, avveniva durante la fase più amara della battaglia di Stalingrado.

Sul Pacifico sud-occidentale: <<Non dobbiamo sopravvalutare l'importanza dei nostri successi nelle isole Salomone, per quanto possiamo essere orgogliosi dell'abilità con cui vennero condotte tali operazioni locali>>. Roosevelt era così cauto nel parlare d'una battaglia importante, in quanto conosceva, a differenza del pubblico , la gravità delle nostre perdite navali e cercava di preparare le popolazione alla probabile notizia della riconquista Giapponese delle posizioni così precariamente tenute dalla fanteria di Marina a Guadalcanal.

Roosevelt disse più avanti:

Nel Mediterraneo e nel Medio Oriente gli Inglesi, insieme alle truppe sudafricane, australiane, neozelandesi, indiane e altre appartenenti alle Nazioni Unite, noi compresi, combattono una disperata battaglia contro i Tedeschi e gli Italiani. Le potenze dell'Asse lottano per conquistare il controllo di quel settore, dominare il Mediterraneo e l'Oceano Indiano e arrivare a congiungersi con la Marina giapponese. La battaglia è iniziata. Ci rendiamo bene conto del rischio, ma abbiamo speranza nell'esito.

Fronte Europeo. Qui lo scopo nostro è un'offensiva contro la Germania. Ci sono almeno dodici punti diversi, dove si può sferrare un attacco. Voi naturalmente, non vi attendete che vi fornisca particolari sui piani futuri, ma potete essere certi che qui e in Gran Bretagna si fanno preparativi per quel fine. La potenza della Germania deve essere spezzata sui campi di battaglia d'Europa.

Dopo questo discorso, Roosevelt decise di fare un giro per visitare gli stabilimenti Chrysler a Detroit (che ora fabbricavano carri armati), Ford a Willow Run (B-24 Liberator), cantieri navali Kayser a Portland e i cantieri Higgins a New Orleans, gli stabilimenti Boeing a Seattle (B-17 Fortezze volanti) e numerosi campi d'addestramento dell'esercito, campi d'aviazione e basi navali. Fu una buona occasione per il Presidente di vedere gli sviluppi della produzione e dell'addestramento, ma naturalmente lo scopo principale del viaggio era quello politico per agire sul Congresso e sulle elezioni al Congresso.

Il Presidente amava circondare di mistero queste visite, delle quali non veniva data notizia ai giornali. Entrava nel suo temperamento di coprirsi col mantello della sicurezza militare come un

ragazzo che giochi a <ladri e carabinieri>>. Per di più gli piaceva dar fastidio alla stampa che gli aveva tanto spesso dato molestia.

Ritornò a Washington il 1° ottobre, ultimo termine fissato al Congresso perché agisse e l'indomani la legge sulla stabilizzazione venne inoltrata per la firma alla Casa Bianca. Roosevelt la firmò esprimendo la certezza che <<sarebbe stata di grande aiuto nel condurre la guerra alla conclusione vittoriosa>> e <<avrebbe facilitato dopo la guerra il passaggio alla situazione di pace>>. Lo stesso giorno dispose che James F. Byrnes la sciasse la Corte Suprema per assumere il posto di direttore alla Stabilizzazione Economica, ciò che ne faceva di fatto il vicepresidente per il fronte interno. Roosevelt si trovò così sollevato da una notevole mole di lavoro e di fastidi, riducendo di riflesso i cumuli di carte sul tavolo di Hopkins. Questi, più tardi, ebbe a ridere dicendo: <<Poco dopo la nomina d Jimmy Byrnes andai da lui per parlargli di qualcosa ed egli mi disse: <<C'è solo un suggerimento che vorrei farti, Harry, ed è di startene fuori dai piedi nelle mie faccende, … Sorrideva nel dirlo, ma pensava quel che diceva e bisognò che mi ci adattassi>>. Ma è poco probabile che Hopkins abbia tenuto fede a quel suo proposito.

Alle elezioni del 3 novembre i repubblicani guadagnarono alla Camera 47 seggi, cioè appena 9 meno della maggioranza, e ne guadagnarono 10 al Senato. Roosevelt era sfuggito di stretta misura al rovescio di Wilson nel 1918 e si trovava ridotto al limite di maggioranza più basso di tutta la sua carriera presidenziale.

Nei mesi di settembre e ottobre Wendell Willkie compì il noto volo nell'Africa, Medio Oriente, Unione Sovietica e in Cina descritto nel suo importante libro *One World* (Il Mondo è uno). Egli era accompagnato da Joseph Barnes, ex direttore dei servizi esteri del *New York Herald Tribune* e da Gardner Cowles, editore del *Des Moines Register and Tribune* e della rivista *Look.*

Il viaggio di Willkie ebbe molti effetti benefici e provocò pure alcune noie. A Mosca sentì dalla viva voce di Stalin una dichiarazione di sfiducia in Churchill con aperte accuse agli Inglesi di <<furto>> di materiale americano di affitti e prestiti destinato alla Russia (questo si riferiva alle navi dirottate da Murmansk alla Scozia). A Ciunking udì le amare espressioni del Generalissimo contro gli Alleati in genere e contro l'Inghilterra in specie e anche contro l'ambasciatore american o di allora, Clarence E. Gauss, e contro il generale Stilwell. La lunga lite tra Stilwell e Chennault era allora molto acuta.

Da Mosca Willkie rimproverò gli Alleati di non essere riusciti ad aprire il secondo fronte e da Ciunking di non essere riusciti ad attuare uno sforzo totale in aiuto alla Cina; due dichiarazioni che fecero osservare a Roosevelt: <<Non si può avere l'uno e l'altro>>. (E si sarebbe potuto aggiungere, né l'uno, né l'altro). Poco prima che il 14 ottobre facesse ritorno a Washington dalla Siberia e dal passaggio a Nord-Ovest, Roosevelt si lasciò sfuggire ad una conferenza stampa qualche osservazione sugli <<strateghi da tavolino>>, comprendendovi una imitazione del modo come Willkie pronunciava alcune parole, il che portò Willkie a concludere la sua missione di amichevole collaborazione con un iroso scatto contro il Presidente.

Mentre Willkie si trovava a Ciunking, nel suo giro del mondo, seppe che avevano criticato le sue precedenti dichiarazioni a Mosca sul secondo fronte. Alla presenza dei giornalisti esplose dicendo d'aver avuto qualche incarico da Roosevelt, ma che la missione non era stata circoscritta da alcuna

istruzione. <<Quando parlo per conto mio >>, disse, <<sono Wendell Willkie e disco quel che mi pare e piace>>. Evidentemente egli non era stato messo completamente al corrente dell'operazione Torch e della situazione in generale. Riusciva incomprensibile ai Russi e ai Cinesi, e persino agli Inglesi, che un uomo di Stato sagace come Roosevelt potesse autorizzare le chiacchiere attraverso il mondo d'un compatriota eminente come Willkie senza <<dargli l'imbeccata>> prima, in modo che sapesse quali punti mettere in evidenza e quali in ombra, nelle dichiarazioni tanto pubbliche che private. Ma le cose stavano effettivamente così: Willkie era autorizzato ad andare in giro per conto proprio e a dire quel che gli garbasse e non mancò di farlo.

Mentre Roosevelt non si preoccupò molto delle dichiarazioni di Willkie durante il viaggio e dei suoi discorsi quando ritornò, Hopkins temeva che danneggiassero seriamente la causa dell'unità alleata ed era particolarmente irritato dei resoconti, che Willkie non rese mai pubblici, ma che circolarono largamente, del pranzo di Mosca quando Stalin aveva accusato gli Inglesi di <<rubare>> il materiale affitti e prestiti. Hopkins conosceva bene tutti i particolari della questione, dato che aveva avuto una notevole parte di responsabilità del dirottamento di alcune navi da Murmansk quando il prezzo dell'invio dei convogli s'era fatto proibitivo.

Vi fu un grande scambio di dispacci tra Mosca, Washington e Londra durante quelle settimane terribilmente tese e critiche della battaglia di Stalingrado e di quella delle Salomone, dei preparativi infinitamente complessi per il Torch e per l'adunata delle truppe in Medio Oriente, preludio alla battaglia di El Alamein. Proprio alla vigilia del suo viaggio, il 17 settembre, Roosevelt scrisse un appunto all'ammiraglio Leahy per assicurarsi che Hopkins ricevesse tutti i telegrammi:

Sono vivamente desideroso che Harry coordini i telegrammi per me del Primo ministro e degli altri capi di governo dei vari paesi e le mie risposte, poiché gran parte di essi si riferisce a questioni civili.

Gli faccio richiesta che tutti gli aspetti militari di tali telegrammi siano riferiti a voi e ai capi di Stato maggiore uniti ed egli li coordinerà sottoponendomeli per l'approvazione.

Quando Roosevelt si trovava a Seattle, Churchill gli telegrafò un messaggio che proponeva di inviare a Stalin relativo all'annullamento di un altro convoglio (PQ19), per Murmansk e alla proposta d'istituire un'unità aerea strategica anglo-americana sul fianco russo del Caucaso. Quest'ultima proposta era stata discussa da Stalin e Churchill in agosto e approvata da Roosevelt. L'argomento per sopprimere il convoglio era quanto mai valido; il precedente convoglio per Murmansk aveva perduto una nave ogni tre , richiedendo per di più 77 navi da guerra per la scorta. In vista delle enormi necessità navali nell'imminenza del Torch, era evidentemente impossibile assegnare, dovunque fosse, un simile numero di navi da guerra per un convoglio.

Quando Hopkins lesse questi messaggi, telegrafò immediatamente a Churchill:

Il Presidente si trova attualmente molto lontano e i vostri messaggi urgenti gli sono stati inoltrati. Vi faccio le maggiori premure perché non inviate a Stalin il messaggio proposto prima di aver sentito quel che ne pensi il Presidente. Mi sembra chiarissimo che la svolta della guerra possa ben dipendere da quanto si dica ora a Stalin e da quali impegni concreti siamo pronti ad assumere nei suoi confronti. Farò di tutto per assicurare una pronta risposta ai vostri dispacci.

Contemporaneamente Hopkins telegrafò a Harriman che tremila autocarri venivano avviati in Russia quel mese della rotta meridionale, altri mille sarebbero stati inviati certamente prima della fine del mese, che avrebbe cercato di risolvere quel pomeriggio stesso il problema della ferrovia iranica, che avrebbe parlato con il generale Arnold per inviare un maggior numero di aerei da trasporto alla Russia, via Siberia, eccetera. Hopkins inviò un telegramma a Roosevelt, riferendogli i nuovi colloqui con Leahy e i capi di Stato maggiore e proponendogli la risposta da dare a Churchill.

Dal suo treno, in viaggio da San Diego in California a Sant’Antonio nel Texas, Roosevelt telegrafò a Churchill che, benché propenso ad ammettere che i fatti esigessero di cancellare il <<PQ19>>, non credeva bisognasse comunicare a Stalin più presto dello stretto necessario un simile <<duro colpo>> alle sue speranze>>. Parlò del progresso compiuto dal progetto per l’aviazione alleata nella Transcaucasica e disse che sarebbe stato meglio ritardare la comunicazione a Stalin sul PQ19 sino al completamento di tali piani. Roosevelt aggiunse: <<Il mio viaggio procede benissimo. La produzione bellica è buona, ma potrebbe essere migliore. Il morale delle nostre truppe è eccellente e l’addestramento è molto avanti>>.

Il 5 ottobre Roosevelt di ritorno a Washington, inviò a Churchill un telegramma che indicava come riesaminata la questione dell’interruzione del convoglio:

La nostra maggiore risorsa è oggi il fronte russo e dobbiamo trovare assolutamente il modo di aiutare direttamente i Russi indipendentemente dalla diminuzione dei rifornimenti. E mia fermissima convinzione che dovremmo impegnarci solamente a impiegare la nostra aviazione nel Caucaso e questa operazione dovrebbe essere indipendente da ogni altro avvenimento …

È mia fermissima convinzione che non dovremmo dire a Stalin che il convoglio PQ19 non partirà. Ho parlato di questo con l'ammiraglio King e vorrei insistere sul fatto che dovremmo usare una diversa tecnica i cui fattori principali sarebbero la dispersione e il sottrarsi alle forze nemiche. Dovremmo quindi far sì che il convoglio parta a scaglioni successivi comprendenti le navi più veloci caricate o sotto carico per la Russia. Ognuno di questi gruppi dovrebbe consistere di due o tre navi, che partano a ventiquattro o quarantotto ore di intervallo, appoggiate da due o tre navi di scorta. Dobbiamo affrontare il rischio di lasciarle partire senza la completa protezione navale richiesta per difendere un convoglio dalla nave da battaglia Tirpitz o dagli incrociatori pesanti tedeschi. Per quanto si riferisce agli attacchi aerei, sappiamo che le notti, con la loro maggiore lunghezza, ci saranno d'aiuto e con tutta probabilità le condizioni atmosferiche non saranno tutti i giorni a nostro sfavore.

È mia opinione che potremmo così correre l'alea favorevole di riuscire a far passare navi in proporzione così elevata come col PQ18. Penso che in tutti i casi sia meglio correre questo rischio, piuttosto che mettere in pericolo l'insieme delle nostre relazioni con la Russia in questo momento.

Vi prego di avvertirmi quando invierete il messaggio a Stalin perché ne invii immediatamente uno simile. Sono tuttavia certo che tutti e due i dispacci dovrebbero essere concepiti in modo da indorargli la pillola. Il nostro ambasciatore a Mosca ha chiesto il permesso di rientrare per consegnare personalmente un importantissimo messaggio e ho qualche timore su quel che il messaggio possa rappresentare.

Il generale Marshall riferì che sarebbe stato quanto mai possibile costituire un gruppo di bombardieri pesanti statunitensi nel Caucaso per la fine dell'anno. Roosevelt telegrafò allora a Churchill suggerendogli che gli Stati Uniti avrebbero provveduto i bombardieri pesanti per il *Velvet* (nome convenzionale dato all'operazione del Caucaso) e gli Inglesi i bombardieri medi e leggeri e i caccia di scorta.

Il 7 ottobre pervenne a Roosevelt questo messaggio di Stalin:

Come riferito, le difficoltà nelle consegne provengono in primo luogo dalla penuria di tonnellaggio. Per alleviare tale penuria il Governo sovietico potrebbe aderire ad una certa diminuzione delle consegne di materiale bellico americano all'Unione Sovietica. Siamo disposti ad interrompere per il momento tutte le consegne di carri armati, artiglieria, munizioni, pistole ecc., ma allo stesso tempo abbiamo estrema necessità di accrescere le consegne di apparecchi da caccia di tipo moderno (come gli Aircobra) e di assicurarci in ogni caso di alcuni altri materiali. Si dovrebbe tenere presente che gli apparecchi Kityhawk non possono competere con gli attuali caccia tedeschi.

Sarebbe bene che gli Stati Uniti ci assicurassero in ogni caso i seguenti rifornimenti mensili:

1) ***500 apparecchi da caccia;***
2) ***da 8.000 a 10.000 autocarri;***
3) ***5.000 tonnellate di alluminio;***
4) ***da 4.000 a 5.000 tonnellate di esplosivi:***

inoltre è essenziale assicurare la consegna entro dodici mesi di 2.000.000 di tonnellate di frumento così come della maggior quantità possibile di grassi, alimenti concentrati e carne in scatola. Noi potremo importare una notevole quantità di prodotti alimentari via Vladivostok con navi sovietiche, purché gli Stati Uniti aderiscano a cedere all'U.R.S.S. almeno venti trenta navi per rinforzare la nostra marina mercantile. Ho già parlato di tutto questo con Willkie, fiducioso che egli vi riferirà.

Riguardo alla situazione al fronte sapete certamente che negli ultimi mesi la nostra situazione al sud e specialmente nella regione di Stalingrado è peggiorata, per il fatto che difettiamo di apparecchi e prima di tutto di caccia. I Tedeschi hanno dimostrato di avere grandi riserve di aeroplani. I Tedeschi hanno nel sud la superiorità aerea di almeno due contro uno , ciò che ci toglie la possibilità di proteggere le nostre truppe. L'esperienza della guerra ha dimostrato che gli eserciti più coraggiosi sono paralizzati quando non siano protetti dai colpi dell'aviazione.

Roosevelt rispose a Stalin che gli accordi per l'aviazione alleata nel Caucaso sarebbero stati accelerati; che cercava di trovare altri aerei e altre navi mercantili perché i Russi potessero attuare la linea di rifornimenti di Vladivostok; che aveva appena dato l'ordine perché un impianto completo per la produzione di pneumatici fosse messo a disposizione per essere trasferito nell'Unione Sovietica; che notevolissimi rinforzi erano inviati nel Golfo Persico, al fine di intensificare quella rotta verso la Russia. Il Presidente non fece alcun accenno al convoglio PQ19 che non salpò mai. Il <<metodo graduale>> venne seguito, mandando le navi senza scorta armata e proseguì con sito favorevole sicché la discesa sull'Artico della lunga notte invernale non rese possibile l ritorno al sistema dei convogli.

Mentre l'ambasciatore Standley era in viaggio da Mosca con l'importante messaggio, atteso da Roosevelt con una certa apprensione, Hopkins telegrafò ad Harriman che <nessuno di noi sa esattamente perché Standley rientra>>. Il messaggio recato da Standley, tuttavia, si dimostrò sostanzialmente uguale a quello del 7 ottobre. Roosevelt telegrafò quindi di aver ricevuto dall'ambasciatore un completo resoconto delle <<qualità combattive e della potenza del vostro esercito e dell'urgenza dei vostri bisogni in materia di rifornimenti>>. Il breve cenno di ricevuta che Stalin ne fece fu rimesso da Litvinov a Hopkins per il Presidente. Hopkins era ora più che mai il <<ministro degli Esteri personale di Roosevelt>>.

Il 24 ottobre, Churchill telegrafò a Roosevelt d'essere perplesso riguardo alla corrispondenza da Mosca o più precisamente per la completa assenza di notizie. Due settimane prima egli e il Presidente avevano inviato lunghi dispacci paralleli a Stalin, con i particolari delle proposte sui rifornimenti e sull'aviazione nel Caucaso. L'unica risposta ricevuta da Churchill consisteva in una sola parola: <<Grazie>>. Churchill aveva cercato di ottenere maggiori informazioni dall'ambasciatore britannico a Mosca, Sir Archibald Clark Kerr, il quale non era riuscito ad ottenere niente altro che risposte evasive dal segretario di Molotov. Churchill si chiedeva che cosa succedesse nell'Unione Sovietica e Roosevelt gli telegrafò:

Giunto ala conclusione che i Russi non usano la parola per gli stessi scopi per cui la usiamo noi, non mi preoccupo della risposta o della mancanza di risposte da Mosca.

Ho precisa sensazione che i Russi resisteranno quest'inverno. Dobbiamo dimostrare a Stalin di far fronte ai nostri impegni al cento per cento e dobbiamo quindi proseguire energicamente con i nostri piani per rifornire i Russi e per costituire un'aviazione che combatta sul loro fronte.

Non si è saputo nulla qui su difficoltà negli accordi per i campi d'atterraggio sul fronte del Caucaso, ma farò a tal fine immediati sondaggi.

Il misterioso silenzio non era dovuto, come temevano allora alcuni personaggi inquieti (non esclusi Churchill e Roosevelt), alla possibilità di negoziati di pace separata russo-tedesca; era il risultato diretto dello storico miglioramento della situazione a Stalingrado. Il bisogno di aiuto immediato divenne ogni giorno meno pressante e la Russia non aderì mai al progetto di un'aviazione anglo-americana nel Caucaso. Un po' di tempo dopo il generale Burns preparò per Hopkins un promemoria, che riportiamo interamente, perché è un eccellente esempio delle vedute di Hopkins in materia di relazioni con l'Unione Sovietica:

1) ***non c'è nulla di nuovo o di originale in questo documento, che è un semplice riassunto delle idee sulle quali è stabilito un accordo generale.***
2) ***Non solo noi abbiamo bisogno che la Russia sia un potente alleato che combatta per la sconfitta germanica, ma ne avremo anche bisogno alla fine per un compito analogo per sconfiggere il Giappone. E per di più abbiamo bisogno che sia effettivamente nostra amica e cliente nel mondo del dopoguerra.***
3) ***In relazione all'importanza della Russia ai fini della sconfitta germanica: non c'è assolutamente nulla da dire. Essa è essenziale quanto il Regno Unito e gli Stati Uniti.***
4) ***In relazione all'importanza della Russia per la sconfitta giapponese: è generalmente ammesso che il piano <<a passo a passo>> per raggiungere Tokio attraverso le isole del Pacifico debba essere incrementato da attacchi aerei su vasta scala partenti da basi in Asia che abbiano come bersaglio il cuore dell'Impero giapponese e le fonti della sua potenza.***

   Questo richiederà notevolissime forze di terra per la difesa delle basi e inoltre una grande aviazione, insieme col suo personale, gli impianti a terra col personale, la benzina, pezzi di ricambio, munizioni e tutti gli altri rifornimenti. Una forza operativa di mille bombardieri richiede approssimativamente 200.000 tonnellate di rifornimenti mensili. Questa forza può difficilmente essere impiantata in Asia, senza l'assistenza russa.

   Anche se conquistassimo la Birmania, la capacità della strada birmana è relativamente trascurabile, forse 25.000 tonnellate mensili e non potrebbe diventare notevole se non dopo molti e molti mesi.

   Potremmo inviare in Asia soltanto una quantità trascurabile di uomini e rifornimenti attraverso il Golfo Persico e il circuito verso la Cina lungo il nord dell'Himalaya, forse da 10.000 a 20.000 tonnellate mensili naturalmente la capacità di questa via potrebbe essere gradualmente accresciuta, ma le possibilità massime non sono grandi. Anche questa strada passa per la Russia.

   Possiamo difficilmente sperare di raggiungere la costa cinese, senza la presa di Singapore e di altri punti fortificati in quella regione, e tale conquista può essere per molto tempo ancora al di là delle nostre capacità. Tuttavia, se la Russia si unisce a noi, non soltanto avremo in più le sue forze in aiuto, ma potremo inviare uomini e materiali in Russia e, attraverso questa, inoltrarli a Est, con la Transiberiana, sino all'Asia orientale. Inoltre

potremo inviare rifornimenti (certamente aeroplani e forse alcune navi), via Alaska e Siberia.

In altri termini con la Russia attiva e potente alleata, potremo bombardare efficacemente il Giappone in un futuro abbastanza prossimo. Senza di essa, il fattore tempo diverrebbe molto più lungo e dobbiamo ricordare che ogni mese di questa guerra ci costa molte vite e miliardi in ricchezza.

Anche se non possiamo ottenere che la Russia ci aiuti attivamente contro il Giappone, sarebbe molto importante che ci assistesse nell'invio di uomini e materiali in Cina.

5) Se si accetta che l'aiuto della Russia è necessario per sconfiggere tanto la Germania quanto il Giappone, è viceversa vero che la sconfitta della Russia da uno o da entrambi questi paesi, potrebbe impedirci di sconfiggere così la Germania come il Giappone.

   Tale sconfitta potrebbe accadere se non l'aiutassimo fino all'estremo, poiché la sua guerra con la Germania l'ha privata d'una gran parte della popolazione, delle materie prime, delle industrie, dei trasporti, delle riserve e dei terreni produttivi.

   Una tale sconfitta potrebbe anche verificarsi se il Giappone si unisse ora alla Germania nella guerra contro la Russia. Pare quindi che sarebbe molto più vantaggioso per la nostra causa se una guerra russo-giapponese venisse rinviata fino a dopo la sconfitta della Germania.

6) In relazione alla nostra necessità della Russia come vera amica e cliente nel dopoguerra: se gli Alleati saranno vittoriosi, la Russia diverrà uno dei tre Paesi più potenti del mondo. Per la futura pace mondiale dovremo essere veri amici così da aiutarci ad influire sugli avvenimenti mondiali in modo da produrre sicurezza e prosperità.

   Inoltre, i bisogni post bellici della Russia, in prodotti americani, saranno semplicemente soverchianti. Essa dovrà, non soltanto riparare i danni di guerra in casa, industrie, materie prime e impianti agricoli, ma provvedere alle risorse per l'inevitabile progresso del livello di vita che risulterà dalla guerra.

7) Da quanto sopra, appare evidente che le relazioni con i sovietici sono per noi più importanti di quelle con gli altri paesi, eccettuato soltanto in Regno Unito. Appare anche evidente che dobbiamo aiutare la Russia così amichevolmente che essa, non solo combatta sino alla sconfitta germanica e dia un contributo vitale alla sconfitta giapponese, ma inoltre si unisca a noi volontariamente nello stabilire una sicura pace e relazioni reciprocamente benefiche nel mondo del dopoguerra.

8) Suggerimenti per migliorare le relazioni:

   a. Combinare una conferenza tra il Presidente e Stalin a tempo e luogo opportuno.
   b. Stabilire un miglior spirito di <<cameratismo in armi>> inviando il generale Marshall, l'ammiraglio King e il generale Arnold o altri adeguati rappresentanti militari per conferire con ufficiali russi di egual grado a Mosca o in qualche altra località adatta e discutere liberamente i nostri piani, le nostre possibilità e i nostri limiti.
   c. Fare tutto il possibile generosamente, ma senza prodigalità, per aiutare la Russia inviando rifornimenti fino al limite delle possibilità dei trasporti e inviando in Russia forze che partecipino alla battaglia contro la Germania.

d. ***Se possibile, accordarsi con Inghilterra e Russia per un attacco a Narvik e sulla costa settentrionale della Norvegia per aprire la linea di rifornimenti a settentrione della Russia e privare la Germania del minerale di ferro svedese.***
e. ***Inviare in Russia un ambasciatore di primo piano per quanto si riferisca alla sua posizione in patria, alle vedute, capacità e volontà di servire in primo luogo il Paese.***
f. ***In generale, trattare la Russia come una delle tre principali potenze mondiali.***
g. ***Fissare la direttiva generale a tutti i Ministeri e uffici governative che la Russia deve essere considerata come un 'autentica amica e trattata in conseguenza, assegnando ai contatti con i Russi personale che aderisca a questo concetto.***
h. ***Lavorare al piano generale di assistere la Russia per sconfiggere la Germania, di rimandare la guerra tra il Giappone e la Russia sino a dopo le sconfitta germanica e di cercare l'assistenza russa la momento opportuno, in qualità di alleata nella guerra contro il Giappone. Se quest'ultimo scopo non può essere ottenuto, allora cercare di ottenere il suo consenso al trasporto di rifornimenti in Cina.***
i. ***Offrire alla Russia notevolissimi crediti a facili condizioni per finanziare la sua ricostruzione e lo sviluppo postbellico.***
j. ***Accordare l'assistenza, in modo acconcio e amichevole, per la conclusione di una pace cha vada incontro alle legittime aspirazioni della Russia.***

Lo stesso giorno, 24 ottobre, che Churchill inviò il messaggio a Roosevelt confessando la sua perplessità, né inviò un altro più breve e ricco dei sentimenti di chi, avendo per lungo tempo visto profilarsi la sconfitta, veda ora le prime luci della vittoria. Diceva che la battaglia in Egitto era incominciata quella sera alle 20, ora di Londra, e che vi sarebbero state impegnate tutte le forze terrestri. Una vittoria colà sarebbe riuscita fruttuose per l'impresa in Algeria e nel Marocco. Il Primo ministro disse al Presidente, in od molto commovente, che <<tutti i carri armati Sherman che mi avete dato in quella oscura mattina di Tobruk sosterranno la loro parte nella battaglia in corso>>.

Fu questa la notizia di El Alamein che arrivò a Roosevelt, mentre stava a colazione a Shangri-la ed erano trascorsi quasi quattro mesi da <<quell'oscura mattina>>. Ma era impossibile rallegrarsi, perché quelli erano giorni quanto mai logoranti per chiunque fosse al corrente che decine di migliaia di uomini erano salpati dal Regno Unito e dagli Stati Uniti per l'Africa settentrionale, attraversando i mari infestati dai sommergibili. L'operazione Torch era in corso e l'eventualità di indiscrezioni poteva essere, come era, tanto preoccupante a Washington, da far ritenere inevitabile che il nemico fosse al corrente d'ogni cosa e disponesse di tutto il tempo necessario per le contromisure indispensabili.

Il ministro degli Esteri cinese T. V. Soong, recatosi in ottobre da Washington a Ciungking, telegrafò il 2 novembre a Hopkins chiedendogli di far mettere un aereo a disposizione della signora Ciang Kai-scek che, severamente ammalata aveva bisogno di recarsi per cura negli Stati Uniti. Hopkins ne riferì al generale Marshall il quale il 3 novembre lo informò di aver provveduto in proposito.

Soong ringraziò Hopkins per le pronte disposizioni, dicendo che la signora avrebbe portato con sé il proprio medico e l’infermiera. Lo scambio di telegrammi per risolvere questa complicata faccenda si svolgeva durante i giorni di tensione che precedevano gli sbarchi del Torch.

La fase finale preparatoria del Torch richiedeva la massima cura nella scelta delle parole per i messaggi che il Presidente avrebbe inviato a Pétain, al generale Franco, al presidente del Portogallo Carmona, al governatore generale d'Algeria Yves Chatel, al sultano del Marocco e al bey di Tunisia. Questi messaggi dovevano essere trasmessi nel momento in cui le truppe avrebbero messo piede a terra e nello stesso preciso istante tutte le radiotrasmittenti americane e inglesi destinate alla propaganda internazionale avrebbero diffuso un programma comune, preparato nel corso delle settimane precedenti. Ogni parola dei programmi di Eisenhower era stata trasmessa e ritrasmessa tra Londra e Washington ed esaminata attentamente, apportandovi numerose varianti, perché la minima svista di carattere politico sarebbe sostata delle vite umane.

Il più importante di tutti questi messaggi era quello a Pétain. Non so chi avesse preparata la prima minuta, ma quando venne telegrafata a Churchill, questi protestò che <<era fin troppo gentile>>. Il Primo ministro ricordò al Presidente che Pétain <<s'era valso della sua reputazione per infliggere alla nostra causa danni quali nessun uomo di minore statura avrebbe potuto infliggere>>. Roosevelt esaminò quindi attentamente il testo, apportandovi alcune modifiche. La minuta originale diceva:

Mio caro vecchio amico,

Vi invio questo messaggio non soltanto come il capo di Stato degli Stati Uniti al capo di Stato della repubblica francese, ma anche come uno dei vostri amici e camerati dei -gloriosi giorni del 1918. mi auguro che possiamo vivere fino a vedere la Francia nuovamente vittoriosa contro l'antico nemico.

Quando il vostro Governo concluse, per necessità, la convenzione d'armistizio del 1940 era impossibile per chiunque di noi prevedere il programma di sistematiche spoliazioni che il Reich germanico avrebbe inflitto al popolo francese.

Le parole in corsivo vennero cancellate da Roosevelt, che tolse pure alla fine del messaggio un richiamo al <<venerato eroe di Verdun>> e i suoi <<cordiali saluti>>, nonché la locuzione <<vostro amico>>.

Pétain rispose:

È con stupore e tristezza che ho appreso stasera dell'aggressione delle vostre truppe contro l'Africa settentrionale.

Ho letto il vostro messaggio. Invocate pretesti che nulla giustifica …

La Francia e il suo onore sono in causa. Siamo attaccati; ci difenderemo: questo è l'ordine che trasmetto.

Così, per l'<<onore>> del Governo di Vichy si recitò l'orrenda farsa dei Francesi che sparavano addosso agli Americani e viceversa. Fu come un tragico errore di stampa nelle pagine della storia. Ci si attendeva una viva ostilità in Africa settentrionale contro gli Inglesi, e si pensò persino in un dato momento di far nascondere la propria nazionalità agli Inglesi che prendevano parte all'operazione facendo loro indossare uniformi americane, ma fortunatamente questi timori si dimostrarono grandemente esagerati. Ci fu scarsa, per non dire nessuna differenza tra le accoglienze che il popolino riserbò agli Inglesi rispetto agli Americani. Accadde anzi, strano a dirsi, che la resistenza maggiore fosse opposta al Marocco al generale Patton che comandava forze totalmente americane, tanto navali che terrestri e aeree. Chi si assunse la responsabilità della resistenza furono il generale Nogues, uno dei più infidi tra le gerarchie di Vichy e l'ammiraglio Michelier, descritto dal professor Morrison come un <<uomo d'onore>>. Ci si può chiedere se tanto Nogues quanto Michelier avrebbe opposto una decisa resistenza qualora il segreto degli sbarchi non fosse stato tanto ben mantenuto e se entrambi fossero stati a conoscenza della potenza delle forze dirette al Marocco e in Algeria: Nogues le considerò un'altra impresa dei <<Commandos>> e ufficiali dell'artiglieria francese a Casablanca attestarono di aver ignorato per alcune ore la nazionalità delle navi contro cui sparavano. Tuttavia, una volta opposta la resistenza, l'<onore>> imponeva di continuarla fino a che non si fosse sopraffatti. In tre giorni di combattimenti i Francesi subirono gravi perdite in navi e uomini; le perdite americane furono minori, ma furono egualmente deplorevoli per la loro inutilità. Inoltre, il ritardo nello sbarco causato dalla resistenza, diede tempo agli <<U-boot>> di raggrupparsi per infliggere danni considerevoli.

In una conferenza alla Casa Bianca qualche tempo dopo, il generale T. T. Handy, capo del reparto operazioni del Dipartimento della Guerra, espresse l'opinione che il Torch <<fu senza alcun dubbio l'operazione più complessa nella storia militare>>, e forse rimane tale anche dopo l'*Overlord*. Il generale Marshall vi si era opposto risolutamente, come pure Eisenhower, che si dice abbia definito il giorno in cui la decisione venne adottata da Roosevelt come <<il giorno più nero nella storia>>. Tuttavia, una volta presa la decisione, questa venne portata a termine con abilità straordinaria. Pur tenendo conto degli errori che si producono in tutte le operazioni militari, fu un'impresa brillante. Non si può dire lo stesso per l'aspetto politico dell'impresa.

Nel pomeriggio della domenica 8 novembre, poche ore dopo gli sbarchi, mentre ancora si combatteva ad Algeri, Orano e sulle rive atlantiche, il segretario di Stato Hull convocò i corrispondenti dei giornali accreditati al Dipartimento di Stato per una delle più inopportune conferenze stampa di tutta la guerra. Dopo tutte le critiche suscitate dall’episodio di Saint-Pierre e Miquelon e gli strascichi di quel banale episodio, era perfettamente comprensibile che Hull desiderasse trarre qualche motivo di soddisfazione dal fatto che la politica di Vichy avesse dato i suoi frutti in Africa settentrionale. Ma queste sue pubbliche manifestazioni di trionfo erano premature. Il peggio in fatto di critiche alla politica di Washington, doveva ancora prodursi.

Ogni sorta d’accusa venne mossa in relazione al <<mercato con Darlan>>; si disse che accordi segreti fossero corsi tra lui e Robert Murphy tre settimane prima del Torch e che la presenza di

Darlan ad Algeri al notte del 7 settembre fosse stata preordinata e non avesse costituito affatto per gli Alleati la sorpresa e l'imbarazzo che affettarono. Credo che, se le accuse fossero state vere, il fatto si sarebbe venuto a risapere molto prima, per quanti sforzi si facessero per tenerlo nascosto. Se c'è chi può accusare Roosevelt e Churchill di essere capaci di tale doppiezza (e c'è chi li accusa di ogni forma di perfidia) è virtualmente impossibile immaginare che i generali Eisenhower e Clark e molti altri soldati e marinai dimostrassero da un momento all'altro le eccezionali doti di attori, richieste dalla messa in scena d'un così fantastico inganno. Non ci fu nessun mercato preventivo con Darlan, ma soltanto una serie di indicibili errori di calcolo e di informazione, i quali fecero sì che, in seguito, l'unica soluzione fosse quella di accordarsi con lui.

Ci può essere qualche motivo di sospettare che Darlan dal canto suo non avesse sentore di quel che bolliva in pentola e si fermasse di proposito ad Algeri dove era andato a visitare il figlio gravemente malato (almeno la paralisi del figlio non era un trucco). Secondo Murphy, quando l'accigliato ammiraglio francese fu destato, nelle prime ore del giorno dello sbarco, per ricevere la notizia che erano in corso movimenti di truppe alleate diventò rosso, andò avanti e indietro per la stanza per un quarto d'ora ed esclamò: <<Sapevo da un pezzo che gli Inglesi erano stupidi, ma ho sempre creduto che voi Americani foste più intelligenti. Comincio a credere che commettete altrettanti sbagli di loro>>. Ciò malgrado è ancora possibile ritenere che non fosse completamente colto di sorpresa. Non appena fu sicuro che si trattasse di un'operazione su larga scala, dimostrò un profondo desiderio di trattare con gli "stupidi" alleati, ciò che era un mutar gabbana rispetto alla politica antibritannica. Risulta agli atti che, ancora e sempre in quella mattinata, poche ore dopo che si era fatto di porpora davanti a Murphy, telefonò a Nogues al Marocco, ordinandogli di cessare la resistenza, ed è molto importante notare che Nogues si rifiutò di eseguire gli ordini.

Qualsiasi motivo avesse Darlan di trovarsi ad Algeri in quella gravissima circostanza, il fatto è che c'era, e le conseguenze della sua presenza bastarono quasi a rovinare prima ancora che avesse inizio, la gloriosa carriera di Eisenhower come comandante supremo.

Quando Murphy disse s Darlan che gli Americani avevano trasportato dalla Francia a bordo di un sommergibile il nobile, valoroso generale Giraud per farne il nuovo comandante dell'Africa settentrionale, Darlan rispose: <<Non è l'uomo che fa per voi, perché politicamente è un bambino. È un buon comandante di divisione e nulla più>>. Questa frase poteva giungere come un affronto a Murphy il quale era responsabile delle comunicazioni segrete con Giraud, per il tramite del generale Charles Mast e Jaques Lemaigre-Dubreuil, il quale, stando a Langer, <<molto prima della guerra era stato un personaggio influente nei movimenti fascisti francesi e poteva essere considerato il tipico esempio del banchiere e uomo d'affari francese, non soltanto pronto a fare il gioco nazista, ma desideroso di farlo>>. Secondo Murphy invece, Lemaigre-Dubreuil era un <<coraggioso patriota francese che odiava i Tedeschi e gli Italiani con intelligente implacabilità, favorendo gli Alleati>>.

Mentre Darlan misurava a grandi passi il pavimento della stanza ad Algeri, e mentre Patton al largo della costa marocchina malediceva le stazioni radio a onde corte inglesi e americane, per quella che gli sembrava una trasmissione prematura della registrazione del discorso di Roosevelt, Eisenhower aveva i suoi guai in un convegno con Giraud a Gibilterra e si può lasciare allo stesso Eisenhower di fornirci la versione definitiva di questo agitato colloquio. Un accordo provvisorio con l'orgoglioso generale francese venne finalmente raggiunto e il lunedì, cioè l'indomani degli sbarchi, Giraud si

diresse ad Algeri per assumervi il comando politico dell'Africa settentrionale francese. Il commento di Darlan <<non è l'uomo che fa per voi>>, doveva purtroppo rivelarsi esatto. Eisenhower diramò una dichiarazione ufficiale che ebbe in seguito da rimpiangere: <<Ci si attende che la sua presenza (di Giraud) conduca alla cessazione dei focolari sparsi di resistenza>>, e che ebbe come unico risultato la resistenza delle autorità coloniali francesi nei confronti di Giraud. Come Roosevelt ebbe a telegrafare a Churchill due giorni dopo:

Per quel che riguarda de Gaulle, finora ho beneficiato di un soddisfatta tranquillità lasciandolo nelle vostre mani. Ma tutto fa ritenere che mi sia procurato un problema analogo con il fratello di Giraud. Son pienamente d'accordo che dobbiamo evitare una rivalità tra le fazioni degli emigrati francesi e non ho alcuna obiezione da muovere al fatto che un emissario di de Gaulle visiti Giraud ad Algeri. Dobbiamo ricordare che c'è anche in corso una lite a coltello tra Giraud e Darlan, i quali reclamano tutti e due il pieno comando militare delle forze francesi nell'Africa settentrionale e occidentale. L'idea principale da far entrare in testa a tutte e tre queste primedonne è che la situazione oggi si svolge esclusivamente sul terreno militare e che qualunque decisione, di uno di loro o di tutti quanti insieme, è soggetta ad essere esaminata e approvata da Eisenhower.

Lo stesso giorno dell'invio di questo dispaccio, l'11 novembre, Nogues ricevette al Marocco un altro ordine di Darlan di cessare il fuoco e questa volta obbedì, dopo aver combattuto tre giorni ad onta dell'ordine precedente. La capitolazione di Nogues sembra sia stata dovuta al fatto che quel giorno i Tedeschi marciarono nella Francia non occupata e il Governo di Vichy, sotto Pétain e Laval, non poteva neanche più far finta di essere un Governo indipendente.(Nogues fu anche influenzato dal fatto che le sue restanti forze si trovavano allora completamente circondate, e un'ulteriore resistenza Francese avrebbe rappresentato maggiori perdite tanto civili quanto militari e la distruzione di gran parte di Casablanca). Ad ogni modo pareva ora evidente che Darlan fosse l'unica autorità che potesse dare ordini agli ufficiali francesi dell'Africa settentrionale, compresi il governatore di Dakar, Pierre Boisson, e quello di Tunisi, ammiraglio Jean Pierre Esteva. (Boisson, che aveva simpatie per i Tedeschi, rispettò l'autorità di Darlan e la piazza di Dakar passò agli Alleati senza sparare un colpo. Esteva, che era circondato dai Tedeschi, scelse di continuare a collaborare con loro). Eisenhower e Clark, pertanto, con l'impotente Giraud sulle braccia, con alle spalle lunghe e incerte linee di comunicazione e, davanti, la prospettiva di dover avanzare rapidamente in Tunisia, conclusero l'unico accordo che avesse efficacia pratica o che fosse soltanto possibile, cioè il patto con Darlan. Eisenhower se ne assunse intera la responsabilità, e Roosevelt disse più tardi che nel convegno di Casablanca gli avesse affermato: <<Credo che un comandante debba agire in questi casi senza riferire al proprio Governo in patria e attendere l'approvazione. Se un semplice generale commette un errore, può essere sconfessato e cacciato via e cadere in disgrazia con sé stesso; comunque non può farlo in tempo di guerra>>.

Tuttavia, Eisenhower non fu il bersaglio principale nel fuoco di sbarramento di critiche della stampa e della radio americana e inglese. Dato che Hull era stato così inopportuno nel prendersi una parte del merito del successo in Africa settentrionale, su di lui e sul Dipartimento di Stato ricadde la

maggior parte dell'immeritato biasimo, per una azione che appariva una sporca negazione dei principi per i quali si supponeva combattessero le Nazioni Unite. Le diffuse proteste si possono riassumere in questa dichiarazione: <<Se facciamo un accordo con Darlan sul territorio francese, è da presumere che ne faremo uno anche con Goering in Germania e con Matsuoka in Giappone>>.

La libera opinione negli Stati Uniti e in Inghilterra fu comprensibilmente offesa e Hull attribuì tutto questo alla propaganda <<ideologica>>, che per lui era sinonimo di <<comunista>>. Stalin in un messaggio inviato a Churchill qualche settimana dopo disse:

Mi pare che gli Americani non abbiano fatto un cattivo impiego di Darlan per agevolare l'occupazione dell'Africa settentrionale e occidentale. La diplomazia militare deve essere di servirsi per scopi militari non soltanto di Darlan, ma persino del Diavolo in persona e di sua nonna.

(L'ambasciatore Maisky, nel tradurlo, disse che si trattava di un vecchio ed espressivo proverbio russo).

Il 14 novembre Roosevelt ricevette un lungo telegramma di Eisenhower che udii leggere a voce alta a Hopkins. Era un'importante dichiarazione dei motivi che lo avevano indotto a trattare con Darlan. Roosevelt ne fu profondamente colpito, e mentre lo leggeva con tutta l'enfasi che metteva nei suoi discorsi, sembrava che perorasse la causa di Eisenhower davanti al tribunale della storia. Chiesi ad Eisenhower, mentre compilavo questo volume, il permesso di pubblicare il messaggio nella forma originale, che concedette prontamente, ma le autorità competenti richiesero per motivi di sicurezza la pubblicazione in riassunto, la quale non può dare un'idea precisa della scelta esatta dei termini impiegati dal generala. Tuttavia questo è il tenore del dispaccio:

I sentimenti dei Francesi nell'Africa del Nord non rispondevano neppure lontanamente ai calcoli preventivi ed è della massima importanza che non venga presa nessuna iniziativa avventata, che potrebbe turbare l'equilibrio che siamo riusciti a stabilire.

Il nome dl maresciallo Pétain ha un valore magico nell'Africa settentrionale. Dal più elevato in grado al più basso ognuno cerca di destare l'impressione che l'ombra della figura del maresciallo domini ogni sua azione e persino la sua stessa vita. I capi dell'esercito e della marina, come pure i governatori civili, convengono che soltanto un uomo ha l'evidente diritto di assumere la veste di Pétain e quest'uomo è l'ammiraglio Darlan. Persino il generale Giraud riconosce chiaramente questa considerazione che supera ogni altra, e ha modificato in tal senso le sue ambizioni e i suoi propositi …

a) ***Bisogna capire che se ripudiamo Darlan e cerchiamo di imporre dal di fuori il personale della coalizione per reggere l'Africa del Nord, le conseguenze saranno le seguenti:***

b) ***le forze armate francesi resisteranno nei nostri confronti passivamente e in certi casi attivamente.***

c) ***La speranza di assicurarci la collaborazione in questa zona sarà perduta, con la grave conseguenza di un ristagno nelle operazione e di una richiesta di altre truppe.***

d) ***La possibilità di ottenere qualche aiuto dalle restanti unità francesi navali e dell'esercito nell'Africa del Nord svanirà.***

e) ***L'ultimo bagliore di speranza per la flotta di Tolone si spegnerà.***

f) ***L'ammiraglio Esteva a Tunisi non collaborerà e la nostra speranza di raggiungere rapidamente la Tunisia non avrà seguito. In verità Esteva può già essere in situazione disperata, ma c'è ancora una possibilità che egli possa aiutarci.***

L'ammiraglio Cunningham e il generale Clark, insieme a tutto il mio Stato maggiore, mi hanno aiutato nel concludere quello che noi consideriamo l'unico accordo possibile, che valga ad assicurarci vantaggi e ad evitare svantaggi. Nessuno che non si trovi sul posto può farsi un 'esatta valutazione delle complesse correnti di preconcetti e sentimenti che influiscono sulla situazione locale. Per di più, dovrebbe essere evidente che l'attivissima partecipazione del generale Giraud a quest'accordo indica la necessità delle intese che abbiamo concluse.

Nell'eventualità che i Governi britannico e statunitense, dopo aver analizzato questo mio radiogramma, siano ancora poco soddisfatti dell'accordo raggiunto, propongo che una missione di rappresentanti statunitensi e britannici (inclusi quelli della Francia libera, se si ritiene consigliabile), venga immediatamente inviata ad Algeri, dove potrà convincersi in breve della fondatezza delle iniziative prese.

Roosevelt attribuì grande importanza alla confessione fatta da Eisenhower della sorpresa prodottagli dalla situazione che aveva trovato nell'Africa del Nord <<non corrispondente neppure lontanamente ai calcoli preventivi>>. Quando il comandante supremo di un'operazione militare fa un'ammissione simile, vuol dire che ci deve essere stato qualcosa che non ha funzionato nel suo servizio informazioni. Questo è ancora più sorprendente, dato che l'Africa settentrionale non era territorio nemico nel quale informatori potessero introdursi soltanto con estrema difficoltà e a loro gravissimo rischio, me un territorio amico con il quale gli Stati Uniti mantenevano relazioni diplomatiche. Pertanto gli uffici di Murphy ad Algeri, e tutti gli altri consolati americani della zona e del Marocco spagnolo, erano centri di spionaggio, con numeroso personale che comprendeva osservatori di indubbia competenza e coraggio. Tuttavia, Eisenhower rimase stupito quando i Francesi non accolsero Giraud salutandolo come un eroe. Ciò produsse un saggio di immaturità politica che fece apparire ridicolmente dilettantesco il Governo degli Stati Uniti.

Roosevelt non fece mistero del suo modo di pensare, tanto in pubblico quanto in provato. Due giorni dopo il dispaccio di Eisenhower, l'uragano di critiche per il patto con Darlan aveva raggiunto tali proporzioni che Hopkins,, Rosenman ed io facemmo pressioni sul Presidente perché diramasse una dichiarazione alla stampa. Abbiamo una minuta della dichiarazione, stesa originariamente da Elmer Davis e Archibald MacLeish. Quando Roosevelt la lesse, vi apportò profonde modifiche,

tutte allo scopo di renderla più esplicita e tale da non lasciare adito a compromessi. La dichiarazione, come venne diramata, è la seguente:

Ho accettato gli accordi politici provvisoriamente stabiliti dal Generale Eisenhower nell'Africa settentrionale e occidentale.

Comprendo ed approvo i sentimenti diffusi negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in tutte le altre Nazioni Unite che in considerazione della storia di questi ultimi due anni non si debba concludere nessun accordo di carattere permanete con l'ammiraglio Darlan. I popoli delle Nazioni Unite non comprenderebbero, alla stessa stregua, il riconoscimento di una ricostruzione del Governo di Vichy in Francia o in qualunque altro territorio francese.

Siamo contrari ai Francesi che appoggiano Hitler e l'Asse. Nessuno, nel nostro esercito, ha potere qualsiasi di discutere il futuro governo della Francia e dell'Impero Francese.

Il futuro governo francese non sarà stabilito da nessuna singola persona nella Francia metropolitana o dei territori d'oltremare, ma dallo stesso popolo francese, dopo che la vittoria delle Nazioni Unite gli avrà ridato la libertà.

L'attuale accordo provvisorio nell'Africa settentrionale e occidentale è soltanto un espediente provvisorio, giustificato unicamente dall'urgenza della battaglia.

L'attuale accordo provvisorio ha raggiunto due obbiettivi militari: il primo era di salvare vite di Americani e Inglesi, come dall'altra parte di Francesi; il secondo era il fattore tempo, che era essenziale.

L'accordo provvisorio ha reso possibile di evitare un periodo per il necessario rastrellamento ad Algeri e al Marocco, che avrebbe richiesto uno o due mesi, ritardando il concentramento per l'attacco da occidente a Tunisi e speriamo a Tripoli …

Il proclama dell'ammiraglio Darlan ci aiutò a rendere inutile un periodo di rastrellamento. Gli accordi provvisori presi con l'ammiraglio Darlan hanno riferimento, senza eccezione, soltanto alla situazione locale in corso.

Ho richiesto la liberazione di tutti coloro che erano stati imprigionati nell'Africa settentrionale per essersi opposti agli sforzi nazisti, di dominare il mondo, ed ho richiesto l'abrogazione di tutte le leggi e decreti ispirati a governi nazisti o da ideologie naziste. Le notizie pervenuteci indicano che i Francesi dell'Africa settentrionale subordinano ogni questione politica alla formazione di un fronte comune contro il nemico comune.

Si noterà come Roosevelt inserì spesso la parola "provvisorio" in questa dichiarazione. Ciò no sfuggì certo all'attenzione dello stesso Darlan, il quale scrisse a Clark lamentandosi che le parole di Roosevelt tendessero ad avvalorare l'ipotesi che <<io sono soltanto un limone che gli Americani getteranno via dopo averlo spremuto del tutto>>. Espresse la speranza che il Governo degli Stati

Uniti avrebbe tenuto conto della sua difficile situazione e <<non avrebbe dato ai Francesi l'impressione che l'autorità del capo che ha ricondotta l'Africa francese nella lotta sia diminuita>>.

In aggiunta a questa dichiarazione alla stampa, Roosevelt, insieme con Hopkins, stese il seguente messaggio ad Eisenhower:

Marshall mi ha mostrato il vostro dispaccio che presenta i vostri motivi nel mettere Darlan alla testa dell'amministrazione civile nell'Africa settentrionale. Desidero sappiate che apprezzo pienamente le difficoltà della vostra situazione militare. Non sono quindi affatto intenzionato di muovere obiezione all'azione da voi condotta. Potete anzi essere sicuro del mio completo appoggio, in questa e in qualsiasi altra iniziativa dobbiate prendere nell'adempimento del vostro compito. Voi siete sul posto e noi da qui ci proponiamo di appoggiarvi pienamente nelle vostre difficoltà.

Penso tuttavia che convenga conosciate e teniate presente i seguenti punti di vista del Governo:

1) ***Non ci fidiamo di Darlan.***
2) ***È impossibile mantenere nel potere civile, più a lungo dello stretto necessario, un collaboratore di Hitler che noi riteniamo sia un fascista.***
3) ***I suoi atti dovrebbero essere accuratamente vigilati e le sue comunicazioni sottoposte a revisione.***

Non ho consultato Churchill riguardo al presente messaggio, ma gliene invio una copia immediatamente e sono sicuro che approverà.

Desidero aggiungere una nota personale per voi e Clark per esprimervi la grande fiducia che poniamo in tutti e due, e come siamo soddisfatti del progredire degli avvenenti. Questo messaggio non deve essere reso pubblico.

Il messaggio venne scritto per chiarire in maniera definitiva come Roosevelt considerava questa ambigua situazione.

Tutta la faccenda Darlan, con le vaste ripercussioni che ne derivarono, fornì ampio materiale alla propaganda degollista che si svolgeva dalle stazioni di Londra e di Brazzaville nell'Africa equatoriale. Fu anche la fonte di ispirazione per una quantità di maliziosi sarcasmi da parte di Goebbels e delle radio satelliti di Roma, Parigi e del resto d'Europa. Sembrava infatti confermare l'impressione che, mentre gli Americani sbandieravano le quattro libertà e la Carta atlantica, in realtà non conoscevano nulla dell'Europa e potessero essere ingannati da qualsiasi traditore che offrisse loro la sua collaborazione.

Credo di non sbagliare esprimendo l'opinione che il Foreign Office ricavò una certa soddisfazione personale dall'imbarazzo del Governo degli Stati Uniti in tutta la faccenda Darlan e dal ridicolo che ne cadde su quel Governo. Gli Inglesi erano nella situazione di potersi atteggiare a virtuosi e leali sostenitori di un alleato e non assumersi allo stesso tempo alcuna responsabilità dei suoi errori

politici. Non p dubbio che, in un primo tempo Churchill e i suoi colleghi non si rallegrassero dell’insistenza con cui Roosevelt aveva voluto che l’operazione dell’Africa settentrionale fosse esclusivamente americana, arrivando persino ad attribuire i segnali americani di riconoscimento agli aerei della R.A.F. e le uniformi americane ai soldati inglesi. Era evidente che gli Inglesi, dopo aver lottato a lungo da soli per mantenere accesa la fiamma della libertà europea, non gradissero molto lo spettacolo degli Americani che diventavano d’un tratto nobili liberatori d’Europa. Ma gli sfortunati sviluppi dell’Africa settentrionale vennero a mutare tutto ciò. Churchill mise in chiaro alla Camera dei Comuni che <<né militarmente né politicamente controlliamo in modo diretto il corso degli eventi>>. Mise anche in chiaro che dava il suo vigoroso appoggio alle decisioni del Presidente Roosevelt e dei generali nei quali Roosevelt aveva riposto la sua fiducia. In seguito, in una lettera a me diretta, dichiarò di non aver avuto preventiva conoscenza delle trattative con l’ammiraglio Darlan, ma che non avrebbe esitato a trattare con lui, nelle circostanze in cui si trovarono Eisenhower e Clark. Nei suoi messaggi al Presidente, tuttavia, insistette fermamente che i Governi inglese a americano trovassero il modo di conciliare le posizioni di Giraud e de Gaulle, in modo da far cadere le accuse dei propagandisti nemici che ogni alleato avesse il suo <<Francese preferito>>.

Non era del resto il momento per recriminare tra Nazioni Unite; era il momento in cui le notizie da tutti i fronti erano incredibilmente buone.

La grande vittoria inglese a Al Alamein s’era conclusa proprio prima degli sbarchi nell’Africa del Nord, e circa una settimana dopo l’Armata rossa passò all’offensiva a Stalingrado. La notte del 12 novembre la battaglia navale di Guadalcanal, che durò ventiquattro minuti e che l’ammiraglio King descrisse come <<una delle più furibonde battaglie navali mai combattute>> Stroncò l’ultimo formidabile tentativo giapponese di scacciare le forze americane dalle loro posizioni alle Salomone. In questa breve, ma importante azione, due ammiragli americani rimasero uccisi, Norman Scott e Daniel Callaghan, quest’ultimo ex aiutante navale di Roosevelt e suo grande amico.

In un discorso nella sala del New York Herald Tribune il 17 novembre Roosevelt disse:

Durante le ultime settimane abbiamo avuto moltissime buone notizie e sembrerebbe che la svolta in questa guerra sia stata alla fine raggiunta. Ma non è il momento di rallegrarci. Non c’è tempo oggi che per lavorare e combattere per la vittoria.

Cercammo di persuadere il Presidente a spingersi più in là, a dire qualcosa come <<il vento è definitivamente mutato>>, ma egli insistette nell’impiegare il cauto condizionale. Dubito che un attento studio delle sue parole avrebbe rivelato una qualunque dichiarazione anche lievemente troppo ottimistica sull’andamento della guerra; tuttavia, in questo caso, la precauzione non ebbe effetto, perché i giornali riportarono la frase <<La svolta della guerra è raggiunta, dice F. D. R.>>, e il pubblico accettò per definitiva l’assicurazione.

Churchill, i cui precedenti in fatto di discorsi speranzosi erano affatto diversi da quelli di Roosevelt, fu quella volta ancora più cauto,riassumendo la situazione nelle famose parole: <<Ora, questa non è la fine, non è neanche il principio della fine, ma è forse la fine del principio>>. Nello stesso

discorso fece questa dichiarazione ancora più famosa: <<Lasciate tuttavia che metta in chiaro, per il caso che possa nascere un equivoco, che noi intendiamo mantenere quel che è nostro. Non sono diventato il Primo ministro del Re per presiedere alla liquidazione dell'Impero britannico>>. Churchill aveva atteso a lungo che gli si offrisse l'occasione di dire queste parole. Aveva sofferto e ribolliva di dentro quando Roosevelt aveva insistito perché fosse instaurata un'India indipendente e confederata, quando aveva proclamato che i principi della Carta atlantica dovesse estendersi anche al Pacifico e all'Oceano Indiano e a tutta quanta la terra, quando i Governi australiano e neozelandese insistevano per ritirare divisioni di prima schiera dal Medio Oriente, e qualche volta aveva consentito a riferirsi all'Impero come al Commonwealth britannico. Ma ora, che si sentiva ravvivare dal vino della vittoria, gridò a tutti e a ciascuno, amici e nemici, la sfida cui non aveva rinunciato neppure per un istante: <<Qui siamo e qui rimaniamo, autentica roccia di salvezza in questo mondo alla deriva>>.

La sera del 9 novembre, giorno in cui tenne questo discorso, Churchill ebbe una conversazione con Winant, Eden, il generale <<Beedle>> Smith, che durò, secondo quanto Smith riferì a Marshall, <<la maggior parte della notte>>. Churchill desiderava che Marshall, King e Hopkins ritornassero a Londra per un'altra conferenza plenaria sui piani futuri. Stava abbandonando con riluttanza l'idea del J*upiter*, l'operazione in Norvegia, e si orientava verso l'idea di trascinare in guerra la Turchia con le sue quarantacinque divisioni di ottimi soldati, armati ed equipaggiati dagli Alleati per invadere i Balcani. Secondo Smith, Churchill sembrava che fosse diventato alquanto freddo sul piano per la Francia settentrionale, il *Roundup,* a meno che non si trattasse dell'ultimo colpo mortale contro un avversario già malfermo per i colpi ricevuti altrove (al basso ventre).

Ciò nonostante, due settimane dopo Churchill telegrafava a Roosevelt molto preoccupato, perché sembrava che gli Americani abbandonassero il *Roundup* per il 1943. Questa, disse, <<sarebbe una decisione infausta>>. Disse che non si poteva pensate che il Torch sostituisse il Roundup; ammetteva che potesse anche non essere possibile per il 1943 ammassare le forze necessarie all'invasione della Francia, ma <<se è così, diventa ancora più importante essere sicuri di non rinunciare al 1944>>. Ripeté la speranza che Hopkins, Marshall e King andassero a Londra o che egli e il suo Stato maggiore si recassero a Washington. Roosevelt replicò:

Naturalmente non abbiamo l'intenzione di abbandonare i piani per il Roundup. È impossibile per chiunque, dire sin da ora se avremo la possibilità di attaccare oltre Manica nel '43, ma è evidente che dobbiamo cogliere l'occasione qualora si presenti. La misura dell'entità delle forze da destinare al Bolero nel 1944 un argomento che richiede un esame strategico comune. Il mio attuale giudizio è che dovremmo costituire il nostro attuale esercito d'attacco nel Regno Unito il più rapidamente possibile; tale forza dovrebbe essere immediatamente disponibile nell'eventualità d'un crollo germanico. Dovremmo poi costituire un esercito molto forte, per usarlo successivamente, nel caso che la Germania rimanga intatta e si ponga sulla difensiva.

La messa in opera del Torch, in conformità delle conclusioni raggiunte nell'incontro dell'estate scorsa, a Londra, dai capi di Stato maggiore uniti, ritardo necessariamente il concentramento delle unità richieste nelle isole britanniche. Le operazioni in Africa settentrionale devono ovviamente avere la precedenza sinché non ci si sia garantiti adeguatamente contro situazioni

che possono svilupparsi nel Marocco spagnolo o in Tunisia. Siamo impegnati nel Pacifico sud occidentale molto più gravemente di quanto non avessi preveduto alcuni mesi fa … Ritengo che dovremmo disporre una conferenza strategica di carattere militare tra Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti, non appena avremo ricacciato i Tedeschi dalla Tunisia e ci saremo garantiti da ogni pericolo di effettiva minaccia dalla Spagna. Ho la speranza che la situazione militare nell'Africa settentrionale sia tale da renderci possibile tale conferenza, entro un mese o sei settimane … Ho la sensazione precisa che dobbiamo sederci ad un tavolo con i Russi. È mio parere che la conferenza si possa tenere al Cairo oppure a Mosca, che potremmo essere rappresentati ognuno da un piccolo gruppo che si incontri nel più stretto segreto, che ogni conclusione raggiunta in tale conferenza dovrebbe essere naturalmente sottoposta all'approvazione di noi tre. Molto probabilmente manderei come capo missione il generale Marshall, ma ritengo che tutte e tre le Forze armate dovrebbero essere rappresentate.

Vi prego comunicarmi quel che pensate di tale proposta, il più presto possibile.

Il 25 novembre Roosevelt tenne una conferenza con Leahy, Marshall, King e Hopkins, di cui ecco il resoconto:

Il Presidente discusse dapprima il problema di quali operazioni si dovessero intraprendere non appena raggiunti nell'Africa settentrionale i seguenti risultati:

1) ***Una situazione scevra di incognite a sud e est del Marocco spagnolo;***
2) ***La completa occupazione della Tunisia.***

Chiese al generale Marshall quando calcolava che la Tunisia sarebbe stata occupata.

Il generale Marshall rispose che a meno che le forze dell'Asse sviluppassero qualche rafforzamento imprevisto, calcolava che l'occupazione della Tunisia si sarebbe compiuta in due o tre settimane, se due divisioni fossero bastate. Qualora il generale Eisenhower trovasse necessario impiegare quattro divisioni, l'occupazione completa avrebbe richiesto maggior tempo, per il ritardo connesso alla radunata di tali truppe.

Il Presidente domandò quindi la generale quanto tempo calcolava fosse necessario per ricacciare le forze dell'Asse da Tripoli.

Il generale Marshall rispose che, se riuscivamo a prendere la Tunisia e ad arrestare l'esaurimento delle forze del generale Alexander, dovuto alla loro eccessiva distanza dalle basi di partenza , la potenze dell'Asse si sarebbero trovate a Tripoli in una situazione impossibile e sarebbero state costrette ad evacuare la regione, per quel che si poteva definire <<logoramento>>.

Il Presidente domandò quindi se si erano avute informazioni sulla linea fortificata di cui aveva avuto notizia, nell'interno della Tunisia, a circa dieci miglia dalla frontiera con la Tripolitania.

Venne informato che nessuna segnalazione era giunta relativa a tale linea. (Venne inviato un messaggio al generale Eisenhower, chiedendo se si avesse qualche informazione a riguardo).

Il Presidente e il generale Marshall descrissero quindi quali fossero le possibilità future in materia di operazioni. Venne discussa un'azione in Turchia e si convenne che la questione comportava numerosi problemi diplomatici, e che probabilmente la Turchia non si sarebbe allineata con le Nazioni Unite, sinché non le fosse stato fornito un considerevole armamento e altro materiale bellico. A questo proposito il generale Marshall dichiarò di ritenere che, se dovevamo rafforzare l'esercito turco, sarebbe stato meglio fornirgli armi leggere per le unità di fanteria, mentre l'artiglieria pesante e i mezzi meccanizzati sarebbero stati serviti da truppe americane.

Il generale Marshall disse che prima di decidere qualsiasi operazione, si sarebbe dovuto accuratamente considerare quanti sarebbe venuto a costare l'effettivo sgombro del Mediterraneo per riaprirlo al traffico marittimo. Era incline a ritenere che sarebbe stata necessaria l'occupazione della Sardegna, della Sicilia e di Creta, e faceva notare che si doveva calcolare accuratamente se le vaste forze aeree e terrestri richieste per tale progetto fossero giustificate dai risultati che ci si riprometteva dall'operazione.

Il Presidente chiese quindi al generale Marshall quali riteneva fossero le direttive secondo le quali avrebbero potuto agire le potenze dell'Asse.

Il generale Marshall rispose che, nell'ordine delle probabilità le loro iniziative sarebbero state le seguenti:

1) ***Occupazione della Sardegna;***
2) ***Proseguimento dell'avanzata attraverso il Caucaso;***
3) ***Attacco contro le isole britanniche.***

Seguì una discussione concernente il programma di produzione.

Lo stesso giorno Roosevelt telegrafò a Stalin:

Stiamo per scacciare presto i Tedeschi dall'Africa spero, e dopo faremo sentire ai fascisti di Mussolini il sapore di qualche autentico bombardamento. Sono sicurissimo che essi no sopporteranno mai questo genere di pressione.

Abbiamo colpito molto duramente i Giapponesi alle Salomone. Abbiamo probabilmente spezzato le spina dorsale della loro potenza navale. Hanno ancora, per il mio gusto, troppe portaerei, ma è probabile che ne affonderemo presto qualcun'altra … Sfrutteremo i nostri vantaggi nel Pacifico sud-occidentale e sono sicuro che distruggeremo molti più aeroplani e affonderemo molte più navi giapponesi di quanti non potranno costruirne.

Vi invio le mie più vive congratulazioni per le notizie veramente incoraggianti che riceviamo dal settore di Stalingrado.

Roosevelt non incluse in questo telegramma l'informazione che la Marina statunitense, nel Pacifico, s'era ridotta all'ultima portaerei e che per la maggior parte di novembre quest'unica superstite, la Enterprise, era danneggiata e inutilizzabile; ma un'enorme squadra di nuove portaerei era in viaggio.

Evidentemente Stalin aveva rotto il lungo e apparentemente inquietante silenzio con Churchill con un dispaccio di congratulazioni per gli sviluppi delle operazioni in Egitto e nella zona del Torch. Il 24 novembre Churchill telegrafò a Stalin il suo desiderio di una conferenza tripartita degli Stati maggiori, mettendo in rilievo le speranze di indurre la Turchia ad entrare in guerra. Il 3 dicembre la risposta cortese e persino cordiale, di Stalin venne trasmessa alla Casa Bianca. Stalin diceva di condividere l'opinione di Churchill sull'importanza che rivestiva lo sviluppo di relazioni personali, che era grato delle misure adottate per riattivare i convogli di Murmansk, malgrado le difficoltà presentate dalle grosse operazioni navali nel Mediterraneo, che era pienamente d'accordo con Churchill e Roosevelt riguardo alla Turchia e ad una conferenza a Mosca sui futuri piani militari. Sperava che non vi fosse stato alcun mutamento <<riguardo alla vostra promessa data a Mosca di stabilire un secondo fronte in Europa nel 1943>>. Aggiunse prudentemente che la controffensiva a Stalingrado aveva avuto sino allora successo, in parte a causa delle condizioni atmosferiche - nebbia e neve - che avevano ostacolato l'attività della Luftwaffe. Espresse l'intenzione dei Russi di iniziare una nuova offensiva sul fronte centrale di lì a pochi giorni.

Nel corso di queste trattative telegrafiche, la signora Ciang Kai-scek raggiunse gli Stati Uniti e Roosevelt mandò Hopkins a New York a rappresentarlo..

Dopo aver accolto la signora Ciang Kai-scek, Hopkins raggiunse il p<residente ad Hyde Park, facendo ritorno con lui a Washington. Roosevelt si era infatti ormai convinto che i maggiori problemi strategici del futuro non potessero essere regolati dai capi di Stato maggiore uniti e che fosse necessario un incontro personale tra il Presidente, il Primo ministro e Stalin. Hopkins influì moltissimo in tal senso su Roosevelt. La sua esperienza a Mosca l'aveva convinto che con i Russi non si poteva discutere fruttuosamente sulla base del *do ut des*, a meno di non farlo con le massime autorità. Egli era stato il primo a promuovere e attuare un incontro personale tra Roosevelt e Churchill; era ora un ardente fautore di un incontro tra loro due e il grande capo dell'Unione Sovietica. Ai primi di dicembre Averell Harriman aveva fatto ritorno a Londra con Oliver Lyttelton, che era stato a Washington per cercare di raddrizzare le faccende enormemente ingarbugliate dell'ufficio unito per la produzione e le risorse. (È da notare che nessuno riuscì pienamente a raddrizzarle). Roosevelt inoltrò messaggi a Churchill, tramite Lyttelton, come aveva indicato in un telegramma già citato del 25 novembre, e diede a Harriman l'incarico preciso di discutere con Churchill la proposta di conferenza tra i Tre Grandi, riferendogliene non attraverso le normali vie del Dipartimento di Stato.

Churchill aderendo alla proposta per la conferenza, voleva includervi Eden, data la sua posizione autorevole come membro del Gabinetto di guerra e come segretario agli Esteri. Ma non intendendo Roosevelt includere Hull, che non avrebbe potuto essere escluso qualora vi fosse stato Eden, pose come assoluta condizione che questi venisse escluso.

Il 7 dicembre, Harriman telegrafò a Hopkins che pensava <<di essere stato pienamente battuto>> dopo tre conversazioni con il Primo ministro sulle disposizioni relative alla prossima conferenza.

Tuttavia Harriman disse che Churchill aveva finito con l’intendere il punto di vista di Roosevelt, aderendo all’esclusione di Eden. Continuava ad insistere che doveva avere la sua Segreteria al completo e un adeguato personale per la cifra perché il suo ufficio continuasse a funzionare ventiquattrore su ventiquattro. Churchill voleva anche condurre Lord Leathers, data l’importanza essenziale del problema dei trasporti in tutti i progetti.

Nella preparazione di questa e di altre conferenze, sorgevano spesso divergenze d’opinione circa il numero del personale che ognuno doveva condurre seco. Roosevelt che amava la segretezza e che sapeva che più persone venivano messe a parte del segreto, maggiori erano le probabilità che si risapesse, preferiva viaggiare con il seguito più ridotto che fosse possibile; Churchill egualmente amante della segretezza, ma più fiducioso nella discrezione dei responsabili, preferiva essere accompagnato alle riunioni importanti da un buon numero di competenti. Nel suo telegramma Harriman disse: <<Khartum sembra l’oasi più adatta>>, essendo stata presa in considerazione quella località dato che si continuava a sperare nella partecipazione di Stalin. Tra i documenti di Hopkins non c’è nessuna notizia d dispacci per un invito a Stalin ad incontrarsi allora con Churchill e Roosevelt. È da ritenere che essi siano stati inoltrati tramite lì ambasciatore Litvinov. Appunti di Hopkins in viaggio per Casablanca (riferiti nel capitolo seguente) confermano che Stalin rifiutò per due volte il pressante invito di Roosevelt, adducendo come motivo del rifiuto la sua continua preoccupazione per la situazione militare sul fronte russo.

Nella seconda metà di dicembre si ebbero incoraggianti segni d’una sistemazione della sempre difficile situazione politica francese. A seguito della dichiarazione di Roosevelt sul carattere temporaneo dell’accordo con Darlan, de Gaulle aveva avanzato all’ammiraglio Stark a Londra varie proposte, tendenti a stabilire un’unità francese e comprendenti tra l’altro il suggerimento d’un suo viaggio personale a Washington per discuterne, suggerimento che venne accolto. De Gaulle sarebbe dovuto partire per Washington intorno a Natale. Nel frattempo inviò ad Algeri un suo delegato, il generale D’Astier de la Vigerie, per conferire con Eisenhower e Giraud sui piani di un nuovo Comitato nazionale francese che comprendesse tanto de Gaulle quanto Giraud, sostituendo l’amministrazione Darlan. Evidentemente le discussioni procedettero in modo soddisfacente e Roosevelt sperò in una rapida sistemazione dell’intrigata situazione nell’Africa del Nord. Ma le speranze vennero bruscamente e violentemente infrante: il 24 dicembre Darlan fu assassinato. Corsero immediatamente voci in Algeria che ciò fosse dovuto in parte ad un complotto monarchico, dal quale fossero minaccia nella vita anche Eisenhower, Giraud, Murphy e altri. Partigiani di de Gaulle che erano stati di grande aiuto agli Alleati duranti gli sbarchi vennero accusati d’aver preso parte al complotto e parecchi vennero arrestati e imprigionati, ivi compresi il fratello di D’Astier de la Vigerie. Il 26 dicembre, de Gaulle aveva già fatto i bagagli e credo si fosse già avviato all’aeroporto, quando lo informarono che, in conseguenza all’assassinio di Darlan Churchill e Roosevelt avevano deciso che la visita a Washington fosse soppressa. L’inizio dell’ultima fase dell’unità francese venne così ritardato di cinque mesi, duranti i quali alcune animosità si approfondirono fino a divenire quasi irreparabili. Fu un caso veramente disgraziato.

Il 28 dicembre Marshall inviò a Hopkins la seguente lettera:

Caro Harry,

seguono in chiaro messaggi tra il generale Eisenhower e me riguardo viaggio proposto:

23 dicembre

Al generale Eisenhower:

È allo studio un piano perché i capi di Stato maggiore degli Stati Uniti e quelli britannici si incontrino in Africa settentrionale. La data dell'incontro sarà in un prossimo futuro, ma è legata alla situazione tunisina e spagnola. Il viaggio sarà effettuato per via aerea. Si desidera che l'incontro si svolga a terra. Ci sono possibilità di sistemazione a Fedalla o in altra località isolata del Marocco?

Si ha il proposito di limitare il numero dei partecipanti, ma il numero esatto non è stato ancora determinato. Suggerisco che Patton venga specificatamente incaricato di assicurare la segretezza e protezione necessarie. Questo vi lascerebbe libero di dedicare tutta la vostra attenzione alla battaglia all'Est e alla sicurezza degli Stretti.

Alcuni dei partecipanti, me compreso, visiterebbero il vostro quartier generale. Prego darmi il vostro parere sulla possibilità e fattibilità di tenere il convegno come indicato. Non discutete di nulla di questo con altri Inglesi, finché non vi sia data autorizzazione da qui.

Il Presidente e il Primo ministro saranno tra i partecipanti, o li raggiungeremo più tardi.

24 dicembre

Al generale Marshall:

È possibile e fattibile tenere il convegno di cui al vostro messaggio. La zona indicata è in generale probabilmente la più indicata e munita di alloggiamenti adatti. Avremo a vostra disposizione le necessarie informazioni quando le richiederete.

24 dicembre

Al generale Eisenhower:

Il nome convenzionale di questo progetto è "Symbol". Ci hanno indicato un ospedale costruito o predisposto sulla collina circa a sessanta miglia da Orano. Sarebbe adatto al nostro scopo? In caso affermativo, quanto dista dai campi d'aviazione? L'albergo Fedalla precedentemente indicato, è abbastanza lontano dalla città? Vi sono intorno altri fabbricati?

26 dicembre

Al generale Marshall:

L'albergo Fedalla non è fuori dalla città e vi sono costruzioni molto vicine. È inoltre visibilissimo dal mare e dall'aria. La cucina è stata distrutta da una cannonata. Si stanno facendo indagini relativamente all'ospedale nei pressi di Orano. Seguiranno particolari. Faremo altre ricerche di luoghi in vicinanza di Fedalla dove confidiamo trovare località adatta.

26 dicembre

Al generale Marshall:

Il segretario di Churchill arrivò ieri con dettagliate informazioni sul viaggio. Smith l'ha inviato a riconoscere la zona Casablanca-Fedalla accompagnato da un ufficiale scelto nel suo quartier generale. La zona predetta sembra l'unica considerata desiderabile dagli Inglesi, e Smith conosce le possibilità e le richieste, e sta prendendo accordi preliminari in base alle informazioni che abbiamo dei desideri di Churchill. Ricognizione zona sarà completata in circa due giorni e vi sarà immediatamente riferito.

Avvertite che servizio di sicurezza sarà assunto da truppe di Patton, e personale amministrativo, segretari e stenografi, saranno forniti principalmente da questo quartier generale, che dispone di personale competente. Adeguate comunicazioni saranno impiantate per la prevista data del viaggio.

Il 29 dicembre Eisenhower riferì:

Ricognizione compiuta segretario di Churchill e rappresentante di Smith ha trovato luogo adattissimo per operazione Symbol. Consiste in un albergo circondato da un gruppo di ville situato cinque miglia a sud da Casablanca e a un miglio all'interno. L'area è isolata, si presta ad essere esclusa dal traffico e può essere facilmente protetta. Campo d'aviazione dista due miglia, adatto per B-24 tranne che in caso di piogge abbondanti. Se un periodo prolungato di cattivo tempo precede il Symbol, può essere utilizzato il campo di Marrakech distante centoventicinque miglia, donde si provvederebbe la trasbordo.

Si propone di costruire due impianti indipendenti,uno americano e l'altro inglese, in due delle ville maggiori che hanno tutto il necessario e sono estremamente ben fornite sotto ogni aspetto. Quella del Presidente sembra fatta apposta quanto alla sistemazione del piano terreno, che rende facili i movimenti da stanza a stanza.

Gruppi principali di addetti vivranno nell'albergo e in alcune ville minori adiacenti. Uffici e mense nell'albergo, tranne i due impianti indipendenti che provvederanno per conto proprio. Corrieri e scritturali saranno forniti in luogo dal contingente americano.

Ricognizione di Fedalla indica che l'albergo colà è situato in posizione inadatta ed è stato danneggiato dai bombardamenti. Il generale brigadiere Jacob, rappresentante il generale Ismay,

che ha svolto per suo conto una ricognizione, aderisce al nostro schema che ritiene sarà di sicuro gradimento di Churchill.

Prego darci al più presto informazioni su composizione della delegazione americana e su speciali sistemazioni richieste in anticipo. Smith sa in linea di massima quello che occorre alla delegazione americana.

Il 31 dicembre vi fu alla Casa Bianca la solita festa per la vigilia di Capodanno, tra familiari e vecchi amici. A mezzanotte, come di consueto, il Presidente levò la coppo di spumante, proponendo un brindisi agli Stati Uniti d'America e aggiungendo, quest'anno, <<alla vittoria delle Nazioni Unite>>. Nel corso della serata venne proiettato un film. Pochissimi tra i presenti erano quelli che avessero un'idea sul valore della scelta: si trattava infatti di <<Casablanca>>.

PARTE QUARTA

1943 - IL SECONDO FRONTE

XXVI - LA CONFERENZA DI CASABLANCA

Il 7 gennaio 1943 Roosevelt tenne il discorso annuale per l'apertura del Settantottesimo Congresso, eletto due mesi prima e nel quale la sua maggioranza, abitualmente enorme, si era di molto assottigliata. Ci si attendeva che cogliesse il destro per mostrarsi duro e aggressivo verso i legislatori che gli erano largamente ostili, ma fu forse il discorso più cortese e conciliante che avesse mai tenuto al Congresso, da quando almeno era tramontata la luna di miele del New Deal.

I giornali riportarono che durante i quarantasette minuti del discorso venne interrotto quarantacinque volte da applausi e acclamazioni. Benché fossi presente in quella circostanza, non posso garantire dell'esattezza delle cifre, ma ricordo che alla fine del discorso il Presidente venne fatto segno ad una forte e clamorosa ovazione da repubblicani e democratici indistintamente.

La fiducia venne ispirata dal fatto che Roosevelt dedicò gran parte del discorso al mondo del dopoguerra, dicendo tra l'altro:

La vittoria in questa guerra è il primo e maggiore obbiettivo che ci stia davanti; la vittoria nella pace è quello che segue immediatamente. Ciò significa lottare per accrescere la sicurezza dell'uomo in patria e dovunque, lottare cioè, per la Quarta libertà, la libertà dal timore.

Ha ben scarso valore per noi parlare dei bisogni dell'umanità e del raggiungimento della sicurezza, se corriamo il rischio tra dieci, venti o cinquant'anni, di un'altra guerra mondiale. È una questione di semplice buon senso. Le guerre diventano più grandi, più mortali e più distruttrici ed è inevitabile che tutte le nazioni vi siano coinvolte, in ragione inversa al rimpicciolimento prodotto nel mondo dalla conquista dell'aria. Rabbrividisco al pensiero di quel che accadrà dell'umanità, noi compresi, se questa guerra dovesse finire con una pace non conclusiva e se un'altra dovesse scoppiarne quando i bimbi di oggi abbiano raggiunto l'età di combattere.

Mentre Roosevelt pronunciava queste parole egli sapeva che un mese prima a Stagg Field in Chicago la prima reazione nucleare a catena era stata ottenuta: <<si era a metà strada sul cammino per la bomba atomica>>.

Durante la lunga preparazione del discorso cercammo di persuadere il Presidente a dire qualcosa come: <<<È nel numero delle cose possibili che questo LXXVIII Congresso possa avere l'enorme privilegio di contribuire a fare la pace>>, ciò che era naturalmente un modo di dire che la guerra sarebbe finita prima del 1° gennaio 1945. la dichiarazione avrebbe avuto un successo enorme, ma Roosevelt non volle spingersi così innanzi; cancellò le ultime parole, sostituendole con queste: <<aiutando grandemente a salvare il mondo dal timore del futuro>>. Nell'analisi della situazione bellica, scritta con la collaborazione di Marshall, Roosevelt disse: <<Grandi piogge, un tremendo fango e l'estrema esiguità delle comunicazioni hanno ritardato la battaglia finale in Tunisia. L'Asse

rafforza le sue posizioni fortificate>>. Questo fornì il principale argomento alle discussioni militari della conferenza di Casablanca. Abbiamo già riportato come il generale Marshall prevedesse che la Tunisia sarebbe stata tutta occupata in due o tre settimane dal 25 novembre, <<a meno che le forze dell'Asse non avessero sviluppato un consolidamento imprevisto>>. Il che si era appunto verificato. Hitler riversò per via aerea e marittima attraverso il Canale di Sicilia rinforzi tali da richiedere una campagna più importante che si risolse infine in una vittoria più grande.

La sera tardi del 9 gennaio, Roosevelt e Hopkins lasciarono la Casa Bianca per recarsi in treno a Miami. La segretezza che circondò il viaggio fu così assoluta che il normale personale del Pullman venne sostituito con i marinai filippini di Shangri-la. Malgrado tutte le precauzioni si sparse presto per Washington la voce della partenza del Presidente per un'importante missione, la cui destinazione, stando alle voci, spaziava dalla Siberia fino a Baghdad. Voci simili si diffusero per ogni spostamento del Presidente nel corso della guerra e c'erano alcuni funzionari pomposi i quali facevano in modo di assentarsi da Washington quando lo faceva lui, lasciando ai segretari l'incarico di rispondere alle chiamate telefoniche: <<il signor tal dei tali è fuori città>>, con un tono così misterioso da far sussurrare che <<il signor tal dei tali è partito con il seguito presidenziale>>.

Nel viaggio per Casablanca, Hopkins portò con sé per la prima, e per quanto ne sappia per l'unica volta, un insolito documento di riconoscimento così concepito:

A tutti gli interessati:

9 gennaio 1943

Si certifica che il latore, signor Harry L. Hopkins di cui agli uniti connotati, fa parte del seguito del Presidente degli Stati Uniti.

età: anni 52;

statura: 6 piedi;

peso: 165 libbre;

capelli: castani;

occhi: castani;

n° 1 del registro.

Firmato: Franklin D. Roosevelt.

Il viaggio da Miami all'Africa del Nord venne compiuto su un Clipper il cui equipaggio, al comando del capitano Howard M. Cone, era passato agli ordini della Marina. Nella traversata dell'Atlantico meridionale e dopo l'arrivo a Casablanca, Hopkins prese alcuni appunti sul viaggio:

lunedì sera, 11 gennaio 1943.

Trinidad.

Lasciata Miami alle 6 e 5; atterrammo alle 16 e 45; tutto questo dopo due notti e un giorno di treno da Washington. Eleanor e Louise (la signora Roosevelt e la signora Hopkins), si salutarono all'apparecchio e confesso che l'idea di partire non mi piacque affatto, solo perché Louise era stata molto infelice tutta sera per gli attacchi politici contro di noi.

(Si riferiva naturalmente alle chiacchiere sullo yacht e gli smeraldi di Beaverbrook).

L'ammiraglio Leahy, l'ammiraglio Mc Intyre, il medico del Presidente, il capitano Mc Crea, il suo aiutante navale e una mezza dozzina di uomini del servizio segreto, Arturo e il suo maggiordomo, due o tre ufficiali dell'Esercito, costituivano il seguito. Grace Tully venne solo fino a Jacksonville.

A letto presto e alzatici tardi dopo aver passato una lunga e sonnolenta domenica attraverso la Carolina e la Georgia sino a Miami. Svegliati alle 4 e 30 del mattino. Conoscendo le mie qualità aeree non mangiai nulla; trovai il Presidente solo nella sua vettura e ci rallegrammo del fatto che questo viaggio straordinario stesse per cominciare. Sarò sempre del parere che il motivo per cui il Presidente voleva incontrarsi con Churchill in Africa era perché aveva voglia di fare un viaggio. Era stanco che altri ed io in particolare, andassimo in giro per il mondo a parlare in suo nome. Per motivi politici no poteva recarsi in Inghilterra; voleva vedere le nostre truppe ed era stanco di quelli che gli dicevano che era pericoloso viaggiare in aereo. Gli piaceva l'avventura. Ma soprattutto voleva fare un viaggio.

(Non so a che si riferisse Hopkins per <<ragioni politiche>>; sembrava improbabile che più di un anno dopo Pearl Harbour e quasi due anni dopo le elezioni Roosevelt si preoccupasse dei voti degli Irlandesi. In una successiva occasione Hopkins, credo, consigliò al Presidente di non andare in Inghilterra dove l'avrebbero accolto con grandiose ovazioni, ciò che certi Americani avrebbero disapprovato specie in tempo di guerra).

Questa è l'origine del viaggio. Lo stesso luglio Marshall, King ed io andammo a Londra. Dissi al Presidente che pareva non vi fosse alcuna determinazione da parte di capi di Stato maggiore, sia inglesi, sia americani, a combattere nel 1942, malgrado, quando Marshall ed io eravamo stati in Inghilterra nell'aprile del '42, ci si fosse messi d'accordo sul pian per attraversare la Manica. Ma si andava per le lunghe, nonostante gli sforzi di Marshall, ed era evidente che non se ne sarebbe fatto nulla. Il risultato di quel viaggio fu lo sbarco in Africa settentrionale nel novembre 1942. partendo dalla considerazione che stavamo per scacciare i Tedeschi dall'Africa, risultò chiaro

che non si era convenuto nessun piano per il dopo. Dovevamo attaccare in qualche luogo, ma dove? Oltre la Manica, in Sardegna, in Sicilia o attraverso la Turchia?

Per di più, dissi al Presidente che la prossima mossa strategica importante dovesse farsi senza consultare Stalin. Stalin rifiutò due volte il pressante invito del Presidente ad incontrarsi con lui e con Churchill. Il fronte russo lo impegnava troppo. Quel che rimaneva di meglio da fare era allora un incontro tra Churchill, Roosevelt e i loro rispettivi Stati maggiori. Il Presidente voleva che si facesse in Africa e Churchill fu d'accordo. L'Esercito aveva trovato un luogo sicuro fuori Casablanca. Ora decideremo dove combattere in seguito. King Marshall e i suoi aiutanti ci hanno preceduto di due giorni per appianare in anticipo ogni eventuale divergenza.

Il Presidente venne trasportato all'apparecchio stamane quando faceva ancora buio.

L'apparecchio flottò fuori del porto e prima dell'alba si levò mentre poche persone sapevano che il Presidente era in viaggio per l'Africa. Sedevo con lui, legato, mentre l'apparecchio si sollevava dall'acqua. Si comportava come un ragazzo di sedici anni, poiché non aveva più volato da quando era Presidente. La traversata andò liscia; il Presidente felice e incuriosito. Il dottor Mc Intyre si preoccupava delle cattive condizioni cardiache del Presidente, ma non accadde nulla e dormì due ore dopo colazione. Chiese al pilota di sorvolare Haiti. Non incontrammo nessuna nave e compimmo un perfetto ammaraggio nella base navale di Trinidad, dove fummo accolti dall'ammiraglio e dal generale, che ci condussero all'aperitivo e al pranzo in un albergo requisito dalla Marina. Alle 21 a letto perché dovevamo svegliarci alle 4 e 15.

Seguono altre note scritte da Hopkins durante il volo da Belém, nel Brasile, a Bathrust.

Il volo da Bathurst a Casablanca venne compiuto con un apparecchio militare da trasporto C-54. Si fece una deviazione perché Roosevelt desiderava vedere Dakar, la piazza di cui si era tanto occupato negli ultimi quattro anni e la nuova nave da battaglia *Richelieu* che si trovava in porto. Dopo aver traversato il margine occidentale del Sahara l'aereo sorvolò l'Atlante.

Attraverso la catena dell'Atlante, alte cime coperte di neve che sembravano un'incongruenza dopo il deserto; quindi giungemmo all'improvviso - continuano le note di Hopkins - sui fertili campi dell'Africa settentrionale; apparivano come dovrebbe essere il paradiso terrestre e come probabilmente non è; cammelli, ulivi, aranci, campi di grano, nessuna vacca, pioggia, miglia di terra scura. Il presidente non perdeva nulla. Atterrammo all'aeroporto a quindici miglia da Casablanca. Il figlio del Presidente Elliot, era là ad incontrarlo. Molti parlottii e il Presidente, Elliot ed io fummo introdotti in un auto tutta sporca di fango per recarci alla nostra villa. È un grandioso e moderno villino come ce né in California, fa parte di un albergo requisito dall'Esercito. Il Presidente, Elliot ed io abitiamo là.

Churchill ha una casa che dista cinquanta metri. L'andai a prendere per un aperitivo prima di pranzo. Era n ottima forma, ma mi parve invecchiato. Facemmo ritorno a piedi; avemmo quindi tutti e tre un lungo colloquio sulla situazione militare. L'Ottava armata attaccherà stanotte.

(Fu l'attacco di Buerat che condusse otto giorni dopo alla presa di Tripoli e alla conseguente avanzata in Tunisia dall'est).

I due Stati maggiore stanno nel grande albergo dall'altra parte della strada e poco prima di pranzo li trovai che prendevano l'aperitivo. Il Presidente inviò i capi di Stato maggiore a pranzo con lui, Churchill e Averell. Si chiacchierò molto, di guerra, di famiglie, dei Francesi. Andai a letto a mezzanotte, ma seppi che il Presidente e Churchill rimasero alzati fino alle due.

Alla villa del Presidente *Dar es Saada*, durante gli otto giorni di Casablanca si tenne quasi un convegno di famiglia. Oltre al tenente colonnello Elliot Roosevelt c'erano il tenente della riserva navale Franklin D. Roosevelt jr., imbarcato su un caccia della Flotta atlantica, il capitano Randolph Churchill della Brigata britannica delle Forze speciali (Commandos) e il generale Robert Hopkins, che Eisenhower aveva tirato fuori da una buca in Tunisia. Sui giornali americani si criticò il fatto che tantissimi soldati e marinai, meno fortunati di quelli, non godessero di licenze e di mezzi di trasporto per far visita al padre, ma Roosevelt non vi fece caso; tutte le volte che si recò in un teatro d'operazione dove prestasse servizio uno dei suoi figli, non mancò di vederlo.

Come immediato oggetto d'esame a Casablanca, Churchill ripeté un punto di un messaggio inviato a Roosevelt dopo il felice esito del Torch e della battaglia di El Alamein:

Il compito essenziale per noi è, prima, la conquista delle coste mediterranee dell'Africa per impiantarvi le basi navali ed aeree necessarie ad aprire effettivamente la via al traffico militare; in secondo luogo fare uso delle basi africane per colpire il basso ventre dell'Asse con afficace potenza e nel più breve termine.

I capi di Stato maggiore avevano tenuto le loro sedute durante tre giorni prima dell'arrivo di Roosevelt, esaminando le varie operazioni cui dar corso dopo la sconfitta finale dei Tedeschi in Tunisia. Gli obbiettivi esaminati comprendevano la Sardegna, la Sicilia, Creta, Rodi e le isole del Dodecaneso e il territorio greco. Si discusse a lungo, prima e dopo la partecipazione di Roosevelt e Hopkins alle riunioni, mentre Marshall continuava ad insistere perché la Francia fosse invasa entro il 1943. I capi di Stato maggiore statunitensi non parvero tutti concordi, in questa conferenza. King, assertore del potere navale, vedeva gli enormi vantaggi dell'accresciuta sicurezza nel Mediterraneo e Arnold, assertore del potere aeronautico, non poteva non essere tentato dalla prospettiva di impadronirsi di basi tanto avanzate come ad esempio Foggia. Ma il 18 gennaio, un lunedì, quattro giorni dopo l'arrivo di Roosevelt, i capi di Stato maggiore uniti s'erano accordati per l'attacco alla Sicilia, operazione ch prese il nome convenzionale di *Husky*. Secondo le parole di Marshall, la decisione venne presa << perché avremo nell'Africa settentrionale truppe disponibili in gran numero e perché l'operazione importerebbe un'economia di tonnellaggio, che è l considerazione di maggiore importanza. Si calcola che il possesso della costa africane e della Sicilia, libererebbe circa 255 bastimenti, facilitando così le operazioni in Birmania, nel Medio Oriente e nel Pacifico>>.

L’occupazione della Sicilia, oltre a privare il nemico della base da dove attaccare il traffico alleato nel Mediterraneo nel suo punto più stretto, avrebbe dato agli Alleati una base per una maggiore protezione aerea nel Mediterraneo, dove sino allora l’unica base era stata la piccola e isolata Malta. Marshall disse che un’altra considerazione a favore dell’operazione contro la Sicilia era <<la possibilità di eliminare l’Italia dalla guerra>>.

Tuttavia, per quel che concerneva Hopkins, questi era di nuovo deluso ed avvilito per il rinvio del Roundup. Egli condivideva sempre il convincimento di Marshall, che nulla potesse sostituire in modo adeguato l’apertura di un secondo fronte in Francia. A Casablanca vennero anche tracciati i piani per una grande operazione in Birmania che, sotto il nome di *Anakim,* prevedeva un’offensiva terrestre a nord per riaprire la strada birmana e un’operazione anfibia a sud per riconquistare il porto di Rangoon. Rabaul nella Nuova Bretagna venne considerato il successivo obiettivo principale nel Pacifico meridionale, ma tale attacco non venne mai effettuato e Rabaul fu uno dei capisaldi che rimasero isolati nelle mani dei Giapponesi sino al termine della guerra, mentre la sua efficacia era stata annullata dalle operazioni circostanti.

Le finalità della conferenza di Casablanca furono essenzialmente militari, ma Roosevelt e Churchill vennero subito invischiati nelle inevitabili complicazioni politiche della situazione francese. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna si verificò un’altra ondata di critiche ancora più violente per la tendenza a trattare con gli screditati uomini di Vichy. Le critiche erano rese ancora più acerbe dalle solenni assicurazioni che Roosevelt aveva dato parlando di <<espediente temporaneo>>. Alle altre autorevoli voci si aggiunse negli Stati Uniti pure quella di Wendell, Willkie, che Stimson aveva indotto ad attenuare le proposte nel periodo Darlan e che adesso era pronto ad esplodere.

Prima dell’assassinio di Darlan, Murphy aveva inviato un messaggio al Dipartimento di Stato dicendo che Darlan era del parere che Marcel Peyrouton gli sarebbe stato di grande aiuto nel governo dell’Africa settentrionale, dato che godeva in quella regione fama di buon amministratore, senza che Roosevelt, come ebbe a dire più tardi, ne fosse al corrente. Peyrouton raggiunse Rio de Janeiro per attendervi d’essere trasferito per via aerea in Africa e ai primi di gennaio i corrispondenti dei giornali scoprirono la sua persona colà e il probabile motivo. I giornali pubblicarono spiacevoli particolari sul passato di Peyrouton, descritto come un ministro degli Interni di Vichy che s’era distinto per la sua brutalità. (In seguito era andato come ambasciatore in Argentina, dove pure svolse un’attività sospetta). Evidentemente l’unica cosa buona che si potesse dire su di lui era che odiasse Laval, che aveva largamente contribuito a far cacciare nel dicembre del ’40, consigliando Petain di farlo fucilare. Quando Laval ritornò al potere nel ’42, Peyrouton si dimise da ambasciatore preferendo per ovvie ragioni di restarsene a Buenos Aires.

Quando Sumner Welles seppe della presenza di Peyrouton a Rio dette ordine di annullare la partenza e quando Hull seppe degli ordini di Welles li scavalcò a sua volta, sostenendo che il Dipartimento di Stato non poteva assumersi la responsabilità di non dar corso ad una richiesta di Murphy avallata dal generale Eisenhower. (Tutti i telegrammi dall’Africa settentrionale erano a firma di Eisenhower). Peyrouton andò quindi ad Algeri, dove arrivò press’a poco mentre Roosevelt giungeva a Casablanca, le proteste levatesi agli Stati Uniti e in Gran Bretagna furono così vivaci da farsi sentire sino alla villa *Dar es Saada*. Saint Pierre e Miquelon erano ritornati all’ordine del giorno.

Il primo giorno della conferenza di Casablanca, Roosevelt conferì con Churchill, Hopkins, Eisenhower, Murphy e Harold Macmillan, inviato da Churchill come consigliere politico (insieme con Murphy) di Eisenhower. Roosevelt osservò con Hopkins: <<Ike pare irritato>>. Aveva tutti i motivi per sembrarlo. S'era buscato un brutto raffreddore da quando era arrivato in Africa settentrionale ed era stato costretto a letto da una forte influenza, proprio prima che gli capitasse a Casablanca quell'adunata di pezzi grossi. Benché l'operazione iniziale ai suoi ordini fosse riuscita magnificamente, aveva presto visto svanire le grandi speranze di rapida vittoria in Tunisia; ma peggiore ancora per lui, che era un buon soldato, era il groviglio delle incomprensibili questioni politiche nelle quali s'era trovato immischiato a cui era così mal preparato.

Come Hopkins riportò nel suo diario: <<Eisenhower ha la corda al collo, e lo sa>>. Comunque egli espose la sua situazione al Presidente e al Primo ministro con orgogliosa sincerità, senza tentare in nulla di mascherare la sua ignoranza di questioni europee, avendo trascorso la maggior parte degli anni dell'anteguerra alle Filippine. Disse che quando Darlan e Murphy gli avevano fatto il nome di Peyrouton, non aveva la minima idea di chi fosse e non sapeva nulla dei suoi precedenti, tranne che era stato con successo un alto funzionario ad Algeri, in Tunisia e al Marocco. Eisenhower era del parere che la nomina avrebbe dovuto essere sanzionata dal Dipartimento di Stato che prima aveva detto di sì, poi di no e poi ancora sì. (Naturalmente, Eisenhower ignorava che il <<no>> era di Welles e il <<sì>> definitivo di Hull). Difese il suo atto, molto criticato, dell'istituzione della censura politica nell'Africa settentrionale, adducendo che i gollisti riversavano una propaganda ostile dalla loro postazione di Brazzaville, ed egli non intendeva dare una pubblicità mondiale a quel conflitto, consentendo alle stazioni radio del Marocco e dell'Algeria di controbattere. (Anni dopo, tuttavia, Eisenhower mi disse che pensava che quella misura fosse stata un errore: <<La censura non è mai una risposta>>).

Fu in tale occasione che Eisenhower fece a Roosevelt l'osservazione da noi citata, che i generali possono sbagliare ed essere cacciati via, ma i governi non lo possono, ed era prontissimo ad andarsene se le cose si mettevano male.

Per un momento si fu in dubbio sulla permanenza di Eisenhower al comando supremi di *Husky*. Il generale Alexander, che gli era superiore in grado, stava avanzando in Tunisia dal sud, con le vittoriose truppe britanniche agli ordini diretti di Montgomery. Era una difficile questione di grado per Eisenhower; e, per di più, in un momento in cui la situazione era malcerta. Credo che non sarebbe rimasto molto sorpreso se l'avessero messo in sottordine con Alexander o trasferito altrove. Tuttavia gli venne conferito il comando supremo e venne promosso, diventando pari grado dei suoi subordinati Alexander, Cunningham e Tedder. Nel darne in seguito l'annuncio alla Camera dei Comuni, Churchill dichiarò: <<Ho una gran fiducia nel generale Eisenhower, che ritengo uno degli uomini migliori che abbia mai conosciuti>>. Ciò che influì molto su Churchill e Roosevelt, a parte la persistente fiducia di Marshall in Eisenhower, furono la grande ammirazione e l'affetto degli ufficiali britannici che avevano agito agli ordini di Eisenhower, principalmente l'ammiraglio Cunningham, un valoroso uomo di mare tenuto nella massima stima dai due <<uomini di mare>>. Così, Eisenhower aveva conseguito il suo primo e importante successo nel fondere gli ufficiali di due nazioni e delle tre Armi in un comando efficiente ed armonico. Hopkins, dopo il suo ritorno a Washington mi riferì questa frase di Eisenhower a Patton: <<Non mi fa nulla che un ufficiale parli d'un altro dandogli del "figlio di …". Padronissimo di pensarlo. Ma se sento un qualunque ufficiale

americano parlare d'un collega come di "quel figlio di …" d'un Inglese, quello se ne va>>. Eisenhower mantenne tale principio fondamentale, con ottimo risultato, fino all'entrata in Berlino dove agli Inglesi aggiunse i Russi. Delle sue grandi imprese, la maggiore forse è la fenomenale e laboriosa esperienza che egli si formò della complessa politica europea.

Eisenhower lasciò la Casablanca il secondo giorno della conferenza, facendo ritorno in volo al quartier generale alleato, al centro del bel anfiteatro di colline che circonda Algeri. Aveva promesso ad Hopkins che avrebbe visto senza indugio Peyrouton, per sondarlo. L'indomani, 17 gennaio, inviò una lettera ad Hopkins indirizzata: <<in una località dell'Africa>>, che diceva:

Caro Harry,

Vi ho inviato un messaggio oggi, a seguito di un colloquio con Peyrouton che è appena stato qui da me. Mi raccontò del suo passato e quello che mi ha colpito è che, il giorno stesso del ritorno di Laval al potere si dimise da ambasciatore francese in Argentina. Può essere vero, può anche non esserlo, ma è facile controllarlo. Sembra che sia un monarchico e le opinioni generali che egli espose sono quelle contenute nel telegramma inviatovi.

Non ho parole per dirvi quanto mi sia stato utile avere modo di parlare con il Presidente e con voi e con i capi di Stato maggiore uniti, in particolare il generale Marshall. Non è dubbio che il vostro convegno qui darà buoni frutti e rimpiango spesso che gente come voi, che occupate posti d responsabilità, non possiate trovarvi con maggiore frequenza.

Accludo a questa lettera un breve appunto al Presidente, che vi chiedo di trasmettergli se lo ritenete adatto.

Se vi è possibile venire qui, sarò lieto di accogliervi cordialmente, facendo tutto il possibile per mostrarvi ogni cosa, limitatamente al tempo di cui disporrete.

Con molti cordiali saluti.

Ike Eisenhower.

Il 16 gennaio Roosevelt inviò ad Hull il seguente dispaccio:

Il generale Giraud arriverà domani e Churchill ed io abbiamo stabilito che il generale de Gaulle venga qui lunedì. Mi sento sicuro che gli Inglesi finiranno con l'aderire al nostro punto di vista, che è di mettere un civile a capo dell'amministrazione. Pare che Giraud sia privo di qualità amministrative e gli ufficiali francesi di qui non riconosceranno l'autorità di de Gaulle. Poiché non abbiamo qui sotto mano Francesi non militari utilizzabili che ne direste di far venire qui Jean Monnet? Sembra si sia mantenuto pulito dalle complicazioni politichesi questi ultimi anni e mi hanno fatto la migliore impressione. Credo che Morgenthau lo conosca ed abbia fiducia in lui. Avevo sperato che potessimo evitare dibattiti politici in questo momento ma al mio arrivo

trovai che giornali americani e inglesi avevano fatto tale una montagna di quella che era appena una collinetta, che non mi è possibile fare ritorno a Washington senza aver portato a termine la sistemazione di questa faccenda. Qui va tutto bene. Vi mando i miei affettuosi saluti. Mi preoccupo in modo particolare perché il nome di Monnet sia tenuto completamente segreto, altrimenti tutto andrebbe a rotoli se vi fosse qualche in descrizione.

La proposta di Monnet, fatta principalmente su suggerimento di Hopkins, non incontrò il consenso di Hull il qual rispose che, dalle informazioni in suo possesso, non era proclive a ritenere Monnet la persona adatta. Disse che Monnet si identificava con la banca *Fratelli Lazard*, legata a filo doppio con l'organizzazione gollista di Londra, e si era abbondantemente compromesso con Pleven, consigliere di de Gaulle per la politica estera. Tali legami, stando ad Hull, <<avrebbe certamente destato dubbi nell'animo di moltissimi Francesi>>. Hull aggiunse che qualsiasi Francese ricevesse l'avallo Inglese o americano nell'Africa del Nord doveva essere tale da non far nascere obbiezioni sulla <<sua eccezionale onestà e sul suo lealismo nei confronti dei migliori elementi di Francia>>, e sicuramente Hull non era propenso ad includere tra questi elementi i capi della Francia libera.

Hull propose al posto di Peyrouton, Roger Cambon Alexis Leger. Tuttavia Giraud persuase Roosevelt e Churchill che Peyrouton fosse l'unica persona con esperienza sufficiente per affrontare la difficilissima situazione, e la sua nomina a governatore generale dell'Algeria venne annunciata il 19 gennaio. Quando più tardi si chiese a Roosevelt se aveva approvato l'invio di Peyrouton in Africa settentrionale, rispose che non solo non l'aveva approvato, ma non ne era neanche informato. Anche Churchill dichiarò di non aver saputo nulla del trasferimento di Peyrouton dall'Argentina, ma, da quanto aveva appreso a Casablanca, non trovava nulla da ridire sul passo compiuto.

Un mese dopo Hopkins persuase il Presidente ad autorizzare l'invio di Monnet nell'Africa settentrionale per lavorare con Giraud all'attuazione dei notevoli rifornimenti affitti e prestiti per l'equipaggiamento dell'esercito francese. Fu questa una delle molte occasioni nelle quali Hopkins a girare l'ostacolo del Dipartimento di Stato.

La dichiarazione di Roosevelt nel suo messaggio a Hull sull'imminente arrivo di de Gaulle si rivelò troppo ottimistica. Anthony Eden stava passando i suoi guai a Londra. Il 17 gennaio trasmise a de Gaulle il messaggio di Churchill con l'invito a Casablanca. <<quando finì di leggerlo>>, riferì Eden, <<non espresse alcuna soddisfazione>>. (Si può osservare che, con questa frase, Eden aveva ancora una volta segnato un punto a favore degli Inglesi e nella loro capacità nel creare le tinte). De Gaulle era offeso perché non era stato preavvertito dell'imminente conferenza né degli sbarchi nell'Africa settentrionale. Era difficile per Eden spiegarsi che le due circostanze erano da attribuire all'insistenza di Roosevelt nel sostenere che anticipare informazioni a de Gaulle poteva compromettere il segreto militare. Non v'era in ciò alcuna mancanza di riguardo al generale, come soldato d'onore. Era unicamente il riflesso dell'opinione di Roosevelt che l'organizzazione di de Gaulle sovrabbondasse in addetti stampa.

De Gaulle disse ad Eden, perché lo riferisse a Churchill, d'aver inviato parecchi messaggi a Giraud proponendogli un incontro, senza ricevere una risposta favorevole. Aggiunse che sarebbe stato felice di avviare <<conversazioni franche e dirette con Giraud>>, ma non nella <<atmosfera

eccitata di un areopago alleato>>. Una siffatta atmosfera, a suo giudizio, avrebbe suggerito al mondo che si fosse <<premuto>> sui due capi francesi.

Roosevelt s'irritò del rifiuto di de Gaulle di muoversi. Se i problemi politici francesi avessero costituito << appena una collinetta>> come aveva affermato nel dispaccio a Hull, sarebbe stato felicissimo di riderci sopra e dimenticarsene, lasciando de Gaulle a tenere il broncio sotto la tenda al Carlton di londra ma Roosevelt sapeva quali sarebbero state le critiche se avesse fatto ritorno a Washington senza aver raggiunto il riavvicinamento tra Giraud e de Gaulle. Si raccontano parecchie storielle nell'ambiente, sullo <<sposo>> e sulla <<sposa>> da mettere insieme, ma la situazione era veramente seria e tutti lo sapevano. Roosevelt era tanto più a disagio e dispiaciuto dei dissensi sulla politica francese, perché i giornali, gli articolisti, e i commentatori radiofonici che facevano più chiasso nello stigmatizzare questo aspetto della politica americana erano perlopiù i maggiori sostenitori della politica liberale, tanto interna quanto estera.

Nei documenti di Hopkins c'è un promemoria non firmato, in data 24 dicembre 1942, lo stesso giorno dell'assassinio di Darlan, che mi sembra una perfetta definizione del punto di vista fondamentale di Roosevelt sul problema francese:

La sovranità della Francia appartiene al popolo francese. La sua manifestazione è soltanto sospesa dall'occupazione tedesca. Elemento indispensabile della rinascita francese è assicurare le condizioni che rendano a suo tempo possibile tale manifestazione.

Fuori della Francia non è possibile che esista o che sia autorizzata a costituirsi alcuna autorità politica francese. È dovere degli Stati Uniti e della Gran Bretagna conservare al popolo francese il diritto e la possibilità di decidere da sé quale governo vorrà avere e, tanto il popolo francese quanto il mondo, devono riceverne solenne assicurazione.

Gli attuali dissensi sono dovuti ad una lotta nascosta per il potere politico di domani. De Gaulle tende ad ottenere il riconoscimento inglese e americano basandosi sul supposto avallo del popolo francese, che però non può esprimersi. Darlan cerca di costituire un regime basandosi sul fatto di rappresentare Petain, il regime della Francia regolarmente costituito.

La simpatia espressa dalla Francia per de Gaulle non riflette una scelta di de Gaulle a capo futuro del Governo francese, ma esprime l'ansioso desiderio di continuare a combattere la Germania, a fianco dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. I Francesi tuttavia si opporrebbero certamente ad un Governo, anche provvisorio, che dovesse la sua autorità iniziale ad un riconoscimento straniero. Il fondamento di legittimità che permise a Darlan di condurre efficacemente l'Africa settentrionale a fianco degli Alleati è dovuto al fatto che egli rappresentava quella che era in quel momento l'autorità costituita in atto, Vichy. Egli poté quindi impartire ordini che vennero eseguiti dai comandanti militari e dalle autorità amministrative del luogo. In verità, come se ne ebbe la prova da quel momento, molti funzionari responsabili, mentre in cuor loro desideravano collaborare con l'America e la Gran Bretagna, agirono in seguito ad ordine della regolare autorità centrale. Gli uomini investiti dì autorità in una società ben ordinata non sono dei rivoluzionari, ed essere rivoluzionario è agire contro gli ordini della autorità centrale costituita. L'ammiraglio Darlan diede ordine che essi desideravano,

ma bisognava che l'ordine fosse impartito, ciò che in quel momento egli solo poteva fare,, non il generale Giraud.

Ma ora che questo è avvenuto, e i diversi comandamenti locali si sono affiancati agli Alleati, è importante evitare che l'impiego fatto da Darlan dell'autorità di Petain assuma il carattere di una legittimità riconosciuta o alimentata dagli Alleati. Simili sviluppi in Africa settentrionale sarebbero un negre quelle condizioni che da sole metteranno il popolo francese in grado di esprimere liberamente la propria sovranità.

Nei periodi citati si possono trovare ii motivi fondamentali per cui Roosevelt rifiutò di riconoscere qualsiasi governo francese che avesse a capo de Gaulle o chiunque altro. Ma i personalismi e la deplorevole tendenza del Dipartimento di Stato a mantenere a ribadire vecchi rancori attribuirono a quelle relazioni carattere tanto inutile quanto spiacevole. Nel trascorrere degli anni di guerra Roosevelt fluttuò alquanto nel suo atteggiamento verso de Gaulle, come del resto Churchill, ma accadde di rado che le loro fluttuazioni coincidessero nel tempo e nella direzione.

Il 19 gennaio Hopkins dettò le seguenti note a Terry, che generalmente viaggiava col Presidente come aiuto segretario.

Fatto colazione con il generale Arnold il quale pensa che i piani per il Pacifico sono troppo generici e sin quando non avremo preso Rabaul è impossibile farne di diversi, e per il rifornimento non deve essere legato alla supposizione puramente teorica che stiamo per andare a Truk.

Arnold, a malgrado dell'accordo qui raggiunto sulla riapertura della strada birmana, dubita che il piano si possa attuare e ritiene che l'unica mossa intelligente da fare sia rafforzare l'aviazione di Chennault e darsi ai bombardamenti del Giappone al più presto possibile. Arnold mi dice di non essere in grado di specificare esattamente come si possa raggiungere tale scopo, prima di essere andato in Cina dopo la chiusura della conferenza. Tuttavia è certo che si possa fare. Mi dice che il generale Bissel, comandante dell'aviazione in India, è molto in urto con Chennault e che ciò complica i rifornimenti di Chennault. Arnold ha tuttavia molta fiducia che tutta la questione possa essere risolta. Mi dice che King chiede apparecchi per il Pacifico sud-occidentale, mentre lì, attualmente non abbiamo campi d'aviazione. D'altro canto, si rende conto che dobbiamo essere pronti laggiù a ogni eventualità, ed è sicuro che potremo disporre di tutti gli apparecchi necessari.

Arnold dice che finitala battaglia in Africa, tanto noi che i Tedeschi avremo da leccarci le ferite per un paio di mesi, dopo di che la battaglia aerea si svolgerà soltanto tra i nostri bombardieri e i caccia e l'antiaerea italiani. Arnold mi dice chele cose sono diventate qui più difficili e che le nostre perdite sono state maggiori, ma abbiamo ugualmente abbattuto apparecchi germanici nel rapporto di circa 1,8 contro 1 americano abbattuto da loro. Dice di aver raggiunto un accordo soddisfacente col comando dell'aviazione del Medio Oriente sull'imminente battaglia aerea in Tunisia.

Arnold insiste a dire che gli obiettivi dell'Inghilterra sono gli Inglesi a fissarli, ma mi pare un po' incerto su questo punto e sono certo che è un punto da chiarire definitivamente, perché gli ammiragli e la Marina non seguitino a dire che Arnold si sceglie gli obiettivi meno duri e non conduce una lotta adeguata contro le basi di sommergibili e le fabbriche relative.

Il Primo ministro mi disse che mi voleva vedere stamane. Non ha ancora saputo nulla di de Gaulle da Londra; e sembra dispiaciuto della decisione del Presidente di chiudere la conferenza con i capi di Stato maggiore nel pomeriggio di mercoledì.

Ho ricevuto la visita del conte Poniatowsky, il quale funzione da aiutante civile di Giraud. Desiderava vedere me, ma io mandai a chiamare Harriman perché seppi che era stato suo cognato.

Ho disposto con il Presidente per il programma del resto della settimana. Il Presidente fu d'accordo che dovessimo chiudere i lavori ad una data abbastanza vicina e dovessimo passare la rivista alle truppe mercoledì, pranzare con il Sultano venerdì e partire per il sud non oltre il sabato mattina.

Ebbi un lungo colloquio con il conte Poniatowsky e Harriman. Non gli dissi che de Gaulle si era rifiutato di venire, perché il Presidente pensa sia una faccenda che riguardi gli Inglesi e che tocchi a loro mettere Giraud al corrente della cosa. Il conte mi riferì quello che si riproponevano di dire a de Gaulle qualora non fosse venuto. Salta fuori che hanno l'intenzione di dirgli che Giraud è il cane grosso e che sono contenti di iniziare la loro "tournèe" con de Gaulle che faccia la parte secondaria. Mi disse anche quel che desiderava fosse fatto presente al Presidente, compreso un adeguato armamento dell'esercito francese, un regolamento sui cambi, l'organizzazione di un nuovo ordinamento francese con Giraud a capo e de Gaulle al secondo posto, e poi alcune altre vaghe questioni in materia di sovranità francese.

Gli risposi che non ci sarebbero state difficoltà con il Presidente riguardo all'armamento dell'esercito francese e al cambio, benché non potessi dire quale sarebbe stato quest'ultimo. Pensavo che il Presidente ritenesse che Giraud dovesse stare in cima ma, per quel che si riferiva alla sovranità si avventurava su un terreno assai difficile, perché il Presidente era fermo nel sostenere che essa settasse unicamente al popolo francese e non avrebbe riconosciuto a nessuno, neppure a Giraud, la qualità di rappresentante della Francia. Dissi a Harriman di vedere il Presidente per dirgli quello di cui si era trattato in quel convegno e andai a visitare Churchill.

Lo trovai a letto e mi disse che, mentre la seconda incursione su Berlino sembrava fosse andata abbastanza bene, il tempo era stato sfavorevole e non era certo che fossero stati prodotti gravi danni. Si disse sicuro che le forze operanti in Tripolitania si fossero spinte molto più aventi del previsto, e questo andava benissimo. Gli chiesi che cosa avesse intenzione di fare per la riunione di mercoledì con i capi di Stato maggiore e mi rispose di non avere in mente nulla di specifico; riteneva che i capi di Stato maggiore avrebbero raggiunto un accordo abbastanza buono. Tuttavia mi disse che intendeva recarsi in volo al Cairo non appena il Presidente fosse partito e costituire il nuovo comando del Medio Oriente con a capo il generale Wilson, e intendeva incontrarsi, forse a Cipro con il Presidente della Turco per esercitare una pressione abbastanza forte da provocare l'entrata in guerra della Turchia, che ci avrebbe fornito basi aeree adatte per

attaccare i campi petroliferi romeni. Mi disse che voleva assumere una linea di condotta per cui i Turchi non aspettassero l'ultimo minuto. Se recalcitravano non avrebbe esitato a dire loro che, qualora restassero fuori dal conflitto, non poteva impegnarsi di tenere a freno i Russi per i Dardanelli. La loro posizione sarebbe diventata insostenibile.

Disposi di pranzare con Harriman e Churchill stasera dato che il Presidente ed Elliot pranzano con il generale Patton. Il Primo ministro si preoccupava che il Presidente non riferisse a Giraud che de Gaulle aveva rifiutato di farsi veder, in quanto sperava da un minuto all'altro di ricevere un messaggio da de Gaulle. Disse che voleva andare a vedere il Presidente verso le cinque o le sei del pomeriggio. Feci ritorno a casa e riferii al Presidente che il Primo ministro desiderava che Giraud non venisse informato.

Assistei al convegno tra il Presidente, Giraud, Murphy, il capitano Mc Crea, Elliot e l'aiutante militare d Giraud, capitano Beaufre. Il Presidente espose a Giraud in modo magistrale il concetto che si era fatto della resistenza francese, dando rilievo alla lotta condotta da questa. Mc Crea ha preso delle note complete su quest'incontro. Mi formai un'ottima impressione su Giraud. So che è monarchico e probabilmente uomo di destra, nelle concezioni economiche, ma lo ritengo desideroso di combattere. È alto circa sei piedi e due pollici, ha circa 63 - 64 anni; d'aspetto sano e vigoroso. Parlò con molta modestia, ma con sicurezza. Ebbi l'impressione che avesse deciso di seguire il Presidente qualunque cosa intendesse fare in Africa. A parte il suo proposito di combattere, è impossibile dire se abbia o meno ambizioni politiche. Non mi dette questa impressione, tranne quando sottolineò più tardi, con grande energia, la sua decisione di porsi a capo, tanto civilmente quanto militarmente dell'Africa.

Giraud non parla inglese, ma il francese del Presidente mi parve migliore del solito e Murphy che fungeva da interprete non ebbe molto da fare. Soltanto quando il Presidente voleva essere assolutamente sicuro che Giraud sapesse esattamente quel che intendeva dire su qualche questione importante ricorreva a Murphy. Giraud espose i suoi problemi, che mi erano già stati illustrati dal suo aiutante, e il Presidente li risolse con sua piena soddisfazione, ma fu inflessibile sul punto della sovranità, insistendo perché Giraud agisse per il momento soltanto da rappresentante dell'Africa settentrionale e non parlasse a nome della Francia, restando inteso che per tutti gli altri possedimenti ci si sarebbe messi d'accordo all'arrivo di de Gaulle.

Il Presidente e Giraud uscirono quindi sul portico posteriore e una quantità di fotografi militari presero le fotografie loro e quindi di Mc Crea e mia insieme a loro due. Nel complesso, mi parve un colloquio molto soddisfacente e sono certo che Giraud e il Presidente hanno reciprocamente fiducia.

Facemmo colazione con il Presidente, Averell, Robert ed Elliot. Feci un pisolino dopo colazione; il generale Patton ci condusse quindi, Elliot e me in città a fare spese. Ci recammo al molo e vedemmo le spiagge sule quali approdarono i nostri uomini a Casablanca. Vedemmo come la Marina aveva conciato il Jean Bart. In lontananza si vedeva il fumo di un nostro grosso convoglio. Vedemmo le piste metalliche degli aeroporti che venivano caricate sui treni e, dappertutto in città, soldati e marinai americani. Non si concluse gran che, in fatto di compere, tranne l'acquisto di alcune coperte. Feci ritorno a casa verso le sei e trovai il Primo ministro e

suo figlio Randolph che chiacchieravano con il Presidente. Fra pochi minuti vado a cena col Primo ministro, Averell, Randolph e Robert.

Sulle deliberazioni dei capi di Stato maggiori uniti Churchill disse: <<Non c'è mai stato in tutte le conferenze alleate a cui ho partecipato, nulla di simile ai lunghi esami di carattere tecnico dedicati all'intera situazione mondiale, negli aspetti militari ed economici, e riguardo alla produzione degli armamenti>>. Benché l'andamento della produzione fosse molto migliore di un anno prima, v'era una voce assolutamente insufficiente che esercitava una seria influenza su tutti i calcoli strategici, ed era il naviglio di scorta. Non v'erano abbastanza caccia e torpediniere a difesa dei convogli per la Russia e per tutti gli altri sparsi teatri d'operazione, e c'erano soltanto due trasporti, il *Queen Mary* e il *Queen Elisabeth,* dotati di velocità sufficiente per traversare l'oceano senza scorta. Dopo la guerra, domandai ad un gruppo di uomini che s'erano trovati a lottare con i problemi della produzione se potevano indicare in che modo sarebbe stato possibile abbreviare la guerra; la loro risposta unanime fu che sarebbe stato possibile, grazie ad un più efficace programma per il naviglio di scorta.

Il 21 gennaio, Roosevelt, Hopkins, Harriman, Murphy e MacIntyre si recarono con Patton a Rabat, a 85 miglia a nord-est di Casablanca, per visitare le truppe americane della V Armata, in addestramento, al comando del generale Clark. Il comandante in capo fece colazione al sacco con circa 20.000 soldati.

Nello stesso giorno, che avrebbe dovuto segnare la conclusione della conferenza, giunse la buone notizia che Eden era finalmente riuscito a convincere de Gaulle il quale sarebbe arrivato a Casablanca l'indomani. Di ritorno dalla gita a Rabat, Hopkins ricevette un biglietto da Churchill che gli sottoponeva un programma per l'indomani, con questa indicazione:

Pranzo: alla Casa Bianca (senza vini ahimè!) col Sultano. Dopo il pranzo ci rifaremo della mancanza precedente.

(Churchill chiamava sempre la villa di Roosevelt la Casa Bianca).

Più tardi Hopkins scrisse il seguente appunto sul primo incontro tra Roosevelt e de Gaulle:

Il generale arrivò freddo e austero, accompagnato dall'aiutante, e si incontrò per la prima volta con il Presidente Roosevelt.

Nel mezzo del colloquio notai che tutto il reparto del Servizio Segreto stava dietro le tende e lungo la galleria della stanza di soggiorno, e a tutte le porte che vi adducevano. Adocchiai un mitra nelle mani di uno. Lasciai il convegno e uscii a parlare con qualcuno del Servizio Segreto per vedere di chi si trattasse. Li trovai tutti armati sino ai denti; fra tutto, una dozzina di mitra. Chiesi di chi si trattasse e mi risposero che non potevano correre il rischio che succedesse qualcosa al

Presidente. Nulla di simile si era verificato per la visita di Giraud; era quindi un chiaro indizio dell'atmosfera che accoglieva de Gaulle a Casablanca. Per me era buffo vedere quelli del Servizio Segreto armati; nessun celebre scrittore d'operetta, come Gilbert e Sullivan, avrebbero potuto superarli. Quel povero generale de Gaulle, che secondo ogni probabilità non se lo figurava, venne tenuto per tutta la visita sotto tiro. A quanto mi risulta, il Servizio Segreto agì di sua testa.

Partecipai a tutti gli incontri tra il Presidente e de Gaulle, come pure credo Robert Murphy. Da questi incontri di Casablanca nacque una versione apocrifa che ritengo sia stata favorita dal Presidente. La storia era che, al primo incontro, de Gaulle si fosse paragonato a Clemenceau, mentre nel successivo, aveva detto che forse come modello gli si addiceva meglio Giovanna d'Arco. Al che si asseriva che il Presidente gli avesse detto di decidersi perché non poteva evidentemente essere l'uno e l'altra. È pura fantasia … per quanto abbia sentito narrare la storia dal Presidente, il che indicava che questa era l'impressione destata in lui da de Gaulle nel corso dei vari colloqui. In eseguito, poiché la storia fu raccontata dal Presidente, non ho nessun dubbio che questa acquistò maggiore credito, sino ad essere accettata come un episodio realmente avvenuto. Naturalmente anche de Gaulle deve essere venuto a saperlo, dato che venne stampata in lungo e largo sui giornali americani.

Il generale William H. Wilbur, un ufficiale effettivo che era stato appena decorato della medaglia d'oro del Congresso, scrisse sull'intervista con de Gaulle il seguente acuto rapporto:

23 gennaio 1943

Andai a trovare il generale de Gaulle nella sua villa oggi alle 4 pomeridiane. Dato che uscivamo entrambi dallo stesso corso della Scuola di guerra, il nostro colloquio ebbe subito un inizio amichevole. Sembrava desiderasse confidarsi con me e mi descrisse l'intera situazione.

Prima del nostro arrivo al Marocco, le sue forze erano le uniche forze francesi che combattessero per la libertà della Francia. Erano gli unici elementi rappresentativi dell'autentica Francia; senza dubbio tutta la parte della popolazione francese desiderosa di combattere per i propri diritti faceva capo agli uomini al suo fianco. Disse che erano sorti il mito del Maresciallo e quello della Francia Combattente, diventando due fedi religiose. Il maresciallo Pétain, quello vero, era morto nel '25 e l'attuale era debole e vano, con la mentalità e la condotta di un vecchio nonno.

Quando Darlan era salito al potere, rappresentava i collaborazionisti. De Gaulle e i suoi non potevano avere nulla a che fare con lui. Secondo lui Darlan era durato sin troppo.

Il generale Giraud, nella sua posizione attuale, non rappresentava né poteva rappresentare il Governo francese, in quanto doveva il suo posto ai voti di Nogues, Boisson e Chatel, tutti rappresentati del Governo di Vichy. Disse di aver offerto il comando delle truppe a Giraud, ma questi nella sua attuale situazione, non poteva rappresentare la vera Francia. La sua tesi era che Giraud si unisse alla Francia, combattente piuttosto che richiedere dai gollisti la loro adesione all'attuale governo.

Era possibilissimo che gli Stati Uniti decidessero di privarlo degli aiuti e del materiale e che in tal caso, l'Inghilterra e gli altri paesi, avrebbero dovuto aderire alle decisioni degli Stati Uniti e lui, de Gaulle, avrebbe dovuto far fagotto.

Anche se Giraud fosse riuscito subito a raggiungere la Francia, avrebbe trovato che il popolo si sarebbe sollevato contro di lui e ne sarebbe risultato il comunismo. Gli dissi che, come amico della Francia, deploravo la situazione presente. Era della massima importanza che i Francesi si mettessero d'accordo prima dell'invasione del Continente e prima di arrivare al tavolo della pace, altrimenti si sarebbero trovati in una posizione difficile e molto scabrosa. Gli dissi che, io personalmente e con me molti Americani, eravamo molto addolorati per la sorte dei Francesi che attraversavano un inverno molto duro. Soltanto la compattezza avrebbe potuto far sì che si potesse arrivare in breve tempo.

Dichiarai che mi pareva che il generale de Gaulle che sapeva avere a cuore i veri interessi della Francia, dovesse ritirarsi da qualsiasi decisione adottata, se non v'era altro mezzo per raggiungere l'unione di tutti coloro che desideravano combattere per liberare la Francia. Discutemmo la situazione dei suoi partigiani al Marocco. Egli desiderava vivissimamente che venga permesso, a tutti quelli che lo desiderano, di servire ai suoi ordini. Mi chiese il mio indirizzo per poter comunicare con me. Gli dissi che molti gollisti erano venuti da me a raccontarmi le loro storie. Mi chiese di dire, se ne venivano altri, che l'avevo visto e che lui aveva visto Giraud e non erano riusciti a mettersi d'accordo, me che avrebbe inviato presso Giraud un ufficiale di collegamento.

Misi in rilievo la necessità della calma e dell'ordine al Marocco e suggerii che i suoi partigiani non soltanto non creassero pasticci, ma facessero tutto quanto potevano per aiutare lo sforzo americano. Ed egli fu d'accordo con me.

Nel pomeriggio del 22 gennaio Hopkins dettò a Terry degli appunti sul modo come s'era svolta al giornata, descrivendo i colloqui con Roosevelt e con Churchill per la preparazione della conferenza stampa, la colazione tra de Gaulle e Giraud e il pranzo con il Sultano. Gli appunti concludevano con questo periodo:

Il Primo ministro parlò al Presidente della visita di de Gaulle, dicendo di averlo trattato piuttosto con le brusche, dicendogli che doveva collaborare con noi e con Giraud. Propose che il Presidente lo vedesse l'indomani alle 10 e 30. Osservai al Presidente che questo ci avrebbe messo in ritardo e che se se la sentiva, speravo lo vedesse in serata. Il Presidente acconsentì e Bob Murphy andò a prendere de Gaulle, mentre Churchill se ne andò a casa.

La riunione conclusiva di carattere ufficiale tra Roosevelt, Churchill e Hopkins e i capi di Stato maggiore uniti Marshall, King, Arnold, Somervell, Pound, Dill, Brooke, Portal, Mountbatten e Dismay, si tenne nel pomeriggio di sabato 23 gennaio.

I capi di Stato maggiore presentarono un documento di undici pagine contenente le loro proposte per la condotta della guerra nel ’43. È interessante notare che, dopo undici giorni di discussioni, erano giunti alla conclusione di dare la precedenza alla <<sicurezza delle comunicazioni marittime>>. Ciò significava che consideravano l’Atlantico come il più importante campo di battaglia di tutta la guerra e che la prima deficienza cui mettere rimedio era quella del naviglio di scorta.

Il secondo posto, strettamente connesso al primo, era attribuito alla <<assistenza alla Russia in relazione ad altri impegni>>.

Al terzo posto venivano le <<operazioni nel Mediterraneo>>, con il piano per la conquista della Sicilia previsto per <<la luna favorevole di luglio>>. Comandante in capo era designato Eisenhower, con Alexander come vice, e Cunningham e Tedder comandanti della Marina e dell’Aeronautica.

Al quarto posto: <<operazioni nel e dal Regno Unito>>, con le misure per l’accrescimento delle forze americane (Bolero) e per operazioni contro le isole della Manica e la penisola di Cotentin, il 1° agosto 1943.

Quinto: <<Pacifico ed Estremo Oriente>>, cioè operazioni alle Aleutine, dalle Midway verso Truk e Guam, avanzata nelle Indie Orientali e riconquista della Birmania (Anakim).

Gli ultimi tre punti, dopo questi, si riferivano alla situazione petrolifera dell’Asse, al comando aeronavale dell’Africa occidentale e infine stabilivano che <<tutte le questioni concernenti la Turchia dovevano essere trattare dagli Inglesi>>.

Hopkins aveva detto a colazione a Churchill di ritenere che i risultati di Casablanca fossero <<quanto mai deboli>>, ma quando lesse il nuovo documento disposto dai capi di Stato maggiore uniti scribacchiò questo appunto a matita per il generale Sir John Dill:

Jack,

ritengo che sia un ottimo documento e un magnifico piano; mi sento quindi molto meglio.

Non mi risulta in modo chiaro se a Casablanca si sia previsto di estendere le operazioni dalla Sicilia alla penisola italiana. Certamente il piano di sbarco a Salerno e dell’occupazione di Napoli e dell’aeroporto di Foggia venne tracciato prima che si procedesse all’attuazione dell’*Husky*. La Quinta armata del generale Mark Clark venne tenuta distinta dalle altre forze alleate e addestrata per questo compito specifico, né partecipò ai combattimenti in Sicilia.

Hopkins scrisse le seguenti note sugli avvenimenti dell’ultima giornata di Casablanca:

Sabato 24 gennaio.

Alzato alle 7 per l redazione finale del comunicato (annuncio ufficiale della conferenza che era stata tenuta segretissima), del telegramma a Stalin e al Generalissimo. Robert e Averell vennero a colazione seguiti da Bob Murphy che aveva appena visto Giraud. Giraud era pronto a collaborare con de Gaulle, ma non aveva nessuna voglia di essere alle sue dipendenze. Bob mi disse che Macmillan ritiene che de Gaulle stia diventando difficile da trattare e insiste per essere sempre il capo. Macmillan venne subito dopo e disse che la proposta di de Gaulle a Giraud è che <<egli (de Gaulle)sia Clemenceau e Giraud Foch>>. Gli risposi che il Presidente non aderirà, mentre acconsentirebbe ad un comando comune, con Giraud per l'Africa e de Gaulle per tutto il resto.

(Fu questa affermazione di Macmillan che diede lo spunto al diffusissimo aneddoto di Roosevelt che abbiamo già citato. Quando Roosevelt udì quel che aveva detto Macmillan della proposta di de Gaulle esclamò: <<Ieri voleva essere Giovanna d'Arco ed ora vuole essere qualcosa di più terreno, un Clemenceau>>).

Lo lasciai nella mia stanza e andai dal Presidente per riferirgli le novità. Non ne fu per nulla contento, ma insistei perché non sconfessasse de Gaulle, anche se si comportava male. Ritenendo, come ritenevo allora e anche oggi, che Giraud e de Gaulle volessero lavorare insieme, insistei perché il Presidente fosse conciliante e non picchiasse troppo de Gaulle. Se c'era da picchiare doveva lasciarlo fare a Churchill, perché l'intero movimento della Francia libera è finanziato dagli Inglesi. Dissi al Presidente che pensavo dovessimo raggiungere un accordo su una dichiarazione comune di de Gaulle e Giraud, facendoli fotografare insieme. Bob ed io dicemmo quindi a Macmillan che Churchill dovesse far intendere le ragioni a de Gaulle.

Churchill aveva apportato alcune modifiche al comunicato; il generale Jacob lo riportò e vi feci a mia volta altre modifiche. Ebbi alle 15 la minuta definitiva che il Presidente approvò con leggeri ritocchi formali.

Giraud arrivò alle 11 e 30 mentre de Gaulle si trovava da Churchill. Giraud voleva una conferma sulle forniture al suo esercito, ma il Presidente lo rimandò da Eisenhower. Il colloqui andò bene. Giraud e de Gaulle giocano alla palla: uscito il primo è entrato il secondo con il suo Stato maggiore. De Gaulle è calmo e fiducioso (mi piacque); ma niente comunicato comune e Giraud ai suoi ordini. Il Presidente espose il proprio punto di vista in termini energici, insistendo perché de Gaulle venisse ad un accordo con Giraud per vincere la guerra e liberare la Francia. Quelli del Servizio segreto mi chiamarono per dirmi che c'era Churchill, il quale stava palando con Giraud, salutandolo. Churchill entrò ed io seguii Giraud, ritenendo che se si fossero trovati tutti e quattro nella stessa stanza, saremmo potuti arrivare ad un accordo. Questo avveniva verso le 12 e la conferenza stampa era indetta per quell'ora. Il Presidente fu sorpreso di rivedere Giraud, ma lo prese con gli altri. De Gaulle era leggermente sbalordito, Churchill brontolò qualcosa, ma il Presidente si dette da fare con quei due, vigorosamente appoggiato da Churchill. De Gaulle finalmente aderì ad una dichiarazione comune e prima che potessero riprendere fiato, il

Presidente propose una fotografia. Il giardino era pieno di fotografi e di corrispondenti di guerra riversatisi il giorno prima da Algeri.

Non so chi sia stato più sorpreso, se i fotografi o de Gaulle, quando uscirono tutti e quattro. Riconosco che formavano un gruppo piuttosto imponente. Gli apparecchi scattarono. Il Presidente propose a de Gaulle e Giraud i stringersi la mano. Lo accontentarono; alcuni fotografi mancarono la scena e quindi la rifecero. Quindi i Francesi e i loro Stati maggiori se ne andarono, mentre Churchill e il Presidente rimasero, seduti inseme, al caldo sole africano, migliaia di miglia distanti da casa, a parlare ai corrispondenti della guerra e della sua condotta. Le notizie sarebbero state diramate per tutto il mondo al momento fissato.

Il Presidente fece una dichiarazione di carattere riservato sui precedenti, scegliendo molto accuratamente le parole e facendo riferimento a degli appunti. L'unica aggiunta importante al comunicato fu la dichiarazione del Presidente che lui e Churchill avevano deciso di accettare dalla Germania, il Giappone e l'Italia soltanto una resa incondizionata. Il Presidente parlò per una quindicina di minuti, descrivendo la sua visita alle nostre truppe, acconsentendo che se ne desse notizia. Churchill aggiunse una magistrale rassegna della situazione militare. Mise in risalto la propria amicizia personale con il Presidente e disse che tutti e due avrebbero visto la fine della guerra. Tra loro non v'erano mai stati disaccordi.

Dopo la conferenza parlai ad una quantità di giornalisti che avevo incontrati a Washington. Londra e Mosca. La presenza in Africa di Roosevelt e Churchill era una completa sorpresa.

Alle 1 e 15 raggiungemmo Marrakech, facendo colazione al sacco durante il percorso. Tutti erano stanchi, ma soddisfatti. Poiché erano gli Inglesi che si erano incaricati della colazione, ci fu abbondanza di vini e di whisky. Alloggiammo nella villa – molto accogliente – del defunto Moses Taylor. Il nostro ospite fu un giovane archeologo di nome Pendar, uno dei nostri agenti segreti nell'Africa settentrionale, prima degli sbarchi.

Averell, Randolph, Robert ed io andammo a visitare una fiera importante: chiromanti, ballerini, incantatori di serpenti e 15.000 indigeni. Molto pittoresco. Vicino, il grande mercato, ma poco da comprare, per quanto i visitatori fossero migliaia. Buono il pranzo, di stile militare: allegra la compagnia; molto baccano. Churchill in ottima forma. Il Presidente stanco.

Dopo pranzo ci mettemmo d'accordo sulla minuta del telegramma a Stalin; Averell ed io l'avevamo riscritto. Disposi una bozza per il generalissimo. L'approvarono e i due telegrammi vennero inoltrati. Alle due del mattino ci ritirammo, con la sveglia alle sette.

I telegrammi a Stalin e Ciang Kai-scek erano lunghi resoconti della conferenza. Quello a Stalin era un po' più preciso riguardo ai piani. Tutti e due mettevano molto in risalto, per ovvie ragioni, l'importanza dell'apertura del Mediterraneo al traffico alleato, ciò che facilitava moltissimo l'invio dei rifornimenti alla Russia attraverso il Golfo Persico e in India per le operazioni in Birmania e in Cina.

Le successive note di Hopkins vennero scritte all'arriva a Bathurst, il pomeriggio del giorno dopo , 25 gennaio.

Alzati presto per colazione ; molto freddo; saluti; Churchill era alzato e parlammo un po'. Andati al campo con Robert e vistolo partire di nuovo per il fronte. Venne ancora sistemato il piano inclinato e spinto il Presidente sulla sedia a rotelle. Churchill aveva deciso improvvisamente di venire al campo con noi, indossando l'accappatoio fiammante e pantofole e con l'immancabile sigaro. Churchill ed io facemmo ancora due passi insieme; è soddisfatto della conferenza; ha espresso grande fiducia nella vittoria, ma mette in guardia sulla dura strada da percorrere.

Otto ore di viaggio senza incidenti fino a Bathurst; aggirata la catena dell'Atlante perché McIntyre non vuole che il Presidente volasse così alto. Tra parentesi, Churchill aveva pennelli e tavolozza e promise di dipingere le montagne dalla torre della villa. Mi disse che voleva mandare il quadro al Presidente, come ricordo della conferenza. Il Presidente si è buscato una brutta tosse ed ha l'aspetto molto sciupato. Quando arrivammo sul Memphis aveva un po' di febbre. Tutti a letto per le nove. Mi addormentai leggendo una storia del fiume Gambia. Lasciamoglielo agli Inglesi.

Mercoledì, 26 gennaio.

A bordo del Memphis dormito vene e a lungo. Il Presidente ha ancora un po' di febbre, ma non sembra nulla di serio. Credo che la pesca progettata sia sfumata. Ross dice che non lascerà che il Presidente vada in Nigeria, se non gli passa la febbre. Ma non credo che nessuno riesca a trattenere il Presidente. Bighellonato tutto il giorno. Colazione tutti insieme. Lord Swinton, alto commissario britannico è salito a bordo alle ore 4 e – dottori o no – il Presidente andrà su un rimorchiatore per risalire il Gambia.

Qui finiscono le note di Hopkins sul viaggio. Roosevelt risalì il Gambia sull'*Aimwell*, un rimorchiatore d'alto mare costruito nel Michigan, a Bay City e passato alla Marina britannica in regime di affitti e prestiti. Alle 7 e 10 dell'indomani, il Presidente raggiunse in quattro ore di volo la Liberia per fare colazione con il Presidente Edwin Barclay, quindi ritornò a Bathrust per cena e alla 11 e 30 della stessa notte attraversò l'Atlantico sino a Natal dove s'incontrò il giorno dopo con il Presidente Getulio Vargas. (Una settimana dopo il Brasile entrava in guerra).

Il 31 gennaio, giorno del ritorno del Presidente a Washington, ebbe termine la battaglia di Stalingrado, con la cattura del maresciallo Von Paulus, e di circa sedici generali, insieme con i resti delle truppe germaniche accerchiate. Ora la via della vittoria appariva a molti, simile ad una larga e liscia carrozzabile, senza intralci di sorta, e già incominciavano le discussioni sulla frase "resa incondizionata", che si sarebbero protratte per tutta la guerra e probabilmente si prolungheranno a lungo nella storia.

Molti periti della propaganda, inglesi e americani, ritennero che tali parole avrebbero resa ferrea la disperata resistenza tedesca, giapponese e italiana, prolungando senza bisogno la guerra e accrescendone il costo. Alcuni ritengono ancora che sia stato così. Non è detto che quei critici fossero contrari alla vittoria totale, ma consideravano un errore madornale da parte del Presidente l'averlo annunciato pubblicamente.

Altri invece erano nettamente contrari al principio della resa incondizionata e ancora oggi mentre scrivo nell'anno 1948, attribuiscono i guai del dopoguerra all'averla imposta alla Germania. In questo libro mi asterrò dall'esaminare tale tesi.

Scrissi a Winston Churchill, chiedendogli se avesse discusso quella formula con Roosevelt prima della conferenza stampa, ed eccone la risposta:

Udii le parole "resa incondizionata" per la prima volta dalle labbra del Presidente alla conferenza. Bisogna ricordare che allora nessuno aveva il diritto di proclamare che la vittoria era sicura. Pertanto, la parola d'ordine era <<prudenza>>. Io, personalmente non avrei usato quelle parole, ma appoggiai il Presidente e difesi spesso quella decisione. È falso insinuare che ciò abbia prolungato la guerra. Era impossibile trattare con Hitler. Era un pazzo che disponeva del potere supremo e deciso a giocare sino in fondo tutte le sue carte, cosa che fece; e così facemmo noi pure.

Roosevelt stesso sollevò Churchill da ogni responsabilità per quella dichiarazione, aggiungendo anzi che, dal canto suo, era stata una frase estemporanea. <<Ebbi tanti guai - dichiarò - per mettere insieme quei due generali francesi, che pensai fra me fosse altrettanto difficile come far incontrare Grant e Lee. Seguì, subito dopo, la conferenza stampa; Winston ed io non avemmo tempo di prepararci; mi passò per il capo che Grant era stato chiamato "il vecchio che volle la resa incondizionata", e prima ancora che me ne fossi reso conto, l'avevo detto>>.

Roosevelt, per motivi suoi, si compiaceva spesso di dipingersi come un tipo alquanto leggero, non abbastanza preoccupato delle conseguenze di osservazioni fortuite. In questa spiegazione, che fa pensare ad una frase sfuggitagli dalle labbra, certamente non rende giustizia a se stesso. Quell'annuncio della resa incondizionata, infatti, venne deciso dopo ponderato esame. Se sia stato saggio o pazzesco, se abbia prolungato o abbreviato la guerra, o se ancora, non abbia avuto alcun effetto sulla sua durata (il che è possibile), si trattava ad ogni modo di una dichiarazione che corrispondeva pienamente alla ponderata politica di Roosevelt, che respinse ogni suggerimenti di ritrattare, o per lo meno attenuare, quella dichiarazione, insistendo in tale rifiuto fino al giorno della sua morte. Anzi, ebbe a ribadirla moltissime volte.

Quanto al fatto che Roosevelt volesse far credere d'essere andato impreparato alla conferenza, Hopkins scrisse nelle sue note che Roosevelt mentre parlava consultava degli appunti. Le fotografie della conferenza lo ritraggono con in mano molti fogli, accuratamente preparati in precedenza. Queste pagine contenevano il seguente periodo:

Il Presidente e il Primo ministro, dopo un completo esame della situazione bellica mondiale, sono più che mai decisi che la pace possa raggiungersi soltanto con la totale eliminazione della potenza militare tedesca e giapponese. Ne viene di conseguenza che l'obbiettivo di questa guerra sia da impostare nella semplice formula della resa incondizionata per la Germania, l'Italia e il Giappone. La resa incondizionata da parte loro significa una ragionevole garanzia di pace

mondiale per alcune generazioni. La resa incondizionata non significa la distruzione della popolazione tedesca, italiana o giapponese, ma significa la distruzione di un'ideologia, in Germania, in Italia e in Giappone, basata sulla conquista e sulla sottomissione di altri popoli.

Quel che Roosevelt diceva era che non ci sarebbe stata una pace negoziata, non ci sarebbe stato nessun compromesso con nazisti e fascisti, nessuna "scappatoia", come i quattordici punti, che potesse portarci ad un nuovo Hitler. (L'ombra di Woodrow Wilson gli si affacciava ancora alle spalle). Roosevelt volle che questa decisione, di non scendere a compromessi, fosse radicata negli Americani, come nei Russi e nei Cinesi, nei Francesi e nei popoli delle altre nazioni occupate; volle far bene entrare in testa anche ai Tedeschi che, né continuando con la forze, né orientandosi verso un nuovo spirito di ragionevole moderazione, il loro Fuhrer avrebbe potuto ottenere per loro una pace mite. Egli volle garantire che, una volta vinta la guerra, fosse vinta davvero.

Senza dubbio il momento in cui quella dichiarazione venne pronunciata poteva essere messo in relazione con le proteste relative a Darlan e Peyrouton e ai timori dei liberali che ciò stesse ad indicare una certa tendenza a trattative del genere con Goering in Germania o Matsuoka in Giappone.

È un fatto accertato che gli Italiani e i Giapponesi furono pronti ad accettare la resa incondizionata non appena il loro paese sentì direttamente il peso della forza. Se poi avessero potuto arrendersi prima, o se anche 'avessero potuto fare i Tedeschi, questa è materia per discussioni a non finirne. Tuttavia, una cosa è certa, riguardo alla dichiarazione di Roosevelt: quando la pronunciò, egli aveva gli occhi ben aperti.

XXVII - IL PROBLEMA POLITICO

Di ritorno a Washington, Hopkins trovò sul tavolo un'alta pila di ritagli di giornali che attaccavano lui e la moglie. In aggiunta alla fantastica storia degli smeraldi regalati da Beaverbrook, gran parte delle notizie sensazionali era dedicata al pranzo offerto ai coniugi Hopkins da Bernard M. Baruch al Carlton, il 13 dicembre. Stando alle diverse versioni, gli ospiti erano stati sessanta oppure ottanta, e Baruch aveva pagato un conto che oscillava dai 10 ai 40 dollari per ogni invitato. Naturalmente, queste notizie erano messe in relazione con le parole che lo stesso Hopkins aveva scritte in un articolo sulla rivista *American*, sotto il titolo: <<Voi e la vostra famiglia sarete mobilitati>>. Parlando dell'asprezza della guerra e della necessità di grandi sacrifici da parte della popolazione, egli così si esprimeva:

Il regime alimentare sarà determinato da razionamenti e metodi preferenziali più diffusi di quelli attualmente in vigore … influenzando in ogni particolare la nostra vita quotidiana. Nel corso di questa guerra totale il livello di vita raggiungerà nel suo complesso quello minimo toccato durante la depressione del 1932 … Nessuna famiglia si opporrà al razionamento della carne rendendosi conto che il manzo e il lardo che sono stati serviti sulle nostre tavole sono riservati ai figli e fratelli che combattono.

I giornali naturalmente si divertirono un mondo a citare parole così austere e a metterle a confronto con la lista del Carlton che spaziava dal caviale al *paté de foie gras*, dal manzo in gelatina al prosciutto della Virginia, dal *boeuf à la mode* a tre qualità di gelati, il tutto innaffiato di Champagne di marca (importato). Naturalmente la propaganda nemica, di rimbalzo, non mancò di riprendere la faccenda, finché Roosevelt stesso ne parlò a Hopkins, desideroso di querelare i giornalisti, in questi termini: <<È una lotta nella quale sareste battuto in partenza. L'unico risultato sarebbe di dare loro una magnifica occasione per imbrattarvi ancora di più e, dopo tutto quello che vi toccherebbe di sopportare, a che servirebbe vincere una causa per averne un dollaro in danni morali?>>. Hopkins, a malincuore, seguì quel consiglio, tanto più che argomenti di ben altro momento d'una suscettibilità personale richiamavano in quel momento le sue cure.

L'epilogo vittorioso della gigantesca battaglia di Stalingrado mutò l corso della guerra e dell'immediato futuro. Per l'effetto di una sola battaglia - cui la durata e l'enormi perdite già attribuivano le proporzioni di una guerra- la Russia riacquistò quella posizione di potenza mondiale che le competeva per le virtù e l'entità della popolazione. Roosevelt era conscio di dover guardare, al di là delle campagne militari del '43, al futuro assetto del mondo nel dopoguerra.

Ma, per prima cosa, gli toccò mettere un po' d'ordine nelle faccende di casa sua. C'era guerra aperta anche in seno al *War Production Board* tra Donald Nelson e Charles E. Wilson da un lato contro Ferdinand Eberstadt dall'altro. Si trattava di tre distinti industriali, ma in questa circostanza, nel lottare per difendere in confini delle proprie competenze, si comportarono in modo degno dei

burocrati più tipici. Eberstadt, che era sostenuto dei Dipartimenti della Guerra e della Marina, era giunto alla conclusione che Nelson se ne dovesse andare. La crisi, dichiaratasi all'indomani del ritorno di Roosevelt da Casablanca, costrinse questi ad intervenire, naturalmente a malincuore. In un primo tempo scrisse a Bernard M. Baruch offrendogli la presidenza del Comitato, ma poiché quegli non poté recarsi a Washington se non in ritardo di parecchi giorni, perché malato, trovò al suo arrivo che Roosevelt aveva cambiato parere, lasciando in carica Nelson. Quest'ultimo, dal canto suo, passò all'offensiva chiedendo e ottenendo le dimissioni di Eberstadt e mettendo in piazza sui giornali il racconto della lite. Non so quale parte Hopkins abbia avuto in questa vicenda, ma pare evidente che appoggiò Nelson presso il Presidente, convincendolo ad offrirgli il modo di ritentare la prova. Persuase d'altra parte Nelson a delegare a Wilson gran parte dei poteri direttivi del W.P.B.

Roosevelt soleva parlare, pigliandoci un certo gusto, delle difficoltà che gli uomini d'affari provavano ad adattarsi ai metodi tanto diversi praticati nell'amministrazione. Ma questa volta l'episodio non lo divertì, e lo divertì ancora meno quando, un anno e mezzo dopo, alla vigilia delle elezioni nazionali, si venne ad una lotta aperta tra Nelson e Wilson. Tuttavia, per il momento, la pace prevalse in seno al W.P.B., con il risultato che la produzione continuò con ritmo soddisfacente.

Il 2 febbraio Churchill si fece vivo dopo i colloqui con il Presidente turco Inonu, per riferire che erano stati un grande successo. Ad onta che Churchill ne fosse tanto soddisfatto, Hopkins osservò poco dopo che Inonu, a quanto gli costava, era stato altrettanto cordiale quanto evasivo. Churchill, nel corso di quei colloqui, aveva proposto, come fece alcune settimane dopo in un suo discorso, che nel corpo dell'organizzazione mondiale delle Nazioni Unite, si organizzassero un Consiglio per l'Europa e un Consiglio per l'Asia. Sarebbe sorto per prima quello europeo, dopo la sconfitta della Germania e dell'Italia, mentre la Gran Bretagna e gli Stati Uniti (e, secondo quanto pensava Churchill, probabilmente anche la Russia), avrebbero unite le loro energie nell'infliggere la punizione al <<feroce ed avido impero del Giappone>>. La maggior parte delle conversazioni con Inonu non era stata tuttavia, dedicata ai progetti a lunga scadenza, ma piuttosto al desiderio immediato di portare la Turchia in guerra a fianco delle Nazioni Unite. Insieme con Roosevelt, dieci mesi dopo, fece al Cairo altri tentavi in quel senso, ma senza risultato, se non dopo la conferenza di Yalta, a meno di tre mesi dalla resa incondizionata germanica.

Quando Stalin ricevette il messaggio che il Presidente e il Primo ministro gli avevano inviato al termine della conferenza di Casablanca, rispose a Roosevelt con questo telegramma:

Vi ringrazio delle informazioni del vostro amichevole messaggio comune sulle decisioni adottate a Casablanca, concernenti le operazioni da svolgere negli ultimi nove mesi del 1943 dalle forze armate anglo-americane. Ne deduco che con le decisioni prese vi siate posti il compito di abbattere la Germania aprendo un secondo fronte in Europa nel 1943 e vi sarei oltremodo grato di ulteriori informazioni relative alle operazioni effettivamente progettate a tal fine e alla data fissata per la loro attuazione.

Vi posso dare l'assicurazione che le forze armate dell'Unione Sovietica faranno tutto quanto è in loro potere per proseguire l'offensiva contro la Germania e i suoi alleati. Ma le nostre truppe son attualmente stanche e bisognose d riposo e non potranno continuare l'offensiva in corso oltre la

metà di febbraio, epoca alla quale intendiamo, se le circostanze lo permetteranno, por termine alla campagna invernale.

Era difficile dargli una risposta. La situazione in Tunisia era scoraggiante e doveva peggiorare ancora. Eisenhower aveva inviato un lungo e particolareggiato telegramma, esprimendo l'opinione che sarebbe stato pericoloso dar corpo all'operazione in Sicilia secondo i piani prestabiliti. Se si tenta troppo presto quest'operazione - affermava Eisenhower - <<è difficile che riesca>>.

Alla lettura di questo dispaccio, Churchill telegrafò immediatamente a Hopkins per esprimere il fermo convincimento che l'operazione in Sicilia avrebbe potuto avere inizio in giugno, aggiungendo che <<sarebbe stato terribile>> se per tre mesi Americani e Inglesi non avessero ucciso un solo soldato tedesco mentre i Russi erano all'inseguimento di centottantacinque divisioni. <<Se avessimo ceduto ai timori tecnici - egli aggiungeva - il Torch non sarebbe mai stato attuato>>. Churchill chiedeva a Hopkins di esprimere al Presidente le congratulazioni per il discorso appena pronunciato e la sua gratitudine per alcuni accenni alla sua persona.

Il discorso di Roosevelt qui si riferiva era stato pronunciato al pranzo annuale dell'Associazione dei corrispondenti della Casa Bianca, nella ricorrenza della nascita di Lincoln.

Ho passato molte ore a Casablanca - disse Roosevelt - con quel giovane generale (Eisenhower) che discute dei pionieri del Kansas. So come egli abbia assolto il suo difficile compito, e con quanta perizia e attenzione conduca i soldati posti al suo comando. Stasera voglio dire a lui e a voi che abbiamo piena fiducia nella sua guida. Un alto omaggio alle sue qualità da soldato venne reso dal Governo britannico quando, attraverso Churchill, prese a Casablanca l'iniziativa di proporlo come comandante supremo delle imminenti grandi operazioni alleate.

Parlando della Francia, Roosevelt scelse con grande cura le parole:

Il principio fondamentale che guida le nostre democrazie venne stabilito negli anni delle rivoluzioni d'America e di Francia. La pietra angolare dell'intero edificio democratico sta nel principio che dal popolo, e da esso soltanto, derivi l'autorità del governo.

È uno dei nostri scopi di guerra, com'è detto nella Carta Atlantica, che le popolazioni oggi sottomesse ritornino ad essere padrone dei loro destini. Nessuno deve dubitare dell'immutabile proposito delle Nazioni Unite di ristabilire nei loro diritti i popoli soggiogati.

La sovranità francese risiede nel popolo francese. La sua espressione è stata temporaneamente sospesa dall'occupazione tedesca. Una volta che le armi vittoriose delle Nazioni Unite abbiano scacciato il comune nemico, i Francesi saranno rappresentati da un Governo eletto dal popolo.

Sarà, in tutti i sensi, una libera scelta. Nessuna nazione in tutto il mondo che sia libera di scegliere, si attribuirà spontaneamente una forma di governo fascista o nazista o ispirata alle dottrine dei <<signori della guerra>> del Giappone. Tali forme sono il frutto della conquista del potere cui segue la limitazione della libertà. Pertanto, per queste forme di governo due solo sono le prole adatte che le Nazioni Unite possono pronunciare: <<Mai più>>.

Il diritto dell'autodecisione incluso nella Carta Atlantica non comprende quella che un governo possa esercitare un eccidio in massa oppure quello di ridurre in schiavitù il popolo del proprio paese o di qualsiasi altro al mondo.

E il mondo può essere certo che questa guerra totale – questo sacrificio di vite umane in ogni parte del globo – non è condotta con il proposito e nemmeno con la più lontana idea di mantenere al potere dei Quisling o dei Laval, in qualsiasi luogo di questa terra.

A proposito della guerra nel Pacifico, Roosevelt dichiarò:

Non è nelle nostre intenzioni dedicare tutto il tempo che ci vorrebbe per condurre il Giappone alla sconfitta finale, unicamente avanzando passo-passo dall'una all'altra isola, attraverso la vasta distesa del Pacifico.

Ci sono molte strade che portano direttamente a Tokyo e non ne trascureremo alcuna.

Disse che a Casablanca Churchill aveva offerto di promettere formalmente che, dopo la disfatta della Germania, tutte le risorse in uomini e materiali dell'Impero britannico sarebbero state impegnate alla fase finale dell'attacco contro il Giappone. <<Gli dissi – soggiunse – che nessuna dichiarazione o accordo finale in tal senso erano minimamente necessari: al popolo americano bastava la parola di un grande gentiluomo inglese>>.

Per il caso che qualcuno non l'avesse udito la prima volta, Roosevelt ripeté ai corrispondenti della Casa Bianca e a tutto il mondo che << le uniche basi su cui tratteremo con qualsiasi governo o gruppo dell'Asse son quelle già proclamate a Casablanca: la “Resa incondizionata”>>.

Si era deciso che Eden facesse un viaggio a Washington per avviare le conversazioni sull'assetto del mondo postbellico. Il viaggio doveva effettuarsi subito, ma il 18 febbraio Churchill cadde gravemente malato. Hopkins gli telegrafò subito esprimendogli l'ansietà di milioni di persone e Churchill rispose che probabilmente la sua malattia sarebbe durata ancora una settimana, ma che la situazione era già <<controllata>>. Aggiunse che il viaggio di Eden agli Stati Uniti doveva essere procrastinato per la sua malattia.

I medici di Churchill lo definirono <<il peggior paziente del mondo>> descrivendolo come <<insofferente e intrattabile e che reclamava costantemente i sigari proibiti>>. Soltanto il 24 febbraio venne annunciato che era colpito da polmonite, ma quello stesso giorno egli telegrafò a Hopkins di sentirsi senz'altro meglio, <<come pure Gandhi>>. (L'accenno al <<Mahatma>> era

suggerito da uno dei suoi più prolungati scioperi della fame). Come sempre chiese a Hopkins di presentare al Presidente i suoi più cordiali saluti.

Durante la malattia, Churchill trovò modo di dedicare molta attenzione al problema della bomba atomica, oggetto di vasta discussione a Casablanca dove il Primo ministro aveva manifestato la sua più viva preoccupazione perché pareva che la primitiva collaborazione anglo-americana e il relativo esauriente scambio di informazioni sulle ricerche e gli esperimenti non avessero avuto seguito. Hopkins promise di occuparsi della questione al ritorno a Washington. Il 16 febbraio Churchill gli telegrafò: <<Vi sarei grato di qualche notizia al riguardo, perché attualmente il Dipartimento della Guerra americano ci chiede di tenerlo al corrente dei nostri esperimenti, mentre nello stesso tempo rifiuta di fornirci qualsiasi informazione sui suoi>>.

Il 24 febbraio, Hopkins telegrafò a Churchill:

Ho indagato in relazione alla vostra richiesta. Mi sarebbe d'aiuto che Anderson m'inviasse un promemoria completo su quanto egli ritiene abbia provocato l'attuale malinteso. Poiché mi risulterebbe che i nostri qui ritengano che non sia stato violato nessun accordo, gradirei in modo particolare di avere copia di verbali di colloqui, di appunti o promemoria che possano mettere in luce l'origine del malinteso.

Dal suo letto Churchill rispose il 27 febbraio con due lunghi telegrammi, uno dei quali enumerava i precedenti delle trattative anglo-americane dei primi scambi d'informazione del 1940, riaffermando il suo punto di vista. La difficoltà era nata tutta dal fatto che, con il passaggio del progetto delle ricerche scientifiche all'esecuzione pratica come arma da guerra, il controllo delle ricerche atomiche era passa dagli scienziati al Dipartimento della Guerra. Bush dichiarò in un promemoria a Hopkins, in data 31 marzo:

La direttiva adottata è di fornire informazioni al riguardo a singole persone sia nel nostro paese sia in Inghilterra, che ne abbiano bisogno per valersene nella prosecuzione dello sforzo bellico, ma, nell'interesse della sicurezza nazionale, lo scambio d'informazioni sarà limitato a tale scopo preciso.

In tale linea si condotta non v'è nulla di nuovo né fuori dal normale. Essa viene eseguita generalmente per argomenti di carattere militare, nel nostro Paese come altrove. Andare più in là sarebbe come fornire informazioni su un segreto militare a persone che vi siano interessate da un punto di vista generale, o per applicazioni di carattere non bellico o postbellico. Una tale condotta, mentre non contribuirebbe allo sforzo di guerra, verrebbe a danneggiare il segreto.

Era, senza dubbio, un argomento valido, ma gli Inglesi obbiettavano che gli Stati Uniti venivano così a fruire di tutti vantaggi delle ricerche fatte in comune, compreso quello dell'impiego dell'energia atomica a scopo industriale nel dopoguerra.

Le notizie della guerra in quel periodo erano cattive. Nel primo scontro con le truppe di Rommel in Tunisia, a metà febbraio, gli Americani erano stati duramente provati ai passi di Faid e Kasserine e costretti ad abbandonare molto terreno conquistato a caro prezzo, compresi alcuni campi d'aviazione. In Algeria c'era già chi diceva: <<I Tedeschi saranno di nuovo qui tra una settimana>>. Queste disfatte locali non erano poi tento gravi, ma erano particolarmente demoralizzanti in quanto parvero confermare l'impressione che la fanteria americana avesse bisogno di un anno o anche più d'intensa preparazione prima di poter essere all'altezza di quella germanica; tuttavia, e conseguenza del combattimento di Kasserine si rivelarono salutari perché, come ebbe a dire “Beedle” Smith, <<avevamo bisogno di picchiare il naso per perdere un po' della nostra spocchia>>.

Hitler, che aveva rifiutato di ridurre le proprie perdite ordinando la ritirata da Stalingrado, faceva ora lo stesso in Tunisi; continuava a profondere rinforzi e a mettere in linea forze tali che, quando tre mesi dopo la campagna ebbe termine, le perdite tedesche e italiane ammontarono a circa 350.000 uomini.

Un contingente maggiore, ma forse di ben poco, venne felicemente evacuato in Sicilia. Solamente per quanto si riferisce al materiale a terra, le perdite del nemico ammontarono a circa 200.000 tonnellate, alle quali è da aggiungere la grande quantità di materiale affondato o abbattuto. Finì per essere una grande vittoria, ma al tempo del passo di Kasserine aveva tutta l'aria di un fiasco deplorevole.

L'offensiva russa, come previsto da Stalin, terminò il 15 febbraio e i Tedeschi presero l'iniziativa riconquistando Kharkov.

Stalin inviò a Churchill un telegramma che, come al solito venne ritrasmesso a Roosevelt. Tra i documenti di Hopkins non se ne trova copia, ma evidentemente sollevava domande imbarazzanti sulla lentezza delle operazioni in Tunisia e sull'apertura del secondo fronte in Francia. Ed ecco la risposta di Roosevelt in data 22 febbraio.

È motivo di rammarico per me come per voi che la compagna anglo-americana nell'Africa settentrionale non proceda secondo i piani. Il programma prefissato è stato ostacolato da piogge forti e impreviste che hanno reso estremamente difficile il trasporto di truppe e i rifornimenti sulle strade che adducono alle prime linee dai lontani porti di sbarco …

Mi rendo pienamente conto dell'importanza di attuare al più presto uno sforzo in grande stile sul continente europeo. Potete essere certo che lo sforzo bellico americano sarà diretto a diminuire la pressione delle forze dell'Asse opposte al vostro eroico esercito, non appena sia possibile disporre dei trasporti a seguito della felice conclusione della campagna nell'Africa settentrionale.

Tuttavia le domande da parte di Mosca, sempre meno cordiali, si facevano ancora più insistenti. Fra i pochi segni di cordialità figurò un commento di Stalin ad un riuscito bombardamento di Norimberga, Monaco, Stoccarda e Hessen: <<Dal profondo del cuore saluto l'avvento dell'aviazione britannica che colpisce duramente i centri industriali tedeschi>>.

La tensione prevalente non venne certo attenuata quando , l'8 marzo, vennero citate le parole dell'ambasciatore americano Standley ai corrispondenti dei nostri giornali da Mosca, con le quali diceva che la Russia riceveva una gran quantità di rifornimenti dall'America, ma teneva nascosto questo fatto alla popolazione, facendole credere che la Russia non fosse aiutata nella sua lotta. Nel suo libro *The year of Stalingrad*, Alexander Werth ha scritto che la dichiarazione di Standley <<colpì e addolorò molti Russi che la giudicarono tendenziosa e di cattivo gusto>>. L'atteggiamento ufficiale della Casa Bianca verso quella dichiarazione fu ad un dipresso analogo a quello di Werth, ma Harriman riferì a Londra:

Molti miei amici, qui, Inglesi e Americani, vecchi e giovani, si compiacciono in segreto del modo come Standley parlò a Mosca, anche se la sua sia stata un'indiscrezione. Si sta diffondendo qui l'impressione che se noi lasciamo che i Russi ci prendano a calci ci creiamo dei fastidi per l futuro. A titolo di esempio: Maisky tiene conversazioni private con i giornalisti americani facendo riferimento all'insufficienza degli aiuti degli Stati Uniti alla Russia, oltre poi alle dichiarazioni pubbliche sul secondo fronte.

Gli interessi e gli enormi bisogni della Cina in quel periodo di tempo vennero posti in grande evidenza. Nella seconda metà di febbraio la moglie di Ciang Kai-scek, guarita dalla malattia, fu ospite della Casa Bianca e sostenne con un discorso efficacissimo la causa della Cina davanti ad una seduta plenaria del Congresso, dove la guerra nell'Estremo Oriente era sempre più popolare di quella in Europa.

Col suo fascino straordinario e la forte intelligenza fu un'ottima e convincente propagandista, tanto che i capi di Stato maggiore uniti temettero di dover essere costretti a mutare radicalmente le loro direttive fondamentali. Ma Roosevelt tenne fermo il principio: <<prima la Germania>>, che gli sviluppi della guerra in Europa facevano apparire come il più logico.

Eden arrivò a Washington il 12 marzo. Stando ad un promemoria di Winant al Presidente, la sua missione doveva limitarsi <<ai metodi più efficaci per predisporre incontri tra i Governi di tutte le Nazioni Unite per lo studio dei problemi derivanti dalla guerra>>. Sembrava una limitazione alquanto vaga ed infatti venne presa per tale, perché le conversazioni con Eden, che si trattenne più di due settimane, compresero un gran numero di aggiornamenti sulla condotta politica della guerra e sulle speranze del mondo futuro nel dopoguerra.

Poco dopo l'arrivo di Eden, Roosevelt convocò Welles e Hopkins, il quale prese questi appunti:

Discutemmo abbastanza a lungo i problemi connessi con la visita di Eden. Il Presidente disse a Welles che desiderava che il primo incontro con Eden fosse assolutamente privo di carattere ufficiale e che pertanto Welles non vi partecipasse. Disse che avrebbe trattenuto a pranzo Eden sabato sera, con me solo.

Sollevai la questione se il nostro Governo avrebbe aderito o meno ai diversi scambi di vedute che si dovevano svolgere tra le Nazioni Unite, per discutere di diversi problemi e se la commissione principale dovesse essere composta o no di quattro membri, rappresentanti l'Impero britannico, la Russia, gli Stati Uniti e la Cina. Gli Inglesi vorrebbero portare quel comitato a sette o otto membri, includendovi il Canada e l'Australia. Dissi di ritenere che con questo sistema saremmo stati sempre in minoranza e pensavo dovessimo, in questa conferenza per i vettovagliamenti, puntare i piedi sin da principio, insistendo per una commissione di quattro membri soltanto, lasciando al Governo inglesi di decidere se volesse essere rappresentato dalla Gran Bretagna o dal Canada. Welles e il Presidente furono d'accordo. Dissi loro che ero sicuro che l'Inghilterra avrebbe esercitato pressioni attraverso Eden e che pertanto dovevamo irrigidirci sulle nostre posizioni.

Il Presidente discusse quindi abbastanza ampiamente la sua concezione del problema dei trasporti marittimi del dopoguerra. Tutto considerato, la nostra flotta mercantile sarà nel dopoguerra la più grande del mondo; la nostra posizione nei riguardi della Gran Bretagna ne risulterà invertita.

Gli dissi che il nostro controllo sul tonnellaggio sarebbe stato un'arma potente al tavolo della pace e che non dovevamo esitare a valercene. Il Presidente rispose che desiderava vivamente dare inizio ad una conferenza sulle comunicazioni e trasporti, non appena terminata l'attuale conferenza per il vettovagliamento.

Venne quindi al suo vecchio tema del modo di diffondere le notizie da parte della stampa dicendo che avrebbe cercato di far funzionare alcune stazioni radiofoniche internazionali per il notiziario, di cui potessero valersi tutte le Nazioni Unite, dando le pure e semplici notizie, senza alcuna intonazione politica, utilizzando a tal fine alcune stazioni radiofoniche tedesche, italiane e giapponesi. Disse anche che in nessun caso la Germania, l'Italia e il Giappone sarebbero stati autorizzati a gestire aviolinee commerciali.

Andai a trovare Halifax un'ora prima di cena. Mi disse d'essere un po' preoccupato del proposito di Eden di visitare la costa occidentale. Pensava che, in previsione della visita della signora Ciang Kai-scek, molti avrebbero potuto pensare che si trattasse di un tentativo di contropropaganda. Riteneva anche che non avrebbe dovuto andare nel Middle West. Gli dissi che tutti i problemi su dove dovesse andare e su quel che dovesse fare potevano essere rinviati a dopo l'arrivo, perché si poteva attuare qualsiasi disposizione con molta rapidità.

Roosevelt parlò molto e spesso di un notiziario delle Nazioni Unite. Riteneva che si dovesse istituire nelle località strategiche di carattere mondiale quelli che chiamava: <<porti franchi d’informazione>>, in modo che non vi fosse nessuna zona in cui una censura totalitaria potesse impedire al popolo di conoscere notizie diffuse altrove. Credeva anche ad un sistema di basi

strategiche - e citava a titolo d'esempio Dakar, l'estrema punta della Tunisia e Formosa - che avrebbero dovuto essere controllate dalle Nazioni Unite. Hopkins fa riferimento a questa idea, in alcuni dei suoi promemoria sulle conversazioni con Eden che citeremo più aventi. Roosevelt credeva allora, come vi aveva creduto un anno prima quando Molotov era stato a Washington, che la Francia e gli altri paesi occupati dell'Europa non avrebbero avuto da sopportare il peso degli armamenti nel dopoguerra, perché il compito di garantire la sicurezza nel dopoguerra sarebbe ricaduto sulle spalle di quelle nazioni che già, per le finalità della guerra. Erano armate.

I primi appunti scritti da Hopkins dopo l'arrivo si Eden recano la data del 15 marzo 1943 e sono i seguenti:

Il Presidente, Eden ed io pranzammo ieri e discutemmo ampiamente dei problemi territoriali postbellici in Europa.

Russia - Eden dichiarò che la Russia era il nostro problema più difficile; senza dubbio essa teneva in serbo due piani differenti: uno fondato sulla collaborazione con gli Anglo-Americani, e l'altra sull'assunto che gli Stati Uniti si sarebbero completante disinteressati dell'Europa nel dopoguerra. Riteneva che Stalin non fosse preparato ad affrontare i problemi connessi ad un controllo russo sull'Europa e che l'Inghilterra sarebbe stata probabilmente troppo debole per poter fronteggiare da sola sul terreno diplomatico la Russia. Gli chiesi quali riteneva fossero state le richieste russe al tavolo della pace. Eden rispose che pesava i Russi avrebbero chiesto per prima cosa l'incorporazione degli Stati Baltici nell'U.R.S.S. Riteneva che Stalin avrebbe insistito su questo punto per ragioni di sicurezza e avrebbe accampato come argomento il plebiscito del 1939, dal quale risultava il desiderio di quegli Stati di unirsi all'U.R.S.S.

Il Presidente dichiarò di ritenere che tale iniziativa russa avrebbe incontrato una forte resistenza negli Stati Uniti e in Inghilterra; si rendeva conto che, viste le cose da un punto di vista realistico, gli eserciti russi al momento del crollo tedesco si sarebbero trovati negli Stati Baltici e che nessuno di noi sarebbe riuscito a convincerli ad andarsene. Il Presidente disse di pensare che gli Stati Uniti avrebbero insistito presso la Russia perché non li incorporasse senza un nuovo plebiscito, ma era d'accordo sul fatto che, indipendentemente da ciò, stringessero con i Sovietici intime relazioni di carattere militare ed economico.

Eden pensava che Stalin non avrebbe consentito,insistendo per ottenere di includere gli Stati Baltici nell'Unione Sovietica.

Il Presidente disse di rendersi conto che avremmo dovuto dare il nostro consenso, ma valersene in tal caso come moneta di scambio per altre concessioni da parte della Russia.

Polonia - Eden disse di credere che la Russia avrebbe richiesto una minima parte del territorio polacco, forse sino alla "linea Curzon". Ciò non avrebbe danneggiato troppo economicamente la Polonia. Secondo lui Stalin desiderava una Polonia forte, purché guidata da uomini adatti e la condotta della Russia al tavolo della pace si sarebbe regolata su questo fatto.

Il Presidente disse che sarebbe stato difficile definire delle frontiere su questi principi perché, mentre al momento della conferenza della pace poteva esserci in Polonia un Governo democratico, entro un anno poteva benissimo essere rovesciato.

Finlandia** - **Eden riteneva che la Russia avrebbe insistito sulla linea raggiunta al termine dell'ultima guerra e riteneva fosse una cosa ragionevole. Il suo punto di vista fu condiviso dal Presidente; Eden aggiunse che Stalin gli aveva detto che avrebbe insistito sul possesso di Hangoe, per motivi di sicurezza. Il Presidente disse che con l'avvento del potere aereo ciò non sarebbe stato necessario, ma Eden ribadì che era sicuro dell'insistenza di Stalin su quel punto. Tutti e due convennero che sarebbe stata una questione difficile da risolvere. Eden disse di ritenere che non sarebbero insorte difficoltà con la Russia a proposito degli Stretti poiché, dopo tutto, si trattava soltanto di uscire da un mare chiuso per andare in un altro. Se Stalin veramente avesse voluto raggiungere uno sbocco marittimo, avrebbe cercato una nuova sistemazione per il canale di Suez o per Gibilterra. Certamente Stalin avrebbe chiesto la Bessarabia. Il Presidente e Eden convennero che questa dovesse toccare alla Russia, cui aveva appartenuto per la maggior parte della storia.

Polonia** - **Secondo Eden i Polacchi saranno fonte di gravi difficoltà per le loro ispirazioni. Raccontò un episodio, da quale risultava come il Governo inglese aveva desiderato trasferire ai Polacchi un incrociatore e Sikorsky insisteva per ribattezzarlo "Leopoli", dalla città omonima, per la cui sovranità Russia e Polonia avrebbero aspramente lottato. Stando a quanto narrava Eden, egli aveva fatto presente a Sikorsky che un simile battesimo sarebbe soltanto servito ad irritare i Russi, mentre non c'era alcuna giustificazione per quel nome, dato che Leopoli non è un porto. Tuttavia Sikorsky insisté, né volle ritirare l'incrociatore, dal momento che gli Inglesi non gli consentirono di battezzarlo Leopoli. Sikorsky continuava a tenere contatti con i piccoli Stati dei Balcani, sostenendo le ambizioni polacche. Tutto ciò era noto ai Russi e Eden pensava ch Sikorsky facesse più bene che male alla Polonia. Le ambizioni polacche per il dopoguerra sono vastissime e Eden dice come, nelle conversazioni di carattere privato, i rappresentanti polacchi affermano che la Russia risulterà indebolita e la Germania talmente a terra che la Polonia diventerà lo Stato più potente in quel settore. Secondo Eden tale previsione era assolutamente fuori della realtà. La Polonia vuole la Prussia Orientale, e il Presidente e Eden son d'accordo nel pensare che dovrebbe averla. Eden dice che anche i Russi sono in via privata dello stesso parere, ma non intendono dichiararlo ai Polacchi, per valersene come strumenti di scambio al tavolo della pace. Il Presidente disse che, dopo tutto, le grandi potenze dovrebbero decidere sulle concessioni alla Polonia. Non era nelle sue intenzioni il doversi trovare al tavolo della pace e contrattare con la Polonia e con gli altri Stati minori. L'importante per la Polonia è di disporre le cose in modo che la pace mondiale sia mantenuta.

Il Presidente disse che pensava si dovesse trovare un sistema per trasferire i Prussiani dalla Prussia Orientale, alla stregua di quanto era stato fatto dall'Asia Minore per Greci, nell'altro dopoguerra. Benché si tratti di un procedimento brutale, è l'unico modo per mantenere la pace e, in ogni caso, non ci si può fidare dei Prussiani.

Finlandia** - **Eden disse che i Finlandesi stavano cercando di valersi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti per fare degli approcci con la Russia, per la pace. Era del parere che i Russi non avrebbero trattato con la Finlandia a quel modo indiretto; riteneva pure che Stalin non avrebbe

risposto alla nota del Governo statunitense e che avremmo dovuto dire ai Finlandesi di rivolgersi direttamente alla Russia. Sempre secondo Eden, la Russia desidera una Finlandia indipendente, ma avrebbe insistito per avere una linea di confine che non rappresentasse una minaccia per Leningrado; la Finlandia dovrà cedere su questo punto. Il Presidente osservò che probabilmente in quel momento in Russia non volevano concludere la pace con la Finlandia perché si trovavano in quel territorio sette buone divisioni tedesche che, qualora si facesse a pace, sarebbero state trasferite sul fronte russo. I Russi fronteggiavano quelle sette divisioni con cinque delle loro e non delle migliori. Eden e il Presidente espressero il convincimento che l'aspetto postbellico della Finlandia sarebbe stato difficile da risolvere.

Serbia - il Presidente espresse la sua opinione più volte ripetuta, che Croati e Serbi non hanno nulla in comune ed è ridicolo costringere due popoli così ostili l'uno all'altro a vivere sotto un solo governo. Riteneva che la Serbia dovesse reggersi da sola, mentre i Croati avrebbero dovuto essere posti sotto un'amministrazione fiduciaria. A questo punto Eden manifestò la prima esplicita obbiezione per il sistema dell'amministrazione fiduciaria, proposta dal Presidente per molti Stati. Eden non insistette, ma mi apparve chiaro che il Governo britannico avesse preso la decisione di opporsi a tale sistema. Quanto all'opinione del Presidente sull'impossibilità di convivenza tra Serbi e Croati, Eden la riteneva un po' pessimistica, giudicando invece che tale convivenza fosse attuabile.

Cecoslovacchia Romania Bulgaria Turchia e Grecia - Eden e il Presidente pesavano che nessuno di questi Paesi avrebbe offerto serie difficoltà dal punto di vista territoriale.

Austria e Ungheria - Tutti e due concordavano nel ritenere che l'Austria e l'Ungheria dovessero costituirsi in Stati indipendenti. Eden pensava che Stalin si sarebbe comportato in modo alquanto arbitrario nei confronti degli Ungheresi per i quali i Russi non hanno simpatie e che Stalin non avrebbe avuto alcune intenzione di fare concessioni all'Ungheria al tavolo della pace.

Germania - Eden disse che riguardo alla Germania il più importante era che ci mettessimo d'accordo se trattarla nel dopoguerra e nelle condizioni di pace come un tutto unico, disarmandola ecc., o insistere per dividerla in parecchi Stati indipendenti. Disse che dai colloqui con i Russi era certo che Stalin non si fidava dei Tedeschi; nel discorso fatto alcuni giorni prima, quando aveva detto che l'Armata rossa si sarebbe fermata al confine tedesco, l'aveva detto, a suo giudizio, soltanto per motivi di propaganda interna nei confronti dei Tedeschi. Stalin nutriva una diffidenza radicata per i Tedeschi e avrebbe insistito perché la Germania venisse divisa in un gran numero di Stati. Il Presidente disse di sperare che non si sarebbero seguiti i metodi adottati a Versaglia e caldeggiati da Clemenceau per la spartizione arbitraria della Germania, ma pensava che avremmo dovuto incoraggiare i dissidi e le ambizioni che sarebbero sorti in Germania da un movimento separatista e appoggiare in sostanza, una divisione che fosse il prodotto dell'opinione pubblica tedesca.

Chiesi che cosa avrebbe fatto qualora un tale sentimento spontaneo non fosse sorto e il Presidente e Eden furono d'accordo nel rispondere che, in ogni caso, la Germania avrebbe dovuto essere divisa in vari Stati, uno dei quali comunque, doveva essere la Prussia. Non doveva essere permesso ai Prussiani di dominare tutta la Germania.

Eden disse di ritenere che una delle ragioni per le quali Stalin desiderava un secondo fronte in Europa era di natura politica; se si fosse verificato il crollo tedesco, egli non intendeva assumersi l'intera responsabilità della situazione tedesca né di quanto sarebbe potuto accadere in Germani e in Europa. Riteneva fosse un punto fermo nella politica estera russa quello di volere che forze cospicue inglesi e americane si trovassero in Europa al momento del collasso. Eden disse che questa era una sua opinione affatto personale; era certo che in altri ambienti russi prevalesse un punto di vista diverso, ma pensava di aver interpretato l'atteggiamento di Stalin.

Discutemmo quindi abbastanza a lungo gli effetti di natura politica che potevano derivare dal fatto chele nostre truppe si trovassero in Italia anziché in Francia al momento del crollo germanico e, mentre Eden e il Presidente ritenevano che i vantaggi di tale situazione sarebbero stati minori, era sempre molto meglio che non trovarsi affatto sul Continente.

Dissi al Presidente che era importante che avessimo scambi di vedute assolutamente franchi con Eden sulle divergenze che si sarebbero potute produrre tra noi in Europa; in quel momento ne vedevo già due: la prima relativa ai Serbi e ai Croati e l'altra sul problema di quei paesi liberi o no, che avrebbero dovuto essere disarmati. Avevo l'impressione dalle dichiarazioni di Eden, che non sembrava egli pensasse ad una Polonia e ad una Francia disarmate; ritenevo sarebbe stato quanto mai inopportuno che facesse ritorno a Londra senza avere bene inteso il punto di vista del Presidente al riguardo, anche se non avesse potuto concordare completamento con esso e che,, d'altra parte, Eden doveva esprimere senza reticenze al Presidente le sue obbiezioni al disarmo di paesi come la Polonia e la Francia. Il Presidente ripeté a Eden quanto aveva già detto a Churchill, e cioè che non c'era motivo perché la Francia fosse una potenza militare, una volta che la Germania fosse disarmata.

Proposi a Eden che, alla luce delle conversazioni di quella sera, chiarisse le eventuali divergenze che avrebbero potuto sorgere tra gli Inglesi e noi riguardo all'Europa,e in secondo luogo, le divergenze che uno dei nostri Paesi o tutti e due avrebbero potuto avere con la Russia, sempre per l'Europa, vedendo se non era possibile esaminarle, anche se non fosse stato possibile risolverle in maniera definitiva nel corso di quei colloqui. Proposi che quella sera l'esame si limitasse soltanto alla situazione europea. Avremmo dovuto dedicare altre due sere ai problemi del Pacifico sud-occidentale e all'Estremo Oriente ed un'altra ancora all'Africa. Dissi che senza dubbio in questi ultimi due settori avremmo avuto divergenze d'opinioni, ma, ciononostante, ritenevo che avremmo dovuto scambiarci con completa franchezza i nostri punti di vista su tali problemi spinosi, quali Hong Kong, gli stretti della Malacca e l'India.

Dissi che, al punto in cui la guerra è arrivata e meno ancora al tavolo della pace, sarebbe stato di qualche utilità ignorare le nostre divergenze di opinione. Il Presidente e Eden furono d'accordo su questo punto di vista e presto si stabilità il programma di queste conversazioni.

Nel frattempo proposi che Hull, Eden e il Presidente si incontrassero l'indomani al tè e il Presidente mi disse di disporre in proposito.

Eden ed io uscimmo, recandoci al Carlton per mangiare qualche ostrica e riesaminare i colloqui di quella sera. Eden riteneva che si fosse fatto qualche effettivo progresso ed era sorpreso che lui e il Presidente fossero tanto d'accordo su quel che si riferiva alla situazione europea. Si rendeva

conto che non sarebbe stato tanto facile per il resto del mondo. Espresse la sua meraviglia per la profonda conoscenza dimostrata dal Presidente dei confini europei; aggiunse che tale conoscenza sarebbe stata di enorme vantaggio in altri colloqui.

il 16 marzo, Hopkins scrisse riguardo ad un incontro con Litvinov:

Andai stasera a far visita all'ambasciatore e gli chiesi quali riteneva sarebbero state le richieste russe al tavolo della pace. Rispose che naturalmente avrebbero reclamato gli Stati baltici considerati ora parte integrante dell'U.R.S.S. Storicamente erano sempre appartenuti alla Russia; a parte la considerazione che erano necessari per motivi di sicurezza.

Litvinov pensava che la Russia non desiderasse occupare l'intera Finlandia e che, anzi, avrebbe desiderato il mantenimento d'un paese saldo e indipendente, ma avrebbe insistito per trasferire il confine pressapoco sulla linea tenuta dalle truppe al termine della guerra con la Finlandia.

Gli chiesi di Hangoe e rispose di non avere alcuna idea delle intenzioni del Governo al riguardo.

Disse di ritenere che la Russia avrebbe acconsentito di lasciare alla Polonia la Prussia orientale, ma avrebbe insistito su quelli che egli chiamava i <<suoi diritti territoriali>> sulla frontiera polacca. Disse che non prevedeva grandi difficoltà in proposito con la Polonia, per quanto questa avrebbe avanzato richieste assurde. Era suo convincimento che l'Inghilterra e gli Stati Uniti avrebbero dovuto decidere dell'assetto della Polonia, <<comunicandolo>> ai Polacchi piuttosto che richiedere il loro parere.

Disse di ritenere che tutti sarebbero stati d'accordo sulla cessione della Bessarabia alla Russia.

Gli chiesi delle richieste russe per l'Estremo Oriente e fu estremamente riluttante a discuterne. Soggiunse di essere certo che la Russia avrebbe desiderato di vedere smembrata la Germania. La Prussia sarebbe stata certamente divisa dal resto della Germania e sarebbero stati creati due o tre Stati.

In relazione a questo colloquio, Eden riferì a Hopkins di una conversazione avuta con Maisky poco prima di lasciare Londra. L'ambasciatore russo mettendo bene in evidenza di parlare a titolo personale e non su precise istruzioni del suo Governo, espresse la speranza che Eden non avrebbe preso nessun impegno definitivo a Washington sui particolari della sistemazione postbellica. Eden lo assicurò chele conversazioni sarebbero state <<completamente esplorative>>. Maisky, come Litvinov aveva espresso la decisione russa di annettere gli Stati baltici, aggiungendo che la Germania avrebbe dovuto essere smembrata, non escludendo tuttavia la possibilità che le diverse parti si riunissero in una confederazione. Disse pure che la Russia avrebbe certamente richiesto riparazioni, non in denaro, ma in natura. Riguardo alla Polonia, alla Finlandia e alla Romania, il punto di vista di Maisky non differiva da quello di Litvinov, ma aggiunse che il suo Governo desiderava avere alcune basi in quei paesi e avrebbe visto sfavorevolmente il ritorno al potere di

governi del genere di quello che c'era in Polonia prima della guerra, o che avesse lo stesso colore politico dell'attuale Governo polacco in esilio.

Maisky disse pure che il Governo sovietico non accoglieva con entusiasmo la proposta d'una futura federazione europea. Credeva che una federazione che includesse un gran numero di piccoli Stati non avrebbe offerto vantaggi notevoli dal punto di vista militare e politico, ma forse soltanto da quello economico. Eden dissentiva da questo, dicendo che proprio la piccolezza di alcuni paesi rendeva ancora più desiderabile una federazione, così politica come militare ed economica. Poteva citare ad esempio le tragedie verificatesi per l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo e la Francia nella primavera del '40 e per la Jugoslavia e la Grecia nella primavera del '41, ad illustrare i disastri che erano arrivati dalla mancanza di un accordo militare e politico, prima dell'aggressione tedesca. Maisky riconobbe il valore di tale argomento; pensava che il suo Governo forse non si sarebbe opposto ad una federazione balcanica, purché ne venisse esclusa la Romania ed a una federazione scandinava, che non comprendesse la Finlandia. Descrisse simili situazioni come <<vegetariane>>, intendendo probabilmente dire con questo che si trattava di misure innocue. Accennò anche alla possibilità di una federazione tra Cechi e Polacchi, dicendo che tutte le considerazioni su questo punto erano subordinate al fatto che la Polonia avesse un governo più o meno amico dell'Unione Sovietica. Non riteneva certamente che i piccoli Stati d'Europa avrebbero dovuto avere la stessa autorità delle Grandi Potenze nell'organizzazione postbellica; per esempio, il voto dell'Albania non avrebbe dovuto avere lo stesso valore di quello della Gran Bretagna.

Il 17 marzo Hull, Eden e Hopkins presero il tè con il Presidente nel suo studio, e Hopkins scrisse:

Hull disse che sperava si sarebbe potuto trovare un modo per evitare dopo la guerra un lungo processo di Hitler e dei suoi principali collaboratori. Sperava che trovassimo il modo di fucilare alla chetichella quelli che ne erano meritevoli. Aggiunse di ritenere che un processo pubblico sarebbe stato molto dannoso e che avremmo dovuto trattare Hitler nell'identico modo che egli avrebbe seguito nei nostri confronti.

Discutemmo per qualche tempo quali sarebbero state le precise misure che avremmo dovuto adottare in Germania nei primi sei mesi dopo il crollo.

Dissi di ritenere che non vi fosse alcuna intesa tra Gran Bretagna, Russia e noi sulla dislocazione dei nostri eserciti e sul tipo di amministrazione che ne sarebbe risultato. Dissi che, a meno di non agire subito e decisamente, ritenevo che si sarebbe prodotta una delle due alternative:

1. ***o la Germania sarebbe diventata comunista,***
2. ***o sarebbe caduta nella completa anarchia.***

Lo stesso in verità, poteva accadere in Italia, come in qualsiasi altro paese d'Europa. Dissi di ritenere necessario un qualche accordo ufficiale e che il Dipartimento di Stato, in collaborazione con gli Inglesi, dovesse disporre un piano da discutersi con i Russi dopo il nostro accordo. Il Presidente aderì a che si seguisse questa procedura. Naturalmente, la questione sarebbe stata molto semplificata se gli eserciti angloamericani si fossero trovati in forze in Francia o in

Germania al momento del crollo; ma avremmo dovuto preparare un piano anche per l'eventualità di un crollo germanico prima del nostro arrivo in Francia.

Hull espresse la sua soddisfazione per il fatto che Gran Bretagna e Stati Uniti sembrassero concordare sempre più sul problema francese.

Il Presidente discusse sull'importanza per le Nazioni Unite di occupare, nel dopoguerra, punti strategici come: Biserta, Dakar e il porto di Formosa.

Le note successive di Hopkins recano la data del 22 marzo e descrivono una colazione nello studio del Presidente, con l'intervento di Eden ed Hull:

Il Presidente dichiarò che dopo il crollo non avrebbe voluto nessuna trattativa d'armistizio. Avremmo dovuto insistere sulla resa incondizionata, senza nessun impegno col nemico, per quel che si sarebbe fatto o meno dopo la resa. Dichiarò che non credeva possibile arrivare alla firma d'un trattato di pace per un certo periodo dopo il crollo tedesco e giapponese.

Eden sollevò con tatto la questione dei poteri costituzionali che il Presidente avrebbe potuto avere, ad esempio di consentire il sorgere di un'Austria indipendente, mentre ci fossimo ancora trovati in guerra con la Germania. Il Presidente rispose di ritenere di avere i poteri necessari senza doversi appellare al Senato; perlomeno i poteri sufficienti per rendere efficiente l'indipendenza austriaca. Fu chiaro, dalla replica di Eden, che questi nutriva ancora qualche dubbio.

Dopo colazione, mi disse di ritenere che fosse un problema di grande importanza, perché l'Inghilterra, la Cina, la Russia e le altre Nazioni Unite volevano essere ben certe dei poteri presidenziali a stringere accordi effettivi prima della firma del trattato di pace, che naturalmente avrebbe dovuto essere sottoposto all'approvazione del Senato.

Discutemmo dello stesso problema, in relazione al trasferimento alla Polonia della Prussia orientale e ai poteri presidenziali per un accordo sule nuove frontiere orientali polacche.

Il Presidente ripeté a Eden di non gradire l'idea di cedere gli Stati Baltici alla Russia e che, se questa avesse insistito in tale senso, avrebbe perso molto nell'opinione pubblica americana. Il Presidente disse di ritenere che il vecchio plebiscito fosse stato falsificato e mentre non dubitava affatto che gli Stati Baltici sarebbero stati favorevoli ad una alleanza con la Russia, pensava che questa dovesse prendersi il disturbo di ottenerla attraverso nuove elezioni, accordandosi frattanto con l'Inghilterra e gli Stati Uniti per assumersi essa il controllo della politica estera e di quella finanziaria sino al nuovo plebiscito. Eden ripeté al Presidente di ritenere che la Russia avrebbe insistito molto per gli Stati Baltici.

Eden sperava che le isole sotto mandato giapponese sarebbero state concesse a noi, preferibilmente come colonie. La misura sarebbe stata approvata dalle Nazioni Unite. Il Presidente ha sempre ritenuto che queste isole avrebbero dovuto essere sotto una specie di

amministrazione fiduciaria, ma diventa sempre più chiaro che Eden ha poca fiducia in questa istituzione e preferisce che la responsabilità ricada interamente su un determinato paese.

Eden dichiarò che quel suo colloquio di stamane con Hull, questi gli aveva detto che secondo lui Churchill aveva commesso un grave errore non menzionando la Cina tra le grandi Potenze, nel suo discorso di ieri. Anche il Presidente fu di questo parere. Il Presidente disse a Eden che pensava che la Cina sarebbe stata di grande utilità nell'Estremo Oriente, per aiutare a controllare il Giappone e che desiderava aiutare la Cina in ogni modo. Eden si manifestò molto dubbioso su tale possibilità ritenendo fosse molto incerta una stabilizzazione della Cina che nel dopoguerra avrebbe probabilmente attraversato una rivoluzione. Disse di non <<gradire molto l'idea di vedere i Cinesi scorrazzare in lungo e in largo per il Pacifico>>. L'argomento non venne svolto oltre, ma quanto disse Eden mi fa ritenere che gli Inglesi saranno piuttosto ostinati riguardo ai loro vecchi possedimenti nell'Estremo Oriente.

Eden verrà a trascorrere il fine settimana alla Casa Bianca, fermandosi a colazione sabato.

Chiesi dove si prevedeva che le nostre truppe si sarebbero trovate dopo il crollo germanico e, anzi, per tutta la durata del nostro controllo sugli Stati Aggressori. Il Presidente disse che, naturalmente, il nostro esercito avrebbe dovuto trovarsi in Germania o in Italia e che riteneva vi si sarebbero trovati anche contingenti inglesi e russi. Aggiunse che per quanto si riferiva all'occupazione degli altri punti strategici, avremmo dovuto ripartirli, occupando, ad esempio,, gli Inglesi la Tunisia o Biserta e poi Dakar e probabilmente Formosa. Eden parve essere d'accordo, benché non formulasse alcun commento in proposito, tranne che per esprimere la sua soddisfazione per la dichiarazione del Presidente sulla permanenza delle nostre forze in Germania.

Gran parte del tempo trascorso da Eden a Washington venne dedicato alla discussione dell'interminabile problema dei trasporti. Era una materia che rientrava a stento nelle sue competenze, ma era virtualmente impossibile prendere in esame una qualsiasi fase della guerra senza ricadere nella sempre crescente penuria di tonnellaggio. Le perdite subite dagli Americani in Tunisia avevano grandemente accresciute le richieste di materiale in quel settore, e le esigenze del piano Husky in materia di trasporti erano pure enormi, mentre il vettovagliamento degli Inglesi aveva raggiunto un così basso livello da imporre ulteriori restrizioni nel razionamento.

Il 29 marzo Hopkins telegrafò a Harriman:

Il programma di costruzioni navali è in ritardo, per i primi due mesi dell'anno, di 46 navi, ma Vickery spera ancora che nel '43 supereremo la meta di 18 milioni di tonnellate. Stiamo ora cercando con ogni mezzo di trovare altre navi, ma credo no vi sia alcuna possibilità di poter assegnare al programma per le importazioni britanniche altre navi, oltre quelle promesse da Douglas … Il viaggio di Eden è stato soddisfacente. È piaciuto a tutti ed abbiamo compiuto un esame esauriente e schietto di tutto quanto riguarda le Nazioni Unite. Ritornerà a Londra pienamente informato.

Anche a Churchill Hopkins telegrafò che la visita di Eden era stata un <<grande successo>>.

Il Presidente diede istruzioni ad Hopkins perché organizzasse una piccola commissione per lo studio della disponibilità i naviglio.

Il 27 marzo si tenne tra Roosevelt, Eden, Hull, Welles, Halifax e William Strang, sottosegretario di Stato aggiunto al Foreign Office, un convegno, così descritto da Hopkins:

Hull sollevò la questione dei sessantamila o settantamila Ebrei che si trovavano attualmente in Bulgaria e che son minacciati di sterminio se non riusciamo a portarli via ed esercitò urgentissime premure su Eden per averne delle risposte. Eden replicò che l'insieme del problema ebraico in Europa è molto difficile e che dobbiamo andare molto cauti ad offrire di trasferire tutti gli Ebrei di un Paese come la Bulgaria, perché in tal caso quelli di tutto il mondo vorranno da noi che facciamo un'offerta analoga ai correligionari che si trovano in Polonia e in Germania. Hitler potrebbe anche accettare l'offerta e non ci sono nel mondo navi e mezzi di trasporto sufficienti allo scopo.

Eden disse che gli Inglesi erano pronti a trasferire altri sessantamila Ebrei circa in Palestina, ma il problema del loro trasporto anche se limitato dalla Bulgaria alla Palestina è estremamente difficile. Inoltre, un tale movimento di massa sarebbe molto pericoloso, perché i tedeschi tenterebbero certamente di introdurvi un certo numero di loro agenti. Essi hanno già ottenuto successo applicando tale sistema per introdurre le loro spie nelle due Americhe. Aggiunse che la prossima conferenza alle Bermude sull'intero problema dei rifugiati dovrà affrontare questa difficile situazione. Disse anche di sperare che dal canto nostro non avremmo formulate troppe grandi promesse che sarebbero poi stato impossibile mantenere per la deficienza di trasporti.

Si svolse quindi una discussione generale sull'organizzazione delle Nazioni Unite dopo la guerra. Il Presidente e Welles, in primo luogo insisterono molto sul fatto che gli Stati Uniti non potessero far parte di un organismo regionale indipendente, quale il Consiglio europeo; pensavano che tutte le Nazioni Unite dovessero far parte di un unico organismo ai fini della politica generale, e tale organismo avrebbe dovuto avere carattere mondiale. In secondo luogo, al disotto di questo organismo, dovrebbero esistere dei consigli regionali con uguali poteri consultivi, formati dalle nazioni che appartengono geograficamente ad un dato settore; ma in ultima analisi le decisioni effettive dovranno essere adottate dagli Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia e Cina, che per molti anni saranno le potenze cui sarà assegnato il compito di controllare il mondo.

Il Presidente insistette molto presso Eden per l'inclusione della Cina, per quanto mi sembrasse chiaro che Eden non fosse convinto della saggezza di tale misura. Il Presidente ritiene che la Cina, in qualsiasi grave contrasto politico con la Russia, si schiererebbe senza dubbio al nostro fianco.

Dissi che il discorso di Churchill, col quale egli auspicava soltanto un Consiglio europeo delle nazioni, aveva avuto in America una risonanza quanto mai sfavorevole. Eden rispose che era sicuro che Churchill nono avesse inteso di escludere gli Stati Uniti; era piuttosto del parere che si

fosse lasciato trasportare dalla parola; quanto a lui, Eden, credeva che le Nazioni Unite avrebbero dovuto essere organizzate su una base mondiale.

L'intera questione dell'amministrazione fiduciaria delle isole sottoposte a mandato, ecc. venne discussa tra il Presidente e Eden che parvero molto più d'accordo su questo argomento, di quanto lo fossero all'inizio delle conversazioni.

Il Presidente espresse chiaramente il desiderio che non si prendesse in anticipo l'impegno di restituire tutte le colonie in Estremo Oriente ai Paesi che le possedevano o le controllavano prima della guerra. Menzionò in modo particolare Timor e l'Indocina. Propose che tutti i problemi specifici sollevati da Eden nel corso della visita venissero demandati al Dipartimento di Stato, i cui rappresentanti chiesero di avvisare in proposito discussioni preliminari con l'Inghilterra o altri Stati.

Espressi l'opinione che, qualora si fosse avuta nel mondo l'impressione che gli Stati Uniti e l'Inghilterra disponessero fra loro dell'avvenire mondiale senza consultare nessun altro, le ripercussioni nei nostri paesi sarebbero state pessime. Eden convenne di ciò, assicurando che gli Inglesi stavano compiendo trattative dirette su problemi interessanti loro e la Russia e aggiungendo di ritenere che avremmo fatto lo stesso.

Il 29 marzo Hopkins scrisse questo appunto finale sulla visita di Eden, dopo un pranzo offerto da Cordell Hull al Carlton:

Dopo pranzo, Eden ed io sedemmo per un paio d'ore, passando in rivista i risultati del suo viaggio. Senza dubbio, riteneva che questo, per quanto lo concerneva, fosse stato pienamente fruttuoso,specie per avergli offerto l'opportunità di stringere migliori legami personali con il Presidente e con Hull. Mi disse che avrebbe invitato quest'ultimo a recarsi in Inghilterra. Benché avesse trovato che era un po' difficile andare d'accordo con Hull e che questi era ossessionato dal problema della Francia libera, pensava di intendersi perfettamente con lui sui maggiori problemi mondiali.

Aggiunse di essersi reso conto dell'importanza che il Congresso e particolarmente il Senato avevano in tutte le discussioni relative al dopoguerra; non aveva perfettamente capito quali fossero le rispettive attribuzioni del Presidente e del Congresso. Trovava anche molta difficoltà nel valutare quale fosse l'entità della divisione che separava i poteri dell'Esercito da quelli del Legislativo.

Il Presidente aveva una o due volte sollecitato gli Inglesi a rinunciare a Hong Kong, come manifestazione di <<buona volontà>>. Anzi, il Presidente aveva suggerito un gran numero di gesti del genere da parte degli Inglesi e Eden osservò in odo asciutto di non aver mai sentito il Presidente suggerire gesti analoghi da parte nostra.

Era evidente che Eden aveva l’impressione d’intendersi benissimo con il Presidente, impressione che ritengo rispondesse a verità. Al Presidente piaceva la franchezza di Eden, di cui ammirava al vasta conoscenza di problemi mondiali.

Nel corso della visita di Eden si svolse gran parte del lavoro preparatorio per la futura organizzazione delle Nazioni Unite. I risultati furono l’istituzione dell’UNRRA e le conferenze di Mosca, Teheran, Breton, Woods, Dumbarton Oaks, Yalta e quella conclusiva di San Francisco.

Ad una conferenza stampa tenuta il 30 marzo, dopo la partenza di Eden, Roosevelt parlò molto sulle generali dei colloqui, sottolineando il loro carattere puramente <<esplorativo>>ed esprimendo la speranza che conversazioni simili seguissero presto con la Russia. <<Se volete - disse - esprimerlo con una formula e metterlo in cifre, direi che nel complesso siamo d’accordo per il novantacinque per cento>>. Chiesi allora a Hopkins in che consistesse l’altro cinque per cento, e mi rispose: <<Soprattutto la Francia>>. Eden aveva espresso il punto di vista britannico, favorevole a trattare con un’autorità francese, saldamente stabilita ad Algeri e che rappresentasse possibilmente tutte le correnti. Roosevelt ed Hull dissero che preferivano <<mantenere una situazione fluida>>, trattando con i singoli: per esempio, desideravano trattare separatamente con le autorità francesi delle isole del Pacifico e con quelle della Martinica. Roosevelt persisteva a credere che nessuna autorità francese dovesse essere specificatamente costituita e riconosciuta dagli Alleati, se non si voleva incorrere in ultima analisi nell’amaro risentimento della stessa Francia metropolitana. Su questo verteva il loro disaccordo, ma già allora la situazione era in via di miglioramento. Jean Monnet era giunto ad Algeri e stava rendendo notevoli servizi a Giraud. Monnet si era dedicato all’unione dei diversi gruppi e la nascita successiva del Comitato francese di Liberazione nazionale è in gran parte da attribuirsi ai suoi sforzi. John J. McCloy, segretario aggiunto alla Guerra, fece nell’Africa del Nord una visita che si rivelò di grande utilità per Eisenhower e per la situazione in genere, perché egli credeva giunta l’ora di abbandonare la politica di Vichy ormai esaurita, concentrando i nostri sforzi per rafforzare la posizione dei capi dei gruppi della Resistenza francese, generalmente devoti a de Gaulle. Giraud assunse un indirizzo sempre più democratico e avverso a Petain e su consiglio di Monnet, espresse pubblicamente la speranza di un’unione con de Gaulle. Dovevano ancora trascorrere dei mesi prima che quell’unione si attuasse, ma già s’era fatto un progresso.

Non so fino che punto Roosevelt e Eden esaminassero i problemi che sarebbero sorti dall’instaurazione in Italia del Governo militare alleato, ma l’argomento venne certamente ampiamente discusso da Roosevelt e Hopkins poco dopo la partenza del ministro inglese. Il Dipartimento di Stato aveva predisposto un lungo promemoria che tratteggiava il suo punto di vista sulla linea di condotta da seguire in Sicilia e nelle altre parti d’Italia che sarebbero potute essere occupate. Hopkins aveva una copia del promemoria e le correzioni apportatevi da lui a matita e da Roosevelt a penna, attestano eloquentemente quali divergenze d’opinioni esistessero tra la Casa Bianca e i suoi vicini della Pennsylvania Avenue. Ecco due brani che vengono a darcene un’idea:

Testo del Dipartimento di Stato:

In base alla resa incondizionata tutti i dirigenti (<<gerarchie>>) del partito fascista, dai segretari locali sino al vertice, dovranno essere rimossi da qualsiasi posto di governo.

I servizi di carattere tecnico e professionale dei funzionari locali, anche se formalmente iscritti al partito, possono essere mantenuti e i gradi minori dell'amministrazione politica esistente (esecutiva, giudiziaria, di polizia, finanziaria, sanitaria, ecc.) possono continuare a svolgere le loro normali funzioni, rispondendone all'amministrazione militare,, dopo l'eliminazione di tutti i rappresentanti politici del partito fascista.

Lo stesso brano nella versione di Roosevelt-Hopkins:

In base alla resa incondizionata, tutti gli appartenenti al partito fascista dai più alti ai più bassi gradi, dovranno essere rimossi da qualsiasi incarico di carattere governativo.

Ci si potrà valere dei servizi di carattere tecnico e professionale dei funzionari locali liberi da legami con le organizzazioni fasciste.

In un altro passo, il Dipartimento di Stato affermava:

Le prerogative della Corona dovranno essere considerate come sospese. Il potere morale della Corona sul popolo italiano e sull'esercito verrà preso in ulteriore esame in relazione agli sviluppi della situazione.

Le parole sottolineate vennero cancellate da Roosevelt e sostituite da disposizioni relative ai diritti degli Italiani. Roosevelt voleva puramente e semplicemente la sospensione delle prerogative, senza altre aggiunte che potessero offrire una scappatoia all'esercito d'un <<potere morale>> da parte di Casa Savoia. Gli eventi successivi stanno tuttavia a confermare che egli non poté, purtroppo, spuntarla su questo punto. Roosevelt inviò più tardi questo dispaccio a Churchill:

Ritengo che nella fase iniziale dello Husky dovremmo evitare qualsiasi rischio di complicazioni che potrebbero nascere da qualsiasi eventuale impiego di Italiani altolocati, come prefetti ei sindaci di grandi città. Ritengo molto preferibile rimuovere tutti gli Italiani da tali incarichi poiché sono tutti fascisti eminenti. Per il momento dovremmo sostituirli con autorità militari, evitando così l'urto di correnti politiche italiane e ripercussioni nel nostro Paese.

Senza dubbio Roosevelt voleva prendere ogni precauzione per evitare il ripetersi degli errori politici verificatisi nell’Africa settentrionale, ma tali precauzioni si riveleranno insufficienti.

Nel prendere in esame i problemi relativi al governo militare in Italia, era inevitabile che Roosevelt e Hopkins pensassero alla brillante, appassionata e vivace personalità di Fiorello La Guardia.

C’erano centinaia di migliaia di sindaci agli Stati Uniti e alcuni di loro, quali Kelly, Crump, Cudley e Hague, erano persone di notevole rilievo politico, ma quando alla Casa Bianca durante la permanenza di Franklin Roosevelt si parlava del <<sindaco>> non ci si poteva riferire altro che al piccolo sindaco di New York. Benché questi fosse un politico particolarmente abile, era uomo di grande integrità, di spirito aggressivo e indipendente. Dopo essere stato una volta repubblicano, era stato valido sostenitore della politica di Roosevelt per tutta la durata del New Deal e della lotta contro l’isolazionismo. Quando dopo Pearl Harbour, venne istituito il servizio della Difesa civile, Roosevelt lo mise a capo di esso. La Guardia non fece molta buona prova in quell’incarico che non gli si adattava, dato che non gli garbano né il termine <<difesa>> né l’aggettivo <<civile>>. Aveva prestato servizio nella prima guerra mondiale, distinguendovisi come pilota da caccia e voleva in quella guerra prestare ugualmente servizio come soldato. Rivolgeva incessanti preghiere al suo intimo amico Hopkins perché lo aiutasse a tal fine e il Dipartimento di Stato respingeva continuamente le sue domande. Hopkins era convinto che La Guardia sarebbe stato di enorme vantaggio ad Eisenhower nel corso delle operazioni in Sicilia e insisté presso il Presidente perché fosse richiamato alle armi e assegnato al Quartier generale di Algeri. La Guardia faceva delle trasmissioni regolari dirette agli Italiani, su onde corte, e si appresi in seguito che costituirono un propaganda efficace. Tuttavia come generale americano o anche colonnello (La Guardia si sarebbe contentato di qualsiasi grado), avrebbe potuto recarsi su suolo italiano ed esservi accolto da amico.

Il 17 marzo, dopo una conversazione con Roosevelt, La Guardia scrisse una lettera di suo pugno a Hopkins esprimendo tutto il suo entusiasmo:

Caro Harry, ho visto ieri il Capo - e son felicissimo di poter servire il mio Paese - oltre che nel tener pulite le strade di New York. Prevedo di passare la visita la prossima settimana. Il Capo mi ha detto che potrò ricevere la nomina subito dopo la presentazione del bilancio, ai primi di aprile.

Mi assegneranno alla Stato maggiore di Eisenhower e confido che assolverò bene il mio compito, riuscendo veramente utile.

Subito dopo la visita, avrò piacere di avere una conversazione con te, per essere messo al corrente di certi argomenti che ti sono familiari.

Fiorello.

P.S. - Scrivo a mano perché non desidero che se ne risappia nulla sino all’ultimo.

Sembrò inseguito a Hopkins sempre più desiderabile che La Guardia ottenesse la nomina. Si discusse parecchio tra Londra e Washington sulla composizione politica del comando di

Eisenhower, dopo il suo sbarco in Italia. Gli Inglesi volevano che i consiglieri civili, Macmillan e Murphy, fossero al seguito delle truppe; gli Americani insistevano invece perché il governo militare fosse esclusivamente composto di militari. Gli Inglesi nominarono allora un esperto diplomatico (Lord Rennel), che aveva il grado di maggior generale, a capo dell'Ufficio affari civili nello Stato maggiore di Eisenhower. Hopkins voleva fare di La Guardia l'equivalente di Rennel, ma il segretario alla Guerra Stimson, ne rifiutò nuovamente la nomina.

Verso la metà di aprile, Roosevelt partì per un altro giro ai campi di addestramento e ai centri di produzione, nonché per fare visita al Presidente del Messico. Hopkins gli inviò il 19 aprile un telegramma, pregandolo di intercedere presso Stimson a favore del <<piccolo Fiore>>. Non so cosa Roosevelt abbia fatto in seguito, ma La Guardia, con suo grande rammarico, non ottenne mai d'indossare l'uniforme e la direzione degli affari civili venne affidata in Sicilia a Charles Poletti, ex vicegovernatore di New York . Hopkins non ebbe obbiezioni da fare a questa ottima scelta, ma ritenne ugualmente che a La Guardia fosse stato fatto un grave torto.

Durante l'assenza del Presidente, Hopkins divenne di nuovo il centro coordinatore di tutti i dispacci alla Casa Bianca, che arrivavano in quantità da Londra, Ciungking, Mosca, dall'Africa settentrionale e da tante altre località. C'era molta urgenza di adottare alcune decisioni per l'Asia sud-orientale e il Pacifico, come pure per i fronti dell'Europa e del Mediterraneo. (Il problema del Medio Oriente era finalmente passato in secondo piano). Nonostante tutto questo daffare, Hopkins trovò modo di scrivere il 22 aprile questo promemoria ai suoi due collaboratori, il dottor Lubin e Oscar Cox:

Desidero che tutti e due pensiate a trovare i termini adatti a sostituire quelli di Sicurezza sociale e altri del genere.

Ricordo ancora quando ci cambiarono tutti i nomi delle Congregazioni di carità in Associazioni per il benessere familiare; ora tendono a liberarsi anche di queste denominazioni.

Tutto ciò, secondo me, va messo in relazione allo sviluppo delle nostre concezioni in materia di rapporti tra il popolo e il Governo. Qualsiasi terminologia che stia ad indicare povertà, incertezza, ecc., trova scarso favore nel popolo americano.

Non ho molto idea che un <<piano Beveridge>> vada bene per l'America. Ritengo che quel che dobbiamo offrire sia un'effettiva sicurezza eliminando ogni disoccupazione. Non voglio dire con ciò che non si debba provvedere alle assicurazioni contro la malattia e la vecchiaia, ma non ritengo che ciò possa rappresentare la chiave di volta di qualsiasi programma per l'America.

Potreste fornirmi un riassunto di tutto quel che è espresso nel volume disposto dal nostro National Resources Board. Scrematene il meglio.

Ecco una prova che Hopkins non era mutato; già egli si preparava al giorno in cui, chiusosi con la vittoria totale il conflitto, avrebbe ripreso il suo posto di combattimento, per ampliare e approfondire il New Deal.

XXVIII - <<TRIDENTE>> E <<QUADRANTE>>

Al termine delle conversazioni di Eden a Washington, Churchill telegrafò chiedendo che Hopkins e Marshall raggiungessero lui e Brooke per incontrarsi con Eisenhower nell'africa settentrionale, che il Primo ministro aveva ribattezzato <<Torch Land>>, la <<Terra del Torch>>, dal nome del piano. Il 9 aprile, Churchill telegrafò di nuovo a Hopkins per esprimergli la propria soddisfazione avendo appreso da una telefonata con Eden, sulla via di ritorno nel Canada, che il convegno si sarebbe svolto. Avrebbe avuto, per tema principale, di evitare incresciosi ritardi nell'inizio delle operazioni in Sicilia, risollevando il problema che ne derivava: <<Dove dirigere la nostra prossima mossa?>>.

Hopkins rispose che <<Anthony deve avermi frainteso>>. Il Presidente non riteneva infatti opportuno un altro incontro, prima che la situazione in Tunisia fosse chiarita. Al che Churchill rispose esprimendo tutto il suo rammarico.

Si decise quindi che Churchill con il suo Stato maggiore venisse a Washington per una conferenza da tenersi nel mese di maggio. Il giorno 2, il Presidente, in un telegramma a Hopkins, disse di rendersi ben conto che questioni interne, e particolarmente la crisi del carbone, assorbissero Roosevelt, e propose pertanto di alloggiare all'Ambasciata britannica piuttosto che alla Casa Bianca. Confesso il proprio disappunto per certi contrasti che, sotto la superficie, si rivelavano riguardo alle operazioni future; non specificò tuttavia quali fossero, pur affermando di essere deciso a portali alla luce e risolverli.

La crisi del carbone, che andava messa in relazione ad una delle frequenti ed esplosive iniziative di John L. Lewis, costrinse Roosevelt ad impartire a Ickes, nella duplice qualità di ministro dell'Interno e amministratore bellico dei carburanti solidi, un ordine perché requisisse tutte le miniere, facendole funzionare sotto la protezione dell'Esercito. Il 2 maggio Roosevelt lanciò un appello per radio ai minatori, invitandoli a ritornare patriotticamente al lavoro. Ma proprio mentre stava per avvicinarsi al microfono, giunse la notizia che il melodrammatico Lewis aveva appena annunciato di aver concluso un accordo con Ickes per il ritorno dei minatori al lavoro, di lì a due giorni. Ciò non distolse Roosevelt dal pronunciare il suo discorso.

Alle 16 e 15 di venerdì 7 maggio, il Corpo americano e le truppe francesi irruppero a Biserta; 5 minuti dopo l'Armata inglese faceva il suo ingresso a Tunisi. Era la fine della campagna, malgrado ci volessero ancora alcuni giorni per compiere il rastrellamento ed il concentramento della grande retata di prigionieri, tra i quali figurava il colonnello generale Dietloff von Arnim, il comandante tedesco che aveva sostituito Rommel dopo il richiamo.

L'11 maggio Hopkins andò a Staten Island per ricevere Churchill, Beaverbrook e il seguito di circa cento componenti, che avevano attraversato l'Atlantico sul Queen Mary, con parecchie migliaia di prigionieri tedeschi e italiani. Li accompagnò quindi a Washington per la conferenza che sarebbe durata due settimane e che prese il nome di *Trident,* conferenza nella quale venne finalmente fissata la data per l'invasione in Normandia: 1° maggio 1944.

Poiché la sua proposta di alloggiare all'Ambasciata non era stata accolta da Roosevelt, il Primo ministro si recò direttamente alla Casa Bianca, e soltanto in seguito, per due o tre giorni, risiedette all'Ambasciata. Verso la metà di maggio, avendo Roosevelt invitato anche Beaverbrook a Shangri-la per trascorrervi la domenica, questi rifiutò perché aveva avuto qualche dissenso con Churchill, probabilmente sull'annoso tema della preferenza imperiale. E poiché nella lettera di scuse di si era richiamato a quel che avrebbero potuto dirne i giornali, Hopkins gli telefonò alquanto indignato: <<Il Presidente degli Stati Uniti non è uso a scegliere i propri ospiti uniformandosi ai sentimenti della stampa britannica o di qualsiasi altro paese>>. Fu così che Beaverbrook si recò anche lui a Shangri-la.

Nel percorso dalla Casa Bianca alle colline di Catoctin, la macchina presidenziale attraversò la vecchia città di Frederick, nel Maryland, e avendo Churchill scorto la pubblicità dei canditi "Barbara Fritchie" , se ne incuriosì, e Roosevelt gli spiegò che Barbara Fritchie era un personaggio quasi leggendario della guerra di Secessione, immortalato da una poesia di John Greenleaf Whittier. Tutto quel che ne ricordava erano due versi:

Colpite, se dovete, questo mio capo grigio
Ma risparmiate - disse - il vessillo della patria.

Al che Churchill proseguì recitandola tutta, aggiungendo che da trent'anni non gli era più venuta in mente. Un po' più avanti un segnale indicava la via di Gettysburg e chiese quanto distasse, aggiungendo: <<Questa deve essere precisamente la strada percorsa da Longstreet>>, il che gli dette motivo per rievocare la battaglia. Alcuni giorni dopo Churchill, invitato a parlare ad una riunione plenaria del Congresso, paragonò in quel discorso la situazione dell'attuale guerra dopo Stalingrado e la Tunisia a quella che si era verificata nella guerra di Secessione dopo Gettysburg, il che era una valutazione molto esatta del tempo ancora necessario per raggiungere la vittoria. Il discorso di Churchill al Congresso illustrò così a fondo la situazione da far sì che deputati e senatori si lamentassero più che mai del fatto che: <<per sapere qualcosa dell'andamento della guerra, bisogna che venga a dircelo a Washington il Primo ministro britannico>>.

La conferenza *Trident* fa la maggiore accolta di alti papaveri che si fosse tenuta sin lì. Ecco un elenco dei quarantotto ospiti alla colazione del 25 maggio, alla Casa Bianca:

Inglesi:

il Primo ministro, Lord Halifax, Lord Cherwell, ammiraglio Pound, generale Brooke, maresciallo dell'Aria Portal, Tenente generale Ismay, maresciallo Dill, ammiraglio Noble, maresciallo dell'Aria Welsh, tenente generale Macready, maresciallo Wavell, ammiraglio Somerville, Lord Moran, brig. generale Jacob, brig. generale Redman, magg. generale Holmes, capitano Lambe, brig. generale Porter, commodoro dell''Aria Elliot, brig. generale Kirkman, magg. generale Kirby, commodoro Edwards, magg. generale Cawthorpe.

Americani:

il Presidente, Stimson, colonnello Knox, Harriman, Hopkins, Stettinius, ammiraglio Leahy, ammiraglio King, ammiraglio Wilson Brown, ammiraglio Edwards, ammiraglio Cook, ammiraglio Horne, comandante Long, generale Marshall, generale Mc Narney, generale Somervell, generale Deane, generale Wedemeyer, generale Street, generale Watson, generale Hall, generale Stilwell, generale Chennault.

I nomi più interessanti di tutto quell'elenco erano quelli di Wavell, Stilwell, e Chennault. Era infatti questa la prima delle conferenze importanti cui partecipassero i comandanti delle truppe nella guerra in Estremo Oriente. Churchill aveva condotto da Londra Wavell, proveniente dall'India, mentre Stilwell e Chennault erano stati richiamati dalla Cina per tentare di appianare le continue divergenze tra loro e quelle tra Stilwell e Ciang Kai-scek. Dopo l'infelice esperienza dei metodi seguiti a Washington nell'alto comando, Stilwell ebbe a scrivere: <<La conclusione inevitabile è che Churchill si è messo Roosevelt addirittura nel taschino. Si preoccupano di assicurare all'Inghilterra la via più facile e breve, né è comunque possibile distrarne l'attenzione dal Continente europeo. I *Limeys* non hanno alcun interesse alla guerra nel Pacifico e, con il Presidente ipnotizzato com'è, si sono messi a posto>>.

In realtà, malgrado l'avversione di Stilwell per i "Limeys", in molte circostanze nei continui dibattiti, Churchill prese clamorosamente le parti di Stilwell, contrastandole direttive di Ciang Kai-scek. All'epoca della conferenza Trident le richieste cinesi erano particolarmente insistenti e il problema del morale in Estremo Oriente s'era fatto acuto. In suo dispaccio al Presidente, il Generalissimo appoggiava fortemente la tesi di Chennault per cui tutti i trasporti aerei in Cina fossero durante i tre mesi seguenti interamente devoluti alla benzina per l'aviazione e ai rifornimenti per una offensiva aerea decisiva, che muovesse dalle basi cinesi. Joseph Alsop, il giornalista che più tardi seguì Chennault a Ciungking diventandone il più efficace propagandista, scrisse a Hopkins:

È la prima volta che vedo i Cinesi veramente preoccupati per il futuro … Ricorderete che nelle nostre conversazioni, e nelle comunicazioni che vi ho fatto, non ho mai detto una parola sul pericolo di un crollo cinese, ma sempre mi sono preoccupato dei risultati puramente militari che c'era da attendersi da uno sforzo aereo in quel settore … Per parlarvi assolutamente senza caricare le tinte, vi posso affermare che T. V. (Soong) e i migliori che lo circondano sono letteralmente atterriti di quanto possa accadere, se non si produca qualche pronto e clamoroso intervento che sollevi il morale della popolazione e delle truppe.

Era evidente che nessun <<clamoroso intervento>> poteva essere attuato né allora né per molti mesi in Birmania, nelle operazioni terrestri, e poiché i desideri del Generalissimo erano allora particolarmente rivolti alla costituzione del 14° Corpo Aereo di Chennault, la decisione di Roosevelt fu sfavorevole a Stilwell. Per di più, non c'era affatto bisogno che Churchill spingesse

Roosevelt (e comunque Churchill non lo fece) a concentrare la sua attenzione alle grandi operazioni sul continente europeo, poiché egli, finalmente, era ormai fermo nell'insistere per l'invasione in massa della Francia settentrionale, invasione che aveva ricevuto il nome definitivo di *Overlord* e i cui piani particolareggiati stavano per essere immediatamente tracciati a Londra.

Hopkins non ebbe a scrivere lunghi resoconti di questa conferenza, come aveva fatto per quella tenuta a Casablanca, e in ogni caso non ve n'è traccia nei suoi documenti, ma queste sono le precise decisioni della conferenza, così come egli le riferisce:

- *Operazione per l'occupazione delle Azzorre:*
  Scopo di tale operazione era di fornire un'altra base alla battaglia dell'Atlantico contro i sommergibili tedeschi e una nuova base aerea per il trasferimento di bombardieri e di aerei da trasporto, facendo risparmiare più di cento galloni di carburante all'anno, accorciando il percorso dagli Stati Uniti all'Africa, all'Inghilterra, e successivamente, al continente europeo. (Non ho trovato i calcoli relativi al risparmio di navi, apparecchi e vite umane, ma l'operazione per le Azzorre ebbe a questo riguardo il significativo nome di *Lifebelt,* cintura di salvataggio). L'occupazione delle Azzorre doveva essere disposta dai capi di Stato maggiore inglesi, e attuata a metà estate, partendo dalla Gran Bretagna. Il Gabinetto inglese, allorché ne venne informato, protestò che non si dovesse procedere ad un'azione militare senza prima aver esperito dei tentativi per ottenere quelle isole dal Governo portoghese, mediante negoziati diplomatici. Churchill non credeva alla minima probabilità che il Governo portoghese accedesse a concedere l'impianto di basi, mentre pensava che ogni richiesta fatta a Lisbona avrebbe avuto come unico risultato di far rafforzare la difesa delle isole. Tuttavia avvenne che si avviassero le trattative diplomatiche e il 12 ottobre del '43 Churchill fu in grado di annunciare il loro pieno successo.
- *Offensiva aerea delle due aviazioni del Regno Unito:*
  I capi di Stato maggiore approvarono il programma per una grande intensificazione dei bombardamenti della Germania e dell'Europa occupata da parte della R.A.F. e dalle 8^ Squadra aerea americana. Il progetto dell'offensiva comprendeva quattro fasi e doveva raggiungere il culmine nell'aprile 1944. Comprendeva anche la distruzione della caccia tedesca.
- *Operazione oltre Manica:*
  Come già detto, la data fu fissata per il 1° maggio 1944. L'attacco iniziale sarebbe stato condotto da nove divisioni (due delle quali aerotrasportate) con altre venti divisioni immediatamente pronte ad intervenire sulla testa di ponte, una volta che questa fosse stata stabilita. Quattro divisioni americane e tre britanniche sarebbero state trasferite dal Mediterraneo dopo il 1° novembre, per Overlord. Inoltre, divisioni americane sarebbero state trasferite dagli Stati Uniti, al ritmo di 3- 5 al mese.
- *Operazione nel Mediterraneo per eliminare l'Italia dalla guerra:*
  Eisenhower aveva avuto istruzioni di preparare piani successivi allo Husky qualora questo non avesse prodotto la resa dell'Italia. Tali pani sarebbero stati quindi sottoposti all'approvazione dei capi di Stato maggiore uniti.
- *Bombardamento dei pozzi petroliferi di Ploesti:*
  Si trattava dell'attacco di duecento bombardieri americani ai campi petroliferi romeni, che venne eseguito il 1° agosto, provocando danni notevoli, pagati tuttavia a caro prezzo.

- *Operazioni sul fronte birmano e cinese:*
  Benché fossero previste in Birmania <<vigorose operazioni terrestri e aeree al termine del monsone del 1943>>, Stilwell non ottenne le divisioni di fanteria americane che aveva insistentemente richieste. Le operazioni aeree di Chennault sarebbero state rafforzate e v’erano piani per operazioni anfibie di piccola entità sulle coste occidentali birmane. Dovevano essere proseguiti i preparativi per l’attuazione dell’Anakim, ma si trattava di preparativi puramente <<amministrativi>>, da eseguirsi cioè sulla carta, senza dar corso agli imbarchi.
- *Operazioni nel Pacifico:*
  Comprendevano la cacciata dei Giapponesi dalle Aleutine, la presa delle Marshall e delle Caroline, delle posizioni ancora in mano dei Giapponesi alle Salomone, nell’arcipelago di Bismarck e nella Nuova Guinea. Si sarebbe anche intensificata la vasta campagna sottomarina e aerea americana, contro le linee di comunicazioni giapponesi. Tali campagna veniva condotta dalle forze speciali delle portaerei, allora in pieno sviluppo.

Ma il fatto più importante era che i capi di Stato maggiore erano in grado di riferire di avere personale e materiale sufficienti per le operazioni proposte. Non si manifestava lacuna deficienza notevole, tranne che per l’acciaio necessario alla costruzione del naviglio da sbarco, ma, quando sei mesi più tardi si riunì la conferenza di Teheran, si vide quanto fosse importante quell’eccezione.

Durante i convegni della conferenza Trident prevalse un’atmosfere di fiducia.

Era la prima fra tutte le conferenze nella quale si potesse registrare effettive vittorie sulla Germania, e grandi erano le speranze in un mondo migliore. Nel corso di quei giorni si tenne a Hot Spring , nella Virginia, la prima conferenza delle Nazioni Unite ed ebbe per oggetto i vettovagliamento. Stati Uniti e Inghilterra vi annunciarono l'abbandono dei diritti extraterritoriali in Cina, gesto che ebbe grandi ripercussioni in tutto l'Estremo Oriente; la Russia, dal canto suo annunciò lo scioglimento del Comintern, sbandierandolo come l'abbandono di qualunque piano per la bolscevizzazione mondiale. Al termine della conferenza Churchill e Marshall raggiunsero in volo l'Africa settentrionale dove vennero raggiunti da Eden. Il 31 maggio de Gaulle e Giraud annunciarono il loro accordo sulla formazione d'un comitato esecutivo francese, comprendente oltre loro due, il generale Georges Catroux , René Massigli, Jean Monnet, il generale Alphonse Georges e André Philip, per organizzare finalmente in modo unitario un Governo francese provvisorio in esilio.

Malgrado tutti questi segni incoraggianti (e forse anche a causa di essi), le relazioni anglo-americane con l’Unione Sovietica che, per mesi non erano state buone, peggiorarono ora notevolmente. In seguito allo sforzo di Standley, divenne evidente che si dovesse richiamarlo, ma per Roosevelt non fu facile trovargli un successore. Cercò di persuadere Joseph E. Davies a riprendere il suo vecchio posto a Mosca, ma le condizioni di salute gli impedirono di accettare la carica. Davies insisté vivamente perché nominasse Hopkins,ma Roosevelt rifiutò categoricamente, perché non voleva che lasciasse Washington per un lungo periodo. Davies acconsentì a compiere un breve viaggio a Mosca nel mese di maggio per riferire a Stalin la proposta di Roosevelt per un convegno nel quale risolvere i vari problemi. Il Presidente riteneva infatti che gli sarebbe riuscito di rompere più facilmente il ghiaccio se non ci fosse stato presente Churchill; una volta annodate relazioni personali, più tardi sarebbe stato possibile un incontro tra i “Tre Grandi”. Dopo un’udienza

di undici ore con Stalin, Davies riferì che la proposta aveva suscitato un'infinità di domande sospettose sui fini dell'incontro, ma Stalin si era convinto che lo scopo fosse semplicemente amichevole e acconsentì ad incontrarsi con Roosevelt il 15 luglio, prevedendo un rinvio di due settimane qualora gli sviluppi sul fronte orientale l'avessero richiesto.

Dopo la partenza di Davies da Mosca, Stalin ricevette le copie di tutti i piani disposti alla conferenza Trident, che evidentemente non gli fecero nessun effetto. Nella seconda metà di giugno (ignoro la data esatta), inviò a Churchill un telegramma nel quale passava in rassegna minutamente tutte le assicurazioni date negli ultimi tredici mesi per l'apertura del secondo fronte, concludendo con parole che potevano essere intese soltanto come un'esplicita accusa alla intenzionale malafede degli alleati occidentali.

Di solito Churchill consultava Roosevelt sul testo di ogni telegramma importante da inviare a Stalin e spesso si verificava un notevole scambio di vedute tra Londra e Washington per la scelta precisa dei termini, ma questa volta evidentemente era così adirato che inviò uno sferzante dispaccio cui Roosevelt non avrebbe mai aderito,se l'avesse fatto prima. Durante questo periodo di tensione Stalin richiamò Maisky da Londra e Litvinov da Washington. S'era venuta stabilendo un'atmosfera che ricordava in modo inquietante quella che aveva preceduto il patto Molotov- Ribbentrop nell'agosto 1939e risorsero i timori di un armistizio russo-tedesco. L'incontro Roosevelt Stalin venne rinviato a tempo indeterminato. Fu una fortuna che Hitler ignorasse quali cattive relazioni corressero in quel momento tra gli Alleati e come fossero vicini ad una rottura che rappresentava per lui l'unica speranza di sopravvivere.

Beaverbrook si trattenne negli Stati Uniti per un mese, dopo la partenza di Churchill e, prima di far ritorno in Inghilterra alla fine di giugno, presentò a Hopkins un promemoria intitolato *Presente e futuro*:

Un anno fa il Primo ministro venne a Washington per disporre i piani che dovevano culminare nella caduta di tutta l'Africa settentrionale.

La questione principale, allora, era se si dovesse aprire un secondo fronte. La decisione adottata mentre si profilavano sullo sfondo la disfatta in Libia e la minaccia di una ritirata in Russia, fu che il progetto fosse troppo ambizioso e che si dovesse scegliere un obbiettivo secondario: la liberazione della costa meridionale del Mediterraneo. Tale scelta era arrischiata in relazione alle possibilità della Russia di resistere ancora da sola per una campagna, ma la Russia resistette e il piano per l'Africa settentrionale riuscì. Questi due risultati significarono che, per gli Anglo-Americani lo spettro della sconfitta fu quasi interamente bandito.

È sullo sfondo diverso di una salda fiducia che si prendono ora nuove decisioni. Le probabilità di vittoria sono passate in gran numero a favore degli Alleati. Le grandi perdite della Luftwaffe, i danni inflitti dall'aviazione all'industria tedesca, l'eccessivo logorio del materiale umano tedesco, l'accrescimento della potenza americana, i successi dell'offensiva russa, la riapertura al traffico del Mediterraneo; tutti questi vantaggi sommati, formano un totale cospicuo.

Ma, nonostante tutto ciò, tanto in Occidente quanto in Oriente la partita <<è ancora aperta>>. I Russi si trovano ora dove si trovavano l'anno scorso alla stessa epoca; gli Anglo-Americani non si trovano ancora in Europa.

Quest'anno finalmente, il problema dominante è quello del secondo fronte, per il motivo che sinché esso non sarà tentato rimane alla Germania non soltanto la possibilità (per quanto remota) di infliggere un colpo mortale all'esercito russo, ma le rimane anche tempo per preparare la difesa nella "Festung Europa" la fortezza europea.

Possiamo permetterci di attendere ancora a prepararci? I Tedeschi hanno in Oriente un potentissimo esercito; i Russi hanno molto logorato uomini e materiale l'altro inverno in un'offensiva che non raggiunse completamente gli obbiettivi; c'è sempre il rischio che il Giappone dia una pugnalata alle spalle, né si può dire che Mosca, Bacù e Leningrado siano fuori pericolo. Ancora meno si può dire che noi e gli Americani si possa vincere in un tempo prevedibile senza l'aiuto russo.

Possono i Tedeschi ignorare la minaccia d un secondo fronte? Possono farlo e lo faranno certamente. Altrimenti si lascerebbero sfuggire di mano per sempre l'iniziativa. È possibile che vadano anche più in là, ignorando o trattando alla leggera qualsiasi colpo proveniente dall'Occidente che non sia inferto su un punto vitale. Sapendo che lo scopo principale di un secondo fronte è di distogliere forze dall'Oriente, faranno di tutto per evitare di ritirare quelle truppe.

Aggiungi a tutto ciò che il mutamento nella situazione anglo-americana verificatosi nell'annata scorsa. C'erano allora forti motivi per dire che un secondo fronte non poteva essere altro che una trista prospettiva che comprendeva il rischio di un disastro finale e c'era molto di vero nel sostenere che un anno dopo saremmo stati molto più forti. Oggi, delle Tre Grandi Nazioni Unite noi e i Russi non potremmo essere più forti. Certamente la potenza americana è ancora in via di sviluppo e fra un anno gli Stati Uniti saranno più potentemente armati. Ma possiamo permetterci un nuovo rinvio? Supponendo anche che la Germania abbandoni la Russia, potrà essa, se le lasciamo <<un anno di tregua>> per organizzarsi a difesa, ritrovarsi poi molto più debole? Possono i bombardieri da soli produrre tale mutamento? Ora noi abbiamo le armi e gli uomini, i Tedeschi non sono sicuri di sé, e i loro calcoli sono seriamente sconvolti. Nessuno di questi fattori può garantire il successo per l'apertura di un secondo fronte, ma tutti insieme arrivano a poterci garantire che un insuccesso non rappresenterebbe un disastro.

Ne deriva quindi, inevitabilmente, che oggi ci si deve chiedere non sé, ma dove aprire i secondo fronte. Tutti i preparativi sono compiuti, e brillantemente compiuti. Se non ne seguirà che si alzi il sipario, sarà difficile che, specie nell'Europa occupata, non giungano alla conclusione che non si darà mai inizio allo spettacolo.

Ma il "dove" del secondo fronte è importantissimo. Perché rappresenti più di un diversivo, l'attacco deve essere condotto in una località dove il successo porti a minacciare mortalmente il nemico. Il secondo fronte, se veramente sarà, potrà in apparenza non riuscire ad essere tuttavia un successo, mentre, se sarà soltanto un diversivo, potrà essere in apparenza riuscito e costituire in realtà un fallimento.

Invadere l'Italia? Potrebbe costituire un grave colpo al morale del nemico, ma non potrebbe garantire risultati decisivi, che il nemico eviterebbe arretrando alle Alpi e alle Dolomiti, la frontiera meridionale della fortezza europea e conducendo nel frattempo una lotta ritardatrice.

Invadere la Norvegia settentrionale? Potrebbe rappresentare un collegamento con i Russi, ma verrebbe ancora a mancare la minaccia decisiva per l'Europa.

Sbarcare nella Grecia meridionale? I passi settentrionali verso i Balcani e la valle danubiana potrebbero essere difesi da piccoli contingenti.

Quand'anche si fossero raggiunti tutti questi obbiettivi,la partita se il suo bersaglio finale è quello dell'Europa tenuta dai Tedeschi che ne costituisce il nocciolo (e non vi è dubbio che sia così) la partita ripeto, sarebbe tuttora aperta.

Ma due sono i punti di attacco che promettono risultati immediati. Una discesa, attraverso i Dardanelli con l'aiuto o con la connivenza dei Turchi, verso i Balcani orientali, aprirebbe al strada all'intera pianura danubiana, mettendo in pericolo l'insieme delle forze tedesche nella Russia meridionale. Uno sbarco nella Francia settentrionale condurrebbe direttamente a Parigi, alla Ruhr e al Reno. Se uno dei due piani riuscisse, il nemico verrebbe sottoposto una pressione intollerabile prima di avere il tempo di preservare, perfezionare e organizzare le proprie difese.

Esistono fattori relativi al secondo fronte, come l'esatta situazione dei trasporti, che possono sfuggire ad un profano, mentre ve ne saranno altri due che i militari ignoreranno a nostro danno. Il primo è il pericolo che può venire dalla situazione russa, l'altro è quello di un ristagno. Si profila l'effettivo pericolo che si vada avanti all'infinito, a cucire sempre l'ultimo bottone delle ghette, pericolo reso ancora maggiore dal fatto indubbio che un vero secondo fronte porta sempre con sé gravi rischi, rimanendo sempre l'operazione più difficile tra quelle di carattere militare. Ma se non siamo pronti a correre rischi ad affrontare difficoltà e a subire perdite, allora concentriamoci subito nella produzione dei bombardieri e non pensiamoci più sino al 1950.

Harriman accompagnò in aereo Beaverbrook a Londra, dove giunsero il 30 giugno. Roosevelt aveva dato a Harriman dei messaggi da trasmettere oralmente a Churchill relativamente alla proposta di un incontro a carattere privato con Stalin, prima di una qualsiasi riunione ufficiale dei Tre Grandi. Hopkins sapeva benissimo con quanto paco entusiasmo il Primo ministro avrebbe accolto la proposta e fece ridendo i suoi auguri a Harriman per la sua missione. Alcuni giorni dopo Roosevelt ricevette il rapporto di Harriman:

Max ed io giungemmo nel tardo pomeriggio di mercoledì dopo due notti in aeroplano, passate dormendo poco e trovammo all'arrivo un invito a cena dal Primo ministro per quella stessa sera. Max era stanco ed avrebbe preferito andare a letto; non era perciò di umore troppo buono. Discutemmo durante il pranzo e non mancarono di affiorare alcuni tra i fondamentali dissensi di quei due uomini. Questo genere di contrasti con Max disturba sempre profondamente il Primo ministro.

Max se ne andò a mezzanotte. Mi fermai per riferire al Primo ministro da solo i vostri numerosi messaggi. La conversazione che si iniziò parlando dell'incontro proposto, si diffuse per due ore su tutti gli argomenti, da de Gaulle alla Cina, all'India, alla Polonia, ecc., sinché ritornò alla Russia e alla questione dell'incontro.

Non ho mai avuto una migliore occasione per poter essere franco ed esplicito e poiché ciò a fatto sì che mi trattasse ancora più amichevolmente di prima, è evidente che ha riconosciuto la sincerità delle mie dichiarazioni, anche se non sempre sia stato d'accordo.

Egli ritiene fermamente che un convegno a tre sia nell'interesse della guerra, ma riconosce che il suo punto di vista è influenzato da considerazioni connesse alla reazione in Gran Bretagna. La mia tesi si fondava su previsioni s lunga scadenza contrapposte a quelle immediate:

1) ***Il valore di n'intesa intima che molto probabilmente deriverebbe da un incontro a due, mentre non sarebbe possibile in un incontro a tre;***
2) ***La grande importanza che ciò e la vostra partecipazione eserciterebbe sul popolo americano.***
   Spiegai la differenza che negli Stati Uniti avrebbe avuto un incontro di carattere personale a due, rispetto ad un incontro a tre in terra britannica, che avrebbe presentato Churchill come il mediatore della transazione.

Non ho alcun dubbio sul suo sincero desiderio e sul suo proposito si appoggiarvi nella decisione che finirete per prendere, quale che sia, e sono sicuro che la prenderebbe in buona parte e che ciò, alla lunga contribuirebbe a migliorare più che a peggiorare le vostre relazioni con lui.

Se l'incontro a tre si terrà in un termine ragionevolmente breve, dopo il vostro incontro da solo, egli riconoscerà, secondo me, la logica del succedersi storico di due incontri a due che culminano in un terzo convegno di tutti e tre.

Qualunque cosa Churchill abbia detto a Harriman che potesse essere indizio di comprensione e di accettazione della proposta di Roosevelt, certo è che non perse tempo per fare tutto quel che stava in lui per impedire quel <<tête-a-tête>>. Andava benone che Churchill e Stalin s'incontrassero senza Roosevelt, dato che l'infermità del Presidente faceva ritenere impossibile che s'accingesse a grandi viaggi, ma era evidente, dati i precedenti di Churchill che lo facevano sempre pronto a partire per qualsiasi località e in qualsiasi momento, che la sua assenza da una conferenza tra i capi, in Alaska, in Siberia o dove che fosse, sarebbe stata accolta dal popolo britannico come la prova che non fosse stato invitato. Il suo prestigio, come Primo ministro, ne avrebbe sofferto. Harriman aveva quindi appena lasciato il numero 10 di Downing Street, alle ore piccole, che Churchill si era già messo al lavoro per stendere un dispaccio a Roosevelt, avanzando la controproposta di una conferenza preliminare dei tre ministri degli Esteri (Eden, Molotov e Hull o Welles) per appianare vari punti controversi, prima di un incontro qualsiasi fra i Tre Grandi o fra due di essi. Roosevelt ormai era poco convinto di riuscire comunque a convincere Stalin a incontrarsi con lui e acconsentì quindi alla proposta di Churchill che, accolta dai Russi, venne infine messa in atto.

Il 30 giugno Roosevelt avanzò anche una proposta per un suo incontro con Ciang Kai-scek, da tenersi in autunno <<in qualche località a metà strada tra le due capitali>>. I palliativi adottati alla conferenza Trident avevano provocato a Ciungking soltanto una calma temporanea. Nuove difficoltà erano sorte sulla questione del comando nel settore Cima, Birmania e India e nuove controversie tra il Generalissimo, Stilwell e Chennault, sulle quali si doveva riferire a Washington, perché le risolvesse. Roosevelt incaricò Hopkins di disporre un convegno mattutino con Lehay, Marshall e Somervell. Di esso, che si tenne nella camera da letto del Presidente, Hopkins scrisse:

Il Presidente ha fatto presente il suo profondo malcontento per il modo come vanno le faccende in Cina. Dichiarò che è evidente l'odio di Stilwell per i Cinesi e al Generalissimo. Inoltre il Presidente aggiunse che è chiarissimo che il Generalissimo non ha simpatia per Stilwell.

Il generale Marshall parlò delle sue difficoltà e disse che si rendeva conto che Stilwell fosse eccessivo, ma che era l'unico ufficiale di grado elevato che parlasse il cinese e che, mentre evidentemente non aveva simpatie per la burocrazia cinese, stimava molto quel popolo …

Quel che il Presidente desiderava è che ci sia un comando che non dipenda da Stilwell, ma Marshall vi si oppone e per validi motivi militari, perché Chennault non ha alcuna conoscenza di problemi logistici ed è stato per molti anni un funzionario stipendiato dal Governo cinese, sicché viene a subire oltre il lecito l'influenza del Generalissimo. Marshall ammette che Chennault abbia probabilmente capacità nel campo tattico e pertanto desidera incoraggiarlo.

Marshall mi raccontò che la sua unica seria divergenza con Hopkins nel corso dell'intera guerra ebbe a nascere per il dissidio Stilwell-Chennault. Non ho la pretesa di esprimere un'opinione su questa incresciosa lite: non vi è dubbio che Hopkins fosse influenzato dalle eloquenti arringhe che scaturivano dalla parte di Chennault e di Alsop e che subisse anche l'influenza del continuo carteggio con l'amico suo T. V. Soong, sì da essere incline a criticare la violenta intransigenza di Stilwell, appoggiando invece Chennault. Le considerazioni di carattere ideologico, che dovevano in seguito assumere tanta importanza nella questione cinese, non erano allora in causa. Marshall e King si schierarono decisamente dalla parte di Stilwell che fidava più nei comunisti cinesi come forza più salda su cui si potesse maggiormente contare nella lotta contro i Giapponesi. Hopkins sosteneva Chennault che era più vicino al Kuomintang intimo di fascismo. Churchill appoggiava Stilwell, se pure appoggiava uno. Stalin non pareva interessarsi molto di nessuna delle due parti, ritenendo che nessuna delle due potesse costituire un fattore importante nella guerra. Roosevelt stimava molto, come soldati, tanto Stilwell come Chennault, ma la sua principale preoccupazione era di far sì che la Cina continuasse a combattere e che i Cinesi conservassero la loro amicizia per gli Stati Uniti. Qualsiasi decisione egli prendesse aveva sempre di mira quei due obbiettivi. Riteneva che non vi fosse alcuna probabilità di resa da parte dei comunisti cinesi finché la Russia fosse in guerra con l'Asse, mentre c'era sempre la possibilità che il Kuomintang concludesse una pace separata. Ciang Kai-scek era, comunque, il capo del Governo col quale gli Stati Uniti dovevano trattare, ed era già abbastanza difficile mantenere in quelle circostanze buone relazioni, senza bisogno dei frequenti fastidi suscitati da Stilwell. Così, avesse o meno ragione Stilwell (e non

c’era dubbio che ne avesse un bel po’), egli era sicuramente di serio intralcio, tanto che molte volte Roosevelt fu sul punto di ordinarne il richiamo. Fortunatamente nel settembre ’43, venne stabilita a Ciungking una parvenza d’armonia, in gran parte grazie agli sforzi della signora Ciang Kai-scek e della sorella, la signora Kung, in favore di Stilwell.

Roosevelt ebbe anche durante quell’estate altre difficoltà di politica interna. L’<<armistizio>> negoziato tra Lewis e Ickes non aveva risolto la crisi del carbone e vi furono altri arresti nella produzione. Il Congresso approvò la legge Connally contro lo sciopero. Il 25 giugno Roosevelt vi mise il veto e immediatamente dopo il Senato e la Camera raccolsero più della maggioranza dei due terzi necessaria a superare il veto. Fu questo il peggiore rovescio subito da Roosevelt nelle sue relazioni col Congresso, in materia di leggi sociali. Oltre le metà dei voti al Senato e quasi la metà alla Camera furono di democratici, prova evidente che sui problemi di quel genere, in politica interna, il Presidente non controllava più il suo partito.

Il 29 giugno la rischiosa spedizione in Sicilia stava per avere inizio e, mentre la tensione con Mosca era al suo massimo, il Vice-Presidente Wallace lanciò pubblicamente un attacco fin troppo caloroso contro il segretario al Commercio, Jesse H. Jones, accusandolo di ostruzionismo agli sforzi fatti dal Consiglio della guerra economica per accumulare riserve di materiale essenziale per le esigenze strategiche di guerra negli anni 1940-1941, e persino dopo Pearl Harbour. Fu questa indubbiamente la peggiore tra le liti che macchiò pubblicamente l’Amministrazione di Roosevelt, dando al popolo americano, per tacere di quelli delle Nazioni Unite, una preoccupante sensazione di disunione e di patente incompetenza nelle più alte sfere. Roosevelt fu irritatissimo con Wallace per il suo sfogo, e con Jones per il modo come lo rimbeccò. Il 15 giugno il Presidente sciolse il Consiglio della guerra economica, presieduta da Wallace, passandole sue funzioni e alcune altre connesse con il commercio estero, che rientravano nelle competenze di Jones, alle dipendenze di Byrnes, che aveva la qualifica di direttore dell’Ufficio mobilitazione bellica. Coloro che si trovavano vicini alla Casa Bianca al momento dello spiacevole incidente, compresero che non v’era ormai alcuna probabilità che Roosevelt appoggiasse Wallace alla Convenzione democratica del 1944.

Il 16 giugno Roosevelt e Churchill diramarono insieme una dichiarazione disposta un mese prima e tenuta in serbo sino a quando il successo dell’operazione in Sicilia, ornai assicurato, non avesse creato il momento psicologico adatto. Si trattava d’un messaggio al popolo italiano così concepito:

La sola speranza perché l’Italia sopravviva risiede in una capitolazione onorevole dinanzi alla potenza soverchiante delle forze militari delle Nazioni Unite … Tutti i vostri interessi e tutte le vostre tradizioni sono stati traditi dalla Germania nazista e dai vostri capi falsi e corrotti. È soltanto con la distruzione di entrambi che l’Italia rinnovata può sperare di occupare un posto degno di rispetto nella famiglia delle Nazioni Unite europee.

Tale dichiarazione venne diramata per l’Italia da tutte le trasmittenti anglo-americane di cui si disponeva, oltre ad alcune nuove stazioni installate sulla costa settentrionale africana, e venne anche diffusa dagli aerei con milioni di volantini. Tre giorni dopo una grossa formazione di bombardieri americani compì la prima incursione su Roma, concentrando gli attacchi sui nodi ferroviari

attraverso i quali i Tedeschi inviavano rinforzi al sud. Contemporaneamente giunse l'annuncio dell'incontro tra Hitler e Mussolini nell'Italia settentrionale. A tale notizia, gli altri non si chiesero più tremanti: <<Quale sarà il prossimo colpo inferto da quei mostri?>>, poiché parve più verosimile che discussero del modo migliore per prenotare un passaggio per l'Argentina. Il pomeriggio della domenica 25 luglio, Rosenman ed io eravamo con il Presidente a Shangri-la, mentre Hopkins era assente perché quella mattina era andato ad una partita di pesca al salmone con il generala Arnold, nel Canada. Stavamo lavorando ad un discorso da pronunciarsi il martedì successivo ed avente per oggetto principale di impedire che il Congresso uccidesse il Consiglio per la pianificazione delle risorse nazionali, organismo prediletto da Roosevelt ma che destava le avversioni della maggioranza conservatrice del Congresso, che già nella parola "piano" vedeva un'invenzione comunista e considerava ogni ufficio di pianificazione come parte di un complotto per rovinare il sistema capitalismo della libera iniziativa. Roosevelt fece risaltare nel suo discorso che i piani per la campagna africana erano stati preparati più di un anno prima e quelli per la campagna in Sicilia con sei mesi d'anticipo. Non era quindi troppo presto predisporre altri piani per la riconversione post bellica; presentò quindi per la prima volta la proposta di una legge che stabilisse i diritti degli smobilitati, preparata dal Consiglio per la pianificazione delle risorse nazionali.

Il discorso del Presidente aveva ormai raggiunta la forma definitiva, quando nel tranquillo pomeriggio di quella domenica estiva, Steve Early telefonò da Washington per dire che aveva appena udito una notizia alla radio, con la comunicazione che Mussolini si era dimesso. L'annuncio era stato captato dalla radio di Roma che non era allora, naturalmente, una fonte molto attendibile. Il Presidente fu affatto sorpreso, ma non molto scosso dalla comunicazione, e disse: <<Mi domando come potremmo averne conferma>>. Telefonai quindi ai miei collaboratori della stazione radio a onde corte dell'O.W.I. (l'ufficio informazioni di guerra) di New York, chiedendo cosa ne sapessero. Anche loro l'avevano udito e s'erano messi in comunicazione con la B.B.C. di Londra, dove erano propensi a credere vera la notizia. Quelli dell'O.W.I. avevano quindi cercato d'averne conferma dalla Casa Bianca o da qualsiasi altra fonte ufficiale a Washington, mentre la Casa Bianca cercava da loro una conferma. Riferii la cosa al Presidente , il quale disse: <<Oh … lo sapremo in seguito>>. Riprendemmo quindi a lavorare al discorso, pranzammo tranquillamente, ritornammo quindi a Washington, dove arrivammo a tarda serata alla Casa Bianca. Il Presidente si recò nel suo studio per cercare di comunicare telefonicamente con Churchill. L'episodio mi rivelò in uno scorcio il modo di comportarsi del Presidente: in più di cinque ore, tutto quello che egli seppe della caduta del primo fra i dittatori dell'Asse fu il casuale riferimento d'una breve notizia alla radio fattagli da Steve Early e quel che io avevo saputo dal mio ufficio, della valutazione fattane alla B.B.C. Era lecito pensare che nel corso di quelle ore fossero stati spiccati telegrammi in ogni direzione anche er mezzo delle auto munite di radio del Secret Service, durante il ritorno a Washington.

Il giorno dopo, il discorso venne rimaneggiato profondamente per adattarlo alle nuove circostanze.

Le nostre condizioni all'Italia - disse Roosevelt - sono ancora le stesse condizioni che facemmo alla Germania e al Giappone: <<Resa incondizionata>>. Non tratteremo con il fascismo in alcun modo, sotto qualsiasi forma o sistema. Non consentiremo il permanere di alcuna traccia di fascismo.

Già era venuto in chiaro che il Re d’Italia aveva trovato il modo di rimanere sul trono attraverso una rivoluzione di palazzo, nominando Primo ministro il maresciallo Badoglio. Si presentò subito il problema se gli Alleati dovessero trattare con il nuovo regime considerandolo alla stregua di un legittimo Governo non fascista, trascurando che il Re avesse accettato, per non dire benedetto, il regime di Mussolini durante tutto il suo corso disgraziato e che Badoglio fosse stato il comandante in capo del Duce nell’aggressione contro l’Etiopia. Alte grida di protesta di levarono ancora da coloro che si erano indignati per gli espedienti adottati in Africa settentrionale e che ritenevano che gli ultimi residui della politica di Vichy avrebbero dovuto essere sepolti con il cadavere di Darlan. La semplice eventualità di un riconoscimento del Governo Badoglio fece sì che la condotta del Dipartimento di Stato fosse giudicata sempre più obbrobriosa, facendolo considerare nei circoli liberali come la cittadella della reazione e della politica di <<fare affari>> con il nemico dichiarato.

Tuttavia, rispetto alla nuova situazione italiana, il Dipartimento di Stato non fu quello che svolse la arte di primo piano, poiché era in gioco una semplice e fredda valutazione di carattere militare. Il generale Eisenhower e i capi di Stato maggiore uniti si rendevano conto degli enormi vantaggi offerti dall’esistenza di un Governo italiano, indipendentemente dal suo colore politico, che avesse i poteri per una resa immediata. L’immediatezza di tale resa era soprattutto importante, in quanto gli Alleati volevano raggiungere Napoli, Foggia e Roma medesima, prima che i Tedeschi potessero rinforzare tali località. Inoltre, e fu l’elemento che finì per rivelarsi più importante, v’era radicato convincimento di Winston Churchill che la monarchia costituzionale fosse per gli Stati europei la più salda e stabile forma di governo. Churchill era nettamente favorevole al mantenimento della Casa Savoia, così come più tardi si ostinò a voler restaurare il Re in Grecia.

A questo proposito lessi con interesse questo brano sulle conseguenza della prima guerra mondiale nel primo volume delle importantissime memorie di Churchill su questa guerra:

Il Pregiudizio americano contro le monarchie, pregiudizio che Lloyd George non tentò neppure di combattere, aveva fatto comprendere all’impero sconfitto come fosse possibile ricevere dagli Alleati un trattamento migliore qualora si fosse presentato in veste di repubblica. Una politica saggia avrebbe coronato e rafforzato le istituzioni di Weimar con un sovrano costituzionale, sotto un consiglio di reggenza, nella persona di uno dei nipotini del Kaiser; invece in tal modo si aperse un periglioso baratro nella vita del popolo tedesco. Tutti quei possenti fattori militari o feudali, che avrebbero potuto unirsi ad una monarchia costituzionale e, per questa sicurezza, avrebbe rispettato e sostenuto i nuovi procedimenti parlamentari, vennero scardinati. Ma la repubblica di Weimar, con i suoi ordinamenti liberali e i suoi benefici, fu riguardata come un’imposizione del nemico.

Questo brano disperde qualsiasi incertezza sull’atteggiamento seguito da Churchill nella sistemazione dei problemi delle due guerre mondiali: egli era stato educato sotto una monarchia costituzionale, aveva servito la Corona per tutta la sua carriera politica e aveva scarso rispetto per la stabilità della forma repubblicana di governo, così come l’aveva vista applicare in Europa. Certamente, in tutti i successivi contatti con Roosevelt, tentò in ogni modo di evitare quello che

riteneva un grosso errore commesso da Lloyd George, quando aveva accettato di aderire all'ostilità americana contro la restaurazione delle monarchie detronizzate.

Poco dopo la resa italiana, Hopkins scrisse in proposito le sue opinioni personali:

Mi fido poco, tanto del Re come di Badoglio. Certamente nessuno dei due, anche mettendoci tutta la buona volontà, può essere considerato come il rappresentante d'un governo democratico.

Riconoscerli è facilissimo, ma in seguito sarà spaventosamente difficile buttarli a mare.

Certamente non mi garba l'idea che questi ex-nemici mutino opinione quando sanno che stanno per essere battuti e passino dalla nostra parte per ottenere di essere aiutati a mantenere il potere politico.

Tuttavia la prospettiva di eliminare l'Italia dalla guerra senza gravi perdite di sangue (il che significava il possesso di basi aeree sul continente italiano e l'eliminazione della flotta che rappresentava una minaccia alla navigazione mediterranea) costituiva una tentazione così soverchiante da far mettere in disparte ogni valutazione futura che si ispirasse alla morale. Parve un'occasione magnifica per raggiungere gli obbiettivi con una manovra politica anziché con la forza, e i combattenti della guerra psicologica, che avevano registrato dall'Africa settentrionale un cos clamoroso successo con il loro fuoco di sbarramento propagandistico contro Mussolini, iniziarono ora i loro attacchi per mezzo di radiotrasmissioni e di volantini, assicurando agli Italiani che se si fossero "onorevolmente" arresi, i prigionieri italiani in mano agli Inglesi e agli Americani sarebbero stati immediatamente restituiti alle loro case, promessa che, evidentemente, era impossibile mantenere. Quando Churchill venne a saperlo, andò in furia e telegrafò a Hopkins esprimendogli il suo punto di vista sulla <<bassa propaganda anonima e non autorizzata, pompata da cero macchinario>>.

Churchill certamente non muoveva obbiezioni alle manovre politiche, ma ne muoveva di vigorose a che si offrisse i ramoscello d'ulivo su di un piatto d'argento.

Nel suo primo proclama dopo la caduta di Mussolini, Badoglio indicava che l'Italia non avrebbe ricercato una pace separata con gli Alleati; egli diceva: <<la guerra continua>>, ma non aggiunse <<senza riserve>>. Non s'affaccio alle menti di Roosevelt e Churchill alcun dubbio che presto sarebbero emersi da Roma i desiderosi di pace, a meno che il regime di Badoglio non fosse stato rapidamente rovesciato dalla forza germanica, sostituendolo con un governo fantoccio con a capo Mussolini o un altro fascista. La situazione che ne derivava e che andava affrontata adottando decisioni immediate, in relazione ai rapidi mutamenti, aveva enorme importanza per le sue ripercussioni sulle relazioni con la Russia, sul morale in Germania, negli Stati satelliti e persino al Giappone e, infine, su tutta la sistemazione futura della pace. Era quindi evidente che fosse giunto il momento per Churchill e Roosevelt di riunirsi in una nuova conferenza, e vennero rapidamente presi gli accordi per un incontro a Quebec.

Come al solito la conferenza si iniziò con la riunione di capi di Stato maggiore, giunti a Quebec il 12 agosto, che gettarono le basi perle discussioni di carattere militare. L'indomani il Primo ministro raggiunse il Presidente a Hyde Park per alcuni colloqui preliminari. Durante il viaggio, Churchill fece una lunga diversione, per far visitare alla figlia, tenete Mary Churchill, le cascate del Niagara.

Roosevelt giunse a Quebec il 17 agosto per la conferenza che prese il nome di *Quadrant;* al suo seguito erano Hopkins, Leahy, Early, Grace Tully, Louise Hackmeister e l'ammiraglio Wilson Brown che aveva sostituito McCrea nella carica di aiutante navale. Churchill era accompagnato da Eden, Bracken, Leathers e dal solito numeroso personale; nei giorni seguenti giunsero a Quebec Hull, Stimson, Knox e anche T. V. Soong. Era questa la prima volta che, all'infuori delle riunioni per il Consiglio del Pacifico, la Cina era rappresentata ad una della massime conferenze.

Quell'incontro non venne molto presto. Subito dopo l'inizio della conferenza, Roosevelt e Churchill inviarono a Stalin questo dispaccio:

L'ambasciatore inglese a Madrid ci ha riferito il 15 agosto che il generale Castellano, rappresentante di Badoglio, è arrivato colà con una lettera di presentazione del ministro britannico presso il Vaticano. Castellano dichiarò di essere stato autorizzato da Badoglio ad affermare che l'Italia aveva intenzione di arrendersi senza condizioni, se avesse in seguito potuto unirsi agli Alleati. Sembra un'offerta precisa, perché il ministro britannico presso il Vaticano ha confermato che Badoglio ha dichiarato per iscritto di aver autorizzato Castellano. Non abbiamo nessuna intenzione di scendere a trattative con il governo Badoglio per indurre l'Italia a mutare di fronte. Riconosciamo d'altro canto, i molti vantaggi che ne deriverebbero all'acceleramento della campagna. La nostra invasione sul continente italiano avrà inizio probabilmente prima del 1° settembre e circa una settimana dopo eseguiremo sbarchi in forze secondo il piano Avalanche (la testa di ponte di Salerno). Non pare probabile che il governo di Badoglio abbia a durare molto. Fuori di Roma si trovano una o più divisioni corazzate tedesche e, una volta che abbiano il sospetto che Badoglio sta per tradirli, potrebbero essere in grado di rovesciarlo instaurando un altro governo fascista, con per esempio a capo Farinacci. Oppure il governo Badoglio potrebbe crollare, gettando tutta l'Italia nell'anarchia.

Pertanto – continuava il messaggio – Eisenhower era stato autorizzato ad inviare emissari perché si incontrassero con Castellano a Lisbona, località considerata come leggermente più favorevole di una qualunque altra città spagnola. La missione venne affidata al rigido "Beedle" Smith, accompagnato dal brigadiere generale K. W. D. Strong, un ufficiale inglese che era a capo dell'ufficio informazioni dello Stato maggiore di Eisenhower. Castellano conosceva senza dubbio la dichiarazione di Roosevelt: <<non tratteremo con il fascismo>>, ed ebbe molto da fare per convincere Smith e Strong che il nuovo regime aveva eliminato tutti gli elementi che facevano capo al vecchio regime. Parlando da militare, attribuì tutto il merito del rovesciamento di Mussolini all'alto comando italiano. Disse che l'ostilità per il Duce era andata aumentando di vigore e di decisione nell'Esercito, nel corso della lunga e umiliante serie di rovesci subiti sul campo a cominciare dalle sorprendenti batoste inflitte dai Greci, per passare poi alla perdita degli ultimi

residui dell'impero africano e della Sicilia. L'Esercito non si sentiva da solo abbastanza forte per liberarsi del Duce, cosicché era stata costituita una lega a tre per diffondere lo scontento nello stesso organismo fascista. Il conte Gradi venne attirato nel complotto con la promessa che, se Mussolini fosse caduto, avrebbe potuto salvare il fascismo e diventare il successore del Duce. Tuttavia,non appena Mussolini venne messo in minoranza al Gran Consiglio, l'Esercito intervenne liberandosi di Grandi e dei suoi complici. Grandi era considerato per metà traditore e per metà ingannato, mentre Ciano era disprezzato come l'uomo che aveva colpito alle spalle il suocero. Castellano disse a Smith e a Strong che il principale desiderio dell'Italia era, prima di essere protetta contro la Germania mentre si trovava senza difesa e, poi, di avere la possibilità di unirsi alle Nazioni Unite nella lotta contro i Tedeschi. I rappresentanti di Eisenhower risposero d'essere autorizzati a presentare le condizioni di una capitolazione militare da accettarsi incondizionatamente, ma aggiunsero che gli Alleati erano pronti a presentare aiuto e assistenza ai singoli italiani o a quelle forze organizzate che volessero combattere contro i Tedeschi o a lavorare ad ostacolare lo sforzo militare germanico.

Terminati i colloqui preliminari con Castellano, Smith e Strong fecero ritorno ad Algeri mentre il generale italiano ritornava a Roma. La responsabilità di ulteriori passi ora demandata a Quebec. Roosevelt e Churchill tennero Stalin al corrente di tutti gli sviluppi successivi, affinché l'Unione Sovietica fosse pienamente d'accordo su tutte le condizioni della resa italiana prendendo parte all'accettazione di questa.

Per le altre questioni, i principali risultati di carattere politico raggiunti alla conferenza di Quebec furono un accordo anglo-americano su uno schema di dichiarazione delle Quattro Potenze (Unione Sovietica e Cina oltre la Gran Bretagna e Stati Uniti) per instaurare un'effettiva organizzazione internazionale e un altro accordo, con il quale non si riconoscevano maggiori poteri al Comitato francese di liberazione nazionale di Algeri allora controllato da de Gaulle.

Sul terreno militare le decisioni principali furono la conferma della data fissata (4 maggio 1944) per l'Overlord e la costituzione del comando dell'Asia settentrionale sotto Mountbatten, con Stilwell come delegato del comando supremo alleato.

Churchill non si era affatto riconciliato all'idea di una invasione in Normandia o di qualsiasi altra operazione in grande stile nell'Europa occidentale. In armonia con gli accordi adottati tre mesi prima alla conferenza Trident, un piano di massima per l'invasione era stato tracciato a Londra, dando quindi inizio al suo completamento, ma l'esperienza del '42, quando le decisioni adottate nell'aprile erano state capovolte in luglio, fece temere che la conferenza di Quebec si chiudesse con un altro mutamento di decisione, a favore di qualche operazione <<eccentrica>> a carattere diversivo nel settore mediterraneo, per colpire ancora il <<basso ventre>>. Churchill prospettò i suoi abituali e validi moniti sulle spaventose perdite che si rischiava di subire, facendo ripetuti riferimenti alla carta della Francia, per mostrare gli enormi vantaggi logistici di cui godevano i Tedeschi, le numerose linee di rifornimento che collegavano l'est all'ovest, le strade e ferrovie costruite dai Francesi, nei loro piani difensivi per rifornire e rafforzare dai porti della Manica, la frontiera belga e la linea Maginot. Tuttavia,l'aviazione aveva trovato un rimedio, nel bombardamento intensivo e incessante di tute le linee di comunicazione tedesche, sconvolgendo il sistema dei rifornimenti e restringendo la facilità di movimenti. L'offensiva aerea combinata perse il nome convenzionale di <<operazione *Pointblank*>> e, limitatamente al settore italiano quello di

<<operazione *Strangle*>>. L'ultima parola sul successo di questa grandiosa e prolungata applicazione del potenziale militare aereo sta scritta negli annali della Germania.

Si decise anche a Quebec (per la prima volta, a quanto ne so) di attuare, a completamento degli sbarchi in Normandia, altri sbarchi di truppe americane e francesi armate di recente, nel settore della Francia meridionale e precisamente nella zona Tolone-Marsiglia. Churchill si oppose strenuamente a tale operazione (che andò sotto il nome di *Anvil* prima e quindi di *Dragoon*) sino a che, pochi giorni prima dell'attuazione, il 13 agosto 1944, imbarcatosi su di un caccia inglese nel Mediterraneo, non ebbe ad agitare con visibile entusiasmo il segno della vittoria alle truppe stupite, che erano dirette alle spiagge della riviera francese.

Riguardo al Giappone, eccettuata l'istituzione del complicato e in gran parte fallito (non per colpa sua) comando dell'Asia sudorientale, si direbbe che la conferenza di Quebec abbia fatto ben poco, tranne che elencare un notevole numero di operazioni singole, la maggior parte delle quali non ebbe seguito.

La conferenza si distinse tuttavia dalle precedenti su un punto capitale: finalmente i capi di Stato maggiore della Marina poterono riferire che si stava raggiungendo la vittoria nella guerra antisommergibile. La produzione del naviglio di scorta era in aumento e finalmente si era rovesciata la situazione nella battaglia dell'Atlantico. I Tedeschi in seguito, trovarono modo di superare le difese alleate nella protezione dei convogli, ma fortunatamente non lo fecero che troppo tardi.

Un'altra notizia grandemente favorevole fu quella che Churchill e Roosevelt comunicarono a Stalin da Quebec:

In seguito alle decisioni adottate nella conferenza Trident, il Governo britannico ha avviato trattative con quello portoghese per ottenere basi aeree e attrezzature per la Marina nelle Azzorre. A tal fine l'ambasciatore inglese a Lisbona si richiamò all'alleanza che dura senza interruzione da seicento anni fra Inghilterra e Portogallo, invitando il Governo portoghese a concedere le agevolazioni desiderate. Il dottor Salazar temeva naturalmente molto i bombardamenti di ritorsione germanici e la possibilità che forze spagnole attaccassero il Portogallo. Gli Inglesi acconsentirono di rifornirlo di aerei da caccia e artiglieria antiaerea, che si trovavano già in viaggio, informando inoltre Salazar che, nell'eventualità di un attacco spagnolo, gli Alleati dichiarerebbero immediatamente guerra alla Spagna, fornendogli il maggior aiuto possibile. Poiché nessuna di queste eventualità pare probabile, non è stata adottata alcuna misura precisa di carattere militare, per fissare quali truppe siano da destinare a questo scopo. Il dottor Salazar è ora d'accordo che gli Inglesi, con la collaborazione portoghese, possano incominciare a servirsi delle Azzorre ai primi di ottobre. Non appena gli Inglesi si saranno stabiliti in quelle isole e Salazar si sarà tranquillizzato, si faranno pressioni perché le facilitazioni siano estese a navi e aerei statunitensi.

L'uso delle Azzorre è di grande importanza nella guerra atlantica. Gli U-boot hanno ora abbandonato l'Atlantico settentrionale dove i nostri convogli navigano senza perdite dalla metà di maggio, concentrandosi invece sulla rotta meridionale. Potremo attaccarli con l'aviazione di

base alle Azzorre. Inoltre, il trasferimento di bombardieri pesanti statunitensi in Europa e in Africa risulterà grandemente facilitato.

Hopkins aveva con sé alla conferenza di Quebec un documento intitolato <<La posizione della Russia>>, citato come <<una valutazione strategica di un'altissima autorità militare degli Stati Uniti>> (senza che la fonte fosse meglio precisata). In tale documento si affermava tra l'altro:

La Russia occuperà una posizione dominante in Europa dopo la guerra. Con la disfatta germanica, non vi sarà in Europa nessuna potenza che possa opporsi alla sua enorme forza militare. È vero altresì che l'Inghilterra sta creandosi nel Mediterraneo una posizione che possa servire nei confronti della Russia ad equilibrare la situazione europea. Tuttavia anche in quel settore non riuscirà a bloccare la Russia, a meno che non riceva altri aiuti.

Date queste premesse, le conclusioni sono ovvie. Poiché la Russia è il fattore decisivo in questa guerra, bisogna darle ogni assistenza e compier ogni sforzo per ottenerne l'amicizia. E poiché ancora, senza dubbio, con la disfatta dell'Asse, essa dominerà l'Europa, è ancora più essenziale sviluppare e mantenere le relazioni più amichevoli con la Russia.

Infine, il fattore più importante da prendersi in considerazione dagli Stati Uniti riguardo la Russia è il proseguimento della guerra nel Pacifico. Con la Russia alleata contro il Giappone, a guerra può essere terminata in un tempo più breve e con minor spreco di vite e di risorse che senza il suo aiuto. Se si dovesse condurre la guerra nel Pacifico con la Russia poco amica o addirittura avversa, le difficoltà sarebbero enormemente accresciute e le operazioni potrebbero fallire.

Questa valutazione ebbe senza dubbio grande importanza nel determinare la linea di condotta che portò alle decisioni di Teheran e di Yalta.

Verso la fine della conferenza, giunse la notizia che Stalin aveva dato l'assenso per l'incontro a Mosca dei tre ministri degli Esteri, notizia che venne accolta con entusiasmo, in quanto segnava l'inizio della collaborazione da tempo desiderata fra i Tre Grandi, come pure una attenuazione nella pericolosa tensione prodottasi tra gli Alleati occidentali e l'Unione Sovietica. A metà luglio i Tedeschi avevano fatto l'ultimo tentativo per sferrare l'offensiva contro i Russi. Questa si rivelò come una semplice misura propagandistica per cercare di persuadere i Tedeschi e il resto del mondo che la Wehrmacht non aveva del tutto perduto il suo temibile potere aggressivo, ma l'offensiva si esaurì in una settimana, dopo di che l'iniziativa tornò ai Russi che non la abbandonarono più.

Churchill riaccompagnò Roosevelt alla Casa Bianca al termine della conferenza, trattenendosi a Washington altre tre settimane, durante le quali truppe anglo-canadesi sbarcarono sulla penisola italiana, la Quinta armata del generale Clark sbarcò a Salerno e l'Italia si arrese. Il 6 settembre Churchill si recò Cambridge, nel Massachusetts per ricevervi la laurea "ad honorem" della Harvard University. La cerimonia era stata progettata da tempo e Roosevelt che era membro dell'Università

dal 1944, se ne interessò molto, facendo varie proposte per telefono al presidente dell'Università, Conant, al quale espresse il desiderio che la cerimonia fosse molto sfarzosa e solenne. Conant pensò di fare indossare al Primo ministro la toga scarlatta dell'Università di Oxford dove aveva ricevuto la laurea in legge, invece della sobria toga e del "tocco" delle università americane. Toghe del genere non si trovarono né a Cambridge, né a Boston; finalmente Conant ne scoprì una a Princeton e se la fece prestare per l'occasione.

Nel discorso pronunciato a Harvard, Churchill fece una dichiarazione che difficilmente avrebbe osato fare in un momento meno propizio della guerra e direi persino da quando era stata proclamata l'indipendenza americana. <<Il dono di una lingua comune – disse – è una eredità inestimabile, e potrebbe ben diventare un giorno la base di una cittadinanza comune. Mi piace di pensare a Inglesi e Americani che trasferiscano liberamente nei rispettivi vasti possedimenti e abbiano difficoltà a sentirsi stranieri gli uni agli altri>>. Aggiunse anche: <<Il prezzo che si paga per la grandezza è la responsabilità. Se il popolo degli Stati Uniti avesse continuato a rimanere nella mediocrità, conducendo la sua lotta contro la natura ostile, dedicandosi unicamente ai propri interessi e non rappresentando quindi alcun fattore importante nel progresso mondiale, sarebbe potuto restare dimenticato e indisturbato al riparo degli Oceani, ma non è possibile diventare la comunità che per molti aspetti è alla testa del mondo civile senza essere coinvolti nei problemi di questo mondo, senza soffrire gli spasmi dei suoi tormenti e senza sentirsi ispirati per la causa dei suoi ideali>>. Credo che Churchill non avrebbe mai fatto una dichiarazione importante trovandosi in territorio americano durante la guerra senza la preventiva conoscenza e approvazione del Presidente. Anzi, egli consultava spesso Roosevelt per telefono o gli telegrafava prima di compiere le sue relazioni sulla situazione bellica alla Camera dei Comuni. Certamente ebbe a parlare con Roosevelt prima di fare un'allusione che accennasse ad una sia pure remota possibilità d'una "cittadinanza comune", ricevendo dal Presidente l'assicurazione che gli Stati Uniti s'erano tanto allontanati dall'isolazionismo, che una tale dichiarazione non avrebbe sollevato l'indignazione pubblica, né provocato un movimento del genere di quello che, alla vigilia della guerra d'indipendenza, s'era prodotto a Boston per protestare contro il dazio sul tè.

Dopo la conferenza di Quebec (come del resto dopo ogni conferenza che si tenne durante la guerra) Hopkins, gravemente esaurito, entrò all'ospedale di Marina per riposarsi e riprendersi. (I suoi frequenti soggiorni a quell'ospedale spinsero spesso quelli che criticavano il Governo a chiedersi perché la penicillina pagata dai contribuenti dovesse venire sprecata per rimettere in salute Hopkins). Le critiche arrivavano al punto di paragonare l'influenza che egli esercitava alla Casa Bianca a quella di Rasputin alla corte dello Zar Nicola.

Questi attacchi dei giornalisti coincidevano con la resa dell'Italia e due giorni dopo Hopkins scrisse al cognato, capitano Donald Duncan, che si trovava allora sulla portaerei Essex nel Pacifico:

La situazione italiana è magnifica, ma nessuno di noi sa ancora bene quali ne saranno gli sviluppi. Dal canto mio, penso che avremo da lottare aspramente in Italia specie se i Tedeschi decideranno di tentare effettivamente di resistere nella parte settentrionale. Abbiamo tutti i motivi per sperare di entrare in possesso della flotta italiana intatta.

Louise ed io speriamo di avere una casa prima del 1° settembre di avere un posto tutto nostro, cosa che mi garberà infinitamente.

La previsione di Hopkins sulla aspra lotta in Italia si dimostrò disgraziatamente esatta. L'audace piano di prendere Roma con lo sbarco aereo di una divisione americana aerotrasportata, sincronizzato con gli sbarchi di Salerno, era stato sventato dell'occupazione tedesca degli aeroporti di Roma. Tale circostanza sembrò allora un contrattempo temporaneo, ma ebbe poi per risultato il nero inverno di Cassino e la testa di ponti di Anzio, documentati dagli scritti di Ernie Pyle, dai disegni di Bill Maudlin e soprattutto dai tremendi elenchi di perdite.

Il 20 settembre, Hopkins, letta una copia della proposta di accordo che avrebbe consentito all'Italia di entrare in guerra non come alleata, ma come <<cobelligerante>>, scrisse e trasmise al Presidente il seguente appunto:

Spero che non incoraggerete Eisenhower a riconoscere l'Italia come cobelligerante. Ciò la metterebbe al livello degli altri nostri alleati. Non ritengo ci siano prove sufficienti per fidarsi di Badoglio e del Re sino ad armare loro delle divisioni. Crederei piuttosto che Eisenhower potrebbe meglio seguire l'altra via quella di impiegare le unità navali italiane per il trasporto delle nostre truppe o di far attaccare i Tedeschi dai bombardieri italiani.

Non sarebbe meglio al paragrafo 2 cancellare le parole <<dichiarare guerra alla Germania<< e sostituirle con quelli di <<assisterci nella guerra>>? Non vedo che una dichiarazione di guerra da parte di Badoglio approdi ad altro per noi, tranne che ad un precipitato riconoscimento di due uomini che in passato hanno collaborato attivissimamente con il fascismo. Credo che dovremmo trarre da loro tutto il vantaggio possibile, ma credo che abbiamo alcun obbligo nei loro confronti.

Non vedo, perché se Eisenhower desidera impiegare navi ed equipaggi italiani, non lo faccia senz'altro, purché ritenga di potersene fidare. Ma mi ripugna l'idea di vedere legalizzata questa faccenda, sinché non si sia visto molto più chiaro su Badoglio e il Re. Il rapporto di Mc Farlane, il generale britannico, non è certamente e loro favore.

Non rovescerei Badoglio, ma il riconoscimento sarebbe un passo irrevocabile. Non potreste dire a Eisenhower di tirare avanti come adesso rinviando la decisione di una settimana?

Una qualche complicazione si verificò in quel periodo di tempo per la pubblicazione di una fotografia presa durante la visita di Churchill a Hyde Park da un ufficiale inglese che faceva parte del seguito del Primo ministro. La cosa fu specialmente irritante per Steve Early che doveva subire, senza poter opporre gran che, le violente proteste degli inviati americani, tutte le volte che fonti britanniche diffondevano notizie che essi non avevano avuto. In quella occasione, poi, nessun fotografo americano era stato ammesso a Hyde Park. Hopkins inviò un secco telegramma a Brendan Bracken:

Una lite d'inferno è stata sollevata dalla pubblicazione di quella fotografia e il Presidente ritiene si debba fare qualcosa per mettere fine a questo genere d'incidenti, che servono soltanto a rafforzare la rivalità già in atto con gli Inglesi, dato che tutti i giornali che si trovano battuti per non aver avuto una fotografia di quel genere, trovano subito il modo di rifarsi con qualche frecciata al nostro Paese. Questa pubblicazione si aggiunge al fatto del prematuro annuncio a Londra della decisione dell'Italia a dichiarare guerra alla Germania, annuncio che risulta da un telegramma a di Reston al New York Times passato attraverso la censura britannica …

Tutto sommato, troppi episodi del genere si producono a Londra. Ritengo che dobbiate dedicare personalmente la più seria attenzione a questa faccenda e non dobbiate sottovalutare neanche per un momento l'effetto che tale genere di fatti produce sulle relazioni tra i nostri Paesi. Ci troviamo impegnati in un'aspra guerra e perché, in nome del Cielo, dobbiamo avere da lottare contro tali falle? Mi tengo al disotto della realtà quando dico che le più alte sfere sono qui irritate per questo genere di cose.

Bracken rispose a lungo, respingendo ogni responsabilità per la fotografia di Hyde Park e asserendo: <<Siamo seccati quanto voi da queste indiscrezioni>> e <poiché so che molti giornalisti americani sono alla ricerca di qualche pretesto per attaccare il Presidente, potete fidare che faremo quanto sia in nostro potere per impedire che il materiale allo scopo venga fornito dalla Gran Bretagna>>.

In quel periodo di tempo Beaverbrook rientro a far parte del Governo in qualità di Lord del Sigillo privato, e Hopkins gli scrisse:<<È superfluo dirvi che sono felicissimo del vostro ritorno al Governo, benché ciò significhi probabilmente che non potrò più avere con voi le nostre conversazioni così prive di reticenze>>.

I giornali di Londra pubblicarono la notizia che Hopkins avrebbe sostituito l'ambasciatore Winant, che a sua volta avrebbe sostituito Frances Perkins al segretariato del lavoro, e la Chicago Tribune pubblicò come provenienti <da fonti vicine al Dipartimento di Stato>> la notizia della probabile nomina di Hopkins ad ambasciatore in Russia. A seguito della prima di queste notizie, Winant inviò a Hopkins un telegramma che rivelava in modo palese come egli si trovasse in una situazione difficile:

Negli ultimi sei mesi si è venuta determinando una situazione che ha ridotto di molto ogni mia utilità. Non mi è stato attribuito, come ambasciatore, alcun incarico che non potesse essere svolto da un buon funzionario dell'amministrazione degli Esteri. Sono stato continuamente scavalcato. Non ho avuto alcun contatto con il Primo ministro, tranne in due occasioni nelle quali mi invitò, per mettermi al corrente dello stato delle relazioni anglo-americane. I nove decimi delle informazioni che ricevo provengono da fonti inglesi. Questioni di grande rilievo relative alla nostra politica arrivano a Churchill e Eden attraverso altre vie. Le autorità governative britanniche sono state con me amichevoli e schiette, ma fanno presto ad accorgersi quando uno che occupi la mia posizione si trovi ad essere provato del proprio prestigio.

Una volta vedevo spesso Brendan Bracken e di solito mi incontravo con lui ufficialmente almeno una volte e persino tre o quattro volte a settimana. Non l'ho più visto da sei mesi, e gli unici incontri con lui li ho avuti per caso n strada o a qualche cerimonia. Personalmente, non mi pare che mi sia meno amico, ma accade che egli sia più sollecito e più sensibile di molti altri nel pesare le reciproche relazioni.

Si è sussurrato molto, negli ultimi mesi, di una nuova situazione; il mio posto sarebbe stato preso da Averell. Lessi ieri sui giornali londinesi che ora il sostituto sareste voi. Tali informazioni non sarebbero di danno se non fosse che voi e Averell avete avuto una parte notevole nello scambio di comunicazioni che normalmente dovrebbero passare attraverso l'ambasciatore. So che avete in patria abbastanza fastidi, senza preoccuparvi dei miei, ma questa situazione comincia ad influire sul mio compito e so che vorrete essermi d'aiuto. Ritengo che il Presidente e Stettinius dovrebbero sapere che nessun ambasciatore qui a Londra potrebbe essere un valido rappresentante, se non riceva informazioni e aiuti più di quanti ne riceva io.

Hopkins gli rispose con questa lettera:

Mi rendo perfettamente conto dei vostri sentimenti e se fossi al vostro posto sarei del vostro preciso parere.

Naturalmente, non c'è nulla di vero nella storia che io diverrei ambasciatore in Gran Bretagna, né si ha alcun indizio che lo divenga Harriman. Il Presidente ha ripetutamente dichiarato a me e ad altri che desidera che rimaniate al vostro posto per tutta la durata della guerra ed ha sempre rifiutato di prendere in considerazione la vostra sostituzione, quando si è pensato a voi per altri compiti qui in America. So che il Presidente non soltanto ha assoluta fiducia in voi, ma penso che nessuno saprebbe meglio di voi svolgere il vostro compito di ambasciatore in Inghilterra. Sono sicuro che tale punto di vista è condiviso dal Paese. Lo è certamente da me.

Mi pare che l'offensiva russa non sia destinata ad arrestarsi quest'inverno, ma piuttosto abbia a continuare, ciò che, unito ai nostri intensificati bombardamenti sulla Germania, renderà la situazione assai difficile per Hitler, tanto che non vedo come egli possa resistere per più di otto mesi.

Vorrei potervi vedere per parlarvi di tutti gli argomenti connessi al vostro telegramma che mi ha molto preoccupato. Non conosco nessuno che abbia recato un contributo maggiore del vostro alla condotta della guerra e tale opinione è condivisa da tutti i vostri amici di qui.

Le lamentele di Winant non avevano per fondamento soltanto la imbarazzante situazione già da noi illustrata, e che derivava dall'insolita posizione tenuta da Harriman a Londra in qualità di rappresentante degli affitti e prestiti. In verità, la questione dell'insufficienza di informazione da parte di Washington a tutti i maggiori suoi rappresentanti all'estero, era una questione assai più seria. I rappresentanti diplomatici inglesi e russi, in pace come in guerra, erano così intimamente

collegati con tutto quanto il sistema, che ispirava l’azione politica e militare del loto Paese, che la trafila per le comunicazioni era fissata chiaramente dalle più alte autorità di Londra e di Moscasino ai posti più isolati, di modo che anche l’ultimo console nella sede più remota conosceva alla perfezione le direttive seguite e le istruzioni per adeguarvisi. Il meccanismo del Dipartimento di Stato e degli uffici consolari e diplomatici, arcaico e slegato com’era, erra deplorevolmente inadatto alle esigenze di una guerra totale nella quale gli Stati Uniti erano venuti ad assumere all’improvviso una posizione mondiale preminente. C’era in primo luogo la questione fondamentale della sicurezza militare, dato che le più importanti decisioni di carattere politico erano direttamente o indirettamente connesse con i piani d’operazione, mentre l’ultima impalcatura del Dipartimento di Stato scricchiolava ed era piena di lacune. Era questo il motivo per cui Roosevelt e Hopkins mandavano tutti i più importanti dispacci attraverso i servizi militari di comunicazione, anziché per le normali vie diplomatiche che avrebbero tenuto il Dipartimento di Stato e le varie Ambasciate e legazioni al corrente dello scambio di informazioni. Riguardo alla lamentela di Winant, che Harriman fosse al corrente a Londra di notizie che a lui non erano state comunicate, vale la pena di notare che quando in ottobre Harriman divenne ambasciatore a Mosca cominciò anche lui a telegrafare a Hopkins, lamentandosi che nessuno lo teneva al corrente, di modo che egli si trovava nella umiliante situazione di dover ricorrere, per le notizie riguardanti le ultime decisioni del suo stesso Governo, al Ministero degli Esteri russo.

Il 25 settembre Roosevelt annunciò le dimissioni di Sumner Welles da sottosegretario al Dipartimento di Stato e la nomina di Edward Stettinius jr. in una sostituzione. Ciò segnò l’infelice epilogo del lungo contrasto tra Hull e Welles, giunto ormai ad un punto tale che neanche le parole concilianti di Roosevelt riuscivano a stabilire tra quei due una parvenza di conciliazione. Roosevelt desiderava molto inviare Welles a Mosca, alla conferenza con Eden e Molotov, ma la situazione era ormai insostenibile e Welles ritenne che non gli rimanesse altro che andarsene dal Governo. Per quel che io ne sappia, Hopkins non scrisse mi nulla sul dissidio Hull-Welles e, benché l’abbia udito spesso farvi allusione come tantissimi a Washington, mai gli ho sentito esprimere un apprezzamento al riguardo. So che aveva un’altissima considerazione per Welles e che preferiva trattare con lui piuttosto che con qualsiasi altro del Dipartimento di Stato. Inoltre, a chi mi abbia seguito fin qui, appare manifesto che Hopkins spesso dissentisse da Hull, specie sull’interminabile questione legata all’intangibilità della politica di Vichy, politica che ora veniva estesa anche all’Italia per coprire gli <<accordi provvisori>> con Vittorio Emanuele e Badoglio. Ciò non impedisce che Hull nelle sue memorie, abbia scritto di Hopkins: <<Non ebbi con lui attriti, né tanto meno conflitti>>, il che è certamente vero se riferito alle loro relazioni che, senza mai essere cordiali, furono sempre cortesi. Può darsi che talvolta Hopkins abbia desiderato che il Presidente accettasse una delle periodiche minacce di dimissioni di Hull, ma conosceva benissimo le ragioni che aveva Roosevelt di non perdere un segretario di Stato che godeva di tanto prestigio e di tanta influenza al Senato. Ancora una volta Roosevelt era conscio dell’ombra di Wilson, che aveva visto la vittoria sui campi di battaglia soltanto per vedersela tolta di mano sul colle capitolino, quando una minoranza di sentori fu in grado di suscitare una sollevazione che bastò a rinnegare il Presidente e la Lega delle Nazioni.

L’idea di Roosevelt di doversi appoggiare a Hull trovò la sua giustificazione nell’enorme successo ottenuto alla conferenza di Mosca nel mese di ottobre e nei profondi effetti che questa ebbe sull’opinione del Congresso. Il 3 novembre, al ritorno di Hull da Mosca, il Senato approvò con 85 voti contro 5 l’ordine del giorno Connally sulla collaborazione postbellica per assicurare il

mantenimento della pace e sulla istituzione di una organizzazione internazionale di carattere generale, che fosse una nuova Lega delle Nazioni.

Si può notare che uno dei cinque voti contro quella mozione fu dato da Hiram Johnson che aveva fatto parte dell'agitata minoranza che aveva sconfitto Wilson nel 1919. Questa nuova e decisiva iniziativa del Senato contribuì a rafforzare in misura eccezionale la posizione di Roosevelt quando in seguito s'imbarcò per la prima conferenza dei Tre Grandi a Teheran. Servì infatti, ad ammonire le Nazioni Unite che nel regolamento dei problemi delle seconda guerra mondiale, contrariamente a quanto si era verificato per la prima, Roosevelt aveva l'appoggio del potere legislativo che era venuto meno a Wilson, con così disastrose conseguenze.

Stettinius, seguendo le direttive di Roosevelt, fece uno sforzo deciso per riorganizzare e aggiornare il Dipartimento di Stato. Egli tracciò uno schema imponente e grandioso, con tante caselle disposte in bell'ordine, ma ebbe a scoprire che un tale riordinamento non poteva produrre alcun effettivo mutamento nella natura del Dipartimento di Stato, sicché, quelli che occupavano quei posti cui quelle caselle corrispondevano, specie la burocrazia intermedia, rimanevano gli stessi. E lo rimasero perché erano funzionari di carriera, ben consci che avrebbero occupato quei posti anche quando l'Amministrazione Roosevelt fosse stata sostituita da un'altra (che poteva benissimo essere, in armonia con l'immutabile fluttuare della politica americana, reazionaria e isolazionista) e ben determinati, per tale eventualità, a mantenersi immacolati da ogni taccia di New Deal o di politica di un "mondo unito". Non sarebbe giusto far ricadere il biasimo soltanto sui burocrati, i quali non erano altro che i trascurati, mal pagati e spesso diffamati figli d'una situazione. Il loro punto di vista non faceva altro che riflettere quello dell'intera nazione, vissuta per tanto tempo nell'illusione isolazionistica. Il Dipartimento di Stato che avrebbe dovuto essere lo strumento vitale delle nostre più importanti decisioni, s'era visto ridurre alla stregua della zia zitella e brontolona che abbia per unico compito di addossarsi tutte le seccature, derivate alla famiglia ricca dalle infinite sollecitazioni dei numerosi parenti poveri che abitano in faccia.

XXIX - CAIRO, TEHERAN E OVERLORD

Prima della conferenza di Quebec, si riteneva generalmente che il comando supremo dell'Overlord dovesse essere affidato agli Inglesi. In primo luogo, la grande operazione doveva essere disposta in Gran Bretagna e, in secondo luogo, toccava ora agli Inglesi il posto d'onore, dato che l'alto comando in Africa settentrionale, in Sicilia e nelle prime fasi della campagna sulla penisola italiana era stato affidato di comune accordo ad un generale americano, Eisenhower. Churchill aveva promesso il nuovo incarico a Sir Alan Brooke, capo dello Stato maggiore imperiale. D'altra parte divenne manifesto che, mentre le truppe britanniche avrebbero eguagliato se non superato in numero quelle americane negli affettivi destinati a stabilire la testa di sbarco, nelle operazioni successive sul territorio francese e in Germania le truppe americane sarebbero state accresciute, sino a superare quelle britanniche nella proporzione di circa cinque a uno. Churchill acconsentì quindi a Quebec che il comando fosse affidato ad un Americano e non v'era dubbio per lui che questi dovesse essere il generale Marshall. Neanche Roosevelt dubitava allora che Marshall fosse l'uomo più di ogni altro adatto ad assumersi tale tremenda responsabilità, e capace di portare al trionfo la grande impresa. Tale opinione era calorosamente appoggiata da Stimson e Hopkins. Non entravano in gioco, nell'assegnare a Marshall quell'incarico, soltanto le sue riconosciute capacità di soldato. Churchill attribuiva importanza a quella scelta per l'enorme prestigio di cui Marshall godeva presso il Governo e il popolo inglesi, che avrebbero invece formulato qualche riserva per Eisenhower o un altro generale americano meno famoso; per Roosevelt, Stimson e Hopkins, Marshall era d'altronde l'unico sul quale fare affidamento per perseguire l'obbiettivo principale senza cedere ai suggerimenti e alle blandizie di Churchill, con il quale sarebbe venuto a trovarsi in costante e stretto contatto al Quartier generale di Londra. Bisogna tener presente che, benché Eisenhower avesse dimostrato di essere un gran generale, era ancora molto dubbio che egli possedesse le qualità di politico richieste per quel compito supremo: il ricordo delle complicazioni verificatesi nel Mediterraneo era ancora fresco.

Venne quindi comunicato a Marshall che avrebbe assunto il comando, mantenendo la carica di capo di Stato maggiore, mentre Eisenhower sarebbe stato richiamato a Washington per assumerne le funzioni. Come ha scritto la signora Marshall, lei e il marito cominciarono alla chetichella a trasferire i loro bagagli dalla residenza del capo di Stato maggiore, che era a Fort Myer. Ma si levò una cagnara che, come spesso accadeva, si manifestò sotto forma di maligni attacchi a Hopkins sui giornali e al Congresso. La nomina di Marshall a comandante supremo dell'Overlord fu violentemente contestata dall'ammiraglio King e dal generale Arnold i quali sostenevano che Marshall non poteva lasciare la sua posizione di loro collega e, anzi, di capo riconosciuto dei capi di Stato maggiore uniti. L'ammiraglio Leahy concordava in questo con loro, e, richiesto del parere da Roosevelt, lo confermò, senza tuttavia tentare d'esercitare alcuna influenza sulla decisione del Presidente. King fu ancora più esplicito. <<Perché - egli disse - dovremmo spezzare questa compagine che ci porterà alla vittoria?>>, e aggiunse che se si fosse proceduto a quella nomina Marshall avrebbe avuto "due berretti", l'uno di capo di Stato maggiore e l'altro di comandante supremo. Tale cumulo di cariche portava sempre a pericolose confusioni. Stilwell ad esempio - faceva notare King - aveva in quel momento cinque berretti: capo di Stato maggiore del

Generalissimo, sostituto di Mountbatten, comandante supremo del settore Cina-Birmania-India, comandante delle truppe nella Birmania settentrionale, e amministratore degli affitti e prestiti in Cina, carica quest'ultima che era in certo qual modo la più importante di tutte e senza dubbio la più discussa. King, come pure Arnold fece notare che né Eisenhower né chiunque altro che potesse essere nominato facente funzioni di capo di Stato maggiore, avrebbe posseduto l'eccezionale capacità dimostrata da Marshall nel valutare le esigenze di una guerra totale, la sua conoscenza dei problemi logistici terrestri, marittimi e aerei, il suo equilibrio nel giudicare dell'importanza di un teatro di guerra o di un altro e di una forza armata nei confronti delle altre. Inoltre, se Eisenhower doveva assumete le funzioni di capo di Stato maggiore, la spiacevole, ma affettiva mancanza di cordialità che caratterizzava le sue relazioni con MacArthur sarebbe diventata fonte di gravi imbarazzi. Il sentimento favorevole a mantenere Marshall a Washington era così vivo nella Marina e nell'Aeronautica (come pure senza dubbio, in alcuni tra i più alti gradi dell'Esercito), che fu impossibile che non si manifestasse sulla stampa. Un articolo di fondo apparso sull'*Army end Navy Journal*, sempre citato come "ufficioso e autorevole", diceva che: <<potenti influenze desideravano eliminare Marshall da capo di Stato maggiore>>, aggiungendo che <<tale provvedimento avrebbe urtato l'Esercito, il Congresso e in genere il Paese>>. Si voleva con questo affermare che Marshall veniva rimosso di proposito dagli uomini politici che se ne sbarazzavano promuovendolo, costringendolo a lasciare il posto nel quale aveva così brillantemente assolto il suo compito.

Il generale Pershing fu tratto a scrivere a Roosevelt esprimendogli la sua <<profonda convinzione che il proposto trasferimento del generale Marshall sarebbe stato un gravissimo e fondamentale errore nella nostra condotta militare>>. Roosevelt rispose: <<Avete senz'altro ragione a proposito di George Marshall e al tempo stesso credo abbiate anche torto! … Ritengo semplicemente doveroso dargli la possibilità di agire sul terreno e, data le natura dell'incarico, egli potrà ancora riuscirci utile per la sua capacità strategica. La frase che meglio vale ad esprimere il mio sentimento è che desidero che George sia il Pershing della seconda guerra mondiale e non potrà esserlo, se continueremo a tenerlo qui>>. Questa lettera scritta il 20 settembre, dimostra che allora Roosevelt pensava di nominare Marshall comandante dell'Overlord. Alcuni giorni dopo *Army and Navy Register*, anche questo un periodico "ufficioso e autorevole", pubblicò un articolo meno indignato nella forma, ma più insinuante nella sostanza di quello apparso nell'*Army and Navy Journal*. L'articolo affermava che <<in alcuni ambienti militari>> si riteneva che <<il comando in Europa non avrebbe rappresentato una promozione rispetto alla carica di capo di Stato maggiore, ma sarebbe soltanto servito ad allontanare Marshall da Washington, dove non è desiderato da alcuni che hanno attinenza con le questioni strategiche>>. Il periodico non specificava che fossero costoro, ma affermava che Marshall avesse avuto divergenze in materia con Churchill e aggiungeva: <<Si è capito che Harry Hopkins preferisce il tenente generale Brehon B. Somervell>> come capo di Stato maggiore. E con ciò la cagnara ebbe inizio. Poiché Somervell era stato uno dei molti ufficiali del Geni che avevano collaborato con Hopkins alla W.P.A. si levò con alte grida l'accusa immediata che ciò fosse parte del complotto del New Deal che si serviva della guerra come di un mezzo per "comunistizzare" l'America. Un titolo sul *Washington Times Herald* proclamava: *<<Una W.P.A. totale scopo presunto dell'affare Marshall*>>, mentre un articolo della *Cheyenne Tribune* aveva per titolo: *<<La mano viscida di Hopkins>>*, Hopkins venne accusato alla Camera di progettare <<la trasformazione del Dipartimento della Guerra in un organo politico totalitario>>, valendosi a questo fine della cricca spesso indicata come <<nefasta>> composta dal giudice Felix Frankfurter, Samuel I. Rosenman e David K. Niles. Si disse pure che la condotta di quei tre <<non poteva essere

qualificata che come tradimento>>. Importava poco a quegli isolazionisti inaciditi che Frankfurter, Rosenman e Niles non avessero maggiore influenza sulle decisioni, i paini e le nomine di carattere militare di quella che ne avesse Fala, il cane del Presiedente; importava invece che fossero tutti e tre ebrei. Quei tre nomi, e per solito anche quello di Morgenthau, venivano collegati dalla stampa isolazionista come quello di Hopkins (educato nella Chiesa metodista) come i nomi dei capi di una cospirazione forestiera contro la tradizione americana.

In tutto questo frastuono, Marshall non pronunciò una parola, mentre la signora Marshall continuava tranquillamente a traslocare i mobili da Fort Myer alla loro casa di Leesburg, nella Virginia, in attesa della partenza del marito per il nuovo incarico a Londra. Marshall, con molto scrupolo, si astenne da qualsiasi tentativo per influire sulla decisone di Roosevelt.

In questa spiacevole bega la radio nazista di Parigi introdusse una nota leggermente comica diramando una notizia che diceva: <<Il generale George C. Marshall, capo di Stato maggiore statunitense, è stato dimesso. Il presidente Roosevelt ha assunto personalmente il comando. Il provvedimento adottato da due giorni, non è stato ancora oggetto di commenti a Washington>>.

Marshall trasmise la notizia a Hopkins, con questa postilla: <<Caro Harry, sei tu che mi hai fatto questo piattino? G.C.M.>>.

Hopkins lo mostrò a Roosevelt che aggiunse a matita: <<Caro George. Vero solo in parte. Io sono adesso capo di Stato maggiore, ma voi siete Presidente. F.D.R.>>.

Dato che Marshall era un generale con quattro stelle, quindi inferiore in grado ad un maresciallo britannico, ci furono molte proposte per attribuirgli questo titolo che avrebbe suonato in modo piuttosto buffo vicino al suo nome, ma, a parte questa considerazione, tanto lui quanto Roosevelt erano contrari ad adottare un titolo che mai era esistito nell'Esercito americano. Stimson scrisse una lettera a Roosevelt insistendo perché chiedesse al Congresso di attribuire a Marshall il titolo di generale degli Eserciti, conferito fino ad allora soltanto a Pershing, promozione che si sarebbe dovuta fare con il consenso di Pershing. <<Non credo - scriveva Stimson - che si possa posporre la nomina oltre il 1° novembre. I rinvii malaugurati e i diversivi che potranno sabotare l'Overlord cominceranno in Gran Bretagna questo autunno e soltanto la sua diretta presenza e la sua influenza potranno risparmiarceli. Nessuno più di me teme la mancanza della sua influenza sugli altri fronti diversi dall'europeo, ma spero che il grado e la qualifica proposti aiuteranno a conservare la sua influenza anche sui lontani teatri di guerra, se non direttamente, almeno indirettamente. Non ho parlato con Harry e ritengo che in linea di massima sia completamente d'accordo con me>>.

Il 26 settembre, dopo che avevano cominciato a comparire i titoli sensazionali sulla W.P.A. totale, Churchill espresse in un telegramma a Hopkins la sua preoccupazione sulle chiacchiere dei giornali riguardo alla nomina di Marshall a comandante supremo di tutte le forze dell'Europa occidentale. Aggiungeva di aver inteso dagli accordi di Quebec, che mentre Marshall avrebbe occupato la posizione di consigliere dei capi di Stato maggiore britannici e dei capi di Stato maggiore uniti, i suoi poteri esecutivi non sarebbero usciti dall'ambito dell'Overlord. Al termine del telegramma, Churchill chiedeva a Hopkins: <<Vi prego di dirmi se sono in errore>>. La domanda era imbarazzante per Roosevelt. Per contrastare le invenzioni sul "promoveatur ut amoveatur" di Marshall, il Presidente desiderava annunciare che la nuova carica di Marshall sarebbe stata molto

più importante ed estesa di quella di un semplice comandante di un fronte, ed era evidente il desiderio di unificare il comando per tutte le operazioni contro la Germania, specialmente per l'offensiva aerea che muoveva dalle basi della Gran Bretagna, dell'Italia e anche dal Medio Oriente. Il 30 settembre Hopkins scrisse il seguente appunto:

Il Primo ministro ha telefonato per dire che sperava che lui e il Presidente avrebbero potuto fare in una data abbastanza prossima, una dichiarazione comune relativa ad eventuali mutamenti nel comando.

Dichiarò di avere una certa premura di rispondere ai giornali ed era piuttosto seccato di non aver ricevuto risposta al telegramma inviatomi. Pensava che la dichiarazione avrebbe potuto coincidere con il primo successo in Italia. Per quanto non l'abbia detto, ritengo avrebbe preferito fare questa dichiarazione al momento della caduta di Roma.

Disse che avrebbe trattenuto Eden a Londra sona a quando non sapremo da Stalin dove si terrà la conferenza. Era evidentemente piuttosto irritato del ritardo di Stalin a rispondere.

Due giorni dopo Hopkins telegrafò a Churchill:

Il fracasso sollevato dai giornali a proposito di Marshall si sta esaurendo. Venne ispirato dalla stampa Mc Cornick-Patterson per fini nefasti. A quanto mi consta non v'è alcun mutamento essenziale negli accordi di Quebec riguardo al comando. Il nostro amico ha ricevuto il vostro dispaccio sullo stesso argomento. È attualmente assente, ritornerà lunedì e vi risponderà allora. Ritengo che egli pensi che non dovremmo lasciare che i giornali ci costringano ad affrettate e premature comunicazioni. I miei cordiali saluti a Clemmie. Arrivederci a Roma.

Era allora, ai primi di ottobre, opinione diffusa che la caduta di Roma sarebbe seguita immediatamente a quella di Napoli. Roosevelt di solito così avaro di previsioni ottimistiche, telegrafò il 4 ottobre a Stalin: <<Pare che le truppe anglo-americane saranno a Roma tra poche settimane>>. Lo stesso giorno Hopkins scriveva lo stesso promemoria:

È mio fermo convincimento che, dal punto di vista organizzativo, Marshall dovrebbe avere il comando di tutte le forze alleate tranne le russe, che attaccano la fortezza germanica.

È essenziale che vi sia unità strategica nell'aviazione e che i nostri bombardieri non rimangano inattivi in Inghilterra, in Italia o in Africa. È naturale che un comandante d'un teatro d'operazioni voglia tenersi per sé i suoi apparecchi. Per lo stesso motivo la disponibilità delle forze terrestri, l'impiego di navi e di naviglio da sbarco dovrebbe dipendere da un solo comandante.

Ho avuto in proposito una conversazione con il generale Wedemeyer, che in precedenza era stato consultato dal generale Marshall. Wedemeyer ritiene che dal punto di vista militare questa sarebbe una sana disposizione. Poiché per soddisfare gli Inglesi dovremmo finire col dare il comando dell'Overlord a uno come Montgomery, ritengo sarebbe saggio da parte nostra cedere su questo punto per poter raggiungere il nostro scopo principale, che è di dare il comando di tutta quanta l'impresa a Marshall.

Mi pare soprattutto che si debba raggiungere una certa elasticità sulla nostra offensiva europea contro la Germania e, lo si voglia o no, mi pare che il procedere degli eventi lo richiederà.

È senz'altro impossibile per chicchessia sapere sin da ora in quale o in quali punti dovremo apportare dei mutamenti a quello che sarà lo sforzo principale della nostra offensiva.

Se Churchill acconsentirà a tale organizzazione, allora non vedo alcuna difficoltà ad annunciare molto presto il mutamento nei comandi. Anzi, vi sarebbe un motivo per farlo.

Ritengo che vi sia molta probabilità di ottenere il consenso di Churchill.

Roosevelt telegrafò a Churchill in seguito a questo appunto, dicendo press'a poco le stesse cose. Informò anche Churchill che, benché la stampa avesse stamburato la notizia di Marshall, la faccenda era ormai <<cosa morta>>. Aggiunse che, se ci lasceremo influenzare dalle campagne stampa nelle nostre decisioni, finiremo <<con il trovarci con i giornali che guidano loro la guerra>>. Commentando l'insuccesso del tentativo di combinare l'incontro dei tre ministri degli Esteri in una località più accessibile di Mosca, Roosevelt affermava: <<La risposta avuta dallo zio Joe a proposito del convegno a Mosca non era inattesa; cosicché mi pare non rimanga altro che mettersi in viaggio per quella località, cosa che stiamo organizzando>>. (Stalin, nei telegrammi tra Roosevelt e Churchill era spesso indicato come lo zio Joe,, oppure con le semplici iniziali delle due parole inglesi e cioè: <<U. J.>>).

Dietro le obbiezioni mosse da Churchill a che Marshall avesse tutti i poteri nella condotta della guerra in Europa, stava il suo preciso proposito di giocare da sé la sua partita nel Mediterraneo orientale, teatro d'operazioni che gli era quanto mai caro. Anzi, verso la fine di settembre, aveva autorizzato il generale Sir Henry Maitland Wilson, comandante del Medio Oriente, alle spedizione per la presa delle isole di Coo, Samo e Lero nell'Egeo. Successivamente i Tedeschi riconquistarono quelle isole con forze aeronavali. A Lero gli Inglesi persero circa 5.000 dei loro uomini migliori, mentre quattro incrociatori e sette caccia vennero affondati o danneggiati. Fu un sorprendente e umiliante ripiegamento, verificatosi proprio in momento in cui i Tedeschi parevano aver perso ogni capacità d'iniziativa. Churchill desiderava disporre per un'immediata riunione con Marshall e Eisenhower ad Algeri al fine di avviare altre azioni diversive nel Mediterraneo, e dalle note di Hopkins risulta che ci sia stato a proposito del fiasco del Dodecaneso, uno scambio telefonico di parole piuttosto brusco. Hopkins informò Churchill che era da escludere la partecipazione di Marshall ad un altro convegno e qualsiasi proposta per eventuali nuove azioni avrebbe dovuto essere trattata dai capi di Stato maggiore uniti. Dopo una di queste conversazioni, il servizio di sicurezza del Dipartimento della Guerra chiese a Hopkins di avvertire discretamente il Primo

ministro perché non facesse dichiarazioni troppo esplicite nelle conversazioni telefoniche, che potevano essere ascoltate da molti compresi i nemici.

Churchill in quei giorni ebbe un altro motivo di preoccupazioni, tuttavia meno importanti. Cinque senatori statunitensi avevano fatto un viaggio intorno al mondo - attraversando la Gran Bretagna l'Africa settentrionale, il Medio Oriente, l'Italia, la Cina, l'Australia e le Hawai - e al ritorno avevano espresso alcune osservazioni molto pepate sull'Impero britannico e sull'uso, che secondo loro gli Inglesi facevano dei materiali americani assegnati in base agli affitti e prestiti, per valersene ai propri fini politici. Churchill inviò a Hopkins un lunghissimo telegramma che riferiva al dichiarazione che intendeva fare alla Camera dei Comuni per confutare punto per punto le accuse dei senatori. Gli chiese di mostrare quella dichiarazione a Roosevelt, sondandone il parere in proposito. Fu questa una delle tante occasioni in cui il Primo ministro si valse di Hopkins, contando sulla sua discrezione, come del proprio ambasciatore. Hopkins mostrò immediatamente il dispaccio, rispondendo quindi a Churchill con questo telegramma: <<Il procedere inesorabile della guerra elimina rapidamente dalle prime pagine dei giornali le dichiarazioni dei cinque sentori e mi chiedo quindi se crediate ancora di occuparvene. Non sarebbe meglio rinviare di una settimana o giù di lì la vostra comunicazione, in modo da non mettersi nella condizione di dover replicare a queste chiacchiere, ormai superate, dei senatori?>>

Churchill telefonò allora a Hopkins esprimendogli i suoi ringraziamenti per il consiglio <<suo e del suo amico>>, e quando alcuni giorni dopo alla Camera dei Comuni, gli vennero formulate interrogazioni sulle dichiarazioni di quei cinque senatori, evitò abilmente di rispondere, affermando: <<Sono arrivato alla conclusione che da parte di questo non vi sarebbe alcun vantaggio nel prendere parte a questa guerra di parole, specie quando gli eserciti inglesi e quelli americani sono impegnati spalla a spalla in battaglie che sono in corso o imminenti sul fronte italiano e quando la R.A.F. e l'ottavo corpo aereo americano, in perfetta fratellanza d'arma affrontano gravi sacrifici nei loro attacchi contro la Germania>>.

Procedevano intanto i preparativi per gli incontri con Ciang Kai-scek al Cairo e con Stalin a Teheran. Non era ormai più tempo di banalità. Il 10 novembre Stimson scrisse a Hopkins: <<Ho riflettuto sulla nostra conversazione di ieri e in questa lettera per voi espongo le mie considerazioni nel caso possano riuscire utili a voi o al Presidente:

- (*Affare Overlord*) - La mia più precisa valutazione della situazione è che i preparativi procedono bene. Purché non si verifichino ulteriori diversivi o ritardi saremo pronti per la data prevista … Il compito del nostro comandante in capo è di tirare dritto per la via fissata, e che si sta seguendo. Non deve tollerare alcuna deviazione dal programma … L'unica richiesta che farei per il comandante in capo è la fermezza, virtù difficilissima, ma più necessaria di ogni altra in questo particolare problema.
- (*Problema del Comando*) - Credo indispensabile affidare il comando a Marshall per la riuscita dell'Overlord, e perché riesca efficace ritengo che la nomina dovrebbe essere immediata. La riuscita dell'Overlord è così di gran lunga il fatto più importante della situazione mondiale, che Marshall dovrebbe assumere il comando, malgrado tutte le ragioni in contrario che io possa vedere … Prevedo che questo comando in Europa dovrà in futuro estendersi a tutte le iniziative secondarie nell'Europa occidentale, anche se non sia già stato previsto dagli accordi. Per il momento non dovrebbe essergli nominato un successore come

capo di Stato maggiore, posto che verrebbe tenuto da un facente funzioni. Prevedo che la presenza di Marshall a Londra riuscirà molto efficace per evitare per evitare qualsiasi interferenza nell'Overlord, anche se gli Inglesi lo tentassero, e per quanto riguarda gli altri teatri d'operazione dovremmo affidarci alla prosecuzione dei piani attuali, i quali sono già stati condotti abbastanza bene, e vanno certamente molto meglio di due o tre mesi fa. Questo è il mio punto di vista. Auguri>>.

Il 18 novembre, il Presidente si imbarcò da Hampton Road, nella Virginia, sulla nuova nave da battaglia, *Iowa*, comandata dell'ex aiutante navale e buon amico di Roosevelt, capitano John McCrea. Sulla stessa nave presero imbarco Hopkins, i generali Marshall, Arnold, Watson, Somervell, e Handy e gli ammiragli Leahy, King, Brown, MacIntyre e Cook. A bordo si svolsero importantissime discussioni tra i capi di Stato maggiore; allenati com'erano a prevedere ogni genere di difficoltà e a prepararvisi, si aspettavano che Churchill si sarebbe affetta a proporre vari diversivi al secondo fronte e che il suo sfoggio di argomenti sarebbe ancora riuscito a persuadere Roosevelt a scostarsi dall'obbiettivo principale. Avevano già fatto l'esperienza che il Primo ministro, mentre immancabilmente dava tutta l'approvazione più entusiastica ed eloquente all'Overlord, si rifiutava più fermamente di accettarlo come fatto messo in programma, preferendo di credere che la potenza tedesca si sarebbe logorata fino a crollare in modo che le forze angloamericane avrebbero potuto attraversare trionfalmente la Manica e arrivare a Berlino,, senza altro disturbo di qualche pallottola sparsa.

Queste preoccupazioni, fossero o meno giustificate, erano tuttavia così sentite, che i capi di Stato maggiore statunitensi disposero alcuni progetti d'eventuali accordi, nel caso che i colleghi britannici ispirati dal Primo ministro, dovessero opporre una valida resistenza. Essi ritenevano - e i fatti dettero loro ragione - che la battaglia principale si sarebbe svolta sulla questione del comando unificato per l'insieme delle operazioni in Europa, dal capo Nord al Corno d'Oro. In un appunto per il Presidente, a firma Leahy, i capi di Stato maggiore asserivano:

L'istituzione di un comando unico è, secondo noi, così necessario e urgente che, nonostante il grosso delle forze terrestri e aeree sarà in ultima analisi americano, siamo disposti ad accettare che il comando di tutte le operazioni in Europa sia assunto da un ufficiale britannico, purché sia Sir John Dill. Ciò sta ad indicare quale peso attribuiamo al fatto che la responsabilità e il comando non siano divisi. Sir John Dill è favorevolmente noto alle nostre autorità e al pubblico. Ha lavorato in stretti rapporti di cordialità con i nostri capi di Stato maggiore dalla nostra entrata in guerra. Abbiamo la più alta opinione della sua integrità di carattere e di propositi. Conosce la mostra organizzazione e ne comprende gli aspetti; lo stesso dicasi per il nostro punto di vista su molte questioni e il nostro modo di lavorare.

Se la proposta accennata sarà adottata - e deve esserlo - allora Eisenhower dovrà rimanere al comando nel Mediterraneo. La questione di chi dovrà assumere il comando diretto della parte delle operazioni Overlord, una volta superata la Manica, sarà oggetto di ulteriori discussioni.

Nell’esaminare tale documento occorre ricordare che Leahy, King e Arnold speravano che Roosevelt non avrebbe affidato il comando a Marshall, e che questi non partecipasse direttamente alle discussioni, per quanto certamente appoggiasse al candidatura di Dill.

Il secondo giorno di navigazione sul Iowa, si verificò un episodio eccezionale che face sì che si dovesse diramare quello che per la Marina era il più infausto avvertimento: <<*Non si tratta di esercitazione!*>>. Hopkins ci ha lasciato questa descrizione dell’incidente:

Nel pomeriggio, il comandante dispose per una esercitazione antiaerea. Vennero alzati tre palloni legati insieme e le batteria da quaranta e venti pollici sparavano quando i palloni raggiungevano l’altezza e la distanza previste. Un altro sistema era di far sparare alle batterie da cinque pollici un colpo che esplode a circa ventimila piedi e quindi gli altri pezzi dello stesso calibro cercano di colpire la nuvola di fumo lasciata dalla prima esplosione.

Il Presidente venne portato dalla mensa al ponte, appena fuori del quadrato; Wilson Brown, Ross MacIntyre, Pa Watson ed io lo seguimmo. Si dette inizio al fuoco, che mi parve abbastanza buono, benché i cannoni da cinque pollici facessero un fracasso d’inferno, malgrado il cotone che tutti ci eravamo messo nelle orecchie.

C’eravamo appena portati sulla sinistra della nave per vedere sparare un’altra volta i cannoni da cinque pollici, quando improvvisamente un ufficiale si sporse dalla seconda tuga gridando: <<Ci siamo sul serio! Ci siamo sul serio!>>. Il Presidente non ha un buon udito e ad ogni modo con il cotone nelle orecchie stentò molto a capire le parole dell’ufficiale che gli dovetti ripetere più volte. Gli chiesi se voleva ritirarsi e rispose: <<No; dov’è?>>.

Proprio mentre mi portavo sul lato dritto per rendermi conto di quel che succedeva, tutti i pezzi spararono contemporaneamente alla scia di un siluro a circa seicento metri e il fuoco durò una trentina di secondi. La scia rimase molto a poppa.

Era un autentico siluro, ma non proveniva da un sommergibile germanico. Uno dei nostri caccia lo aveva mollato in direzione dello Iowa. La prima segnalazione che lo Iowa ne ebbe fu un radio del caccia che un siluro era diretto verso di lui e quattro o cinque minuti dopo la nostra scorta lanciò il siluro.

Il comandante del caccia dette queste spiegazioni: il siluro era al suo posto, ma privo d’innesco, si deve essere sganciato a causa del mare grosso, in un modo inspiegabile. Ma l’ammiraglio King e il capitano Mc Crea pensarono che la scusa fosse magra e fu disposta un’inchiesta.

Ci si può figurare la scorta che lancia un siluro contro la più recente e maggiore nostra nave da battaglia con a bordo il Presidente degli Stati Uniti insieme con i capi di Stato maggiore?

Dato che c’erano a bordo venti ufficiali dell’Esercito, credo che non si finirà mai di parlarne.

Risulta quale sia stato il disgraziato caccia da cui partì accidentalmente il siluro, ma non ne farò il nome in queste pagine. Il comandante probabilmente non sapeva che ci fossero passeggeri né quali

a bordo dello Iowa. Era già abbastanza per lui sapere che uno dei siluri fosse stato mollato contro una grande nave, costringendola manovrare per schivarlo. Naturalmente sarebbe stato ben peggio se avesse saputo che una delle possibili vittime era il Presidente degli Stati Uniti, ma se avesse poi saputo che con questi c'era l'ammiraglio King, si sarebbe senza dubbio appeso un'ancore al collo, sprofondandosi in mare, piuttosto di dover vivere e affrontare le terribili conseguenze.

Lo Iowa giunse a Orano il 20 novembre. Il Presidente vene accolto da Eisenhower e il suo Stato maggiore e dai figli, Elliot e Franklin D. jr. nonché da Robert Hopkins, che si trovavano in quel settore. Roosevelt proseguì quindi in volo per Tunisi a bordo del suo apparecchio che era già stato battezzato <<La vacca sacra>>. L'indomani, domenica, fece un giro ai campi di battaglia tunisini con Eisenhower, il quale non sapeva allora di essere attentamente osservato e valutato. Roosevelt si interessò molto della località dove sorse Cartagine, che già a suo tempo si era arresa senza condizioni, e si chiese se qualcuna delle battaglie delle Guerra Puniche fosse stata combattuta sui luoghi della recente campagna tunisina, concludendo che gli eserciti cartaginesi probabilmente avevano evitato quelle zone montuose, che vietavano l'impiego degli elefanti. Roosevelt, con quel suo modo di parlare come per caso e di cose secondarie, accennò anche al futuro, specialmente all'Overlord, dicendo ad Eisenhower: <<Ike, voi ed io sappiamo chi fossero i capi di Stato maggiore negli ultimi anni della guerra di Secessione, ma in pratica nessuno li conosce, mentre i nomi dei comandanti, come naturalmente quelli di Grant, Lee, Jackson,Sherman, Sheridan e di altri, sono noti a tutti gli scolari. Non mi garba affatto che di qui a cinquant'anni nessuno abbia a sapere chi era George Marshall. È questo uno dei motivi per cui desidero che George assuma il comando; egli ha i numeri per passare alla storia come un gran generale>>. Roosevelt accennò anche con Eisenhower al progetto di richiamarlo a Washington come facente funzioni di capo di Stato maggiore. È probabile che Eisenhower esprimesse al Presidente la sua completa assenza d'entusiasmo per un incarico al <<Pentagon>>, ma poiché era un soldato, sarebbe andato dove gli comandavano. In un secondo tempo Eisenhower dubitò che la decisione sarebbe stata adottata, poiché l'ammiragli King gli disse che, a suo parere, Roosevelt avrebbe finito per rifiutare di allontanare Marshall dall'attuale incarico. Nel caso tuttavia che si ingannasse, aggiunse King, certamente Eisenhower sarebbe stato ben accolto al Consiglio dei capi di Stato maggiore uniti.

Quando il seguito del Presidente partì in volo per il Cairo la domenica a tarda sera, Eisenhower non sapeva che cosa gli avrebbe riserbato il futuro e rimase in tale ignoranza per oltre due settimane, mentre si svolgevano gli storici colloqui.

Il quarto e ultimo giorno della conferenza al Cairo, circa quarantatre corrispondenti americani e inglesi convennero in commissione, presieduta da Cyrus L. Sulzberger del New York Times, e firmarono una lettera collettiva diretta a Hopkins, che così iniziava:

I sottoscritti corrispondenti che rappresentano tutti i giornali, le agenzie e le reti radiofoniche anglo-americane e dei Domini, si rivolgono a voi come ad un influente amico della stampa.

Dobbiamo esprimere il nostro più vivo disappunto per modo come siamo stati trattati durante l'importante conferenza attuale. Chiediamo di essere messi maggiormente a parte delle

confidenze delle autorità in modo non ufficiale, e che ci sia fornita un'idea di tutto quanto sia in discussione per disporre i nostri servizi.

Chiediamo un colloquio con voi, per poter far presenti alcuni dei nostri problemi ad una persona che ci è nota come amica, e che ha sufficiente influenza ed energia per aiutarci, nonché sufficiente esperienza e intelletto per farlo.

Seguivano quindi richieste precise, fra cui quella di una conferenza stampa con il Presidente, il Primo ministro e il Generalissimo e per un'altra conferenza, nel caso che arrivasse al Cairo una delegazione russa dopo la partenza dei Cinesi. Si pensava che potesse arrivare Stalin in persona, non essendo allora naturalmente noto che le delegazioni inglese e americana si recavano a Teheran per incontrarlo colà. (Andrei Viscinsky, vicecommissario gli Esteri era allora al Cairo e conferì con Roosevelt e con altri, ma non partecipò ai convegni relativi alla guerra contro il Giappone).

Se Hopkins si fosse incontrato con i giornalisti, non avrebbe potuto dire loro di più di quanto venne in seguito reso noto nel comunicato ufficiale sugli accordi raggiunti. Non avrebbe potuto dir loro molto di più, nemmeno dopo il giorno della vittoria sul Giappone, quando vennero rimossi gli ostacoli del segreto militare. Infatti, mentre in questa prima conferenza al Cairo non mancava il pittoresco (le Piramidi, le Sfingi e gli elegantissimi abiti della signora Ciang Kai-scek, su cui i corrispondenti potevano diffondersi con molto maggior capacità di Hopkins), la notizia principale stava tutta nel fatto che ci si fosse riuniti. Tranne la dichiarazione che garantiva l'indipendenza della Corea, il risultato degli incontri fu trascurabile ai fini del proseguimento della guerra.

Le conversazioni di carattere militare condussero ad una specie di accordo per lo sviluppo del piano Anakim diretto a ricacciare i Giapponesi dalla Birmania, riattivando le comunicazioni da tempo interrotte con la Cina. I Cinesi, insieme con gli Inglesi e truppe americane, recentemente avviate, al comando di Stilwell, avrebbero dovuto sferrare una decisiva offensiva da terra muovendo da nord; contemporaneamente si sarebbero svolte da sud operazioni anfibie al comandi di Mountbatten, con l'appoggio di forti unità della Marina britannica, specialmente portaerei, che si potevano distrarre dall'impiego nel Mediterraneo in seguito alla resa della flotta italiana. Ciang Kai-scek insisté in modo particolare sulla necessità delle operazioni anfibie. Dai verbali dei pochi incontri ufficiali dei rappresentanti le tre nazioni, appare che il Generalissimo fosse per solito riluttante a compromettersi a fornire particolari sui piani, condendo ogni dichiarazione di riserve e specificazioni. Stilwell d'altro canto, non aveva peli sulla lingua quando si trattava di esprimere i suo parere su quello che occorresse per assicurare il successo in Birmania. Naturalmente le difficoltà d'intendersi per via della lingua presentarono ostacoli tali che soltanto nelle grandi linee si era sicuri di essere capiti. Era comunque chiarissimo che Ciang Kai-scek non aveva alcun interesse alle operazioni terrestri al nord, dove le sue divisioni cinesi avrebbero dovuto fornire il grosso a meno che gli Inglesi non acconsentissero a sincronizzare con quelle operazioni importanti movimenti da sud per terra, per mare e per aria al fine di tagliare le vie di rifornimento giapponesi compressa la ferrovia da Bangkok a Rangoon costruita dai Giapponesi. In una delle poche dichiarazioni che risultavano a verbale, il Generalissimo affermò: <<La Birmania è la chiave dell'intera compagna in Asia. Dopo che il nemico ne sarà stato cacciato, la sua prossima resistenza sarà nella Cina settentrionale e in ultimo in Manciuria. La perdita della Birmania sarebbe molto grave per i Giapponesi, i quali

combatteranno ostinatamente e tenacemente per mantenersi in quel territorio>>. In tutte queste discussioni rimaneva sempre insoluto il problema dell'importanza della Birmania rispetto ai diversi eventuali campi di battaglia del Pacifico, e questo conduceva ad una domanda ancora più vasta, cioè dell'importanza della Cina come fronte di guerra. Non v'è dubbio che Roosevelt e i generali americani considerassero essenziale il mantenimento del fronte cinese e non v'è neppure dubbio che i Giapponesi furono infine sconfitti dalle offensive nel Pacifico senza che nessuna battaglia decisiva venisse comunque combattuta sul continente asiatico. Le forze enormi dei Giapponesi sul continente rimasero sbandate e inattive, come quelle delle guarnigioni di Rabaul e Truk.

Churchill considerava con scarsissimo entusiasmo la proposte di vaste operazioni in Birmania, considerandola un avamposto dell'Impero più che una zona strategicamente importante. Desiderava scacciare i Giapponesi, non tanto per aprirsi la strada alla Cina, quanto per vendicare un insulto morale al prestigio imperiale; né gli garbava l'idea che gli Americani, e meno ancora i Cinesi, avessero la loro parte di merito nel liberare quella regione. Sostenne sempre il progetto che si riaprisse la via di rifornimento alla Cina per sostenere il morale dei Cinesi e per mantenere in guerra quell'enorme massa di uomini, ma è evidente che lo fece per riguardo ai sentimenti di Roosevelt, o forse a quelli che considerava i suoi <<capricci>>, non perché ne fosse profondamente convinto. Gli obbiettivi più importanti nell'Asia sudorientale, secondo Churchill, erano quelli che si riferivano alla restaurazione della potenza britannica a Singapore e Hong Kong. Né si trattava di una semplice questione relativa alla tutela degli interessi imperiali, ma si basava su concezioni strategiche, che ritengo fossero condivise dagli ammiragli King e Nimitz. Era il punto di vista di coloro che ritenevano di vincere la guerra col Giappone soprattutto attraverso il potere navale, distruggendo le linee di comunicazione giapponesi e sottoponendo le isole dell'Arcipelago ad un blocco jugulatore. Ii generali Marshall e Arnold - e naturalmente Mac Arthur e Stilwell - erano di diverso parere, credendo che non si potesse raggiungere una vittoria totale finché forti contingenti giapponesi si trovassero sul continente asiatico in Cina, in Indonesia, in Malacca e in Birmania (e anche nelle Filippine), potendo quei contingenti continuare ad agire indipendenti per lungo tempo, anche dopo l'interruzione delle linee di comunicazione con le isole giapponesi.

Tuttavia risulta che al Cairo i capi di Stato maggiore statunitensi furono concordi nell'approvare l'insieme del piano Anakim e nei primi incontri Roosevelt appoggiò quel piano, poiché aveva deciso che questa conferenza dovesse essere favorevole ai Cinesi. Si ebbe qui un esempio del netto contrasto tra Inglesi e Americani per quanto si riferiva alle loro vedute di carattere nazionale. Si era avuta l'intenzione di organizzare il comando di Mountbatten con gli stessi criteri di fraterna collaborazione tra i due i due paesi che aveva caratterizzato il comando di Eisenhower e questo avrebbe potuto essere possibile se Mountbatten non fosse stato soggetto al controllo del suo Governo. Ma ciò era fuori discussione, perché l'autonomia che prevaleva nei metodi militari americani, dando poteri eccezionali e libertà di decisione ai comandanti dei vari fronti, non prevaleva presso gli Inglesi. Nel comando di Eisenhower fu possibile raggiungere una collaborazione armonica e cordiale, perché gli obbiettivi degli uni e degli altri potevano riassumersi in una parola: *Berlino*. Nell'Asia sudorientale, invece, Inglesi e Americani combattevano due guerre diverse per due fini diversi, e il Governo cinese del Kuomintang ne combatteva dal canto suo una terza, per fini che gli erano propri. Ritengo si possa dire, senza abbassarsi allo sciovinismo, che Roosevelt era l'unico in tutta questa guerra contro il Giappone che perseguisse soltanto lo scopo militare di distruggere la potenza del nemico costringendolo alla resa con i mezzi più immediati e

più rapidi. Hopkins non espresse il suo punto di vista su questa disunione degli Alleati per l'Estremo Oriente, e il lettore deve fidarsi della lealtà della mia versione. Hopkins non poteva ignorare l'esistenza di tale disunione, come non poteva ignorarla Roosevelt, Marshall, King e scagliò contro qualsiasi Americano che con parole o con fatti contribuisse ad aggravare quella situazione mentre la guerra durava, ma egli era anche uno il quale pensava che un rapporto fosse meno che inutile quando si fosse limitato, come la meridiana, a registrare soltanto le ore serene.

Malgrado l'evidente riluttanza di Churchill a destinare notevoli contingenti britannici alle progettate campagne di Birmania, Roosevelt appoggiò moltissimo il punto di vista di Ciang Kai-scek, di Stilwell e forse anche di Mountbatten. Perciò quando Ciang Kai-scek e la moglie partirono il 28 novembre per Ciungking, avevano grandi speranze che finalmente le richieste cinesi avrebbero avuto una risposta che non si limitasse alle solite parole. Tali speranze tuttavia ebbero vita breve. L'accordo del Ciro non durò più di dieci giorni, e fu soltanto dopo che le truppe americane iniziarono a strangolare il Giappone muovendo dal Pacifico, negli ultimi sei mesi della guerra, che i primi autocarri cominciarono a marciare sulla strada di Ledo - o di Stilwell - dalla Birmania in Cina. Ma era già tardi perché avessero molta importanza.

Durante le giornate del Cairo, Roosevelt dovette dedicare molte ore all'enorme massa di documenti della Casa Bianca, accumulatisi durante la settimana trascorsa per mare e nel viaggio da Washington. C'erano tra l'altro ventinove provvedimenti legislativi e ne ratificò ventisette, mettendo il veto ai rimanenti due. Era sempre necessario che il Presidente si mantenesse nel termine di dieci giorni previsti dalla Costituzione, per approvare o respingere le leggi, né poteva delegare nessuno in sua assenza ed è per questo che il raggio dei suoi viaggi era circoscritto. Nessun Presidente prima di lui aveva potuto allontanarsi quanto lui dalla capitale durante i lavori del Congresso; soltanto l'incremento delle comunicazioni aeree faceva sì che i documenti potessero andare e venire entro dieci giorni.

Si tenne al Cairo una riunione tra Roosevelt, Churchill e i capi di Stato maggiore uniti, con Hopkins unico borghese presente, nella quale venne compiuto un giro d'orizzonte delle prossime operazioni in Europa in vista delle imminenti discussioni con Stalin. Churchill espose un lungo riassunto della situazione generale, passando in rivista la lunga serie di successi alleati nel Mediterraneo, che nelle ultime settimane si erano mutati in una serie di insuccessi sul fronte italiano a nord di Napoli e nel Dodecaneso. Sostenne che malgrado i notevoli rinforzi inviati dai Tedeschi sul fronte italiano, la campagna alleata avrebbe dovuto essere più che mai intensificato allo scopo di prendere Roma al più presto perché <<chiunque detiene Roma detiene l'Italia>>. Sottolineò in modo particolare che il suo vivo interesse per l'Overlord non era affatto scemato, ma fece presente che questa operazione di grande importanza non doveva <<tiranneggiare>> tutte le altre operazioni nel Mediterraneo, tra cui citò la presa di Rodi, che era stata l'obbiettivo finale della recente disgraziata campagna del Dodecanneso. Disse che, una volta raggiunta al linea Pisa Rimini, si sarebbe potuto decidere sulla mossa successiva che poteva compiersi a sinistra (verso la Francia meridionale) o a destra (nei Balcani). I capi di Stato maggiore statunitensi non avevano dubbi sul significato di tutte queste affermazioni ed erano sicuri che tutte le volte che l'ostinato Primo ministro incominciava a parlare di Rodi o di deviare a destra dall'Italia settentrionale, riprendeva ad appoggiare quelle azioni diversive nell'Europa sudorientale, allontanandosi dalla Francia settentrionale.

Si prepararono quindi a sostenere a Teheran una battaglia nella quale avrebbero formato un fronte unito con i Russi.

Il seguito di Roosevelt nel viaggio a Teheran era di circa settanta persone, compresi gli immancabili camerieri filippini di Shangri-la. Nel percorso di 1.310 miglia dal Cairo la “Vacca sacra” sorvolò il canale di Suez, Gerusalemme, Bagdad, l’Eufrate e il Tigri e la ferrovia persiana, divenuta ormai una linea essenziale della gigantesca rete dei rifornimenti mondiali.

A Teheran Roosevelt, Hopkins, Leahy, Brown e il maggiore John Boettiger, maggiore del Presidente, alloggiarono dapprima alla legazione americana, ospiti del ministro Louis G. Dreyfus, ad una certa distanza dai quartieri delle Ambasciate russe e inglesi che erano invece vicine. Hopkins parlò a Roosevelt delle preoccupazioni di Stalin sulla grande possibilità offerta ai numerosi agenti nemici presenti in città di provocare contro quei visitatori d’eccezione uno <<spiacevole incidente>>, che era un modo educato per dire <<assassinio>>, nel corso degli spostamenti tra le residenze.

L’indomani dell’arrivo a Teheran, domenica 28 novembre, Roosevelt acconsentì ad accettare l’invito di Stalin a trasferirsi in una villa nel quartiere dell’Ambasciata russa dove si poteva essere completamente sicuri, dato che per garantire la sicurezza del Presidente e del seguito persino i camerieri che rifacevano i letti e pulivano le stanze appartenevano alla Ben nota N.K.V.D. e mostravano significativi rigonfiamenti nella tasca posteriore, sotto le candide e immacolate giubbe. Fu un momento abbastanza difficile per Michael F. Relly e gli uomini del servizio segreto della Casa Bianca, abituati a sospettare di chiunque e che non desideravano ammettere alla presenza del Presidente chiunque portasse un’arma più pericolosa di uno stuzzicadenti d’oro.

Roosevelt raggiunse la sua nuova residenza nel pomeriggio alle tre, e un quarto d’ora dopo Stalin venne a visitarlo. Fu questo il primo incontro tra i due capi dell’Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Oltre al Presidente e a Stalin gi unici due presenti furono gli interpreti, Bohlen e Pavlov.

Roosevelt accolse Stalin con questa dichiarazione: <<Sono lieto di vedervi. È da molto che ho cercato questo incontro>>. Stalin, <<dopo aver espresso adeguatamente il suo piacere d’incontrarsi con il Presidente, rispose che la colpa del ritardo nell’incontro era sua ed era da attribuirsi al fatto che era stato occupatissimo dei problemi militari>>. Roosevelt si informò di come procedessero le cose sul fronte russo, e Stalin tracciò un quadro realistico della situazione che era in un certo modo meno favorevole di quanto risultava dalle informazioni in possesso degli alleati occidentali. Il Presidente disse che tra ii principali argomenti da discutersi a Teheran erano previste misure che avrebbero rimosso da trenta a quaranta divisioni tedesche dal fronte orientale e Stalin affermò che ciò sarebbe stato molto utile. Roosevelt disse quindi che alla fine della guerra la flotta mercantile anglo-americana avrebbe raggiunto tali proporzioni da superare i bisogni delle due nazioni, e pensava che alcune di queste navi avrebbero dovuto essere messe a disposizione dell’Unione Sovietica. Al che Stalin rispose che una flotta mercantile adeguata sarebbe stata molto utile, non soltanto all’Unione Sovietica, ma anche allo sviluppo, nel dopoguerra, delle relazioni russo-americane, il cui incremento egli auspicava. Aggiunse che, se gli Stati Uniti avessero fornito le attrezzature all’Unione Sovietica, questa avrebbe messo a disposizione grandi quantità di materie prime.

Si discusse a lungo della Francia e Stalin sorprese il Presidente esprimendo l'opinione che Petain rappresentasse meglio di de Gaulle <<la vera Francia>>. In questa occasione, come in altre, Roosevelt ebbe la certezza che Stalin ritenesse che i veri sentimenti francesi fossero espressi dai collaborazionisti più che dalla Resistenza.

Un accenno all'Indocina portò la conversazione sull'Estremo Oriente e Roosevelt mise Stalin al corrente dei colloqui con Ciang Kai-scek e dei piano per l'offensiva in Birmania. Stalin espresse la sua scarsa stima delle doti combattive dei cinesi, aggiungendo che era colpa dei loro capi. Roosevelt fece allora riferimento ad uno dei suoi argomenti favoriti, quello di educare i popoli del territori coloniali dell'Estremo Oriente all'autogoverno, citando ad esempio con orgoglio i precedenti degli Americani nell'aiutare i Filippini a prepararsi all'indipendenza. Avvertì Stalin di non affrontare con Churchill il problema indiano e Stalin riconobbe che era una questione delicata. Roosevelt disse che la riforma in India doveva incominciare dal basso, e Stalin rispose che la riforma dal basso avrebbe condotto alla rivoluzione.

Il colloquio si protrasse per quarantacinque minuti ma come in tutti i convegni con i Russi la maggior parte del tempo venne persa dall'arduo compito della traduzione. Alle quattro giunsero Churchill e i capi di Stato maggiore uniti, per la prima seduta plenaria della conferenza di Teheran che portò l'esultante nome di *Eureka*. Erano pure presenti alla prima seduta Hopkins, Eden e Molotov. È da notare che per tutta la durata dei lavori Hopkins funzionò da capo di Stato nei confronti degli altri due ministri. L'unico capo di Stato maggiore di Stalin era il maresciallo Voroscilov, mentre Leahy e King rappresentavano lo Stato maggiore americano. Né Marshall né Arnold erano presenti perché, avendo frainteso l'ora del convegno, erano andati a fare un giro per Teheran.

Stalin e Churchill furono d'accordo nell'attribuire a Roosevelt la presidenza della seduta che egli aprì esprimendo la sua soddisfazione di poter dare il benvenuto ai Russi come <<nuovi membri del circolo familiare>> e assicurandoli che queste riunioni erano sempre condotte come fra amici, in assoluta franchezza. Credeva che le tre nazioni rappresentate avrebbero collaborato intimamente non soltanto per la durata della guerra, ma anche nel futuro. Churchill disse che era qui rappresentata la più grande e potente coalizione che mai il mondo avesse visto e che la felicità futura dell'umanità era nelle mani dei presenti, e formulò una preghiera perché fossero all'altezza di questa possibilità che il Cielo aveva loro offerto. Anche Stalin disse che quell'incontro fraterno rappresentava veramente una grande possibilità e che toccava ai presenti di fare un saggio uso del potere loro attribuito dai rispettivi popoli.

Roosevelt espose quindi il punto di vista americano nei confronti della guerra. Aveva l'impressione che Stalin fosse molto poco aggiornato sulla guerra contro il Giappone e toccò quindi per primo questo tema, dicendo, stando ai verbali, <<che gli Stati Uniti erano più direttamente toccati dalla guerra nel Pacifico, dato che ne sopportavano il peso maggiore, beninteso con l'aiuto d forze australiane e britanniche; la maggior parte delle unità navali statunitensi si trovava nel Pacifico, dove venivano impiegati oltre un milione di uomini. Come esempio delle immense distanze del Pacifico, fece osservare che una nave da carico che partisse dagli Stati Uniti poteva fare soltanto tre viaggi d'andata e ritorno in un anno. La strategia alleata nel Pacifico si basava sulla teoria del logoramento che s'era dimostrata vantaggiosa. Affondavano più tonnellaggio ai Giapponesi di quanto questi potessero rimpiazzarne. Gli alleati avanzavano nelle isole meridionali e da queste

muovevano ora a oriente del Giappone. A nord si poteva fare ben poco, data la grande distanza tra le Aleutine e le Kurili. Ad occidente il nostro maggiore obbiettivo era di mantenere la Cina in guerra e a tale scopo si stava preparando una spedizione per un’offensiva attraverso la Birmania settentrionale e dalla provincia dell’Yunnan. In questa operazione le truppe anglo-americane avrebbero agito in Birmania e quelle cinesi muovendo dall’Yunnan. L’intera operazione sarebbe stata comandata da Lord Louis Mountbatten. Inoltre erano previste operazioni anfibie a sud della Birmania per attaccare importanti basi e linee di comunicazioni giapponesi presso Bangkok. Il Presidente fece osservare che, per quanto queste operazioni si estendessero su vasti territori, le navi e gli uomini destinati erano ridotti al minimo. Riassunse così gli scopi di tali operazioni:

- aprire la via alla Cina per mantenerla in guerra;
- aprendo la via alla Cina e con l’incremento dei trasporti aerei, metterci in grado di bombardare il Giappone propriamente detto.

<<Il Presidente disse quindi che avrebbe ora esaminato il teatro di guerra europeo, che era il più importante. Desiderava sottolineare che per oltre un anno e mezzo, nel corso delle due o tre conferenze avute con il Primo ministro, tutti i piani militari si erano aggirati intorno al problema di diminuire la pressione tedesca sul fronte sovietico, e che era stato soprattutto per difficoltà di trasporti militari che era stato impossibile, prima di Quebec, fissare la data delle operazioni oltre Manica. Sottolineò anche che la Manica costituiva un ostacolo marittimo importante, e che non consentiva operazioni militari prima del maggio. Il piano adottato a Quebec prevedeva una spedizione di enorme portata e pertanto la data fissata era stata quella del 1° maggio 1944>>.

a questo punto Churchill interruppe per osservare che il popolo britannico aveva avuto in passato tutti i motivi per rallegrarsi che la Manica costituisse un ostacolo marittimo così notevole.

Roosevelt continuò dicendo che, per quanto egli non fosse favorevole ad alcuna operazione secondaria che potesse ritardare l’*Overlord*, tanto lui quanto il Primo ministro avevano discusso di possibili operazioni future in Italia, nell’Adriatico e nell’Egeo, e anche muovendo dalla Turchia qualora questa fosse stata indotta ad entrare in guerra. Il Presidente informò anche il Maresciallo dei piani per gli sbarchi nella Francia meridionale.

Stalin parlò quindi della guerra nel Pacifico, non esitando a riconoscere che il Governo sovietico accoglieva favorevolmente tutti i successi anglo-americani sui Giapponesi. Aggiunse che sino a quel momento le truppe russe non avevano potuto partecipare alla guerra contro il Giappone, perché troppo impegnate con i Tedeschi. Spiegò che le forze russe in Siberia erano appena sufficienti per la difesa e che avrebbero dovuto essere triplicate prima di essere forti abbastanza per impegnarsi in offensive terrestri contro il Giappone. Aggiunse che dopo la definitiva sconfitta germanica, sarebbero stati inviati nella Siberia orientale i necessari rinforzi e allora <<potremo – disse – con un fronte comune sconfiggere il Giappone>>. (Fu questa la prima assicurazione che venne data a Roosevelt e Churchill su questa importante questione). Stalin fece un’analisi particolareggiata delle forze tedesche sul fronte russo, descrivendo le difficoltà incontrate dall’Armata rossa nel terreno riconquistato, dove i Tedeschi avevano sistematicamente distrutto tutti i mezzi di comunicazione e le fonti di rifornimento. Riferendosi alla campagna in Italia disse che la liberazione del Mediterraneo aveva favorito grandemente la navigazione alleata, ma non credeva che ulteriori avanzate nella Penisola avrebbero avuto molto importanza, poiché le Alpi presentavano <<una

barriera quasi insuperabile, come a suo tempo aveva constatato il famoso generale russo Suvoroy>>. Disse che l'entrata in guerra della Turchia avrebbe potuto essere utile per aprire l'accesso ai Balcani, ma questi non erano lontani dal cuore della Germania e l'unica via diretta per colpirla era quella attraverso la Francia.

Churchill assicurò che lui e il Presidente si erano da lungo tempo accordati sulla necessità di un'operazione oltre la Manica e che si era progettato di inviare sul continente un milione di uomini per il maggio,il giugno e il luglio del 1944. disse che le operazioni nell'Africa settentrionale e in Italia erano sempre state considerate come secondarie rispetto all'*Overlord*, e Stalin rispose di non aver avuto intenzione di far ritenere che giudicasse secondarie tali operazioni e di diminuirne l'importanza poiché avevano un effettivo valore.

Churchill disse che il primo nucleo per l'*Overlord* sarebbe stato composto di diciannove divisioni americane e sedici britanniche, essendo questo il massimo che l'Inghilterra poteva fornire data la sua scarsa disponibilità di uomini. Le altre divisioni per lo sfruttamento dell'operazione sarebbero affluite dagli Stati Uniti. Si sarebbero anche avuti dei ritardi nell'inizio dell'*Overlord* (il grande ostacolo era in quel momento la penuria di mezzi da sbarco), ma nelle more dell'operazione, le forze alleate non sarebbero rimaste inattive. Ritornò quindi ad accennare come fosse desiderabile l'entrata in guerra della Turchia, come aveva già fatto con un'ostinazione tanto più ammirevole quanto più monotona.

Roosevelt sorprese e preoccupò Hopkins con un suo accenno alla possibilità di un'operazione in Adriatico per avanzare, con l'aiuto dei partigiani di Tito, in direzione nord-est, verso la Romania, per attuare il collegamento con l'Armata rossa avanzante a sud dalla regione di Odessa. Hopkins scribacchiò in proposito un appunto all'ammiraglio King: <<Chi è che sostiene questa faccenda dell'Adriatico su cui il Presidente continua a ritornare?>>, al che King rispose: <<Per quanto ne so, è un'idea sua>>. Certamente nulla era più lontano dai progetti dei capi di Stato maggiore statunitensi. Churchill si unì prontamente alla proposta di Roosevelt, ma Stalin chiese se il proseguimento delle operazioni in Italia o dall'Italia avrebbe influito sulle trentacinque divisioni che, da quanto aveva capito, erano destinate all'Overlord. Churchill rispose, piuttosto a lungo, di no.

Stalin espresse quindi l'opinione che non sarebbe stato saggio disperdere le forze in varie operazioni nel Mediterraneo orientale. Credeva che l'Overlord avrebbe dovuto essere l'operazione fondamentale per il 1944, e che, dopo la presa di Roma, le truppe che vi erano state impegnate avrebbero dovuto essere inviate nella Francia meridionale, per un'azione diversiva in appoggio all'Overlord. Pensava persino che sarebbe stato meglio rinunciare a prendere Roma, lasciando dieci divisioni per mantenere l'attuale fronte in Italia, impiegando il resto delle forze alleate per invadere la Francia meridionale. L'esperienza fatta dell'Armata rossa insegnava che la miglior cosa era sferrare un'offensiva muovendo da due punti in senso convergente, costringendo il nemico a spostare le riserve da un fronte all'altro. Preferiva pertanto che le operazioni nella Francia settentrionale e meridionale si svolgessero simultaneamente, piuttosto che <<disperdere>> le forze nel Mediterraneo orientale. Dichiarò esplicitamente, ripetendolo più volte, d'essere convinto che in nessun caso la Turchia avrebbe consentito ad entrare in guerra.

Churchill rispose che non credeva che i Turchi sarebbero stati così pazzi da respingere l'opportunità di unirsi alle Nazioni Unite nelle condizioni più favorevoli, ma Stalin osservò che c'erano evidentemente alcune persone che preferivano rimanere <<pazze>>.

Roosevelt disse che se avesse incontrato il Presidente Ineonu avrebbe naturalmente fatto il possibile per persuaderlo ad entrare in guerra, me che, se si fosse trovato al suo posto, avrebbe richiesto una tale quantità di aerei, carri armati e armamenti che l'accogliere tali richieste avrebbe condotto a rinviare all'infinito l'Overlord.

La prima riunione terminò alle 19 e 20, dopo tre ore e venti minuti di discussione. Roosevelt firmò quindi altri quattro provvedimenti del Congresso e un proclama, occupandosi poi della posta fino all'ora di cena, dove furono suoi ospiti Stalin, Molotov, Churchill, Eden, Sir Archibald Clark Kerr, amministratore inglese a Mosca, Hopkins, Harriman e i tre interpreti.

Hopkins notò che Stalin era più grigio di quanto l'aveva visto nel '41 e anche molto più elegante; indossava infatti un'uniforme con spalline d'oro sormontate da una grande stella bianca infissa ad uno pillo rosso. Stalin scribacchiava durante i congressi e fumava durante i convegni. Parlava a voce bassa, tanto che lo si udiva appena, e non sembrava che si sforzasse di dare rilievo a nessuna delle cose che diceva all'interprete. Harriman disse che Stalin, nel salutare Hopkins, aveva dimostrato una maggiore cordialità che per qualsiasi altro straniero; evidentemente vedeva in lui una persona che aveva formulato delle promesse, facendo del suo meglio per mantenerle.

La prima sera, a cena, Roosevelt e Stalin discussero di Fairbanks nell'Alaska, come località adatta ad un ulteriore incontro. Stalin espresse nuovamente la sua opinione sulla Francia, la cui classe dirigente era secondo lui marcia fino all'osso; descrisse l'ex ambasciatore di Vichy a Mosca Bergery, come l'espressione della maggioranza degli uomini politici francesi. Non riteneva che ci si dovesse fidare di attribuire alla Francia dopo la guerra posizioni strategiche che andassero al di là dei suoi confini. Sembrava sempre credere che de Gaulle avesse scarsa importanza, nella politica o in altri campi.

La conversazione si portò poi sul trattamento da fare alla Germania dopo la guerra e sulle frontiere polacche. Secondo Stalin la Polonia avrebbe dovuto portare le proprie frontiere all'Oder e i Russi avrebbero aiutato i Polacchi in questa loro avanzata ad occidente, ma non si pronunciò su quelle che sarebbero state le frontiere orientali. Stando quindi ai verbali <<il Presidente disse che si sarebbe interessato ad assicurare gli accessi al Mar Baltico e pensava ad una forma di amministrazione fiduciaria, forse con uno statuto internazionale, nelle adiacenze del canale di Kiel, per garantire la libertà di navigazione. Per un qualche errore del traduttore sovietico, il maresciallo Stalin pensò evidentemente che il Presidente alludesse agli Stati baltici e replicò categoricamente che questi, attraverso il suffragio, espressione della volontà popolare, avevano già votato per l'unione all'U.R.S.S. e pertanto tale problema era fuori discussione. In seguito ad un chiarimento, si espresse favorevolmente sulla libertà di navigazione verso il baltico e da questo>>.

Sul punto di vista di Stalin riguardo alla Germania nel dopoguerra venne scritto questo promemoria:

Riguardo alla Germania, il maresciallo Stalin sembrava considerare inadeguate tutte le misure proposte, così dal Presidente come da Churchill, per sottomettere e controllare il paese. Cercò in varie occasioni d'indurre il Presidente e il Primo ministro ad adottare punti di vista più rigorosi riguardo alle misure da applicare alla Germania. Sembrava che non avesse alcuna fiducia nella possibilità di riformare il popolo tedesco e parlò con amarezza dell'atteggiamento degli operai tedeschi nella guerra contro i Sovietici. Come esempio della fondamentale devozione tedesca all'autorità costituita, citò come nel 1907, trovando egli a Lipsia, duecento operai tedeschi non si recarono ad un importante comizio perché all'uscita della stazione non trovarono il controllore che bucasse loro i biglietti, senza di che non potevano uscire. Sembrava ritenere che una simile mentalità di disciplina e d'obbedienza non potesse essere mutata.

Disse che Hitler era molto abile, ma non fondamentalmente intelligente, mancando di cultura e affrontando i problemi politici e d'altra natura in modo rudimentale. Non condivideva l'opinione del Presidente che Hitler fosse un po' squilibrato e sottolineò che soltanto un uomo molto scaltro avrebbe potuto realizzare quanto aveva realizzato Hitler nell'unire i Tedeschi, a prescindere da ogni giudizio sui suoi metodi. Per quanto non lo dicesse in modo esplicito, era evidente dalle sue osservazioni che riteneva che Hitler, attaccando stupidamente l'Unione Sovietica, aveva fatto getto di tutti i frutti delle precedenti vittorie.

Il maresciallo Stalin fece qualche riserva sull'opportunità, dal punto di vista bellico, della formula della resa incondizionata, senza che fossero definite in modo preciso le condizioni che sarebbero state imposte alla Germania. Riteneva che lasciando senza chiarimenti la resa incondizionata, tale formula sarebbe servita soltanto ad unire il popolo tedesco, mentre specificandone le condizioni per dure che fossero, e dicendo al popolo che questo era quanto doveva accettare, si sarebbe secondo lui affrettato il giorno della capitolazione germanica.

Se Roosevelt abbia espresso qualche commento a tali apprezzamenti, non è cosa che risulti dai verbali, ma i fatti stanno a dimostrare che non mutò parere.

La mattina dopo, lunedì, si riunirono i militari che stabilirono che era possibile impiantare un'offensiva contro la Francia meridionale con due divisioni d'urto e dieci di seconda schiera. Tale operazione si sarebbe iniziata contemporaneamente all'Overlord, o l'avrebbero preceduta di due o tre settimane. Nella valutazione degli uomini disponibili nel settore mediterraneo, figura questo appunto: <<Eisenhower dichiara che 370.000 soldati italiani collaborano attualmente con le truppe alleate>>, numero che pareva tanto più notevole, dato che seguiva di appena dieci settimane la resa incondizionata e due terzi dell'Italia era ancora in mano ai Tedeschi.

Nel corso di tali conversazioni, Voroscilov pose molte domande su una infinità di particolari che gli illustrassero quali fossero realmente i preparativi fatti per l'Overlord. Non si interessava dei piani o del programma produttivo; voleva sapere esattamente cosa effettivamente fosse stato fatto. Chiese bruscamente al generale Brooke se attribuiva all'Overlord la stessa importanza che gli dava Marshall, al che l'Inglese rispose affermativamente, aggiungendo di sapere quanto fossero forti le difese tedesche nella Francia settentrionale e che non era da escludere, in determinate circostanze, il fallimento dell'Overlord. Voroscilov rispose che gli anglo-americani avevano chiaramente

dimostrato la loro superiorità sui Tedeschi nei combattimenti terrestri dell'Africa settentrionale e in modo particolare nei combattimenti aerei in Europa e che, se gli Stati maggiori anglo-americani avevano realmente la volontà di attuare il piano Overlord, questo sarebbe riuscito e sarebbe <<passato alla storia come una delle nostre maggiori vittorie>>. Ammise le difficoltà di un'operazione oltre Manica, come già aveva fatto Stalin, ma aggiunse che i Russi avevano incontrato difficoltà analoghe nella traversata di grandi fiumi e el avevano superate perché <<avevano la volontà di farlo>>.

Marshall, che tanto Stalin quanto Voroscilov riconoscevano evidentemente come il maggiore sostenitore dell'Overlord e pertanto loro amico, disse di voler fare un'osservazione: <<La differenza tra il passaggio di un fiume per quanto largo e uno sbarco dal mare è che l'insuccesso nel primo caso si limita ad un rovescio, mentre l'insuccesso di un'operazione di sbarco è una catastrofe>>. E continuò: <<La mia cultura professionale e la mia esperienza della prima guerra mondiale si fondavano su strade, fiumi e ferrovie. Negli ultimi due anni, invece, ho dovuto farmi una competenza in materia di oceani e ho dovuto quindi, rifarmi da capo. Prima dell'attuale guerra non avevo mai sentito nominare i mezzi da sbarco, tranne che come battelli di gomma. Ora invece no penso ad altro>>.

Voroscilov disse a Marshall con tono ammirativo: <<Se ci pensate ci riuscirete>>.

Mentre si teneva questa riunione, Roosevelt sbrigò altra posta. Secondo Harriman, Churchill propose al Presidente di far colazione insieme prima della riunione plenaria del pomeriggio, ma Roosevelt si rendeva ben conto della presenza degli uomini della NKVD e non voleva che si spargesse la notizia che egli e il Primo ministro stavano tramando i loro piani. Harriman fece le scuse di Roosevelt a Churchill che non ne fu soddisfatto e, stando a quanto riferì Harriman aggiunse: <<Però insisto per essere io l'ospite domani sera. Ritengo di avere uno o due motivi per la precedenza. In primo luogo sono il primo tanto per l'anzianità che nell'ordine alfabetico; in secondo luogo rappresento il governo in carica da più lungo tempo; in terzo luogo capita che domani sia il mio compleanno>>.

Roosevelt fece colazione con i suoi. Quella mattina era giunto dall'Egitto il figlio Elliott. Dopo colazione, il Presidente tenne una breve riunione con i capi di Stato maggiore uniti, che gli riferirono sulle conclusioni relative al piano Anvil (operazione nella Francia meridionale), sottoponendogli un appunto disposto perché ne discutesse con Stalin, e che si riferiva alle misure da adottare nell'attesa dell'intervento russo nella guerra contro il Giappone. Alle 14 e 15 giunse Stalin (l'agenda del Presidente riferisce che era presente anche Molotov, che non è però citato nelle minute sull'incontro). Roosevelt gli disse che desiderava rimettergli un rapporto di un ufficiale americano che era stato in Jugoslavia con Tito e che apprezzava grandemente l'attività dei partigiani. Stalin ringraziò il Presidente, dicendo che l'avrebbe letto con interesse e quindi glielo avrebbe restituito. Roosevelt consegnò quindi a Stalin tre appunti:

1) Una richiesta perché i bombardieri americani provenienti dall'Inghilterra potesse far uso delle basi aeree russe per il rifornimento di benzina e di munizioni e per le riparazioni urgenti, nei bombardamenti a <<spola>> che ci si proponeva di attuare sulla Germania.

2) Una richiesta per l'immediato inizio dei piani per stabilire delle basi per oltre mille bombardieri pesanti americani nelle provincie marittime della Siberia, per una offensiva aerea contro il Giappone.

3) Una richiesta d'uno scambio di informazioni e di ulteriori piani preliminari per le successive operazioni contro il Giappone. In quest'ultimo promemoria, Roosevelt affermava:

In modo particolare mi riferisco ai seguenti oggetti:

a) ***Saremmo lieti di ricevere i rapporti dei vostri servizi d'informazione sul Giappone.***

b) ***In considerazione del fatto che i porti per i vostri sommergibili e cacciatorpediniere dell'Estremo Oriente potrebbero essere gravemente minacciati da attacchi terrestri ed aerei, pensate sia desiderabile che gli Stati Uniti accrescano le proprie attrezzature navali, in moda da ospitare tali forze in basi statunitensi?***

c) ***Quale aiuto diretto o indiretto potreste fornire in caso di un attacco statunitense alle Kurili settentrionali?***

d) ***Potete indicarci quali porti possono eventualmente usare le nostre forze e potere fornirci dati su tali porti, relativi alla loro capienza e alle attrezzature per lo sbarco del materiale?***

Stalin promise di prendere in esame tali documenti. (Più tardi consentì che i bombardamenti a spola si effettuassero non solo da basi inglesi, ma anche da quelle italiane spiegò che avrebbe preso in considerazione dopo il ritorno a Mosca le richieste relative all'Estremo Oriente).

Roosevelt domandò quindi a Stalin se desiderasse discutere della pace futura e Stalin rispose che nulla impediva di discutere tutto quel che gli garbasse. Il Presidente espose allora nelle grandi linee le sue idee in proposito, fondate sulle Nazioni Unite per il mantenimento della pace. La sua organizzazione prevedeva tre organismi principali:

1°) Un'assemblea composta di tutti i membri delle Nazioni Unite che si sarebbe riunita in luoghi diversi e a date stabilite, per discutere dei problemi mondiali e proporre soluzioni. Stalin chiese se questa assemblea doveva essere mondiale o soltanto europea, e Roosevelt rispose che doveva essere mondiale.

2°) Il comitato esecutivo che comprendesse l'U.R.S.S., gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Cina, insieme ai rappresentanti di due nazioni europee, di una nazione sudamericana, una del Medio Oriente, una dell'Estremo Oriente e uno dei Domini inglesi. Questo comitato doveva occuparsi di tutti i problemi non militari, come quelli relativi all'economia, ai vettovagliamenti, all'igiene, ecc.

   Stalin chiese se questo comitato avrebbe avuto il diritto di adottare decisioni che impegnassero tutte le nazioni. Roosevelt fu indeciso nella risposta, perché non riteneva che il Congresso avrebbe consentito agli Stati Uniti di impegnarsi in basse alle decisioni di un tale organismo. Disse che il comitato avrebbe avanzato proposte per sistemare le vertenze, con la speranza che le nazioni interessate si sarebbero lasciate convincere a seguirle.

3°) Il terzo organismo come Roosevelt l'aveva previsto, era quello che egli chiamava <<i quattro poliziotti>>, e cioè l'U.R.S.S., GLI Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Cina. Tale organo, come indicava il nome, aveva compiti repressivi, con potere d'intervento immediato in caso di minaccia alla pace o di necessità improvvisa. Il Presidente citò, come esempio del fallimento della Lega delle Nazioni in un intervento pronto ed energico contro un atto di aggressione, l'attacco italiano all'Etiopia, aggiungendo che, se allora fossero esistiti i quattro poliziotti sarebbe stato possibile chiudere il canale di Suez, impedendo l'aggressione mussoliniana.

Stalin espresse il parere che la proposta dei quattro poliziotti non sarebbe stata accolta con favore dalle piccole nazioni. Non credeva che la Cina nel dopoguerra sarebbe stata molto potente, e che in caso positivo, gli Stati europei si sarebbero opposti a che quella agisse nei loro riguardi con poteri repressivi. Proponeva quindi che ci fossero due commissioni una per l'Europa e l'altra per l'Estremo Oriente. Quella europea avrebbe compreso la Gran Bretagna, la Russia e gli Stati Uniti ed eventualmente un'altra nazione europea. Il Presidente fece notare che la proposta era simile ad un'altra già formulata da Churchill, sulla costituzione di commissioni regionali: una per l'Europa, una per l'Estremo Oriente e una terza per le Americhe. Dubitava che il Congresso acconsentisse alla partecipazione dell'America ad una commissione puramente europea, che avrebbe potuto impegnare multilateralmente gli Stati Uniti. Soltanto una crisi come l'attuale poteva costringere il Congresso ad un tale passo, né sarebbe stato possibile l'invio di truppe americane in Europa, se non ci fosse stato l'attacco giapponese a Pearl Harbour.

Stalin rispose che la proposta del Presidente per una organizzazione mondiale, se attuata, specie nella parte relativa ai “quattro poliziotti”, avrebbe richiesto senz'altro l'invio oltremare di truppe americane. Roosevelt rispose di aver previsto l'invio in Europa soltanto di forze navali ed aeree, mentre gli eserciti, nel caso di una minaccia, sarebbero stati forniti dalla Gran Bretagna e dall'Unione Sovietica.

Secondo lui, due minacce – l'una di minore e l'altra di maggiore entità – potevano mettere in pericolo la pace mondiale. La prima poteva sorgere da una rivoluzione o da una guerra civile in uno degli Stati minori oppure da controversie tra Stati confinanti, sul tipo della vertenza per Tacna e Arica. Vi si poteva porre rimedio, mettendo in quarantena quei paesi con la chiusura delle frontiere e l'embargo sulle armi. L'altra minaccia poteva essere prodotta dall'aggressione compiuta da una grande Potenza. In tal caso i quattro poliziotti dovevano mandare un ultimatum e, se le richieste non fossero state accolte, avrebbero bombardato e, se necessario occupato quel paese. (Non risulta che sia stato discusso il caso in cui l'aggressore potesse essere uno dei quattro poliziotti).

Stalin passò quindi ad esaminare il problema del trattamento da fare alla Germania, dicendo di averne già discusso con Churchill e di ritenere troppo ottimiste le previsioni di questi, secondo la quale la Germania non si sarebbe risollevata. Egli pensava che la Germania in un periodo di quindici o venti anni avrebbe riconquistato tutta la sua potenza, a meno che non glielo impedissero. Bisognava pertanto salvaguardarsi con altre misure, diverse da quelle contemplate nell'organizzazione progettata dal Presidente. Sempre secondo Stalin, per garantirsi da nuove aggressioni germaniche, le Nazioni Unite dovevano stabilire e mantenere un effettivo controllo di posizioni strategiche, non soltanto nel territorio germanico e alle frontiere, ma anche fuori dalla

Germania. A titolo d'esempio citò Dakar. Lo stesso trattamento doveva essere applicato al Giappone, e a questo proposito elencò le isole che potevano servire a prevenire un'aggressione.

Stalin disse che qualsiasi organismo istituito per il mantenimento della pace, non soltanto doveva avere i poteri per agire in casi d'emergenza, ma doveva occupare militarmente le basi necessarie ad opporsi alla Germania e al Giappone.

Roosevelt osservò che era d'accordo con il Maresciallo al cento per cento. Aggiunse che, benché perfettamente conscio della debolezza della Cina, aveva insistito perché questa partecipasse alla dichiarazione di Mosca delle quattro potenze, in quanto, guardando al futuro pensava fosse meglio avere amici piuttosto che nemici quattrocento milioni di Cinesi.

Si discusse sulla possibilità che i Tedeschi trasformassero in segreto industrie di pace in industrie belliche; Stalin disse che i Tedeschi s'erano già mostrati maestri in questo genere d'inganno, ma Roosevelt espresse la fiducia che l'organizzazione mondiale, se abbastanza forte ed efficiente, avrebbe impedito il ripetersi del riarmo segreto della Germania.

Alle 15 e 30 Stalin e Roosevelt si recarono nel salone delle riunioni all'Ambasciata russa, dove Churchill offrì a Stalin, a nome di Re Giorgio VI, la <<spada di Stalingrado>>. Dopo questa cerimonia, i ventotto partecipanti alla conferenza presero posto alla grande tavola rotonda, iniziando i lavori della seconda seduta plenaria. Parlarono per primi Brooke, Marshall e Voroscilov, riferendo sulla seduta del mattino, quindi Stalin pose a bruciapelo la domanda: <<Chi sarà il comandante dell'Overlord?>>.

Roosevelt rispose che non era ancora stato deciso, ma Stalin disse chiaramente che, sin quando non fosse stato nominato il comandante supremo, non poteva credere che l'operazione si facesse veramente. In quel momento, pur di farla finita, il Presidente deve essere stato fortemente tentato di nominare senz'altro Marshall, ma non lo fece, per ragioni note soltanto a lui. Disse che le decisioni adottate durante la conferenza avrebbero influito sulla nomina, e con ciò probabilmente intendeva dire che avrebbe nominato Marshall solo nel caso che il comando comprendesse tutta l'Europa occidentale e meridionale e non soltanto l'Overlord.

Churchill allora si dette a parlare a lungo dei suoi argomenti prediletti, spaziando dalla Manica alla Francia meridionale, dall'Italia alla Jugoslavia e a Rodi e quindi alla Turchia, fermandosi specialmente su questo tema favorito. Secondo i verbali, il Primo ministro riassunse così i compiti della conferenza:

1. Riesaminare tutto il settore mediterraneo;
2. Vedere come aiutare la Russia;
3. Con che mezzi appoggiare l'Overlord.

Stalin affermò: <<Se siamo qui per discutere di questioni militari, l'U.R.S.S. considera fra tutte l'Overlord la più importante e decisiva>>. Dal punto di vista russo, la Turchia, Rodi, la Jugoslavia e anche la presa di Roma non avevano importanza. Suggerì quindi di impartire agli Stati maggiori le seguenti direttive: <<

1. Perché la Russia possa appoggiare da oriente l'attuazione dell'Overlord bisogna stabilire una data che non sia soggetta a rinvii;
2. L’attacco alla Francia meridionale dovrebbe possibilmente precedere di due mesi l'Overlord, ma, se ciò fosse impossibile, bisognerebbe allora attuarlo contemporaneamente all'Overlord, o anche un po' dopo. Questa operazione costituirebbe un aiuto diretto per l'Overlord, distinguendosi così da operazioni diversive in Italia o nei Balcani;
3. Il comandante in capo dell'Overlord deve essere nominato al più presto. Fin quando tale nomina non sia stata compiuta, non si può considerare che l'Overlord sia entrato nella fase di attuazione>>.

Stalin aggiunse che la nomina del comandante in capo era di competenza del Presidente e di Churchill, ma che sarebbe stato bene che la designazione avvenisse a Teheran.

Churchill compì un ultimo, e diremmo valoroso tentativo per sostenere l'importanza strategica di Rodi e della Turchia, ma Roosevelt disse che gli sembrava che tra lui, il Primo ministro e il Maresciallo, ormai fossero d'accordo sulle direttive di massima ai capi di Stato maggiore, che consideravano come essenziale l'Overlord e, per quanto i capi di Stato maggiore potessero proporre operazioni diversive nel Mediterraneo, dovevano fare attenzione ad evitare ogni ritardo nell'Overlord.

Stalin disse quindi a Churchill che desiderava fargli una domanda un po' indiscreta: <<Credevano gli Inglesi effettivamente nell'Overlord? O lo approvavano soltanto per rassicurare i Russi?>>. Il verbale a questo punto non è molto esplicito, ma pare che Churchill ormai si adattasse all'inevitabile, dicendo che l'Inghilterra avrebbe impegnato tutte le sue forze fino all'ultima goccia, nell'operazione oltre Manica. L'atmosfera rimase tuttavia tesa tanto che Roosevelt osservò che fra un'ora li aspettava un'ottima cena, ospiti del Maresciallo,e che ad ogni modo lui aveva molto appetito. Propose quindi che i capi di Stato maggiore uniti si incontrassero nuovamente la mattina dopo, per definire una volta per tutte la questione dell'Overlord. Così la seduta ebbe termine.

I resoconti ufficiali di queste riunioni son scritti con tanta circospezioni da velare ampiamente il dramma latente, tuttavia troppo importante per poter rimanere nascosto del tutto. Non si può fare a meno di leggere questi verbali volutamente asciutti e cauti, senza ricavarne la sensazione che in quel momento dei giganti stavano decidendo del futuro sul nostro pianeta. Erano veramente i <<Tre Grandi>>. Churchill fece uso di tutte le sue risorse oratorie, di tutte le brillanti locuzioni e circonlocuzioni in cui eccelleva, mentre Stalin maneggiava la mazza con costante indifferenza per tutte le finte e le schivate del suo esperto avversario. Roosevelt, che per comune consenso era il moderatore, l'arbitro e quegli cui toccava la decisione finale, stava in mezzo tra i due. I suoi interventi erano rari e a volte sconcertanti per lo scarso rilievo, ma più volte, a Teheran come a Yalta, fu evidente che l'ultima parola era la sua.

Il pranzo la sera di lunedì fu contrassegnato dalle continue frecciate di Stalin a Churchill, e non so se la cosa fosse presa con spirito,ma il fatto è che durò tutta la ad un certo punto, sera. Ad un certo punto, quando si discusse del controllo delle basi strategiche nel dopoguerra, Churchill dichiarò che la Gran Bretagna non aveva intenzione di acquisire nuovi territori, ma intendeva mantenere quel che aveva e quel che aveva perduto, particolarmente Singapore e Hong Kong, e mentre in seguito

avrebbe potuto rinunciare a qualche territorio imperiale, nessuno l'avrebbe costretta a ciò senza una guerra. Il commento di Stalin fu che la Gran Bretagna s'era battuta bene e che egli personalmente era favorevole ad un accrescimento dell'Impero britannico, specie nella zona adiacente Gibilterra, appartenente alla Spagna di Franco. Quando Churchill chiese quali potessero essere le aspirazioni territoriali russe, si dice che Stalin abbia risposto: <<Non c'è nessun bisogno di parlare ora delle aspirazioni sovietiche. Ne parleremo quando sarà il momento>>.

Durante il pranzo, Stalin parlò con schiettezza sorprendente della situazione passata dell'Armata rossa. Secondo i verbali, <<disse che nella guerra invernale contro la Finlandia, l'esercito sovietico s'era dimostrato molto male organizzato e aveva dato pessimi risultati; in seguito a quella guerra, tutto l'esercito era stato riorganizzato, ma malgrado ciò, quando i Tedeschi attaccarono nel 1941, non si poteva dire che l'Armata rossa eccellesse, come esercito. Nel corso della guerra con la Germania, aveva migliorato continuamente nella condotta delle operazioni, sul campo tattico, ecc., ed ora riteneva fosse veramente un buon esercito. Aggiunse che l'opinione comune sull'Armata rossa s'era ingannata, poiché non si riteneva che potesse riorganizzarsi e migliorare mentre la guerra era in corso>>.

Stalin era stato contrariato che la riunione pomeridiana si fosse conclusa con un rinvio dell'Overlord ai capi di Stato maggiore uniti, e non capiva come Churchill, Roosevelt e lui non potessero decidere immediatamente, senza dover far ricorso ad un comitato puramente militare. Era un altro esempio di quanto aveva già notato Hopkins nel suo primo viaggio a Mosca, e cioè che nell'Unione Sovietica nessuno era veramente investito di autorità tranne il capo supremo. Tuttavia quando i Tre Grandi si riunirono nuovamente l'indomani prima di colazione, Roosevelt chiese a Churchill di dare lettura a Stalin dei risultati della riunione degli Stati maggiore, e dopo tale lettura Stalin espresse la sua grande soddisfazione per la decisione adottata, promettendo che l'Armata rossa avrebbe iniziata l'offensiva contemporaneamente all'Overlord, ciò che stava a dimostrare l'importanza attribuita dai Russi a che finalmente si aprisse il secondo fronte. Ma Stalin chiese di nuovo: <<Quando nominate il comandante in capo?>>. Roosevelt rispose di aver bisogno di tre o quattro giorni per esaminare la questione e discuterne con il suo Stato maggiore. Aggiunse che quella mattina si era deciso di nominare un comandante per l'Overlord, un altro per il Mediterraneo e probabilmente un terzo che assumesse il comando temporaneo dell'operazione nella Francia meridionale, limitatamente per gli sbarchi e all'avanzata per la valle del Rodano, sino al congiungimento con il grosso operante nella Francia settentrionale. Stalin approvò tale saggia misura di carattere militare, col che finirono le discussioni su questi argomenti, ma Churchill non aveva ancora abbandonata la partita.

Forse quando appariranno le memorie di Churchill per la parte che si riferisce a questi ultimi anni di guerra, esse riveleranno sino a che punto, nella sua valutazione dell'Overlord, egli fosse influenzato dall'eventualità che un crollo germanico precedesse l'invasione in seguito ad una rivolta dei generali tedeschi contro Hitler, del genere si quella che venne effettivamente tentata nel luglio del 1943, dopo l'invasione dell'Italia. Non v'è dubbio che Roosevelt non abbia mai preso molto sul serio tale eventualità per raggiungere la vittoria finale, ed anche in questo caso agivano su di lui i tristi ricordi dell'armistizio del 1918. in verità, al momento della conferenza Trident, egli aveva deciso di diramare un comunicato per spiegare che la formula della resa incondizionata significava che le Nazioni Unite non avrebbero mai negoziato un armistizio con il governo nazista. L'Alto comando tedesco e qualsiasi organizzazione, gruppo o singolo individuo tedesco, ma il comunicato non

venne mai diramato perché, come ebbe a dire Roosevelt, Churchill lo indusse a rinunciarvi. È evidente che Stalin su questo punto sarebbe stato del parere di Churchill, mentre fu certamente d'accordo con Roosevelt nel ritenere che nulla avrebbe potuto sconfiggere la Germania, tranne l'impiego di forze soverchianti sul continente e a occidente.

Questo non figura nei resoconti, ma stando a certe testimonianze pare che Stalin venne ufficiosamente informato (ma non da Roosevelt) della nomina di Marshall al comando dell'Overlord e che Stalin abbia espresso esplicitamente il suo convincimento che non si potesse adottare scelta più saggia e rassicurante.

La massima cordialità caratterizzò la colazione, la breve seduta plenaria del pomeriggio e il pranzo serale che cadeva nel giorno in cui Churchill compiva sessantanove anni. Roosevelt gli regalò una scodella di fabbricazione locale, che aveva comprato quel giorno stesso allo spaccio delle forze armate americane. Durante la colazione, Churchill sollevò l'importantissima questione del bisogno che la Russia aveva di porti in mare caldi, dicendo che il suo Governo non soltanto riconosceva legittima tale aspirazione, ma sperava anche di vedere su tutti i mari le navi da guerra e mercantili russe. Stalin osservò che la Gran Bretagna non era stata di quel parere al tempo di Lord Curzon, al che Churchill rispose che erano altri tempi. Stalin sorridendo, disse che anche la Russia era allora molto diversa. Fu Roosevelt ad accennare alla possibilità dell'accesso russo a Dairen, in Manciuria, e lo fece per la prima volta qui a Teheran, e non a Yalta, dove stando alla leggenda che si è creata, era ormai tanto indebolito da non essere più completamente in sé. Stalin espresse immediatamente l'opinione che la Cina si sarebbe opposta a tale proposta, al che Roosevelt rispose che pensava avrebbero acconsentito a fare di Dairen un porto franco sotto controllo internazionale. Secondo me, il Presidente non avanzava una semplice ipotesi, ma ne aveva effettivamente discusso al Cairo con Ciang Kai-scek, alcuni giorni prima.

Mentre Stalin, Churchill e Roosevelt stavano a colazione, Eden Molotov e Hopkins facevano pure colazione insieme alle legazione britannica. Gli argomenti principali di conversazione furono i punti strategici da controllarsi dalle Nazioni Unite, argomento al quale Hopkins si interesso molto, e l'entrata in guerra della Turchia che lo lasciò indifferente. Anzi, in risposta ad una domanda di Molotov se l'entrata in guerra della Turchia avrebbe causato un ritardo nell'Overlord, Hopkins disse che era opinione del Presidente e dei capi di Stato maggiore statunitensi che tale ritardo si sarebbe prodotto. In questo caso, disse Molotov, Stalin sarebbe stato contrario all'intervento turco. Eden disse che era stata fatta la proposta di inviare il Presidente Ineonu a incontrarsi tra pochi giorni al Cairo con Roosevelt e Churchill e propose che anche un rappresentante russo partecipasse a quei convegni.

Riguardo alle basi strategiche, Hopkins ebbe a dire: <<La posizione delle basi strategiche mondiali e l'entità delle forze terrestri, navali e aeree da destinare al loro mantenimento, dovranno essere stabilite tenendo presente quale potrebbe essere domani il nemico. Il Presidente ritiene essenziale per la pace mondiale che la Russia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti definiscano la questione in modo da evitare che le tre Potenze si armino una contro l'altra. Per quanto si riferisce al Pacifico non dovrebbero sorgere difficoltà. Noi Americani non aspiriamo alla sovranità su nessuna delle isole che avremo liberato del dominio giapponese. Le Nazioni Unite possono esercitare una specie di protettorato su quelle isole. Quanto alle Filippine, una volta ottenuta l'indipendenza, riteniamo

sempre consigliabile che le basi aeronavali continuino a rimanere sotto il controllo statunitense, anziché passare alle Nazioni Unite>>.

Al pranzo di martedì sera, Churchill parlò di Roosevelt come di un uomo che aveva dedicata la vita alla causa dei deboli e degli infelici, che nel 1933, con il suo coraggio e con la sua lungimiranza, aveva veramente impedito lo scoppio d'una rivoluzione negli Stati Uniti e da allora <<aveva guidato il proprio paese attraverso le tempeste dei partiti e dei problemi interni, sempre ispirandosi al vigore delle libertà democratiche>>. Brindando a Stalin, Churchill disse che il Maresciallo era degno di figurare tra i più grandi personaggi della storia russa, meritando il titolo di ”Stalin il Grande”.

In risposta, come risulta dai verbali, <<il maresciallo Stalin disse che gli elogi attribuitigli toccavano in realtà al popolo russo; che era facile apparire un eroe e un grande capo quando si era sorretti da un popolo come il russo. L'Armata rossa aveva combattuto eroicamente, ma il popolo non richiedeva nulla di meno di ciò, dalle sue forze armate. Anche persone di coraggio limitato e persino dei vili si trasformavano in Russia in eroi. Se a qualcuno non accadeva, quegli era ucciso>>.

Fu a questo pranzo che Stalin fece la nota dichiarazione che, senza la produzione americana, la guerra sarebbe stata perduta.

Roosevelt espresse l'opinione che la conferenza di Teheran avesse fatto accrescere le speranze in un mondo migliore, intendendo per mondo migliore quello dove il cittadino qualunque potesse avere garantita la possibilità do compiere in pace il proprio lavoro, godendone il meritato compenso.

Anche Hopkins parlò alla frutta dicendo ai Russi che aveva fatti profondi e lunghi studi sulla costituzione britannica, che non è un documento scritto, e sul Gabinetto di guerra britannico, i cui poteri e la cui composizione non sono definiti in maniera precisa. Tali studi l'avevano portato a concludere che <<le clausole della Costituzione e i poteri del Gabinetto di guerra erano esattamente quelli che Winston Churchill desiderava fossero in quel preciso momento>>. L'osservazione venne accolta da grandi risate, specie da parte del Primo ministro.

Alla colazione del mercoledì, ultimo giorno della conferenza, si discusse a lungo sul progettato incontro con ii rappresentanti della Turchia. Hopkins affermò recisamente che prima di tali incontri si dovessero adottare piani particolareggiati sull'entità degli aiuti militari da promettere ai Turchi in caso di intervento. Quando Churchill accennò alle esigenze in naviglio da sbarco per attaccare Rodi nel marzo, Hopkins desiderò tanto che il verbale fosse preciso in materia, che scrisse da sé il sunto di quel che aveva detto: <<Mr. Hopkins fece di nuovo presente che il capo di Stato maggiore statunitense non aveva preso in considerazione le specifiche esigenze per l'intervento turco. L'intera zona mediterranea sarebbe stata presto sottoposta ai controlli dei capi di Stato maggiore uniti, e quindi le risorse dovevano essere esaminate a questa stregua. Doveva essere chiaramente inteso che per parte americana non si credeva di disporre di mezzi da sbarco per un attacco a Rodi e, fatto ancora più importante, qualora vi fossero stati tali mezzi, non s'era deciso se potessero o meno essere impiegati più proficuamente in qualche altra operazione. Ad ogni modo bisognava fosse chiaramente inteso che nessun accenno, sia pure indiretto, dovesse farsi con il Presidente Ineonu alla possibilità di un'operazione anfibia contro Rodi>>.

Era una richiesta dell'amico di Churchill, il “Lord Nocciolo” della questione, per cercare di mettere le cose in chiaro, in modo che il Primo ministro non potesse risolvere il problema nei colloqui con i rappresentanti turchi, presentandolo come un impegno che non si poteva evitare.

Alle discussioni sul modo per far intervenire in guerra la Turchia, seguirono quelle sul modo di farne uscire la Finlandia, senza tuttavia a quanto pare, arrivare ad una conclusione precisa. Fu durante il convegno che Hopkins passò un appunto a Roosevelt: <<Signor Presidente, che direste di lasciarci offrire stasera il pranzo dai Russi,ultima probabilità di gustare la cucina russa? Harry>>, al che il presidente rispose: <<Sta bene. Ma debbo partire presto e dormiamo all'accampamento. F.D.R.>>.

Nel pomeriggio Roosevelt ebbe una conversazione privata con Stalin e Molotov per metterli al corrente di certi fatti essenziali relativi alla politica americana. Fu un motivo di meraviglia per il Presidente vedere che i dirigenti russi erano male informati della situazione degli Stati Uniti e dell'atteggiamento dell'opinione pubblica. Le loro informazioni risalivano tutte ai rappresentanti diplomatici e ai componenti le numerose missioni del tempo di guerra, alla quali informazioni erano da aggiungere, probabilmente, quelle degli appartenenti al partito comunista americano. Si può soltanto ritenere che, come suole accadere per i più vasti sistemi d'informazione, Mosca si fidava di quegli agenti i quali riferivano le notizie che erano gradite, mentre quelli che inviavano rapporti oggettivi e talvolta poco incoraggianti, più vicini alla verità, erano tenuti in sospetto come elementi guastatisi al contatto dell'ambiente capitalistico, motivo per cui venivano trasferiti a posti meno attraenti, sul tipo della Siberia. Del resto i Russi non erano i soli a commettere errori del genere: quei rappresentanti americani a Mosca i cui rapporti erano troppo favorevoli era sospettati di essere diventati comunisti, e d'altra parte il Dipartimento di stato stava tradizionalmente sul chi vive con quei suoi funzionari che facessero mostra della minima tendenza a divenire filo britannici. Il modo migliore per cavarsela, per tutti quelli che avevano da scrivere rapporti, era pertanto di assumere un atteggiamento di aggressivo sciovinismo verso tutti gli stranieri indistintamente.

Roosevelt sentì la necessità di spiegare a Stalin che c'erano da sei a sette milioni di americani d'origine polacca, e che ce n'erano anche oriundi lituani, lettoni ed estoni, con gli stessi diritti di voto di qualsiasi altro e le cui opinioni andavano rispettate. Stalin disse che lo capiva, ma in seguito suggerì che si potesse svolgere un certo “lavoro propagandistico” per quella gente.

Più tardi arrivarono Churchill e Eden per la riunione conclusiva. Si discusse della spartizione della flotta italiana, raggiungendo subito un accordo, come pure per le frontiere polacche, senza che Roosevelt ne prendesse parte. Questa discussione portò ad una formula molto simile a quella che venne adottata inseguito. La discussione sullo smembramento della Germania fu esauriente. Roosevelt sottopose un progetto per la creazione di cinque stati autonomi:

1°) La Prussia (ridotta rispetto a quella attuale);
2°) Hannover e Germania nord-occidentale;
3°) Sassonia e regione di Lipsia;
4°) Hesse-Darmstadt, Kessel e la regione renana meridionale;
5°) Baviera, Baden e Wurtenberg, mentre il canale di Kiel e Amburgo da un lato e la Ruhr e la Saar dall'altro, sarebbero stati posti sotto il controllo delle Nazioni Unite.

Quando Roosevelt avanzò tali proposte, Churchill esclamò: <<Per valermi di una locuzione americana, il Presidente ha detto un bel boccone!>>. Churchill fu d'accordo sulla separazione della Prussia, mentre riteneva che gli Stati meridionali avrebbero dovuto fare parte di una Confederazione danubiana.

Stalin non era entusiasta di nessuna di quelle proposte, ma tra le due preferiva quella di Roosevelt. Secondo lui, se si smembrava la Germania, bisognava smembrarla sul serio; gli ufficiali e gli Stati maggiori prussiani avrebbero dovuto essere eliminati; per il resto, faceva poche differenze tra i Tedeschi di una regione e quelli di un'altra. Quanto poi ad inserire regioni germaniche in una Confederazione, questo significava che, dove ci fossero stati dei Tedeschi, questi sarebbero presto divenuti dei dominatori, riportandoci così alla minaccia di una grande Germania. Disse che da parte Tedesca si sarebbe sempre manifestata una forte tendenza all'unione e che scopo di una qualunque organizzazione internazionale, doveva essere di neutralizzare tale tendenza, con l'impiego di misure economiche o d'altro genere e, se necessario, col ricorso alla forze. La discussione non fu conclusa e si decise che l'argomento sarebbe stato ulteriormente esaminato dalla Commissione consultiva europea di Londra.

S'era progettato di protrarre di un giorno al Conferenza, ma le previsioni del tempo avvertivano che le condizioni atmosferiche stavano diventando sfavorevoli al sorvolo delle montagne per raggiungere il Cairo; pareva quindi consigliabile che il Presidente partisse l'indomani mattina, giovedì. Questo comportava l'affrettata redazione del comunicato ufficiale (che fu una delle più significative dichiarazioni pubblicate nel corso della guerra) e della dichiarazione relativa all'Iran. Quest'ultimo documento fu trasmesso da Roosevelt per mezzo di Harriman alla firma di Stalin e Churchill. Harriman lo passo quindi al generale Patrick J. Hurley che lo portò allo Scià, che lo firmò pure lui. Un anno dopo Harriman in un appunto, confermato nella sostanza da Bohlen, riferì che, malgrado attive ricerche, non s'era riuscito a trovare dove fosse finito quel documento. Venne consultato Hurley, che non ricordava dove l'avesse messo. Si finì poi per trovarlo in un archivio della Casa Bianca.

La sera di giovedì, dopo il pranzo, Roosevelt prese congedo da Stalin.

Era convinto chele ultime parole della dichiarazione di Teheran (<<Siamo venuti qui pieni di speranza e di decisione e ci lasciamo da amici negli atti nello spirito e nei propositi>>), non fossero semplici parole. Su molti punti aveva condiviso le idee dei due uomini con i quali aveva trattato e aveva trovato Stalin molti più rigido di quel che s'aspettasse, e a volte anche volutamente sgarbato, mentre l'instancabile difesa fatta da Churchill delle proprie concezioni strategiche era stata tale da mettere più del solito a dura prova la sua pazienza; ma, se nei due uomini c'era un difetto la cui assenza maggiormente spiccava, era l'ipocrisia, perché quanto in entrambi v'era di grande come di spiacevole, era talmente evidente che non v'era maschera sufficiente a asconderlo. Roosevelt ebbe ora la precisa sensazione che, per valerci di una sua espressione, Stalin fosse <<accessibile>>, nonostante la sua tattica di menar fendenti e il suo cinico atteggiamento verso questioni come quelle dei diritti sulle piccole nazioni. Una volta che la Russia fosse stata convinta che le sue legittime aspirazioni (come quella dell'accesso ai mari caldi) fossero state pienamente accettate, si sarebbe dimostrata più malleabile, collaborando al mantenimento della pace.

Se mai si può indicare un vertice nella carriera di Roosevelt, credo che esso coincida con la conclusione della conferenza di Teheran. Fu certamente l'apice della carriera di Harry Hopkins.

Prima di lasciare quelle regioni , Roosevelt doveva assolvere l'impegno preso con in contingenti americani del comando del Golfo Persico. Si recò in macchina all'Ambasciata russa al campo Amirabad, dove passò la notte presso il generale Connolly, uno degli ufficiali del genio che avevano lavorato con Hopkins alla W.P.A. (Certamente sfuggì alla stampa Patterson-McCornick l'opportunità di scoprirvi un nuovo "complotto"). La mattina del giovedì, Roosevelt fece il giro dell'accampamento con una jeep, parlando a quei soldati isolati, malati di nostalgia e arsi dal sole, i quali non conoscevano neanche il diversivo di un allarme aereo. Alle 9 e 45, il seguito del Presidente partì per il Cairo, dove s'era accumulata una quantità di posta dalla Casa Bianca, fra cui altri nove provvedimenti del Congresso e un problema per una <<giornata della preghiera>>. La mattina del sabato giunsero il Presidente Ineonu e la delegazione turca. Qualche bello spiritoso mese in giro per la Cairo la voce che tutti i Turchi fossero forniti di apparecchi acustici così bene sintonizzati che si guastavano tutti insieme, non appena si accennava alla possibilità dell'intervento della Turchia.

I precedenti di questo incontro erano costituiti dalle conversazioni che Churchill ebbe ad Adana dopo la conferenza di Casablanca e da un incontro al Cairo tra Eden e Menemenciogliu, il ministro degli Esteri turco, appena tre settimane prima di Teheran. Questi ultimi colloqui erano stati ancora più che negativi, avvalorando così la sfiducia di Stalin in qualsiasi ulteriore tentativo. Pure Roosevelt era scettico, e Hopkins ancora più di lui, ma Churchill non si perse mai di coraggio. Credo che i capi di Stato maggiore degli Stati Uniti fossero veramente preoccupati dell'eventualità di un intervento turco e di dover quindi, come amava dire il generale Marshall: <<dar fuoco a tutti i piani logistici>>.

Roosevelt prese parte con Churchill a due degli incontri con il Presidente turco e il suo ministro degli Esteri. Un altro incontro si tenne tra i ministri degli Esteri con la partecipazione di Menemencioglu, Eden e Hopkins (Laurent Steinhardt partecipò a tutte le sedute). E infine, dopo che tutto sembrava concluso sulla base del "niente di fatto", Churchill ebbe per conto suo ancora un incontro con Ineonu e Menemencioglu, in un tentativo di riesumare la questione, ricominciando tutto da capo.

Non vedo la necessità di dare un resoconto particolareggiato di queste conversazioni che si trascinarono a lungo per finire dove erano cominciate. Chi intenda scrivere una "Storia delle occasioni mancate della seconda guerra mondiale" ha a sua disposizione i verbali; ci basterà dire che nel corso di quelle conversazioni Roosevelt manifestò spesso una certa simpatia per il punto di vista turco, arrivando persino a dichiarare una volta (com'è solennemente registrato nei resoconti) che era comprensibilissimo che quei distinti e cortesi signori non volessero <<lasciarsi cogliere con le brache calate>>.

I Turchi erano disposti ad entrare in guerra soltanto quando fossero stati ben sicuri d'essere forti abbastanza da impedire la rapida devastazione del loro paese. Un tale rafforzamento avrebbe inevitabilmente richiesto tempo, proprio quello che Churchill non poteva accordare, poiché mancavano solo sei mesi all'Overlord ed era ormai prossimo il momento in cui non si sarebbe più potuto rinviarlo.

Nel corso di quei tre giorni - sabato, domenica e lunedì dal 4 al 6 dicembre - si tennero, in coincidenza con la presenza dei Turchi al Cairo, riunioni d'enorme importanza tra il Presidente, il Primo ministro e i capi di Stato maggiore uniti. Ho già avuto campo di dire come, secondo me, per tutta la durata della guerra, vi fu un solo caso in cui Roosevelt scavalcò arbitrariamente la decisione unanime dei suoi capi di Stato maggiore. Naturalmente si potrà discutere dell'esattezza di questo mio giudizio; ma se questo è esatto, quel caso si verificò alla seconda conferenza del Cairo. Roosevelt si trovò costretto a rimangiarsi la promessa fatta a Ciang Kai-scek, dieci giorni prima, di attuare le due grandi offensive nell'Asia sud-orientale, quella di terra nella Birmania settentrionale che era l'operazione *Tarzan*, e quella anfibia, che doveva iniziarsi con l'attacco alle isole Andamane nel Golfo del Bengala, cha andava sotto il nome di operazione *Buccaneer*. Gli Inglesi, sui quali pesavano prevalentemente i rifornimenti del Buccaneer, erano risolutamente contrari. Churchill fece presente che l'improvvisa e spontanea dichiarazione di Stalin a Teheran sull'intenzione della Russia di partecipare alla guerra contro il Giappone mutava tutta la situazione strategica, rendendo superfluo l'impianto di basi aeree nella Cina, poiché quelle della Siberia orientale si sarebbero potuto raggiungere più facilmente dall'Alaska, mentre si prestavano meglio a bombardare i principali centri industriali giapponesi. Fu senza dubbio la questione dei trasporti, messa in rilievo da Lewis Douglas, anch'egli presente al Cairo, a indurre Roosevelt ad abbandonare, sia pure a malincuore, il Buccaneer o a ridurlo a proporzioni più modeste da renderlo trascurabile. Questo cambiamento di scena suscitò amari commenti, quali si trovano nelle memorie di Stilwell e nei diari inediti dei capi di Stato maggiore statunitensi. Ma Roosevelt riassunse così quale fosse secondo lui il piano d'azione essenziale:

A) Accettare l'Overlord e l'Anvil (Francia meridionale) come le operazioni principali del 1944.
B) Fare ogni sforzo per procurarsi da 18 a 20 mezzi da sbarco in più per le operazioni nel Mediterraneo orientale.
C) Informare l'ammiraglio Mountbatten che può tenere tutto quello che già ha, ma non riceverà d'altro, e che deve cavarsela per il meglio.

Il 5 dicembre Roosevelt e Hopkins stesero, con l'approvazione di Churchill, il seguente messaggio al Generalissimo:

La conferenza con Stalin ci porta a vaste operazioni combinate sul continente europeo a primavera avanzata, che offrono chiare prospettive di por termine alla guerra contro la Germania per la fine dell'estate 1944. Tali operazioni richiedono un così vasto impiego di mezzi pesanti da sbarco da rendere impossibile l'assegnazione d'un numero sufficiente di tali mezzi per l'operazione anfibia nel Golfo del Bengala, da attuarsi contemporaneamente all'operazione Tarzan allo scopo di garantire il successo.

Data questa situazione, siete disposto a procedere col Tarzan, come attualmente previsto, ivi compreso il mantenimento del controllo marittimo del Golfo del Bengala che è connesso ad operazioni a carattere anfibio, da compiersi da Commandos e muovendo da porterei simultaneamente all'inizio del Tarzan? È previsto anche il bombardamento con B-29 della ferrovia e del porto di Bangkok.

In caso negativo, preferite rinviare fino a novembre il Tarzan in modo da potervi includere anche le operazioni con mezzi pesanti da sbarco? Nel frattempo concentreremo tutti i trasporti aerei per rifornire attraverso la zona montuosa le forze aeree e terrestri in Cina.

Influisce sulla mia decisione l'enorme vantaggio che verrebbe alla Cina e al Pacifico da un sollecito epilogo della guerra contro la Germania.

In questo telegramma non si faceva menzione del fatto più importante di tutti: la dichiarazione di Stalin sull'intervento russo contro Giappone. Fu un'omissione voluta, perché si temeva continuamente che da Ciungking non mantenessero il segreto, ed era evidentemente incalcolabile il danno che sarebbe derivato da un'indiscrezione del genere.

Quella stessa domenica, Roosevelt prese quella decisione che influì moltissimo sulle nostre relazioni con al Cina e forse sul corso di tutta quanta la guerra, non soltanto in Oriente, ma anche in Europa, scegliendo il comandante supremo dell'Overlord. Egli decise, andando contro l'appassionato parere di Hopkins e di Stimson,, contro le ben note preferenze di Stalin e di Churchill, contro il suo stesso proclamato desiderio di offrire a George Marshall quella storica possibilità da lui tanto desiderata e tanto meritata. Ecco quanto mi ha scritto in proposito lo stesso Marshall:

Harry Hopkins venne da me sabato sera (al Cairo), prima di pranzo e mi disse che il Presidente era alquanto preoccupato per la mia nomina a comandante supremo. Da quanto Hopkins mi riferì non potei capire esattamente quale fosse in proposito il punto di vista del Presidente; cercai quindi nella mia risposta di mettere bene in chiaro che avrei accettato con tutto il cuore qualsiasi decisione del Presidente, il quale non doveva pertanto nutrire alcun timore sui miei sentimenti personali. Rifiutai di esprimere ogni mia opinione in proposito.

Il giorno dopo il Presidente mi convocò alla villa, non so se subito prima o subito dopo colazione, ma credo subito dopo. Rispondendo alle sue domande risposi sostanzialmente coma già avevo risposto a Hopkins. Ricordo di aver detto che non avevo neanche l'intenzione di valutare quali potessero essere le mie capacità; toccava al Presidente di farlo; desideravo semplicemente mettere in chiaro che, qualunque decisione egli avesse adottato, l'avrei seguita con tutto il cuore. La questione era troppo importante perché si tenesse conto dei miei sentimenti personali. Non discussi il pro e il contro. Se ben ricordo, il Presidente concluse la nostra conversazione con questa dichiarazione: <<Credo che perderei il sonno se foste lontano dalla Patria>>.

Roosevelt annunciò quindi di aver scelto Eisenhower. Fu una delle decisioni più difficili che egli potesse prendere e l'adottò assolutamente da solo. I fatti provarono che fu anche una delle più sagge, e non solo per quanto si riferisce all'Europa occidentale, ma anche per tutta la sua mirabile condotta della guerra.

Dal Cairo, Roosevelt raggiunse in volo Tunisi e incontrando Eisenhower disse: <<Ebbè, Ike; sarebbe meglio che cominciaste a fare i bagagli>>. In un primo tempo Eisenhower pensò ad un a conferma della sua destinazione a Washington come facente funzione di capo di Stato maggiore, ma nel corso del volo che fecero poi insieme, a Malta e in Sicilia, Roosevelt gli parlò a lungo delle grandissime difficoltà che avrebbe incontrato nei prossimi mesi al quartier generale di Londra, dove avrebbe avuto vicini il prestigio del Governo Britannico e l'eminente personalità di Churchill il quale ancora, secondo Roosevelt, era del parere che soltanto il fallimento d'un attacco frontale oltre Manica avrebbe potuto far perdere la guerra alle Nazioni Unite. Eisenhower ascoltò attentamente questi consigli, mentre la "Vacca sacra" sorvolava le acque del Mediterraneo dove già egli si era reso famoso.

Dopo Teheran, Hopkins telegrafò a Molotov: <<Ho avuto molto piacere dei colloqui avuti con voi e spero di poterli proseguire. Sono sicuro che l'incontro tra il maresciallo Stalin e il Presidente ha contribuito molto a rendere più stretti i vincoli tra i nostri due Paesi, per la guerra e per la pace. Vi esprimo i più cordiali saluti>>.

Molotov rispose sullo stesso tono: <<Come avete detto voi, non posso che esprimere la mia soddisfazione per il lavoro compiuto insieme a Teheran, sperando che possa essere continuato in futuro. L'incontro del Primo ministro Stalin e del Presidente Roosevelt è stato della massima importanza per avvicinare i popoli dei nostri Paesi nell'interesse della causa d'una più rapida vittoria comune e della collaborazione postbellica. I miei migliori auguri>>.

I rapporti dell'Ambasciata americana sui contegno della stampa sovietica sono della massima importanza, in quanto rivelano in "rivoluzionamento" dell'atteggiamento russo verso gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Parve che tutta quanta la macchina propagandistica si fosse messa in moto per destare l'entusiasmo per le <<storiche decisioni>> di Teheran, che avevano consolidata l'unione tra gli Alleati nell'intento comune di abbreviare la guerra e assicurare la pace.

Alla vigilia di Natale, Roosevelt parlò alla radio da Hyde Park. Rese omaggio a Churchill dicendo: <<Tutti preghiamo sentitamente per quel gran cittadino del mondo>> (Churchill aveva avuto un altro grave attacco di polmonite in Africa). Per Stalin disse: <<è un uomo che unisce ad una grande ed instancabile energia un coraggioso ottimismo. Ritengo che sia un autentico rappresentante del cuore e dell'animo della Russia, e ritengo che andremo molto d'accordo con lui e col suo popolo; lo credo fermamente>>.

Fu questo l primo Natale, dopo molti anni, che Hopkins non trascorse in seno alla famiglia Roosevelt. Con la moglie e la figlia si era trasferito nell'allegra casetta di Georgetown, dove si sentiva felicissimo del nuovo ambiente e delle prospettive di un mondo migliore. La figlia del Presidente, Anna Boettiger, andò dai suoi per Natale, occupando lo studio di Lincoln dove Hopkins aveva vissuto per tre anni e mezzo. Vi si trattenne, dando al padre l'aiuto e il conforto inestimabili della sua presenza, finché quegli andò a morire a Warm Springs.

E ora, nel nostro racconto si apre una lunga parentesi. A Capodanno del 1944, Hopkins si trovava in compagnia di amici quando sembrò d'un tratto abbattersi e disse che gli pareva di essersi buscato un raffreddore e che era meglio andasse a letto. Dopo di che abbandonò il lavoro per circa sette mesi. Andò prima all'ospedale di Marina, quindi a Miami e di lì alla clinica Mayo per subire un'altra

grave operazione (cui si fa allusione nella lettera di Roosevelt pubblicata nel primo capitolo). Ai primi di maggio si recò a White Sulphur Springs per una lunga convalescenza.

Durante la malattia gli giunsero disperati appelli che riguardavano in gran parte la Cina. Un giorno T. V. Soong gli telegrafò: <<Alcuni anni fa, quando eravate all’ospedale, ricordo che contro la volontà dei medici abbandonaste l’ospedale quando era in gioco una questione di vitale importanza internazionale. Oggi si prende di nuovo una decisione fatale … >>. Su un altro telegramma di Soong Hopkins annotò: <<Oggi non posso farlo, ditegli che sono *malato*>>.

Il 2 febbraio appese che era in corso un’operazione anfibia che andava sotto il nome di *Flintlock*; si trattava dell’attacco all’atollo di Kwajalein nel gruppo delle Marshall, e sapeva che il figlio diciottenne, Stephen, soldato semplice, vi si trovava con la fanteria di Marina. Scrisse al figlio questa lettera:

Puoi immaginare quanto i miei pensieri vi siano stati vicini in questi ultimi giorni e spero che tutto sia andato bene. Sono sicuro che è stato così. I “Japs” non potranno mai resistere alla potenza dell’attacco scagliato contro di loro nelle Marshall.

David si trova su una portaerei in quel settore e può darsi che tu l’abbia già visto.

Ho saputo da Robert, uno o due giorni fa, che è stato destinato ad un nuovo fronte che lo farà prendere parte alla grande offensiva in Europa, quando si verificherà.

Louise e Diana stanno bene tutte e due e si godono completamente la nuova casa.

Negli ultimi mesi sono stato costretto a letto all’ospedale di Marina e probabilmente mi tratterrò qui ancora un paio di settimane. Mi prenderò un vero riposo a Miami, per un altro mese. Non è stato niente di grave, ma para che questa volta abbia stentato di più a rimettermi… >>.

Se hai un momento di tempo scrivimi; credo che sarai moto preso nelle prossime settimane e quindi non mi aspetto posta da te.

In ogni caso sai che ti auguro buona fortuna.

Questa lettera non arrivò mai a destinazione. Mentre Hopkins viaggiava in treno verso la Florida ricevette questo telegramma: <<Ho il profondo dolore di dovervi annunciare che Stephen è morto in combattimento a Kwajalein. Non abbiamo altri particolari, tranne che è stato sepolto in mare. La madre è già stata avvertita. Son sicuro che quando conosceremo i particolari, saremo più che mai orgogliosi di lui. Vi penso molto F. D. R.>>.

Quando si conobbero i particolari. Hopkins ebbe motivo d’esserne orgoglioso. Stephen era morto nella prima giornata in cui si trovò a combattere, il giorno prima che il padre gli scrivesse quella lettera. Portava delle munizioni ad una mitragliatrice che era rimasta isolata. Era un compito del genere di quelli che ogni giorno svolgono migliaia di soldati e Stephen lo fece con quel coraggio che tanti altri giovani mostrarono in modo magnifico quando lo richiese loro il dovere.

All’ospedale, Hopkins ricevette la visita dei suoi vecchi amici: Grinnell, Robert e Florence Kerr, e parlò loro per circa un’ora del foglio.

Due telegrammi di amici di data più recente, cui s’era legato durante la guerra, lo commossero molto. Uno era di Sir John Dill, che morì egli stesso pochi mesi dopo e diceva: <<Harry, questa guerra vi ha duramente colpito. Non conosco nessuno che più di voi abbia contribuito alla causa comune con saggi e coraggiosi consigli. E chi sa? Forse un giorno questo si risaprà. George Marshall ed io parlavamo oggi della grande parte che avete svolto e che svolgete. Possa questo dolore non gravare troppo su di voi e possiate presto essere in grado di far felici i vostri amici, proseguendo la vostra grande opera>>.

L’altro messaggio era una pergamena che il Presidente trasmise a Hopkins alla clinica Majo. Portava scritto in bei caratteri:

Vostro figlio, signore,
ha pagato il suo debito di uomo
da buon soldato. Visse fino a tanto
da dimostrare la sua maschiezza, in armi.
E non appena col valore intrepido
l’ebbe provato, là, nel luogo stesso
dove avea combattuto a fronte a fronte,
senza ceder terreno,
morì da uomo.

Shakespeare

(Traduzione di Francesco Errante)

A Harry Hopkins da Winston S. Churchill

13 febbraio 1944

I versi citati sono dell’ultima cena del Macbeth.

Quando Hopkins si trasferì in maggio da Rochester all’ospedale militare Ashord a White Sulphur Spring si levarono sulla stampa le solite proteste: <<Chi autorizza questo rappresentante degli scialacquatori rooseveltiani ad essere curato in un ospedale militare?>>. Il Dipartimento della Guerra diramò un comunicato per affermare che Hopkins nella sua qualità di presidente dell’M.A.P. (Munitions Assignment Board), aveva diritto d’essere ricoverato, e che il segretario della Guerra aveva dato la relativa autorizzazione.

Hopkins si trovava all’ospedale quando il 6 giugno si attuò lo sbarco in Normandia. Mi disse molto più tardi che nei mesi trascorsi all’ospedale continuò a pensare ai molti problemi che s’erano presentati dal 1939, rilevando come tutti gli ostacoli insormontabili fossero stati rimossi e la disperata penuria di materiali si fosse mutata in sovrabbondanza, sicché tutto, guadando indietro, sembrava essere stato facilissimo. In fatto di produzione l’America era imbattibile e bastava lanciare il guanto perché fosse raccolto. Ma un miracolo – diceva – era inspiegabile: come gli Stati Uniti, paese pacifico e impreparato fossero stati d’improvviso capaci di fornire un così numeroso e brillante nucleo di capi militari atti ad affrontare situazioni che non avevano precedenti nella storia

mondiale. Da dove venivano essi? E che cosa avevano fatto in tutti quegli anni in cui la nostra Marina era stata usata semplicemente per fornire un soggetto ai documentari e l'Esercito era stato cacciato a pedate di qua e di là come un vecchio cane rognoso?>>.

A questo proposito scorsi l'edizione del 1939 del Who's who in America e trovai che benché vi figurasse Marshall, King, Arnold, Stark e McArthur, fra quelli che non erano citati neanche tra le figure secondarie mancavano i generali Eisenhower, Bradley, Stilwell, Mark Clark, Patton, Patch, Hodges, Wedemeyer, Spaatz, Kenney, Eaker, e Chennault per l'Esercito, Vandergrift e Howland Smith per la fanteria di Marina, gli ammiragli Nimitz, Halsey, Spruance, Mitscher Kinkaid, Hewitt, Sherman e Kirk. Prendendo in esame l'elenco di tutti i comandanti da Pearl Harbour in poi è veramente straordinario constatare quanti pochi furono quelli che non corrisposero alle enormi responsabilità cui furono messi a confronto. Non fu necessario passare attraverso quel mortale periodo di esperimenti e di errori che Lincoln dovette superare prima di scoprire Grant. Questa volta, tranne pochissime eccezioni, sin da principio si trovarono gli uomini adatti.

Un altro dei pensieri di Hopkins quando trovò il tempo per riflettervi fu: <<Cercando di immaginarci se avremmo potuto riuscire a varcare la Manica nel 1942 o nel '43 dovremmo rispondere a questa domanda che non ha risposta; se Eisenhower, Bradley, Spaatz, Patton, Beedle Smith e anche Montgomery e Tedder, con tutti gli altri, avrebbero potuto affrontare come fecero la grande prova senza prima aver sperimentato come combattere i Tedeschi nell'Africa settentrionale e in Sicilia>>.

È probabile che la discussione sul secondo fronte abbia a continuare finché viva uno di quelli che vi ha preso parte diretta, ma alla fin fine quel che conta è che si sia verificato quando si verificò, dando inizio ad una nuova storia. Non c'è uno oggi che perda tempo a pensare se Guglielmo il Conquistatore abbia fatto bene o no a scegliere l'anno 1066.

PARTE QUINTA

1944-1945: LA VITTORIA E LA MORTE

XXX - IL QUARTO MANDATO PRESIDENZIALE

Il 4 luglio 1944 Hopkins lasciò l'ospedale di White Sulphur Springs, e tornò in fretta a Washington per la convalescenza nella sua casa di Georgetown. Nelle tre settimane seguenti, non mancò di vedere il Presidente e di andare alla Casa Bianca, ma non poté lavorare molto, né tener dietro a tutte le smaglianti vittorie di cui giungeva allora notizia, da Guam e da Saipan nel gruppo delle Marianne (da cui i B-29 potevano tenere sotto il proprio raggio d'azione le coste del Giappone), fino alla linea Vitebsk-Mogilev, che costituiva l'ultimo baluardo tedesco in terra russa. (Questa vasta area di vittorie non comprendeva però, né la Birmania e né la Cina; è bene tenere presente infatti che, specialmente in Cina si attraversava allora il momento peggiore da quando era avvenuto l'"incidente" del ponte di Marco Polo nel 1937).

Il 28 giugno i repubblicani avevano nominato Thomas E. Dewey loro candidato alla Presidenza. L'11 luglio Roosevelt annunciò di voler presentarsi per un quarto mandato, se così avesse deciso la Convenzione del partito democratico, che si doveva riunire a Chicago per il 19 luglio. Durante i lavori della Convenzione, il Presidente si portò a San Diego, e si imbarcò per Pearl Harbour, dove voleva incontrarsi con l'ammiraglio Nimitz, e il generale McArthur, per stabilire le linee strategiche della prossima avanzata nel Pacifico. Se non sbaglio, bisognava decidersi tra il piano della Marina, che prevedeva uno sbarco in forze nell'isola di Formosa, e quello di McArthur che voleva liberare le Filippine. Roosevelt decise per quest'ultimo, e non furono pochi (specie negli ambienti di Marina), a pensare che il Presidente si fosse lasciato influenzare nella scelta da considerazioni d'ordine politico, poiché una vittoria nelle Filippine sarebbe stata assai popolare in quell'anno di elezioni.

Il 19 luglio Roosevelt telegrafò a Hopkins per esprimere tutte le sue preoccupazioni circa il piano di operazioni nella Francia meridionale (Anvil). Esso era infatti oggetto di continue discussioni, temendosi che la mossa non fosse opportuna, e Churchill in particolar modo gli era ostile, preferendo che le forze americane venissero impiegate nei Balcani. Il Primo ministro doveva essere preoccupato delle vittoriose avanzate dell'esercito russo, che tendeva visibilmente a dilagare nell'Europa sud-orientale. La rottura della linea Vitebsk-Mogilev aveva portato l'Armata rossa in Polonia e in Lituania, alle porte della Prussia orientale: e i Russi erano già entrati in Romania e avevano raggiunto la punta orientale della Cecoslovacchia. Nulla li poteva più fermare dal dilagare sul Danubio ed avanzare in Bulgaria e in Jugoslavia fino ai confini della Grecia e della Turchia. Churchill reclamava una nova conferenza fra i Tre Grandi – o fra i Quattro come aggiunse, comprendendovi anche la Cina – perché la situazione si faceva di giorno in giorno più delicata. Chiedeva se Hopkins avrebbe accompagnato il Presidente nel Pacifico e Hopkins rispose:

Rimarrò a Washington e non andrò con il Presidente, perché non posso lavorare più di due o tre ore al giorno. Mi sembra che la situazione vada di bene in meglio, e credo che Hitler sia ormai in piena ritirata.

Il Presidente mi ha mostrato il messaggio che vi ha inviato, ed è in cui suggerisce di tenere una conferenza. Per conto mio spero che avvenga al più presto perché vorrei parteciparvi. Attendo con impazienza l'arrivo di Beaverbrook che porterà un bello sconvolgimento qui a Washington.

Hopkins scrisse a Sir John Dill: <<Il Primo ministro sembra un po' irritato, ma non tarderà a tornare alle sue maniere diplomatiche>>.

Nello stesso giorno, il 20 luglio, il generale Tojo rassegnava le dimissioni da Primo ministro del Giappone e veniva sostituito dal generale Kuniaki Koiso; Hitler sfuggiva a malapena a un attentato che lo avrebbe portato molto opportunamente a morte, e F. D. Roosevelt veniva rieletto candidato per un quarto mandato, avendo al fianco come candidato alla Vice-Presidenza il senatore Harry S. Truman.

L'Ottava armata britannica e la Quinta armata americana erano intanto avanzate profondamente in Italia dopo aver rotto il fronte di Cassino ed aver posto termine alla battaglia di Anzio con la presa di Roma il 4 giugno, esattamente due giorni prima che si iniziasse il piano Overlord: gli eventi si accavallavano dando l'impressione d'una magnifica coordinazione fra i piani alleati, benché sia risaputo che il caso vi abbia giocato una piccola parte. I Tedeschi avevano dovuto ripiegare su una linea che da Pisa portava, attraverso i dintorni di Firenze, ad Ancona, e pareva che gli Alleati potessero raggiungere in breve la valle del Po. Nelle sei settimane seguenti al primo sbarco in Normandia, le cose avevano preso una piega così favorevole che si era potuto sbarcare un totale di un milione e mezzo di uomini, oltre ad un milione e mezzo di tonnellate di materiale, e più di mezzo milione di veicoli – tutto senza l'ausilio di nessun porto importante – poiché la rada di Cherbourg non doveva essere liberata che più tardi. Il 26 luglio si investì e si oltrepassò Saint-Lo, e la Terza armata iniziò il suo volo immortale dalla base della penisola di Bretagna lungo la Loira ed oltre la Senna.

Hopkins scrisse al Presidente per informarlo che i colloqui avuti con Beaverbrook gli avevano dimostrato <<quanto fosse difficile in questo delicato momento aprire ufficialmente una conferenza economica con la Gran Bretagna su ciascuno dei punti da trattare. Anche Max è turbato, non tanto perché non trova il modo di andare d'accordo, quanto perché gli sembra di trovare da noi molta ostilità. Una delle maggiori difficoltà da superare sta proprio nel fatto che qui da noi tutti pensano che la guerra sia finita. Spero che voi vi decidiate a parlare da Seattle, per richiamare ciascuno alle proprie responsabilità. Il popolo americano non ha alcuna idea dei compiti che ci aspettano ancora, prima di giungere ad una completa disfatta del Giappone>>.

l'"ostilità" provata da Beaverbrook, era dovuta in massima al fatto che mentre le forze americane avanzavano in Francia con una velocità assolutamente sorprendente e con successi entusiasmanti, il maresciallo Montgomery sul fianco destro americano, sembrava "seguire il passo". Si diceva a Washington che Eisenhower ne fosse così seccato, che aveva fatto appello al Primo ministro perché visitasse il quartier generale della 21^ Armata, vicino a Caen in Normandia, <<per persuadere Monty a inforcare la bicicletta e a muoversi>>. Montgomery era sempre stato una figura assai discussa e di carattere piuttosto indipendente. Dopo la conferma di Teheran, i capi di Stato maggiore si erano sentiti venir freddo alla notizia che Montgomery era stato posto al comando delle

forze terrestri per il piano Overlord; pur avendo il massimo rispetto per le sue accertate qualità di soldato, lo consideravano un comandante della vecchia scuola del <<niente fino a quando non si è allacciata l'ultima stringa delle scarpe>>, e temevano di perdere, per i suoi indugi e le sue lentezze, l'occasione più unica che rara che si presentava allora per iniziare la lunga e complessa operazione. È doveroso riconoscere però che, sotto quest'aspetto, si ingannarono, perché Montgomery, non appena si trovò ad occuparsi dell'Overlord, ne divenne il campione e lo sostenne con foga e con accanimento, resistendo ad ogni tentativo di sabotarlo e accettando senza obiezioni la data fissata da Eisenhower. Non è mio compito cercare le ragioni dei suoi successivi indugi, ma sono curioso di leggere quanto avranno da dire sull'argomento le due massime autorità in proposito, Churchill e Eisenhower. Molto se n'è già scritto e discusso da uomini assai meno autorevoli e si è dato grande rilievo, anche troppo, alle dispute fra Bradley, Patton e Montgomery. Furono dispute che sembravano fatte apposta per far risaltare i contrasti esistenti fra Inglesi e Americani e mettere a nudo le disgraziate divergenze fra le due nazioni, ma si dovrebbe notare che uguali dissensi, se non più gravi, erano vivi in Cina fra i due generali americani, Stilwell e Chennault, e fra altri due generali americani che comandavano le forze d'appoggio nella campagna delle Marianne e rispondevano entrambi al nome di Smith. Hopkins naturalmente fu coinvolto nella lite Stilwell-Chennault, ma fu ben lieto di non avere parte alcuna nel disgustoso ripicco degli Smith, in cui le due parti (Esercito e fucilieri di Marina), si lanciarono gli insulti più atroci.

Le carte di Hopkins sono assai incomplete su questo periodo perché, pur passandogli per le mani tutte le comunicazioni che venivano alla Casa Bianca per il Presidente che era allora in viaggio per il Pacifico, non esercitava più una parte di primo piano nel Governo,ma si limitava ad un compito di consigliere. Il 26 giugno scrisse a Roosevelt:

Avendo dato attenta considerazione agli aspetti della prossima conferenza, mi sembra che, se è per voi vantaggioso andare ovunque sia per incontrare Churchill e lo zio Joe insieme, non altrettanto si può dire, dopo il messaggio che vi ha mandato lo zio Joe, d'un incontro da solo tra voi e Churchill. Una conferenza col solo Churchill, in Europa o in Inghilterra, sarebbe interpretata come il segno più sicuro che si vuole lasciare fuori dall'uscio la Russia. Se avete da trattare molti e vari argomenti con Churchill, è assai meglio che venga al più presto lui da voi e non che andiate voi da lui. Quanto allo zio Joe, è naturale che voglia dilazionare un incontro con voi fino al definitivo collasso della Germania.

Il 6 agosto, Churchill mandò a Hopkins un lungo messaggio in cui si lamentava che nel bel mezzo di tante vittorie, ci fossero ancora tante divergenze fra gli Alleati sulla strategia da seguire. Questo avveniva neanche una settimana prima dell'imbarco delle truppe per prendere terra nella Francia meridionale, e Churchill tentava ancora di impedire questa operazione. Diceva infatti che la costa della Riviera francese era assai ben fortificata, che Tolone e Marsiglia erano della vere fortezze, che il nemico in quella zona era assai più forte di quello che si supponesse. Ma questa volta non insisteva perché le dieci divisioni del piano Anvil fossero deviate nei Balcani: raccomandava con calore di spedirle sulla costa occidentale della Francia per unirsi con le forze dell'Overlord nella regione di Saint Nazaire. Pensava che così facendo si darebbe dato un maggiore impulso alla

campagne principale, mentre uno sbarco nella Francia meridionale benché vittorioso, avrebbe incontrato una lunga, strenua e accanita resistenza nella valle del Rodano, e ci sarebbero voluti almeno novanta giorni prima che queste forze si potessero unire a nord alle armate di Eisenhower.

Hopkins rispose che, pur non avendo potuto interpellare in merito il Presidente, era sicuro che la risposta sarebbe stata negativa. Gli sembrava, infatti: <<che ogni mutamento di strategia sarebbe ormai un grave errore, perché avrebbe rallentato più che agevolato la sicura liberazione della Francia. Il nostro schieramento tattico è oggi quello che si stabilì quando si approvò il piano Anvil, e per di più sono convinto che una avanzata verso nord dalla Francia meridionale sarà assai più rapida di quello che si supponga. Il nemico non ha forze sufficienti per fermarci. I combattenti francesi della Resistenza insorgeranno e faranno la festa (<<abbisseranno>> diceva precisamente Hopkins, con significativo neologismo), a un gran numero di Tedeschi e, speriamo, anche a Laval>>. L'avanzata fu infatti assai più rapida di quel che Churchill non si immaginasse. Le forze americane sotto il brillante comando del generale Alexander M. Patch- uno degli eroi di questa guerra che hanno avuto meno riconoscimenti – presero Tolone e Marsiglia assai prima del previsto, e poi si diressero verso nord prendendo contatto con la Terza Armata del generale Patton vicino a Digione, esattamente quattro settimane dopo aver messo piede sulle spiagge della Riviera. Pare che si siano state delle proposte per tenere in Scozia la conferenza fra Roosevelt e Churchill, e che al Presidente l'idea non spiacesse; ma, seguendo il consiglio di Hopkins, rispose facendo il nome delle Bermuda come possibile località dell'incontro. Churchill disse di aver ricevuto rapporti sfavorevoli sul clima di quelle isole, e suggerì di tornare a Quebec in settembre, proposta che fu accettata. Ci furono parecchie comunicazioni tra Hopkins e Churchill in previsione di questa conferenza, sopratutto in relazione a quella che fu chiamata <<la seconda fase>>, e cioè il periodo seguente alla resa della Germania, in cui gli affitti e prestiti avrebbero dovuto continuare in altra forma, in favore della Gran Bretagna, per facilitarne la ripresa economica. Ci furono naturalmente, anche le solite discussioni sul numero dei delegati che le singole nazioni avrebbero mandato, e ciò creò non poca confusione agli ospiti canadesi, che dovevano fare tutti i preparativi della conferenza, poiché Roosevelt fece sapere a Mackenzie King che la delegazione americana sarebbe stata composta di quindici o venti persone, e così pure quella inglese, mentre gli Stati maggiori avevano comunicato che ci sarebbero stati non meno di trecento americani e duecento venticinque inglesi. (Quest'ultime cifre furono quelle esatte). In tutte queste comunicazioni, il nome di Hopkins appariva come uno dei presenti, poiché egli aveva partecipato a tutte le più grandi conferenze della guerra, anche in quelle in cui era stato il solo delegato americano: ma il 28 agosto egli inviò il seguente cablogramma: <<Caro Winston – benché mi senta assai meglio, devo stare ancora molto riguardato e credo perciò che non mi convenga correre i rischio di una ricaduta per il gusto di combattere la battaglia di Quebec su quei Piani di Abraham che hanno ucciso tanti uomini assai più robusti di me>>.

Churchill rispose dicendosi assai spiacente della notizia.

La scusa di Hopkins non era molto convincente, perché egli non si era mai lasciato guidare da considerazioni di salute quando doveva andare in qualche luogo, dovunque fosse, se sapeva che la sua presenza poteva essere utile. Se egli avesse dovuto preoccuparsi della propria esistenza avrebbe dovuto passare tutto il tempo della guerra in letto, vivendo a estratti di fegato e a polveri amminoacide. La verità, come più tardi confermò egli stesso a Churchill, era dovuta alla diversa piega che avevano preso le sue relazioni con il Presidente. Io non so quando egli se ne sia accorto, e

come e quando glielo si sia fatto sapere, ma è certo che il Presidente dimostrava di non aver più bisogno come prima dell'aiuto e del consiglio di Hopkins,forse per non sfidare ulteriormente le critiche della stampa ostile, che si levavano violente tutte le volte che Hopkins prendeva il posto di Hull in una conferenza. Non ci fu tra loro nessuna rottura irreparabile come c'era stata tra Wilson e House, si ebbe soltanto un tacito riconoscimento che, pur continuando l'amicizia tra loro e valendosi il Presidente di Hopkins in varie occasioni, sopratutto in questioni di politica interna, egli non aveva più le forze per sopportare il peso e la responsabilità delle più gravi decisioni della guerra. Hopkins, essendo stato lontano da ogni attività per troppo tempo, non poteva più essere di molto aiuto a Roosevelt, perché mancava delle necessarie e dirette conoscenze sui rapidi sviluppi della situazione, e non gli bastavano le quarantotto ore alla settimana che poteva mettere a disposizione, per rifarsene un'idea precisa.

Il fatto considerevole e pur temporaneo mutamento delle relazione tra Hopkins e Roosevelt non sia venuto a conoscenza del pubblico, dimostra tuttavia che ben pochi se ne accorsero. Se se ne fosse avuto anche i minimo sentore, ci sarebbe stata sicuramente qualche falla negli ambienti ufficiali di Washington e la stampa ostile vi avrebbe sguazzato a voluttà. Oppure avrebbe pianto lacrime di coccodrillo sulla sconfitta di Hopkins, perché non avrebbe più avuto un bersaglio su cui riversare critiche e malanimo; ma non avrebbe potuto resistere alla magnifica occasione che si presentava per festeggiare dovutamente la caduta.

Il 1° settembre, John G. Winant mandò questa lettera a Hopkins da Londra:

Voi non potete immaginare quanto la vostra decisione di non andare alla conferenza sia dispiaciuta al nostro amico di Londra. Il messaggio che ha mandato al Presidente vi avrà certo reso nota la sua malattia, che qui è conosciuta da non più di dodici persone. Questa notte la temperatura è scesa quasi al normale, e sembra in via di rapido miglioramento. Ma ogni strapazzo gli costa caro e le ricadute si fanno sempre più frequenti. Nessuno più di lui, che io sappia, ha preso tanto a cuore le buone relazioni tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, e sono pochi ad essere più leali nella loro amicizia verso il Presidente.

La conferenza discuterà certamente i piani della guerra contro il Giappone. Ma nessuna persona consapevole può affrontare questo problema senza ricordare che la Gran Bretagna combatte ormai da cinque anni e che si trova allo stremo delle sue risorse quanto a potenziale umano. Tutti gli uomini dai 16 ai 63 anni sono arruolati e così le donne dai 18 ai 50. Il Paese vive con le scarse razioni dall'inizio della guerra, ed io che sono sul posto, so che cosa significa. L'esercito inglese è più vecchio del nostro. Gli uomini della Marina da Guerra inglese sono più anziani della nostra Marina mercantile. Solo al R.A.F. ha potuto continuare a reclutare la gioventù del Paese. Nella battaglia d'Inghilterra essa ha salvato la nazione. Negli anni successivi ha fatto molto per salvare la vita dei soldati di terra e di mare, ma ha divorato molta gioventù del Paese.

Quando finirà la guerra con la Germania, per la Gran Bretagna comincerà quella contro il Giappone, nonostante le prime sconfitte di Hong Kong e di Singapore, ed i combattimenti in Birmania. Io ho avuto modo di parlare con molti soldati, marinai e aviatori. Ho conosciuto bene il generale Wingate ed ho fatto quello che ho potuto per aiutarlo in Estremo Oriente. Egli mi

disse un giorno che ogni di ogni cento uomini che gli mandavamo, quaranta dovevano farsi trascinare. Ciò significa che bisogna preoccuparsi di avere un esercito scelto se si vuole combattere il Giappone nelle zone tropicali. Ho parlato con l'ammiraglio Cunningham e mi ha detto che si studiano nuovi provvedimenti per gli equipaggi che devono essere mandati in Estremo Oriente. Gli uomini devono avere una paga superiore di quella attuale e alle famiglie, sia dei soldati che dei marinai, si devono concedere più larghi sussidi se quegli uomini devono continuare il servizio attivo. La R.A.F. si trova in condizioni migliori per raggiungere l'Estremo Oriente, ma anche qui occorrono nuovi provvedimenti.

L'accurato piano studiato dal generale Marshall per preparare i nostri eserciti nel periodo di transizione, durante il passaggio dal teatro occidentale a quello orientale, con film istruttivi ed altri mezzi, non ha nessun equivalente in Gran Bretagna. Si è trascurata in pieno ogni preparazione psicologica a questa che per loro è una seconda guerra.

I piani di smobilitazione dopo la sconfitta della Germania sono qui studiati e preparati nella più assoluta segretezza, per timore di creare negli Stati Uniti qualche malinteso circa la serietà delle intenzioni con cui la Gran Bretagna intende combattere il Giappone. E d'altra parte molti dei soldati ora mobilitati contro la Germania non sono idonei a sostenere una guerra contro i Giappone. Io non ho mai fatto parola di ciò prima d'ora, perché il Presidente è un amico della Gran Bretagna e temevo una smobilitazione potesse riuscirgli di danno nella campagna presidenziale.

Ma ciò non è che un particolare del quadro. L'autentico valoroso popolo di Gran Bretagna è ansioso di unirsi a noi nella guerra contro il Giappone, come noi lo siamo di sconfiggerlo, anche perché si fa strada la convinzione che i nostri ambienti militari non desiderino la presenza della flotta britannica nel Pacifico. Io so che in genere gli uomini della nostra Marina reputano che la flotta britannica sia stata costruita per azioni a breve raggio, poiché si può appoggiare a porti sparsi in tutto il mondo, mentre il trasformarla per grandi spedizioni significherebbe rovinare i nostri cantieri e rafforzare la Marina britannica nel dopoguerra. In tutto questo c'è del vero, ma se noi costringiamo gli Inglesi a limitare la propria partecipazione alla sola riconquista delle zone di loro specifico interesse, senza portare nessun contributo alla sconfitta definitiva del Giappone, se non lasciamo che i loro soldati attraversino l'Atlantico per entrare nei nostri porti, e per combattere con noi nei porti del Pacifico contro il Giappone, se neghiamo ogni intervento delle forze aeree inglesi pur di provare la nostra superiorità nell'aria, creeremo negli Stati Uniti un odio per la Gran Bretagna, che sarà di nuovo fomite di divisione nel dopoguerra e non farà che annullare tutti i risultati raggiunti in questa guerra attraverso il sacrificio di tanti uomini. Il ripetersi di quanto è avvenuto nel 1918 sarebbe imperdonabile.

Io non ho trovato che una dozzina d'Inglesi che si interessi di questo problema, e nessuno fra gli Americani se ne dimostra preoccupato.

Che cosa state facendo per ovviarvi? Spero che il Presidente se ne occupi.

Questa lettera deve essere giunta a Hopkins con grande rapidità, poiché già il 4 settembre egli rispondeva:

Mi affretto a rispondere alla vostra lettera relativa alle conseguenze della partecipazione britannica alla guerra contro il Giappone. Prima di tutto vi voglio assicurare che molti di noi di preoccupano vivamente del problema ed ho molte speranze che il Presidente lo risolva davvero per il meglio.

Non ignoro affatto qual è l’atteggiamento di alcuni circoli del Paese, ma sono convinto che essi non rappresentano, comunque, l’opinione pubblica. La difficoltà, in materia di questo genere, è data soprattutto dal fatto che l’opinione pubblica non ha modo di esprimersi e non può fare nulla finché il danno non sia irreparabile.

Ci sarà senza dubbio una certa smobilitazione delle forze armate inglesi dopo la caduta della Germania e questo avverrà certamente anche da noi. La nostra non avrà un carattere così drammatico, e passerà forse inavvertita, con la pura e semplice chiusura dell’attuale reclutamento e chiamata alle armi, ma non ho nessun dubbio che centinaia e migliaia di uomini saranno congedati senza tanto chiasso per buone e valide ragioni. Per accelerare la smobilitazione, basta ridurre i limiti d’età e di idoneità al servizio. La stessa cosa si farà anche in Inghilterra. Essa non ha la possibilità di trasportare tutti i suoi eserciti per occupare la Germania o per combattere il Giappone. Non son necessarie forze quante l’Inghilterra ha ora sotto le armi, ma spero che gli Inglesi non facciano la stupidaggine di smobilitare, perché un simile annuncio avrebbe le più gravi conseguenze.

Noi dobbiamo trovare il modo di dare alla Gran Bretagna il posto che le spetta nella guerra contro il Giappone. E questo, con tutta la più buona volontà del mondo, presenta un monte di difficoltà: trasporti rifornimenti ecc..

Sapete quanto me che non abbiamo nessuna possibilità di conchiudere una vera pace se Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti non vanno d’accordo, e in un campo più vasto che non quello delle semplici relazioni amichevoli tra i singoli Governi. Bisogna cioè, che per quanto riguarda Gran Bretagna e Stati Uniti, la gran massa del popolo ne approvi la politica. Esaminando i problemi e i contrasti che possono sorgere da tutte le questioni di cui mi avete scritto, bisogna convincersi che è essenziale che a capo dei nostri Governi vi siano uomini che sappiano veramente che cosa comporti la pace nel mondo e la repressione di ogni velleità tedesca o giapponese, e sappiamo soprattutto quali siano le necessità dell’economia mondiale, perché se non si riesce a stabilizzarla, tutti i risultati finora raggiunti si possono dissolvere in niente.

Dovrei anzi aggiungere che spero molto che voi possiate continuare a interessarvi personalmente di questo problema per i prossimi anni, in un modo o nell’altro. È inutile ripetere che il Presidente dedica tutta la sua considerazione al problema, ma è essenziale che egli sia rieletto se sii vuole giungere ad una conclusione. Credo che non vi sia nessun dubbio sulla sua vittoria, ma so di essere il peggior profeta politico del mondo.

Come sempre, vi invio i miei più cordiali e affettuosi saluti.

Tra le <<necessità dell’economia mondiale>>, Hopkins annoverava la continuazione d’una forma di affitti e prestiti anche dopo la cessazione delle ostilità e l’abbandono da parte della Gran Bretagna

di quel sistema di <<preferenza imperiale>> che era così caro al cuore di Beaverbrook, ma che era già stato causa di contrasti durante la Conferenza per la Carta atlantica. Il giorno prima che Roosevelt partisse per Quebec, Hopkins gli inviò dunque questa nota: <<Mi sembra importante che voi manifestiate al Primo ministro il vivo desiderio di veder abbattere parecchie barriere commerciali, per risolvere la questione del commercio mondiale. Se non erro, il Primo ministro crede che questa sia una mania del segretario Hull, e che voi non le diate troppa importanza. È necessario quindi togliere questa idea dal capo del Primo ministro, per le nostre future relazioni con la Gran Bretagna. Egli pensa che ad ispirare questo programma sia in America il segretario Hull, mentre è stato caldeggiato da voi fin dall'inizio.

I partecipanti alla Conferenza di Quebec si conoscevano tutti fra loro, e la si sarebbe detta una riunione di famiglia, se non fosse stata nuova e strana l'atmosfera in cui si svolgeva la conferenza. Erano passati più di nove mesi dall'ultimo incontro di Roosevelt e di Churchill a Teheran e al Cairo - il più lungo lasso di tempo da che si erano incontrati per la prima volta ad Argentia - e durante questo tempo la guerra e il mondo avevano mutato completamente aspetto. Ora i Tedeschi stavano combattendo, sia sul fronte orientale,sia su quello occidentale, *sul proprio suolo*. Nella coscienza dei capi alleati, civili o militari, che avevano partecipato alla prima guerra mondiale, c'era la speranza, se non la profonda convinzione, che i Tedeschi avrebbero ceduto come nel 1918, quando si fossero visti costretti a ripiegare entro le proprie frontiere. Era evidente che essi avevano ora la linea Sigfrido a protezione del fronte occidentale, ma queste fortificazione erano state rotte dalle truppe americane presso Aquisgrana, il 15 settembre, dopo solo due giorni d'assalto; e non c'era un'altra linea Sigfrido verso oriente. D'altra parte, tutte le informazioni e gli apprezzamenti dei servizi informazioni sulle forze tedesche stavano ad indicare che il crollo totale fosse imminente. Si poteva considerare anche la possibilità che Tedeschi permettessero deliberatamente agli Anglo-Americani di sfondare e di attraversare tutta la Germania, con la speranza di evitare al Reich la crudele vendetta che sentivano di meritare da parte dei Russi.

C'era insomma, nelle più alte autorità riunite a Quebec la fiducia che la resa tedesca fosse questione di una settimana al massimo, o anche di giorni. (Roosevelt era assai meno ottimista degli altri su questo punto). Gli Alleati erano ben preparati ad un guerra mortale in Europa, ma non ad affrontare il cataclisma che sarebbe seguito a una vittoria improvvisa e totale. Si deve ricordare che quando si era posto sul tappeto a Teheran la questione del trattamento da accordarsi alla Germania dopo la sconfitta, non si era giunti a nessun accordo. Si era deciso unicamente di sottoporre la questione alla Commissione consultiva anglo-russo-americana di Londra, dove si era insabbiata per lunghi mesi di inconcludenti conversazioni e scambi di vedute sui molteplici aspetti, a cominciare dal primo, quale nazione avrebbe occupato le singole zone. Si era del parere che bisognasse dare qualche direttiva specifica al generale Eisenhower e s'erano fatte varie proposte, la più famosa della quale fu senza dubbio il cosiddetto "piano Morgenthau". Le circostanze che diedero origine a questo piano, e le ripercussioni che ebbe quando ne fu data notizia alla stampa, sono già state ampiamente discusse da ogni punto di vista da Cordell Hull, da Henry L. Stimson, dallo stesso Henry Morgenthau Jr. e presto sentiremo indubbiamente in proposito anche la voce di Winston Churchill. Le care di Hopkins, benché costituiscano un materiale di grande portata, non dicono nulla che già non si sappia. Non c'è dubbio che Hopkins, facendo parte del Comitato speciale del Gabinetto del Presidente, si sia unito a Hull e a Stimson nell'opporsi al piano, e io posso confermare di persona che Roosevelt in seguito no fece mistero del proprio rincrescimento per aver aderito inizialmente a

quella proposta. In verità, il 20 ottobre, sei settimane dopo la Conferenza di Quebec, Roosevelt diede la prova migliore di questa sua reazione a quell’episodio, smentendo l’esistenza di ogni piano specifico per il trattamento della Germania. Egli affermò in un promemoria a Hull: <<Disapprovo che si facciano piani particolareggiati per un paese che non abbiamo ancora occupato>>, aggiungendo che i particolari <<sarebbero dipesi da quel che noi e gli alleati avremmo trovato dopo essere entrati in Germania, e non ci siamo ancora entrati>>. (Dopo la rottura del fronte ad Aquisgrana, l’avanzata alleata aveva subito un arresto).

Ma Roosevelt diede la migliore dimostrazione della mutata posizione di Hopkins, in un altro promemoria pure a Hull, sui progressi della Conferenza di Quebec, in cui scrisse: <<Abbiamo discusso gli scopi e le estensioni di un reciproco aiuto d'affitti e prestiti fra gli Stati Uniti e l'Impero britannico dopo la sconfitta della Germania e nel perdurare della guerra contro il Giappone. Abbiamo deciso di nominare un comitato unico e provvisorio per considerare la situazione. Fra i membri americani ci dovrebbe essere Stettinius, Morgenthau e Crowley>>.

Nel dimenticare l nome di Hopkins tra i membri di un comitato che doveva considerare questioni che per di più di tre anni e mezzo erano state quasi di sua esclusiva spettanza, Roosevelt era stato indubbiamente influenzato da ragioni politiche. Erano giunte fono a lui parecchie voci che accusavano Hopkins di essere succube della politica inglese (o Russa o Cinese) e di non poter quindi essere un buon rappresentante degli interessi americani negli importanti negoziati che dovevano trattare degli aiuti materiali ed economici del dopoguerra. Dicerie e voci dello stesso genere, se non anche peggiori, nei riguardi di Hopkins, erano giunte al Presidente fin dai primi giorni dei vivaci contrasti con Harold Ickes nel 1933, ma non vi aveva mai dato ascolto: ora invece le prendeva in attenta considerazione.

Fin dai primi del febbraio 1944 io ero partito per i teatri di guerra dell'Europa e del Mediterraneo, per cui non ho conoscenza diretta di quel che avvenne alla Casa Bianca durante l'Overlord, la Convenzione democratica, l'Anvil, e la Conferenza di Quebec. Il 12 settembre Hopkins mi mandò un messaggio dicendomi che il Presidente mi voleva di ritorno. Mi trovavo allora in Parigi liberata, ma volai subito a Londra e salii a bordo di un C-54 del Comando Trasporti dell'Esercito, seguendo la solita rotta via Prestwick, Islanda, Terranova fino a Washington. All'arrivo seppi da Hopkins, Rosenman, Pa Watson e Steve Early che si era piuttosto preoccupati per la prossima campagna politica. Sembrava che gli elettori erano stati colpiti da un sonno profondo, che poteva risolversi in una troppo bassa percentuale di votanti. Lo stesso era accaduto nelle elezioni per il Congresso nel 1942, risolvendosi in un guadagno effettivo dei repubblicani. Era evidente che se la gran massa del popolo si fosse sentita così sicura della vittoria del Presidente da non andare a votare, il Presidente avrebbe potuto essere sconfitto.

Dewey viaggiava in lungo e in largo, facendo discorsi circospetti e tutt'altro che eccezionali, che parevano calcolati apposta per raccogliere il maggio numeri di voti repubblicani senza eccitare troppo l'aspettativa delle masse. Egli non criticava la condotta della guerra. Non attaccava gli obiettivi sociali di Roosevelt. Non faceva che ripetere che la presente Amministrazione era formata da <<uomini stanchi e vecchi>>, e questo era vero, perché tutti coloro che si trovavano alle massime cariche erano indubbiamente stanchi, né potevano ringiovanire con il passare dei giorni. E spesso anche si riferiva agli alterchi e ai disgustosi episodi d'inimicizie personali e di prestigio che avevano così frequentemente un'eco sulla stampa e che facevano sembrare l'Amministrazione un

ambiente di cani e gatti. Anche Dewey si muoveva su un terreno sicuro: c'era stato infatti un altro piccolo scandalo nell'Ufficio della produzione bellica, che si era risolto con le dimissioni di Charles E. Wilson, dovute a tutta una serie di accuse giornalistiche ispirate, secondo lui, da Donald Nelson. (Roosevelt mandò Nelson in Cina per una missione apparentemente di nessunissima importanza e incaricò della presidenza dell'Ufficio della produzione Julius Krug). Poi, in ottobre, ebbero una nuova riviviscenza, le inimicizie per lungo tempo represse tra Stilwell, Ciang Kai-scek e Chennault, e Roosevelt fu costretto a richiamare il primo ministro benché fosse diventato, e meritatamente, un eroe popolare presso il popolo americano.

Però non era quello che diceva o che poteva dire Dewey a preoccupare Hopkins e gli altri della Casa Bianca: era l'atteggiamento d’indifferenza dello stesso Roosevelt. Pareva quasi che egli pensasse di avere fatto il proprio dovere permettendo che il suo nome fosse nuovamente proposto al popolo americano, ma non si preoccupasse affatto di farsi rieleggere o meno. Come diceva Watson: <<egli non sembrava darsene pensiero>>. Perciò, il problema principale era da persuadere il Presidente a scendere dal suo piedistallo di comandante in capo per scendere nella polverosa arena politica dove era tuttora un campione imbattuto.

Ma c'erano anche altre preoccupazioni non meno gravi sullo stato di salute del Presidente,. Quando aveva fatto il suo discorso d'accettazione prima di partire per il Pacifico in luglio, gli era stata presa una fotografia in cui appariva sofferente, emaciato e con lo sguardo spento. La fotografia aveva fatto il giro del Paese, sulla stampa e sui libelli di cui i repubblicani stavano inondando la nazione, come un monito che non aveva bisogno di commenti. Al ritorno dal Pacifico, Roosevelt aveva diramato per radio un discorso dal cantiere navale di Bremerton a Seattle; durante la trasmissione egli aveva dovuto, per la prima volta, credo, da quando era tornato dal Cairo e da Teheran, sostenersi con gli apparecchi e soffriva così visibilmente che si reggeva a stento, a forza di braccia e di mani, davanti al leggio, facendo fatica a voltare le pagine che aveva dinanzi e balbettando un discorso assai diverso dal tono solito cui erano abituati i suoi ascoltatori, calmo, fidente e persuasivo. È un fatto tutt'altro che trascurabile che, dopo il discorso, gli indici dell'opinione pubblica abbiano segnato un improvviso e preoccupante declino delle quotazioni per Roosevelt a favore di Dewey.

Quando vidi per la prima volta il Presidente dopo il mio ritorno dall'Europa – ero stato assente circa otto mesi – fui veramente colpito dal suo aspetto. Mi avevano detto che egli era molto dimagrito, ma non mi aspettavo di vederlo così scarno in volto. Era senza mantello e il collo pareva ballargli abbondantemente dentro il colletto. Ma presto cominciai a pensare che le paure di Hopkins, di Watson e degli altri fossero infondate. Appariva più che mai di buonumore e battagliero. Mi chiese se avessi ascoltato qualcuno dei discorsi di Dewey e quando gli rispose di non aver avuto ancora un simile piacere, disse: <<Voi lo dovete ascoltare. Egli vuol fare la parte dell'eroico “racket-buster” che si vede nei film di gangsters, e parla al popolo come se questo fosse la giuria ed io il furfante che si batte per aver salva la vita>>. E poi aggiunse: <<Sabato prossimo andrò a fare un discorso ai ragazzi di Dan Tobin, e mi aspetto di spassarmela un mondo>>. Mi consegnò un pezzo di carta, dicendomi che era un periodo che aveva dettato a Grace Tully per servirsene nel discorso.

I leaders repubblicani – diceva – non contenti di attaccare me personalmente, o mia moglie, o i miei figli, se la prendono ora con il mio cane, Fala. E Fala non fa come i membri della mia famiglia, ma ne è impermalito. Quando seppe che i novellieri repubblicani avevano manipolato la storia che io l'avessi lasciato alla Aleutine e per andarlo a riprendere avessi ordinato ad un cacciatorpediniere di tornare indietro – con un aggravio di due o tre, o di venti milioni di dollari per i contribuenti – la sua anima scozzese s'infuriò.. da allora non è stato più lo stesso cane di prima. Io fatto l'abitudine a sentire ogni falsità sul mio conto, ma mi credo in diritto di ribellarmi alle accuse che si fanno contro il mio cane.

Leggendo queste righe, m'immaginai subito che genere di discorso intendeva fare al pranzo della Teamster's Union. Egli non avrebbe continuato per molto a restare sul suo alto piedistallo di comandante in capo.

Tutte le volte che i giornali del gruppo Hearst-Patterson-McCormick si riferivano alla mia attività di “scrittore ombra”,non dimenticavano mai di parlare della mia precedente attività di scrittore di Broadway e la commedia che inevitabilmente citavano insieme col mio nome era *“Idiot's Delight”*. Si diceva spesso che la mia funzione alla Casa Bianca non fosse che di rendere brillanti i discorsi del Presidente con qualche battuta umoristica. Perciò, la storia di Fala fu in genere, accreditata a me,e vorrei poterla dire mia, ma non avevo mai sentito parlare di quell'incidente delle isole Aleutine, prima di leggere il periodo citato. Questo pertanto costituì la mota dominante della campagna del 1944, un po' sul tipo di quel famoso “*Martin, Barton e Fish*” del 1940. come osservò taluno, <<da ora in poi gli Americani la considereranno come la “causa Dewey contro Fala”>>.

In uno dei primi capitoli di questo libro, ho detto che molti esperti, a cominciare dal giudice Rosenman che aveva un’esperienza diciassettennale di discorsi per Roosevelt, consideravano questo discorso come il più grande discorso elettorale della sua carriera. Lo si può studiare come un capolavoro di strategia e di tattica politica. Cominciava: <<Bene, eccoci qui di nuovo, dopo quattro anni, e che anni! Io ora ho quatto anni di più sulle spalle e pare che questo dia fastidio a molta gente. Del resto, parecchi milioni di noi hanno undici anni di più da quando cominciammo a mettere ordine nei guai che ci caddero addosso nel 1933>>. Con queste tre battute che furono salutate da alte risa ed applausi, Roosevelt polemizzava con coloro che lo accusavano di essere un uomo vecchio (debole e stanco), ma richiamava contemporaneamente l’attenzione su quelle che furono le conquiste della sua Amministrazione, dalla “”depressione di Hoover” al New Deal, dando a tutti coloro che lo amavano la certezza di essere sempre il Roosevelt di prima, e non un personaggio salito alle cime stratosferiche di un Olimpo politico dove si trovavano le misteriose figure di un Churchill e di uno Stalin.

Roosevelt cercava il voto dei repubblicani indipendenti e l’appoggio di quei liberali che erano rimasti offesi dalla bocciatura della candidatura Willkie, e non dimenticò mai nei discorsi successivi di fare appello a questi indipendenti, che formavano secondo lui, un gruppo sufficientemente forte per bilanciare il potere di tutte quelle frazioni immobili che avrebbero votato repubblicano o democratico per disciplina di partito, senza considerare affatto gli sviluppi e lo svolgimento di questa compagna.

Roosevelt mi diceva allora che, cu cinquanta milioni di votanti nel giorno delle elezioni, venti avrebbero votato democratico (tranne una minima differenza in più o in meno a seconda dei casi), a prescindere dalla figura o dal programma dei candidati: rimanevano quindi dieci milioni di persone più o meno libere di sé sulle quali bisognava agire per la persuasione nel corso della campagna, e cui bisognava fare appello.

Il discorso ai Teamster's - o il "discorso di Fala" come spesso fu detto - raggiunse in pieno i suoi obbiettivi: diede la sveglia necessaria al buon esito della campagna, stimolò i troppo fidenti democratici a lavorare e a correre alle urne, e soprattutto distrusse tutti i piani accuratamente studiati e accarezzati da Dewey, obbligandolo a fare acrobazie per salvarsi in mezzo alla congerie delle imposture e dei cavilli del suo programma. Dewey fu costretto a fare appello ai pregiudizi del suo immediato auditorio per ottenere l'applauso. Dewey sembrò scordarsi completamente che il proprio uditorio era reclutato dalla macchina repubblicana locale ed era perciò composto in larga misura di gente che avrebbe votato in qualsiasi modo contro Roosevelt, anche se il candidato repubblicano si fosse chiamato Tommy Manville invece di Tom Dewey. Nel cercare il loro applausi e provocare gli zittii o i rumori quando erano nominati Hopkins, Ickes o Francis Perkins, Dewey ignorava la grande massa degli indecisi che lo stavano ad ascoltare per radio e che, pur essendo stanchi dell'Amministrazione Roosevelt e persuasi che fosse ora di cambiare, non volevano che il mutamento costituisse un ritorno a quella specie di "normalizzazione" che era seguita alla prima guerra mondiale.

Roosevelt non fece mai l'errore di rivolgersi principalmente ai fedeli democratici che si accalcavano nell'aula della Convenzione e si ammassavano su un campo di baseball, o dovunque gli capitasse di fare un discorso. Sapeva benissimo che era molto facile ottenere applausi e consensi, risate e grida di "No! No!", o di "Dategliele, Frank!" non appena l'avesse voluto. Parlava soprattutto per coloro che lo ascoltavano alla radio e il cui pensiero non era incanalato in una certa direzione.

Egli non fece altri discorsi elettorali per quattro settimane, se togliamo una conversazione radio trasmessa dalla Casa Bianca il giorno prima della settimana delle "registrazioni", cioè delle iscrizioni sulle liste elettorali. Quando ne conobbe i risultati e l'alta percentuale in tutto il Paese, non ebbe più alcun dubbio nella vittoria e formulò questo semplice programma:

21 ottobre - Discorso di politica estera al pranzo del Waldorf-Astoria Hotel a New York.

27 ottobre - (giornata della Marina) Discorso sulla guerra allo Shibe Park, a Filadelfia.

28 ottobre - Discorso sui problemi interni del dopoguerra al Soldier Field, Chicago.

4 novembre - Discorso di chiusura a Fenway Park, Boston.

7 novembre - Il solito appello il giorno delle elezioni, nelle conversazioni del caminetto da Hyde Park.

Un programma molto semplice e che fu svolto senza alcuno di questi isterismi e di quei fenomeni di morbosità collettiva che avevano accompagnato la fase finale della campagna del 1940 contro Willkie. Non c'era ora la questione del terzo mandato, ne accusa di "guerrafondaio". Tutto quello che poteva dire Dewey era che la guerra si avviava rapidamente alla fine. Gli costò cara quando

commise la balordaggine di dire che si mandavano troppo pochi aiuti sul fronte del generale McArthur: il pubblico si convinse che egli non sapeva quel che diceva quando il 20 ottobre le forze di McArthur sbarcarono nelle Filippine e, nella successiva battaglia del golfo di Leyte, la flotta giapponese fu pressoché distrutta.

Ma c'era un grave interrogativo in questa campagna: la salute di Roosevelt. Erano molte le voci senza fondamento e malvagie che circolavano nel Paese, ma non tutte campate in aria, perché egli era davvero malandato e claudicante. I poveri muscoli delle gambe e dei fianchi erano diventati flaccidi per i lunghi strapazzi sofferti in tutti quei mesi da Teheran al discorso di Bremerton, durante i quali non era mai comparso in pubblico in cerimonie dove fosse costretto a stare in piedi - ed egli non usava i penosi apparecchi se non in queste pubbliche occasioni. Sembrava ormai che non potesse più stare in piedi né camminare. Perciò, doveva fare tutti i suoi discorsi seduto alla tavola di un banchetto e della sua automobile all'aperto.

Durante le settimane della campagna, cercò in tutti i modi di riacquistare l'uso delle gambe per poter stare in piedi e parlare dalla piattaforma del treno per una mezz'ora o un'ora circa. Non so a quali esercizi si sia sottoposto per riuscirci, ma credo che ciò si debba soprattutto all'energia della signora Roosevelt che si ribellava a questa sconfitta fisica del marito, come già nel 1921, quando venne colpito dal male.

Nel corso della campagna Roosevelt migliorò sensibilmente in forza e resistenza. Era stato per troppo tempo lontano dal popolo ed era senza dubbio contento di tornare a rivederlo e trovarcisi in mezzo. La sera del 20 ottobre, lo accompagnai sul treno e poi a New York per il suo discorso di politica estera. Hopkins non partecipò a nessuno di questi viaggi elettorali, perché aveva la moglie malata.

Elemento non trascurabile nella preparazione di questo discorso di politica estera fu un senatore repubblicano, Joseph H. Ball, che era stato nominato originariamente per opera del suo amico, il governatore Harold E. Stassen (allora in servizio di marina nel Pacifico), ed era stato uno dei capi della battaglia contro l'isolazionismo sul colle capitolino. Egli era un importante portavoce dell'ala indipendente del partito repubblicano, quella nota generalmente come il gruppo di Willkie, e a cui Roosevelt aveva fatto diretti e ripetuti appelli. Ball aveva reso noto, sia pubblicamente sia in privato ad Hopkins di voler appoggiare il candidato che avesse preso la posizione più ferma e inequivocabile sui punti fondamentali dell'organizzazione mondiale del dopoguerra, tra i quali assumeva grande importanza la questione se le Nazioni Unite avessero avuto il potere di impegnare gli Stati Uniti ad usare la forza armata, in caso di necessità, senza attendere l'approvazione del Congresso. Dewey cercava di sorvolare sulla questione, sottovalutando evidentemente l'influenza politica di Ball e non volendo correre il rischio di perdere i voti degli isolazionisti. Ma Roosevelt sapeva che gli isolazionisti gli sarebbero sempre stati contro in tutti i modi e benché Ball non fosse una delle figure più in vista della scena politica, rappresentava in quel momento un gran numero di votanti indipendenti che desideravano un'organizzazione mondiale provvista non solo di principi morali, ma di buoni denti e di fegato sano. Nel discorso all'Associazione di politica estera, Roosevelt disse:

Il potere raggiunto da questa nazione - potere morale, economico e militare - ci ha dato la responsabilità e insieme l'opportunità di essere di guida alla comunità delle nazioni. Nel nostro stesso interesse e nel nome della pace e dell'umanità, questa nazione non può, e non deve, rifiutare tale responsabilità.

La pace, come la guerra, può raggiungersi solo se c'è la volontà di ottenerla e se c'è un potere capace di volerla.

Il Consiglio delle Nazioni Unite deve avere il potere di agire con rapidità e decisione per mantenere la pace anche con l'uso della forza, se è necessario. Un uomo politico non potrebbe dirsi effettivamente tale se, vedendo un delinquente irrompere in una casa, dovesse andare in Municipio e convocare il consiglio per avere il permesso prima di arrestare il delinquente.

È chiara che se l'organizzazione mondiale deve essere una realtà, i nostri rappresentanti devono avere dal popolo all'atto stesso della nomina, secondo i metodi costituzionale vigenti nel Congresso, la facoltà di agire.

Se non afferriamo il brigante internazionale quando l'abbiamo tra le mani e lo lasciamo fuggire con il suo bottino perché il consiglio comunale non ha ancora approvato un decreto che ne autorizzi l'arresto, non potremo far niente per prevenire un'altra guerra mondiale. Il popolo vuole che il suo Governo agisca e non faccia delle chiacchiere, quando esista e si faccia strada una minaccia alla pace del mondo.

L'esempio del consiglio comunale ed i riferimenti alla magistratura locale, davano un'altra prova - come quella famosa della "canna da giardino" - dell'abilità di Roosevelt nel ridurre le questioni più importanti e di portata rivoluzionaria alle modeste proporzioni di un problema di vita cittadina. La posizione assunta era davvero coraggiosa, ma era basata sul freddo e pratico buonsenso del popolo americano, e sulla perfetta conoscenza del suo temperamento. Dopo il discorso, il senatore Ball dichiarò di appoggiare Roosevelt. Gli isolazionisti protestarono, ma gli indipendenti gli furono tutti favorevoli.

In quel discorso di politica estera, Roosevelt parlò anche dell'azione degli Stati Uniti per dare vicinato. Ripeté quindi una dichiarazione che egli aveva fatta in un discorso ai Filippini verso la fine del 1942 e che allora non avrebbe attirato molta attenzione, ma a cui il Presidente dava un'enorme importanza: <<*Mi piace pensare chela storia delle isole Filippine in questi ultimi quarant'anni dia veramente l'esempio di quello che dovrebbe essere il futuro delle altre piccole nazioni e dei popoli del mondo: l'esempio di ciò che tutti gli uomini di buon volere auspicano per il futuro*>>. Il corsivo è mio, ma il calore con il quale le parole furono pronunciate era tipicamente roosevelliano. La dichiarazione sottolineava decisamente la diversità di vedute tra lui e Winston Churchill sulla validità dei principi della Carta atlantica anche per la Birmania, la Malacca, le Indie Olandesi e l'Indocina.

Roosevelt fu piuttosto seccato da un editoriale apparso sulla rivista *Life* nel corso della campagna. Nel tentativo di difendere Dewey e i repubblicani da ogni traccia di isolazionismo, su cui principalmente insisteva Roosevelt, la rivista diceva che l'isolazionismo era completamente morto e

sepolto, morto come “la macchina a vapore”. Roosevelt disse: <<Chi pensa che l’isolazionismo sia morto nel Paese è in malafede. Non appena finirà la guerra, esso può risorgere più forte che mai. E quanto alla macchina a vapore, essa non è affatto morta. Harry Luce potrebbe informarsi meglio leggendo gli Atti del Congresso>>. (In pratica si può dire che Roosevelt fu il più grande sostenitore dell’energia del vapore dopo Andrew Jackson).

Durante la preparazione del discorso successivo da tenersi a Filadelfia, suggerii a Roosevelt di servirsi di una frase detta recentemente da Churchill alla Camera dei Comuni: <<Gli Stati Uniti sono ora sulla più alta vetta della potenza e della fama>>. (Churchill, che sapeva come i suoi discorsi erano ampiamente citati, se non ascoltati direttamente negli Stati Uniti, non si lasciava mai sfuggire l’occasione di appoggiare, in modo costruttivo, la rielezione di Roosevelt). Quando gli feci il suggerimento, il Presidente mi rispose, in tutta serietà: <<Quel che dice Winston può essere vero nel momento attuale, ma mi rifiuto di ripeterlo. Perché noi possiamo ancora essere trascinati tra non molto all’apice della nostra debolezza>>. Cito testualmente queste parole, perché mi si impressero a fuoco nella mente, e destarono la mia curiosità. Non ebbi tempo allora di chiedergli una spiegazione e non ebbi più l’occasione di domandargli che cosa avesse voluto dire. Ho sempre pensato che temesse il momento in cui la reazione sarebbe dilagata, e l’isolazionismo avrebbe ottenuto la sua vittoria, costringendo il popolo americano a lasciar di nuovo cuocere il mondo nel suo brodo.

Verso la fine d’ottobre, Hopkins seppe dal generale Marshall che qualcuno appartenente alle forze armate, aveva parlato a Dewey del messaggio giapponese intercettato il giorno prima di Pearl Harbour. Marshall si era affrettato a far sapere a Dewey che la rivelazione del fatto poteva avere effetti disastrosi, e Hopkins ne lasciò traccia nelle sue carte:

Sul finire della giornata riferii al Presidente la conversazione avuta. Il Presidente fu sorpreso dell’iniziativa di Marshall, ma non lo rimproverò affatto. Dichiarò semplicemente di fidare che il governatore Dewey non avrebbe dato al nemico, per particolari fini politici, una informazione segreta di così vitale importanza. L’unico suo commento alla notizia fu questo: <<Il mio avversario dovrebbe essere bene alle strette, se pensasse di servirsi di un materiale come questo che può riversarsi anche sopra di lui>>. Il Presidente non voleva credere che un ufficiale o un funzionario del Governo potessero essere così perfidi verso il proprio Paese da dare al governatore Dewey un’informazione simile. A quel che mi consta, il Governo non riuscì mai a scoprire chi aveva dato a Dewey questa informazione di carattere militare.

Il discorso per la giornata della Marina, a Filadelfia, fu un’appassionata perorazione in difesa degli <<stanchi e litigiosi vecchi>> dell’Amministrazione Roosevelt nel periodo bellico. Il Presidente lo pronunciò subito dopo la notizia delle gloriose imprese di McArthur, di Nimitz e degli ammiragli William F. Halsey e Thomas G. Kinkaid, comandanti della Terza e Settima Squadra nel Pacifico, e non si lasciò sfuggire l’occasione di dar la baia a certi oratori repubblicani (senza farne il nome, *more solito*), rinfacciando loro di aver detto che le forze di McArthur erano state lasciate senza viveri e senza rifornimenti per colpa delle invidiose autorità di Washington. Da Filadelfia andammo a Chicago. In questo discorso, Roosevelt voleva esprimere in cifre tutte le provvidenze che gli Stati

Uniti avrebbero attuato per i propri cittadini nell’economia del dopoguerra. Rosenman si sobbarcò a una fatica non indifferente per avere tutte le cifre e i dati richiesti, dalle varie fonti governative. Se mi ricordo bene, la cifra globale più alta era superiore ai cinquanta milioni. Quando chiedemmo a Roosevelt di quali cifre volesse servirsi: <<Oh, disse, facciamo una cifra tonda, sessanta milioni!>>. Persino Henry Wallace dubitò che il Presidente avesse esagerato troppo nel proporre una meta di così difficile raggiungimento, ma è triste pensare che Roosevelt non avesse potuto vivere per vedere la sua “cifra tonda” superata nel 1947.

Al Soldier Field di Chicago, la macchina aperta del Presidente, su cui era stato istallato il microfono, fu posta in mezzo al campo di calcio, e circondata da qualcosa come centomila spettatori sulle ampie gradinate tutto intorno allo stadio. Le distanze erano così grandi che egli era già a metà del periodo seguente quando gli potevano giungere gli applausi e le risa provocate dalla frase precedente. Dalla sua automobile, dove mi trovavo, avevo l’impressione che qualcuno dei più lontani settori dello stadio non potesse afferrare con precisione quanto diceva il Presidente ; ma non era cosa che lo infastidisse, poiché bastava che le sue parole fossero trasmesse con chiarezza alla radio. Sul treno di ritorno a Washington, quella notte, Roosevelt fu letteralmente assediato dai suoi consiglieri, primo fra tutti Frank Walker, perché facesse un altro discorso, preferibilmente a Cleveland, nell’Ohio, durante la prossima, ultima settimana della campagna. Roosevelt rifiutò decisamente. Egli era di ottimo umore e si vedeva che non aveva alcun dubbio sui risultati delle prossime elezioni. Ma dovette più tardi rammaricarsi della decisione presa, perché gli parve che, andando a Cleveland, avrebbe potuto procurarsi anche l’Ohio e provocare la sconfitta del senatore Robert A. Taft, che fu rieletto per un esiguo margine di voti.

Durante la settimana seguente, Rosenman ed io avemmo numerosi colloqui con i vari leaders democratici, i quali erano assai allarmati perché Dewey faceva grandi progressi, appioppando a Roosevelt e alla sua Amministrazione l’etichetta di “comunista”. L’odio e la paura del comunismo erano assai maggiori che non tutte le ansie provocate dal nazismo o dal fascismo. Si accusava Roosevelt di aver già cominciato a fare concessioni allo zio Joe, cioè a Stalin, a Teheran e di essere disposto dopo la guerra ad abbandonare completamente il sistema della libera iniziativa americana in favore dell’economia controllata di tipo comunista. Noi ci chiedevamo se chi diffondeva queste voci parlasse seriamente - salvo forse i polacco-americani logicamente e naturalmente preoccupati per la futura indipendenza della madrepatria - ma non potevamo nasconderci che la “paura rossa” faceva effetto, con assai tristi conseguenze, nel Middle West, soprattutto nelle provincie agricole.

Ci chiedevamo al presente quali fossero le principale cause di scontento degli agricoltori, e la risposta non poteva essere che una: <<Oggi per la prima volta in vita sua l’agricoltore va nella via principale il sabato sera, con le tasche piene di denaro e non sa come spenderlo>>. Non sapevamo quale rimedio proporre al problema, ma quando ne parlammo al Presidente, riferendogli tutte le conversazioni da noi avute, non ne sembrò gravemente preoccupato. Nel discorso di Boston disse: <<Quando un candidato politico s’alza in piedi e vi dice, solennemente, che il Governo degli Stati Uniti - il vostro Governo - inclina paurosamente al comunismo, io vi dico che quel candidato dimostra una sconcertante mancanza di fiducia nella America, dimostra una sconcertante mancanza di fede nella democrazia, nella forza spirituale del nostro popolo>>.

Il discorso, del resto, fu uno dei più divertenti e spregiudicati di Roosevelt. E il Presidente non mancò di subissare il suo avversario sotto un’ondata di ridicolo. Disse: <<Tutti sanno che io non

volevo presentarmi di nuovo alla Presidenza anche quest’anno. Ma ora che la campagna è in pieno svolgimento vi dico francamente che ho tutto il desiderio di vincerla>>. Merriman Smith, corrispondente della Casa Bianca per la United Press, ha scritto che Roosevelt dimostrava verso Dewey un atteggiamento di <<manifesto disprezzo>>, e io posso soltanto aggiungere, di mio, che Smith solitamente è un corrispondente che pesa e parole.

Hopkins scrisse più tardi: <<Il Presidente mi disse che voleva esprimere proprio questo quando dichiarò che questa campagna era la più ignobile della sua vita. Gli pareva che l’avessero colpito basso più di una volta, fuori d’ogni regola e deliberatamente. Era particolarmente seccato della campagna di mormorazioni che egli credeva organizzata dall’alto>>.

Il viaggio verso Boston mi richiamò alla mente i ricordi per me penosi del viaggio di quattro anni prima quando Roosevelt era stato scongiurato ed invitato, quasi con le lacrime agli occhi,a dare alle madri la promessa più solenne che i figli non sarebbero stati mandati a combattere in una <<guerra straniera>>. Chiesi al Presidente, come un favore speciale, di fare un breve cenno al discorso di Boston della campagna precedente, ed egli mi accontentò dicendo: <<Noi entrammo in questa guerra perché fummo attaccati dai Giapponesi, e perché essi e i loro soci dell’Asse, la Germania di Hitler e l’Italia di Mussolini ci dichiararono guerra. Io sono sicuro che qualsiasi americano avrebbe scelto di combattere, come fece il Governo, quando avesse visto che il nostro stesso suolo era divenuto oggetto di un ignobile attacco. Per me, nelle stesse circostanze, mi sarei comportato nello stesso modo - *ancora, ancora e poi ancora*!>>.

La folla comprese immediatamente l’allusione, perché quella frase era risuonata per quattro anni nelle sue orecchie,e dimostrò fragorosamente la sua approvazione.

Hopkins si mantenne costantemente in contatto con Churchill e Beaverbrook prima e durante il giorno delle elezioni, telegrafando i bollettini man mano che arrivavano. Per quanto egli facesse professione di essere <<il peggior profeta politico del mondo>>, non esitò a predire che <<questa non sarebbe stata un’elezione, ma un censimento>> per Roosevelt. Informò Beaverbrook che, se la sua predizione si fosse dimostrata erronea, <<avrebbe sottoscritto al prestito nazionale britannico, e si sarebbe abbonato al *Chicago Tribune*>>.

Nel pomeriggio del 7 novembre, telegrafò a Churchill dicendo: <<Non ho nessuna ragione di mutare parere sul fatto che Roosevelt avrà una valanga di voti. La percentuale nei centri industriali è molto forte. Non potremo avere i dati definitivi prima delle 10,00, ora che sarà tarda anche per voi>>. Pare che Churchill sia rimasto però in piedi buona parte della notte per avere le notizie. L’ultimo bollettino di Hopkins consisteva tutto in tre parole: <<è nel carniere>>.

Non ricordo di avere notato nessun particolare segno di tensione a Hyde Park nella notte delle elezioni, perché i primi rapporti delle preferenze dei votanti nella città di New York avevano dato sull’esito una indicazione che era assai difficile rovesciare. Le preoccupazioni del Presidente si riferivano unicamente alle proporzioni della sua vittoria che avrebbe voluto e sperato schiacciante. Non fu proprio così; non fu quella valanga che si poteva immaginare, dati i precedenti d Roosevelt. Ma fu abbastanza forte da procurare nel Congresso molti seggi nuovi ai democratici, anche se ciò non si dimostrò di gran valore per Roosevelt nei pochi mesi che gli restavano, poiché il colle del Campidoglio rimase dominato, proporzionalmente dalla coalizione conservatrice.

Durante questa campagna elettorale, l’8 ottobre, ci era giunta l’improvvisa notizia della morte di Wendell Willkie. Egli aveva servito un grande ideale nell’ora del maggior pericolo, ma purtroppo questo ideale era ancora lontano dall’essere raggiunto. Ero persuaso nel 1943 e ancora nel principio del 1944 che se Willkie fosse riuscito a ripresentarsi candidato, Roosevelt non si sarebbe ripresentato. La mia persuasione non si basava su nessun dato concreto, anzi era un’ipotesi piuttosto azzardata perché da lungo tempo Roosevelt si era convinto che Willkie non avrebbe avuto nessuna possibilità di essere nominato. La vecchia guardia repubblicana aveva preso in odio Willkie ancor più di Roosevelt e, sia detto a tutto suo onore, Willkie non sene curò affatto, continuando imperterrito per la sua via e disprezzandone l’appoggio.

Di ritorno a Washington, il Presidente, la signora Roosevelt e Hopkins ebbero un colloqui sul futuro, di cui Hopkins lasciò questa nota:

La signora Roosevelt esortava il Presidente a non trascurare la situazione interna, perché gli sembrava che egli avrebbe perso l’appoggio dell’opinione pubblica americana nella sua politica estera, se non avesse realizzato tutte le promesse d’ordine interno fatte durante la campagna. Ella sperava soprattutto che il Presidente non andasse in Gran Bretagna e in Francia a ricevere all’estero quelle grandi dimostrazioni che non sarebbero state molto accette la popolo americano.

Ci convinse che non ci si poteva limitare a prendere puri e semplici impegni di carattere elettorale, ma il Presidente aveva l’obbligo di continuare le riforme interne per organizzare la nostre vita economica in modo che ciascuno avesse un lavoro. Proclamò che questo era un compito enorme e disse di sperare che tra il Presidente e me non ci contentassimo di risolverlo facendo unicamente dei discorsi.

Si è detto più di una volta che la signora Roosevelt era <<l’occhio e l’orecchio>> del Presidente, e non è sbagliato, ma non era la sola, perché altri, Hopkins soprattutto, facevano lo stesso ufficio. Non c’è dubbio però che la posizione della signora Roosevelt nei rispetti del marito fosse più unica che rara, poiché non ne fu solo la consigliera, ma la costante ispiratrice, e continuò ad assolvere la sua missione anche dopo la morte di lui.

XXXI - GLI INIZI DEL DISSENSO

Non è improbabile che a reintegrare Hopkins nella sua primitiva posizione verso Roosevelt abbia concorso moltissimo l'episodio del piano Morgenthau. Roosevelt ammise di essersi lasciato convincere dalle insistenza di un vecchio e fidato amico quando siglò con le sue iniziali il documento, cioè quando proprio commise un errore da cui Hopkins fino ad allora lo aveva salvato, con il suo nessunissimo rispetto per le vecchie amicizie. Hopkins condivideva pienamente l'opinione di Stimson e di Hull su trattamento da accordarsi alla Germania, e avrebbe subito scoperto i pericoli insiti sotto il piano Morgenthau. Roosevelt lo capì e si dispiacque assai di non aver portato con sé Hopkins a Quebec. Ma di maggiore importanza fu un incidente occorso al principio di ottobre in seguito ad un messaggio indirizzato a Stalin, che ebbe conseguenze di rilevante portata. I retroscena dell'incidente furono questi.

Il 1° ottobre, la Finlandia e la Bulgaria avevano abbandonato l'Asse e l'Armata Rossa aveva proceduto all'occupazione dei due paesi. I Russi avevano proseguito la loro avanzata anche attraverso l'Estonia, la Lettonia e la Lituania, penetrando in Polonia fino alla Vistola; erano avanzati in Ungheria e in Jugoslavia e avevano raggiunto le frontiere della Grecia e della Turchia. In Grecia erano sbarcate forze inglesi. Si presentava ora la questione del controllo dell'Europa sud-orientale e Churchill n'era così preoccupato da ritenere d'immediata urgenza una nuova conferenza fra i Tre Grandi. D'altra parte, era difficile che Roosevelt potesse imbarcarsi per un lungo viaggio proprio nel bel mezzo di una campagna politica. Churchill non si dette per vinto e protestò che i Russi non avrebbero aspettato che il Presidente tornasse dal Michigan, dal South Dakota o dall'Oregon, per proseguire la loro avanzata; propose quindi di andare personalmente con Eden a Mosca e senza indugio, per cercare un accordo con Stalin e Molotov, circa la delimitazione delle "sfere d'influenza" nei Balcani. La proposta non garbò affatto a Hopkins, perché pensava, e non a torto, che se si fosse tenuta una conferenza senza la presenza di delegati americani, Churchill si sarebbe sentito in diritto di parlare anche a nome di Roosevelt, e se l'ambasciatore Harriman avesse dovuto partecipare a qualcuno dei colloqui nella veste negativa di "osservatore", si sarebbe avuta la nettissima impressione che gli Americani approvassero le decisioni raggiunte. D'altra parte, come gli fece osservare Bohlen, era inevitabile che l'assenza degli Americani venisse considerata nei paesi europei come un'aperta confessione che gli Stati Uniti <<si lavavano le mani di tutti i problemi politici dell'Europa>>.

Benché Hopkins sapesse che Roosevelt non poteva far nulla per impedire a Churchill e a Stalin di parlare degli argomenti a loro più cari - Balcani, Europa, Estremo Oriente - credeva della massima importanza che Roosevelt facesse sapere con chiarezza che nessuna decisione raggiunta sarebbe stato considerata valida se gli stessi problemi non fossero stati discussi e risolti in una conferenza plenaria delle tre nazioni. Hopkins non era affatto sicuro che quei colloqui avrebbero raggiunto risultati positivi, ma il danno sarebbe stato ben più grande se si fossero conclusi con un profondo solco tra Inglesi e Russi.

Il 3 ottobre, Hopkins seppe che Roosevelt stava per rispondere a Churchill, dicendo in effetti che il problema non lo interessava affatto, e dandogli quindi, piena facoltà di parlare anche a nome degli

Stati Uniti. Hopkins si informò immediatamente e seppe che si stava già trasmettendo il messaggio. Compì allora, uno dei suoi gesti arbitrari e decisi, abusando di quell'autorità che gli era valsa l'ammirazione e l'affetto di Roosevelt fin dai primi tempi del New Deal; diede ordine ai funzionari di sospendere immediatamente la trasmissione del messaggio del Presidente a Stalin. Gli impiegati non potevano sapere che la posizione di Hopkins fosse tanto mutata alla Casa Bianca, e obbedirono all'ordine. Hopkins allora, andò di filato in camera da letto di Roosevelt - il Presidente si stava sbarbando in quel momento - e gli disse quanto aveva fatto, spiegandone le ragioni. Roosevelt pensava a tutt'altro quando gli avevano sottoposto il testo del messaggio, e si era lasciato facilmente persuadere che il meglio da farsi era di evitare la più piccola parvenza di una partecipazione o di un interesse americano nei colloqui di Mosca, mandando a Churchill e a Stalin dei vaghi messaggi di augurio. Ora ascoltò molto attentamente Hopkins e dovette concludere che si stava per commettere un bell'errore. Appena finito di farsi la barba, prese a dettare con Hopkins un cablogramma da inviare subito a Harriman, con istruzioni di consegnare immediatamente al maresciallo Stalin il presente messaggio:

Era mia speranza che non si tenessero riunioni importanti finché io non mi potessi trovare con voi e con Mr. Churchill, ma apprendo ora che il Primo ministro desidera conferire subito con voi. Non esiste nessuna questione né politica né militare cui gli Stati Uniti non siano interessati a questa guerra. Spero che lo comprendiate. Sono pienamente convinto che non si può trovare soluzione ai problemi di comune interesse senza trovaci tutti e tre insieme. Perciò, pur comprendendo la necessità degli attuali colloqui, tengo a precisare che io non li posso considerare che come preliminari ad una conferenza a tre che potrà avere luogo al più presto dopo le nostre elezioni nazionali.

Chiedo frattanto, se non vi è nulla in contrario, che Mr. Harriman assista come mio osservatore alle vostre prossime conversazioni con Churchill. Ma ciò naturalmente, non impegnerà affatto il Governo in nessuna delle questioni che potranno essere discusse tra voi e il Primo ministro.

Desidero rinnovarvi le espressioni della mia più viva riconoscenza per le assicurazioni fattemi circa la guerra contro il Giappone. Riceverete presto dal generale Deane una dichiarazione sulla posizione assunta al riguardo dai capi di Stato maggiore uniti. Poiché la guerra contro la Germania è stata portata a buon termine dai nostri Paesi uniti, è certo che non avremo minor successo unendoci per schiacciare una nazione, che ne sono sicuro, è nemica dell'Unione Sovietica non meno che degli Stati Uniti.

Roosevelt informò poi Harriman che avrebbe preferito di gran lunga che la prossima conferenza fosse tenuta fra i Tre Grandi. E gli diede istruzioni perché gli tenesse bene a mente che non ci sarebbero stati *<<argomenti, tra quelli discussi da Stalin e da Churchill, di cui gli Stati Uniti si disinteressassero. È importante mantenere una completa libertà d'azione dopo la fine di questa conferenza>>*. Roosevelt istruì ancora Harriman di tenerlo sempre informato del corso delle conversazioni e di rientrare in patria subito dopo a fare il suo rapporto.

Stalin rispose al Presidente di apprezzare il suo messaggio chiarificatore poiché fino allora aveva pensato che Churchill fosse autorizzato a parlare anche a nome del Presidente.

Si ebbe poi una nuova occasione in cui Roosevelt poté dirsi grato a Hopkins per avere agito prima di chiedere l'autorizzazione. Due giorni prima di inviare il messaggio citato, Cordell Hull aveva lasciato definitivamente l'ufficio del Dipartimento di Stato. Aveva fatto sapere a Roosevelt d'essere costretto a dimettersi. Roosevelt sulle prime si era rifiutato di accettare, ma Hull era troppo malandato di salute, e la sua vita dipendeva unicamente dalla possibilità di lasciare tutte le responsabilità del suo ufficio. Alla fine Roosevelt lo aveva persuaso a soprassedere fino a dopo le elezioni, per ovvie ragioni che Hull seguì. La questione della successione fu a lungo dibattuta alla Casa Bianca. Tra i più probabili si faceva il nome di James F. Byrnes, per la sua grande autorità in quel Senato che, un giorno o l'altro, avrebbe dovuto essere chiamato a votare la partecipazione degli Stati Uniti all'organizzazione delle Nazioni Unite. Hopkins vi si oppose, perché Roosevelt stava per diventare il segretario di Stato di se stesso, soprattutto nelle trattative dirette con Churchill e con Stalin, e Byrnes non era tipo da conformarsi placidamente alla parte di portavoce (era l'uomo che aveva detto a Hopkins: <<non impicciarti nei miei affari!>>). Si era fatto anche il nome di Summer Welles, e personalmente credo che Roosevelt l'avrebbe preferito agli altri; ma la sua nomina sarebbe stata un affronto diretto a Hull e motivo di forti sentimenti sul colle del Campidoglio. Quando finalmente si seppe che la scelta era caduta su Stettinius, promosso da sottosegretario all'incarico maggiore, nessuno dubitò che nella nomina ci fosse lo zampino di Hopkins. Come scrisse il sempre ben informato Childs: <<Quegli avversari che mostravano tanta soddisfazione nel vederlo in disparte per la malattia che lo colpì dopo la conferenza di Teheran, avranno ora di che mostrare la propria resipiscenza. L'influenza di Hopkins nell'Amministrazione è oggi forse più forte che mai>>. Childs, tra parentesi, era uno dei pochi corrispondenti di Washington che fosse amico di Hopkins, e riceveva direttamente da lui alcune informazioni, di cui a Washington si andava strenuamente in caccia, e che si raccoglievano dalla porta di servizio e assai raramente da una fonte così autorevole. Un altro amico di Hopkins fu Walter Lippmann, e così pure i due più potenti corrispondenti della radio,, Raymond Gram Swing e Walter Winchell. (Hopkins non sottovalutò mai l'importanza delle radioaudizioni, al pari, del resto, di Roosevelt).

Poco dopo la nomina di Stettinius, Hopkins scrisse:

Stimson mi invitò a pranzo con lui oggi.

Alla fine compresi che la ragione dell'invito era stato il desiderio di sapere se il Presidente desiderava le sue dimissioni. Mi dichiarò di comprendere perfettamente di non essere più quello di prima dopo tanti anni, e di aver considerato a lungo l'opportunità di dimettersi.

Gli dissi che dubitavo assai che il Presidente volesse accettare le sue dimissioni, anzi ero sicuro di no. Pensavo anzi che egli fosse uno dei membri più rispettati del Gabinetto, poiché aveva la fiducia del popolo, dell'ufficialità, dei soldati e del generale Marshall. E gli dissi che ero sicuro anche della piena fiducia del Presidente.

Hopkins non diede troppa importanza alla cosa. Stimson aveva settantasette anni e non poteva lavorare troppe ore al giorno; indubbiamente molte delle accuse e dei commenti contro gli <<stanchi vecchi>> dell'Amministrazione erano dirette a lui, ma egli era stato ed era, negli anni più critici della guerra, un sostegno fermo e incrollabile cui ogni Presidente sarebbe stato ben lieto di potersi appoggiare, e continuò a servire con abilità e distinzione inalterate dopo la fine della guerra.

Beaverbrook scriveva spesso a Hopkins lettere in cui illustrava la situazione in Inghilterra. Ecco alcune sue osservazioni:

Qui in Gran Bretagna stiamo passando attraverso una ben strana fase della vita pubblica. Per la prima volta gli Inglesi non si sentono troppo sicuri del fatto loro. Sono preoccupati per l'avvenire. E ciò è dovuto alla vastità degli aiuti dal di fuori su cui hanno dovuto contare in questa guerra. Senza la vostra amicizia non saremmo mai riusciti a spuntarla. Noi sappiamo che voi siete venuti con occhio clinico. Avete visto le prospettive di una disfatta e vagliato le possibilità di resistenza, decidendo di appoggiarci. Ma la vastità degli aiuti ha superato di gran lunga le vostre stesse previsioni, e gli Inglesi non sanno più come liberarsi da questa condizione di inferiorità. È ciò che li preoccupa attualmente...

Qui siamo assai depressi di spirito. I proiettili a razzo giungono a Londra con una media di sei al giorno. La mattina di sabato è successo un disastro, quando ne è caduto uno in un distratto suburbano, provocando le maggiori perdite da che sono cominciate a piovere le bombe dall'inizio della guerra. Io non so quante ne dovremo sopportare ancora prima della fine dell'inverno. Lo slogan: <<Londra può sopportare anche questo>>, ci aiuterà a tirare innanzi. Purché non siano troppe.

Il Primo ministro è pienamente conscio della situazione. Sa molto bene che il pubblico resiste fino allo spasimo prima di brontolare e sa benissimo che se occorre è capace di soffocare anche i brontolii. Egli cerca di infondere in tutti la sensazione di condividere le durezze e le fatiche dei soldati al fronte, e finora non ha mai parlato invano.

ad ogni modo i razzi sono assai preferibili alle bombe degli aerei con la duplice tensione provocata dai fischi delle sirene d'allarme e dal rumore delle bombe che si avvicinano. Era un'esperienza d'avvero strana. Se si sentiva il rumore si era salvi. Era quando non lo si sentiva, e c'era un gran silenzio, che si doveva temere per la nostra vita.

I partiti politici si stanno organizzando per le elezioni. A mio avviso non dovrebbero venire prorogate di molto. Nello stato attuale il Governo non può affrontare i problemi del dopoguerra, ed ha raggiunto i limiti estremi del compromesso.

Si sarebbe detto che con la vittoria alleata alle viste – e nonostante le V-2 che ricordavano frequentemente che si era ancora in guerra – la coalizione politica, che si era dimostrata unanime sotto la guida di Churchill fin dal principio dell'ora più buia e più bella della Gran Bretagna, cominciasse a dare segni di disunione. Ma questo accadeva anche per quella grande coalizione mondiale di cui si erano gettate le basi alla Conferenza Atlantica e che era stata realizzata da

Roosevelt e da Churchill alla Casa Bianca nel volgere di tre settimane dopo Pearl Harbour; né i primi sintomi di una rottura venivano allora dall'Unione Sovietica, ma si notavano proprio fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, e i principali punti di contrasto erano, ironia della sorte, i principi della Carta Atlantica.

Uno dei primi atti di Stettinius provocò una furiosa e fremente replica di Churchill. In novembre si erano avute diverse crisi politiche in tre paesi dell'Europa: Belgio Italia e Grecia, tutte nazioni dove le forze occupanti erano in prevalenza inglesi. Sembrava che i Britannici favorissero gli elementi più conservatori, opponendosi ai liberali ed alle sinistre che maggiormente si erano fatti luce nella resistenza contro i Tedeschi e i fascisti. La situazione in Belgio era tutt'altro che chiara, migliore in Italia e in Grecia, ma in entrambe, la nota predilezione di Churchill per le monarchie costituzionali dettava una politica che contrastava con la volontà dei popoli in Italia, il re Vittorio Emanuele era stato deposto nel gennaio 1944 dal voto unanime dei vari capi-partito, e si era affidata la luogotenenza al principe Umberto. In Grecia, da cui i Tedeschi erano stati scacciati solo da poche settimane, non c'era stato tempo di costituire un vero Governo, ma gli osservatori americani credevano che il ritorno di re Giorgio non destasse nessun particolare entusiasmo tra la popolazione. In tutti e tre i paesi la situazione era complicata dall'esistenza negli stessi territori di un fronte di combattimento (in Belgio esso era appena al di là della frontiera), di modo che si trovavano ad essere zone di comunicazioni militari dove la legge e l'ordine dovevano essere mantenuti con ogni mezzo; ma gli Americani erano stanchi di sentire ancora tante e tante spiegazioni dello stesso tipo su tutti provvedimenti e le combinazioni <<di carattere provvisorio>> di quel periodo, ed erano impazienti di vedere le democrazie alla prova nell'applicare in tutti i paesi librali il principio delle “quattro libertà”. Questa opinione liberale – divenuta particolarmente forte dopo le recenti elezioni – si dimostrava sempre più sospettosa 'apparente volontà di Churchill di ripristinare in Europa l'insipido status quo. E più ancora sospettava dello strano modo di comportarsi del Dipartimento di Stato in queste faccende. Quando Stettinius rese noti i nomi dei suoi assistenti, si gridò allarmati che il Dipartimento di Stato diventava più reazionario che mai. I liberali, democratici o repubblicani, avevano votato e si erano battuti attivamente per Roosevelt, si trovavano uniti nel chiedere costernati: <<Ma in fondo, chi ha vinto le elezioni?>>. A Hopkins risaliva gran parte della responsabilità delle nuove nomine e si trovò improvvisamente accusato e criticato d'essersi convertito al conservatorismo. (Ed io gli dissi che mi poteva annoverare fra i suoi critici). Hopkins ben sapeva che queste proteste non potevano essere trascurate come pure e semplici vociferazioni degli avversari di Roosevelt; sapeva che il Presidente, pur essendo stato appena rieletto, aveva bisogno dell'appoggio di tutti per poter affrontare la futura battaglia per la pace.

In quell'epoca, ultimi di novembre, la crisi divenne acuta in Italia. Il Gabinetto di coalizione formato dal Primo ministro Ivanoe Bonomi si dimise. Nelle consultazioni per formare un nuovo gabinetto, il conte Carlo Sforza si schierò a favore i partiti di sinistra. Sforza era ben conosciuto e molto rispettato negli Stati Uniti, dove aveva passato parecchi anni in esilio, come infaticabile nemico del fascismo. Egli si era fortemente opposto alla sopravvivenza di Casa Savoia nella nuova Italia e aveva criticato in più di un'occasione la politica dei Dipartimento di Stato.

(Il promemoria del Dipartimento di Stato sui piani per un Governo militare alleato in Italia, da noi citato nel capitolo XXVII , prevedeva che <<i leaders italiani in esilio non dovevano avere nessuna parte nelle operazioni o nell'amministrazione. La loro lunga permanenza all'estero, la mancanza

d'ogni effettivo contatto con il popolo … invalida ogni loro pretesa di agire come interpreti e fiduciari della nazione italiana>>.

La formula, che sembrava riflettersi soprattutto contro Sforza, era stata poi emendata da Roosevelt e da Hopkins nel senso che i leaders in esilio non potevano prendere alcuna parte nelle operazioni <<durante la loro fase iniziale>>, lasciando tutto il resto immutato).

L'Ambasciata britannica a Roma intervenne nella crisi ministeriale, per far sapere che il Gabinetto di Sua Maestà non avrebbe approvato nessun Gabinetto italiano in cui il conte Sforza avesse avuto un posto preminente. Con ciò, le grida e le proteste dei liberali americani salirono al cielo, perché si disse che Churchill e il Gabinetto britannico facevano queste mosse arbitrarie e antidemocratiche per l'approvazione e l'appoggio del Governo degli Stati Uniti. Stettinius cominciava ora a capire quel che potevano essere state le reazioni di Hull sotto un simile fuoco di fila. Roosevelt si trovava a Warm Springs per un periodo di riposo e non prestava molta attenzione, credo, agli sviluppi della situazione. Il 5 dicembre Stettinius diramò una dichiarazione che diceva:

Questo Governo ha sempre sostenuto che la formazione di un Gabinetto italiano è affare interno degli italiani, eccezion fatta nel caso di nomine che riguardino questioni di importanza militare. Questo Governo non ha in nessun modo intimato al Governo italiano che esso si opponesse al conte Sforza. Ma poiché l'Italia si trova in una zona di responsabilità alleata, abbiamo riaffermato così al Governo britannico, come a quello italiano la nostra volontà che gli Italiani risolvano i loro problemi di governo nello spirito della democrazia, all'infuori di ogni influenza esterna.

Ed aggiunse: <<Queste direttive dovrebbero valere, in grado anche maggiore, per i Governi delle Nazioni Unite nei territori appena liberati>>. Quest'ultima dichiarazione era assai grave per Churchill, poiché si riferiva direttamente al Belgio e più ancora alla Grecia, che già era diventata la zona più calda di tutte. Il Primo ministro inviò quindi a Roosevelt un messaggio che ben può dirsi il più violento e rabbioso di tutta la loro storica corrispondenza. Churchill diceva che avrebbe dovuto fare indubbiamente una dichiarazione alla Camera dei Comuni sulle dichiarazioni di Stettinius, e avrebbe dovuto fare un grande sforzo per non rilevare <<l'acredine>> di cui aveva fatto sfoggio il nuovo segretario di Stato. Ma è probabile che Churchill avrebbe dovuto discutere l'argomento alla Camera anche se Stettinius non avesse detto niente, perché il dibattito fu precipitato da un a mozio9ne contro l'intervento britannico in Grecia e in alte parti dell'Europa liberata. Durante quel dibattito, Churchill accennò più di una volta, direttamente o indirettamente, all'opinione americana. E disse: <<Povera vecchia Inghilterra! (e potrei forse dire: povera vecchi Britannia!). Noi dobbiamo sobbarcarci al fardello dei compiti più ingrati, e nell'assumerli ci sentiamo criticati, tartassati e avversati da ogni parte; ma almeno sappiamo perché fatichiamo tanto, sappiamo qual è la meta da raggiungere, sappiamo qual è il nostro obbiettivo …

<<Noi non abbiamo tentato di porre il veto alla nomina del conte Sforza. Se domani gli Italiani lo volessero fare Primo ministro o ministro degli Esteri, noi non potremmo opporci in nessun modo,salvo che per accordo generale fra gli Alleati. Tutto quello che potremmo dire è che non ci

fidiamo di lui e che non pensiamo che egli sia un uomo sincero e degno di fede, per cui non potremmo avere fiducia in un Governo di cui egli sia un membro importante. Penso che noi dovremmo lasciare tutta la responsabilità di ciò che può accadere a coloro che lo vollero al potere>>. (Churchill preferiva sempre riferirsi al suo Paese come alla <<Inghilterra>> che come alla <<Gran Bretagna>>, così come preferiva la parola “Impero” a “Commonwealth”>>. La parola “Gran Bretagna” era invece di larghissimo uso fra gli Americani per evitare di fare anche il minimo torto agli Scozzesi, ai Gallesi, ai cittadini dell'Ulster, per non dire agli Irlandesi).

In seguito a ciò, le relazioni tra la Casa Bianca e Downing Street si fecero alquanto tese, come mai prima d'allora. Hopkins ricevette tutta una serie di informazioni sull'umore nero e ringhioso del suo onorevole amico Primo ministro, e la cosa fu fonte di seria preoccupazione in vista della prossima Conferenza dei Tre grandi che si doveva tenere alla fine di gennaio. E se pur Hopkins non avesse avuto quelle informazioni, gli sarebbe bastato leggere gli ampi commenti dedicati alle dichiarazioni di Churchill.

La Camera dei Comune votò a favore della politica governativa con 279 voti contro 30 e Churchill telegrafò a Hopkins che era sicuro di poter ottenere una maggioranza anche più grande, se avesse deciso di adoperare tutta la forza della disciplina governativa. Però Winant scrisse a Hopkins: <<IL Parlamento rappresenta in definitiva la destra del Paese e non riflette, secondo me, tutta la gamma delle preoccupazioni dell'opinione pubblica. Le risoluzioni di protesta approvate dai gruppi trade-unionistici ne sono una sicura indicazione. Anche i conservatori faranno non poca difficoltà al dibattito sulla controversia polacco-russa, fissato per questa settimana. È la prima volta che mi capita di vedere un Governo indebolito in seguito a un voto di fiducia del Parlamento. L'uomo più urtato, a mio avviso, fu proprio il Primo ministro. È un momento questo in cui moltissima gente è scoraggiata dal prolungarsi della guerra, e spera che, senza rinunciare ai principi, noi si possa trovare il modo di risolvere le nostre difficoltà e incoraggiare qui la continuazione della coalizione governativa>>.

La situazione in Grecia diventava sempre più aspra. Erano avvenuti gravi combattimenti per le strade di Atene fra le forze britanniche e i membri dei gruppi della Resistenza, dell'E.A.M. e dell'A.L.A.S. Riferivano che parte dei ribelli avesse marciato per le strade al grido di: <<Viva Roosevelt!>>. L'opinione pubblica americana non era ben informata sulla vera natura di quella complicata situazione, né sull'effettivo valore della longa manus comunista e della sua influenza sui gruppi della resistenza: da quando appariva alla superficie le truppe britanniche, impegnate nei compiti della <<liberazione>>, uccidevano i patrioti greci che avevano combattuto contro i Tedeschi, e non era improbabile che gli Inglesi usassero allo scopo le armi americane degli affitti e prestiti.

Benché in Grecia non fossero impegnate truppe americane, alcune unità della flotta mediterranea degli Stati Uniti partecipavano alle operazioni sotto il comando britannico, per trasportare truppe e rifornimenti in Grecia.

Ciò provocò un incidente che Hopkins non mancò di descrivere:

Sabato notte, 9 dicembre 1944, verso le 7 pomeridiane, il telefonista della Casa Bianca mi disse che: <<John Martin>> mi chiamava al telefono da oltremare. È questo il nome che usa il Primo ministro nelle sue chiamate telefoniche.

La comunicazione era disturbata e non potei capire quello che mi diceva il Primo ministro. Mi pareva che fosse preoccupato e indispettito di più di una cosa e mi chiedesse di fare qualcosa per mettere rimedio. Afferrai le parole "Grecia" e "Halifax". Era impossibile fargli capire quel che gli dicevo e mi limitai a rispondergli che lo avrei richiamato la mattina dopo per riprendere la conversazione.

Provai allora a chiamare al telefono Halifax, per vedere se era la corrente di qualche cosa, ma non lo trovai.

La mattina della domenica andai nella sala delle carte e tra le notizie del mattino vidi un ordine dell'ambasciatore King all'ammiraglio Hewitt, nostro comandante della flotta americana del Mediterraneo che proibiva alle navi americane di trasportare rifornimenti alla Grecia. Non trovai il teso del telegramma di King.

Andai subito a trovare l'ammiraglio Leahy e gli dissi che l'ammiraglio Hewitt era alle dipendenze del generale Wilson: mi sembrava perciò strano che l'ammiraglio King gli spedisse quell'ordine, senza consultarsi prima con i capi di Stato maggiore e con i capi di Stato maggiore uniti. Dissi a Leahy che King mi sembrava invadere il campo della politica, e che ci sarebbe toccato sentire le logiche rimostranze degli Inglesi. Gli dissi infine che impedire alle nostre truppe di entrare in Grecia, mentre i Britannici vi erano impegnati per ricostruire l'ordine, ritirando le nostre navi, era come abbandonare uno della famiglia che si trovava nei pasticci. Dopotutto noi avevamo concesso agli Inglesi di usare i nostri aerei per trasportare in Grecia le truppe paracadutiste, e l'ordine dell'ammiraglio King mi sembrava assai poco coerente. Per conto mio pensavo che dovesse ritirarlo, ma se i capi di Stato maggiore avessero insistito per mantenerlo, bisognava farne menzione al Presidente, perché la decisione rientrava nella sfera politica.

Dissi all'ammiraglio Leahy che, senza entrare nel merito della questione, mi sembrava che l'ordine non avesse neppure una base dal punto di vista organizzativo.

Leahy mi diede pienamente ragione e mi rispose che l'ammiraglio King aveva commesso un errore. Mi disse anzi d'averglielo già fatto rilevare, ma di non avergli setto di diramare subito un contrordine.

Così, mentre io era ancora presente, chiamò l'ammiraglio King e gli disse d'aver parlato con me e dì essersi trovato d'accordo quanto all'errore commesso; gli consigliò quindi di ritirare l'ordine. King acconsentì prontamente e lo fece. Pochi minuti dopo mi chiamò Lord Halifax, ambasciatore britannico, e disse di avere urgente bisogno di vedermi. Io potei finalmente rendermi conto di quel che mi voleva dire il Primo ministro: non poteva essere che questo.

Vidi Halifax a casa mia alle 12,30. era seccatissimo che Stettinius fosse fuori di città, perché aveva da fargli una sentita protesta. Ne parlava quindi a me, secondo le istruzioni ricevute, e lo fece senza tergiversazioni.

Halifax si disse sicuro che Churchill avrebbe mandato una vibrata protesta al Presidente, in merito all'inaudito ordine di King. I capi dello Stato maggiore britannico avevano ordinato a Wilson di continuare a servirsi delle navi come prima.

Dissi ad Halifax che speravo che Churchill non mandasse il messaggio; ero sicuro che il Presidente non ne sapeva niente: la faccenda era stata chiarita e sapevo di certo che era stato inviato un contrordine all'ammiraglio Hewitt. La protesta di Churchill non avrebbe fatto che agitare di più le acque.

Chiesi dunque ad Halifax se, chiarita la questione, non fosse meglio telegrafare a Churchill per raccomandargli di soprassedere al suo messaggio di protesta e non complicare di più la situazione della Grecia. Gli dissi che l'opinione pubblica americana era piuttosto contraria agli avvenimenti di Grecia e che di sembrava che il Governo britannico avesse condotto alquanto male tutta la quanta la questione.

Churchill dimostrò la propria soddisfazione per l'opportuno e previsto intervento di Hopkins , dando atto di aver destinato il messaggio che aveva preparato per il Presidente. La tensione parve allentata per qualche giorno e Roosevelt mandò messaggi amichevoli e cordiali sia a Churchill, sia a Stalin. Ma poi, come aveva predetto Winant, il dibattito sulla Polonia alla Camera dei Comuni provocò nuove grane. Parlando delle future frontiere polacche, Churchill disse: << Tutti i mutamenti territoriali debbono aspettare le decisioni della conferenza al tavolo della pace dopo la vittoria definitiva, ma ci può essere un'eccezione al principio nel caso di comune accordo fra le tre potenze>>. Fu, da parte di Churchill, una dichiarazione inopportuna, che, nonostante tutte le acrobazie di Eden, lasciò l'impressione di “accordi segreti”fra le grandi potenze per lo smembramento delle piccole, e diede nuova vita alle accuse da cui Roosevelt era già stato costretto a difendersi più di una volta fin dal tempo della Conferenza atlantica. Il discorso fu pronunciato il 15 dicembre, e il giorno seguente Hopkins telegrafò a Churchill:

Dopo l'affare della Grecia e le vostre dichiarazione sulla Polonia, l'opinione pubblica è rapidamente peggiorata qui da noi. Devo confessare che sono piuttosto preoccupato da questa piega degli affari diplomatici che rendono di pubblico dominio le nostre varie difficoltà proprio nel momento in cui le nostre forze si uniscono nella battaglia finale in Europa e in Asia ed abbiamo bisogno di tutta la nostra energia per sconfiggere il nemico. Benché non sappia quel che possano dire pubblicamente il Presidente o Stettinius, è probabile che entrambi, o uno di essi, vogliano proclamare la loro inequivocabile decisione di fare di tutto per creare un mondo libero e tranquillo.

Ci fu molta indignazione a Whitehall, per questo atteggiamento di puritanesimo assunto dagli Stati Uniti verso una situazione a cui erano certamente interessati, ma di cui non volevano assumersi nessuna responsabilità. Sembrava che gli stati Uniti fossero pronti a prendersi tutta la loro parte di merito quando le cose andavano bene, ma non fossero affatto disposti a condividere preoccupazioni

e biasimi là dove le cose prendevano una cattiva piega. Come disse un osservatore britannico, <<l'America è un nuovo Micawber, che aspetta che le cose si mettano per il verso giusto>>.

A Churchill non rimaneva che prendere una iniziativa decisa e drammatica che potesse trasformare le critiche e le accuse in tanti applausi. Con bello sprezzo della sua età avanzata (aveva ormai passato i settanta), e dei pericoli fisici e politici cui andava incontro, prese l'aereo e andò in volo ad Atene il giorno di Natale, portando con sé Eden. Egli riuscì ad interrompere le ostilità e a stabilire una Reggenza provvisoria sotto l'arcivescovo Damaskinos, ottenendo da re Giorgio l'assicurazione che non sarebbe tornato in Grecia <<finché non fosse chiamato dalla libera e unanime espressione della volontà nazionale>>. Ciò pose termina per il momento alla crisi greca,ma vi erano altre profonde forze in conflitto che non potevano essere soffocate in permanenza.

Hopkins telegrafò a Churchill gli auguri di Natale, dicendogli fra l'altro: <<Nessuno più di me sa quale sia la nobile parte da voi sostenuta in questo massimo dramma della storia del mondo. In questo Natale denso di avvenire, desidero farvi saper che conosco appieno il peso del fardello che portate. Sono orgoglioso d'essere conosciuto, e anche criticato, da alcuni miei compatrioti come vostro buon amico>>.

Quello certamente fu un Natale denso di avvenire. Gli Anglo-Americani si trovavano a dover dimenticare tutte le controversie ideologiche e politiche, poiché i Tedeschi avevano improvvisamente rotto il fronte delle Ardenne e avanzavano paurosamente, impegnando battaglia nel Belgio. Tre mesi prima, la Germania sembrava sul punto di cadere da un momento all'altro. Ora pareva invece che gran parte delle vittoriose forze americane e britanniche dell'Olanda, del Belgio e della Francia settentrionale, venissero costrette a reimbarcarsi in una nuova Dunkerque. Contemporaneamente i Russi avevano superato il Danubio oltre Budapest, avanzando verso Vienna. Negli ambienti ufficiali di Washington e di Londra, dove si sapeva che i Tre grandi avrebbero dovuto incontrarsi presto in una conferenza per discutere tutti i problemi insoluti del dopoguerra, parve per un momento che gli Alleati occidentali potessero trovarsi seriamente svantaggiati nei confronti dei Russi. Però, le apprensioni furono di breve durata, perché si comprese presto che l'ardita e allarmante azione di Hitler sarebbe finita in un disastro.

Hopkins scrisse questi appunti sull'origine della conferenza di Yalta.

Fin dalla metà di settembre del 1944, il Presidente contemplava la possibilità di una seconda conferenza con Stalin e Churchill. Erano molti i problemi che secondo il Presidente richiedevano una conferenza, e tanto Stalin quanto Churchill erano favorevoli a una simile iniziativa. Churchill anzi si mostrava assai insistente, e le ragioni erano ovvie.

Fin allora non c'eravamo messi d0acc0rd0 che sul piano e definitivo assalto alla cittadella tedesca, e non avevamo ancora raggiunto un accordo sul trattamento da concedere alla Germania dopo la sconfitta. La macchina del Comitato consultivo europeo si muoveva così lentamente ch'era possibilissimo dovessimo assistere al crollo della Germania, senza che fossero stati adottati progetti e accordi.

Fin da Teheran Stalin, aveva fatto inequivocabili dichiarazioni sulla partecipazione sovietica nella guerra contro il Giappone, ma questo era un altro argomento che bisognava chiarire precisando dati e limiti di tale partecipazione.

Non c'era ancora alcun accordo politico sul problema delle riparazioni contro la Germania: lo smembramento del Reich era un'altra questione scottante: nessun accordo era stato preso sulle zone, e nulla ancora si era stabilito per sapere se si dovesse o non si dovesse favorire un Governo centrale tedesco, o sul come utilizzare le industrie ed il macchinario della Germania. A un punto morto erano tutte le disposizioni per i criminali di guerra; c'erano già voci di seri disordini in Polonia, e la Francia orientale e quella occidentale erano ancora lungi dall'essere stabilite. Bisognava chiarire e precisare il complesso della nostra politica in Estremo Oriente, soprattutto nei riguardi della Russia. Sapevamo da Teheran che i Russi avevano posto delle condizioni alla loro entrata in guerra contro il Giappone o, perlomeno avevano detto di porle, e questo era per noi importante, poiché soprattutto riguardo alle nostre relazioni con la Cina, non potevamo permettere che venissero compromessi i nostri interessi. Cose tutte che bisognava risolvere se non volevamo che i tre alleati prendessero ciascuno una strada diversa dall'altro.

Altro motivo di contrasto, la posizione della Francia in Europa e nel mondo. La Francia voleva una zona di occupazione. Non gliel'avevamo assegnata. Voleva essere rappresentata in ogni commissione di controllo in Germania. Gli Alleati non gli avevano fatto ancora nessuna promessa. La Francia voleva una precisa dichiarazione sulle ambizioni alleati nell'Impero francese, particolarmente in Indocina. Essa aveva motivo di credere che il Presidente Roosevelt non fosse particolarmente entusiasta di vederne il ritorno puro e semplice alla Francia e diffidavano anche degli altri su questo punto. La Francia voleva avere una parte di primo piano negli affari del mondo e una decisione in materia, se non presa a tempo, avrebbe provocato diatribe senza fine.

Inoltre c'era la questione ancora in sospeso della Conferenza delle Nazioni Unite a Dumbarton Oaks. Non si era ancora decisa la procedura di voto e sembrava che non ci fosse via d'uscita finché i tre capi non si fossero messi direttamente d'accordo. Tutte le questioni che ho qui elencato si sarebbero trascinate per le lunghe, e chissà fino a quando, senza una nuova conferenza.

Il Presidente, come al solito, cominciò a fare progetti dei vari luoghi ove tenere una conferenza, proponendo parecchie località, ma nessuna in Russia. Dissi però al Presidente che non sarebbe stato facile invitare Stalin a lasciare la Russia in quel momento, data la situazione sul fronte orientale, e non avremmo avuto che una lunga e noiosa corrispondenza senza ottenere nulla di buono. Bisognava quindi accettare l'idea di una località conveniente in Russia, probabilmente in Crimea. Il Presidente non si opponeva al mio progetto, ma non lo considerava prudente, data la vicinanza delle elezioni. In quell'epoca, pure si vide che il Presidente avrebbe dovuto condurre una campagna molto impegnativa e ciò faceva scartare senz'altro l'idea di tenere una conferenza prima delle elezioni. E poiché pensava che gli fosse politicamente svantaggiose indicare la Russia come lu8ogo della conferenza, posticipò ogni decisione in merito a dopo le elezioni. Subito dopo di questo, vidi l'ambasciatore russo Gromyko, e gli dissi che eravamo pronti a combinare la conferenza.

Gromyko mi rispose che anche Stalin era pronto, ma dubitava che egli potesse lasciare la Russia, in vista della grande offensiva sovietica contro la Germania. Chiesi a Gromyko se non ci fosse una località in Crimea dove tenere la conferenza, ed egli mi rispose che credeva di sì,ma non aggiunse altro.

Un paio di settimane dopo il Presidente ricevette un messaggio di Stalin, nel quale diceva di aver saputo che il Presidente era disposto a venire in Crimea, e suggeriva quindi Yalta come la località adatta.

Negli ambienti intorno a Roosevelt si ebbero allora i primi sospetti che il Presidente aveva considerato di tenere una conferenza in Russia. Tutti i suoi più stretti consiglieri si opponevano al progetto; non solo non amavano i Russi, ma non se ne fidavano e non potevano concepire che il Presidente degli Stati Uniti fosse costretto ad andare in giro per il mondo per incontrare Stalin. L'argomento non aveva per me alcun peso. La cosa più importante era che si potessero incontrare, e non c'era alcuna possibilità di cambiare l'incontro se non in Crimea. Ebbi un monte di critiche quando si scoprì che ero stato io a suggerire a Gromyko l'idea di una conferenza in Crimea. Sollecitarono tutti il Presidente a non andarvi, ed egli si dimostrò perplesso, discutendo una quantità di nuove proposte e controproposte, una peggiore dell'altra. Io ero sicuro che il Presidente sarebbe tornato all'idea del viaggio in Crimea, prima di tutto perché era una parte del mondo che non aveva mai visitato e che il suo spirito avventuroso lo avrebbe indotto senz'altro a vedere, e poi perché, finite le elezioni non sarebbe stato più impacciato da ragioni politiche.

Neppure Churchill era molto entusiasta della Crimea, perché preferiva un clima caldo e maggiori comodità di quel che la Crimea potesse offrire a parer suo, ma era impaziente di tenere la conferenza e sarebbe andato anche a Mosca se fosse stato necessario.

Le vacanze stavano per finire, il Presidente doveva aprire la sessione del Congresso e i negoziati erano avviatissimi: gli addetti militari e i funzionari dell'Ambasciata in Mosca invitati a fare un sopralluogo in Crimea per sapere se il clima fosse favorevole a una venuta del Presidente. Il rapporto di Harriman fu affermativo.

Il messaggio sullo <<stato dell'Unione>> del 6 gennaio 1945 fu lungo due volte più del normale, avvicinandosi quasi alle ottomila parole; il Presidente non pronunciò di persona, ma inviò al Campidoglio un segretario a leggerlo, e questi non ebbe limiti di tempo. Il discorso dava un chiaro rendiconto della situazione militare – il generale Marshall aveva contribuito alla preparazione per la parte militare – ad insisteva a lungo e giustamente sulla questione dell'unità fra gli Alleati in genere, e sui problemi della Grecia e della Polonia in particolare. Per insistenza di Hopkins, il Presidente aveva anche accettato di esprimere parole di amicizia per la Francia. Egli parlò di <<eroici sforzi dei gruppi della Resistenza … e di tutti i Francesi nel mondo che avevano rifiutato di arrendersi dopo il disastro del 1940>>. E disse che la liberazione della Francia significava <<che essa potrà far valere di nuovo tutta la sua influenza nelle riunioni per i problemi della pace. Noi riconosciamo pienamente il virale interesse della Francia a una durevole soluzione del problema tedesco, e il contributo che essa può offrire nella ricerca di uno stabile assetto internazionale>>, riprendendo

<<la propria posizione fra le principali potenze>>. Quando furono scritte queste parole, pensai che le ceneri di Vichy fossero state finalmente sparse al vento. Però nonostante tutte le premure di Hopkins, il profondo dissidio con de Gaulle non scomparve.

Ci fu qualche malumore a Washington durante il gennaio, per le dimissioni di Jesse Jones dal Gabinetto e la nomina di Henry Wallace a succedergli come segretario al Commercio, e per il trasporto aereo di un cane, <<Blaze>>, che il colonnello Elliott Roosevelt aveva inviato dall'Inghilterra a sua moglie. Mentre per i direttori di qualche giornale e rivista quest'ultimo episodio era fonte di ironici e spiacevoli commenti, il Presidente si trovò di fronte a una lista di ufficiali in attesa di promozione, in cui compariva anche il nome del figlio Elliott proposto per il grado di brigadiere generale. Si chiese al Presidente di togliere quel nome, senza far baccano, prima che la lista fosse presentata al Congresso per l'approvazione, ma egli si rifiutò decisamente e con indignazione. Disse: <<Elliott con il suo comportamento si è guadagnata la promozione. Egli non ha chiesto che il cane fosse trasportato in aereo o che gli fosse data la precedenza. Ed io non ho nessuna intenzione di punirlo per una colpa che non ha commesso >>. Roosevelt sapeva benissimo che i giornali avrebbero avuto da ridire sull'argomento, ma non gliene importava affatto.

L’insediamento per il quarto mandatosi tenne il 20 gennaio sotto il portico sud della Casa Bianca invece che in Campidoglio. Fu una cerimonia breve e semplicissima, perché il Presidente aveva deciso di voler stare in piedi fino all’ultimo. Era una giornata molto fredda, ma Roosevelt era in piedi senza cappello, senza soprabito, con un abito leggero, come sempre e senza panciotto. Il suo discorso inaugurale non durò più di cinque minuti,ma lo preparò con più cura ed interesse di tutti i discorsi degli ultimi due anni. Ebbi l’impressione che egli volesse riassumere le sue più profonde convinzioni in questa frase: <<Noi abbiamo imparato ad essere cittadini del mondo, membri della comunità umana. Abbiamo imparato la verità del detto di Emerson che, “l’unico modo per avere un amico è di essere soli”>>.

Frances Perkins ha scritto di essere rimasta spaventata con la signora Wallace, dell’aspetto del Presidente. Io non me ne accorsi allora. Mi sembrava infatti, che egli stesse assai meglio di salute, di forze e di spirito, da quando lo avevo visto al mio ritorno da Londra quattro mesi prima. L’avevo visto migliorare sensibilmente durante la campagna elettorale e ora, durante il discorso inaugurale, credevo che egli potesse superare brillantemente anche questi nuovi quattro anni di lavoro e di fatiche.

Quella notte egli festeggiò il sessantaduesimo compleanno, dieci giorni prima della data normale, a causa della partenza imminente.

Il giorno seguente, domenica 21 gennaio, Hopkins partì per Londra sulla “Vacca Sacra”, l’aereo presidenziale. Era stato deciso che egli passasse due o tre giorni con Churchill per vedere di calmare gli umori prima della riunione di Yalta, perché la tensione creatasi durante dicembre non si era ancora attenuata del tutto. Lo accompagnava Bohlen, e il viaggio seguì la rotta delle Bermude e delle Azzorre.

Hopkins non prese appunti su questo breve soggiorno a Londra, ma riferì più tardi che il suo ospite si dimostrò meno “vulcanico” di quel che paresse. Prima di ripartire egli mandò un radiomessaggio a Roosevelt che si trovava già in mare per Quincy, per riferirgli che il risultato della sua visita era

stato <<assai soddisfacente>>. Diceva che Churchill, da tutti i rapporti ricevuti sulle condizioni attuali di Yalta, aveva l'impressione che, <<non si poteva trovare un luogo peggiore per una conferenza, avessimo pure cercato per dieci anni>>.

Da Londra Hopkins si portò a Parigi, dove accompagnato dall'ambasciatore Jefferson Caffery, si recò a far visita al ministro degli Esteri Bidault e poi a de Gaulle. L'incontro con Bidault fu assai cordiale e Hopkins dichiarò che le relazioni franco-americane si trovavano in una fase <<quanto mai di declino>>, e che era tempo di accertare le cause di disagio per rimuoverle. Bidault riconobbe che <<Hopkins era un leale e devoto amico e assistente del Presidente Roosevelt>>, come lui era leale e devoto verso il generale de Gaulle, ma confesso francamente che il generale era a volte piuttosto intrattabile. <<Il generale crede che i Francesi cerchino sempre troppo di piacere a chi stanno parlando, e pensa che esagerino. Egli si comporta in un modo del tutto differente e non fa nessun tentativo per piacere>>.

Quando Hopkins vide de Gaulle penso di poter scogliere il gelo del generale, ammettendo francamente la passate divergenze e dimostrando un sincero desiderio di venirne a capo. Ma si sbagliò. Caffery riferì che il generale, <<non fu né accogliente né conciliante>>. De Gaulle chiese: <<Se davvero credete che le relazioni fra gli Stati Uniti e la Francia non siano quali dovrebbero essere, perché no fate qualcosa per renderle migliori?>>. Ricordò per esempio, la mancanza commessa nel non invitarlo alla conferenza di Crimea. Riconobbe che gli Stati Uniti avevano aiutato la Francia armandone ed equipaggiandone le truppe, <<ma avete sempre avuto l'aria di farlo a denti stretti e perché non potevate farne a meno>>.

Hopkins reiterò le sue proteste di buona volontà, ma l'intervista finì nello stesso gelo con cui era cominciata. Hopkins non si arrese, e il giorno dopo trovandosi a colazione con Bidault e con altri ministri del Gabinetto, disse che il Presidente dimostrava il più vivo desiderio di incontrarsi con de Gaulle in qualche località della Francia, vicino o sul Mediterraneo, e non scartò la possibilità che de Gaulle fosse invitato partecipare alla fase finale della conferenza di Yalta, quando si sarebbero trattati i problemi dell'Europa. Bidault promise di discuterne con il generale e di informare Hopkins. Caffery, nel suo rapporto al Dipartimento di Stato, scrisse: <<Mr. Hopkins ha fatto eccellente e simpatica impressione. La sua permanenza qui è stata davvero utile e opportuna>>.

Hopkins andò poi a Roma dove fu ospite dell'ambasciatore Kirk, nella cui villa al Cairo aveva già soggiornato con il Presidente nel 1943. Il 30 gennaio gli fu fissata da Myron C. Taylor un'udienza col papa. Parlò a sua santità dell'alta considerazione dimostrata dal Presidente per la costante simpatia con qui il Vaticano seguiva l'atteggiamento e la causa degli Stati Uniti in quegli anni di crisi. Riferì anche i risultati del suo recente colloquio con de Gaulle, esprimendo la propria ammirazione per il valente generale francese, opinione dalla quale Taylor si permise di dissentire. I venti minuti di colloquio con il papa ebbero luogo nella libreria del pontefice, e Taylor narra che, uscendo, Hopkins era in un vero stato di esaltazione, rivelando un sorprendente e profondo sentimento religioso. Taylor disse anche che il papa dichiarò dopo il colloquio d'essere stato molto colpito dall'eccezionale forza di volontà di Hopkins.

Da Roma Hopkins partì per il Quartier generale a Caserta, vicino Napoli, e qui ricevette la più calda ospitalità dai suoi due vecchi amici, il generale Ira C. Eaker e il generale Joseph T. McNarney. (quest'ultimo lo aveva accompagnato ad Arcangelo sul PBY Catalina, nel luglio del 1941). A

Napoli fu raggiunto da Stettinius ed insieme presero il volo per Malta, dove si fermarono ad aspettare l’arrivo del Presidente. Hopkins era di nuovo malato.

I capi di Stato maggiore uniti si erano appena riuniti a Malta e si trovavano impegnati nelle più forti controversie di tutta la guerra. (Chi legge i verbali di quelle riunioni può avere l’impressione che non si potessero dire delle parole più dure di quelle che erano state riportate, ma i resoconti di chi fu presente sono anche più forti e più pittoreschi di quel che venne registrato). Il punto di contrasto era la scelta dei piani strategici per dare il colpo decisivo alla Germania. Uno di essi era stato proposto dai Britannici, l’altro da Eisenhower; questi non era presente a Malta, ma era rappresentato dal volubile e veemente Beedle Smith. Le cose giunsero ad un punto tale che Marshall, solitamente uno degli uomini più riservati e miti, annunciò che se il pino inglese fosse stato approvato dal Primo ministro e dal Presidente, avrebbe raccomandato ad Eisenhower di farsi sostituire nel comando, perché non c’era altra via di scelta. I capi di Stato maggiore si dichiararono infine favorevoli al piano Eisenhower senza dover demandare l’ultima decisione alle più alte autorità, e il piano fu seguito fino alla congiunzione con i Russi provenienti da oriente e alla resa della Germania.

Per quanto malato, Hopkins partecipò vivamente alle discussioni in favore e in sostegno della ricostruzione europea, cui aveva dato tanta opera per un così lungo periodo. I capi di Stato maggiore americani fecero notare, come era loro dovere, che i trasporti americani avrebbero dovuto essere trasferiti nel Pacifico dopo il giorno della vittoria in Europa, salvo aliquote necessarie al mantenimento delle forze d’occupazione in Europa. Nel propugnare il mantenimento di una adeguata aliquota di navi per le necessità della popolazione civile della Gran Bretagna e del Continente, Hopkins non era animato solo da considerazioni umanitarie, o da un idealismo ispirato dal New Deal, ma sapeva che non avrebbe potuto esserci pace, né ricostruzione, né democrazia in Europa finché i popoli non avessero abbastanza da mangiare e non disponessero di tutti i macchinari e delle materie prime per riprendere a lavorare. Non dovette durare troppa fatica a convincere del suo punto di vista uomini come Marshall e King. Essi avevano un tale rispetto per Hopkins che gli concedettero carta bianca nella risoluzione dello scabroso problema; ma come gli eventi dimostrarono, egli non ebbe la possibilità di esercitare il suo potere.

Il 2 febbraio, Roosevelt arrivò nella grande rada di La Valletta sul Quincy. L’ammiraglio King mi disse che, salendo a bordo dell’incrociatore, fu allarmato dall’aspetto del Presidente e dalle sue condizioni di salute. King lo aveva visto l’ultima volta nel giorno dell’insediamento, non più di due settimane prima. Da allora Roosevelt aveva fatto dieci giorni di mare, con tempo favorevole. Di solito dopo una crociera, partisse pure stanco o giù di corda, egli appariva sempre in buona salute e di buonissimo umore, ma a King ora sembrava che, invece di migliorare, egli fosse sensibilmente peggiorato. So tuttavia, che il Presidente era allegro ed eccitato al pensiero della nuova avventura che si disponeva a vivere, quando lasciò il Quincy per continuare i suo viaggio in aeroplano.

La notte tra il 2 e il 3 febbraio, l’aeroporto di Luqa a Malta, che per anni era stato il bersaglio delle bombe tedesche e italiane, era pieno di vita e di movimento. Di dieci in dieci minuti, a cominciare dalle 23,30 partivano gli aeroplani da trasporto che dovevano condurre in Crimea una settantina di persone, compresi il Presidente e il Primo ministro, per mille e quattrocento miglia, sorvolando l’Egeo, l’Anatolia ed il Mar Nero, fino all’aeroporto di Saki.

XXXII - LA CONFERENZA DI YALTA

A Yalta le autorità più importanti ebbero una sistemazione ineccepibile, e i Russi furono solleciti nel dimostrare agli ospiti anglo-americani il calore della propria ospitalità. Però la guerra era passata su quel territorio, e lo spazio era così limitato che, come si rivela dai verbali, sedici colonnelli dell'Esercito americano dovettero spartirsi una sola camerata. Hopkins ebbe una camera per sé nel palazzo Livadia, dove era alloggiato Roosevelt, e passò quasi tutto il tempo in letto, abbandonandolo solo per scendere nel grande salone da ballo, quando si tenevano le riunioni ufficiali. Era così malato che a un certo punto il dottore McIntire volle fosse trasportato sulla nave per le comunicazioni, che era alla fonda a Sebastopoli, a otto miglia di distanza. Era il *Catoctin* e non era parso opportuno fargli raggiungere Yalta per il pericolo di mine tedesche. Si erano così impiantate linee telegrafiche e telefoniche tra palazzo Livadia e la nave, per permettere a Roosevelt di essere sempre in contatto con l'America.

Hopkins non partecipò a nessuno dei banchetti di Yalta – ed in effetti credo che egli non avrebbe potuto sopportare nemmeno una goccia di vodka; - così le sue condizioni migliorarono un poco e poté alzarsi negli ultimi giorni. James F. Byrnes ha scritto: <<Membri della nostra delegazione si riunivano frequentemente intorno al suo letto, perché il dottor McIntire voleva che egli stesse in riposo>>.

L'unico figlio di personalità presente al convegno era Robert Hopkins, ma c'erano tre figlie, Anna Boettiger, Sara Churchill Oliver (della W.A.A.F.) e Kathleen Harriman. Del seguito di Roosevelt facevano parte anche James F. Byrnes, Edward J. Flynn e Steve Early, il quale poté rendersi conto che questa conferenza otteneva una stampa assai migliore di tutte quelle che l'avevano preceduta, nonostante che Roosevelt si fosse rifiutato di portare con sé gli invitati della radio.

Il Presidente e il Primo ministro arrivarono a Yalta sabato 3 febbraio. Stalin e il seguito giunsero il mattino della domenica, e egli si recò con Molotov a far visita a Roosevelt alle quattro del pomeriggio. Dopo aver ringraziato li suoi ospiti per le disposizione date per ospitare nel miglior modo la delegazione americana, Roosevelt disse che durante il viaggio sull'oceano si erano fatte numerose scommesse se gli Americani sarebbero giunti a Manila prima che i Russi a Berlino. Stalin rise e disse che chi aveva scommesso per Manila avrebbe vinto senz'altro. Roosevelt deprecò le rovine viste in Crimea e Stalin disse che non erano niente in confronto don l'Ucraina, perché in Crimea i Tedeschi erano stati aggirati e non avevano avuto il tempo di condurre a termine la progettata distruzione, mentre in Ucraina erano riusciti a distruggere tutto con sadica e calcolata voluttà. Poi Stalin chiese quale fosse la situazione sul fronte occidentale; Roosevelt rispose che il generale Marshall avrebbe dato tutti i particolari richiesti, ma ritenne di poter anticipare che si era pronti a lanciare una prima e limitata offensiva l'8 febbraio e un'altra il 12 , mentre il grosso delle forze anglo-americane sarebbe entrato in azione entro un mese. Stalin fu lieto di questa risposta ed espresse la speranza che gli Alleati occupassero presto la Ruhr e la Saar privando i Tedeschi delle uniche miniere di carbone ancora in loro possesso, poiché i Russi avevano già occupato il bacino della Slesia. Roosevelt disse che, con il sempre più sensibile avvicinamento delle forze provenienti

da est e da ovest, il generale Eisenhower avrebbe potuto stabilire diretti contatti con l'Armata Rossa e raggiungere così la coordinazione dei piani tattici.

Roosevelt chiese a Stalin come si fosse comportato con il generale de Gaulle nella sua recente visita a Mosca (dicembre 1944). Stalin rispose di aver avuto l’impressione che de Gaulle fosse un uomo assai scorbutico e pieno di pretese in confronto all’effettivo contributo della Francia in questa guerra. Roosevelt disse che c’era stato qualche dissenso fra l’America e l’Inghilterra sulla politica generale verso la Francia, e più ancora sulla questione delle zone d’occupazione in Germania. Stalin chiese se il Presidente riteneva che la Francia dovesse avere una zona di occupazione, e per quale motivo lo ritenesse opportuno. Roosevelt non deve aver dato una risposta molto precisa alla domanda, se Stalin e Molotov hanno affermato che la conferenza di Yalta soffrì di questa indecisione; né l’uno né l’altro facevano mistero di non vedere la cosa con occhio favorevole.

Il colloquio era tenuto nello studio del Presidente al Livadia, e non durò più di cinque minuti, poiché scesero presto nel salone, per partecipare alla prima riunione della conferenza. Stalin era accompagnato da Viscinski, Gromyko, Gusev (ambasciatore sovietico a Londra) e Maisky, oltre naturalmente a Molotov e ai capi dello Stato maggiore. Hopkins si sentiva troppo male per prendere parte alla riunione - bisognava che fosse veramente malato - mentre le ragioni di salute avevano addirittura trattenuto in patria il generale Hap Arnold, per cui l’aviazione statunitense era rappresentata dal generale Laurence S. Kuter, vice capo dello Stato maggiore aeronautico per l’ufficio operazioni.

All’inizio della seduta, il maresciallo Stalin propose che fosse presieduta dal Presidente Roosevelt. La discussione durò circa tre ore e verté quasi interamente sulla situazione militare. Il generale Antonov lesse una relazione in cui faceva un’analisi particolareggiata delle operazioni sul fronte orientale, esprimendo la speranza che gli Alleati avanzassero presto in occidente per paralizzare le comunicazioni tedesche e bombardarle allo scopo di impedire il trasporto di truppe da occidente a oriente della Germania, dall’Italia e dalla Norvegia. Marshall parlò della situazione in occidente , Portal disse delle operazioni aeree, e Cunningham chiarì quanto si sapeva sui nuovi progressi tecnici tedeschi, tendenti a rinnovare la minaccia sottomarina. Ad un certo punto, il Primo ministro ricordò che gli alleati avrebbero potuto aiutare i Russi sul fronte est, con una spedizione nei Balcani attraverso l’Adriatico, ma la proposta fu lasciata subito cadere e non ebbe seguito.

Roosevelt fu l’ospite del pranzo che seguì alla riunione. I suoi camerieri filippini erano in servizio, ma il menù fu strettamente russo: caviale, salmone, manzo e maccheroni, dolce, caffè, vodka e cinque tipi di vino. (Alla Casa Bianca gli ospiti avrebbero dovuto accontentarsi di un solo tipo di vino californiano). Nel suo rapporto Bohlen dichiarò che il buon umore non mancò durante il pasto, ma aggiunse qualche frammento d’una conversazione avuta con Viscinsky, che non pareva perfettamente cordiale. Viscinsky disse che l’Unione Sovietica non avrebbe mai concesso alle piccole nazioni il diritto di giudicare gli atti delle grandi Potenze, e quando Bohlen azzardò che gli Americani non erano disposti ad approvare la perdita di questi diritti da parte di quelle, Viscinsky replicò che: <<il popolo Americano avrebbe dovuto imparare ad obbedire ai suoi capi>>. Bohlen suggerì allora a Viscinsky di venire in visita negli Stati Uniti e di provare a convincere il popolo di quanto aveva detto, e Viscinsky disse che ne sarebbe stato assai lieto.

Durante la conversazione che animò il banchetto, Churchill fece notare di essere sempre stato accusato di “reazionarismo”, ma di essere il solo fra i tre rappresentati nazionali ivi presenti che potesse essere defenestrato in ogni momento dal voto popolare. Aggiunse che personalmente si gloriava di questo pericolo. Ciò indusse Stalin ad osservare scherzosamente che il Primo ministro temeva evidentemente i risultati delle prossime elezioni in Gran Bretagna. Churchill rispose che non solo non aveva alcun timore, ma era orgoglioso del diritto del popolo britannico di cambiare governo tutte le volte che volesse. E continuò parlando dei diritti delle piccole nazioni, e citando un proverbio assai significativo: <<L’aquila permette di cantare ai piccoli uccelli, e non le importa perché cantino>>.

Il giorno dopo a colazione, il cameriere portò a Roosevelt la corrispondenza della Casa Bianca, che era stata spedita da Washington il 31 gennaio. Il corriere aveva impiegato cinque giorni, e ciò vuol dire che Roosevelt si trovava alla distanza maggiore che gli era permessa dal limite dei dieci giorni concessogli per deliberare su un atto del Congresso. (I corrieri successivi fecero in modo di giungere in tre giorni). Quel giorno i ministri degli Esteri si riunirono a pranzo con Molotov a villa Koreis, dove erano alloggiati Stalin e il suo Stato maggiore. (Churchill si trovava a villa Vorontsov, a diedi miglia di distanza). Al principio del pasto Harriman comunicò la notizia della presa di Manila e Molotov, immediatamente, <<propose un brindisi alla vittoria degli eserciti alleati>>. Seguirono poi brindisi di Eden, e di Stettinius a Molotov, di Molotov a Hull e a Clark Kerr, ambasciatore britannico, e ancora di Stettinius ai suoi colleghi di Dumbarton Oaks, Gromyko e Cadogan, di Molotov a Harriman, di Harriman a Viscinsky, di Byrnes all’Armata Rossa, di Gromyko a Byrnes, e di Maisky alla più stretta unità fra i popoli, i governi e i capi delle Nazioni Unite. Si decise che l’incontro dovesse essere chiamato ufficialmente la <<Conferenza di Crimea>> - decisione futile, come si rivelò poi, perché la conferenza è sempre stata chiamata e lo sarà sempre indubbiamente, col nome di Yalta. Non sembra che durante quel pasto si siano discussi argomenti più importanti, eccezion fatta per Molotov il quale dichiarò apertamente che il Governo sovietico aspettava delle riparazioni in natura dalla Germania, e sperava che gli Stati Uniti continuassero a rifornire l’Unione Sovietica, aprendole un largo credito. Stettinius disse che era disposto a discutere la questione in ogni momento.

La seconda riunione ufficiale si tenne alle quattro del pomeriggio e, nonostante tutti i brindisi fatti a pranzo, la conferenza venne direttamente al sodo. Dei capi di Stato maggiore era presente solo Leahy, ma Hopkins si tirò già dal letto pur di parteciparvi e non mancò poi a nessuna delle riunioni principali. Egli era troppo malato per tenere nota delle conversazioni come aveva fatto in tutte le altre conferenze, ma il resoconto dei suoi successivi colloqui di Mosca (capitolo XXXIV), ci dice abbastanza chiaramente quale sia stato il suo atteggiamento a Yalta. Byrnes ci ha lasciato un lucido ricordo cui partecipò nel suo libro “Carte in tavola”, e Churchill pubblicherà presto il suo. (Mi chiedo se mai un giorno potremo udire anche la versione di Stalin).

Nessuna conferenza della seconda guerra mondiale ha provocato un maggior numero di contrasti come quella di Yalta. Ad essa si sono fatti risalire gran parte dei mali che tormentarono il mondo negli anni che seguirono la disfatta totale della Germania nazista e del Giappone. È diffusissima l'opinione che Roosevelt abbia fatto molte concessioni ai Russi, a Yalta, e i critici più benevoli lo attribuiscono al fatto che egli era un uomo sull'orlo della tomba. Le risultanze della conferenza, come traspare dalle carte di Hopkins, non sembrano dare fede a questa teoria. Roosevelt vi appare

nel pieno possesso delle sue facoltà. Solo alla fine di sette giorni di eterni dibattiti sugli argomenti più scottanti egli fece una concessione, che a mio parere no avrebbe fatto se fosse stato meno stanco e desideroso di definire presto le condizioni dell'entrata in guerra della Russia contro il Giappone. Ne discuteremo poi. Fra tutte le concessioni che lo si accusa di aver fatto, la più grave e la più criticata è la questione del potere di veto del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, e la concessione di due voti suppletivi all'Unione Sovietica nell'Assemblea generale. Questi due punti furono spesso uniti insieme sotto il termine di "formula di voto", ma formarono invece due problemi completamente distinti, e il primo di essi non fu nemmeno argomento di contrasto a Yalta.

Il principio del veto era stato riconosciuto dai Governo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna nelle loro distinte "proposte preliminari per un'Organizzazione generale internazionale", nel luglio del 1944, prima della conferenza di Dumbarton Oaks. Durante quella conferenza e nei cinque mesi intercorsi prima del convegno di Yalta, si era giunti ad un completo accordo sull'esercizio del diritto di veto da parte delle quattro (o delle cinque, se si includeva la Francia), maggiori potenze. Le divergenze con i Russi sorte allora a Dumbarton Oaks, e che condussero ad un mancato accordo sulla formula di voto per il Consiglio di Sicurezza, non si riferivano al principio del veto in sé, ma alla precisazione dei limiti cui le singole potenze sarebbero state vincolate nell'esercizio del diritto di voto nelle questioni che le riguardassero direttamente. Varie proposte erano state fatte su questo punto da Stettinius per gli Stati Uniti, da Cadogan per la Gran Bretagna e da Gromyko per l'Unione Sovietica, per trovare un compromesso, ma senza giungere ad alcuna conclusione. Il 18 settembre 1944, Gromyko aveva detto fiducioso a Stettinius: <<La Posizione dei Russi sulla formula di voto nel Consiglio non potrà essere intaccata>>. E quando Stettinius espresse il timore che l'irrigidimento sovietico potesse minare fin da principio tutta l'organizzazione mondiale, Gromyko rispose senza scomporsi, che non avrebbe potuto esistere nessuna organizzazione mondiale in cui a una delle grandi potenze non fosse concesso di votare in una discussione di cui fosse direttamente parte in causa.

Fu alla stessa epoca che si sollevò la questione della pluralità dei voti. Stalin in un dispaccio a Roosevelt affermò: <<Voi sapete certo che l'Ucraina e la Russia Bianca, che fanno parte dell'Unione Sovietica, sono due paesi di ben maggiore importanza e popolazione di molti altri da noi compresi nel numero iniziale dei membri dell'Organizzazione internazionale. Comunque io spero di avere occasione di spiegarvi personalmente tutta l'importanza politica di questa questione, sollevata dalla delegazione russa a Dumbarton Oaks>>.

Il 5 dicembre 1944, il Governo degli Stati Uniti preparò una nuova proposta di compromesso sulla formula di voto che venne inviata ai Governi Britannico e russo, e di nuovo sostenuta da Stettinius quando l'argomento venne in discussione alla conferenza di Yalta. L'accordo su di essa fu raggiunto, pare, senza controversie. Almeno, nel verbale definitivo, non si fa cenno a nessuna opposizione da parte di Churchill, un inflessibile europeo, che durante tutta la conferenza si comportò da tenace e zelante campione dei diritti delle piccole nazioni. In verità gli Inglesi erano stati favorevoli al diritto di veto come mezzo d'impedire qualsiasi ingerenza nei loro interessi imperiali. Gli Stati Uniti avevano favorito come forma di garanzia contro l'eventualità di un ordine del Consiglio delle Nazioni Unite alle forze americane perché intervenissero militarmente nel caso di una guerra scoppiata in una parte qualsiasi del mondo, e Roosevelt, che aveva sempre presente

dinanzi agli occhi il fantasma di Wilson, era consapevole dell'importanza che la clausola avrebbe avuto quando si fosse trattato di sottoporre alla ratifica del Senato la Carta delle Nazioni Unite.

Secondo la formula di compromesso del 5 dicembre, la principale concessione fatta alla Russia consisteva nel riconoscimento del diritto a ogni grande potenza di porre il veto per impedire al Consiglio di agire, in caso di sanzioni o di guerra, contro quella potenza. Nello stesso compromesso la Russia concedeva che una grande potenza non potesse impedire con il suo veto al Consiglio di esaminare e di decidere una questione nella quale fosse interessata quella stessa potenza.

Gli Inglesi e gli Americani non la considerarono una concessione da poco, a Yalta, perché significava un bell'allentamento della rigida posizione assunta da Gromyko (in ossequio ai precisi ordini venutigli da Mosca) a Dumbarton Oaks. Le due opinioni contrastanti su questo punto furono ben rappresentate dagli editoriali di due giornali americani, che erano i portavoce di due opposti punti di vista, russofilo e anti-russo. Il *Providence Bulletin* scrisse: <<È una grande concessione da parte delle potenze che possiedono la forza militare, e soprattutto della Russia, che le potenze minori possano partecipare al banchetto dell'organizzazione ed esprimere i propri malumori e le proprie rivendicazioni contro le grandi potenze>>. Il *Savannah News* scrisse invece: <<Se questo nuovo compromesso sulla procedura di voto del Consiglio rimarrà tale e quale anche alla prossima conferenza della pace a San Francisco, gli Americani posso rassegnarsi fin da ora a registrare la miserevole fine dell'organizzazione mondiale, non diversamente dalla vecchia Lega... È ormai il tempo di avere una salda e vera organizzazione mondiale – provvista di buoni denti – senza timori, senza favori e senza compromessi>>.

Fu durante la quarta riunione ufficiale di Yalta, il 7 febbraio, che i Russi avanzarono la richiesta di due voti suppletivi nell'Assemblea delle Nazioni Unite, e Roosevelt pretese che essi dichiarassero apertamente che quei voti sarebbero stati <<nell'Assemblea e non nel Consiglio>>. Stalin e Molotov volevano raggiungere subito l'accordo perché l'Ucraina e la Russia Bianca potessero venire invitate alla Conferenza di San Francisco.

Rispondendo alla proposta, Roosevelt cominciò un lungo discorso, ricorrendo alla solita tattica di evitare un impegno immediato, conducendo la conversazione sul piano delle cose spicciole e senza importanza. Ricordò che c'erano paesi assai vasti di territorio, ma di scarsa popolazione, come il Brasile, per esempio, la cui area era assai più piccola dell'Unione Sovietica, ma assai più vasta degli Stati Uniti. E d'altra parte, c'erano paesi piccoli di territorio, ma popolatissimi, come l'Honduras e Haiti, ecc. Stalin deve aver cominciato a dare segni d'impazienza e d'irritazione come se tutti i vaghi accenni di Roosevelt fossero a lui rivolti, perché Hopkins passò in fretta questo biglietto a Roosevelt: <<Signor Presidente - penso che dovreste proporre di demandare la questione ai ministri degli Esteri prima che nasca un guaio. Harry>>.

Non c'è alcun dubbio che Roosevelt fosse venuto a Yalta deciso di opporsi alla richiesta russa di due voti suppletivi. So infatti che, prima di partire egli aveva detto ai suoi ministri e ai capi del Congresso a Washington che se i Russi avessero insistito su questo punto, egli avrebbe chiesto per gli Stati Uniti quarantotto voti. Ora a Yalta, Churchill sostenne con vigore l'ammissione delle due Repubbliche. Io non so quali motivi avesse, ma gli Americani presenti ebbero l'impressione che egli volesse mettere le mani avanti per considerazioni di carattere imperiale, soprattutto nei rispetti dell'India.

Nella successiva riunione dei ministri degli Esteri, il giorno dopo, Eden appoggiò la tesi di Molotov, e Stettinius tergiversò. Si decise però di inviare a San Francisco solo i paesi che avessero firmato la dichiarazione delle Nazioni Unite entro il giorno di chiusura della conferenza di Yalta. In seguito, dato il mancato appoggio britannico, Roosevelt concesse di appoggiare a San Francisco il desiderio dei Russi, ma insisté che il problema doveva essere pienamente e liberamente discusso ed approvato, e non venir proposto come un fatto compiuto.

L'8 febbraio, quinta riunione ufficiale della conferenza, Stalin e Molotov si dissero fiduciosi di poter ottenere le firme della Ucraina e della Russia Bianca alla dichiarazione delle Nazioni Unite, mentre durava ancora la conferenza. (Bastava infatti che inviassero un breve ordine a Mosca). Essi pensavano che la firma avrebbe autorizzato le due Repubbliche ad essere invitate alla Conferenza di San Francisco. Di nuovo Roosevelt tentò di cambiar discorso, per cui Stalin disse: <<Io non voglio mettere in imbarazzo il Presidente, ma se egli ci spiegherà quali sono le sue preoccupazioni, possiamo vedere insieme che cosa si può fare>>.

Roosevelt allora disse che era una questione tecnica, ma importante, quella di permettere che una delle grandi potenze avesse due voti in più nell'Assemblea. E ripeté che era una questione da lasciare alla decisione dei rappresentanti delle Nazioni Unite radunati in San Francisco, rinnovando l'assicurazione dell'appoggio degli Stati Uniti alla Russia. Stalin rispose sostenendo che il problema poteva benissimo essere risolto adesso, ottenendo la firma delle due Repubbliche, e di nuovo Roosevelt disse che non gli sembrava che questo bastasse a dirimere la difficoltà. Stalin finì allora con il ritirare la proposta e il Presidente lo ringraziò per il gesto compiuto.

Roosevelt propose allora quella che egli considerava una "clausola di assicurazione" nell'eventualità che il Congresso sollevasse vivaci proteste contro l'appoggio degli Stati Uniti alla richiesta russa dei due voti suppletivi: era una proposta che avrebbe impegnato la Russia ad appoggiare una ugual richiesta di due voti suppletivi da parta degli Stati Uniti, nel caso che questi ne facessero domanda. Stalin promise, evidentemente, senza discutere.

Nei verbali ufficiali della Conferenza di Yalta è registrata una vivace interruzione di Roosevelt a Churchill, mentre questi faceva notare che i diritti inglesi su Hong Kong dovevano essere protetti dalla formula di veto, e Stalin replicava chiedendo: <<Se l'Egitto sollevasse la questione della restituzione del Canale di Suez?>> Roosevelt intervenne ricordando loro che nella dichiarazione di Teheran era stato detto: <<Noi riconosciamo pienamente la suprema responsabilità che compete a noi e a tutte le nazioni di conchiudere una pace che richiederà la buone volontà di tutti indistintamente i popoli del mondo>>.

Roosevelt cercò di portare la discussione su questa base, e lasciò Yalta nella ferma convinzione di esserci largamente riuscito.

Sulle prime Stalin si dimostrò contrario a una partecipazione francese al controllo della Germania, e per buona parte della conferenza Roosevelt di sentì incline a condividerne il parere. Ma, come disse Hopkins: <<Winston e Anthony (Eden), si batterono come tigri in favore della Francia>>. E Hopkins si levò costantemente dal letto per venire loro in appoggio. Il non essere riuscito a suscitare nessun calore in de Gaulle, non aveva alterato la sua convinzione che la Francia dovesse riottenere

la propria dignità, non solo per un dovere storico, ma per la stabilità stessa dell’Europa, inconcepibile senza una Francia forte e influente.

Nella seconda riunione ufficiale, Stalin aveva detto di non opporsi a cedere una zona alla Francia purché la si trovasse tra le zone, americana o inglese, senza toccare quella russa, ma in tal caso anche il Belgio l’Olanda e altri Stati (probabilmente dell’Europa Orientale), avrebbero dovuto partecipare all’occupazione della Germania; egli rimaneva perciò inflessibile nel non volere includere la Francia nella Commissione alleata di controllo per la Germania. Churchill replicò vivamente che senza la Francia, l’Inghilterra a suo tempo non avrebbe potuto contenere i Tedeschi sul fronte occidentale. Roosevelt disse allora di <<accogliere favorevolmente la richiesta francese di una zona, ma di essere d’accordo con il maresciallo Stalin che la Francia non doveva partecipare al controllo della Germania>>. E Eden negò che la Francia potesse accettare la responsabilità di una zona, senza avere il diritto di partecipare al controllo del paese. Come al solito, quando i Tre Grandi non riuscivano a mettersi d’accordo su una questione, la faccenda fu demandata <<per ulteriore studio>> ai ministri degli Esteri.

Ma alla loro riunione due giorni dopo, le parti non mutarono: Molotov e Stettinius rimasero contrari e Eden favorevole alla Francia.

Nella quarta riunione ufficiale, Churchill e Stalin discussero ancora l'argomento. Churchill disse di <<non desiderare che la Francia venisse inclusa almeno per ora nella cerchia dei Tre Grandi, che considerava pressoché esclusiva>>. Ma, aggiunse, se si fosse permesso alla Francia di partecipare alla commissione di controllo, essa si sarebbe acquietata per un po'. Roosevelt rispose di essere d'accordo che la Francia non fosse inclusa nella commissione poiché era molto dubbio che ciò la potesse appagare.

Prima della settima riunione ufficiale, il 10 febbraio (in seguito, cioè, alla partenza di Byrnes da Yalta), Hopkins riuscì finalmente a persuadere Roosevelt ad allearsi a Churchill nella controversia. Quando durante la riunione, Eden risollevò la questione della Francia, dicono i verbali:

Il Presidente disse di aver cambiato parere sulla questione della partecipazione francese alla commissione dei controllo. Egli condivideva ora l'opinione del Primo ministro che era impossibile dare alla Francia una zona da amministrare senza permetterle di avere dei membri nella commissione di controllo. Egli disse che sarebbe stato più facile trattare con la Francia se fosse stata nella commissione che se non lo fosse stata.

Il maresciallo Stalin disse di non avere obiezioni da fare e l'accordo fu raggiunto.

Leggendo il resoconto, sembrerebbe che Stalin avesse mutato parere con la stessa improvvisa drammaticità di Roosevelt. Ma non fu così. Perché Roosevelt si era preoccupato di informare Stalin , in privato e attraverso Harriman, del suo mutato parere, e Stalin aveva fatto rispondere che se tale era la decisione del Presidente, egli non avrebbe insistito oltre.

A Hopkins era giunto a Yalta in messaggio di Bidault, per mezzo di Caffery, in cui si diceva che non ci sarebbe stato nulla da guadagnare ad insistere per invitare de Gaulle alle riunioni finali della conferenza, ma si dichiarava che de Gaulle avrebbe accettato volentieri di incontrarsi con Roosevelt, durante il viaggio di ritorno da Yalta, nella località e nel giorno che il Presidente avrebbe stabilito.

A Hopkins sembrò che la vecchia piaga purulenta provocata dell'originaria flebite di Saint Pierre e Miquelon, si fosse finalmente rimarginata. Però, il 14 febbraio, quando già Roosevelt e Hopkins avevano lasciato Yalta e si trovavano con l'incrociatore Quincy ai Laghi Amari vicino a Suez, giunse un messaggio da Caffery con la notizia che se Gaulle era tornato a un atteggiamento di rigidezza e di sufficienza, non stimando conveniente l'andare ad Algeri per incontrare il Presidente, e ne aveva dato conferma al Presidente. Nell'udire questo, Caffery s'era indignato non poco, ricordando a Bidault che de Gaulle aveva dato in precedenza ogni assicurazione sul desiderio di incontrare il Presidente, e ne aveva dato conferma al Presidente stesso per mezzo di Hopkins. Bidault rispose: <<Lo so, ma ha fatto di tutto per convincerlo ad andare. Ha cambiato parere, e voi non avete un'idea di quanto sia ostinato>>. Caffery riferì che de Gaulle era stato messo di pessimo umore dalle dichiarazioni pubbliche diffuse alla fine della conferenza di Yalta, che secondo lui no davano un rilievo sufficiente alla sua persona. Così egli perse l'ultima possibilità di stabilire con Roosevelt quelle cordiali relazioni che tanto sarebbero servite al suo prestigio presso il popolo francese.

La questione delle riparazioni in natura chieste dalla Russia fu discussa e trattata per diritto e per rovescio alla conferenza di Yalta. Churchill e Roosevelt dissero entrambi che al pubblica opinione nei loro paesi era contraria all'idea delle riparazioni, dopo l'esperienza fatta nella la prima guerra mondiale con il trattato di Versaglia, e Stalin confessò più tardi a Hopkins d'essere seccato di tutti questi richiami all'opinione pubblica dei singoli paesi, perché credeva che il Presidente e il Primo ministro se ne servissero soltanto di pretesto per giustificare le proprie opinioni e i propri giudizi personali. I Russi non potevano concepire che la pubblica opinione fosse un fattore di tanta importanza nel determinare l'operato di un capo di Governo; a Teheran, Stalin aveva detto a Roosevelt che il sistema per superare le difficoltà del popolo americano all'annessione degli Stati Baltici all'Unione Sovietica, era una buona campagna di propaganda, e Viscinsky gli fece eco quando disse a Bohlen che il popolo americano avrebbe dovuto imparare ad obbedire ai suoi capi.

Nell'ultima riunione di Yalta, la questione delle riparazioni parve giunta ad un punto morto. Si decise quindi di demandare lo studio a una commissione interalleata da stabilirsi a Mosca. Ma ci si trovò di fronte a nuove difficoltà quando si trattò di stabilire le direttive cui si sarebbero dovuti attenere i rappresentati dei singoli Stati per giungere alla risoluzione del problema. Durante la discussione, Hopkins passò questa nota a Roosevelt: <<I Russi hanno fatto tanto in questa conferenza che non mi sembra il caso di continuare ad opporsi così. Lasciate che gli Inglesi disapprovino – se vogliono – e continuino a disapprovare a Mosca. Dite soltanto che tutto è deferito alla Commissione per le riparazioni, con le minute che dimostrano la disapprovazione inglese d'ogni cifra di 10 miliardi>>. Roosevelt accolse l'avvertimento, credendo di lasciare aperta la porta ad ogni specie di compromesso futuro.

Così la decisione sulle riparazioni fu aggiornata come quella per lo smembramento della Germania; però, contrariamente a quest'ultima, non la si lasciò morire di inanizione, come Roosevelt aveva indubbiamente sperato.

Dopo la morte del Presidente, i Russi pretesero che egli avesse appoggiato le loro richieste, e citarono a riprova delle loro affermazioni questo passo, già riferito da Byrnes: <<La commissione delle riparazioni>>, avrebbe detto a Roosevelt, <<doveva prendere come base di discussione nei suoi studi iniziali la proposta sovietica di 20 miliardi di dollari come somma totale delle riparazioni, di cui il 510% all'Unione Sovietica>>. Di qui i Sovietici facevano discendere la loro pretesa di dieci miliardi in conto riparazioni, ma chi legga attentamente il documento e sia a conoscenza del punto di vista tante volte dichiarato dal Presidente stesso sull'argomento, s'accorge che egli aveva posto ogni cura nel non dire niente di positivo in quella dichiarazione. Io credo si possa dimostrare che Roosevelt non prese nessun impegno di carattere politico sul trattamento della Germania nel dopoguerra, tranne la questione dell'occupazione militare alleata ad il principio dei processi punitivi contro i criminali di guerra.

Tutte le dichiarazioni in tal senso di Roosevelt, e il loro stesso carattere politico, dimostrano che egli era convintissimo che restavano ancora troppe domande senza risposta sul problema germanico, per poter decidere un qualsiasi progetto di massima cui attenersi; per esempio: quanto c'era di vero nella notizia di un formidabile movimento antinazista e democratico in Germania, o di movimenti separatisti in Baviera e in altre parti del Reich? Pur essendo ormai vicina la fine della guerra (febbraio 1945), le truppe russe, britanniche e americane, tranne la Prussia Orientale che era già stata occupata, non avevano ancora conquistato che una infinitesima parte del territorio tedesco, e le condizioni morali del popolo tedesco, da cui poteva scaturire il collasso del Governo nazista, restavano ancora un grande punto interrogativo.

A Yalta, Roosevelt si confermava favorevole alla formula della resa incondizionata; né domandava altro, per citare una delle sue frasi preferite: <<libertà d'azione>>. Perciò, quando disse che la commissione per le riparazioni avrebbe dovuto prendere come base di discussione <<nei suoi studi iniziali>> la proposta sovietica, si può dedurre che volesse dire quel che dice la frase e nulla più.

Durante la prima riunione ufficiale Roosevelt fece la prima proposta di una assemblea di tutte le Nazioni Unite da tenersi negli Stati Uniti entro il più breve termine, forse entro le prossime quattro settimane, per stabilire il regolamento dell'intera organizzazione mondiale. (La Data suggerita era il 25 aprile e la località San Francisco). Churchill, pur approvando in linea di massima la proposta, fece numerose obiezioni ad una troppo rapida apertura di questa conferenza. Mentre egli parlava, Hopkins scrisse quest'altra nota a Roosevelt: <<Qui c'è sotto qualcosa di cui non riusciamo ad afferrare la portata. Forse è bene aspettare questa notte per sapere che cosa ha in mente>>. Sullo stesso foglio Roosevelt aggiunse: <<sono tutte preoccupazioni di politica interna>>. E Hopkins di nuovo: <<Sono certissimo che in questo momento egli sta pensando alle prossime elezioni in Gran Bretagna>>. La considerazione era pienamente condivisa da Roosevelt.

I risultati raggiunti a Yalta su tutti gli altri argomenti in discussione si possono così riassumere:

1. ***Zone liberate*** – Il comunicato in proposito parla da sé. Era una coraggiosa riaffermazione dei principi della Carta Atlantica, benvenuta dopo le spiacevoli situazioni createsi in Belgio,

in Italia e in Grecia. Alla sesta riunione del 9 febbraio, penultimo giorno della conferenza, Molotov propose questo emendamento al comunicato: <<In connessione a ciò, si dovrà dare appoggio ai leaders politici di quei paesi che presero parte attiva alla lotta contro gli invasori tedeschi>>. Stalin lo difese forse con un piglio un po' troppo violento, per cui a Churchill non sfuggì che l'emendamento di Molotov riguardava la Grecia. Nell'ultima riunione dei ministri degli Esteri, quella sera stessa, Stettinius disse che gli Stati Uniti non potevano accettare quell'emendamento perché presupponeva <<una grave ingerenza negli affari di quei paesi, non esclusa la stessa responsabilità di agire contro che aveva collaborato con il nemico, mentre era questa una decisione che si doveva lasciare interamente ai popoli direttamente interessati>>. Eden si schierò dalla sua parte e l'emendamento fu bocciato.

a. *Polonia* – I principi delle zone liberate dovevano essere applicati anche qui, ma la discussione sui confini della Polonia e sulla composizione del suo Governo provvisorio durò più a lungo di ogni altra. Certamente gli Inglesi e gli Americani, lasciarono Yalta con la fiducia che lo scabroso problema avesse avuto degna ed equa soluzione. Ma si avvidero presto di essersi sbagliati. Lo stesso si può dire per la Jugoslavia, dove si cercò di sostituire un Governo rappresentativo, secondo i veri principi democratici.

b. *Dardanelli* – Quando Stalin manifestò il desiderio della sua nazione per una modifica della convenzione di Montreux, non insistette per un accordo immediato. Churchill ammise che l'attuale posizione della Russia con i suoi <<grandi interessi nel Mar Nero>> non poteva dipendere da un solo e stretto sbocco. Ma siccome ogni mutamento nel Mediterraneo toccava gli interessi britannici, più che quelli degli Stati Uniti, raccomandò che la questione fosse discussa nella prossima sessione dei ministri degli Esteri a Londra. Stalin accettò.

c. *Iran* – Su questo punto gli alleati occidentali batterono il capo contro il muro del disaccordo. Riporto il testo della discussione finale dei ministri degli Esteri nella riunione del 10 febbraio:

   Eden chiese se Molotov avesse esaminato il documento britannico sull'Iran.

   Molotov, dichiarò di non avere nulla da aggiungere a quanto aveva detto alcuni giorni prima sull'argomento.

   Eden chiese se non fosse consigliabile diramare un comunicato sull'Iran.

   Molotov dichiarò di non ritenerlo opportuno.

   Stettinius esortò a fare cenno che si era discusso e chiarito il problema iranico durante la Conferenza di Crimea.

   Molotov dichiarò di opporsi.

   Eden propose di comunicare che durante il convegno si era riaffermata e riesaminata la dichiarazione sull'Iran.

Molotov respinse la proposta.

Nel breve stralcio appare il Molotov che doveva essere ben conosciuto dai futuri segretari di Stato Byrnes e Marshall.

2. ***Amministrazione fiduciaria*** – l'argomento era stato discusso con Anthony Eden alla Casa Bianca, nel marzo del 1943 (vedi capitolo XXVII), ed Hopkins aveva annotato a quell'epoca che Eden <<era piuttosto contrario>> all'idea dell'amministrazione fiduciaria in cui Roosevelt aveva tanta fede. Quando Stettinius sollevò la questione nella sesta seduta plenaria di Yalta, il 9 febbraio, apparve manifesto che Churchill ne era ancora meno entusiasta. Stettinius riferì che in una riunione dei ministri degli Esteri si era stabilito che <<i cinque Governi a cui andranno i seggi permanenti del Consiglio di sicurezza, si dovevano consultare vicendevolmente, prima della Conferenza delle Nazioni Unite, per far rientrare nella carta mondiale il sistema delle amministrazioni fiduciarie e delle zone dipendenti>>.

Churchill interruppe dicendo che dissentiva da quel verbale in ogni singola parola. Affermò di non essere stato consultato in proposito e di non averne mai sentito parlare prima, e aggiunse che non avrebbe mai consentito, in qualunque circostanza, che le Nazioni Unite mettessero un dito nella vita interna dell'Impero britannico. Sostenne il suo punto di vista con vigore e con abbondanza di parole, dichiarando che finché fosse stato Primo ministro egli non avrebbe mai rinunciato a un solo frammento del patrimonio britannico. Stettinius spigò che il principio dell'amministrazione fiduciaria si doveva applicare alle zone che si trovavano nelle condizioni delle isole sotto mandato giapponese nel Pacifico, non alle zone dell'Impero britannico. Churchill accettò la spiegazione, ma dichiarò esplicitamente che questa distinzione importantissima doveva essere messa in chiaro. Disse che la Gran Bretagna non desiderava nessun ingrandimento territoriale, e non aveva obiezioni da fare sul principio dell'amministrazione fiduciaria applicato ai territori nemici. Poi chiese a Stalin che ne avrebbe pensato d'una proposta per internazionalizzare la Crimea come località di soggiorno estivo. Stalin rispose che avrebbe visto con piacere la Crimea diventare un luogo permanente di convegno per le tre potenze.

Dal canto suo Roosevelt disse in privato a Stalin che Hong Kong avrebbe dovuto tornare alla Cina od essere internazionalizzata come porto libero, ma che non so se egli abbia fatto la proposta anche a Churchill. Le decisioni definitive (tutte riportate nel protocollo finale), sull'Estremo Oriente e sull'entrata in guerra della Russia contro il Giappone furono raggiunte da Roosevelt e da Stalin, senza consenso di Churchill che firmò tuttavia l'accordo scritto che doveva diventare fomite di tante controversie dopo la sua pubblicazione.

Nel suo <<Dove andiamo a finire?>>, Summer Welles ha fatte serie critiche alle clausole dell'accordo. Welles non aveva obiezioni da fare al ritorno della parte meridionale di Sakhalin e delle isole Kurili alla Russia, riconoscendo che quelle posizioni, occupate a suo tempo dai Giapponesi, erano essenziali alla sicurezza russa in Estremo Oriente; come pure riconosceva la logica dell'internazionalizzazione di Dairen (perché questa fosse davvero “internazionalizzata”) e dell'autonomia permanente della Mongolia Esterna. <<Però – scrisse- il riacquistato da parte della

Russia di tutti i diritti precedentemente acquisiti dagli Zar nel dominio della Manciuria, attraverso il controllo dell'oriente cinese e delle ferrovie della Manciuria meridionale, e l'acquisto, sia pur temporaneo della base navale di Port Arthur, rientrano in un diverso ordine d'idee. Queste concessioni che renderanno impossibile a una Cina unificata di esercitare la piena sovranità sulla Manciuria, sono assolutamente criticabili e arbitrarie, poiché la Cina era assente dal tavolo della conferenza dove furono decise>>. Le critiche di Welles non si possono oppugnare, poiché non vengono da uno che era all'oscuro della situazione o nemico ed avversario di Roosevelt. Si deve anzi dire che, nello scriverle,Welles aveva il non comune vantaggio di conoscere perfettamente i retroscena dell'accordo.

È chiaro che Roosevelt, già prima della conferenza di Teheran nel 1943, era disposto a riconoscere la legittimità di molte, se non tutte, le pretese sovietiche sull'Estremo Oriente, poiché erano fondate sulla riconquista di possessi e di privilegi tolti ai Russi dai Giapponesi nella guerra del 1904. ed è chiaro che la mancata notifica alla Cina delle discussioni di Yalta fu dovuta alla poca fiducia nell'osservanza del segreto da parte di Ciung-King. Stalin aveva manifestato a Roosevelt l'intenzione di iniziare al più presto un movimento di truppe verso la Siberia e l'Estremo Oriente (venticinque divisioni), e l'operazione richiedeva la massima segretezza. Roosevelt rispose quindi che avrebbe inviato a Ciung-King un ufficiale americano, per informare Ciang Kai-scek degli accordi stipulati solo al termine di quei movimenti, cioè fra tre o quattro mesi. Stalin insisté perché questi accordi fossero messi per iscritto, con la seguente dichiarazione: <<I Capi delle Tre Grandi Potenze hanno deciso che le suddette richieste dell'Unione Sovietica, siano pienamente e liberamente soddisfatte dopo la sconfitta del Giappone>>.

Questo a mio parere fu il punto più criticabile di tutta la conferenza di Yalta, ed è strano che Roosevelt si sia lasciato indurre ad impegni espliciti che per solito cercava di evitare. Ciò gli tolse quella “libertà d'azione” per il dopoguerra, a cui aveva sempre tenuto moltissimo; perché se la Cina avesse rifiutato di accogliere le pretese sovietiche, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si sarebbero visti costretti probabilmente a sostenerle. Ma si deve dire che nel considerare i problemi dell'Estremo Oriente a Yalta, Roosevelt era preoccupato dai piani di guerra americani contro il Giappone. Stavano per iniziarsi le costosissime operazioni contro Iwojima e Okinawa, e si erano già intrecciati i piani per l'invasione stessa dell'arcipelago giapponese allo scadere del 1943. I calcoli di McArthur si fondavano sull'assurdo che i Russi potessero trattenere sul continente asiatico il grosso delle forze giapponesi, come avevano fatto i Tedeschi nell'Europa orientale. L'entrata in guerra dell'Unione Sovietica contro il Giappone, prevista per l'estate – prima della grande invasione – avrebbe significato il risparmio di un enorme numero di vite umane e forse resa perfino inutile l'invasione finale. Naturalmente, a Yalta, la costruzione della bomba atomica sembrava ancora una remota possibilità; solo tre mesi prima dopo la morte di Roosevelt giunse notizia da Los Alamos che dopo lunghi anni di ricerca e di esperimenti l'arma era giunta al suo compimento.

Nonostante ciò, ho la convinzione che Roosevelt non avrebbe accettato un impegno così chiaro se la Conferenza di Yalta non fosse giunta quasi alla conclusione ad agli non si fosse sentito troppo stanco per affrontare le fatiche di una nuova discussione. Credo che egli sperasse poi di poter raddrizzare le cose con Ciang Kai-scek quando fosse venuta l'ora della notifica, ma la speranza, naturalmente, non poté venire soddisfatta.

Durante la discussione per l'Estremo Oriente – non occorse molto tempo – Stalin disse a Roosevelt, che se non si fosse giunti ad un accordo, avrebbe trovato imbarazzante spiegare al popolo russo il perché dell'entrata in guerra contro il Giappone. (Il Maresciallo usava a sua volta la tattica della "pubblica opinione" cui era tanto avverso quando era adoperata di Roosevelt e da Churchill). Egli disse che il popolo russo aveva compreso perfettamente la necessità di combattere contro la Germania per difendere l'esistenza stessa del proprio suolo, ma non vi era da temere questa minaccia da parte del Giappone. Però, se si fossero create le richieste condizioni politiche, non sarebbe stato difficile spiegare al Soviet Supremo e al popolo quale fosse la posta della nuova guerra in Estremo Oriente.

Stalin concesse che s'impiantassero fra breve basi aeree americane a Komsomolsk e a Nikolaevsk; e più tardi anche a Kamchatka, non volendosi per ora, data la presenza di un console giapponese, questi potesse accorgersi della presenza dei personale dell'aeronautica statunitense nella penisola. Stalin concesse pure di fissare dei colloqui tra gli Stati maggiori americano e russo per stabilire le direttive comuni di guerra.

Si stabilì che: <<entro due o tre mesi dopo la resa della Germania e la fine della guerra in Europa, l'Unione Sovietica sarebbe entrata in guerra contro il Giappone a fianco degli Alleati>>.

Stalin espresse la sua diffidenza per l'avvenire della Cina come grande potenza e disse di non capire perché il Kuomintang e i comunisti non potessero mantenere un fronte unito contro i Giapponesi. Pensava che l'iniziativa, la responsabilità del passo dovessero essere prese da Ciang Kai-scek, ma gli sembrava che ci fosse bisogno di gente nuova intorno al Generalissimo. Dichiarò che c'erano ottime persone nel Comintern e non capiva perché non venivano nominate a posti direttivi. (Più tardi tornò a dire le stessa cose anche più esplicitamente nei colloqui con Hopkins a Mosca).

Roosevelt disse che il nuovo ambasciatore americano, generale Hurley, e il generale Wedemeyer avevano ottenuto più successo dei loro predecessori nel pacificare i comunisti del Nord con il Governo di Ciung-King. Riconobbe che la colpa della rottura era più del Comintern e del Kuomintang che di quanti militavano nelle file dei cosiddetti comunisti.

Stalin chiese a Roosevelt se in Corea avrebbe preso stanza truppe straniere. Roosevelt rispose di no, e Stalin se ne disse lieto.

Un gran banchetto fu offerto da Stalin la sera del 8 febbraio, ed un altro (cui parteciparono soltanto i principali esponenti), da Churchill, l'ultima sera,, 10 febbraio.

Do qui il resoconto dei brindisi che furono pronunciati al primo banchetto:

Il Maresciallo Stalin propose un brindisi alla salute del Primo ministro, che riconobbe la figura più caratteristica e ardita della politica mondiale. Egli disse, che per merito precipuo del coraggio e della tenacia di Churchill, l'Inghilterra, rimasta sola, aveva saputo sconvolgere la potenza della Germania Hitleriana mentre il resto d'Europa stava per soccombere a Hitler. Disse che la Gran Bretagna, sotto la guida di Churchill, aveva continuato a combattere da sola, senza badare all'esistenza o alla possibilità di altri alleati. Il Maresciallo concluse dicendo di conoscere pochi esempi nella storia dove il coraggio di un uomo si fosse dimostrato di tanta importanza per il

futuro della storia del mondo. Egli bevve alla salute di Churchill, il suo amico nella battaglia e un valoroso.

Il Primo ministro, rispondendo, brindò al Maresciallo Stalin, come al potente capo di una potente nazione, che aveva sopportato tutto l'impeto della macchina da guerra tedesca,le aveva fiaccato le reni, e aveva scacciato i tiranni del proprio suolo. Egli disse che in pace come in guerra, il maresciallo Stalin avrebbe continuato a guidare il suo popolo di successo in successo.

Il maresciallo Stalin allora propose un brindisi alla salute del Presidente degli Stati Uniti. Egli disse che lui e Churchill nei loro rispettivi paesi s'erano trovati di fronte a decisioni relativamente semplici, poiché dovevano combattere contro la Germania hitleriana per l'esistenza stessa delle due nazioni, ma c'era nel mondo un terzo trono, il cui paese non era seriamente minacciato di invasione, ma che aveva una vasta concezione dell'interesse nazionale, ed era stato, senza che il suo paese fosse direttamente minacciato, il principale artefice degli strumenti che avevano portato alla mobilitazione del mondo contro Hitler. Egli ricordò in proposito la legge "affitti e prestiti" come una delle decisioni più importanti nella formazione di un blocco anti-hitleriano e nel mantenere in campo gli alleati contro Hitler.

Il Presidente rispose dicendo di sentirsi q quel pranzo come in famiglia, e di voler usare parole amichevoli per caratterizzare le relazioni esistenti fra i tre paesi. Disse che erano grandi i mutamenti avvenuti nel modo negli ultimi tre anni, e più grandi ancora ne sarebbero avvenuti in seguito. Ciascuno sei capi presenti a quel banchetto lavorava a suo modo per l'interesse del suo popolo. Cinquant'anni fa, egli disse, c'erano vaste zone del mondo in cui i popoli avevano pochissime possibilità e nessuna speranza, ma si era già fatto molto, benché ci fossero ancora grandi zone dove i popoli non avevano speranza e possibilità alcuna: il nostro obbiettivo è di dare ad ogni uomo, ad ogni donna, ad ogni bambino sulla terra la possibilità e la certezza del benessere.

Nel successivo brindisi all'alleanza fra le tre grandi potenze, il maresciallo Stalin notò che non era molto difficile mantenere l'unità in tempo di guerra, poiché unico ed evidente era lo scopo di sconfiggere il nemico comune. Il compito maggiore veniva dopo, finita la guerra, quando i diverso interessi avrebbero potuto dividere gli Alleati. Egli si disse fiducioso che la presente alleanza avrebbe superato la prova e che era nostro dovere di riuscire a tanto, perché le relazioni di pace fossero anche più forti e più strette di quelle di guerra.

Il Primo ministro disse allora che noi aravamo tutti sulla cresta di un colle, con le glorie e le possibilità future che ci balenavano dinanzi. Affermò che nel mondo moderno la funzione dei capi era di guidare i popoli fuori dall'intrico delle foreste alla pianura luminosa della pace e della felicità. Gli sembrava che il premio fosse ora alla nostra portata come mai prima nella storia, e che sarebbe stata una tragedia, che la storia non ci avrebbe mai perdonato,se ce lo fossimo lasciato sfuggire per inerzia o per mancanza di volontà.

I delegati americani, lasciando Yalta, compresi i Presidente e Hopkins, potevano ben dirsi al colmo dell'euforia e dell'esultanza. Tutti erano persuasi che anche i colleghi inglesi pensassero che questa era stata la migliore e più incoraggiante delle conferenze; e l'immediata rispondenza dei principali

portavoce della opinione pubblica americana ed inglese aggiunse nuova esca al senso di soddisfazione per il lavoro compiuto. Non appena Roosevelt salì a bordo del *Quincy* ai Laghi Amari (un nome così poco allegro e forse così appropriato), ricevette fiumi di messaggi che gli parlavano delle entusiastiche accoglienze fatte negli Stati Uniti alla pubblicazione dei comunicati di Yalta. Uno dei messaggi diceva che Herbert Hoover si era così espresso: <<Questa è una grande speranza per il mondo>>. Secondo William L. Shirer era: <<un punto fermo nella storia dell'umanità>>. Raymond Gram Swing diceva: <<non si potevano attendere migliori notizie per celebrare la nascita di Abraham Lincoln>>. Il senatore Barkley telegrafò: <<Accettate le mie sincere felicitazioni per la storica dichiarazione comune diramata oggi al mondo. L'ho letta al Senato subito dopo la pubblicazione ed ha fatto una profonda impressione. Il senatore White, capo della minoranza, si unisce a me nell'esprimere gli elogi più sinceri e la soddisfazione del Senato. Io considero questo come il passo più importante fatto finora verso la pace e la felicità del mondo>>.

Joseph C. Harsch scrisse nel *Christian Science Monitor*: <<La conferenza di Crimea si distingue da tutte le precedenti per la forma delle sue decisioni. Gli incontri precedenti, quelli per la Carta Atlantica, Casablanca, Teheran, Quebec, erano tutti dominati, politicamente, da dichiarazioni programmatiche. Erano dichiarazioni di direttive, aspirazioni, intenti, non erano decisivi. La conferenza di Yalta invece, è stata chiaramente dominata da un desiderio: dalla volontà e dalla determinazione di raggiungere decisioni concrete>>.

Hopkins mi disse più tardi: <<Noi credevamo davvero, in fondo al cuore, che quella fosse l'alba del nuovo giorno da noi tanto invocato ed atteso per anni ed anni. Eravamo assolutamente di aver vinto una grande battaglia per la pace, e dicendo "noi", intendo dire "*tutti",* l'intera umanità civile. I Russi avevano dimostrato di essere ragionevoli e previdenti, e non esisteva alcun dubbio nella mente del Presidente e nostra che si potesse vivere con loro in termini pacifici per un tempo che si perdeva nelle nebbie dell'immaginazione. Ma devo apportare una correzione a quanto ho detto, ed è questa: noi tutti in cuor nostro sentivamo invincibile la spina di non poter prevedere cosa sarebbe avvenuto se Stalin fosse mancato o se gli fosse capitato qualcosa di spiacevole. Ci sentivamo sicuri di poter contare su di lui, che si era dimostrato ragionevole, sensibile e comprensivo, ma non così sulle persone o sulle cose che stavano dietro di lui al Cremlino>>.

XXXIII - IL <<TREMENDO MAL DI CAPO>>

Qualche tempo dopo il suo rientro negli Stati Uniti, Hopkins scrisse il seguente promemoria:

L'ultima notte prima della chiusura della conferenza di Yalta, il Presidente mise sulle spine Churchill manifestandogli l'intenzione di recarsi in Egitto per colloqui con il Re d'Egitto Ibn Saud e Hailè Selassiè a bordo del suo incrociatore ai Laghi Amari. Erano presenti troppe persone quando il Presidente ne parlò a Churchill, e questi non ritenne opportuno di domandargli quale fosse lo scopo dei colloqui. Ma più tardi Churchill mi mandò a chiamare tutto agitato per sapere da me che intenzioni avesse il Presidente nei riguardi di quei tre sovrani. Sfortunatamente non gli potevo rispondere altro che ne sapevo meno di lui perché anche io avevo chiesto al Presidente la stessa cosa. Mi ero però convinto che, in generale, si sarebbero trattato di argomenti di nessunissimo valore e che il Presidente era unicamente curioso di vedere i bei manti colorati di quei sovrani, i quali avrebbero pensato che il Presidente Roosevelt degli Stati Uniti poteva forse risolvere tutte le preoccupazioni. Io non sapevo che egli intendesse parlare con Ibn Saud della situazione in Palestina. Non riuscii però a rasserenare Churchill, il quale pensava che volessimo manovrare le fila di chissà quale complotto per minare la posizione dell'Impero britannico in quelle regioni.

Il giorno dopo il Primo ministro disse al Presidente di voler pure andare in Egitto, dopo una breve visita in Grecia, per vedere anche lui quei sovrani, e d'aver già mandato loro dei messaggi per invitarli a rimanere in Egitto, dopo la partenza del Presidente, per poter avere dei colloqui anche con lui.

Si è già parlato abbastanza di quei colloqui e non starò certo a ripetere quanto sia è detto e scritto. L'unica cosa importante che si discusse in quei colloqui fu la questione della Palestina con Ibn Saud, ed anche questo in breve e limitatamente all'essenziale.

Sono sicuro che il Presidente non sapeva che tipo di uomo fosse quello con cui voleva intrattenersi quando invitò Ibn Saud ad incontrarsi con lui, un uomo di austera dignità e di grande potenza, soldato nato e soprattutto un Arabo convinto e senza mezze misure. Aveva passato tutta la vita combattendo e ne godeva; tutti suoi sudditi godevano combattere e di minacciare gli Ebrei. Così, quando il Presidente chiese a Ibn Saud di lasciare entrare un maggior numero di Ebrei in Palestina, dimostrandogli che si trattava di una minima percentuale rispetto alla popolazione araba nel mondo, rimase colpito di sentire Ibn Saud rispondere, senza un sorriso: <<No!>>. Ibn Saud sostenne che gli Ebrei di Palestina erano riusciti a far morire il paese sol perché il capitale americano e inglese li aveva appoggiati con fior di dollari, e disse che se gli Arabi avessero potuto ottenere un egual appoggio avrebbero fatto né più né meno di loro. Disse anche che in Palestina esisteva un esercito di Ebrei armati fino ai denti e notò che non erano lì per combattere i Tedeschi, ma gli Arabi. Dichiarò decisamente che il mondo arabo non avrebbe fatto nuove concessioni oltre agli impegni già assunti per una futura sistemazione di Ebrei in Palestina. Ma assicurò che gli Arabi avrebbero preso le armi prima di consentire a

nuovi impegni, e lui, nella sua qualità di capo religioso del mondo arabo, ne avrebbe, naturalmente, appoggiato i diritti. Il Presidente non parve comprendere quel che gli stava dicendo Ibn Saud perché sollevò ancore due o tre volte la questione, non ottenendo altro che di irrigidire Ibn Saud nella sua posizione.

Immagino che Ibn Saud fosse pienamente preparato ad ascoltare la eccezioni di Roosevelt, cui questi aveva dato piena risonanza pubblica e privata e di cui era assolutamente convinto.

Non c'è dubbio che Ibn Saud fece una grande impressione al Presidente e lo convinse che il problema arabo non era cosa da nulla. Ma questo non aveva niente a che fare con il merito della questione. Io so che la conferenza sulla Palestina non prese di petto la situazione, ma si risolse in una specie di monologo di Ibn Saud, che riuscì ad impressionare vivamente il Presidente.

Non sono mai riuscito a comprendere come questi abbia potuto dichiarare in una conferenza stampa, tenuta dopo il colloquio, di aver imparato di più da Ibn Saud in cinque minuti di colloquio sul problema palestinese, che in tutta la sua vita, perché l'unica cosa che egli apprese e che tutti sapevano ormai a memoria, era che gli Arabi non avrebbero permesso l'entrata di altri Ebrei in Palestina. Essi hanno minacciato per lunghi anni gli Inglesi di guerra civile, se si fosse aperto di nuovo il coperchio, e Ibn Saud non disse al Presidente cose diverse di quelle che aveva detto indubbiamente agli Inglesi e a chiunque gliene avesse parlato fino allora.

Il Quincy restò ai Laghi Amari da lunedì a mercoledì 14 febbraio, poi avanzò nel Canale di Suez fino ad Alessandria dove Churchill salì a bordo per colazione: fu l'ultimo incontro dei due uomini. Venne a bordo anche John G. Winant, e viaggiò con Roosevelt sulla nave da Alessandria ad Algeri. Il giorno dopo il quotidiano di bordo, *l'U.S.S. Quincy Star,* pubblicò da Guam un bollettino che era preceduto dal titolo di "Urgentissimo! Urgentissimo": <<il comandate della flotta del Pacifico, ammiraglio Nimitz, annuncia che stanotte potenti forze speciali americane hanno attaccato gli obbiettivi militari di Tokio e dei dintorni>>. Era il 15 febbraio, un gran giorno per la Marina degli Stati Uniti, perché era la prima volta che una flotta americana attaccava le isole del Giappone, saldando così il conto di Pearl Harbour. Roosevelt sapeva bene cosa significasse ciò; il flotta attaccante, nota sotto il nome di *Task Force 58,* sotto il comando degli ammiragli Spruance e Mitscher, era la squadra più potente che avesse mai navigato i mari; era composta da venti porta-aerei, tutte costruite durante la guerra attuale e scortate da circa novanta navi da battaglia, incrociatori e cacciatorpediniere. Contemporaneamente, Roosevelt sapeva che un'altra grossa flotta americana si stava muovendo dalle Marianne per attaccare l'isola di Iwojima, ciò che avvenne quattro giorni più tardi. Se le notizie che provenivano dal Pacifico crearono una grande animazione sul Quincy, non altrettanto si può dire per le notizie della conferenza di Yalta, nell'altra parte del globo, tra quegli stessi marinai della Task Force 58, coi quali mi trovavo allora, a bordo della portaerei *Bennington*. L'unico fatto di un certo interesse per i marinai americani che si trovavano allora nel raggio delle coste giapponesi fu l'annuncio che la conferenza delle Nazioni Unite si sarebbe tenuta a San Francisco, perché solo ciò li faceva sperare che finalmente "i Tre Grandi" avrebbero cominciato a sistemare le cose secondo il nostro modo di vedere.

Durante i tre giorni di viaggio da Alessandria ad Algeri, Hopkins si sentì molto male e restò rinchiuso nel suo alloggio,dove Roosevelt non era in grado di andare. Il Presidente aveva preparato con Steve Early delle dichiarazioni da diramare alla stampa da Algeri. Una di esse si riferiva al brusco e improvviso rifiuto del generale de Gaulle di accettare l'invito di Roosevelt. Bohlen portò a Hopkins lo schema della dichiarazione in cui Roosevelt non faceva nulla per reprimere la propria rabbia; Hopkins rimandò il messaggio, pregando il Presidente di non scendere a tale polemica, e la dichiarazione venne modificata.

Roosevelt, che si sentiva stanchissimo, aveva deciso di presentarsi al Congresso subito dopo il ritorno a Washington, per pronunciare un discorso sulla conferenza di Yalta. (Churchill doveva fare il suo rapporto alla Camera dei Comuni il 27 febbraio). Roosevelt voleva preparare il suo discorso durante il viaggio sull'Atlantico e naturalmente si aspettava che Hopkins lo aiutasse; ma Hopkins gli mandò a dire da Bohlen di voler scendere ad Algeri per passare qualche giorno di riposo a Marrakech e tornare poi a Washington in volo. Roosevelt non fece nulla per persuaderlo a modificare il suo progetto, ma ne fu dispiaciuto e seccato. Era sicuro che Hopkins avrebbe avuto più cure sul Quincy che a Marrakech, e sospettava che egli voleva lasciare la nave più per noia che per altro. Gli era difficile immaginare che si potesse star male su una nave. Ma Hopkins temeva nove giorni di viaggio sull'Atlantico, da passare completamente in cabina, aggiungendo agli altri suoi malanni anche il mal di mare. E così fu lieto di trovare una scusa per scendere, benché abbia poi dovuto rammaricarsi di non essere rimasto sulla nave.

Si chiamò telegraficamente Rosenman da Londra, dove era stato mandato dal Presidente per organizzare nuovi aiuti alla Gran Bretagna e ai suoi paesi liberati, ed egli raggiunse il Quincy ad Algeri, per portare il proprio contributo alla preparazione del discorso; ma Rosenman non sapeva quello che era stato fatto a Yalta, oltre a quanto era stato annunciato dai giornali, e né Steve Early, né Anna Boettiger, né altri ne sapevano di più sui retroscena della conferenza o dei desideri dei Russi e dei Britannici. Così, con la partenza di Hopkins, Roosevelt dovette, in effetti, farsi tutto il lavoro da solo.

Quando Hopkins lasciò il Quincy per scendere ad Algeri, il saluto del Presidente fu piuttosto freddo, ed è triste ricordarlo, perché quella fu l'ultima volta che Hopkins vide il suo grande amico.

Contemporaneamente cadeva ammalato sul Quincy anche l'amato Pa Watson, e nel volgere di due giorni moriva. Fu un tremendo colpo per Roosevelt. Come ho già detto, egli sapeva tenere per se i suoi dolori: non aveva dato nessun segno di cordoglio quando gli era morta la madre - e pareva anzi che non desiderasse parlarne ad alcuno - non diede nessun segno d'emozione quando morirono i suoi vecchi e fedelissimi amici Louis Howe, Marvin McIntire e Missy LeHand. Ma per Pa Watson non seppe nascondere il dispiacere di tanta perdita. E la grande tristezza che si impadronì di lui dopo la morte dell'amico, allarmò chi lo conosceva bene, come l'indizio che anche egli stava per mancare. Il Quincy, non fu davvero una "nave felice" durante quella crociera.

Hopkins rimase quattro giorni nella bella villa di Taylor a Marrakech, dove era stato con Roosevelt dopo la Conferenza di Casablanca. Il 24 febbraio tornò a Washington, e tre giorni più tardi prese d nuovo l'aeroplano per andare alla clinica Mayo dove rimase fino al 13 aprile. Roosevelt tornò a Washington il 28 febbraio e fece il suo discorso al Congresso il 2 marzo. Lo pronunciò seduto e spiegò all'inizio: <<mi è più facile parlare senza avere dieci libre d'acciaio dietro le gambe>>. (Fu

per quel che ricordo, l’unico accenno che fece in pubblica alla sua infermità fisica). Non fu un discorso molto coerente, ma perlopiù improvvisato. Non pretese affatto che si fosse raggiunta la perfezione a Yalta. Disse: <<È stato un lungo viaggio, ma spero che voi lo dobbiate considerare almeno fruttifero. Sta a voi infatti, decidere se lo sia stato o no, ed essere schietti. Perché se voi che sedete nella sala del Congresso americano - con l’appoggio del popolo - non darete tutto il vostro apporto e tutto il vostro attivo concorso alle decisioni che si sono raggiunte a Yalta, la conferenza non avrà prodotto nessun risultato duraturo>>.

Dopo il discorso cominciò a serpeggiare la prima delusione. Parlando della procedura di voto nel Consiglio di Sicurezza, Roosevelt diceva: <<Non è ancora possibile annunciare pubblicamente i termini dell’accordo, ma lo sarà tra breve>>. Ci si cominciò a chiedere perché questo annuncio non poteva essere fatto subito - e si sospettò che non fosse il solo accordo segreto della conferenza. Il 5 maggio, l’annuncio della formula di voto fu fatto da Stettinius da Città del Messico, dove era andato per la conferenza di Chapultepec. L’opinione della stampa fu assai diversa su questo punto, e molti di coloro che criticarono il potere di veto, l’interpretarono come una “concessione” fatta a Stalin. Le maggiori critiche non vennero dagli irreconciliabili isolazionisti, ma dai “perfezionisti” che volevano una pace pura e non adulterata; ed erano le critiche che irritavano maggiormente Roosevelt, forse perché anche egli era in cuor suo un perfezionista. Verso la metà di marzo, si creò in Romania una situazione tale da manifestare apertamente che i Russi desideravano porre in Europa Orientale dei governi rispondenti a una loro interpretazione personale della parola “amico”, e senza alcun riguardo per principi della Carta Atlantica che erano stati riaffermati. Cominciò a diffondersi negli animi e a leggersi fra le righe dei giornali la convinzione che la Romania poteva fornire la prova immediata della buona fede degli accordi di Yalta. Però la Romania era uno stato satellite dell’Asse ed erano pochi coloro che si preoccupavano molto del suo destino in quel momento. Ben altro invece era il discorso per la Polonia. Questo non solo era stato il primo paese europeo ad essere rovinato dalla guerra, ma restava una triste testimonianza del patto Molotov - Ribbentrop. Ora cominciava ad apparire sempre più chiaro che fra i delegati inglesi, americani e russi a Mosca si era giunti ad un disaccordo totale circa la composizione del Governo provvisorio polacco, e che i Russi chiedevano, senza l’appoggio di nessun argomento probante, che il Governo di Lublino, da loro costituito e dominato, e per niente rappresentativo di tutti i partiti polacchi, venisse invitato a partecipare alla conferenza di San Francisco. Poi fu annunciato che Molotov non sarebbe venuto a San Francisco, e che la delegazione sovietica sarebbe stata capeggiata da Gromyko. Quest’astensione, quando si sapeva che Eden sarebbe stato a capo della delegazione inglese e Stettinius di quella americana, fu interpretata generalmente come un’aperta confessione che il Governo sovietico non annetteva molta importanza alla conferenza. Le grandi speranze create da Yalta ricevettero un fiero colpo e si cominciò a dubitare che i rappresentanti dei popoli potessero fondare a San Francisco le solide strutture di una pace permanente nel mondo; l’edificio sarebbe rimasto privo di una delle sue pietre angolari senza la Russia. Cresceva il sentimento di disagio e si generava un invincibile senso di precarietà nelle relazioni tra l’Unione Sovietica, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e le altre Nazioni Unite, come un imponderabile di cui si sentisse la mancanza e di cui non si comprendesse il perché. (Hopkins in ospedale fu “sgomento” per questi avvenimenti, come spiegò chiaramente a Stalin nelle conversazioni di cui parleremo nel prossimo capitolo). Si cominciava a temere che a Yalta fosse stata perpetrata una mostruosa frode, di cui Churchill e Roosevelt fossero i complici e le vittime allo stesso tempo. Poi improvvisa, giunse una notizia che inasprì ancora più la situazione.

Roosevelt aveva annunciato che la delegazione americana a San Francisco sarebbe stata assolutamente bipartitica - non voleva fare cioè l'errore di Wilson, che a Versaglia aveva portato soltanto dei democratici; il Congresso sarebbe stato rappresentato dai senatori Tom Connally e Arthur Vandenberg, e dai rappresentanti Sol Bloom e Charles A. Eaton. Il 28 marzo, il Presidente convocò i membri di questa delegazione alla Casa Bianca e li informò, in strettissima confidenza, di quanto si era stabilito a Yalta circa l'appoggio degli Stati Uniti e della Gran Bretagna alla richiesta russa dei due voti supplementari in cambio della promessa di un appoggio russo a una eventuale analoga richiesta degli Stati Uniti. L'importantissima informazione venne trasmessa, speriamo accidentalmente e non in malafede, al *New York Herald Tribune* e pubblicata il 29 marzo. La Casa Bianca e il Dipartimento di Stato si videro immediatamente assediati dai giornalisti che chiedevano una conferma o una smentita all'informazione e la Casa Bianca fu costretta a diramare una dichiarazione che ne attestava la pura verità. Allora la stampa volle, naturalmente, sapere perché la notizia era stata tenuta segreta , e quanti fossero ancora i segreti di Yalta. Se la Russia aveva ottenuto il voto per due delle sue repubbliche, non avrebbe insistito per ottenere anche il voto delle altre? Roosevelt era a Washington solo di passaggio per andare da Hyde Park a Warm Spring, Hopkins si trovava tuttora alla clinica Mayo, e Stettinius dovette sopportare tutto il peso ed il frastuono delle più insistenti e forti richieste. Si vide chiaro che neppure i suoi diretti collaboratori del Dipartimento di Stato aveva condotto una certa campagna "educativa" per sostenere l'assoluta equità delle procedure di voto delle Nazioni Unite, che dava esattamente gli stessi diritti alle piccole come alle grandi potenze.

Fu uno dei ripieghi peggiori e per giunta tra i più inutili della guerra. Si può comprendere come Roosevelt abbia voluto evitare che il comunicato di Yalta portasse l'annuncio di un accordo così discutibile, per non mitigare l'effetto complessivo dei risultati raggiunti; ma, anche in questo caso, avrebbe fatto meglio ad annunciare subito la cosa senza tergiversare. Attendendo, come fece, per poterla comunicare al momento più opportuno, Roosevelt non riuscì che a far scoppiare una bomba nel momento più impensato ed inopportuno. La cosa era tanto più inesplicabile, se si pensa che, in un modo o nell'altro, essa avrebbe pur dovuto sapersi quattro settimane più tardi, a San Francisco, e Roosevelt, fra tutti, doveva ben pensare che quando si decise a parteciparla, confidenzialmente, a un gruppo di delegati, correva il pericolo di un'indiscrezione di stampa. Bisogna riconoscere che fece un errore assai strano e sottovalutò l'intelligenza del popolo americano: l'errore cioè, che lui lasciava fare di solito ai suoi avversari. D'altronde il gran rumore che si fece non era tanto per la concessione dei tre voti ai Russi, ma per l'enorme e lesiva assurdità dell'analoga richiesta di tre voti per l'America. Il riepilogo era così avvilente e degradante per gli Stati Uniti che fu immediatamente e fortunatamente lasciata cadere. Quanto alla Russia, non si considerò che la sua richiesta fosse di molta importanza o causa di perplessità. L'*Herald Tribune,* che aveva provocatola bomba, espresse il suo salutare e intelligente atteggiamento in questo editoriale: <<Mentre un'assemblea compressa … da Sedici voti quanti sono gli Stati della Russia sarebbe stato inammissibile, la differenza di due o tre voti non può far specie in un consesso internazionale dove sono riuniti sessanta o settanta membri. Anche così come stanno le cose, gli Stati Uniti possono sempre contare sul voto solidale delle Filippine, di Cuba e di altri Stati, mentre i Ragno Unito è certo di poter contare sul voto dei domini e i Sovietici su quello della Russia Bianca e dell'Ucraina. Sarebbe quindi un grave torto dare a questo fatto un'importanza più grande di quella che ha e che si può rilevare del tutto fittizia>>. Non si poté evitare che la parola "Yalta" venisse associata nella mente del pubblico all'idea di vergognosi accordi segreti, sicché, quando si rivelarono i risultati delle discussioni

sull'Estremo Oriente, furono accolte con sospetto, come un'altra prova di scarso lealtà, benché non mancassero buone ragioni per tenerli segreti, finché la Russia non fosse pronta ad entrare in azione contro il Giappone.

Fu durante l'ultima settimana di marzo che io vidi Roosevelt per l'ultima volta. Ero appena tornato da un lungo viaggio nel Pacifico, durante il quale ero andato a Manila, su richiesta del Presidente, per parlare con il generale McArthur e conoscere quali fossero le sue idee su un futuro governo militare in Giappone. Era assai difficile per tutti accedere al generale McArthur fin quel tempo. Si diceva che anche i generali del Dipartimento della Guerra in ispezione non ottenessero l'autorizzazione ad adire al teatro di guerra delle Filippine, e chi ci riusciva veniva bistrattato come se si trattasse di visitare il fronte russo. Io, però, essendo un oscuro e pressoché innocuo borghese, non incontrai nessuna difficoltà, e venni ricevuto molto ospitalmente. Il generale McArthur mi parlò per circa tre ore nel quartier generale provvisorio che egli aveva posto nella desolata e rattristante Manila, e me ne venni via assai ben impressionato della sua vasta conoscenza delle necessità dell'Oriente e della acutezza delle sue vedute.

Il 24 marzo feci visita al Presidente nel suo ufficio e poi andai con lui fino alla Casa Bianca dove pranzammo con Anna Boettiger, sotto il portico assolato della terrazza soprastante il lato sud. Dissi che, pur non avendo alcuna idea delle decisioni che si sarebbero prese dopo l'assalto finale da parte delle forze di McArthur e di quelle di Nimitz, mi sembrava che McArthur fosse l'ideale come governatore militare del Giappone dopo la resa, e che la vittoria nel Pacifico fosse più vicina di quel che immaginassi prima di fare il viaggio. Dissi al Presidente quel che avevo saputo da McArthur e Roosevelt osservò, piuttosto amaramente: <<Vorrei che queste cose me le potesse dire personalmente un giorno>>. Mi chiese poi di stendere le mie osservazioni in un breve appunto, che gli presentai in questa forma:

1. ***Il servizio d'informazione di McArthur, sul nemico e sul territorio controllato dal nemico è magnifico, valendosi in gran parte dell'occupazione dei guerriglieri filippini che egli stesso ha costituito e che dirige personalmente.***

2. ***Sono stato però male impressionato dalla imprecisione delle notizie comunicate al generale McArthur e ai suoi collaboratori sull'alta politica di Washington. Si hanno qui le prove manifeste che è in atto un acuto <<complesso di persecuzioni>>. A sentire alcuni ufficiali dello Stato maggiore, si direbbe che il Dipartimento della Guerra, il Dipartimento di Stato e i capi di Stato maggiore uniti – e la stessa Casa Bianca – siano dominati dai <<comunisti e dagli imperialisti inglesi>>. La stranezza di questo rilievo produce uno stato d'animo che non è l'ideale e determinala tensione politica peggiore che io abbia notato in un teatro dì guerra.***

3. ***Dal punto di vista strategicamente militare, mi sembra che le operazioni in questo teatro si svolgano meravigliosamente bene. La qualità e il morale delle truppe combattenti sono eccezionalmente alti. Non ho critiche di rilievo da fare alla cooperazione e alla collaborazione fra le forze di terra, di mare e del cielo.***

Il generale McArthur mi espresse queste opinioni, che qui riassumo, sul modo di comportarsi verso il Giappone nel prossimo futuro. Tengo a notare la positività delle sue idee e l'eloquenza con la quale si espresse.

Tracciando la storia del Giappone, soprattutto nel secolo passato, il generale si disse convinto che l'idea della "santità imperiale" è un mito fabbricato dai militaristi, a proprio vantaggio. Alla sopravvivenza e alla continuazione del mito è necessario che no venga meno,come egli mi disse, la leggenda dell'invincibilità: l'imperatore resterà un mito, finché l'Esercito e la Marina giapponesi continuino a vincere e a conquistare territori. La distruzione totale della potenza militare giapponese può provocare, quindi, anche la distruzione del concetto della divinità di Hirohito. Questa condurrà ad un vuoto spirituale, che dovrebbe essere terreno adatto per l'introduzione di nuove concezioni. Il popolo giapponese dimostrerà inevitabilmente il massimo rispetto e la massima paura degli strumenti che hanno provocato la sua disfatta. Credendo che chi ha il potere ha sempre ragione, i Giapponesi finiranno col concludere che noi degli Stati Uniti abbiamo ragione. Inoltre il prestigio che ci siamo guadagnati in Asia con la nostra politica nelle Filippine, e che aumenterà immensamente dopo la conquista del Giappone, ci darà la possibilità di esercitare il massimo influsso nel futuro assetto dell'Asia. Ma se noi lo eserciteremo in modo imperialista, o a scopo essenzialmente speculativo e commerciale, perderemo l'occasione d'oro che ci si presenta; dobbiamo esprimere il nostro potere e la nostra forza in senso puramente liberale e noi l'amicizia e la cooperazione di tutti i popoli asiatici in futuro.

Al generale McArthur sembra che la popolazione civile del Giappone, se trattata con forza e con giustizia, si redimerà più facilmente dei Tedeschi.

Il Presidente, avendomi sotto mano, mi parlò anche del prossimo discorso che doveva pronunciare due settimane dopo per la celebrazione del Jefferson, e di quello d'apertura della conferenza di San Francisco. Rise e mi disse: <<Sapete che Steve (Early) non vuole che io apra la conferenza, tremendo che essa possa andare male. Lui pensa che io debba attendere per vedere come si mettono le cose e poi se vanno bene intervenire per raccogliere tutti i consensi e il merito della buona riuscita. Ma io voglio essere presente, dal principio alla fine. I popoli del mondo ci rendono un bell'onore a venire qui, ed io voglio esprimere loro la nostra riconoscenza per questo gesto>>. Per il discorso in memoria di Jefferson, Roosevelt mi chiese di trovare qualche frase da lui pronunciata sui destini della scienza. E mi disse: <<Siamo in pochi a capirlo, ma Jefferson era uno scienziato quanto un democratico, e ci sono cose che egli ha detto che si possono e si devono ripetere anche ora, perché la scienza sta diventando più importante che mai nel mondo>>.

La frase da me trovata e di cui Roosevelt si doveva servire in quel discorso che non fu mai pronunciato, si riferiva allo <<spirito di fratellanza della scienza, che unisce in una sola famiglia tutti i suoi devoti di ogni ordine e tipo, anche se dispersi in ogni angolo del globo>>.

Allora non potevo immaginare, ma più tardi compresi che quando Roosevelt mi parlava dell'importanza della scienza nell'avvenire, pensava indubbiamente all'imminenza dell'era atomica. Egli diceva in questo suo ultimo discorso: <<Oggi noi ci troviamo di fronte soprattutto ad un fatto: che se vogliamo far sopravvivere la civiltà, dobbiamo coltivare la scienza delle relazioni umane –

cioè, la capacità dei popoli di ogni stirpe e d'ogni specie, di vivere insieme e insieme lavorare in pace, nello stesso mondo>>.

Gli augurai di passare delle buone vacanze a Warm Springs e poi scesi nella sala del Gabinetto – dove Hopkins, Rosenman ed io avevamo lavorato per così lungo tempo – a scrivere l'appunto su McArthur. Tornai infine a Carlton e dissi a mia moglie di non aver mai visto il Presidente di così cattivo aspetto. Mi era sembrato insolitamente taciturno e lamentoso e non mi era mai capitato di dover essere io a sostenere quasi tutto il peso della conversazione, trovandomi con lui. Benché a colazione, sotto la vivace influenza di sua figlia Anna, l'avessi visto accalorarsi un poco, me ne ero venuto via della Casa Bianca profondamente sconvolto. Pensavo fosse una benedizione che potesse andarsene a riposare per qualche tempo a Warm Springs, ed ero certo che il viaggio fino a San Francisco gli avrebbe fatto molto bene. Non mi passò neanche per la testa che non potesse riprendersi anche questa volta come aveva sempre fatto. Certo, non credetti alla notizia, quando mi dissero che era morto. Come tutti, mi posi in ascolto alla radio, sempre aspettando che giungesse con voce gaia e rassicurante, una sua personale smentita alla notizia diffusasi e che la crisi bancaria, la guerra, tutto fosse finito nel modo migliore e desiderato. Ma quando la realtà si fece strada, non potei pensare che questo: <<La sua tempra si è dunque piegata. Egli non poteva più resistere>>. E mi riferivo alla terribile responsabilità che egli era andato assommando anno per anno nelle sue mani. I timori e le speranze di centinaia di milioni di esseri umani in tutto il mondo si erano affollati nella mente di un uomo, finché il loro peso fu superiore alla resistenza fisica ed egli disse: <<Ho un tremendo mal di capo>>. Poi perse la coscienza e morì. Una violenta emorragia celebrale, sentenziarono i dottori e “violenta” era la parola adatta.

La mattina dopo la morte di Roosevelt, Hopkins mi telefonò dall'ospedale Santa Maria di Rochester, nel Minnesota. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Non c'era alcun velo di tristezza nella sua voce; parlava in una specie di esaltazione, come se già vedesse Roosevelt proiettato nell'immortalità. <<Tu ed io – mio diceva – abbiamo ottenuto un preziosissimo dono, che ci dobbiamo tenere caro per il resto della vita. È un grande risultato. Perché sappiamo che è vero ciò che ci lui credevano tantissimi, e ciò che lo faceva tanto amare. Il Presidente non li abbandonò mai. Ricordiamolo sempre, tu ed io. Oh, noi sappiamo benissimo che talvolta era esasperante, e che sembrava temporeggiare o indugiare, facendo troppe concessioni all'espediente. Ma era sempre in cose di poco conto e di nessunissima importanza, e lui lo sapeva benissimo. Nelle grandi cose – in tutte le cose di vera e di reale importanza – egli non ingannò mai il popolo>>.

Il pomeriggio seguente, sabato, andammo all'ufficio funebre nella sala orientale della Casa Bianca. Io ero seduto in una piccola poltroncina dorata all'estrema destra dell'adunata, quando mi sentii una mano sulla spalla. Guardai e vidi Hopkins, che era venuto in volo da Rochester. Mi apparve anche lui come un morto, con le guance emaciate e pallide, che sembravano non conservare nemmeno un briciolo di carne sotto l'arida pelle. Pensai che neppure egli avesse molto da vivere, e che la sua vita se ne fosse andata con quella di Roosevelt.

Quando il Presidente Truman entrò nella sala, nessuno si alzò, e sono sicuro che il modest'uomo non notò la scortesia dei presenti, o se la notò, comprese che la gente non lo poteva ancora associare all'idea del suo alto ufficio: tutti pensavano che il Presidente fosse ancora quello morto. Ma s'alzarono tutti quando entrò la signora Roosevelt.

Dopo l'ufficio, Hopkins mi invitò ad andare con mia moglie nella sua casa in Georgetown. Si coricò ed io gli sedetti accanto per lungo tempo, parlando e chiacchierando. Egli aveva mutato aspetto da poco prima. Gli occhi gli brillavano di vivida luce nelle profonde orbite, e mi dovetti ricredere sull'impressione che mi aveva fatto nel pomeriggio. <<Per Dio, mi disse, ora dobbiamo continuare a lavorare per nostro conto. E non siamo che agli inizi. Finora ci è stato tutto facile, perché sapevamo che c'era lui e potevamo andarlo a trovare in ogni momento. Qualunque cosa ci sembrasse utile, qualunque cosa pensassimo che si dovesse fare per il modo, non avevamo che a dirgliela e se pensava che le nostre idee fossero buone e gli dessero lo spunto per concepire e sviluppare le proprie, le vedevamo realizza e ingrandire, senza che egli rifiutasse o respingesse le responsabilità che gliene derivavano, nel campo umano e in quello ideale. Ora … egli non c'è più, e dobbiamo trovare il modo di fare da noi>>.

Hopkins parlò a lungo della nuova Amministrazione. E disse: <<Sono quasi certo che Jimmy Byrnes, Henry Wallace e Harold Ickes penseranno che oggi sarebbero diventati Presidenti degli Stati Uniti, se non fosse stato per me. Ma questa volta io non c'entro affatto. Sono sicuro che il Presidente si era fissato su Truman già molto tempo prima che io tornassi alla Casa Bianca l'anno scorso. Credo che egli preferisse Bill Douglas, perché lo conosceva meglio e ne ammirava la tenacia. Ma nessuno glielo consigliò tra quelli più influenti. Egli se ne era andato a pescare nell'Oregon o in qualche altro sito, se non sbaglio. Bob Hannegan gli propose certamente Harry Truman e il Presidente credette di poterlo portare alla Convenzione. Così gli disse di insistere, e lo mise anzi per iscritto quando Bob glielo chiese. Generalmente si crede che Truman sia saltato fuori improvvisamente come in un gioco di bussolotti, ma non è vero. Il Presidente aveva posto il suo occhio su di lui da molto tempo. La fama della Commissione Truman era ottima, ed egli si era fatto conoscere ed amare nel Paese; soprattutto era assai popolare in Senato. Questa fu la considerazione decisiva. Il Presidente voleva qualcuno che lo potesse aiutare quando avesse dovuto presentarsi al Congresso per chiedere la ratifica della pace>>.

Hopkins disse di voler dare immediatamente le dimissioni, e pensava che tutto il Gabinetto dovesse fare lo stesso. Faceva eccezione per Stimson e Forrestal, che dovevano restare logicamente fino alla fine della guerra, e per Morgenthau almeno finché non fosse varato il prossimo prestito. Ma, disse: <<Truman ha i suoi uomini che non sono quelli di Roosevelt. Pensa se noi gli fossimo intorno e gli dovessimo sempre ricordare che il Presidente non avrebbe fatto così!>>. Del Resto, Hopkins predisse che l'ultimo a voler lasciare volontariamente il Gabinetto sarebbe stato Henry Wallace.

Quella notte salii con mia moglie sul treno funebre per Hyde Park. (Hopkins si sentiva troppo esausto per fare quest'ultimo, triste viaggio). Era lo stesso treno, lo stesso personale, con cui avevamo viaggiato nel corso della campagna elettorale.

Nel giardino delle rose, quella mattina di domenica, mi trovai dietro il generale Marshall e l'ammiraglio King. Lungo un fianco del giardino era schierato un distaccamento di cadetti di West Point, e sugli altri tre lati vi erano reparti di soldati, di marinai e di fanteria di marina, con nastri e bandiere che ricordavano Cassino, il Golfo Persico, lo Stretto delle Salomone, Leyte, Medjez el Bab, Midway, Ploesti, Iwojima e lo “Hump”, la barriera montuosa superata dagli aerei in Asia. In un elogio di Roosevelt nella rivista militare *Yank*, si leggeva: <<Egli fu il Comandante in capo, non solo delle nostre forze armate, ma della nostra generazione>>.

Dal giardino delle rose, io vedevo spuntare sopra l'alta siepe la cima di un cespuglio di lillà in boccio, e ciò mi ricordava quello che era stato scritto da Walt Whitman ottant'anni prima, quasi alla fine di un'altra guerra e della vita di un altro Presidente.

Come ho detto all'inizio di questo libro, non potei mai conoscere appieno l'intimo di Roosevelt. Ma dalle mie osservazioni personali e da quanto ho avuto modo di apprendere dall'opinione degli altri, di una cosa sono certo: che benché menomato fisicamente e preda di varie infezioni, egli era spiritualmente l'uomo più sano che io abbia conosciuto. Egli era libero, assolutamente e fortunatamente, da ogni forma di quelle anomalie che vanno sotto il nome di complesso psichico, di inibizione o fobia. La sua mente non portava tracce di paralisi e neppure il suo sistema nervoso: il suo cuore era senza dubbio intatto. Ed egli era cosciente degli straordinari vantaggi di cui godeva, sapendo superare vittoriosamente e trascendere circostanze e situazioni che avrebbero atterrato e vinto ogni altro uomo.

XXXIV - L'ULTIMA MISSIONE

Nei primi colloqui con il Presidente Truman, dopo la morte di Roosevelt, Hopkins affermò che sarebbe rimasto ancora a Washington per poche settimane – aveva scelto come data del suo ritiro il 12 maggio – e si sarebbe messo a disposizione del nuovo capo dell'Esecutivo per tutte le notizie e le informazioni che desiderasse sui piani e progetti di Roosevelt, sulle sue ansie e le sue speranze per l'avvenire, tutta una serie di conoscenze e di segreti che egli solo possedeva. Truman rispose che gli dispiaceva molto vederlo partire, e non c'è dubbio che fosse sincero, per il rispetto nutrito per quell'uomo la quale era stato collega nei primissimi giorni del programma di aiuti e di cui conosceva perfettamente, attraverso l'opera svolta dalla Commissione Truman, il valore e l'inestimabile contributo offerto alla vasta organizzazione degli Stati Uniti per la Guerra totale e la vittoria. Dichiarò quindi a Hopkins di volerlo al suo fianco per continuare nel suo ufficio di consigliere e di assistente, come aveva fatto con il vecchio Presidente. Ma Hopkins era al termine della resistenza fisica e desiderava dedicarsi a un'occupazione sedentaria, scrivendo le sue memorie.

Nei giorni immediatamente precedenti alla conferenza di San Francisco, Hopkins scrisse due brevi appunti personali. Il primo di essi conteneva questa nota:

Stalin fece chiamare subito l'ambasciatore Harriman non appena seppe della morte del Presidente Roosevelt e gli disse di voler dare immediatamente al popolo americano l'esplicita assicurazione di continuare a collaborare. Harriman gli rispose prontamente che il miglior segno di questo suo desiderio sarebbe stato di vedere Molotov alla Conferenza di San Francisco. Stalin gli chiese se parlava semplicemente a nome suo o se esprimeva il pensiero del Governo; dal canto proprio disse che egli era pronto a dire a Molotov d'andare.

Molotov era presente alla conversazione e manifestò la propria contrarietà alla partenza, ma Stalin ripeté sia a Molotov che a Harriman il desiderio di mandare il proprio ministro dagli Esteri a San Francisco. Harriman telegrafò subito in patria i risultati del colloquio e il Dipartimento di Stato preparò un messaggio di Truman a Stalin per dire che noi eravamo ben lieti di poter dare a Molotov il nostro benvenuto.

L'altro appunto era ispirato dal retroscena di un articolo di Drew Pearson nel *Washington Post* del 22 aprile. In esso si diceva: <<Per quanto il fatto possa essere smentito ufficialmente, la verità è che le pattuglie avanzate americane, venerdì 13 aprile, un giorno dopo la morte del Presidente Roosevelt, erano giunte a Postdam, una località che sta a Berlino come il Bronx sta alla città di New York, ma furono ritirate il giorno dopo dai sobborghi di Berlino fino al fiume Elba che è a 50 chilometri a sud. Il ritiro fu ordinato in ossequio a precedenti accordi con i Russi, secondo i quali Berlino doveva essere occupata da loro, e per insistenti inviti all'osservanza dell'accordo>>. Pearson dichiarava che questo accordo era stato stretto a Yalta.

Hopkins scrisse con sdegno:

La storia di Drew Pearson è assolutamente falsa. Non ci fu nessun accordo a Yalta che i Russi dovessero entrare per primi a Berlino. Non se ne parlò nemmeno. I capi di Stato maggiore avevano preso accordi strategici generali con i capi di Stato maggiore sovietici e con Stalin, per raggiungere quegli obbiettivi cui ciascuno di noi andava a cuor suo.

È ugualmente falso che il generale Bradley si sia fermato all'Elba, a richiesta dei Russi, perché essi potessero entrare per primi a Berlino. Bradley spinse una divisione in direzione di Postdam, ma ne rimase assai distante; i rifornimenti non erano sufficienti, e chi ne sappia almeno qualcosa sa che noi avremmo perso Berlino se ne avessimo avuto la possibilità. Sarebbe stata una nuova gloria per le insegne dell'Esercito, ma dire che il Presidente avesse concesso che fossero i Russi a prendere la città, è, per un Drew Pearson, una bella sciocchezza.

Durante quelle settimane a Washington, Hopkins rimase in casa, perlopiù in letto. Lo vennero a trovare molti amici e colleghi, fra i quali si possono ricordare: T. V. Soong, Leon Henderson, Jean Monnet, Sam Rosenman, Anthony Eden, David Niles, Oliver Lyttelton, Frances (Mrs. Edwin M.) Watson, Morris Ernest, Grace Tully, dr. Herbert Evatt, Isador Lubin, colonnello James Roosevelt, Laurence Steinhardt, Frank Walker, Lord Halifax, Howard Hunter, Steve Early, Felix Frankfurter, generale Marshall, Bernard Baruch, Audrey Williams, James Forrestal, Walter Lippmann, generale Arnold, Edward Stettinius, John J. McCloy, Robert Lovett, ammiraglio Nelson, ammiraglio King, James F. Byrnes, Raymond Gram Swing, Joseph E. Davies, Eleanor Roosevelt.

Il 1° maggio, la radio di Amburgo annunciò che Adolf Hitler era morto. Il 2 maggio i Russi conquistarono Berlino e le ostilità finirono ufficialmente in Italia, con la resa incondizionata del comando germanico.

Il 4 maggio tutte le forze tedesche in Olanda, nella Germania nord-orientale e in Danimarca si arresero al 21° gruppo d'Armate del maresciallo Montgomery, e la 7^{A} Armata americana del generale Patch, dopo aver preso Berchtesgaden, si diresse verso il passo del Brennero congiungendosi con la 5^{A} del generale Clark. In quel giorno Hopkins ricevette il seguente telegramma di Eden, Molotov e Stettinius da San Francisco: <<Ieri sera a pranzo, noi tre vi facemmo uno speciale brindisi per la sincera riconoscenza della parte di primo piano da voi rappresentata nella salda unione dei nostri tre paesi per la causa comune. Ci rincresce che non siate con noi in quest'ora della vittoria. Coni nostri affettuosi personali saluti>>.

Hopkins rispose in modo che si può dire programmatico: <<Grazie per il vostro cordiale messaggio. Questo giorno di vittoria sopra le forze del male è frutto dei sacrifici di milioni di soldati e di marinai alleati. È il preludio, non solo della completa distruzione della potenza militare del Giappone, ma anche della fondazione di una sicura pace dove gli uomini qualunque della terra possano trovare i frutti della vittoria>>.

L'8 maggio, Hopkins telegrafò a Churchill: <<Voglio farvi sapere che oggi ho pensato molto a voi>>, e Churchill rispose: <<Il vostro messaggio mi giunse mentre mi accingevo a spedirne uno

anch’io. Fra tutti i generali e gli statisti alleati che contribuirono a piegare in ginocchio il nemico con colpi mortali e ci avvicinarono alla pace, voi tenete certamente un posto d’onore>>. Dopo questi e altri encomi - tra qui uno del generale Marshall che è stato citato in uno dei primi capitoli - che lenivano e cancellavano le piaghe delle molte ferite ricevute, Hopkins sentiva di potersi ritirare per sempre dalla vita pubblica per godere un meritato riposo.

Però, una settimana dopo il giorno della vittoria, parve che la Conferenza di San Francisco dovesse naufragare. Molotov e Eden se ne tornavano a casa. Harriman e Bohlen viaggiavano in aereo diretti verso est, col cuore oppresso dalla disperazione. Entrambi si chiedevano se c’era ancora un modo per salvare la situazione. Con comprensibile esitazione. Bohlen suggerì che il Presidente Truman avrebbe fatto bene a inviare Hopkins a Mosca per parlare direttamente con Stalin e Molotov. L’esitazione di Bohlen era dovuta al timore che Harriman ambasciatore americano a Mosca, si potesse offendere al vedere Hopkins invadere il campo di sua pertinenza e trattare direttamente con il Governo sovietico; ma Harriman accolse con entusiasmo la proposta e, appena giunto a Washington, andò direttamente con Bohlen da Hopkins, nella casa di Georgetown, per invitarlo ad accettare. Sia l’uno che l’altro mi hanno detto che la risposta di Hopkins fu immediata e commovente. Benché apparisse malato al punto di stentare a scendere dal letto e fare quattro passi, la semplice idea di un nuovo volo a Mosca lo tramutò nel vecchio cavallo della tradizione quando suoni l’allarme. Ma espresse con rammarico il parere che Truman non avrebbe mai acconsentito ad affidargli quell’incarico.

Harriman andò allora alla Casa Bianca e sottopose a Truman la proposta. Il Presidente la trovò molto interessante, ma si riservò qualche tempo per poterla esaminare a fondo. Passarono parecchi giorni di tormentosa attesa per Hopkins che temeva di veder sfumare il progetto, ma poi Truman lo mandò a chiamare e gli chiese se si sentiva in grado di fare il lungo viaggio. La risposta di Hopkins fu immediata e affermativa.

Egli lasciò Washington il 23 maggio, meno di due settimane dopo il suo ritiro dal Governo. Nel viaggio, essendo finita la guerra in Europa, si fece accompagnare anche dalla moglie, e da Harriman e Bohlen. Essi puntarono prima su Parigi e poi attraverso Germania. Quando Hopkins osservò dall’alto le rovine di Berlino, esclamò: <<Questa è un’altra Cartagine>>. Arrivarono a Mosca la sera del 25 maggio. Il primo incontro al Cremlino avvenne alle 8,00 della sera del giorno 26. Erano presenti: Stalin , Molotov, Pavlov, Hopkins Harriman e Bohlen.

Il resoconto completo dell’incontro è il seguente:

Dopo il primo scambio di convenevoli duranti i quali il maresciallo Stalin espresse tutto il suo piacere di rivedere Hopkins, si passò a parlare brevemente del viaggio di Hopkins sopra la Germania.

Hopkins chiese a Molotov se si fosse rimesso dalla battaglia di San Francisco.

Molotov rispose di non ricordare nessuna battaglia, ma solo delle discussioni.

Hopkins allora, prima di esporre al maresciallo Stalin le ragioni per cui il Presidente Truman gli aveva chiesto di venire a Mosca, disse al Maresciallo che forse lo avrebbe interessato sapere

qual'era il pensiero del Presidente Roosevelt immediatamente prima della morte. Egli dichiarò che già nel viaggio di ritorno da Yalta, gli era parso che il Presidente Roosevelt fosse molto stanco e che le sue energie declinassero. D'altra parte, la mattina della morte, egli aveva lavorato molto ed aveva scritto un buon numero di lettere riguardanti sia la politica interna che quella estera. Nessuno dei dottori si aspettava che egli potesse avere un tracollo. Infatti il suo dottore di fiducia, ammiraglio McIntire, non era ancora stato a Warm Springs. Il Presidente non riprese non riprese più coscienza dopo il colpo e morì quasi senza soffrire. Molti dei suoi familiari ed amici si convinsero che una morte così rapida era stata assai preferibile al lungo trascinarsi di un invalido senza più speranze. Hopkins disse che il Presidente era morto con piena fiducia nella vittoria che si profilava.

Il maresciallo Stalin osservò che anche Lenin era morto di una emorragia celebrale in seguito a un colpo precedente che gli aveva paralizzato la mano sinistra.

Hopkins disse che nel viaggio di ritorno da Yalta, il Presidente aveva frequentemente discusso con lui i risultati della conferenza di Crimea e che se ne era venuto via con rinnovata fiducia nella cooperazione degli Stati Uniti e della Russia in tempo di pace, come in guerra. Il Presidente Roosevelt, durante il ritorno, aveva parlato spesso del rispetto e dell'ammirazione che egli nutriva per Stalin e già si compiaceva del prossimo incontro, sperando che potesse avere luogo in Berlino.

Il maresciallo Stalin notò infatti di avere brindato alla conferenza di Crimea al loro prossimo incontro a Berlino.

Hopkins disse di ricordarsi perfettamente il primo incontro con il Maresciallo nel luglio del 1941, durante i giorni ansiosi dell'offensiva tedesca. Si ricordava benissimo la franchezza con cui il Maresciallo gli aveva esposto la situazione della Russia e della inalterabile decisione di continuare la guerra contro la Germania fino alla vittoria totale. Tornando negli Stati Uniti, egli aveva saputo inspirare al Presidente Roosevelt la sua stessa convinzione che l'Unione Sovietica avrebbe tenuto duro. Il Presidente allora,, diede inizio al programma di aiuti per l'Unione Sovietica. A quel tempo molta gente credeva che la vittoria della Germania fosse inevitabile, ma il Presidente Roosevelt, contro l'opinione dei più, aveva deciso altrimenti, e, sotto la sua guida, si era potuto varare il programma degli aiuti per la Russia.

Il maresciallo Stalin osservò che a quel tempo si dubitava molto anche della capacità di resistenza dell'Unione Sovietica.

Hopkins affermò, che se nel 1941 gli Stati Uniti non erano ancora in guerra, Roosevelt non aveva mancato di riconoscere in Hitler il nemico degli Stati Uniti, quanto della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica. Hopkins descrisse poi come il Presidente Truman lo avesse mandato a chiamare chiedendogli di venire a Mosca per vedere Stalin. Vi erano parecchie cose da discutere qui a Mosca con il maresciallo Stalin e con Molotov, ma prima di entrare in particolari, egli desiderava esprimere al Maresciallo la vera ragione per cui il Presidente gli aveva chiesto di venire, e cioè la questione delle relazioni fondamentali tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Due mesi fa , si era avuta in America una vera ondata di simpatia per l'Unione Sovietica e il Presidente Roosevelt se ne era valso favorevolmente per le sue direttive politiche, che il

Maresciallo conosceva così bene. Questa simpatia e questo favore nascevano innanzitutto dal brillante comportamento dell'Unione Sovietica in Guerra e poi dall'indirizzo seguito da Roosevelt e dal magnifico modo con cui i due paesi avevano cooperato per portare la Germania alla disfatta. Il popolo americano sperava e credeva fiduciosamente che i due paesi potessero continuare questa loro collaborazione anche in tempo di pace, come in guerra. Hopkins disse che c'era stata sempre una piccola minoranza, gli Hearst e i McCormick, contraria alla collaborazione con l'Unione Sovietica. Questi uomini erano sempre stati i più feroci avversari del Presidente Roosevelt, ma non avevano mai ottenuto un vero appoggio dal popolo americano, come è dimostrato dal fatto che nonostante la loro tenace opposizione il Presidente fosse stato rieletto per quattro volte nella carica. Disse che non intendeva discutere di questa minoranza, ma dell'opinione generale degli Americani e soprattutto del presente atteggiamento di milioni di Americani che avevano appoggiato la politica del presidente Roosevelt verso l'Unione Sovietica e che credevano, nonostante le diverse ideologie politiche ed economiche, nella possibilità d'intesa e di buon lavoro tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per stabilire una sicura pace per l'umanità. Desiderava esprimere al Maresciallo, con tutta sincerità, che questa parte di Americani che aveva costantemente appoggiato la politica di Roosevelt era adesso assai turbata per le relazioni con la Russia. In effetti, nelle ultime sei settimane si era avuto un tale peggioramento nell'opinione pubblica, da minacciare seriamente le relazioni tra i due paesi. Non si poteva trascurare il fato che questo mutamento era avvenuto proprio rea la gente che aveva appoggiato a spada tratta la politica rooseveltiana di cooperazione con la Russia. Egli non sapeva ancora discutere le ragioni del fatto, né perché fosse avvenuto, ma desiderava far notare che era una realtà. I fautori della politica di Roosevelt e quelli dell'Unione Sovietica sono stati allarmati dalla piega presa dalle cose, senza comprenderne il perché, ma è facile accorgersi che non vi si pose rimedio, ne subirà danno tutta quella struttura mondiale fondata sulla collaborazione e ne usciranno distrutte le relazioni con la Russia a cui tanto si dedicarono il Presidente Roosevelt e il Maresciallo. Prima di partire il Presidente Truman gli aveva palesato una grande ansietà per la situazione attuale, e il desiderio di continuare la politica rooseveltiana di intesa con la Russia, portando a compimento nella lettera e nello spirito, gli accordi sia ufficiali che ufficiosi, stretti dal Presidente Roosevelt e dal maresciallo Stalin. Hopkins aggiunse che, come il Maresciallo sapeva, egli non stava bene e non sarebbe venuto a Mosca, se non avesse pensato che la situazione fosse molto seria. Aggiunse pure che non sarebbe venuto se non avesse pensato che la situazione poteva venire risolta e chiarita, e che si potesse trovare una base comune per il futuro.

Hopkins aggiunse che non era facile, né semplice porre il dito sulle precise ragioni di questo peggioramento nelle relazioni reciproche, ma sostenne che senza l'appoggio dell'opinione pubblica e soprattutto dei fautori del Presidente Roosevelt, sarebbe stato difficile che il Presidente Truman potesse continuare la politica del suo predecessore. Dichiarò che, come ben sapeva il Maresciallo, il cardine di tutta la politica rooseveltiana, sostenuta dall'opinione pubblica, era stata la concezione che gli interessi dell'America fossero mondiali e non limitati alle Americhe e al Pacifico; è questa concezione che egli sviluppò e sostenne nelle molte conversazioni sulla pace mondiale che egli ebbe con il maresciallo Stalin. Il Presidente Roosevelt credeva che l'Unione Sovietica avesse interessi mondiali, e che i due paesi potessero accordarsi fra loro, sia politicamente che economicamente per la sistemazione del mondo. Dopo la conferenza di Yalta era parso che si potesse raggiungere una comprensione fondamentale su tutte le questioni di politica estera che riguardavano i due paesi, sul trattamento della Germania e del Giappone,

sulla questione dell'assetto del mondo in un sistema di sicurezza mondiale per non parlare degli stessi interessi che legavano fra di loro gli Stati Uniti e l'U.R.S.S. In un paese come il nostro, disse Hopkins, dove l'opinione pubblica si lascia guidare da cause specifiche, bisogna concludere che il peggioramento sia dovuto alle difficoltà e all'incapacità dei nostri due paesi di portare ad effetto gli accordi presi a Yalta sulla Polonia. Vi sono poi altri avvenimenti molto meno importanti in sé stessi, ma che fanno corona al caso polacco, e che contribuiscono non poco al raffreddarsi dell'opinione pubblica. Il Presidente

Truman prova, come tutti gli Americani del resto, un senso di stupore e di sfiducia di fronte all'incapacità di risolvere la questione polacca.

Il maresciallo Stalin rispose che la crisi polacca era dovuta al desiderio dell'Unione Sovietica di avere una Polonia amica, mentre la Gran Bretagna voleva far rivivere il sistema di un cordone sanitario ai confini sovietici.

Hopkins replicò, che non era questa l'intenzione né del Governo, né del popolo degli Stati Uniti.

Il Maresciallo disse che egli parlava dell'Inghilterra e che i conservatori britannici non desideravano vedere una Polonia amica dell'Unione Sovietica.

Hopkins dichiarò che gli Stati Uniti avrebbero visto volentieri una Polonia amica dell'Unione Sovietica e si auguravano che la Russia potesse avere intorno ai suoi confini tutti paesi amici.

Il maresciallo Stalin rispose che, se era così, si sarebbe potuto facilmente venire a capo della questione polacca.

Hopkins tornò a ripetere che le questioni allo studio tra lui e Harriman, e il maresciallo Stalin e Molotov erano numerose, ma che lo stato dell'opinione pubblica di cui aveva parlato, era senz'altro il più importante e causa di estrema ansietà. Disse perciò, di aver voluto spiegare francamente e meglio che poteva al maresciallo Stalin, l'importanza che egli annetteva alla presente piega degli avvenimenti, perché era convinto che la situazione sarebbe diventata presto molto peggiore se non si fosse risolta la questione della Polonia. Gli aveva fatto quindi piacere sentire dal maresciallo Stalin che la crisi poteva venire composta.

Il maresciallo Stalin rispose che ne desiderava ardentemente la composizione, ma vi si sarebbe opposto se i conservatori britannici avessero insistito per far rivivere il cordone sanitario.

Hopkins disse di avere intenzione di discutere anche queste altre questioni con il maresciallo Stalin, mentre si trovava a Mosca:

1. *il desiderio del Presidente Truman di incontrare personalmente Stalin per discutere tutti i problemi sorti dopo la fine della guerra in Europa fissando la data e il luogo di un simile incontro. Il maresciallo Stalin disse di avere giù riposto in tal senso al Presidente Truman, suggerendogli come località la regione di Berlino. Hopkins si scusò dicendo che il messaggio dove essere giunto verosimilmente dopo la sua partenza e il maresciallo Stalin diede quindi istruzioni a Molotov per farne avere una copia a Hopkins e all'ambasciatore Harriman.*

2. *La formazione della Commissione di controllo per la Germania. Il generale Eisenhower era già stato nominato coma rappresentante americano e si sperava in una rapida nomina del rappresentate sovietico perché la commissione si potesse riunire e cominciare a funzionare.*

   Il maresciallo Stalin non era ancora al corrente della nomina del generale Eisenhower. Dichiarò comunque che a rappresentante sovietico per la Germania sarebbe stato nominato il maresciallo Zhukov, e ne preannunciò prossima la relativa comunicazione.

3. *La questione del Pacifico e delle relazioni future degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica con la Cina. Disse di comprendere che questa risposta avrebbe richiesto attenta considerazione, me riteneva che fosse utile per le autorità militari americane conoscere almeno la data approssimativa dell'entrata in guerra dell'Unione Sovietica contro il Giappone.*

   Il maresciallo Stalin disse che avrebbe discusso la questione con i suoi consiglieri e ne avrebbe poi riferito a Hopkins.

4. *La questione polacca. Aggiunse, che se dal canto suo il maresciallo Stalin avesse avuto altre richieste da porre agli Stati Uniti, sarebbe stato ben lieto di discuterle.*

Il maresciallo Stalin rispose che esistevano veramente parecchie questioni controverse nei riguardi degli Stati Uniti, ma aggiunse di essere lieto che il Presidente avesse mandato Hopkins a Mosca dandogli così la facoltà di discutere e di vagliare appieno tutte le questioni.

Hopkins dichiarò che non si sarebbe certamente mosso dal letto per venire a Mosca se non avesse creduto che il benessere futuro di milioni di persone e dei popoli dipendeva dalle relazioni amichevoli tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e se non avesse pensato di poter appianare tutte le difficoltà.

Il maresciallo Stalin espresse la speranza che Hopkins avesse ragione.

Hopkins disse di voler rimanere tutto il tempo necessario per risolvere ciò che andava risolto, pur non avendo la minima intenzione di restate troppo a lungo.

Il maresciallo Stalin si pose interamente ai servizi di Hopkins e disse di avere più tempo di prima, poiché la guerra in Europa era finita.

Hopkins espresse la speranza che i Russi trovassero il corpo di Hitler.

Il maresciallo Stalin rispose che a suo parere, Hitler non era morto, ma si nascondeva in qualche luogo. Disse che i Sovietici ritenevano di aver identificato i corpi di Goebbels e dell'autista di Hitler, ma personalmente dubitava anche della morte di Goebbels, poiché tutte queste storie di morti e funerali gli apparivano molto dubbie. Egli pensava che Borman, Goebbels, Hitler e forse Krebs fossero fuggiti dandosi alla macchia. Hopkins ammise che i Tedeschi avevano un enorme numero di sommergibili di cui non si era trovata più traccia. Sperava comunque che riuscissero a scovare Hitler dovunque si trovasse.

Il maresciallo Stalin disse di sapere anche lui di quei sommergibili che tenevano i collegamenti fra la Germania e il Giappone, portando oro e beni di facile commercio dalla Germania al Giappone. E disse che ciò era avvenuto con la connivenza della Svizzera. I suo servizi d'informazione avevano ricevuto l'ordine di occuparsi della faccenda, ma finora non avevano scoperto nulla di sensazionale, ed era quindi del parere che Hitler e compagni si trovassero già in Giappone.

Ambasciatore Harriman interloquì allora per osservare che il Presidente Truman nello scegliere Hopkins aveva scelto un uomo che, come il Maresciallo sapeva, non era stato soltanto un intimo di Roosevelt, ma uno degli esponenti principali della politica di collaborazione con l'Unione Sovietica. Il Presidente Truman lo aveva mandato per poter avere con il maresciallo Stalin quelle franche e sincere conversazioni che tutti sapevano essere nei suoi desideri. Aggiunse che il Maresciallo sapeva come le nostre relazioni con la Gran Bretagna erano le più intime che avessimo avuto dopo la Rivoluzione americana, e particolari relazioni con la stessa avesse anche la Russia; per cui il Presidente Roosevelt aveva ritenuto che ciascuna delle tre potenze si assumesse particolari responsabilità. Ma era ovvio e desiderabile che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica potessero discutere da soli le questioni di loro particolare interesse, e non era questa una delle minori ragioni della visita di Hopkins.

Il maresciallo Stalin disse che i rilievi dell'ambasciatore erano giusti e molto a proposito.

Hopkins allora disse che a San Francisco Molotov ci aveva fatto un butto tiro, citando il Presidente Roosevelt e Hull a proposito dell'Argentina.

Il maresciallo Stalin e Molotov risero e Hopkins osservò che un giorno o l'altro anche noi avremmo citare le parole che il maresciallo Stalin gli stava rivolgendo.

Il maresciallo Stalin disse che c'era una questione necessaria da decidere: quella di una conferenza della pace per stabilite l'assetto futuro dell'Europa. Disse che la questione era matura e, per così dire, batteva alla porta.

Hopkins rispose di essere certo che il prossimo convegno fra il Presidente, il maresciallo Stalin e il Primo ministro sarebbe stato un passo preliminare verso questa conferenza. Disse di conoscere in generale le idee del Presidente Truman su questo punto e di volerle riferire al Maresciallo, già che si trovava a Mosca.

Il maresciallo Stalin aggiunse che le incertezze sulla conferenza della pace non potevano fare buon effetto e che gli sembrava opportuno scegliere una data e una località per mettersi subito al tavolo. La conferenza di Versaglia era stata mal preparata e aveva finito col provocare moltissimi errori. Bisognava che la nuova venisse preparata degnamente. Egli ripeté di aver già mandato a Truman un messaggio in cui gli suggeriva Berlino come località per il prossimo convegno preliminare.

(In una successiva comunicazione di Molotov si spiegava che la scelta di Berlino come località del convegno non era stata suggerita in un messaggio al Presidente Truman ma in una risposta di Molotov a un messaggio di Joseph Davies sugli approcci di un incontro a due da fare tra il maresciallo e il Presidente).

La seconda riunione, fra gli stessi partecipanti della prima, fu tenuta al Cremlino alle 20,00 del 27 maggio. Segue il resoconto completo:

Hopkins disse che la sera prima gli aveva palesato di essere molto turbato da parecchie questioni con gli Stati Uniti. Gli chiese cortesemente di volergliene indicare per poterle subito discutere.

Il maresciallo Stalin disse che non era sua intenzione di servirsi come schermo dell'opinione pubblica sovietica, ma non poteva fare a meno di notare l'opinione maturarsi negli ambienti governativi sovietici in seguito a talune mosse recenti del Governo degli Stati Uniti. Disse che questi circoli si sentivano allarmati dall'atteggiamento di quel Governo. Si aveva l'impressione che l'atteggiamento americano verso l'Unione Sovietica si fosse alquanto raffreddato dopo che era scomparso ogni dubbio sulla sconfitta tedesca, come se gli Americani pensassero di non aver più bisogno dei Russi.

Poteva dare questi esempi:

1°) Il caso dell'Argentina e l'invio alla conferenza di San Francisco. A Yalta si era deciso che solo gli stati che avevano dichiarato guerra alla Germania prima del 1° marzo, sarebbero stati invitati, ma questa decisione no era stata osservata a San Francisco. Nell'Unione Sovietica non si riusciva a comprendere come mai non si fosse potuto chiedere all'Argentina di fare qualche mese di anticamera prima di entrare a far parte dell'organizzazione mondiale. Aggiunse che questo gesto e il relativo atteggiamento degli Stati Uniti avevano sollevato seri dubbi sul valore degli accordi fra le tre maggiori potenze, se le loro decisioni potevano essere annullate dal veto di alcuni paesi come l'Honduras e il Portorico.

2°) La questione della Commissione per le riparazioni. A Yalta si era deciso che le tre potenze avrebbero insediato questa Commissione a Mosca, e poi il Governo degli Stati Uniti aveva insistito perché anche la Francia vi fosse rappresentata a parità di diritti con L'Unione Sovietica. Egli riteneva che questo fosse un insulto all'Unione Sovietica, se è vero che la Francia aveva concluso una pace separata con la Germania, aprendo le frontiere ai nazisti. Ammettiamo pure che sia stato un atto del Governo di Pétain, ma quel Governo rappresentava la Francia. Il tentativo di porre la Francia allo stesso livello dell'Unione Sovietica assomigliava troppo a un tentativo d'infliggere un'umiliazione ai Russi.

3°) L'atteggiamento del Governo degli Stati Uniti nella questione polacca. Disse che a Yalta si era deciso che il presente Governo dovesse venire <<riconosciuto>>, e qualsiasi persona di buon senso interpreterebbe ciò nel senso che il <<presente>> Governo deve costituire la base del nuovo. Non si poteva dare altra interpretazione all'accordo di Yalta. I Russi erano gente semplice, ma non stupida, come spesso sbagliavano a crederlo in Occidente, e soprattutto non erano cechi e vedevano benissimo quel che avveniva davanti ai proprio occhi. È vero che i Russi sono pazienti, quando si tratta di una causa comune, ma ogni pazienza ha un limite.

4°) ***Il modo con cui erano stati sospesi gli affitti e prestiti. Egli disse che se gli Stati Uniti non potevano più rifornire l'Unione Sovietica era un conto, ma la maniera con cui si era interrotta ogni spedizione era stata tutt'altro che simpatica. Per esempio, si era già proceduto al carico di alcune navi, quando era giunto il contrordine, in un modo che non era fatto per piacere al Governo sovietico. Se la sospensione degli affitti e prestiti voleva essere un tentativo di rendere più malleabili i Russi, si era fatto certo un errore. Egli doveva dire francamente a Hopkins che se i Russi venivano trattati amichevolmente, no avrebbero fato difficoltà a un riavvicinamento, ma le rappresaglie sotto qualsiasi forma, avrebbe raggiunto un effetto diametralmente opposto.***

5°) ***Le disposizioni per la Marina tedesca e per la flotta mercantile che si erano arrese agli Alleati. Stalin disse di sapere che certe unità dell'esercito tedesco che avevano combattuto contro i Russi, avevano preferito arrendersi agli Alleati occidentali che ai Russi, ma nei termini di resa delle truppe germaniche si era stabilito che esse si dovessero arrendere all'Esercito contro il quale avevano combattuto. Disse per esempio, che il generale Eisenhower aveva onestamente, consegnato al comando sovietico in Cecoslovacchia circa 135.000 Tedeschi che avevano cercato di arrendersi all'Esercito americano. Era un esempio di nobile e simpatica condotta. Ma riguardo alla flotta tedesca che aveva provocato così gravi danni a Leningrado e ad altri porti sovietici, non una nave era stata consegnata ai Russi pur dopo la resa. Aggiunse di aver mandato un messaggio al Presidente e al Primo ministro, chiedendo che almeno un terzo della Marina da guerra e della flotta mercantile tedesca che si era arresa, fosse consegnata all'Unione Sovietica. Il resto sarebbe rimasto a disposizione della Gran Bretagna e degli Stati Uniti e ne facessero quel che credevano meglio. Se all'Unione Sovietica era stata promessa una parte della flotta italiana, tanto più aveva diritto di partecipare alla spartizione della flotta della Germania, che aveva provocato cinque milioni di perdite ai Russi durante la guerra. Ma il Governo sovietico aveva ragione di temere che gli Stati Uniti e l'Inghilterra respingessero la proposta sovietica; se ciò fosse stato vero egli sarebbe stato costretto a manifestare il proprio disappunto. Il Maresciallo concluse dicendo di aver esaurito le proprie lamentele.***

Hopkins disse per prima cosa di voler esprimere al Maresciallo la propria riconoscenza per avere esposto con tanta franchezza le sue preoccupazioni. Disse quindi che avrebbe cercato di rispondere per il meglio, con l'aiuto dell'ambasciatore Harriman, punto per punto, procurando di ottenere ogni spiegazione anche sulle questioni di cui era meno al corrente. Per primo avrebbe risposto al caso della flotta tedesca. Da conversazioni avute con l'ammiraglio King, era in grado di dichiarare che gli Stati Uniti non avevano alcun desiderio di trattenere una parte della flotta tedesca né di adoperare alcun natante per esperimenti o per nuove invenzioni e migliorie tecniche. La parte a noi spettante sarebbe stata affondata. Egli disse che aveva sempre sentito che la flotta doveva essere divisa fra gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna e che per conto degli stati Uniti non si faceva alcuna obbiezione all'uso cui il Governo sovietico volesse adibire la sua parte. Aggiunse che la questione avrebbe potuto essere risolta nel prossimo convegno dei tre capi di Governo.

Hopkins parlò poi degli affitti e prestiti e disse che l'Unione Sovietica doveva riconoscere che la fine della guerra contro la Germania avrebbe portato di necessità a un attento riesame di tutto il programma degli affitti e prestiti.

Il maresciallo Stalin disse che ciò era perfettamente comprensibile.

Hopkins continuò dicendo che la storia degli affitti e prestiti dimostrava che noi, pur non avendo sempre potuto ragionevolmente soddisfare ogni richiesta sovietica, avevamo sempre fatto del

nostro meglio per adempiere, nella lettera e nello spirito, agli impegni assunti e liberamente accettati.

Il maresciallo Stalin riconobbe che questo era verissimo.

Hopkins ricordò che già prima della fine della guerra in Europa noi avevamo stretto con l'Unione Sovietica un accordo conosciuto come allegato 3 del protocollo 1, sulla consegna di materiali e di rifornimenti da adibirsi all'Estremo Oriente. Questo, egli disse, era stato stabilito nelle recenti conferenze in cui si erano discussi i problemi orientali. Egli sostenne che l'impegno era stato accettato in pieno dagli stati Uniti e che noi già ci apprestavamo a darvi corso. Quanto all'ordine di scaricare li navi, doveva essere stato un errore tecnico e non rappresentava in nessun modo una decisione politica da parte degli Stati Uniti. Era stato né più né meno che il gesto di un nostro ente governativo negli affitti e prestiti, prontamente revocato nel giro di ventiquattro ore. Nessuno dei responsabili degli affitti e prestiti o del Governo americano aveva nulla a che fare con quest'ordine. La sola questione da riconsiderare era il programma di consegne all'Unione Sovietica, già stabilito per le necessità della guerra contro la Germania, ed era necessario sottolineare che, riesaminando l'intero programma, non saremo stati alieni dal prendere in considerazione le richieste sovietiche; alcune anzi erano già state riconsiderate. Desiderava tuttavia dichiarare che non si era manifestata in seno agli organi responsabili alcuna tendenza a risolvere in modo arbitrario il problema dei futuri affitti e prestiti all'Unione Sovietica. Era una questione legale, poiché la legge fondamentale degli affitti e prestiti prevedeva chiaramente che si potevano consegnare solo quelle merci e quei materiali che fossero utili alla continuazione della guerra. Il Governo degli Stati Uniti aveva però interpretata la disposizione nel senso più lato, includendovi, oltre ai materiali bellici, anche rifornimenti in viveri e in altre merci di carattere non militare.

Il maresciallo Stalin riconobbe che ciò era vero.

Hopkins concluse dicendo che nel Governo degli stati Uniti c'era stata una certa incertezza circa la prosecuzione degli affitti e prestiti alla Russia dopo la fine della guerra, e si erano avute parecchie interpretazioni, ma desiderava ancora una volta affermare che l'incidente a cui si era riferito il maresciallo Stalin non aveva alcun fondamentale significato politico.

Il maresciallo Stalin disse di voler chiarire che egli riconosceva pienamente il diritto degli Stati Uniti di ridurre le consegne affitti e prestiti alla Russia, nelle presenti condizioni, e finché non si fosse giunti ad un nuovo accordo concreto. Fin da due mesi fa sarebbe stato pienamente giustificato che gli Stati Uniti cominciassero a ridurre le loro spedizioni, ma ciò che gli spiaceva era il modo e la forma con cui si era agito. Gli sembrava che quello che dopo tutto era un accordo fra i due Governi fosse stato spezzato in una maniera troppo brusca ed improvvisa. Se si fosse avvisato il Governo sovietico di quanto si intendeva fare, non ci sarebbe stata alcuna ragione di lamentela; ma il preavviso era importante per la Russia che aveva un'economia completamente pianificata. Aggiunse che egli aveva intenzione di ringraziare gli Stati Uniti per gli aiuti affitti e prestiti forniti durante la Guerra, ma disse che il modo con cui gli stessi erano stati sospesi gli rendeva impossibile di esternare la propria riconoscenza.
Hopkins rispose affermando che gli dispiaceva di notare che il Maresciallo riteneva che gli Stati Uniti intendessero servirsi degli affitti e prestiti come mezzo di rappresaglia contro la Russia. Desiderava far sapere al Maresciallo che, nonostante la cattiva impressione ricevuta dai Russi, gli Stati Uniti non avevano mai mostrato né il desiderio né l'intenzione di servirsi degli affitti e prestiti come di un'arma per esercitare pressioni. Gli Stati Uniti erano una forte potenza, e non

avevano l'abitudine di usare questi metodi. Inoltre non avevano alcun immediato conflitto d'interessi con l'Unione Sovietica, e mancavano fin le ragioni di una tattica simile.

Il maresciallo Stalin disse di credere a Hopkins e di essere soddisfatto delle sue dichiarazioni circa gli affitti e prestiti, ma lo pregò di considerare la cosa dal punto di vista sovietico e di comprendere la ragione delle sue lamentele.

L'ambasciatore Harriman propose allora di incontrarsi l'indomani con Molotov per esaminare particolareggiatamente tutta la questione degli affitti e prestiti insieme con Mikoyan.

Hopkins concluse la discussione sugli affitti e prestiti dichiarando di credere che sarebbe stata una tragedia se la collaborazione raggiunta dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica sulla base degli affitti e prestiti avesse dovuto tramutarsi in un elemento di insoddisfazione. Desiderava aggiungere che egli non aveva mai pensato che i nostri aiuti affitti e prestiti fossero stati il fattore principale della sconfitta tedesca da parte dei Sovietici sul fronte orientale, poiché la vittoria era stata ottenuta per merito precipuo dell'eroismo dell'Esercito russo.

Hopkins passò quindi alla questione della Commissione per le riparazioni e riconobbe che gli Stati Uniti avevano effettivamente suggerito che la Francia ne facesse parte, mentre il Governo sovietico aveva dimostrato chiaramente la propria contrarietà, pretestando che in tal caso anche altri paesi avrebbero avuto pieno diritto di farvisi rappresentare. Disse che non aveva più potuto interessarsi direttamente della questione dopo la conferenza di Yalta, a causa della sua malattia, ma gli constava che il vero motivo della nostra insistenza era dovuto al fatto che la Francia non avrebbe potuto essere rappresentata nella Commissione di controllo per la Germania senza partecipare anche alle discussioni per le riparazioni. Comprendeva benissimo che i Sovietici fossero stati molto riluttanti ad ammettere la Francia nella Commissione di controllo alla conferenza di Crimea, ma in ogni caso, per ora, le tre grandi potenze avevano già cominciato lo loro discussioni a Mosca senza la Francia. Egli sapeva perfettamente quali fossero i dubbi di Stalin e di Molotov sulla questione delle riparazioni e quali importanza le attribuissero. Ma desiderava affermare che anche gli Stati Uniti la consideravano una questione molto seria ed importante, che doveva essere pienamente vagliata e risolta dalla Commissione. No poteva affermare nulla di preciso, naturalmente, ma pensava che gli Stati Uniti non avrebbero insistito nella questione dell'ammissione della Francia.

Il maresciallo Stalin concluse che anche la Polonia, la quale aveva sofferto certamente più della Francia, avrebbe dovuto essere rappresentata,, se lo era la Francia, e così pure la Jugoslavia non demeritava di ottenere un posto.

Hopkins passando alla questione dell'Argentina disse di voler lasciare la parola all'ambasciatore Harriman per spiegare le situazione, perché la malattia gli aveva impedito di essere presente a San Francisco. Finì dicendo di essere stato a Yalta dove effettivamente si era stabilito quanto faceva rilevare il Maresciallo.

L'ambasciatore Harriman disse che sperava di poter parlare con franchezza sulla questione argentina e pregò Molotov di scusarlo se fosse stato troppo brusco. Disse di non essere stato a Città del Messico e di non sapere perciò con precisione quali impegni vi si fossero assunti. Ma in breve, la situazione era questa, che noi andavamo a San Francisco con l'impegno contratto a

Yalta dal Presidente Roosevelt di sostenere l'ammissione dell'Ucraina e della Russia Bianca come membri originari dell'organizzazione. A San Francisco, su richiesta di Molotov, Stettinius aveva cercato di indurre i paesi latini dell'America a sostenere le decisioni di Crimea per l'Ucraina e la Russia Bianca. I paesi latini avevano subito collegata tale questione all'ammissione dell'Argentina. Stettinius aveva risposto chiaramente che non ci poteva essere alcuna relazione tra le due questioni, ma desiderava che i paesi dell'America latina votassero unanimi le decisioni di Yalta. La questione dell'Ucraina e della Russia Bianca ebbe però un seguito, la richiesta cioè di invitarle formalmente alla Conferenza, cosa per cui gli Americani non avevano preso nessun impegno a Yalta. Harriman tuttavia, riteneva che se Molotov non avesse sollevato anche la questione di invitare il presente Governo polacco, si sarebbe riusciti a persuadere gli Stati dell'America latina a posporre la questione dell'Argentina. Invece avendo Molotov complicato la questione con la richiesta di estendere un invito anche al presente Governo polacco, Stettinius si sentì in dovere, dopo l'espressa volontà dei paesi dell'America latina di votare le decisioni di Crimea e lo invito dell'Ucraina e della Russia Bianca, di appoggiare l'ammissione dell'Argentina.

Molotov replicò che la sua richiesta era stata fortemente contrastata. Ma il maresciallo Stalin concluse, dicendo che ciò che era stato fatto non poteva mutare e che la questione dell'Argentina apparteneva al passato.

Hopkins disse allora che con il permesso del Maresciallo egli avrebbe voluto spiegare la posizione degli Stati Uniti nei confronti della Polonia. Per prima cosa disse al Maresciallo che non pensava affatto, né aveva la minima intenzione, di comporre la questione polacca durante la sua abituale visita a Mosca, e meno che meno si farsi scudo dell'opinione pubblica americana nell'esporre le preoccupazioni degli Stati Uniti.

Il maresciallo Stalin si dispiacque che i suoi rilievi sull'opinione pubblica sovietica avessero colpito nel vivo Hopkins, poiché egli non intendeva affatto inferire che Hopkins si facesse schermo dell'opinione pubblica americana. Infatti egli conosceva Hopkins come uomo onesto e leale.

Hopkins disse che desiderava esporre la situazione nel modo più chiaro e sincero. La questione della Polonia, affermò, non era tanto importante in sé, quando per il fatto d'essere divenuta il simbolo della nostra capacità di dirimere le questioni con l'Unione Sovietica. Noi non avevamo alcun speciale interesse in Polonia e nessun desiderio di vedervi un governo piuttosto che un altro. Noi, cioè, avremmo accettato qualsiasi governo che il popolo polacco desiderasse e che in pari tempo fosse amico del Governo sovietico. Questo era il problema che il Governo e il popolo degli Stati Uniti volevano risolto dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica e dalla Gran Bretagna, nel senso che il popolo polacco avesse il diritto di libere elezioni per la scelta del proprio Governo e del proprio regime, e che la Polonia fosse effettivamente indipendente. Il Governo e il popolo degli Stati Uniti erano turbati perché i passi preliminari finora compiuti per la ricostruzione della Polonia erano stati fatti unilateralmente dall'Unione Sovietica con l'ausilio del presente Governo di Varsavia, senza che gli Stati Uniti fossero stati anche semplicemente interpellati. Disse di sperare che Stalin gli credesse se diceva che questo sentimento non era una chimera. Hopkins sperava che Stalin giudicasse la politica americana dagli atti del Governo e non dalle opinioni e dalla espressioni pubbliche di un Hearst o di una Chicago Tribune. E desiderava che il

Maresciallo cercasse di studiare il modo di comporre diplomaticamente la questione, tenendo presenti i sentimenti del popolo americano. Disse di non poter personalmente suggerire quel che si poteva fare, ma di sapere che andava fatto. La Polonia era divenuta un simbolo, perché rappresentava la diretta volontà degli Stati Uniti di partecipare agli affari internazionali su un'ampia base mondiale, e il nostro popolo credeva che dovessimo unire il nostro potere a quello della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica per promuovere la pace internazionale e il benessere dell'umanità.

Hopkins continuò dicendo che la gran maggioranza del popolo americano riteneva che le relazioni tra gli Stati Uniti e l'U.R.S.S. si potessero risolvere in uno spirito di cooperazione nonostante le differenze ideologiche; perciò si valeva di tutti questi elementi a suo favore per esortare il Maresciallo a trovare una equa soluzione del problema polacco.

Il maresciallo Stalin rispose richiamando l'attenzione di Hopkins su questi fattori: era forse strano, ma era pur riconosciuto negli ambienti americani e da Churchill nei suoi discorsi, che il Governo sovietico desiderasse avere una Polonia amica. Nel corso degli ultimi venticinque anni i Tedeschi avevano invaso per due volte la Russia attraverso la Polonia. Né gli Inglesi né gli Americani avevano dovuto subire simili invasioni, cui era stato durissimo il resistere, e le cui conseguenze non si potevano dimenticare facilmente. Queste incursioni tedesche non erano state guerre, ma delle vere invasioni unniche. E la Germania le aveva potute compiere. Perché la Polonia era stata considerata come parte di tutto un cordone sanitario intorno alla Unione Sovietica, e la politica europea aveva sempre considerato la Polonia come ostile alla Russia. Così stando le cose, una delle due, o la Polonia era stata troppo debole per opporsi ai Tedeschi, o aveva permesso che questi la attraversassero. Così la Polonia aveva fatto da corridoio per gli attacchi tedeschi contro la Russia. La debolezza e l'ostilità della Polonia avevano costituito un grave svantaggio per l'Unione Sovietica e avevano permesso ai Tedeschi di fare quel che volevano in Oriente, ed anche in Occidente, poiché le due zone si trovavano sempre unite nella disgrazia. Era perciò una condizione di vita o di morte per l'Unione Sovietica che la Polonia fosse forte ad amica. Egli disse che l'Unione Sovietica non aveva nessuna intenzione dì inserirsi negli affari interni della Polonia, poiché questa avrebbe avuto il suo sistema parlamentare come la Cecoslovacchia, il Belgio e l'Olanda, ed erano perfettamente stupide tutte le voci sull'intenzione russa di sovietizzare la Polonia. Egli disse ancora che i leaders polacchi, benché in parte comunisti, erano contrari al sistema sovietico poiché il popolo polacco non desiderava il collettivismo altre forme del sistema sovietico. In ciò i leaders polacchi, avevano ragione, poiché il sistema sovietico non era esportabile né si poteva sviluppare mancando determinate condizioni che non erano presenti in Polonia. L'Unione Sovietica non desiderava altro che la Polonia non si trovasse a dover aprire ancora le porte alla Germania, e per impedire ciò bisognava che la Polonia fosse forte e democratica.

Stalin disse poi che prima di suggerire una qualsiasi soluzione pratica della questione desiderava esporre a Hopkins la propria opinione sui futuri interessi degli Stati Uniti nel mondo. Lo volessero o no , disse, gli Stati Uniti erano una potenza mondiale e avrebbero dovuto accettare interessi mondiali. Non solo questa guerra, ma la precedente avevano dimostrato che senza l'intervento degli Stati Uniti, la Germania non avrebbe potuto essere sconfitta, e ciò aveva avuto piena conferma da tutti gli avvenimenti e gli sviluppi degli ultimi trent'anni. In effetti gli Stati

Uniti avevano ragione più di ogni altro paese a credersi una potenza mondiale. Perciò riconosceva pienamente agli Stati Uniti il diritto di intervenire come potenza mondiale nella questione polacca, ed escludeva assolutamente che l'interesse sovietico in Polonia potesse sopprimere quello dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Hopkins aveva parlato di un'azione unilaterale russa in Polonia esprimendo le relative preoccupazioni dell'opinione pubblica. Non negava che la Russia avesse potuto compiere qualche azione unilaterale, ma vi era stata costretta. Il Governo sovietico aveva riconosciuto il Governo di Varsavia, concludendo con esso un trattato, quando gli Alleati ancora non lo riconoscevano. Questo era stato indubbiamente un atto unilaterale che sarebbe stato assai meglio non compiere, ma il fatto è che egli non aveva incontrato alcuna comprensione da parte degli Alleati. L'urgente necessità di agire era dimostrata dalla presenza stessa delle truppe sovietiche in Polonia; né era possibile aspettare sinché gli Alleati aderissero a un accordo sulla Polonia. La logica delle cose chiedeva di assicurare le spalle dei Sovietici nella guerra contro la Germania, e il comitato di Lublino era stato di grande aiuto all'Armata Rossa; per questo il Governo sovietico si era sentito in dovere di agire. Egli disse che non rispondeva alle intenzioni sovietiche stabilire amministrazioni sovietiche in territorio straniero, poiché ciò avrebbe avuto tutta l'apparenza di un'occupazione, suscitando i risentimenti degli abitanti del luogo. Era per questo che si doveva stabilire in Polonia una amministrazione polacca, e ciò non si poteva compiere che ricorrendo a colora che avevano aiutato l'Armata Rossa. Egli desiderava sottolineare che questi paesi non erano stati compiuti con il desiderio di escludere gli Alleati della Russia. Ma doveva dichiarare che l'azione sovietica in Polonia aveva ottenuto migliore successo di quella inglese in Grecia, e non si era dovuto ricorrere a nessuna di quelle misure che erano state necessarie in Grecia. Poi Stalin passò ad esaminare gli aspetti di una possibile soluzione del problema polacco.

Il maresciallo Stalin disse che noi avremmo dovuto esaminare la composizione del futuro Governo di unità nazionale. Attualmente il presente Governo polacco era composto da diciotto a venti ministri, ed egli riteneva che quattro o cinque di questi portafogli si potevano concedere ai rappresentanti di altri gruppi polacchi, secondo la lista presentata dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. (Molotov bisbigliò qualcosa a Stalin il quale si corresse e ripeté: quattro e non cinque posti nel Governo). Egli pensava infatti che i Polacchi di Varsavia non avrebbero accettato più di quattro ministri di altri gruppi democratici. Aggiunse che questa gli appariva una base abbastanza equa per cominciare a stabilire quali persone scegliere per questi posti. Naturalmente, disse, dovevamo essere amiche dell'U.R.S.S. e degli Alleati. Gli era stato suggerito Mikolajezyk ed egli pensava che lo si potesse accettare. Per la scelta degli altri egli chiese se non si poteva fare il nome del professor Lange.

Hopkins rispose di dubitare assai che i professor Lange, cittadino americano, potesse indursi a rinunciare alla cittadinanza americano per entrare nel Governo, ma disse, naturalmente, che questa non era che la sua opinione personale.

Il maresciallo Stalin disse che era forse prudente inviare alcuni leaders di Varsavia a Mosca per sentire quali fossero i loro desideri e sapere ciò che era stato fatto fino allora. Aggiunse che se fossimo riusciti a varare il nuovo Governo, egli pensava che non ci sarebbero state altre divergenze, poiché tutti eravamo d'accordo sulla necessità di libere elezioni e sulla non-ingerenza negli affari del popolo polacco.

Hopkins disse che desiderava avere un po' di tempo per considerare la proposta del Maresciallo.

Il maresciallo Stalin allora dichiarò che c'erano ancora tre questioni da toccare:

1. ***direttive politiche da seguirsi nell'occupazione della Germania;***
2. ***Giappone;***
3. ***convegno dei tre capi di Governo.***

Rispondendo a una domanda di Hopkins il maresciallo Stalin si disse disposto ad un incontro anche subito, ma non aveva ancora ricevuto risposta dal Presidente e dal Primo ministro, se accettavano la zona di Pechino.

In conclusione Hopkins disse che sarebbe stato assai opportuno che il Maresciallo annunciasse quanto prima la nomina del maresciallo Zhukov come rappresentante nella Commissione di controllo per la Germania, affinché l'organismo potesse cominciare a funzionare.

Il maresciallo Stalin disse che era pronto ad annunciare la nomina del maresciallo Zhukov anche domani o dopodomani o quando noi volessimo.

Si decise che la prossima riunione si sarebbe avuta alle 6 pomeridiane del giorno dopo, 28 maggio.

Dopo ciascuna riunione, Hopkins telegrafava a Truman e al Dipartimento di Stato, dando i particolari, che venivano comunicati anche agli Inglesi, e fornendo ogni informazione sull'andamento delle conversazioni. Si sarà notato che Hopkins ora era molto più scrupoloso nell'attenersi alle normali vie diplomatiche. A Roosevelt non aveva mai riferito con quel sistema, a partire dalla sia stessa prima missione in Inghilterra nel gennaio 1941. Conosceva così bene, prima di ogni suo viaggio, quali fossero le idee di Roosevelt che gli bastava telegrafare <<si sono fatti buoni progressi secondo le linee da noi discusse>> o <<si sono avute delle difficoltà su … ma vi spiegherò quando ci vedremo>>. Egli sapeva che Roosevelt non desiderava avere da lui lunghi rapporti, di cui bisognasse studiare le frasi, ma preferiva attendere che Hopkins gli potesse fare i suo resoconto nell'intimità dello studio ovale. Questa volta, però, erano in gioco i destini della Conferenza di San Francisco e forse della pace del mondo, per cui non si poteva attendere che Hopkins tornasse a Washington per avere un esatto resoconto.

Il suo rapporto telegrafico sul terzo colloquio diceva:

1°) per l'8 agosto l'Esercito sovietico si attesterà sulle posizioni della Manciuria.

2°) Il Maresciallo ha ripetuto la dichiarazione già fatta a Yalta, che il popolo russo vuole avere delle buone ragioni per entrare in guerra e che sta alla Cina di accettare le proposte fatte a Yalta.

3°) Dichiarò per la prima volta di voler discutere queste proposte direttamente con Soong, quando verrà a Mosca. Egli lo vuole vedere entro il 1° luglio e attende che noi discutiamo

contemporaneamente la cosa con Ciang Kai-scek. Questo modo di procedere mi sembra ottimo, date pure le seguenti dichiarazioni di Stalin su l'Estremo Oriente.

4°) Stalin non vuole lasciarci alcun dubbio sulla sia intenzione di passare all'attacco entro il mese di agosto. È quindi importante che Soong venga qui non dopo il 1° luglio. Stalin è disposto a vederla anche subito.

5°) Egli ha dichiarato apertamente che farà di tutto per promuovere l'unificazione della Cina sotto il comando di Ciang Kai-scek. Ha dichiarato inoltre che questi dovrebbe continuare a restare al suo posto anche dopo la guerra, perché non si trova nessuno più forte di lui. Specificatamente dichiarò che nessun leader comunista è abbastanza forte per unificare la Cina. Nonostante le riserva che egli personalmente mi espresse sul conto del Generalissimo, dice di voler continuare a sostenerlo.

6°) Stalin mi ripeté tutte le sue dichiarazioni di Yalta sulla necessità di una Cina unita e stabile, che possa controllare tutta la Manciuria come parte di una Cina unita. Mi comunicò categoricamente di non avere alcuna rivendicazione territoriale contro la Cina e nominò specificatamente la Manciuria e Sinkiang, aggiungendo che in tutte le zone in cui le sue truppe sarebbero entrate per combattere il Giappone, egli avrebbe rispettato la sovranità cinese.

7°) Il Maresciallo mi dichiarò che avrebbe visto volentieri alcuni rappresentanti del Generalissimo fra le sue truppe che entravano in Manciuria per facilitare nella zona l'organizzazione di una amministrazione cinese.

8°) Egli condivide la politica americana della <<porta aperta>> e proseguì dichiarando che gli Stati Uniti erano l'unica nazione in grado di aiutare economicamente la Cina dopo la guerra. Osservò che la Russia, per molti anni ancora, non avrebbe potuto pensare che alla propria economia interna.

9°) Accettò che per la Corea ci fosse una amministrazione fiduciaria fra gli Stati Uniti, la Cina, la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica.

10°) ***Siamo rimasti assai incoraggiati dalle conversazioni sull'Estremo Oriente.***

Questo è un altro telegramma sulla medesima riunione:

1°) Il Giappone è condannato e i Giapponesi lo sanno.

2°) In Giappone si comincia già a parlare di pace in certi ambienti, ed è necessario che noi cominciamo a considerare l'atteggiamento da prendere di fronte alla resa del Giappone. Stalin mi ha espresso il timore che i Giapponesi tentino di dividere gli Alleati. Queste sono le sue opinioni su una resa:

   a) L'Unione Sovietica preferisce senz'altro una resa incondizionata per distruggere una volta per tutte la potenza militare e le forze del Giappone. Stalin pensa che questo sia anche nel nostro interesse perché i Giapponesi hanno una profonda e inveterata antipatia per gli Stati Uniti, e se i signori della guerra, i dirigenti industriali e gli uomini politici riescono ad uscire dalla guerra con gli eserciti intatti, e la Marina ancora in piedi nonostante tutto, e le industrie ancora efficienti, cominceranno subito a fare piani per una guerra di rivincita. Stalin

disse a chiari note che l'Unione Sovietica vuole una resa incondizionata, con tutto ciò che il termine comporta.

b) È tuttavia convinto che se noi terremo duro per una resa incondizionata, il Giappone non si arrenderà e noi lo dovremo distruggere come abbiamo fatto con la Germania.

c) I Giapponesi possono offrire la resa e chiedere più lievi condizioni. Questa eventualità presenta parecchi pericoli in confronto ad a), ma non si può scartare del tutto. Se gli Alleati dovessero recedere dall'annunciata norma di una resa incondizionata e i Giapponesi accettassero una resa modificata, Stalin pensa che noi potremmo imporre la nostra volontà per mezzo delle forze d'occupazione e ottenere perciò sostanzialmente gli stessi risultati che in a). in altre parole mi sembra che egli proponga di concedere delle condizioni migliori di pace, ma poi, una volta in Giappone, mettere i Giapponesi al passo.

3°) Il Maresciallo pensa che la Russia parteciperà all'effettiva occupazione del Giappone e vuole stringere accordi con gli Inglesi e con noi per le zone di occupazione.

4°) Egli vuole anche un'intesa fra gli Alleati per le zone di operazione in Cina e in Manciuria.

Nella stessa riunione in cui si discussero le questioni dell'Estremo Oriente, si fece parola dell'eterno problema del trattamento da accordarsi alla Germania, che era ancora ben lontano dall'essere risolto, tre settimane dopo la fine della guerra. Nel rapporto a Truman Hopkins riferì:

Per ben due volte Stalin sostenne l'importanza di prendere subito in esame l'organizzazione di una conferenza della pace per l'Europa. A quanto sembra egli ha in mente una conferenza ufficiale e batte e ribatte sul fatto che a Versaglia gli Alleati non erano adeguatamente preparati e che non si deva più commettere lo stesso errore. Nel prossimo vostro incontro egli solleverà di nuovo questa questione.

Ricordammo a Stalin qualche giorno fa, che egli aveva fatto un discorso in cui aveva detto di non essere favorevole allo smembramento della Germania. Ciò appariva in contraddizione con quanto aveva sempre sostenuto e a Teheran e a Yalta. Spiegò il fatto affermando che le sue raccomandazioni erano state abbandonate dopo Yalta e più specificamente che Eden e Strang avevano dichiarato da parte britannica che lo smembramento della Germania doveva essere preso in considerazione solo come ultima risorsa; Winant, che era presente alla conferenza di Londra in cui si ebbe questa discussione, non aveva mosso obbiezione, e perciò Stalin dichiara di essersi convinto che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti si oppongano allo smembramento. Io gli risposi che non era così; e pur non avendo fatto il Presidente nessuna dichiarazione definitiva sull'argomento, la questione era sempre aperta, e il Presidente l'avrebbe certamente posta sul tappeto nel prossimo convegno. Gli dissi che non doveva ritenere che gli Stati Uniti si opponessero allo smembramento, che anzi avrebbe saputo dal Presidente stesso che era semmai il contrario. Mi rispose allora che la questione dello smembramento avrebbe dovuto essere risolta dai tre Alleati fra di loro, e che, per conto suo, vedeva la cosa con mente assai aperta.

Entrò poi in alcuni particolari riguardanti lo Stato maggiore generale tedesco e dichiarò che sarebbe stato opportuno che i membri di questo Stato maggiore venissero detenuti da dieci a quindici anni e meglio ancora trovare un mezzo legale per perseguire e condannare lo Stato maggiore generale per organizzazione criminale.

I Sovietici ne avevano catturato alcuni che consideravano criminali di guerra, e proponevano di processarli come tali, in qualsiasi caso. Stalin dichiarò che i Sovietici non permettevano assolutamente che i prigionieri di guerra andassero a lavorare in stabilimenti o in fattorie. Per essere precisi, egli tratta i prigionieri veramente come tali, con l'unica variante che alcuni di essi vengono ricondotti nella Russia Bianca e nell'Ucraina per lavorare nelle miniere e all'opera di ricostruzione. Mi disse di non sapere con esattezza quanti fossero i prigionieri di guerra in loro mani, ma pensava che si aggirassero sui 2.500.000 di cui 1.700.000 erano tedeschi, il resto rumeni, italiani, ungheresi, ecc. Disse però che gli ufficiali non erano stati catalogati in questa cifra perché non erano richiesti per i lavoro. Potete star sicuro che nel prossimo vostro incontro Stalin avrà indubbiamente da fare qualche nuova proposta sui prigionieri di guerra e più precisamente, credo, sui criminali. Egli del resto, non espresse come crede di aver detto, nessuna critica al nostro modo di trattare i prigionieri di guerra. Sottolineò, invece, con particolare calore, il suo modo di procedere nell'amministrazione delle locali comunità tedesche, ma vi darò rapporto dettagliato di ciò al mio ritorno in patria. Egli disse che noi dovremmo fare di tutto per incoraggiare i Tedeschi a tornare el lavoro nelle loro fabbriche e fattorie per procurarsi da soli di che vivere, e nello stesso tempo cooperare alla ripresa delle loro industrie di merci e di piccolo consumo. Disse poi che dovevano essere lasciate alla Germania quelle industrie pesanti che erano necessarie alla ricostruzione dei loro sistemi di trasporto, di elettricità, di acqua, di fognatura, ecc.

Benché egli non abbia promesso di nominare questo Zhukov come suo membro nella commissione di controllo per la Germania, ciò non è stato ancora fatto.

Ci troveremo ancora con lui stasera e insisteremo di nuovo perché ne annunci subito la nomina.

Il 30 maggio, quarto giorno della visita, Hopkins poté godere con sua moglie qualche ora di svago, visitando la scuola del balletto russo. Alle 6 di sera, quando vide Stalin, gli manifestò tutta la sua soddisfazione per aver visto quella scuola che era ed era sempre stata la vera maestra dell'arte del balletto in tutto il mondo. Ma, come scrisse: <<Il maresciallo Stalin mi disse che pur essendo a Mosca da più di ventotto anni, non aveva mai visitato la Scuola del balletto>> - proprio come il newyorkese della tradizione che dice:<<Ho abitato qui tutta la vita, ma non ho mai visto la statua della Libertà>>. Hopkins garantì al maresciallo Stalin che quello era uno spettacolo cui non si poteva rinunciare.

I punti discussi nella quarta riunione furono la flotta germanica e le disposizione per la prossima Conferenza di Potsdam e per la Polonia. Hopkins fissò come segue il fondamentale atteggiamento americano nella contrastata questione polacca:

Hopkins disse di dover ancora una volta sottolineare le ragioni della nostra ansietà per la Polonia e per tutti gli altri paesi geograficamente lontani dai nostri confini. Vi sono dei fondamentali diritti, di fronte ai quali se negati o avversati, gli Stati Uniti non sono capaci di star quieti, perché costituiscono i cardini di ogni sistema parlamentare che si rispetti o che si voglia stabilire e mantenere. Disse per esempio:

1°) Ci deve essere il diritto di libertà di parola perché la gente possa dire quel che vuole, il diritto di riunione, il diritto di muoversi, il diritto di seguire la religione che si preferisce.

2°) Tutti i partiti politici, tranne il fascista o i fascistizzanti, che rappresentano o potrebbero rappresentare di governi democratici, dovrebbero avere senza distinzione, il libero uso della radio e della stampa, il diritto di riunione e tutte le altre agevolazioni politiche che si richiedono.

3°) Tutti i cittadini dovrebbero avere il diritto di un processo pubblico e di una difesa scelta da essi stessi, e il diritto dell'<<habeas corpus>>.

In conclusione affermò che se si fosse potuto trovare una linea di intesa su questi principi generali che dovevano essere la base delle future elezioni politiche, si sarebbe trovato senz'altro il mezzo per mettersi d'accordo anche sul modo da seguire nella procedura. Chiese poi al Maresciallo di precisare meglio in generale o particolareggiatamente, le osservazioni o i rilievi che aveva da fare sui fondamenti del nuova Stato polacco.

Il maresciallo Stalin rispose che questi principi della democrazia erano ben conosciuti e non trovavano obbiezione nel Governo sovietico. Si disse sicuro che il Governo polacco, il quale nelle sue dichiarazioni aveva riaffermato testé gli stessi principi, non solo non vi si sarebbe opposto,ma li avrebbe accettati volentieri. Però, le libertà specifiche ricordate da Hopkins non avrebbero potuto essere applicate in pieno che in tempo di pace e anche allora con certe limitazioni. Egli disse per esempio che non si poteva lasciare godere di questi diritti il partito fascista, che aveva l'intenzione di abbattere tutti i governi democratici. E altre limitazioni erano imposte dalla guerra. Tutti gli Stati che si erano visti minacciare dalla guerra erano ricorsi a certe restrizioni per sentirsi più sicuri. Ciò era stato fatto in Inghilterra, in Francia e nell'Unione Sovietica e dovunque, tranne forse negli Stati Uniti che si sentivano protetti dell'Oceano. È per questa ragione che solo in tempo di pace si potevano prendere in considerazione i pieni diritti dell'uomo alle libertà. Per esempio, in tempo di guerra nessuno Stato può permettere l'illimitato uso della radio, perché non vengano fornite al nemico preziose informazioni. E si dovevano pure imporre delle restrizioni nella liberà di parola, per ragioni di sicurezza militare. Quanto alla libertà personale, poi, nella stessa Inghilterra erano stati arrestati durante la guerra gli individui pericolosi, ed erano stati processati in segreto: queste restrizioni ora erano state tolte in parte, ma non completamente, poiché la guerra continuava ancora nel Pacifico.

Perciò, egli disse, riassumendo:

1°) Durante il tempo di guerra, queste libertà politiche non possono essere godute nella loro pienezza;

2°) Non possono essere applicate senza riserve ai partiti fascisti che tentino di rovesciare il Governo.

Il maresciallo Stalin continuò, citando alcuni esempi tratti dalla stessa storia russa. Disse che al tempo della rivoluzione il partito comunista russo aveva proclamato fra i punti del suo programma i diritti della religione. Il patriarca russo e tutta la Chiesa avevano allora scagliato l'anatema contro il Governo sovietico, invitando tutti i membri della Chiesa a non pagare tasse e non obbedire alla chiamata dell'Armata rossa, resistendo alla mobilitazione, **non lavorando, ecc.** ***Il Governo sovietico non poté far altro che dichiarare guerra alla Chiesa che aveva assunto quell'atteggiamento. Ma aggiunse che la guerra attuale aveva cancellato questo antagonismo e che la libertà di religione avrebbe finalmente potuto essere garantita, come era stato promesso.***

Hopkins disse di capire perfettamente le opinioni del Maresciallo. Aggiunse che quando aveva lasciato la conferenza di Crimea, il Presidente Roosevelt riteneva che la questione polacca, fosse virtualmente risolta. Si era sentito tranquillo e fiducioso nello svolgersi degli eventi. E tutti i rappresentanti americani pensavano lo stesso e credevano che Molotov, Harriman e sir Archibald Clark Kerr avrebbero potuto facilmente dar corso a quanto si era deciso in Crimea. Da allora, egli era stato malato e aveva perso ogni contatto con Washington, seguendo gli avvenimenti solo dalla stampa e dalle lettere personali che riceveva ogni tanto. Ma doveva confessare di essere rimasto moto scosso e meravigliato dall'accavallarsi delle circostanze per impedire l'attuazione di una decisione che gli sembrava così chiara e sicura. Egli sosteneva che se lui, che era al corrente della situazione era rimasto scosso dalla piega degli avvenimenti, era facile immaginare lo stupore e la meraviglia che si erano impossessati del popolo degli Stati Uniti. Ed egli non poteva fare a meno di rilevare che, a torto o a ragione, negli Stati Uniti era insistente la voce e il timore che l'Unione Sovietica volesse dominare la Polonia. Aggiunse che questo non era il suo punto di vista, ma che era molto forte negli Stati Uniti; e i fautori della collaborazione internazionale si chiedevano come si sarebbe potuto comportare con l'Unione Sovietica, se non si poteva andare d'accordo sulla questione polacca. Nel suo intimo pensava che se avessimo potuto chiarire in sostanza i rispettivi desideri sul nuovo Stato polacco, si sarebbe potuto superare facilmente ogni difficoltà. Egli stesso aveva trovato assai difficile comprendere le immediate cause dell'attrito, cioè l'interpretazione delle parole che riguardavano la parte che si doveva assumere il Governo attuale nel futuro Governo provvisorio della Polonia. Ma si diceva che le tre grandi potenze avrebbero potuto comporre in breve tempo il dissidio.

Il maresciallo Stalin rispose che questo era vero; ma era necessario che tutti e tre i Governi desiderassero sinceramente di comporre la cosa. Se uno di essi nel suo intimo non l'avesse desiderato, le difficoltà sarebbero divenute reali.

Hopkins replicò che, da parte degli Stati Uniti non si mostrava alcun desiderio di vedere far parte del nuovo Governo provvisorio polacco i membri del Governo polacco di Londra, e non riteneva che gli Inglesi avessero questa idea.

Dopo questo quarto colloquio, Hopkins telegrafò a Truman che Stalin aveva accettato di incontrarsi con il Presidente e con Churchill nei pressi di Berlino, verso il 15 luglio. Nello stesso cablogramma aggiungeva:

Ho finito di esporre a Stalin qual è il vostro atteggiamento nei riguardi della Polonia. La conferenza di questa notte è stata incoraggiante. Mi sembra che Stalin sia disposto a ritornare sulle sue decisioni per osservare gli accordi di Crimea e permettere a un gruppo di rappresentanti polacchi di venire a Mosca per consultarsi con la Commissione. Riusciremo dunque ad avere ciò che entrambi invocavamo come un utile scambio di vedute sui diversi candidati ed un logico modo di procedere della Commissione tripartita. Harriman, in vista di queste consultazioni, riesaminerà con l'ambasciatore britannico la lista dei candidati già presentata da noi e dagli Inglesi.

Nel quinto colloquio, il 31 maggio, si discussero i nomi dei vari candidati per il Governo polacco. In ciò, Hopkins doveva attenersi alle informazioni ricevute da Harriman, Bohlen e dal Dipartimento di Stato. Egli conosceva i nomi di Mikolajezyk e di Lange, ma degli altri non sapeva nulla di preciso sulla posizione o sui loro precedenti politici. In tutte queste discussioni sulla Polonia, Hopkins non fece che ripetere che il suo Governo desiderava un Governo polacco che fosse amico dell'Unione Sovietica, e Stalin rispondeva invariabilmente che lui non domandava di più. Ma anche qui valeva quel che Roosevelt aveva detto a Churchill: <<I Russi usano le parole in senso diverso da noi>>; e infatti no era possibile tradurre convenientemente la parola "amico" da una lingua all'altra, in modo che avesse lo stesso significato.

Dopo il quinto colloquio, Hopkins e la moglie furono invitati da Stalin a un pranzo privato cui parteciparono anche una ventina delle maggiori personalità dell'Unione Sovietica, compresi parecchi membri del Politburo (Mikoyan, Beriya, Kaganovich e Shvernik, oltre a Malenkov e Voznesenski, allora membri non permanenti). Era presente al pranzo anche George Kennan, che fu ritenuto autore dell'articolo a firma <<Mr. X>>, comparso sulla rivista *Foreign Affairs*. Dopo pranzo, Hopkins ebbe una conversazione privata con Stalin, cui non fu presente nessuno tranne l'interprete Pavlov. Hopkins ne diede questo resoconto:

La scorsa notte, dopo cena, ho visto Stalin da solo con l'interprete Pavlov. Gli dissi di volergli parlare nel modo più chiaro e sincero della cattiva impressione fatta in America della cattura di quei quattordici Polacchi in territorio polacco, soprattutto di coloro che erano accusati solamente di tenere una radio trasmittente clandestina. Gli dissi espressamente che non volevo parlare degli altri accusati di crimini più seri. Gli dissi che non avremmo avuto grandi difficoltà nell'approvare la lista delle persone che dovevano venire a consultarsi con al Commissione, se si era ancora del parere di accettare una simile proposta. Ma per quanto non fossi al corrente del caso, mi sembrava che nell'interesse delle buone relazioni russo-americane il Maresciallo, anche se pensava che la realtà fosse più grave di quel che sembrava, avrebbe dovuto rilasciare i prigionieri.

Dissi al maresciallo Stalin che se la soluzione della questione polacca avesse dovuto trascinarsi fino alla conferenza di Berlino del 15 luglio, si sarebbero sollevati dubbi e preoccupazioni senza fine, e si sarebbe sciupato del gran tempo. Sottolineai ancora una volta l'atteggiamento dell'America verso l'Unione Sovietica dopo la guerra, e gli dissi che non mettevamo affatto in

dubbio che anche l'Unione Sovietica volesse una salda e amichevole intesa con noi, perché ritenevamo che ciò fosse giusto. Ma se vi si voleva giungere, affermai, non ci si poteva comportare che in un modo, dando al Presidente Truman la possibilità d'avere con sé tutta la pubblica opinione.

Gli ricordai anche tutti quei gruppi di minoranza americani che erano contrari all'Unione Sovietica e gli dissi con vigore che mi doveva credere se gli dicevo che tutto il complesso delle nostre relazione era minacciato dell'impasse polacca. Di nuovo gli dissi che la Polonia non era che un simbolo, poiché gli Stati Uniti avevano un ugual interesse in tutti i paesi di questa parte del mondo, e non avrebbero potuto né agire né mantenere questi interessi su una base tripartita, se non avessero avuto l'appoggio di tutta l'opinione pubblica americana. Gli dissi pure che sarebbero occorsi ancora molti anni prima di poter rendere meno intransigenti certi gruppi di minoranza, se pur era possibile, e di nuovo gli ricordai che la Chicago Tribune e il gruppo Hearst avevano molta influenza sull'opinione pubblica americana; e che io parlavo per quei milioni di Americani che appoggiavano una politica di cooperazione con l'Unione Sovietica.

Dissi inoltre a Stalin che le nostre relazioni mi parevano, personalmente, minacciate, e che, francamente, avevo molti dubbi su di esse ed ero assai meravigliato, con l'intima conoscenza che avevo della situazione, di vedere le cose prendere questa piega.

Stalin mi disse allora di non essere affatto disposto a rilasciare quei Polacchi che erano semplicemente accusati di uso illegale della radio. Egli dichiarò di avere su quei prigionieri delle informazioni che non si poteva rivelare, ma tutti erano impegnati in una attività che egli chiamava <<di diversione>>. Egli pensava che Churchill avesse indotto in errore gli Stati Uniti facendo credere al Governo americano che le dichiarazioni diramate in proposito dal Governo polacco di Londra fossero esatte. Invece era proprio l'opposto.

Il maresciallo Stalin dichiarò che non intendeva affatto lasciar maneggiare l'affare polacco agli Inglesi, e che questo era quello che volevano. Tuttavia mi dichiarò di credermi quando affermavo che ciò aveva fatto una cattiva impressione in America (come in Inghilterra, aggiunse); ed era dispostissimo a fare di tutto per cavare Churchill dagli impacci, perché l'Inghilterra non avrebbe fatto una gran bella figura se si fosse data pubblicità alla cosa, ma bisogna evitare di inasprire ancora di più la situazione. Mi dichiarò che quegli uomini dovevano essere processati, ma sarebbero stati trattati con riguardo, e mi assicurò di volersene interessare personalmente visto che mi preoccupavo tanto della faccenda.

Non mi disse però quando li avrebbe processati, quindi gli disse che se era deciso a non evitare il processo, mi dicesse quando sarebbe avvenuto, ricordandogli che finché le cose stavano così, non si poteva sperare in una distensione fra di noi.

Mi rispose che non sapeva ancora, ma che avrebbe presto fissato una data e me l'avrebbe fatto sapere anche domani. Mi disse poi che bisognava considerare anche l'opinione pubblica russa e non solo quella americana; e che erano state le forze russe a liberare la Polonia. Se esse non vi avessero conquistato la vittoria, con così grandi sacrifici di vite umane, nessuno potrebbe parlare ora di una nuova Polonia. Mi ripeté più volte di rimproverare agli Inglesi la loro connivenza con

i Polacchi di Londra, ed io gli ricordai ogni volta che non intendevo appoggiare questo Governo polacco.

Egli ascoltò con molta attenzione tutto ciò che io gli dissi nella prima parte della nostra conversazione, ed ho l'impressione che egli stia soppesando attentamente il da farsi. Comunque presto dovremmo avere una risposta.

Chiusi la conversazione dicendogli che la vera soluzione stava nel rilascio dei prigionieri, così da chiarire l'atmosfera non solo per le immediate discussioni sulla Polonia, ma per la prossima conferenza di Berlino.

Egli ripeté che quegli uomini dovevano essere processati, ma che lo avrebbe fatto sapere.

Nei giorni seguenti, Hopkins rimase a Mosca in attesa di nuovi ordini di Truman. Si ebbero frequenti comunicazioni tra Washington, Londra e Mosca, per stabilire e consigliare i nomi delle personalità polacche più adatte. Churchill telegrafò a Hopkins congratulandosi del bel lavoro che stava compiendo, e a Truman per dirgli che già si intravedeva uno spiraglio nella situazione, grazie ai nobili sforzi di Hopkins. In uno di questi dispacci, Churchill se ne usciva con l'espressione del <<sipario di ferro>> sceso sopra l'Europa : ma la frase non sarebbe divenuta popolare che molto tempo dopo.

Il 6 giugno, Hopkins ebbe il sesto ed ultimo colloquio con Stalin e Molotov, alla presenza anche di Harriman e di Bohlen. Durante l'incontro, si svolse al seguente conversazione:

Il maresciallo Stalin volle ringraziare Hopkins per il grande aiuto prestato nel risolvere la questione polacca.

Hopkins disse di voler ancora discutere una questione del tutto diversa con il maresciallo Stalin, cioè il grande ostacolo incontrato a San Francisco sulla procedura di voto nel Consiglio di Sicurezza. Disse di aver ricevuto dal Presidente Truman un urgente messaggio che lo invitava a parlare anche di questo con il Maresciallo, perché la cosa era molto seria. Ciò in riferimento alle insistenze sovietiche perché il Consiglio di Sicurezza non potesse discutere nulla senza l'unanime consenso dei membri permanenti, a meno che non fossero implicati direttamente nella questione. Egli disse che il Governo degli Stati Uniti aveva accettato che ci fosse unanimità di voti nelle questioni che richiedevano un intervento di qualsiasi specie, ma non riteneva che questa unanimità fosse richiesta anche nelle discussioni che riguardavano gli accomodamenti pacifici, e soprattutto era contrario a che le parti in causa, membri permanenti o provvisori, avessero diritto di voto.

Aggiunse che gli Stati Uniti pensavano che la formula di Yalta, come era stata stabilita, salvaguardasse la libertà di discussione e il diritto di ogni membro di presentare al Consiglio qualsiasi argomento da discutere. E che questo diritto, che era proprio nell'ordine del giorno di Yalta, doveva essere accolto dal Consiglio a semplice maggioranza senza che una potenza potesse esercitare il potere di vero. Sperava quindi che il Maresciallo volesse accogliere l'istanza e

dichiararsi del nostro medesimo parere, concordemente alle altre potenze garanti e alla Francia, che avevano dato la loro adesione.

Molotov disse che la posizione sovietica era basata essenzialmente sulla decisione di Crimea e che le parti in causa non dovevano votare su questioni concernenti gli ordinamenti di pace, ma solo su quelle che richiedevano un intervento. I Sovietici ritenevano che la stessa formula adottata per gli ordinamenti di pace dovesse applicarsi anche per decidere se il Consiglio dovesse o no discutere ogni data questione. (Seguì una discussione in russo tra Molotov e il maresciallo Stalin, da cui apparve che il Maresciallo non aveva capito le conseguenze del problema e che non era informato sulla questione. Durante questa conversazione, il maresciallo Stalin notò che la questione era insignificante e che si poteva benissimo accettare il punto di vista americano).

Il maresciallo Stalin dichiarò allora di non avere obiezioni per una semplice maggioranza nelle discussioni che riguardavano una soluzione pacifica, ma naturalmente non in quelle che richiedevano un intervento. Disse che voleva ben chiarire questo punto, perché sapeva benissimo che queste erano tutte considerazioni sollevate dalle piccole nazioni. Egli aveva il massimo rispetto per le piccole nazioni, ma si deve ammettere che fra di esse c'era la tendenza a creare e provocare malintesi fra le grandi, nella speranza di poter ottenere l'appoggio di una di queste per i loro fini particolari. Era un errore il credere che, perché piccola, una nazione dovesse essere necessariamente innocente. E aggiunse di non credere che egli volesse dire questo solo in privato, perché era pronto a dirlo in faccia anche alle piccole nazioni.

Hopkins disse che in fondo le difficoltà di San Francisco gli sembravano sorte più da semplici malintesi che da vere divergenze.

Il maresciallo Stalin continuò affermando che taluni statisti avevano interesse ad ottenere il voto delle piccole nazioni. Era una via pericolosa e piena di rischi, perché le piccole nazioni avrebbero chiesto senz'altro in cambio l'appoggio della grande potenza.

Il maresciallo Stalin dichiarò ancora che era disposto ad accettare il punto di vista americano sulla questione sollevata a San Francisco circa la procedura di veto.

Hopkins disse allora di avere un'ultima questione da porre, e sperava che il Maresciallo non pesasse che egli volesse far nascere per forza del malanimo. Disse dunque che il popolo americano, per mezzo della Croce Rossa Americana desiderava mandare tre suoi rappresentanti, con a capo il dottor Bowers, per procedere direttamente alla distribuzione dei medicinali. Disse che questi uomini si sarebbero astenuti, naturalmente, da ogni attività politica, e come membro del comitato centrale della Croce Rossa Americana, si disse pronto a garantire per loro.

Il maresciallo Stalin ripose che non aveva obiezioni da fare, ma era necessario sentire il parere del Governo provvisorio polacco, e si poteva cogliere l'occasione della prossima visita a Mosca dei suoi membri.

Hopkins disse allora al maresciallo Stalin che egli aveva stabilito di partire l'indomani, fermandosi a Berlino e poi a Francoforte. Disse che già pregustava lo spettacolo delle rovine di Berlino, e forse, chissà, sarebbe stato capace di trovare il corpo di Hitler.

Il maresciallo Stalin rispose di essere certo che Hitler era ancora vivo.

Hopkins allora espresse al Maresciallo, da parte anche della moglie, i più sentiti ringraziamenti per le molte gentilezze e cortesie ricevute durante il loro soggiorno a Mosca. Egli disse che la visita aveva fatto loro un grandissimo piacere, e ripeté quanto già aveva avuto occasione di dire che i nostri due paesi avevano tanti punti di contatto da trovare certamente un mezzo per risolvere i loro problemi. Aggiunse che i colloqui avuti lo avevano confermato in questa opinione.

Il maresciallo Stalin disse di condividere pienamente il parere di Hopkins.

Dopo quest'ultimo incontro, Hopkins telegrafò a Truman: <<Il maresciallo Stalin accetta il punto di vista degli Stati Uniti per la procedura di voto nel Consiglio>>. Fu questa la notizia che salvò la conferenza di San Francisco.

Hopkins e sua moglie lasciarono Mosca la mattina presto del 7 giugno e arrivarono a Berlino in tempo per la colazione. Le autorità militari sovietiche erano state invitate ad accogliere con ogni riguardo i due distinti ospiti, ed obbedirono in modo perfino imbarazzante. Gli Hopkins sono stati forse i primi cittadini americani a mostrarsi nella città santa del nazismo, che era allora sotto il completo controllo dell'Armata rossa. Lasciandosi vincere dall'eterna tentazione dei cacciatori di ricordi, Hopkins portò via parecchi libri dall'ufficio privato di Hitler e li regalò agli amici al ritorno. Da Berlino essi volarono a Francoforte per passare un giorno nel nuovo quartier generale di Eisenhower, e di qui a Parigi. Hopkins scrisse queste note personali:

Una delle difficoltà maggiori incontrate nei negoziati per la Polonia a Mosca fu costituita dal fatto che il presidente Truman mi aveva mandato senza discutere in precedenza con Churchill. Benché, al momento della mia partenza, egli avesse informato Churchill della mia prossima visita a Mosca, nessun rappresentante britannico fu mai presente alle mie conversazioni con Stalin ad io non mi trovavo in posizione di poter trattare direttamente con Churchill. Per fortuna Clark Kerr, l'ambasciatore britannico, era un mio vecchio amico, e vedeva con molta simpatia la mia visita, per cui sono sicuro ne verrà fatta una relazione competa al Foreign Office e a Churchill. Sono certo anzi che abbia raccomandato ai suoi superiori di darmi pieno appoggio. Io gli sentivo dire che Churchill era molto turbato da tutta questa faccenda, ma che non poteva dire nulla, perché era nel suo stesso interesse politico raggiungere un accordo sulla questione polacca prima delle elezioni inglesi.

Quando giunsi a Francoforte, mi comunicarono una telefonata urgente di Churchill cui risposi: insisteva perché andassi a Londra. Rinunciai, facendogli presente che la mia salute non era affatto buona e che avevo estremo bisogno di riposo; comunque era bene chiarire che io non sarei andato a Londra, senza ricevere l'approvazione del Presidente. Mi sembrava scorretto andare a Londra per vedere Churchill, prima di aver fatto il mio rapporto a Truman, e non potei garantire nulla a Churchill. Questi telegrafò al Presidente e gli fu risposto negativamente. Io non ne seppi nulla fino a Parigi, quando Churchill mi chiamò di nuovo e mi disse che gli era giunta la risposta di Truman; si rammaricava purtroppo della decisione e la criticava parecchio. Gli

dissi che non potevo fare nulla, e che comunque, la mia salute era tale che non poteva fare altro che tornare a casa.

Ebbi parecchi colloqui con Eisenhower durante le ventiquattr'ore passate nel suo quartier generale a 15 miglia da Francoforte. Fra l'altro mi disse di essere sempre appartenuto per tradizione di famiglia al partito repubblicano e d'aver sempre votato contro Roosevelt fino al 1944; ma l'ultima volta non aveva potuto fare a meno di votare per lui.

Discusse parecchio sul futuro, ripetendomi spesso che non aveva alcun desiderio di darsi alla politica. E questo non a proposito di cosa che io abbia detto o riferito. Mi disse però che non poca gente aveva già avanzato una prima proposta per esortarlo a presentarsi come candidato alla Presidenza, naturalmente di parte repubblicana.

Mi sembrava avesse molti dubbi sulla Commissione alleata di controllo ed aveva timore che più di un governo non le volesse dare un potere sufficiente. Per conto mio gli dissi che i russi avrebbero controllato certamente il generale Zhukov e gli narrai la storia di Viscinsky che aveva suggerito le risposte di Zhukov per tutto il tempo della nostra conversazione di martedì pomeriggio a Berlino. Eisenhower mi disse che la stessa cosa era capitata a lui il giorno prima. Zhukov non sembrava disposto a rispondere a nessuna questione, senza consultarsi prima con Viscinsky. Nel viaggio d'andata, Eisenhower mi aveva pregato di sollevare anche questa questione con Stalin ed io non mi feci pregare. Ma Stalin mi rispose che Zhukov non avrebbe avuto quasi nessuna autorità negli affari politici della Germania. Dissi anche a Eisenhower che il Governo britannico avrebbe nominato probabilmente Montgomery e che egli stesso avrebbe dovuto far capo a più di un Dipartimento americano, che era interessato alle decisioni da prendere.

Come rappresentante della Commissione alleata di controllo Eisenhower, da quell'ottimo soldato che era, era pronto a condurre a buon fine il compito impostogli, senza badare affatto al rischio di perdere tutto il prestigio che si era saputo guadagnare nel mondo.

Esposi ad Ike il desiderio di Stalin di riceverlo a Mosca entro il 21 giugno o, in caso contrario, nel giorno che più gli facesse comodo immediatamente prima o dopo la conferenza di Berlino. Eisenhower mi disse che egli era già stato invitato più di una volta a Mosca, ma il Dipartimento della Guerra gli aveva sempre rifiutato il permesso, nonostante il suo gran desiderio di andarvi. Eisenhower pensava che fosse un errore il non concedergli di andare, quando era stato invitato. Disse però che se egli fosse andato a Mosca, noi avremmo dovuto invitare Zhukov a venire negli Stati Uniti. Io parlai della cosa con il Presidente Truman, al ritorno, e lo trovai assai favorevole all'idea.

Ike mi disse, durante la mia visita, di voler far sentire anche la sua voce sulla questione dell'istruzione militare obbligatoria e di un unico Dipartimento di tutte le forze armate a Washington, dopo la guerra.

Eisenhower abita in una casa molto modesta, ma graziosa, circondata da una grande foresta, e non si ha affatto l'impressione di pretenziosità presso di lui. Mi parlò a lungo e molto liberamente della strategia e della tattica di guerra adottate e si dimostrò molto soddisfatto delle

decisione prese. Egli è impaziente di far rientrare la truppe nella nostra zona di occupazione, e pensa che ogni indugio possa far nascere ancora dei contrasti con la Russia.

Era contento che io avessi potuto ottenere da Stalin una pronta nomina di Zhukov alla Commissione di controllo alleata.

Non ha idee molto chiare su ciò che gli Alleati dovrebbero fare della Germania, ma considera la Commissione alleata di controllo alla stregua di uno strumento per lo sviluppo delle direttive d'ordine generale.

In quei giorni, era preoccupato anche da serie difficoltà avute coi Francesi, che si erano rifiutati di obbedire ai suoi ordini, mantenendo ancora truppe in Italia. Egli disse che il generale francese aveva teoricamente il diritto di rifiutarsi,ma non comprendeva la posizione del generale de Gaulle dopo la richiesta statunitense. Ora la questione non era più di sua competenza, ma del Presidente. Vidi poi a Parigi i vari dispacci con cui il comandante francese aveva risposto al comandane americano, rifiutandosi assolutamente di ritirare le sue truppe dichiarando che ogni sforzo fatto per costringerle a muoversi, sarebbe stato da lui considerato come un gesto non amichevole. All'Ambasciata di Parigi ci si domandava se il generale de Gaulle fosse al corrente di questa lettera e l'avesse ispirata direttamente. Era infatti impensabile che il generale francese avesse potuto prendere una simile decisione senza sapere di essere spalleggiato da Parigi, perciò riteneva che de Gaulle ne fosse a conoscenza. Il telegramma del Presidente, che io lessi, era stato ricevuto da de Gaulle il giorno prima e vi aveva risposto in modo insoddisfacente. Truman insisteva che se non fossero state ritirate subito le truppe, si sarebbero sospesi tutti gli affitti e prestiti alle truppe francesi. Diceva anzi di averne già ordinato la cessazione. Dato che il generale de Gaulle aveva già dei dissensi con gli Inglesi per il Levante, mi sembrava che si stesse per mettere in un gran brutto impiccio continuando a tenere testa agli Stati Uniti in questo modo.

Caffery, ambasciatore in Francia, sollecitò il Presidente a non dare pubblicità alla corrispondenza. Non v'è dubbio infatti che la posizione del generale de Gaulle sarebbe diventata insostenibile in Francia, se si fosse dato corso alla pubblicazione e che egli sarebbe stato costretto a dimettersi. Seppi più tardi che Churchill esortava Truman a pubblicare le lettere, e così l'ammiraglio Leahy, ma Truman decise per il no.

Quando tornai a Washington, sollecitai il Presidente a mettere al corrente Stalin dell'incidente francese.

Eisenhower ci mise a disposizione il suo appartamento all'Hotel Raphael, dove stava sempre, e nel pomeriggio tardi di venerdì, partimmo in aeroplano verso Parigi.

Quel che dice Hopkins sulle dichiarazioni di Eisenhower in materia politica, non mi sembra molto preciso. Eisenhower mi disse un giorno (a Londra, nel marzo 1944), che i suoi familiari erano sempre stati dei repubblicani del Kansas, ma che egli non aveva mai votato in vita sua. Egli pensava che un ufficiale dell'Esercito debba evitare ogni tendenza politica e di partito, se vuole servire il Governo con piena lealtà e devozione, all'infuori di ogni considerazione politica, e questo anche se molti ufficiali giudicano le cose da un altro punto di vista e forse con altrettanto buone ragioni.

Eisenhower mi disse, come deve aver detto evidentemente a Hopkins, che si era opposto al terzo mandato semplicemente perché era conservatore e voleva rispettare la tradizione, ma esprimeva calorosamente la speranza che Roosevelt presentasse la propria candidatura per la quarta elezione, e che venisse rieletto.

Hopkins tornò a Washington il 12 giugno e fece colazione con Truman la mattina dopo. Il Presidente si congratulò calorosamente con lui per l'ottima riuscita dei suoi colloqui di Mosca, e lo sollecitò a seguirlo alla conferenza di Potsdam il mese prossimo. Ma Hopkins sapeva che Byrnes sarebbe succeduto a Stettinius come segretario di Stato, ed era sicuro che la propria presenza a Potsdam avrebbe creato un inevitabile imbarazzo, non tanto a causa di una differenza di opinioni fra i due uomini, ma perché era ormai evidente che Stalin e Churchill erano da lungo tempo abituati a trattare direttamente con lui, e potevano essere indotti a scavalcare Byrnes. Truman riconobbe la legittimità di queste preoccupazioni e non insistette oltre sulla sua venuta.

Fu quello un momento assolutamente straordinario nella vota di Hopkins, che si trovò ad avere, è strano a dirsi, una buona stampa. Fu per alcuni giorni, una specie di eroe nazionale. Di tutti i tributi e gli elogi che gli vennero fatti, il più commovente e a lui più gradito venne da una signora di Paris, nel Missouri che egli non conosceva affatto, Mary P. Blanton, moglie del direttore del *Monroe County Appeal.* Essa gli scrisse: <<Quando lessi questa mattina l'editoriale del settimanale di mio marito, ho sentito l'impulso di mandarvelo. Nessuno di noi è avverso agli elogi e chi sta in alto... può averne bisogno qualche volta. Spero che la vostra salute sia migliorata e che voi possiate presto stare bene. Il Middle West è orgoglioso di quanto avete fatto per il vostro Paese>>.

L'editoriale inviato dalla signora Blanton era il seguente:

LA GUERRA DI PALAZZO HA SALVATO LA SITUAZIONE

Harry Hopkins sta ricevendo molti plausi dai giornali e dagli uomini politici che pure gli erano stati così avversi prima della morte di Roosevelt. Essi lo schernivano sempre come la "guardia di palazzo". Quando sorse la recente crisi tra la Russia da una parte e la Gran Bretagna e l'America dall'altra, il Presidente Truman inviò a Mosca Harry per rinsaldare i legami. Benché in cattiva condizioni di salute, egli fece il viaggio e portò a termine l'incarico, provando che il defunto Presidente sapeva bene quel che faceva quando si teneva vicino questo grande americano. Molti di coloro che ora applaudono dovrebbero scusarsi con lui per le calunnie di un tempo.

Nonostante l'esortazione del Blanton, non ricordo che siano state fatte scuse a Hopkins per le "calunnie di un tempo". Però, da allora, non si prestò più molta attenzione a lui nei giornali dell'opposizione. Essi non dimostravano più alcun interesse per il "Rasputin" della Casa Bianca. Forse perché il grande amico di Hopkins, il vero bersaglio dei loro strali, non era più. Non era rimasto loro come bersaglio delle calunnie che la vedova del suo grande amico.

XXXV - CONCLUSIONE

Il 2 luglio 1945, Hopkins ruppe finalmente ogni legame con il Governo degli Stati Uniti. In una sua lettera al Presidente scrisse: <<Voglio farvi sapere, insieme a milioni di Americani, che plaudo alla vostra coraggiosa e liberale amministrazione, sia interna che estera. L'esservi circondato di uomini abili e competenti non fa che aumentare la fiducia di tutta la nazione in voi>>. Rispondendo, Truman tessé il miglior elogio di Hopkins per il vasto contributo offerto allo sforzo bellico del Paese e per la benemerenza acquistatasi come amministratore degli aiuti. La lettera del Presidente finiva così: <<Sono sicuro che voi vi sentiate profondamente soddisfatto e orgoglioso della vostra grande e patriottica attività spesa al servizio del Paese durante i passati dodici anni>>.

Poi Hopkins si ricordò di avere altre cariche – come presidente dell'Ufficio assegnazioni militari, membro dell'Ufficio di produzione bellica, presidente della Commissione presidenziale per il protocollo sovietico, ecc. – e scrisse altre lettere di dimissioni, man mano che se ne ricordava.

Il vecchio amico, ammiraglio “Betty” Stark, gli scrisse: <<Ben fatto, buon amico fedele. Potrei far alzare quel vecchio segnale di Marina … Ben fatto … Avete ancora molto davanti a voi, e Dio ci dia una buona salute ed una posizione in cui possiate continuare la vostra magnifica attività … senza soffrirne sulla salute. Abbiatevi cura. Vi esprimo tutti i miei migliori auguri e la mia riconoscenza per quanto avete fatto per il Paese. Tutti noi vi dobbiamo molto. Ancora tanti saluti>>.

Ascoltando alla radio una trasmissione di Walter Winchell che lo riguardava, Hopkins ne fu compiaciuto che volle scrivere una lettera di ringraziamento, cosa assolutamente insolita per lui, anche perché aveva avuto pochissime occasioni di sentirsi grato per le parole gentili rivoltegli in pubblico. Egli disse a Winchell: <<Non conosco nessuno che si sia dimostrato sempre così fedele come voi a Roosevelt, nella vita quasi pubblica. Voi avete realmente combattuto contro Hitler nei giorni della maggiore impopolarità della guerra, e penso che ciò vi riconosca tutto il merito agli occhi del mondo. Una persona più timida si sarebbe subito tirata indietro>>.

Hopkins rinunciò alla sua casa di Georgetown e si stabilì a New York per passare il resto della vita in quei dintorni che gli erano carissimi. Il sindaco La Guardia, al quale aveva tentato a più riprese ma sempre inutilmente di ottenergli un grado nell'Esercito, gli trovò ora una carica di presidente dei probiviri per l'industria newyorchese dell'abbigliamento. La carica comportava uno stipendio di 25.000 dollari all'anno e non troppo lavoro, per cui Hopkins ne fu contentissimo. Il 4 luglio, scrisse a Winant, manifestandogli la decisione di non andare a Potsdam:

Sono spiacente di non potervi vedere presto, come ho creduto e pensato fin qui. Ma dovevo pur terminare una volta o l'altra a questo continuo girovagare per il mondo, ed è giunto anche per me il momento di riposare. Pur sentendomi meglio, ce ne vuole ancora per riacquistare la salute cui aspiro e non voglio dover ricominciare da capo.

Non vi posso dire con che piacere abbia lavorato con voi in tutti questi anni. Sono sicuro che le nostre vie si incontreranno di frequente. Per conto mio, desidero vivamente tenermi sempre in contatto con voi e farvi sapere come vanno le mie faccende.

La guerra nel Pacifico sembra procedere secondo le più rosee speranze, ma restano da prendere decisioni di vitale importanza.

La Germania, l'ho vista, è un macello, ma confesso d'essere piuttosto inquieto per la voce sempre più insistente che facciamo poco o niente per impedirle di ricominciare daccapo come prima. Io non ho nessuna fiducia nei Tedeschi, ma nutro un profondo rispetto per la loro capacità di attaccarci di nuovo di qui ad altri venticinque anni.

Mi sembra che se riusciamo a scacciare Franco dalla Spagna, è già una bella liberazione. Anche la Casa Savoia potrebbe seguire le orme, senza che nessuno sparga una lacrima di rimpianto.

Hopkins, che non aveva nessun particolare titolo accademico, fu lietamente sorpreso di ricevere da Oxford l'annuncio che <<il Consiglio, desidera, previo vostro consenso, sottoporre all'Assemblea della Università la proposta di insignirvi del diploma onorario di dottore in legge, in riconoscimento dei vostri eminenti servizi per la causa alleata>>. Si affrettò a comunicare il suo consenso e si dispose a tornare in Inghilterra per ricevere il diploma il 25 ottobre.

Quando vennero annunciati i risultati delle elezioni generali inglesi, Hopkins, in una lettera al generale Ismay, disse: <<La notizia della sconfitta del Primo ministro è davvero sorprendente. Pensavo che le elezioni fossero molto incerte, e che il laburismo avesse qualche possibilità di vincere, ma non mi sarei mai sognato che potesse ottenere un simile trionfo. Spero tuttavia che il Primo ministro non se la sia presa troppo. Egli è stato un valoroso combattente e le sue gesta saranno ricordate nella storia d'Inghilterra, in ogni tempo>>.

Hopkins scrisse a Beaverbrook: <<Ho sentito parlate da qualcuno dei vostri uomini di diritti di pubblicazione se quel che io possa scrivere, e desidero proprio che vi occupiate della faccenda. Per precisare, io sto scrivendo, o voglio scrivere, almeno due libri, se non tre, o addirittura quattro. I primi due dovrebbero essere libri sulla guerra, e gli altri su Roosevelt come lo conobbi io. Intendo avere a mia disposizione tutto il tempo per scriverli, e in nessun modo voglio che questi vengano pubblicati prima della fine della guerra con il Giappone. Non voglio fare una cosa sconnessa, parlando di Roosevelt>>.

Hopkins si prese un collaboratore, Sidney Hyman, per aiutarlo nella cernita dei voluminosi incartamenti in preparazione a tutti quei volumi che aveva in mente di scrivere. Hyman, che era un laureato dell'Università di Chicago, aveva partecipato all'attività politica nel Middle West prima della guerra, in cui aveva prestato onorevolmente servizio come ufficiale della Prima divisione motorizzata sul fronte dell'Africa settentrionale e nella campagna d'Italia. (Questa divisione era una delle poche unità americane disponibili per le operazione che andarono sotto il nome di *Magnet* e di *Gymnast*, fin da quando furono progettate per la prima volta alla conferenza Arcadia, nel dicembre 1941).

i pochi brani che Hopkins lasciò tra le sue carte erano dettati molto in fretta, e non credo che egli si sia mai preoccupato di rileggerli e di metterli in buona forma. Erano sconnessi e pieni di ripetizioni, eccone uno, del quale ho tralasciato qualche passo senza importanza:

Io credo che nessuna persona di senno dubiterà che la Gran Bretagna combatterebbe al nostro fianco se fossimo coinvolti in una nuova guerra, ma a udire i discorsi ci certa gente sugli Inglesi, viene da pensare che gli Inglesi siano i nostri nemici in potenza. Io credo che gli Inglesi ci hanno salvato la pelle due volte, una prima del 1914 e una seconda nel 1940. Essi, con i Francesi, sopportarono tutto il peso dell'attacco nella prima guerra mondiale, e i Tedeschi giunsero a un filo dal travolgerli prima che noi entrassimo in guerra. Questa volta gli Inglesi erano soli a tener la fortezza, e la tennero tanto per sé che per noi, poiché noi non avremmo potuto sconfiggere Hitler se la Gran Bretagna fosse capitolata …

Molti Inglesi fanno di tutto per non agevolare l'opera di chi di noi vuole stringare più strette relazioni con la Gran Bretagna. Quando il Primo ministro disse che egli non era stato scelto per essere il liquidatore dell'Impero di Sua Maestà, tutti gli isolazionisti dell'America lo applaudirono. Ma prima, egli non era stato mai molto popolare fra i nostri isolazionisti. C'è un costante attrito tra i nostri interessi e noi pensiamo – senza dubbio con qualche fondato motivo – che la Gran Bretagna ci fa una sleale concorrenza con il suo commercio mondiale. Sarebbe stupido negare che agli Americani non piace la politica coloniale britannica …

Un po' più di franchezza alla vecchia maniera nella diplomazia non guasterebbe. Togliere tutte le nostre barriere commerciali – e noi abbiamo già fatto un primo passo – con la riduzione delle tariffe e l'abolizione del sistema preferenziale dell'Impero britannico costituirebbe un bel passo verso il raggiungimento di questo fine. Il popolo americano deve capire la piana e semplice verità che gli Inglesi vivono del loro commercio. Noi potremmo benissimo danneggiarlo seriamente, se volessimo, ma non vedo perché lo dovremmo fare. Perché impoverire e indebolire la Gran Bretagna nei prossimi cento anni, se non siamo ancora persuasi che non vi saranno altre guerre?

Due grandi potenze come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna possono permettersi di avere alcune divergenze di carattere secondario. Questo è un caso scontato in partenza, purché non vi si indulga troppo, perché sarebbe un peccato che i nostri due popoli si vedessero forzatamente sempre più divisi.

Se dovessi dire qual è il cardine della nostra politica estera, direi che esso si basa essenzialmente sull'assoluta certezza che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si daranno sempre la mano, in tutte le questioni di maggiore importanza mondiale. Dirlo è facile, ma metterlo in pratica è difficile, ed è questo cui dobbiamo tendere con tutti i nostri sforzi.

E veniamo ora alle nostre relazioni con l'Unione Sovietica.

Noi sappiamo di essere insieme alla Russia le due maggiori potenze mondiali per potenziale umano e materie prime. Sappiamo di avere potuto combattere fianco a fianco con al Russia nella più grande guerra che la storia ricordi. Sappiamo o crediamo che gli interessi della Russia,

per quanto ci è dato di vedere, non possono condurre a grandi divergenze in politica estera. Crediamo di dover contare l'uno sull'altro per ragioni economiche. Troviamo che i Russi come singoli non sono difficili da trattare. I Russi amano indubbiamente gli Americani. Amano gli Stati Uniti. Si fidano degli Stati Uniti più che di ogni altra potenza del mondo.

Io credo che essi non solo non abbiano nessun desiderio di combatterci, ma siamo decisi a prendere il proprio posto in una organizzazione internazionale e, soprattutto, vogliono mantenere con noi relazioni amichevoli.

Il grande enigma dell'Unione Sovietica negli anni venturi sarà la politica che seguiranno i capi verso la realizzazione di un comunismo mondiale. Tutti gli indizi fanno ritenere che il Governo sovietico stia diventando sempre più nazionalista. I Russi vogliono semplicemente essere sicuri di poter difendere di propri confini dagli Stati ostili, ed io non li so biasimare per questo.

È indubbio, tuttavia che le relazioni fra gli Stati Uniti e la Russia possono trovare grandi ostacoli, non nelle differenze ideologiche che possono esistere tra uno Stato a economia capitalistica ed uno Stato socialista, ma nella diversità dei concetti fondamentali della libertà umana: libertà di parola, libertà di stampa e libertà di culto. Il popolo americano non vuole la libertà solo per sé, ma vuole che tutto il mondo la possa godere, così come non concepisce di non poter dire ciò che gli piace quando ne ha voglia.

Se i Russi vogliono uno Stato socialista - e, fra parentesi, chi pensa che l'Unione Sovietica si stia evolvendo economicamente verso destra è, a mio parere, in grave errore - è affar loro. Essi sono convinti che il loro sistema si migliore di quello capitalista per i loro centottanta milioni di cittadini. Non pensano minimamente alle conquiste che un'economia capitalistica ha saputo ottenere in paesi come la Francia, il Belgio e l'Olanda, prima dello scoppio della guerra. Ma però dimostrano di avere un rispetto salutare per i nostri metodi.

Il popolo americano si dovrebbe preoccupare piuttosto di quella minoranza che, qui in America per varie ragioni, sperava in una sconfitta della Russia, e non faceva differenza, prima del nostro intervento, fra una vittoria della Russia o della Germania, mettendo le due nazioni su uno stesso piano. Questa piccola, ma vivace minoranza può trarre vantaggio da ogni screzio fra noi e la Russia per turbare i rapporti tra i due paesi. C'è molta gente in America che avrebbe visto volentieri nostri eserciti attraversare immediatamente la Germania per combattere la Russia dopo Hitler. Fortunatamente costoro non rappresentano che sé stessi e nessun Governo ne apprezza le teorie; guai se dovessero determinare la condotta di un Governo.

L'Unione Sovietica è composta di centottanta milioni di tenaci lavoratori. Non formano un popolo incivile. Sono un popolo tenace, deciso, che pensa ed agisce proprio come noi e voi. La nostra politica verso la Russia non deve essere dettata da uomini che si dicano persuasi di un'impossibilità d'intesa con i Russi e pensino sia nel nostro interesse venire a un conflitto e far loro guerra. Dal mio punto di vista, questa è una sciocchezza che può condurre a un disastro.

La Francia è un altro paese in cui il potere e la cui forza sono di grande interesse per gli Stati Uniti. Negli anni venturi, la Francia può trovarsi a solo poche ore dalle nostre coste. Essa ha combattuto al nostro fianco fin da quando è stata fondata la nostra Repubblica, anzi ci ha aiutato

durante la nostra grande rivoluzione. La nostra politica verso la Francia non dovrebbe essere guidata dai problemi personali di quelli che si trovino di volta in volta al potere nei due paesi.

Il generale de Gaulle ha detto grandi cose per la Francia. Tra l'altro riuscì a far sollevare di nuovo la testa al suo paese e a fargli ritrovare l'orgoglio di sentirsi francese, dimenticando l'umiliazione della disfatta per puntare al futuro. Ma è altrettanto certo che de Gaulle non è sempre stato un uomo facile da trattare nelle questioni diplomatiche. Non è ora il caso di muovergli rimproveri per le divergenze personali esistenti fra lui e il Presidente Roosevelt, ma bisogna pur dire che per gli Americani l'importante non è che sia oggi temporaneamente a capo della Francia,ma i quaranta milioni di Francesi che formano quel grande paese …

Ci sono anche molte persone in America le quali pensano che il vecchio generale Petain fosse un grande patriota, e così la pensano molti Francesi della vecchia generazione. Tutti costoro sono mortalmente atterriti dal fatto che la Francia, come tutta l'Europa del resto, va verso sinistra, sul fronte economico. È chiara che le grandi masse dei popoli d'Europa sono decise a trovare un nuovo assetto economico, migliore per sé e per i proprio figli …

La Francia deve essere certa della nostra amicizia, e non dubitarne. La Francia fu tradita dai suoi capi militari, dai suoi industriali e dai suoi uomini politici decadenti. Noi siamo la sola nazione del mondo che può dare alla Francia un appoggio economico in questa ora critica, e non ne abbiamo forse l'interesse?

Quel che dico della Francia, potrei dirlo di tutto l'Occidente europeo e dare questa definizione fondamentale della nostra politica estera in Europa. Gli Stati Uniti vogliono per prima cosa impedire la scoppio di una nuova guerra e hanno perciò grande interesse in tutte quelle parti del mondo dove può scoppiare una guerra, ma di più gli Stati Uniti non hanno nessunissimo interesse che gli Stati d'Europa diventino totalitari, a prescindere dall'etichetta che possano usare.

Ciò ci porta direttamente alla questione che gli Stati Uniti s'impegnino a condurre una politica forte e positiva per promuovere una prassi democratica in tutto l'Occidente europeo … È certamente nostro interesse che i popoli dell'Europa occidentale no muoiano di fame o di freddo questo inverno, perché, se ciò avviene, i Governi ne sarebbero senza scampo rovesciati, e salirebbero al potere i fautori del sistema totalitario, che è difficile poi sloggiare quando pervengono al comando. Noi non abbiamo nessun interesse, per così dire, "geografico" in tutto ciò, ma non desideriamo affatto che i popoli del mondo siano resi schiavi da un qualsiasi Governo totalitario. Io penso, è vero, che il mondo occidentale non è abbastanza vasto per il nostro tipo di democrazia e, per esempio, abbiamo Franco in Spagna …

Potrei dire, di passaggio, di non appartenere affatto alla scuola di coloro che ritengono che un paese come l'Argentina può far quel che gli piace proprio sull'uscio di casa nostra. Io non vedo perché dobbiamo continuare ad avere a che fare con un paese dominato dai fascisti.

Io mi sono sentito domandare da gente di tutto il mondo qual è lo specifico interesse degli Stati Uniti in regioni come l'Iraq, l'Iran, la Polonia, la Grecia e così via. Io do loro due risposte che penso perfettamente controllabili negli Stati Uniti. Prima, la sicurezza mondiale, e seconda, la libertà umana e la giustizia in tutto il mondo. Non dico che non abbiamo anche un interesse

economica e che non dobbiamo far valere in tutto il mondo i nostri diritti alla libertà di commercio, ma il popolo americano, parlando in termini di politica d'ampio respiro, non ha mai fatto di essi lo scopo principale della sua politica estera.

Né vedo perché questa nazione non dovrebbe dichiarare inequivocabilmente il proprio credo nella libertà politica ed economica di tutte le genti del mondo.

Ora, voi potete dire che ciò significa la condanna di tutti gli imperi coloniali. Bene, forse è vero. La maggior parte di questi grandi Stati coloniali, quando desiderano la libertà, l'ottengono perché non c'è nessuna potenza coloniale che abbia un numero sufficiente di soldati per impedire che essi la ottengano, se veramente la vogliono. O voi credete nella libertà, o non vi credete. Potete accampare cento e più ragioni perché questo o quell'atro possedimento coloniale - e, nel nostro caso, Portorico - non debba essere libero, ma nessuna di queste ragioni è mai stata plausibile per me.

Io non sto raccomandando di fomentare rivoluzioni su tutta la terra, ma dico che gli stati Uniti non dovrebbero cooperare a nessuna impresa internazionale che tenda a perpetuare alcune relazioni politiche che non diano una completa libertà al popolo che la chiede.

Se dovessi nominare un paese in cui gli Stati Uniti, negli ultimi cento anni ebbero i più grandi interessi politici ed economici dovrei parlare della Cina. Con la sconfitta del Giappone, la Cina diventerà una delle più grandi potenze della terra. Non dico che essa lo possa diventare in breve, ma potrà riavere i propri possessi in Manciuria e speriamo che dallo sconvolgimento della guerra possa sorgere una Cina unificata.

(Queste note sono in data 1° agosto 1945, quando Hopkins credeva ancora che a Yalta si fosse raggiunto un accordo per la Cina).

È ridicolo pretendere che la Cina non debba avere grandi problemi - di politica interna e di economia - dopo la fine della guerra. C'è ancora molto da fare in Cina, nel campo, per esempio, della libertà umana, e non voglio dubitare che ci pensino. Gli Stati Uniti con l'adozione della politica della "porta aperta", hanno dei nobilissimi precedenti in Cina. Li dobbiamo confermare. La Cina dovrà far conto su noi. Siamo l'unico paese infatti, da cui può aspettarsi un aiuto economico dopo la guerra. L'Unione Sovietica avrà da curare la propria economia interna, e la Gran Bretagna non ha le risorse per aiutare la Cina ad avviarsi per una strada che s'avvicini alla prosperità. Sarà forse una conquista lenta e penosa e il suo tenore di vita sarà ben lontano dal nostro ancora per molti anni, ma sotto moti aspetti, la Cina con la fine della guerra, diventerà "il vicino a noi più vicino" …

Ci sono paurose differenze economiche fra la massa del popolo cinese e chi lo governa. La grande riforma agraria non procede con il ritmo dovuto, ma i Cinesi vi insisteranno con tenacia, perché vi sono molte forze rivoluzionarie al lavoro in Cina per riformare il sistema economico, e penso che parecchi di nuovi leaders cinesi soprattutto T. V. Soong, lo comprendano perfettamente e siano disposti a favorire tutte le riforme economiche necessarie.

Quando vennero annunciati i risultati della Conferenza di Potsdam, Hopkins si sentì chiedere che ne pensasse. Egli disse: <<Non so. Mi sembra che il Presidente Truman e Jimmy Byrnes abbiano fatto un buon lavoro, ma non si può dire nulla di preciso senza avervi assistito ed essere stato parte diretta nelle trattative o a conoscenza di tutti i retroscena e le circostanze di ciò che si è detto e ciò che si è taciuto. La situazione è così mutevole oggi e cambia da un giorno all’altro e di minuto in minuto, che se si perde il contatto anche solo per un mese, come è il mio caso, se ne sa assolutamente quanto uno qualsiasi, cioè nulla>>. Certamente a quel tempo (verso i primi di agosto), Hopkins non pensava affatto che la guerra col Giappone sarebbe finita così presto, sapendo che i Russi erano in procinto d’intervenire. Era ansioso di rivedere Bohlen per sentire da lui che cosa era avvenuto a Potsdam.

Hopkins scrisse alcuni periodi sulla politica interna. Disse che erano passati cinque anni da quando s’era attivamente dedicato ai problemi interni, ma aveva parlato a molti soldati e marinai, i quali erano tutti preoccupati di <<come avrebbero potuto tornare a guadagnarsi la vita>>. Continuò dicendo:

Noi possiamo e dovremmo avere i nostri programmi di assicurazione sociale per i vecchi e gli infermi, ma sarebbe un giorno terribile per l’America se tutti gli altri non volessimo, o non potessimo guadagnarci la vita col lavoro.

Questi soldati che tornano a casa non possono comprendere gli inni che leviamo alla nostra economia capitalistica se questa non si risolve in possibilità di lavoro.

Avverto in certi ambienti un senso di disfattismo verso la possibilità di procurare lavoro a sessanta milioni di persone. Pensiamo che sia un’impresa donchisciottesca, o per lo meno rivoluzionaria. La vita che conduco non mi permette di comprendere che cosa propongano costoro per la gente che non può lavorare, ma penso che l’altro aspetto della questione possa essere così descritto: il problema di procurare a tutti un impiego ha colpito l'immaginazione della grande maggioranza del popolo americano. Nessuno sa come ci si può riuscire, ma non vogliono che i capi politici, quelli dell’industria e quelli del lavoro esitino minimamente a ritenere la cosa fattibile.

Fortunatamente, almeno per questi primi anni dopo la guerra, a parte le disposizioni che si dovranno prendere per la chiusura degli stabilimenti che lavorano per la guerra, vi sarà un’enorme domanda di merci e quindi vi sarà bisogno di un vasto impiego di persone; ma verrà il momento, e bisogna provvedervi fin da ora, che il Governo, l’industria, l’agricoltura e il lavoro abbiano a sedere a un tavolo comune per trovare il modo e i mezzi di assicurare a tutti un impiego.

Credo che durante la guerra molte migliaia di uomini d’affari abbiano imparato a rispettare il Governo e a non considerarlo una istituzione con la quale non vogliono avere nulla a che fare. Dopo tutto, sanno che tutto il sistema delle tasse è controllato dal Governo e che il Governo controlla in gran parte il credito. È l’impresa più grossa del Paese. Quel che agricoltori e industriali non vogliono è che il Governo faccia loro concorrenza, ma è assiomatico che i loro affari non si possano sviluppare se non interviene in qualche misura il Governo.

Non vorrei che per raggiungere l'impiego totale della manodopera si dovesse ricorrere ai lavori pubblici. Questo è un metodo che si può usare quando viene a mancare il lavoro nelle industrie, ma è sicuramente l'ultima risorsa cui si deve ricorrere.

Il 4 settembre Hopkins andò per l'ultima volta a Washington, a ricevere la medaglia del "*Distinguished Service"* dalle mani del Presidente Truman. Il segretario Stimson gli scrisse: <<La vostra medaglia del Distinguished Service non rappresenta solo un servizio che fu veramente segnalato e brillante durante la crisi maggiore della storia, ma che fu assolto con un coraggio grande quanto modesto. Sono stato veramente felice per il riconoscimento delle vostre fatiche di cui la medaglia è un segno. Condivido la vostra esultanza con l'animo di sempre. Per dirla con Virgilio: *haec olim meminisse juvabit>>*.

Dopo la consegna della medaglia che avvenne nel giardino della Casa Bianca alla presenza di capi di Stato maggiore e di molti vecchi amici e colleghi di Hopkins, egli ebbe un colloquio privato con Truman, in cui disse tutto quanto sapeva sui negoziati con gli Inglesi in relazione agli sviluppi della bomba atomica. Come si è detto, Hopkins aveva avuto a che fare con le ricerche per l'energia atomica fin dai primi passi del Consiglio nazionale delle ricerche per la difesa. Ma era completamente all'oscuro di quanto si era operato negli ultimi mesi, prima degli esperimenti di Los Alamos, e non seppe che la bomba era diventata una realtà finché non lesse sulle testate dei giornali il tremendo nome di Hiroshima.

Al principio di ottobre, ricevette una lettera dal generale Eisenhower da Berlino: <<Non ho bisogno di dirvi che questo lavoro è un bestiale miscuglio di rabbia, di inanità e di stupefacenti contrasti. Pure, cerco di mantenere il mio senso dell'umorismo e mi ci aggrappo con tutte le due le mani. Noi abbiamo fatto realmente dei progressi verso gli obbiettivi comuni agli Alleati, come anche per quelli strettamente nazionali, ma c'è ancora molto da fare e in un lavoro come questo siamo particolarmente esposti alle critiche quotidiane. Un errore amministrativo, anche se locale e temporaneo, basta perché i giornali se ne interessino; un progresso costruttivo passa invece sotto silenzio>>.

Eisenhower confessava nella lettera di aver pensato parecchio alla possibilità di scrivere un libro, e diceva: <<Ho anche provato, di tanto in tanto, a buttar giù qualche riga per mia soddisfazione personale, pensando che anche io aveva da dire qualcosa che non era indegno di essere ascoltato. Ma non ne sono ancora del tutto convinto e, a prescindere dall'attrattiva delle offerte, vorrei essere ben certo prima di decidermi ad affrontare un simile lavoro>>.

A quell'epoca – ottobre – Hopkins era ormai incapace di dedicarsi a una qualsiasi occupazione. La sua salute peggiorava sempre più e, come al solito, egli diceva che era "un po' d'influenza". Non si dava pace, era scontento e cercava ad ogni costo di trovare qualche cosa di cui occuparsi.

A metà ottobre s'aggravò e dovette rimanere confinata in casa, passando la maggior parte del tempo in camera. Leggeva i giornali ed ascoltava la radio, provando spesso il desiderio e l'impulso di esprimersi ufficialmente, come se dovesse preparare ancora dei messaggi per il Presidente. Il 24 ottobre, dopo aver letto i risultati delle elezioni in Francia, scrisse a de Gaulle:

Mi congratulo con voi per i risultati delle elezioni francesi. Senza entrare nel merito dei vari

partiti politici concorrenti, le elezioni hanno dimostrato al mondo la grande vitalità della democrazia francese, e penso che molto merito di questo affluire dei Francesi alle urne per esprimere le loro convinzioni vada alla paziente e decisa opera con cui avete trattato gli interessi nazionali durante i passati anni di ansie e di pericoli.

La Francia e i Francesi ritornano alle loro primitive posizioni e benché non mi illuda sulle difficoltà del cammino che devono ancora percorrere condivido pienamente la vostra fiducia nel buon esito finale.

Pur non facendo più parte del Governo, mi tengo in stretto contatto con Washington e seguo con sempre maggiore interesse le fortune della Francia.

De Gaulle lo ringraziò per la simpatia dimostratagli e per le sue previsioni, e disse: <<sono felice di apprendere che non avete perso contatto con Washington, così il vostro Paese può ancora giovarsi dei consigli dettati dalla vostra grande esperienza>>.

Il 2 novembre, Hopkins scrisse al Dipartimento della Guerra, per raccomandare un soldato della California, moglie e bambino del quale, erano stati colpiti dalla paralisi infantile. Chiedeva che il Dipartimento studiasse la possibilità di congedarlo, ma, diceva, <<non voglio assolutamente chiedere che si faccia per lui quel che non si farebbe per qualsiasi altro soldato nelle medesime circostanze>>.

Pochi giorni dopo aver scritto questa lettera, Hopkins fu costretto a rientrare in ospedale, dove rimase fino alla morte.

Al Congresso era cominciata l'inchiesta su Pearl Harbour, e Hopkins ne soffriva assai, perché sapeva che il vero proposito di alcuni repubblicani ed isolazionisti di entrambi i partiti era di rovesciare la colpa e la vergogna dell'attacco giapponese tutta su Roosevelt. Debole e senza più speranze, Hopkins fu ossessionato dal timore e dal sospetto che alcuni testimoni di grado assai elevato volessero alterare i fatti davanti al Comitato del Congresso, per uscirne assolti da ogni corresponsabilità. I suoi timori errano infondati. Lesse i verbali degli interrogatori giorno per giorno ed espresse a Hyman la sua ammirazione e i suoi elogi per il modo con cui l'ammiraglio Stark si era comportato davanti alla Commissione. Sapeva che Stark era un ufficiale che poteva avere più di un motivo di risentimento contro Roosevelt, ed era uno dei più importanti se non il principale bersaglio delle critiche, ma l'ex capo delle operazioni navali diede prova di immensa lealtà e di grande dignità alla prova del fuoco. Più di una volta Hopkins chiese al dottore di lasciarlo scendere dal letto per andare a Washington per portare la sua testimonianza, ma vi dovette purtroppo rinunciare.

Era assai preoccupato per la propria situazione finanziaria. L'anno nuovo, 1946, lo aveva trovato in letto ormai da due mesi, senza che le sue condizioni fossero affatto migliorate, e appariva evidente che non avrebbe potuto tanto presto riprendere il suo posto di presidente nell'industri dell'abbigliamento. Né sapeva quando sarebbe potuto tornare a lavorare al suo libro, per il quale

aveva già ricevuto (e speso), parecchi anticipi. Le sue spese erano forti,e si stava indebitando, facendosi prestare denaro dagli amici, compreso Bernard Baruch.

Il 22 gennaio 1946, Hopkins scrisse una lettera che ritengo sia stata l'ultima. Era diretta a Winston Churchill, che si trovava allora in vacanza a Miami. Diceva:

Solo il trovarmi in ospedale mi ha impedito di venirvi a trovare sulla nave l'altro giorno, ma spero che troverete un momento per venire a New York, perché mi sembra assolutamente impossibile che io possa venire in Florida, almeno per tutto questo mese.

Di me, non vi posso dire altro finora che mi sto curando con ogni attenzione, mentre i dottori si trovano alle prese con un brutto caso di cirrosi al fegato – non dovuta – mi dispiace dirlo, all'abuso di alcool. Non mi va di essere colpito dagli effetti di una lunga vita di intemperanze e di strapazzi, senza aver avuto fama di bevitore o non averne almeno goduto i piaceri.

I giornali dicono che voi e Clemmie passate giornate di quiete e di riposo, e spero proprio che nessuna Commissione parlamentare vi venga a seccare o a disturbare.

Porgete i mie rispetti più affettuosi anche a Clemmie e a Sarah, che spero pure di poter vedere prima della partenza, ma desidero avere un bel colloquio con voi sullo stato degli affari mondiali, per tacere sulla nostra vita privata.

Una settimana dopo Hopkins era morto. L'autopsia non rilevò nessuna cirrosi al fegato, e nessun cancro. Egli era stato ucciso da un male conosciuto come emacromatosi, dovuto all'insufficienza del suo apparato digerente.

Hopkins aveva battuto tanto spesso alla porta della morte durante gli ultimi nove anni,che il trapasso finale non deve essere stato per lui che una faccenda di normale amministrazione. Rimase senza conoscenza per parecchi giorni prima di morire, ma sono sicuro che se avesse avuto un momento di lucidità per comprendere che la morte era imminente, non avrebbe accettato con rassegnazione il destino, ma avrebbe lottato strenuamente contro di esso, perché voleva vivere con la sua famiglia, che amava tanto, e sapere come sarebbero andate a finire le cose.

Il giorno dopo la morte di Hopkins, lessi un editoriale nel *Los Angeles Times*, in cui ci si lamentava che egli <<non fosse mai stato eletto dal popolo ad un ufficio pubblico>>, e che la sua attività di consigliere presidenziale fosse stata <<fuori da ogni norma costituzionale>>; e si aggiungeva: <<Gli Americani non si devono preoccupare oggi di sapere se Harry Hopkins fu grande o mediocre, se fece del bene o del male; essi devono preoccuparsi che il fenomeno di un Harry Hopkins non si ripeta più alla Casa Bianca>>.

L'editoriale non diceva quali misure si dovessero prendere per evitare il ripetersi del fenomeno; forse una legge per disporre che gli amici personali e i consiglieri del Presidente, od anche gli ospiti della Casa Bianca, dovessero essere scelti con voto popolare o perlomeno proposti all'approvazione del Senato. Ma temo fortemente che il Los Angeles Times volesse esprimere sotto sotto la speranza

che non si ripetesse più un fenomeno come quello di Franklin D. Roosevelt. Credo che i più intimi amici di Roosevelt condividano questa speranza, non per rispetto alla sua memoria, che vivrà da sola, ma nell'interesse della nazione e del mondo intero che non si devono più trovare in condizioni di dover fare affidamento in tempo di pericolo sull'immaginazione, il coraggio e l'esistenza di un solo uomo.

L'esperienza personale di cinque anni di servizio governativo, durante la guerra, mi ha lasciato perplesso e mi ha dato la piena misura dei rischi che noi corriamo per la pericolosa insufficienza delle nostre norme costituzionali. C'è un abisso troppo grande tra il Presidente e il Congresso, soprattutto quando il primo è, come dovrebbe sempre essere, un uomo d'eccezionali qualità. Sta bene che questo abisso può essere colmato da una organizzazione più efficiente e metodica da parte della Casa Bianca; ma i poteri straordinari e singolari del Presidente restano, e in tempo di crisi, verranno sempre esercitati per il meglio o per il peggio.

Per rifarci agli inizi, può darsi che George Washington fosse un uomo troppo grande per il vero bene della nazione. Perché i padri che fondarono la Repubblica stabilirono la carica di Presidente con la consapevolezza che Washington l'avrebbe ricoperta. E l'adattarono alla sua misura eccezionale. Stabilirono il sistema “triarchico” dei controlli e degli equilibri per garantirsi che nessun Presidente sarebbe mai diventato re. Ma, presa questa precauzione diedero al Presidente la suprema autorità di un comandante in capo, sia in tempo di pace che di guerra.

Nel monumento a Lincoln a Washington si leggono queste parole:

In questo tempio come nel cuore del popolo per cui egli salvò l'Unione,
la memoria di Abramo Lincoln è custodita in eterno.

Sono belle parole, ma parole assai infauste. Esse perpetuano la convinzione che se non fosse nato quell'uomo e non fosse stato miracolosamente eletto, l'Unione sarebbe stata distrutta.

La fortuna di avere superato in passato periodi di grande pericolo, non ci dovrebbe impedire di riconsiderare seriamente la questione: dov’è la garanzia che la fortuna ci assiste sempre? forse essa sta nel genio degli Americani, ma non è necessario compulsare i documenti segreti della storia per sapere quali e quante difficoltà trovi questo genio ad esprimersi e realizzarsi compiutamente. Nel 1933 e nel 1940, anni fatidici, il popolo aveva bisogno e chiedeva una guida che non gli poteva essere data che dal Presidente, la sola autorità di governo eletta da tutto il popolo e che ha il dovere di rappresentare gli interesse dell’intera nazione più che gli interessi locali e particolari da cui si lascia spesso dominare il Congresso. Non v’è nulla di più pericoloso nella nostra vita nazionale della mancanza di fiducia popolare nella capacità del Congresso di sollevarsi al di sopra del campanilismo e dei personalismi; la minaccia del comunismo o del fascismo è nulla in confronto a questa minaccia. Non pochi Americani invidiano il sistema parlamentare britannico, soprattutto per la grande prova che ha dato quando, di fronte all’avvicinarsi del disastro, l’incerto e anacronistico governo di Neville Chamberlain fu sostituito dal vigoroso e davvero rappresentativo governo di Winston Churchill, mutamento storico che fu computo con mezzi normali, nello spazio di un’ora, nell’ambito della Camera dei Comuni, la cui dignità e autorità continuarono ad essere

ineguagliabili. Dubito però che molti Americani riflettendo, ritengano che quel venerabile sistema britannico o un altro simile possa venire applicato efficacemente anche da noi. I nostri problemi particolari, e sono problemi molto vasti, dovranno essere risolti secondo il nostro particolare sistema costituzionale, con un Presidente che rimane alla Casa Bianca ed un Congresso sul colle Campidoglio; ma è cero che si deve trovare il mezzo per ridurre la distanza fra questi due punti.

Roosevelt è stato spesso rimproverato d'aver esacerbato la frattura fra il potere esecutivo e il legislativo. Penso che egli l'abbia soltanto messa in rilievo. Egli portò alla luce tutti i problemi essenziali e ne volle la divulgazione. Riuscì più di ogni altro Presidente a drammatizzare, per così dire, e a personalizzare tutte le disposizioni governative per il popolo. Evidente risultato di questo suo prestigio fu il numero sempre di voti ottenuti alle elezioni nazionali. Naturalmente, i Presidenti che lo precedettero non avevano goduto i vantaggi della radio e del sempre maggiore perfezionamento della tecnica propagandistica, ma i Presidenti futuri potranno valersi anche di mezzi migliori e più diretti, come la televisione e Dio sa quali altre diavolerie. Tutto ciò non fa che aumentare il singolare potere del Presidente e renderlo sempre più indispensabile in periodo di emergenza, quand'egli goda una popolarità e u prestigio paragonabili a quelli di Roosevelt.

La parola "indispensabile" era pronunciata, sotto Roosevelt, in tono iroso e sdegnato dai suoi nemici interni che lo pungevano e lo schernivano finché egli non passava alla ritorsione. Pochi documenti di questo libro mi hanno interessato come il promemoria scritto da Hopkins il 28 maggio 1939 in cui si riporta una lunga conversazione con Eleanor Roosevelt: <<Ella pensa che le cause per cui suo marito combatte siano di ben maggiore portata che i ristretti interessi di ogni individuo, ma se il New Deal deve poggiare tutto su di lui, significa che esso non ha nella gran massa del popolo il fondamento che si crede>>. Ritengo che la signora Roosevelt esprimesse qui il punto di vista di suo marito e non solo il proprio e gli eventi hanno dimostrato che il successo del New Deal non fu dovuto a Roosevelt né ad alcuna singola persona. Pure, la storia deve registrare incontrovertibilmente che Roosevelt, nel 1940, fu indispensabile, non perché non gli trovassero altri politici abili, previdenti e coraggiosi negli Stati Uniti, ma perché fu il solo che il popolo americano rielesse calpestando la tradizione contraria ad un terzo mandato, e volle seguire attraverso le nubi sempre più dense della seconda guerra mondiale.

Questa fu la circostanza fondamentale, e dobbiamo tutti pregare che non si ripeta; ma se guardiamo innanzi e consideriamo le oscure prospettive dell'età atomica, non possiamo esserne troppo sicuri. Noi continueremo ad avere bisogno di un grande uomo alla Presidenza, mentre aumenterà il bisogno di grandi uomini anche nel Congresso.

Mentre stavo per finire questo libro, dovetti andare a Londra per controllare di persona alcuni documenti che vi sono inclusi ed assistetti all'inaugurazione della statua di Roosevelt in Grosvenor Square, di cui fu madrina la stessa signora Roosevelt. Quella sera, 12 aprile 1948, la *Pilgrims Society* diede un pranzo in onore della signora, e Winston Churchill vi espresse la convinzione: <<che durante la vita di Roosevelt e per effetto della sua azione si era mutato decisamente, modificandolo in maniera durevole, l'asse sociale e morale dell'umanità, coinvolgendo inesorabilmente e irrevocabilmente il Nuovo Mondo nelle fortune del Vecchio. Si deve considerare quindi, la sua vita come uno degli eventi decisive nei destini dell'umanità>>. L'ex-uomo di mare, disse anche parlando del suo vecchi amico: <<Più si studieranno a vita e i tempi di Roosevelt e più le affermazioni che io ho fatto questa notte verranno considerate senza fallo>>. Erano le parole di

un grande studioso della storia, che sapeva di chi parlava. Credei, quando morì Roosevelt - e la mia convinzione è stata rafforzata da quanto potei apprendere dopo - che la sua statura di uomo politico non avrebbe potuto che guadagnare da una piena documentazione. Ma la storia della sua vita non è affatto finita, e neppure i compiti cui si dedicò con tutto l'essere suo sono vicini alla conclusione. Come mi disse Hopkins dopo l'ufficio funebre alla Casa Bianca: <<ora dobbiamo continuare a lavorare per mostro conto. E non siamo ancora che agli inizi>>.

Hopkins non riuscì a fare che una cosa per proprio conto - l'ultimo viaggio a Mosca - e gli rimase poi troppo poco tempo per vivere. Credo che egli sia sceso nella tomba con molte e gravi preoccupazioni per l'immediato futuro. Non che temesse molto l'imminenza di una nuova guerra, perché non poteva concepire la possibilità di un atto così suicida e inutile. Il suo timore era che vi fossero troppi tentativi di infamare quanto si era fatto, o per motivi di partito o per una rivincita o personalismi, e che questi tentativi potessero avere un successo temporaneo, trascinando il popolo in un'altra età di delusioni e di decadenza, come dopo la prima guerra mondiale, o un'altra età di sfrenata rapacità, come in seguito alla guerra di Secessione. Questi i veri timori che Hopkins portò con sé nella morte, e parrebbe che finora essi non siano giustificati. Ma egli portò con sé nella tomba anche la consapevolezza che c'erano stati pochi uomini, fra quelli venuti al mondo in tutti i tempi, che come lui avessero avuto la fortuna di avere tanti nemici e così grandi amici

FINE.